







LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA







CREDETE AL PORTA FORTUNA?

Se anche non ci credete, provate ad acquistare oggi stesso qualche biglietto della LOTTERIA DI TRIPOLI su cui troverete riprodotta la magica salamandra con due code! Mettete questo talismano nel portafoglio o in un cassetto e vedrete la vostra vita diventare più serena e lieta, perchè l'avrete arricchita del supremo dei doni: la speranza! Questa speranza vi dà diritto di concorrere alla larga distribuzione di milioni, fatta dalla prossima LOTTERIA DI TRIPOLI. Bastano **12 lire** per farvi molte volte milionario. Comperate oggi stesso qualche biglietto.

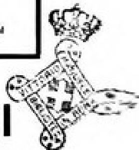
UFFICI CENTRALI S. E. L. A. S. - VIA NAZIONALE N. 82 - ROMA

Lotteria



di Tripoli

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"
Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI
Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651
Anno XIII - N. 1 - Gennaio 1935 - La RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10
Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A. - I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi



IL 3 GENNAIO DELL'ANNO III

È trascorso un decennio, e pare ieri, dal giorno in cui il Duce segnò con la parola fatidica l'inizio di un nuovo tempo storico. L'aula, sorda e grigia, ancora impregnata dell'odor di muffa di tante cose passate e morte, risuonò di echi inconsueti e vibrò nella consacrazione del Paese alla Rivoluzione Fascista.

In quel giorno il Duce stroncò qualsiasi equivoco, distrusse ogni ostacolo che potesse frapporsi tra la rivoluzione e il popolo italiano e concretò quella profonda penetrazione nello spirito e nella coscienza nazionale che in dieci anni di dura ascesa non avvertì deficienze o debolezze, ma andò sempre attivamente aumentando. Il 3 gennaio dell'Anno III, sgominate le coalizioni degli antichi partiti, annientati gli sforzi inani di una feroce ed ottusa opposizione che non difendeva se non interessi ristretti e particolari di fronte all'unico ed alto interesse della rinascita della patria, il Duce assumeva la responsabilità totalitaria del governo del Paese.

Riprendeva, così, più svelta, più sicura, meno insidiata la marcia audacemente intrapresa il 28 ottobre 1922, e procedeva alle supreme conquiste politiche della Rivoluzione. Il Paese da allora si identificò con il Fascismo e furono una sola aspirazione ed una sola volontà nei propositi e nelle attuazioni. L'Italia veramente nuova si delineava nell'ampio orizzonte come il Duce l'aveva promessa nelle aspre battaglie della preparazione. Un'Italia non più zimbello di fazioni l'una contro l'altra armate di grosse invettive, di panciuti programmi massimi e minimi, di barocche ideologie traballanti su piedestalli di colore e di forma e di dimensioni disparate; ma fiera ed in piedi, signora di sè, forte nell'ordine e nella disciplina e solo intesa alla sua grandezza, alla sua potenza, al suo avvenire. Bella e forte così come deve essere apparsa nei sogni e nelle estasi dei pionieri e dei martiri, non più serva o mancipa, ma padrona del suo destino e maestra ancora di civiltà e di dottrina.

I fascisti accolsero il discorso del Duce come una liberazione. Essi vi avevano sentito entro ribollire le nostalgie, gli entusiasmi e la passione della vigilia. Quelle parole slegavano le ali per i voli più ampi, ci liberavano da una ossessione di legalità alla cui ombra si rifugiavano e si nascondevano i detriti oscuri ed infecondi delle distrutte camarille nell'assurda illusione di potere, con l'insidia della bava malefica, scuotere il colosso ed annientare il Fascismo.

Il popolo aveva sentito nella voce del Duce la verità e la giustizia. I rinunciatari, i conigli, i disertori, gli eunuchi della politica parlamentare non erano stati capaci sino allora che di battagliare con armi puerili e ridicole nei corridoi della Camera alla caccia di un portafoglio o per il successo di una cricca. L'interesse per il bene del Paese non era che nelle loro parole, non nelle opere. Dalla liberazione dallo straniero i partiti che avevano mai costruito per la potenza e la prosperità nazionale?

Di positivo non avevano concluso se non la mutilazione della Vittoria. Con la rinuncia avevan tarpato le ali all'avvenire e tentato di estinguere la fiamma della nostra grandezza. Il popolo, nel suo genuino giudicare, sentì e comprese. Ascoltò e seguì il suo Duce che non era un furbo manipolatore di crisi ministeriali nè un faccendone da corridoio, ma il Capo di una rivoluzione che instaurava nell'Italia, non solo, ma nel mondo, una civiltà nuova, più aderente allo spirito, più umana e più giusta, che proclamava l'eguaglianza di tutti di fronte al lavoro considerato come diritto e non come umiliante schiavitù nella riconquistata coscienza della propria dignità.

Il decennio che è seguito a quel giorno ha mirabilmente confermato come la verità e la vita fossero nelle fiere parole del Duce. Il cammino compiuto in dieci anni nella via della nuova civiltà mussoliniana è incalcolabile. I risultati sono evidenti ovunque si volgano attorno gli sguardi. E non vogliamo noi rielencarli qui, oggi, su queste pagine ove li abbiamo appassionatamente illustrati nel loro evento. Parlano troppo alto e sono negli occhi, nella mente, nel cuore di tutti. Si sente che viviamo in un tempo che non ha più contatti con il passato. Nessuno guarda più dietro a sè per regolare il cammino. I nostri occhi sono rivolti al futuro. Una generazione di giovani solidi

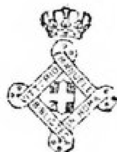
SIRONI



3 GENN. A. III



La lapide inaugurata al Grand Hotel di Roma in ricordo della prima seduta del Gran Consiglio e dell'istituzione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale avvenuta il 13 gennaio del 1923 - Anno I.



e baldi, formati alla dura scuola del Fascismo, alla sua ferrea disciplina, rotti ad ogni ardimento, capaci di sacrificio, assicura che l'avvenire sarà radioso come il Duce ha promesso.

Il Fascismo ha i suoi continuatori. Ricordando il 3 gennaio dell'Anno III non si celebra, dunque, una data, nè si commemora un avvenimento fondamentale. Si riafferma solo la continuità dello spirito e dell'azione rivoluzionaria, la forza creatrice dell'idea, per la quale il nostro secolo sarà fra i secoli distinto, e la vitalità limpida e feconda della costruzione mussoliniana. Così come hanno fatto i gerarchi del Partito adunati per volere del Duce in Torino fascista, constatando la mirabile realtà di quanto il Duce aveva con spirito profetico e con coscienza della propria volontà annunziato: "Io vi dico che fra dieci anni l'Italia, la nostra Italia, sarà irriconoscibile a se stessa e agli stranieri, perchè noi l'avremo trasformata radicalmente nel suo volto formale, ma sopratutto nella sua anima". E così è!

MANLIO MORGAGNI


C A LITTORIA
10



In Piazza Vittorio Veneto, dall'alto di una trattrice, S. E. Starace legge le deliberazioni del Consiglio Naz. Fascista.

L'ADUNATA SUL SEST





RIERES

Il 4 Gennaio, dopo la adunata del Consiglio Nazionale del Partito a Torino, S.E. Starace ha convocato tutti i Gerarchi sul Colle del Sestrières. Dinanzi ai componenti del Direttotorio e ai Segretari Federali di tutta Italia, i Giovani Fascisti e i Goliardi torinesi hanno svolto ardite e vivaci gare di discesa su sci.





Dalle valli torinesi, da Bardonecchia e da Oulx, da Susa e da Pinerolo, da Angrogna e da Cesana sono saliti al Sestrières i Fasci Giovanili di Combattimento recando coi canti lieti della Rivoluzione il baldo saluto delle nuove generazioni d'Italia educate sotto il Littorio ad ogni ardimento.



E nella giornata sfolgorante di sole, sullo sfondo maestoso delle nevi, lo spettacolo "di una giovinezza forte nello spirito e nei muscoli, prova chiarissima della piena vigoria della stirpe", si è svolto in una cornice che forse non fu mai così suggestiva e liricamente significativa.







Anche nel cuore semplice dei montanari la superba adunata fascista ha avuto una risonanza profonda; come invasi da uno spirito nuovo essi si sono assorti nell'ammirazione delle Camicie Nere, lanciate arditamente sul niveo panorama della montagna.

Fotografie di Schall







ITALIA E FRANCIA

Lo stato delle relazioni fra l'Italia e la Francia ha contribuito, direttamente o indirettamente, a rendere oscura, instabile e qualche volta minacciosa la situazione politica europea nei sedici anni che son seguiti alla guerra.

Era latente in Europa un conflitto italo-francese, determinato da un complesso di ragioni e di situazioni che l'accordo di Roma ha ora chiarite e nettamente stabilite per sempre.

Alle questioni di carattere internazionale erano venute ad aggiungersi, dopo la Marcia su Roma, e nonostante le buone predisposizioni subito manifestate dal Duce, ragioni di carattere politico interno e di partito che avevano il loro peso non indifferente sulla situazione generale dei rapporti italo francesi.

Un aspetto notevole e caratteristico degli accordi di Roma è appunto questa piena, ampia e leale chiarificazione dell'atteggiamento della Francia di fronte al Fascismo e al Regime creato da Mussolini in Italia.

Gli accordi di Roma firmati da Mussolini e dal signor Laval risolvono questioni di varia natura ed origine, alcune delle quali risalgono ai decenni passati ed altre alle origini e alla conclusione della grande guerra, che l'Italia combattè lealmente a fianco della Francia sostenendo sacrifici enormi di sangue e di ricchezza che andarono a beneficio della vittoria comune dalla quale la Francia uscì territorialmente ingrandita e rafforzata nel suo prestigio e nella efficienza economica e militare.

I vecchi ed i più recenti problemi costituenti l'insieme di quello che per tutto il dopo-guerra ed anche per i decenni che precedettero il conflitto europeo fu il dissidio italo-francese, sono stati risolti — notiamolo bene — dal Governo Fascista. Il Fascismo, tredici anni dopo la Marcia su Roma, ha liquidato per sempre le questioni più scottanti ed irritanti che separavano la Francia dall'Italia e che impedivano a queste due grandi nazioni latine di collaborare e di lavorare in armonia, in Europa ed in Africa, nell'interesse dei rispettivi popoli, per il bene e per la prosperità generale dell'Europa.

Indirettamente, ma sicuramente, l'avvenimento che ha segnato una decisiva data storica per la vita e per l'avvenire immediato e futuro del Continente, costituisce una indiscussa vittoria del regime rappresentato in Italia da Mussolini e con il quale il governo della Repubblica ha trattato ed ha risolto problemi che impegnano le sorti dei due Paesi per un lungo avvenire.

Dal punto di vista politico internazionale la definitivamente ristabilita cordialità dei rapporti fra l'Italia e la Francia è un chiaro riconoscimento da parte francese dell'errore commesso nel passato, nel sottovalutare l'importanza degli avvenimenti seguiti in Italia dall'avvento del Fascismo al potere, e nel trascurare di considerare l'accordo e l'amicizia con l'Italia, e specialmente con l'Italia di Mussolini, di somma e decisiva importanza politica e storica per la Francia.

Gli accordi di Roma segnano il crollo della politica briandistica tutta volta a sollecitare le simpatie della social-democrazia germanica e sempre pronta ad urtare le legittime suscettibilità dell'Italia fascista. Questa politica illogica ed irritante aveva lasciato che per quindici anni il contrasto italo-francese si opponesse al raggiungimento





Gli accordi Italo-Francesi conclusi felicemente a Palazzo Venezia. La firma del Duce.

di un equilibrio nella situazione politica internazionale dell'Europa, senza per altro risolvere in alcun senso ed in alcuna direzione i problemi dominanti la situazione europea.

Così, prima di essere una soluzione equa e definitiva data ai problemi interessanti i due Paesi, gli accordi di Roma costituiscono un avvenimento di alto valore politico capace di dominare d'ora in avanti gli sviluppi della situazione politica internazionale; e perchè a nessuno sfuggisse questo aspetto significativo e dominante degli accordi di Roma, Mussolini e Laval, subito dopo la firma delle convenzioni italo-francesi, hanno proceduto alla redazione e alla firma di una "dichiarazione generale" sul consolidamento dell'amicizia e sulla piena cooperazione dei due Paesi in tutte le questioni dalle quali può dipendere il mantenimento della pace generale.

Con gli accordi di Roma — e nei limiti permessi dal negoziato diplomatico — sono stati riconosciuti all'Italia i diritti che le derivavano dall'impegno contenuto nell'articolo 13 del Patto di Londra, e le sono stati inoltre riconosciuti i diritti spettanteli come Stato sovrano successore in Libia dell'ex impero ottomano.

Sui centomila Italiani, che da lunghi decenni hanno contribuito validamente a fare della Tunisia un Paese civilmente sviluppato e prosperoso, non pesa più, di tre mesi in tre mesi, la minaccia di una rapida e coercitiva snaturalizzazione, che avverrà se mai in un periodo abbastanza lungo di tempo ed attraverso il lento ed ovunque inesorabile e naturale processo di assimilazione nel succedersi delle generazioni.

In adempimento degli impegni presi dalla Francia nel 1915 e sanciti con l'articolo 13 del Patto di Londra, le frontiere meridionali della nostra colonia primogenita, l'Eritrea, vengono estese lungo le coste del Mar Rosso fino a fronteggiare la costa orientale dello stretto di Bab El Mandeb, passaggio obbligato per i mari equatoriali, per l'Oceano Indiano e per l'Oriente, mentre viene assicurata una partecipazione azionaria italiana alla ferrovia Gibuti-Addis Abeba, ferrovia che si svolge totalmente in territorio coloniale francese.

Questa ferrovia è l'unica porta aperta che dal mare conduca alle regioni interne dell'impero etiopico, l'unica via di comunicazione per la quale uomini, merci, armi, rifornimenti di ogni genere possano raggiungere il cuore dell'Abissinia senza attraversare i nostri territori dell'Eritrea a nord e della Somalia a sud. Per la zona attraversata oggi da questa strada ferrata, sulla quale ora avranno diritto di controllo anche gli Italiani, passarono le armi ed i rifornimenti impiegati poi dagli abissini contro di noi al tempo della prima guerra d'Africa.

Non è senza significato che sulla porta dell'Oriente si sia stabilita in virtù degli accordi di Roma una cooperazione ed una partecipazione italo-franco-inglese, e che l'unica ferrovia che mette in comunicazione l'impero etiopico con il resto del mondo sia ora esercitata in partecipazione con gli Italiani.

La grande realtà nuova uscita dagli accordi di Roma del 7 gennaio ci avverte che d'ora in avanti sul vasto continente africano Italiani e Francesi, in luogo di urtarsi, collaboreranno mettendo al servizio della grandiosa opera di redenzione e di civilizzazione intrapresa non senza



La partenza di Laval dalla stazione di Roma. Il Duce stringe la mano al Ministro.

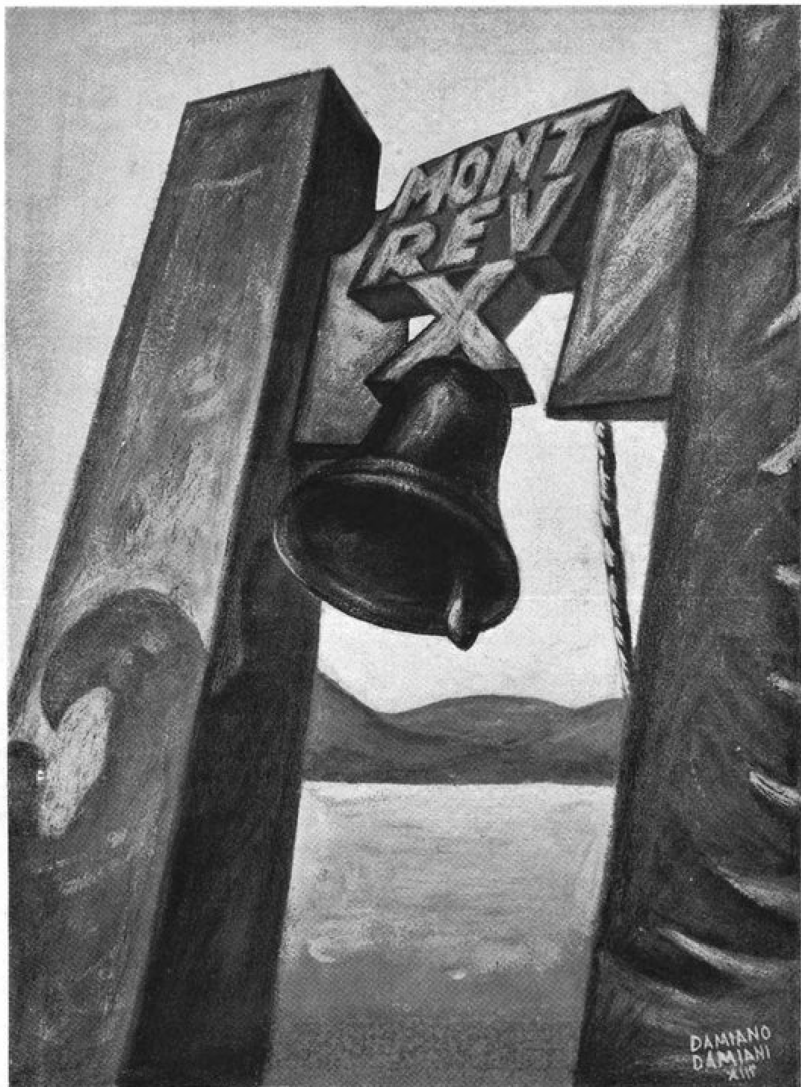
sacrifici ed a prezzo di dure fatiche e di eroismi, le energie presso che inesauribili, perchè reciprocamente complementari, possedute dai due popoli mediterranei e latini.

Di più vasto e generale valore politico sono le convenzioni firmate dal Capo del Governo e dal Ministro degli affari esteri di Francia riguardo a problemi ed a situazioni europee. A questi problemi si riferisce particolarmente la "dichiarazione generale" seguita alle convenzioni italo-francesi.

L'Italia e la Francia si impegnano di garantire l'indipendenza dell'Austria da qualunque attacco esterno, impegnano se stesse e le altre potenze confinanti e vicine a non ingerirsi negli affari interni della confederazione austriaca e convengono di procedere d'accordo e nell'interesse generale della pace nel regolare e nel risolvere i problemi dell'Europa centro-danubiana.

A Budapest come a Praga, a Vienna come a Belgrado ed a Bucarest gli accordi italo-francesi circa l'assetto del vicino settore centro-danubiano dell'Europa sono stati accolti con fiducia e con simpatia; giacchè solo da un accordo fra le due grandi potenze occidentali che hanno entrambe interessi ed amicizie nell'Europa media ed orientale può scaturire la soluzione dei tormentosi problemi che turbano la vita di quegli Stati successori dell'impero austro-ungarico.

Alla Germania, interessata a manomettere l'indipendenza dell'Austria ed a far breccia attraverso i Paesi ed i mercati situati sulla via dell'Oriente, rimane ora da riflettere molto saggiamente sul valore intrinseco della ristabilita collaborazione e cordialità italo-francese; tanto più che tra l'Italia e la Francia è stato convenuto di considerare la questione degli armamenti, del disarmo o del riarmo, solubile unicamente attraverso un'intesa collettiva, escludendo concordemente che la soluzione di un problema di tale e delicata importanza possa essere la conseguenza di una decisione o di una iniziativa unilaterale.



DOPO IL CONGRESSO DEI PARTITI FASCISTI D' EUROPA A MONTREUX

Disegno di Damiano Damiani

NIE ZU HITLER!

Episodi prima del voto. Sopra: Le truppe italiane passate in rivista. Sotto: La dimostrazione nazista a Saarbrucken.

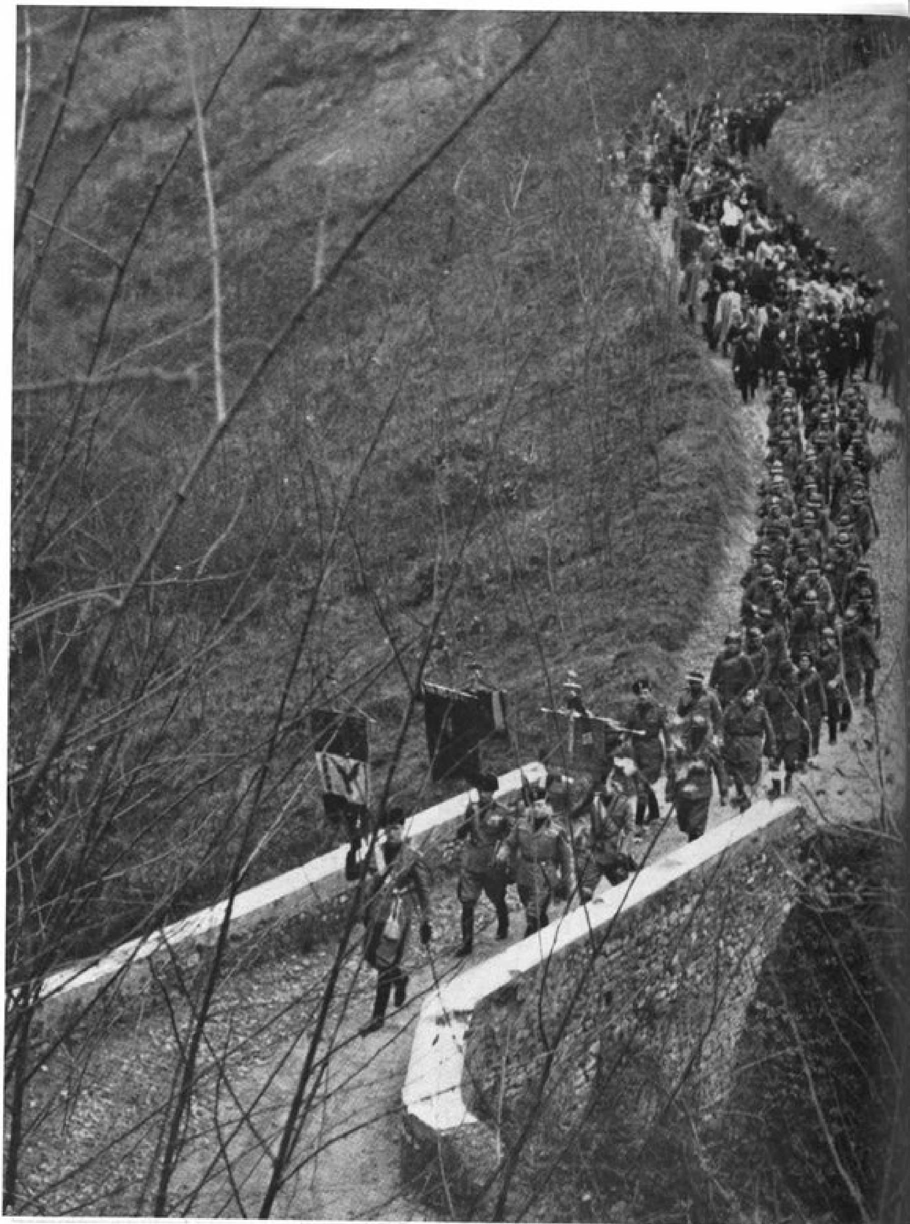

A·XIII











IN MEMORIA DI ARNALDO MUSSOLINI A PADERNO E A MERCATO SARACENO

A sinistra: Il Labaro del Partito precede il pellegrinaggio delle Alte Gerarchie sul colle di Paderno nel terzo anniversario della morte di Arnaldo Mussolini.

Sotto, dall'alto: Il Segretario del Partito e Vito Mussolini entrano nel cimitero di Paderno - Vito Mussolini esce dalla cripta - Il busto di Arnaldo scoperto a Mercato Saraceno - Un aspetto della cerimonia.



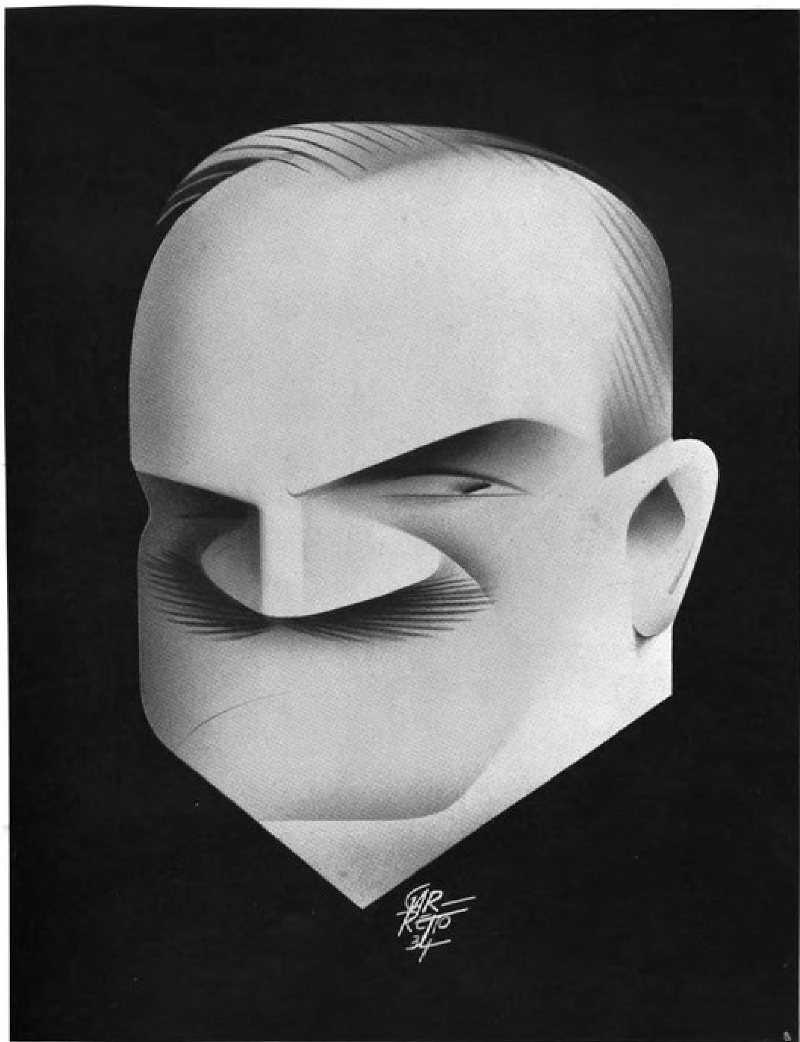






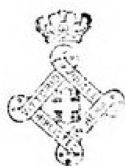


Una famiglia araba intenta ad ascoltare la radio



S. E. COSTANZO CIANO

Caricatura di Paolo Garretto





La facciata della R. Università di Bari.

L'UNIVERSITÀ "BENITO MUSSOLINI" DI BARI NEL DECENNIO DELLA SUA FONDAZIONE

"Bari, anello di congiunzione fra l'Occidente e l'Oriente; strumento di pacifica espansione italiana nel Mediterraneo orientale ed oltre..."

(Mussolini - dal discorso della vigilia al S. Carlo di Napoli).

Agli inizi del 1935 si compie esattamente un decennio da quando Benito Mussolini, sciogliendo un antico e appassionato voto della gente di Puglia di avere in uno Studio universitario la suprema e totalitaria espressione dell'anima regionale, gettava in Bari le fondamenta di quell'Università Adriatica che doveva intitolarsi al Suo nome augurale. Quante vicende, quante battaglie, quante conquiste in questo decennio così denso di storia, per questa "neonata" delle Università italiane, la prima che nasca "ex novo" dopo la costituzione del Regno e dopo la guerra vittoriosa; destinata a dimostrare — secondo le parole del suo primo Rettore sen. Pende — come anche un popolo di mercanti e di agricoltori sappia divenire, quando non difettino miniere proprie d'ingegno e di volontà, un popolo di artisti, di scienziati e di filosofi!

E Bari, orgogliosa e fiera del mandato ricevuto, ha tenuto fede alla promessa. Nel grandioso palazzo che saggie amministrazioni di mezzo secolo fa avevano amorosamente predisposto in vista del futuro Ateneo, svolgono già una vita operosa e feconda tre facoltà: quella di medicina, quella di giurisprudenza e quella di farmacia, mentre se ne preparano due altre: quella di lettere e quella di agraria.

A dimostrare come esse non rispondano a necessità artificiosamente create, basti citare l'incremento della popolazione studentesca che, partita da meno di 300 iscritti nel 1924-25, ha superato oggi i 1700, emulando vecchi e gloriosi studi, come quelli di Genova e di Pisa; per non dire dei minori. Il valore, poi, dei suoi docenti, alcuni dei quali di chiarissima fama internazionale, la adeguata e modernissima attrezzatura dei suoi gabinetti scientifici, delle sue biblioteche, dei suoi istituti, rendono l'Università di Bari perfettamente capace di assolvere il compito assegnatole, di rappresentare la testa di ponte spirituale verso il bacino del Mediterraneo, e di esercitare opera di attrazione culturale nei riguardi di popoli, i quali dopo aver irradiato tanto influsso di civiltà, attendono ora dall'Italia Fascista, giovinezza d'Europa, una nuova parola di progresso ed un nuovo palpito di idealità.

L'Ateneo barese invero, seguendo il rapidissimo sviluppo di tutte le forme di vita che caratterizzano la nuova pulsante attività del popolo nostro, ha assunto già una certa sua fisionomia quasi aggressiva, intesa a non perdere alcuna occasione per inserirsi onorevolmente nelle manifestazioni culturali della Nazione.

Non un anno è decorso, infatti, senza che esso sia stato sede di convegni e congressi scientifici. L'anno passato vide quello della Società di Ostetricia e Ginecologia ed il XXII Congresso delle Scienze, in pari tempo. L'anno attuale ha visto quello Nazionale delle Biblioteche e quello d'Igiene.

Non a torto ha scritto il prof. Giuseppe Mariani, il benemerito ed insigne Rettore attuale, che l'Università, così procedendo "dimostra come oggi si possano accelerare impensatamente i tempi e le evoluzioni culturali, sostituendo al peso delle tradizioni il valore dello spirito e il calore della volontà tesa alle più alte mète".

Il palazzo che, come dicemmo, la città di Bari, quasi presàga del futuro, aveva eretto a sede dei suoi istituti di alta cultura, è uno dei più imponenti e fastosi del Mezzogiorno d'Italia.

Anche oggi che il grande rinnovamento edilizio voluto



La Sala di ricevimento "Benito Mussolini".



L'Aula Magna cogli affreschi del Prayer.

Il Seminario Giuridico Economico.



dal Duce ha dotato Bari di costruzioni degne di una metropoli europea, il fabbricato dell'Ateneo continua a spiccare per la sua massa imponente, improntata ad un sobrio ed armonioso carattere rinascimentale.

Semplicissimo nella struttura dei suoi tre ordini di piani architettonici, esso si eleva gradualmente, alleggerito per un ingegnoso assottigliamento delle modanature che inquadrano le finestre. Ampi giardini gli danno da due lati respiro e quiete. Su quello di via Roberto da Bari si apre l'ingresso principale, col grandioso atrio a colonnati, che mediante cortili immette al largo corridoio ove hanno sede il Rettorato e le aule di rappresentanza: ampie, signorili sale, il cui severo arredamento ben si intona con la nobiltà dell'ambiente. Particolare interesse desta il salone di ricevimento costituito di recente e intitolato al nome di Benito Mussolini. Qui i lucenti mobili di stile 900, la documentazione grafica parietale relativa all'incremento della Università, il carattere delle pubblicazioni raccolte, interessanti il Regime, formano un ambiente "sui generis" di molto effetto.

L'Aula Magna che trovasi poco discosta, è per vastità, proporzione, sontuosità decorativa, una delle più belle d'Italia. Gli affreschi, dovuti al pittore Mario Prayer, vi offrono una visione comprensiva delle conquiste del genio italico e della Puglia in particolare.

Un potente gruppo statuario del Riva di Torino, raffigurante "la Famiglia", il cui originale in bronzo sarà offerto al Duce, domina la predella dell'emiciclo.

Le volte a crociera, l'abside recinto di stalli, le svelte lunette aggiungono maestà all'ambiente.

Una serie di stanze ben arredate è destinata agli uffici di segreteria e di economato nonchè alla sede del Guf, questo centro dinamico e poderoso di vita che armoniosamente si affianca ormai ad ogni tempio della scienza e ne completa e ne valorizza le conquiste. Il Guf di Bari si affermò fin dai primi Littoriali di Bologna, torna a primeggiare a Torino nel grande Carosello Storico, partecipa alla Fiera del Levante, alla Crociera d'Oriente; indice cicli di conferenze di propaganda; svolge una preparazione atletica in massa per i Littoriali recenti, nei quali si classifica al tredicesimo posto su ventisei Università e tre Accademie Militari; conquista un posto di Littore.

La Facoltà Giuridica, che ha pure sede al pianterreno, si iniziò nel 1926 con quattro professori di ruolo, otto incaricati, un libero docente, duecentosessantanove studenti: ora conta dieci professori di ruolo, sei incaricati, sei liberi docenti e ottocentoventotto studenti. Le lauree conferite, che nel 1925-26 furono in numero di trentasei, sono state in numero di centoventisei nel decorso anno. La facoltà conferisce anche la laurea in scienze economiche e politiche, cui aspirano di preferenza coloro che hanno già conseguita la prima.

Alla Facoltà è annessa una scuola di perfezionamento in Studi Corporativi, l'unica dell'Italia meridionale con novanta studenti iscritti.

Annessi alla Facoltà giuridica sono il Seminario giuridico, economico, il laboratorio di statistica e l'Istituto di diritto romano, con proprie biblioteche e propri assistenti. Fu istituita anche nel 1931 una scuola sindacale per la preparazione dei giovani alla carriera delle organizzazioni sindacali.

La Facoltà di medicina e chirurgia, in attesa del nuovo Policlinico, occupa coi suoi duecento letti i piani superiori dell'edificio. Altre cliniche sono temporaneamente presso

Oltre alle consuete attività di carattere didattico e scientifico, la Facoltà esercita corsi di perfezionamento in chirurgia, pediatria, ostetricia, oculistica, dermosifilopatia, ecc. Addentellati ad essa sono l'Accademia pugliese delle Scienze, e varie altre sezioni di istituzioni scientifiche.

Tutto l'impianto delle cliniche e dei gabinetti è modernissimo e cospicuo.

La popolazione studentesca è cresciuta, dai duecentoventuno iscritti dell'inizio ai quattrocentocinquanta del 1934; dei quali più del dieci per cento sono stranieri (bulgari, albanesi, egiziani, polacchi, romeni, italo-americani, ecc.). Ma la frequenza di questi studenti stranieri, che risponde in modo particolare ai fini pei quali l'Università fu creata, riceverà un incremento — senza dubbio — decisivo dalla prossima entrata in funzione del nuovo grandioso Policlinico, attualmente in corso di avanzata costruzione. Su di esso, per la audacia della concezione e per la importanza dei fini, gioverà spendere qualche parola.

Chi dopo un decennio di assenza metta piede oggi a Bari, ha di che restare sbalordito del fervore inusitato di opere che vanno trasformando la patria di Piccinni e di Paisiello in una città modernissima dall'ampio respiro.

L'acquisizione di una nuova sede per le cliniche universitarie era una necessità sentita fin dall'inizio. La realtà, tuttavia, supererà le più rosee previsioni, quando si pensi che la zona destinata al nuovo Policlinico è di 250.000 mq. Essa si apre in una località assai prossima alla ferrovia e sarà allacciata al centro con una rete stradale comodissima.

Entrando nel cantiere operoso incontriamo subito il palazzo della Amministrazione decorato in lucido marmo di Trani; poco dietro campeggia la base della Chiesa monumentale; dal retrostante fabbricato dei servizi generali si alza agile la torretta metallica, destinata a portare il faro luminoso, emblema della Università. Ai lati sono gli edifici maestosi delle Cliniche medica e chirurgica, l'autorimessa, l'astanteria e gli ambulatori generali. Il padiglione della Medicina e quello della Chirurgia, constano ciascuno di due parti separate; una destinata all'ospedale, l'altra alla clinica. Nel complesso quattrocento letti.

A fianco si trova l'Istituto radiologico, collocato in posizione centrale, affinchè possa servire al maggior numero di malati. Proseguendo verso ovest gli edifici che costituiscono i reparti specializzati sono collegati da un portico disposto ad U, al centro del quale è sistemata la Clinica Ortopedica Traumatologica, mentre a sinistra e a destra si hanno rispettivamente l'Oculistica, la Dermosifilopatica, la Pediatrica e l'Ostetrica Ginecologica.

Il padiglione dei servizi generali, al quale abbiamo accennato, ha forma di stella a tre braccia, in una delle quali trovasi la cucina generale, nella seconda la farmacia e nella terza la guardaroba. I loro accessi sono aperti verso ogni punto dello stabilimento. Completa questo impianto modernissimo di edifici la lavanderia e la centrale termica, situate alla testata dell'U.

In un secondo appezzamento di terreno, verso mezzogiorno, separato dal resto, abbiamo il Reparto Infettivi, col padiglione di segregazione e il lebbrosario, la stazioue di disinfezione, gli Istituti Anatomici e il servizio mortuario con un'altra piccola chiesa.

In un terzo appezzamento trovasi la Neuropatologia, l'area destinata al Brefotrofio e ad altri eventuali istituti biologici.

Tutto è stato studiato perchè l'insieme dei vari edifici formi un complesso organico dove l'aria e la luce regnino sovrane, col verde riposante e la gaiezza degli ambienti. Prevarrà il giardino all'italiana, tagliato da viali asfaltati e da boschetti. Le corsie sono ispirate al principio di frazionare il più possibile il numero dei letti, per ragioni ovvie. Ogni stanza ne avrà in media uno o due e al massimo sei.

Ogni clinica dispone naturalmente di laboratori modernissimi di microscopia, batteriologia, ecc.; così dicasi per le aule di anatomia e per gli anfiteatri operatori.

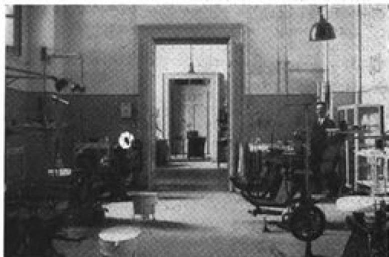
Troppo dovremmo diffonderci ad elencare le perfezionate istallazioni di questa città del dolore, che la civiltà si studia di rendere meno triste alla umanità sofferente.

Concepito con insolita larghezza di vedute, il Policlinico di Bari accoglierà subito 1500 letti, che potranno in caso di bisogno diventare 3000. Esso metterà la città pugliese in prima linea nella assistenza sanitaria del Mezzogiorno d'Italia.

GUIDO RUBERTI

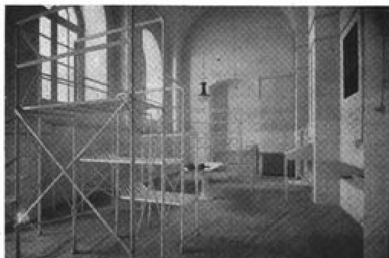


L'Anfiteatro della clinica chirurgica.



L'Ambulatorio della Clinica Stomatologica

La Sala delle autopsie (Istituto di Anatomia Patologica).



GIAN CAPO

Lo chiamavamo Capino. Ha saputo, non soltanto parere, ma mantenersi giovanissimo, quasi infantile, fino all'ultima tappa del suo battagliero e gioviale destino, malgrado certe sferzate di neve che gia imbrillantavano la cima dei capelli biondi e leggeri. Così è morto giovane (beato lui!) dopo di aver discusso, chiacchierato, sussurrato, sorriso, dopo di essersi ancora abbeverato di luminose fantasie teatrali durante la recita milanese di una commedia nuova. Ha portato con sè, nel sogno e nel sonno, quello che fu il barbaglio ingannatore e dolcissimo del suo costante amore d'artista: e i saluti garruli degli amici. Le ultime strette di mano furono infinite, affettuose, leali, come il solito; e non certo presaghe. La sua mano si allentò nel torpore della notte alta e stanca: ebbe un sussulto al morso del male e cercò il cuore. La strinse sul cuore — il suo più grande, più pazzo e più generoso amico inseparabile — e il cuore ricambiò la stretta con un'altra stretta, che non poteva essere dolorosa ma che era inflessibile ormai, di commiato dalla vita.

Vita dura e sitibonda: tutta scatti, impeti, monellerie cortesi e girandole sentimentali. Vita intensa, da tamburino che suona la diana, e segue o precede e fiuta tutte le battaglie, e si guadagna il pane e i gradi a poco a poco, e giunge tenacemente, con i primi albori della vittoria, superate le inquietudini, distrutti i malesseri spirituali, placata la febbre del dubbio, a figurare degnissimamente negli agognati posti di comando.

Gian Capo giornalista è molto simile a Gian Capo artista: il suo valore e le sue esitazioni nascevano dall'urto del sogno con la realtà.

Un sogno ha composto definitivamente la sua fragile e nervosa figura vera con la fiamma del Sansepolcrista ricamata sul cuore ormai serenamente fermo e placato.

Certo furono drammatici gli episodi più significativi della sua vita politica, così come è stata sempre profondamente drammatica anche la sua più ilare espressione di scenico poeta. Ridendo vinceva il dubbio; lottando qualche volta rabbiosamente, alla baionetta, superava con un coraggio ed uno stoicismo degni della più pura aureola, la istintiva, quasi femminea mitezza della propria indole.

Rapido e fascinatore quando scriveva, celava il proprio terrore per le cose rudi, pesanti e giganti, pensando che soltanto la pura fantasia potesse essere la dominatrice dei vasti regni.

E pure fu uomo d'azione: diresse giornali, affrontò turbe e comizi, viaggiò indagando, morì lasciando alla eredità del giornalismo italiano, riformata a poco a poco, ma audacemente e tenacemente, da Lui, una delle più diffuse riviste settimanali che oggi si stampi e si legga.

L'arte fu il suo magnifico male e il suo disperato bene. Aveva dell'arte una concezione nostalgica e nel contempo rivoluzionaria, fiabesca e quasi sovvertitrice, sognando un teatro a colori, tanto romantico da poter superare le stesse formule più ammonitrici ed educatrici o fustigatrici del realismo aspro d'altri tempi, o di quello stratosferico e predicatore di tutti i tempi.

Di tali colori arricchì una sua provincia vera ma lontana, maliziosa, genialissima e grottesca. Penso che, talvolta, la sua penna si sia fermata sulla carta, incerta se convenisse far meglio consistere la parola col disegno o far svaporare l'immagine sulle più ariose, inafferrabili e diffuse vibrazioni della musica. Sognò la magia, spesso, come una soluzione di questo eterno e complicato problema che era più del suo spirito che de' suoi temi prediletti e dei suoi personaggi più fortunati.

Certo la vita irrigidì e deformò i suoi istinti volubili e garbati. Ed in una gran cordialità di feste, di successi, di amori e di fragori, il cuore — il suo piccolo cuore mite malato generoso sensitivo e buono — gli fu soltanto amico, e lo volle eternamente, una notte, con sè.

Era pallido, quasi terreo, e tenace: dietro le grandi lenti sfavillavano gli occhi limpidi e inquieti. Per chi voleva soltanto appagarsi di quel nitore accogliente e animatore, Gian Capo era il giocoliere del frizzo, era l'uomo che si considerava tranquillo e sicuro pilota planante sull'ala ingannevole dell'applauso.

Ma l'inquietudine era fonda dietro il suo sguardo: e giungeva ad incidere costantemente e dolorosamente l'anima.

L'anima aveva plasmato questo eterno fanciullo, soffermatosi nell'età degli incubi, delle fole, degli ideali romantici e delle scapigliate, sconsigliate e generose imprese, anche fisicamente.

Capino! come il più piccolo, il più furbo, il più irrequieto, della eterna favola attraverso il bosco.

Capino! per quel suo ridere mite, attento e cortese; e per quel suo amore dedicato alle minuscole cose, ai frantumi che servono per far risfavillare la via percorsa e ricondurre l'ansia verso il sereno porto della salvezza. Ma, sopra tutto, per quel suo teatro costellato di macchioline d'oro, volutamente ingenuo e costantemente rivelatore di una febbrile ricerca, sospinta dalla fede e dalla paura del nuovo.

S'era incamminato povero: è morto povero. Ma, come certe più appassite e meno colorate immagini e figure della sua produzione letteraria, teatrale, giornalistica strabocchevole, questa povertà era elegante: era la civetteria apparente e restia di una sottile ed innata eleganza interiore.

Cominciò insegnando: balzò monello dai banchi sulla cattedra, e visse bimbo fra i bimbi veramente anche quando la sua giovinezza si maturava con sicuri intenti, con maravigliose promesse. Poi cercò le frotte, si asserragliò coi manipoli, inventò lazzi, acuminò freccie, cercò i sassi da buttare contro i riottosi, i neghittosi, i negatori di ogni bellezza rischiosa e battagliera.

Si avviò, dunque, ansando su per le viottole pericolose e drizzò lo sguardò verso il tumulto di questa fumida Milano che bisognava conquistare. La conquistò e fu "qualcuno".

Certo la sua maturità era in fiore quando cadde la folgore: e molti frutti aspettava ancora la gente da quel piccolo, ritorto, nodoso, nervoso albero fronzuto, sul quale parevano rimaste per gioco alcune sferzate luccicanti di brina.

I paesi del sogno, lontani nel tempo e nello spazio, dominavano sempre la luce d'ogni quadretto garbato, di ogni trittico più vasto ed impegnante. "Il mistero delle cinque vie", "Home rebus", "La Stella del sud" furono le commedie più fortunate e significative, che scrisse da solo dopo il trionfo di quella inobliabile "Nina", che travide con Rossato ed alla quale regalò i colori, mentre il fratello suo d'arte, più gagliardo, più volitivo, esperto e sicuro, si occupava delle prospettive dei luoghi e del disegno dei personaggi.

Era cominciata tre anni fa, per cura dell'Istituto Editoriale Lombardo, la stampa delle sue infinite commedie, con un bel volume denso e vario di quattro, dentro il quale lo scherzo rasenta l'ironia, l'avventuroso prorompe, impera per attimi, si ritrae in agguato, e l'anima buona dello scrittore canta e trascrive le note volutamente lievi, sospirose, gentili e patetiche del proprio generoso gusto romantico.

Come tutti coloro che sono inguaribilmente infelici,



GIAN CAPO

amava la vita, amava gli uomini, e si sforzava di celare il proprio sottile tormento per seminar soltanto festosità e fervore, paternità ed amore intorno a sè.

E così ci ha lasciati, quasi svaporando in una nuvolaglia di chiacchiere amicali, dopo una di quelle cene dello spirito che adunano i più ghiotti nella sala d'un teatro per assaporare la primizia.

Aveva un grande amico: il suo piccolo cuore malato. Quell'amico lo ha strappato a mille e mille altre amicizie, che forse erano parimenti veritiere, ma che non erano così lunghe, dominatrici e tenaci.

Certo, prima di addormentarsi profondamente, quel cuore lo indusse a sognare non una fine, ma un ristoro, lungo dolcissime vie infiorate che non insidiavano il passo con punte di pietra o con grovigli di sterpi.

Balzò al richiamo, e cadde riverso.

Lo abbiamo visto per la prima volta rigido, freddo, immobile.

Ma la scia dei rimpianti che accompagnò la sua piccola bara verso il golfo delle inesplorate meraviglie, ancora cammina cammina cammina...

E non pare la conclusione: pare il principio tradizionale di una di quelle fiabe che cullarono la nostra giovinezza e che gli piacevano tanto!

GINO ROCCA

I LIBRI DEL MESE



Massimo Bontempelli ha fatto uscire a distanza di pochi giorni da "Primi racconti" (una ristampa di novelle d'anteguerra), l'ultimo suo libro dal titolo *Galleria degli schiavi* (A. Mondadori, editore - Milano). Civetteria d'autore che vuol mostrare al pubblico contemporaneamente le due facce della sua arte e il cammino compiuto verso una chiarezza e, diremmo, una rarefazione stilistica sempre più nitida e pura; o semplice casualità? Certo, se "Primi racconti" è pur sempre un volume di gradevolissima lettura, nonostante lo scrittore avverta d'averlo pubblicato più che altro per aderire al desiderio del suo editore, "Galleria degli schiavi" lo batte, in linea artistica ed estetica, di parecchie lunghezze, e ci offre ad ogni pagina una sorpresa e un piacere intellettuale sottile e penetrante. Il nuovo volume del Bontempelli ci presenta, invece di un indice, un "catalogo"; e la materia è originalmente divisa, anzichè in capitoli, in due "sale" e in un "corridoio di disegni". Ma quali quadri, in quelle sale bontempelliane! Veramente indimenticabili sono tutti i suoi "schiavi": schiavi dell'amore, della gelosia o dell'abitudine, schiavi degli affetti o degli ambienti, presentati in quella forma antiromantica e antitradizionalista che è la peculiarità dell'illustre scrittore. Libro "un po' atroce", fuori della realtà o meglio del realismo, ma al tempo medesimo attingente dall'osservazione caustica della vita tutto il suo rilievo e tutto il suo sapore. Leggete "La coppia più strana": l'uomo quasi tutto bianco e la donna giovane e tanto dolce: un babbo che si conduce a ballare sua figlia, di contrabbando, perchè ella è sposata ad un uomo terribilmente geloso; o "Domenica", o "Pelliccia", o "Felicità della madre": veri capolavori.

La Casa editrice Morcelliana, di Brescia, ha lanciato una raccolta di "polemisti", adunati da Piero Bargellini, e l'ha iniziata cominciando dai nostri giorni e da casa nostra con un volume di Giovanni Papini: *La pietra infernale*. Il motto di questa collezione – degna di suscitare un vasto interesse sopra tutto nel campo delle controversie religiose – è "guerra cerco, pace porto": motto che compendia un po' il programma ideale annunziato dal Bargellini: "raccoglieremo... diversi polemisti in pieno assetto di guerra, senza aver l'aria però di presentare nè i salvatori del Cristianesimo nè i campioni della Chiesa... Saranno i guerrieri che non hanno mai vinto da soli le battaglie, ma che vi hanno partecipato con esemplare foga e coraggio". Abbiamo fiducia che tali polemisti saranno sottoposti ad una scelta severa, non fosse altro che per le parole di premessa del Bargellini, il quale non invano ricorda in proposito un famoso episodio relativo a San Filippo Neri. Il Santo una volta si provò a scrivere con una penna spuntata, che graffiava la carta e non tracciava parole. Se l'avvicinò dalla parte del cuore, del suo cuore che batteva come cento cuori e stroncava le costole del petto, poi scrisse senza inciampo. Ora, conclude il Bargellini, pochi sono fra i polemisti quelli che hanno il cuore di San Filippo Neri; e per quanto se l'accostino al petto, la loro penna seguita a graffiare la carta e, spesso, la carne dell'avversario...

Di Giovanni Papini, intanto, ecco che sono raccolti scritti del passato e del presente: quelli che mostrarono fino dal 1908 il suo avvicinamento al Cristianesimo, quelli del distacco dal Croce, e alcuni recentissimi d'un vigore polemico eccezionale e d'un interesse intuitivo.

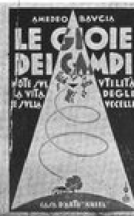


Due romanzi sportivi, oltre alla sua varia, agile, e pur sempre controllata e acuta opera giornalistica, ci avevano segnalato finora le singolari possibilità di Bruno Roghi nel campo della creazione artistica. Oggi salutiamo colla più viva simpatia il suo nuovo romanzo *L'amante a vent'anni* (Licinio Cappelli, editore - Bologna), che, oltre a confermare le speranze in lui riposte, può esser considerato veramente come un balzo in avanti nell'agone letterario, e come la presa di posizione inequivocabile e sicura di un uomo d'ingegno. Della sua fantasia non si era mai dubitato, tanto era chiara fino dai saggi precedenti, e traspariva irrequieta pur attraverso le pagine del giornale, dove più che non sembri è sottoposta ad un vaglio quotidiano ed estenuante la classe d'uno scrittore. Ma qui, nel nuovo romanzo, più della fantasia piace il dominio di sè stesso che il narratore dimostra, e l'inquadramento accorto della vicenda, con un risalto di particolari tutti espressivi ed essenziali. Si aggiunga che "L'amante a vent'anni" risale alla guerra: e i confronti, in questa materia, son molti e severi. Maggior pregio per Bruno Roghi, dunque, d'esser riuscito a creare in Roatti e in Grivi due figure di combattenti (in special modo il primo, un ammalato di cerebralismo) ricche di rilievo artistico, ciascuna con i propri riflessi nel campo spirituale e nella vicenda sentimentale ch'è il nucleo del romanzo: riflessi contrastanti messi in luce da un'analisi pronta, audace, geniale, avvincente.



Alfredo Panzini, in mezzo alla sua incessante attività di romanziere e di novelliere, si compiace talvolta di prender contatto coll'anima dei fanciulli; arte difficile quanto altre mai, perchè i ragazzi d'oggi sono meno inesperti ed ingenui che in altri tempi, e non s'accontentano più facilmente del solito raccontino roseo e tradizionale. Anche per essere prediletti dai fanciulli, occorre saperli interessare con originalità di trovate e non guasta far loro intendere che sono degni di avvicinarsi a quell'umorismo che non è solo patrimonio dei grandi: insomma, un po' di sale e pepe, ben distribuito e ben vagliato, ottiene il suo magico effetto. Sembra inutile aggiungere che nessuno più di Alfredo Panzini può adattarsi ad un simile compito: l'ironista illustre scrive perciò nelle sue *Novelline divertenti per bambini intelligenti* (Casa editrice Bemporad - Firenze), pagine ricche di quella sorridente e saporita saggezza, che offre senza parere insegnamenti e avvertimenti opportuni. Ogni capitolo ha un po' l'andamento e lo stile della favola: e nella favola – secondo la tecnica classica – sono sempre protagoniste argute le bestie. Si legga, per esempio, la storiella del "Cagnolino pieno di giudizio", che mette ogni cura nel portare i pezzi di carne più grossi e più belli che gli regala una Contessa ...alla Cassa di Risparmio, sotterrandoli in una buca: ma c'è, ben s'intende, chi rende vani tutti gli sforzi della sua intelligenza...

La letteratura cinegetica torna in onore in Italia, dimostrandosi degna emula delle gloriose fioriture che vantò nei secoli decimosettimo e decimottavo. Accanto a Eugenio Niccolini, il decano, al Barisoni, che tanta fama si è conquistato con tre recenti volumi, e a Luigi Ugolini, tutti e tre appartenenti alla categoria degli scrittori cacciatori, ci piace segnare oggi, fra gli uccellatori, il nome di Amedeo Baucia. Il Baucia ha già al suo attivo vari libri che rivelano in lui un appassionato e nobile continuatore della grande tradizione di Alberto Bacchi della Lega: nominiamo "Avifauna in guerra", "Ca'-Oddo", e *Le gioie dei campi*, tutti pubblicati in nitide edizioni dalla Casa d'Arte Ariel, e illustrati da disegni e fregi di una delicatezza squisita, dovuti al pittore Dardo Battaglini. Leggeteli: sono libri da biblioteca. Vi recano l'aroma dei nostri boschi e il sapore dei nostri campi, vi mettono in comunione con un mondo variopinto di uccelli che è tutto musica e poesia...

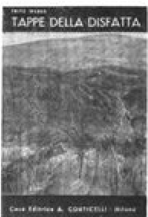


Anche P. A. Colombini non è nome nuovo ai lettori di letteratura infantile: una "Collana del Balilla" lo rese simpaticamente noto nel mondo dei piccoli, per la fluida scorrevolezza dello stile e per la bontà del contenuto, appassionatamente fascista. Il suo nuovo volume *Filo e refe*, pubblicato dall'Istituto Tipografico Editoriale di Milano, conferma le qualità del narratore. Vi si racconta di due Balilla, Filo e Refe, alunni delle elementari, ancora un po' smarriti dinanzi all'obbligo dello studio; ma in un sogno beato appare loro su un gran cavallo d'argento, il Duce, che li induce ad andare alla ricerca di un tesoro sepolto nel deserto libico. E i coraggiosi fanciulli partono in pallone, attraversano in volo l'Italia e sono salutati come sovrani da una tribù indigena per averla salvata dalle belve mediante un portentoso proiettile. Il racconto è piacevole, ben intonato a quell'atmosfera di entusiasmo nella quale vivono i nostri Balilla.



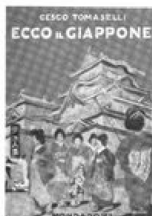


Il nome del Generale Rodolfo Graziani è così intimamente legato alle storiche vicende militari e politiche che condussero l'Italia Fascista a quella che secondo il pensiero e la volontà del Duce doveva essere e fu "l'affermazione sovrana ed assoluta del nostro dominio su tutti i territori della Libia", che la pubblicazione di un Suo nuovo libro di memorie libiche ha destato subito un movimento di alto interesse. Già nel volume "Verso il Fezzan" il Generale Graziani aveva descritto diffusamente le vicende tripolitane occorse dal 1922 al 1929. Oggi, a più di quattro anni dall'impresa compiuta, *La riconquista del Fezzan* (A. Mondadori, editore - Milano) completa superbamente l'opera iniziata, conducendoci a seguire tappa per tappa la graduale presa di possesso di quella terra devastata da continue ribellioni, che culminò gloriosamente nell'occupazione di Kufra. Seguire l'opera di riconquista non significa soltanto seguire le operazioni militari (una relazione ufficiale pubblicata dal Comando Truppe della Tripolitanta è più che esauriente, sotto questo aspetto, per i tecnici); ma aver conoscenza della parte avventurosa politica che accompagnò l'impresa, e nessuno meglio del Generale Graziani, che accoppia una rigorosa coscienza di storico alla più serena ed equilibrata acutezza del critico, poteva esserci di guida preziosa attraverso tali avvenimenti. Avvenimenti irti di difficoltà d'ogni genere, che comportarono necessariamente l'applicazione del principio romano "parcere subiectis - debellare superbos", muovendo guerra a coloro che alla marcia della civiltà opponevano i resti d'un mondo barbaro, fatalista, inumano e crudele. Anche su questo tema il Graziani, valorosissimo tra i valorosi, scrive pagine esplicite e definitive.



Un documento di grande valore storico e umano ci è offerto dal libro *Tappe della disfatta* di Fritz Weber, pubblicato dalla Casa Corticelli di Milano, e accuratamente tradotto dal tedesco da Renzo Segala. Fritz Weber è un tenente dell'esercito austro-ungarico, che combattè per quattro anni sul fronte italiano; e "Tappe della disfatta" è il diario della sua vita di trincea; diario preciso e obiettivo, che rispecchia in ogni suo aspetto la nostra gloriosa epopea, suonando come un riconoscimento pieno ed esplicito del valore italiano. Dai primi combattimenti nella zona del Trentino, sotto i forti austriaci del Lavarone, all'offensiva degli Altipiani; dalla quotidiana guerriglia invernale fra le nevi del Pasubio all'inferno carsico dell'Hermada e del San Gabriele; dalla battaglia del solstizio alla travolgente avanzata di Vittorio Veneto: insomma è la storia delle tappe principali della nostra guerra, ricostruita da uno che stava dall'altra parte, avversario fiero ma leale e cavalleresco.

I riconoscimenti del coraggio e della dignità degli ufficiali e dei soldati italiani sono continui; e numerosi sono gli esempi d'eroismo descritti ed esaltati. E qui facciamo nostre le parole d'una "segnalazione" del "Popolo d'Italia": "Dopo i libri ormai noti e si potrebbe dire classici dell'Arciduca Giuseppe, i riconoscimenti degli ex-nemici si fanno sempre più numerosi, col cadere delle passioni suscitate dalla guerra. I soldati dell'una e dell'altra trincea si batterono con coraggio e con onore: la vittoria italiana fu conquistata piegando soldati di grande razza e di grandi tradizioni, come i magiari e i tedeschi dell'Austria... Libri come quello del Weber suscitano un senso di legittima fierezza nei combattenti di ieri e in quelli di domani".



È stato scritto molto, e talvolta a sproposito, sull'Impero del Sol Levante, ma forse un libro così completo ed organico come questo di Cesco Tomaselli, *Ecco il Giappone*, pubblicato nella collezione di "Viaggi" della Casa Mondadori, non era ancora apparso fra noi. Giornalista provetto e osservatore acutissimo, il Tomaselli si è proposto di penetrare "il fenomeno giapponese" più che negli effetti, a tutti noti, nelle cause, e non s'è stancato di raccogliere la più varia documentazione di carattere personale, e non indiretto, che potesse offrirsi ai suoi occhi e alla sua mente. Intanto è andato a studiare non il Giappone dei samurai e delle gheisce, dei ponticelli di lacca e dei giardinetti leziosi, delle danze mimiche e della tradizionale cerimonia del tè; ma il Giappone dell'energia elettrica a un soldo il kilowatt, della radio introdotta nelle case come il rubinetto dell'acquedotto, delle biciclette a cinquanta lire e degli orologi... a sei lire il chilo. Ne è uscita un'opera piena di sorprese, di contrasti, di raffronti vivaci, dai quali la fisonomia di quel "popolo malcontento" balza fuori con bella evidenza, mentre certi capitoli sono ricchi di curiosità, come quelli sul Veggente dal dito mozzo, sui "comunisti" del Mikado, sui due "fascisti" Araki e Matsuoka, sul romanzo del vecchio vulcano, e su Hsinking, la capitale morganatica. Un centinaio di belle e originali fotografie correda il volume, e lo rende anche più attraente e colorito.

Un poeta marchigiano ottantenne, Ugo Luzzi, spirito generoso ed entusiasta, ci offre un volume di ricordi personali, che hanno un carattere biografico semplice ma vivo e sono animati da un ardente fervore patriottico e costruttivo: *Impressioni d'una vita* (A. Formiggini, editore - Roma). Pensate: si incomincia dal 1859 e si arriva alla Marcia su Roma, salutata dal vecchio patriota con un senso di gioia, di liberazione, d'orgoglio, profondamente comunicativo. Nel 1859 il Luzzi non aveva ancora cinque anni, quando il Re Galantuomo, nel fatidico 27 Aprile, rivolse all'esercito piemontese il famoso proclama per la guerra contro l'Austria... Che cosa ci poteva dunque raccontare di quell'anno e di quella data? S'intende che si tratta soltanto di emozioni provate dal fanciullo; ma i riflessi di quelle emozioni sono assai vivaci, e il blocco e la presa d'Ancona nel 1860, e l'episodio dell'ufficiale pontificio rifugiatosi in casa Luzzi, e quello dello scoppio della polveriera, e quello dell'epidemia colerica scoppiata in Ancona sempre in quel tempo, offrono al narratore lo spunto per suggestive rievocazioni. Più tardi il fanciullo diventa un giovinotto e ricorda commosso un incontro con Re Vittorio Emanuele sul Pincio, non appena Roma è capitale; poi si fa volontario d'un anno e descrive pittorescamente la vita del campo d'istruzione. E così, per tappe, si arriva all'epoca umbertina, all'anteguerra, alla guerra e al Fascismo. Luzzi è ormai un vegliardo: ma il suo cuore ha sempre vent'anni.

UGO LUZZI

IMPRESSIONI D'UNA VITA

Nella collezione "Diari e memorie" dell'editore Zanichelli di Bologna, esce ora un volume che raccoglie i ricordi del Cardinale Luigi Lambruschini sul periodo più turbinoso e interessante della sua vita: quello in cui l'illustre porporato svolse - dal 1827 al 1831 - una missione diplomatica in Francia (*La mia nunziatura di Francia*). Il compilatore del volume, Pietro Pirri, ci narra come dopo la morte del Lambruschini fu smarrito il manoscritto del Cardinale, rintracciato molto più tardi nell'Archivio Vaticano. Si trattava di un'opera di vastissima mole, in tre volumi, che oggi il Pirri ha opportunamente ridotto. La prima parte dei ricordi si riferisce al tempo di Leone XII; la seconda, al pontificato di Pio VIII; e la terza, di gran lunga più drammatica, al pontificato di Gregorio XVI. Fu in tale periodo che venne in campo la questione italiana, in seguito ai moti del '31. E sono queste le pagine che recano il più prezioso contributo sulle idee e sulla figura del Cardinale, tanto discusso e combattuto.

DIARI E MEMORIE

CARD. LUIGI LAMBRUSCHINI



LA MIA NUNZIATURA DI FRANCIA

ZANICHELLI

Sarà proprio impossibile, in un prossimo conflitto, proteggersi dai gas? No. La difesa è possibile "se il cuore è saldo e se si conoscono bene i mezzi da adoprare per salvaguardare la propria vita". È quanto dimostra il Capitano Dott. Attilio Izzo nel suo libro *Guerra chimica e difesa antigas* (U. Hoepli, editore - Milano), di utile consultazione non solo per i militari, ma evidentemente anche per i civili, giacchè un eventuale pericolo guerresco potrebbe minacciare tutti alla stessa stregua. Con molta chiarezza l'A. tratta i metodi e i criteri generali dell'aggressione chimica, e passa poi ad esaminare tutti i vari mezzi di protezione individuale adoperati in guerra o comparsi nel dopoguerra, esponendo inoltre le idee dei più noti scienziati che si sono occupati di proteggere i cittadini nelle case, negli stabilimenti, nelle ferrovie. Finalmente si chiede: la guerra chimica sarà decisiva, e potrà esserlo da sola? E anche a questo assillante problema risponde compiutamente.



LA CROCETTA



Alla svolta della strada di campagna, quando tutte le case sono parate dagli argini e dalle fratte, nascosta in un rientro, arcigna, ambigua, sospettosa, c'è una crocetta. Quella svolta della strada, sprofondata tra scoscendimenti di tufo, è insidiosa. Si diceva infatti, per voce di popolo, che di notte vi affrontassero i viandanti. Si parlava anche di Paure. Ma di giorno la faccenda era più chiara. Si fermava, al fresco dell'insenatura, qualche mendicante a ricontar le elemosine e a far colazione, oppure un frate accattone per depositare il fagotto e asciugarsi il sudore, o un pastore a far meriggiare le pecore. E le pecore, brucando l'erba arsiccia, allungavano il muso verso la crocetta arrugginita fra i mentastri; ma, accorgendosi che non era roba da mangiare, annusavano, starnutavano e si fermavano melense a dormire nell'ombra. Altre volte pareva che non vi fosse nessuno, ma si sentiva un brulicare, un frusciare tra le acacie dell'argine, tutte ariose di maestrale, e non si sapeva se fosse un frullo di uccellini o un soffio più largo di maestrale; si affacciava invece una capretta tutta incuriosita, legata in pastura a un piòlo, come se volesse dire: "O cosa ci fate voialtri, quaggiù?".

Ogni tanto, per le giornate torride, quando il gran sole par che abbui, avanzava lento, fra il tremolar dell'aria, un barroccio sonnambulo, e pareva sempre fermo sotto il sole, come un di quei mosconi d'oro che ronzano sospesi nell'aria. Il barocciaio dormiva all'ombra d'una bella frasca piantata nel mezzo al barroccio. E il barroccio sembrava un'oasi che avanzasse lemme lemme. Appena scantonato l'argine, il cavallo si trovava davanti a un altro cavallo: un'altra oasi che avanzava lemme lemme. I due cavalli si fermavano, appuntavano le orecchie, interivano il collo, l'allungavano smisuratamente, ridicolmente, come giraffe. Si guardavano incuriositi e matti. Poi, scansandosi esageratamente, proseguivano lenti con le loro oasi addormentate.

Per certe stagioni vi si spingevano le villeggianti. Era quello il termine della passeggiata: la crocetta. Ridanciane e sboccate, con certi bei ciuffi di capelli, biondone o morellone, tra veli e parasoli, andavano sempre assieme e ridevano di tutto gettandosi l'una sull'altra perchè erano in villeggiatura, e diventavano timide e contegnose se incontravano un giovane per via. E se il giovane domandava loro la strada, rispondevano sfacciate per la soggezione:

"Non si sa la strada... siamo forestiere... siamo delle villeggianti...".

Ma poi, vergognose d'essersi vergognate, scoppiavano in una risata, dandosi la colpa l'una all'altra, e dicendo:

"Perchè mi fai ridere, grulla?".

Quando vedevano la crocetta, però, diventavano serie, ma d'una serietà superstiziosa, e dicevano, piene di spavento: "Scappiamo, scappiamo, fra poco è buio!".

Vi passava anche il giudice. Il giudice era un giudice a riposo, un uomo di color olivigno, funebre e bilioso, con una spolverina bianca e un ombrellino da donna che era stato azzurro; un uomo che menava vita gelosa in una fattoria abbandonata, con un sacco di grano in mezzo al salotto, due pelli di volpe fuor della porta e disseccare al sole e un cane sanguinario legato a un pagliaio che pèncola. Tutto pareva gli desse noia. Tante volte, leggendo il giornale per via, andava di traverso, inciampava nella crocetta e diceva: "Accidenti!". Tutti i giorni metteva il riso a cuocere in un pentolino, con la perfida cautela di un alchimista, e andava in paese a prendere la posta. Allampanato, denutrito per avarizia, masticava, camminando, mezzo sigaro spento, e faceva con l'ombrello dei freghi nella polvere. La luce incisiva del mattino lo faceva apparire più lungo. Se, tornando a casa, il riso non era cotto, buttava per aria e riso e pentolino e stava lì a mangiarsi l'anima rapinosa. E la gente che l'incontrava, tutto chiuso e sospettoso come un cane randagio, diceva: "Che giudice tristo!".

Là vicino c'era un cancelletto scardinato che dava in un viottolo, ma la casa non c'era. Questa parvenza di abitazione senza la vita faceva paura. Peggio ancora quando si parava davanti un pomerino cisposo e rognoso che, ringhiando, rinculava e guizzava e sprizzava davanti al passante come uno spiritello suppurato dall'inferno. Quel canino era il padrone dell'argine, della svolta, del cancelletto. Ma se qualcuno faceva finta di raccattare un sasso, allora si ritirava silenzioso e ratto come un'ombra, con la coda fra le gambe, fra certi olivi dove occhieggiava il turchino carico di una casa nascosta.

Abitava in quella casa un omaccione per nome Diddone, manutengolo di ladri. Era uno che se ne stava volentieri per conto suo. Quest'uomo era stato in America e in galera. Era tornato pien di mistero e senza amici.

L'avevano messo in galera per l'affare della crocetta, ma era stato uno sbaglio. Uscitone, si diceva che pensasse di far pari da sè, ma sembrava forestiero a tutto: un uomo lontano, partito per sempre, anche se era tornato. Tutta la sua vita pareva un'eco. Quando zappava e si sentiva battere la terra, aveva qualcosa del becchino che prepara le fosse. Per chi le preparava? Insomma, era un uomo pauroso.

Non sapendolo, nessuno poteva accorgersi della sua casa sull'argine, nascosta tra gli olivi. Lo sapeva soltanto un gobbetto fabbricatore di fantocci che ogni sera sull'imbrunire, quando son terminate le pie opere agricole e tutte le cose si compongono in pace, se ne tornava a casa portando serenamente la sua gobba quasi con diletto, per compagnia. Pareva questo gobbetto un buon omicciuolo, poichè era conversevole e pieno di facezie. Accomodava gli ombrelli, faceva certe mazze istoriate con la Leprina e la Madonna di Montenero e la Pia de' Tolomei e il Cavallo e il Serpente di Margutte e il Monte Cirenèo; e fabbricava fantocci di legno che andava a vendere alle fiere. Era la sola persona, forse per il suo carattere motteggievole e discorsivo, che avesse dimestichezza con Diddone il manutengolo. E questi, sentendo venire di lontano i suoi passi pesanti come quelli di un uomo grosso, s'affacciava di tra gli olivi.

Il fatto è che ogni rumore, là vicino, faceva paura a causa della crocetta. La sola vista dalla crocetta insospettiva la gente. Perfino lo stillicidio di una polla, preziosamente nascosta nel sasso, pareva volesse dire una storia che restava sempre nel mistero: la storia di quella crocetta. Si diceva che avessero ammazzato un fattore, e non si sapeva altro. La gente che passava si guardava intorno inquieta perchè si sentiva troppo sola e non abbastanza sola.

Io conoscevo quella strada a menadito, e tutte quelle strane persone una per una; ma non le avevo mai vedute assieme. Ma pareva anzi che l'una sfuggisse l'altra. E pensavo: "Sarà stato Diddone, il manutengolo, a rimpiattare, sotto un sacco di farina, il portafogli rigonfio di quel povero fattore che ammazzarono alla crocetta? E questo gobbetto che passa da più di cent'anni per la medesima via, alla medesima ora, sarà stato lui che, nascosto nel cavo d'un olivo, avrà fatto, per avvertire gli assassini, un sibilo ambiguo come quello di certi uccelli ottobrini che non si sa se vien dal cielo o da una siepetta di pruni?".

Queste cose venivo rimuginando quando mi raccon-



tavano che là per una certa via, a poche miglia da un certo paese, tra le biancane e gli argini di tufo, ai tempi dei nostri nonni, avevano ammazzato un fattore. E rivedevo questo fattore bello grasso tornarsene al crepuscolo in baroccino, in quella stagione in cui la notte sopravviene alla traditora, rilasciare le guide e accendere la pipa come scacciapensieri, e ogni tanto tastarsi il portafogli dopo aver fatto tanta strada tornando dal mercato per quelle vie desertiche e giogane che a tratti sembravano alvei abbandonati, per quel paese ferrigno e rupestre dove qualche rada casa colonica su qualche vetta brulla pareva colata come gocciola di metallo o di pietra fusa.

Ma poi non si sapeva più nulla di preciso. Avevano rizzato in quel punto una crocetta.

A tre chilometri dalla crocetta c'era il paese. E la festa del paese capitava tutti gli anni per la stagione delle villeggianti; così queste si mescolavano alla folla, tutte sgargianti e cittadine, tutte veli e parasoli. Il gobbino motteggevole vi veniva di lontano portandosi dietro serenamente la sua gobba per compagnia; veniva a vendere, con fare manieroso e faceto, i suoi fantocci di legno. Vi veniva il giudice tristo con la spolverina bianca e l'ombrellino celeste stinto e arrotolato, aggirandosi tra i cocci stesi fra la polvere, esaminandoli uno per uno, borbottando pieno di nequizie e contrattando il soldino, perchè aveva bisogno d'una pentolina nuova per cuocere il riso. E fra tutti i barrocci staccati, tra un arruffio di stanghe, di finimenti, di ceste e di paglia, c'erano anche quei due barrocci che s'incontravano alla svolta della crocetta, con quei cavalli apocalittici che si guardavano stupefatti ed esterrefatti come due sopravvivenze di bestioni primitivi. Diddone il manutengolo, con la giacchetta sulle spalle e la barba che pareva strinata, andava soltanto a prendere un po' di tabacco, guardando tutti i popolani di traverso che, se avesse avuto un'arma sottomano e nessuno lo avesse visto, li avrebbe tutti consumati. Poi se ne tornava solo a casa, per tempo.

E ci avevano portato anche, riluttante e sgangherata, con gli uberi flosci e il gran pelame brendoloni, quella capretta curiosa che frusciava brucando in cima all'argine fra le acacie, che non si sapeva se era un pissi pissi di uccellini o un soffio più largo di maestrale.

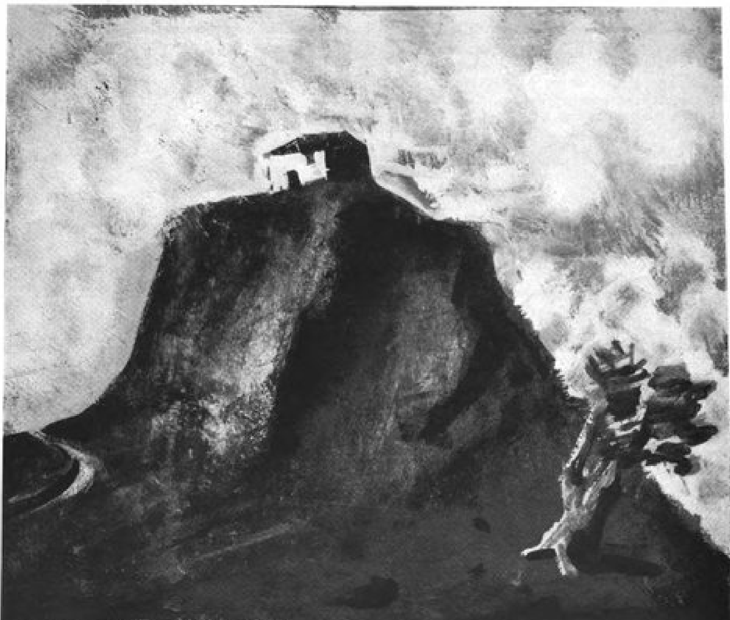
Io che ero avvezzo a incontrare quella gente alla spicciolata per la via segreta della crocetta, la rividi tutta assieme alla festa del paese. Finalmente un cantastorie montò sopra a un trespolo e cantò una storia, una storia che avevo sempre sentita. Cantò una storia che diceva:

Apollo dammi i versi giusti e pronti
Io voglio raccontare d'un fattore
Che un giorno transitando là fra i monti
Nella schiena lo colse un traditore.

Quell'uomo scagliava al vento la brutta testa chiazzata e aveva, paonazza e contratta per lo sforzo, la faccia che era tutta bocca. Seminava così tra la polvere tanti fatti miserabili, tanti insegnamenti terragni, tante voglie sudice, tante cognizioni plebee. E in ogni cosa vedevo quella crocetta superstiziosa che era motivo di sospetto e di rancori, seminata tra la polvere, tra un brulicare di gambe, di bimbi e di cani.

Mi parve allora che quella gente si guardasse tutta di traverso come se qualcuno l'avesse, a un tratto, messa a nudo e avesse fatto lume a un sentimento oscuro di colpabilità che ognuno aveva in sè per quel fatto misterioso accaduto tanti, tanti anni fa, al tempo dei nostri nonni...

BINO SANMINIATELLI





Volubilis: Avanzi della Basilica.

MONUMENTI DI ROMA SULLE FRONTIERE DEL MONDO

Luce di Roma, sfavillante ai limiti estremi del volo dell'Aquila latina.

Documento di altissima civiltà umana in cospetto dell'Atlante nevoso, aspra barriera tra la civiltà mediterranea e la barriera tropicale.

Pur ieri la terra marocchina fu riaperta all'influsso della civiltà solare figlia di Roma; e i soldati e i coloni, affondando le insegne ed i vomeri nell'aspra zolla conquistata, incontrarono le auguste testimonianze della gloria di Roma Madre.

Così come in Libia. Ma nel Moghreb la testimonianza assume ben altro valore. Gli stessi testi classici sono avari di indicazioni su quello che fu lo sviluppo della vita romana nella terra di Anteo.

La rivelazione pertanto colpisce di stupore e di sconfinata ammirazione. Non un'occupazione costiera, non rare e poco profonde avanzate verso piccoli centri mercantili, ma un possesso saldo, integrale, romano.

E nel cuore del selvaggio paese, che nessuno prima di Roma aveva mai domato, il segno maschio e trionfale dell' "imperium".

Felicemente situata sul nodo strategico essenziale del paese di Mauritania, la romana Volubilis proclama, vittoriosa dei secoli e della barbarie, la eternità e la santità di Roma.

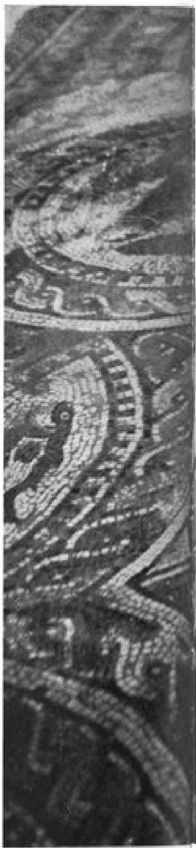
Le distruzioni berbere, vandale ed arabe, il logorio degli evi l'avevano nascosta allo sguardo degli uomini. Nascosta, non annullata; e il "bled" selvaggio custodiva, avaro, il prodigio. Corre oggi il torrido fiato del turbinoso "scerghi" lungo i cardi e i decumani discoperti, s'ingolfa tra i candidi colonnati degli atri redivivi, spazza gli intatti mosaici dei tablini e delle terme.

Maestosa, solenne, regale, la Basilica innalza le sue muraglie gigantesche e dirute, alla cui ombra il Foro disvela l'intimo cuore del "Municipium" volubilitano e custodisce i fasti di questa fierissima figlia di Roma. Il









Un ricco pavimento a mosaico meravigliosamente conservato

Dall' alto in basso:

L'arco di trionfo di Caracalla in corso di restauro.

Panorama delle rovine di Volubilis fotografato dall'aeroplano



Campidoglio, pur nella desolazione della rovina e del saccheggio, serba intatta l'indicibile maestà serena che aleggia intorno ai Sacri Delubri della Triade protettrice dell'Urbe.

Meno doviziosa di altre città romane del Nord Africa, Volubilis colpisce più di ogni altra, perchè eretta agli estremi del mondo allora conosciuto.

Non "vallum", non "limes" continuativi la proteggono dal feroce incalzare delle orde getule irrompenti dalle gole dell'Atlante selvaggio. Ma solo il valore dei soldati e degli ausiliari di Roma per oltre quattro secoli la mantiene nella gloria e nello splendore della civiltà latina.

Alto sulle rovine, visibile da tutti gli angoli estremi dell'immenso orizzonte, giganteggia l'Arco di Caracalla, oggi quasi completamente restaurato.

Simbolo imperiale magnifico, esso ammoniva la barbarie che ivi era giunta e dominava la forza di Roma, la volontà di Roma, la grandezza di Roma.

E tutto all'intorno nella piana sconfinata, fino ai lontani monti cerulei biondeggiavano le messi e stormivano le chiome degli oliveti, cedeva al soffio possente e fecondatore della civiltà latina l'intatta verginità dell'aspra terra maura, inesauribile madre di biade e di feroci guerrieri, votati alla gloria imperiale di Roma. Giungevano alla città doviziosa i carichi addotti dalle carovane dalle lontane oasi del misterioso deserto, i tributi dei "Reguli" sottomessi, le colonne degli schiavi neri e giganteschi e partivano alla volta di Roma i prodotti della provincia ad alimentare la sterminata ricchezza dell'Impero.

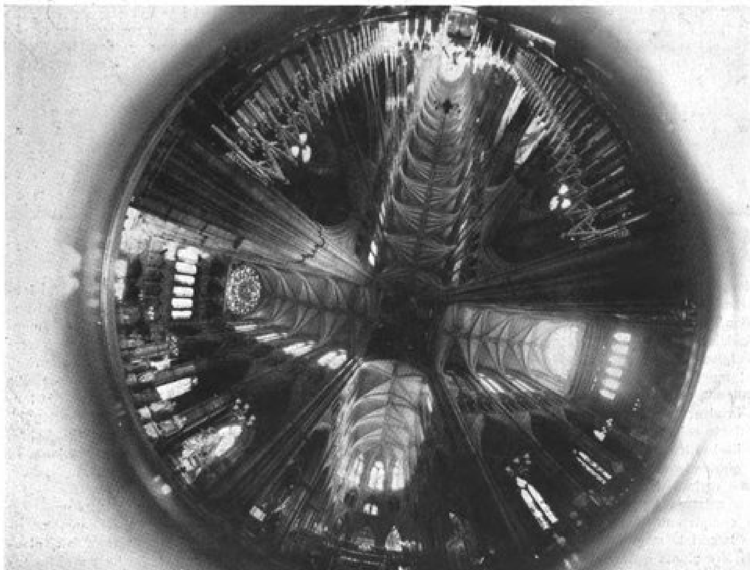
E poi fu la rovina, la morte, l'oblio.

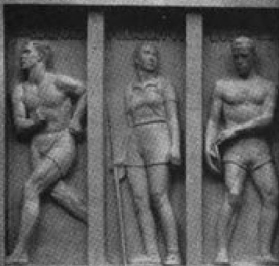
Ma ciò che è romano è eterno. Rivive e ritorna.

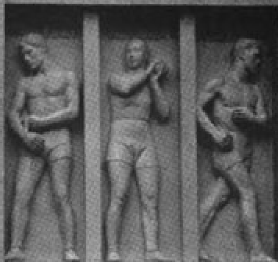
E la civiltà latina, tornata in terra africana, ha ritrovato intatto il segno legionario superbamente piantato in vista dell'Atlante, là dove Iddio ha posto il confine della latinità.

ALESSANDRO SALVO

La Cattedrale di San Paolo a Londra fotografata con un obbiettivo che abbraccia 360 gradi.












IL FASCISTA COM-
PRENDE LA VITA
COME DOVERE, E-
LEVAZIONE, CON-
QVISTA: LA VITA
CHE DEVE ESSE-
RE ALTA E PIENA:
VISSVTA PER SE
MA SOPRATVTTO
PER GLI ALTRI
VICINI E LONTANI
PRESENTI E FV=
TVRI.
MVSSOLINI
A. XIII. E. F.





VARIAZIONI SUL TEATRO LIRICO

Insolitamente, anzi eccezionalmente, è toccato questo anno al teatro lirico, per l'inizio tradizionale della sua stagione, l'onore di un commento fuor di sede: fuori, cioè, della sede critica sua propria.

I corsivi riservati alle note politiche ànno preso lo spazio dell'occasionale discorso. Le penne use alle apologie dei grandi e dei piccoli avvenimenti di cui è stata così fittamente intessuta in questi ultimi tempi la nostra vita sociale, e quelle temprate al tono secco delle sferzate ammonitrici e polemiche, vi ebbero arte e parte. Dove, insomma, vediamo quotidianamente annotate e discusse le complesse questioni della nostra multanime e meccanica civiltà si è avuta l'eco di un motivo lirico, che si può ben dire più vero e maggiore.

I prosatori politici, dunque, della stampa quotidiana si sono indugiati ad esaltare il nuovo anno lirico così come si è iniziato: per il fatto in sè e per la sua significazione.

È stato notato che il S. Stefano lirico del XIII Anno Fascista à visto finalmente tutti i teatri d'opera italiani sulla linea di una stessa dirittura programmatica, in armonia con le idealità e gli interessi dell'arte nazionale, in rispondenza perfetta allo spirito dei tempi nostri.

Gli spettacoli inaugurali, infatti, furono consacrati senza eccezioni, all'esaltazione del genio melodrammatico italiano. Tutte le opere che ebbero l'onore di far schiudere i classici battenti delle nostri illustri platee liriche appartengono al repertorio che à percorso e percorre tuttora gloriosamente il mondo col nome nostro.

Ora, questa voluta o casuale affermazione di italianità, questa presa di possesso di un posto preminente, questo atto di invadenza e di prevalenza non sforza le ragioni dei nostri diritti artistici che nella fattispecie possiamo vantare; non scopre la improntitudine di un borioso nazionalismo da ultimo arrivato, non è il passo più lungo della gamba.

Il primato dell'arte lirica italiana, che potè sembrare, in altri momenti, una vanteria dottrinaria di noi musicisti e, comunque, un fatto trascurabile — infatuati, come eravamo, di esotismo, riguardosi d'ogni presunto diritto straniero, per il che dovevano venire attestate le nostre virtù equitative di gente dalle larghe vedute, come ci pareva di essere, e non mostravamo, invece, che uno sciocco servilismo — questo primato trova oggi, quasi automaticamente, la propria rivendicazione, si difende da sè.

Si difende, vogliamo dire, senza più gli apporti storiografici ed estetici dei dotti in materia. Non à più bisogno delle nostre accorate disquisizioni per scuotere gli ignavi, e rincuorare i dimentichi. Oramai è acquisito alla nostra coscienza con la forza di un sentimento inradicato. I musicisti ànno cessato di parlarne. S'impone nella pratica quotidiana dell'arte, è oggetto di compiacimento politico, di giusta, di legittima speculazione politica, anzi.

Era inevitabile, per non dire fatale.

Il melodramma è italiano d'origini, di carattere e per definizione. Nato qui, cresciuto qui, à prestato i suoi modelli a quanti, altrove, ànno tentato, con lui, le sue fortune.

Noi abbiamo determinato la sua storia, che è antica di tre secoli, creandogli il più vasto repertorio d'opere — da solo bilancia tutti gli altri stranieri — con gli interpreti più universalmente reputati.

Anche oggi, che ne lamentiamo la decadenza, la sua posizione, rispetto al melodramma degli altri Paesi, è rimasta invariabile.

Se noi piangiamo, più in là da noi non si ride.

Nulla, da un po' di tempo, è uscito da noi che sia stato mosso dall'ala del genio, la quale spinge sempre, come si sa, le opere d'arte agli ampi voli del periplo mondiale; i conti, quindi, tornano suppergiù come prima. La decadenza, in questo caso, è generale, come già fu notato.

Il peggio è, invece, che da non poche parti s'intravvede il tramonto definitivo del melodramma.

Sarà giusto discernimento da prestargli fede?

Se non si tratta di un irrimediabile assoluto declino, non vi è da prendere abbaglio, però, nel riconoscere che siamo ad una crisi che non à riscontro: ad una crisi istituzionale, per ripeterci con una frase che à fatto fortuna.

Vera o non vera, questa e l'altra affermazione, nessuno può dire, comunque, punto e da capo. Anche qui ci ripetiamo, ma il ripetersi, almeno nella retorica dei vecchi adagi, sembra giovare.

Prima che il melodramma moduli al suo relativo maggiore o minore, a dirla in musica, ne dovranno passare degli accordi! Gli incentivi artistici dell'opera lirica non sono così prossimi all'esaurimento delle loro virtù da credere che la funzione del teatro musicale sia oramai nulla e trascurabile. Una cosa è ammettere che la parabola del melodramma abbia raggiunto la sua fase conclusiva, un'altra cosa è pensare che, oggi come oggi, le scene liriche non consentano di nulla dire e di nulla fare. Esse, per lo meno, toccano interessi sociali ed economici di rilevante portata. Questi, sopra tutto, vanno considerati e dovrebbe essere lecito discuterli!

C'è chi vorrebbe inibirci di farlo? Perchè i musicisti devono attenersi ai soli fatti estetici e tecnici dell'arte loro, ritenuti, come sono, sinora, in generale, destituiti d'ogni senso pratico, facili a perdersi nelle nubi della fantasia e più pronti ai sottili ragionamenti della sofisticheria critica che ai computi aritmetici e alle considerazioni del buon senso?

Ricordiamo che godono oramai di migliore considerazioni. Il Regime Fascista li à investiti di responsabilità e di autorità che superano le ragioni della pura critica artistica. Se ne prenda atto, e ci si lasci, dunque, parlare.

I teatri lirici italiani costano alla Nazione un numero considerevole di milioni: circa una ventina all'anno. Non diremo che sono troppi in senso assoluto. Certo, un tempo sarebbero passati come i danari delle spese improduttive. Il ristretto senso del demagogismo d'allora non sapeva valutare la funzione civile dell'arte. Oggi, se Dio vuole, siamo a ben altri termini. L'arte, per una Nazione, non è un lusso, ma una necessità sociale — beninteso in un ordine di vita superiore. Non saranno dunque troppi, i venti milioni ricordati, a parlarne genericamente, ma troppi devono essere se si scende ad esaminare l'uso che se ne fa e il loro rendimento.

Non è questa un'affermazione — intendiamoci — che possa e debba condurre a denuncie di cattive amministrazioni personali per imbrogli contrattuali o manomissioni di cassa e altro ancora.

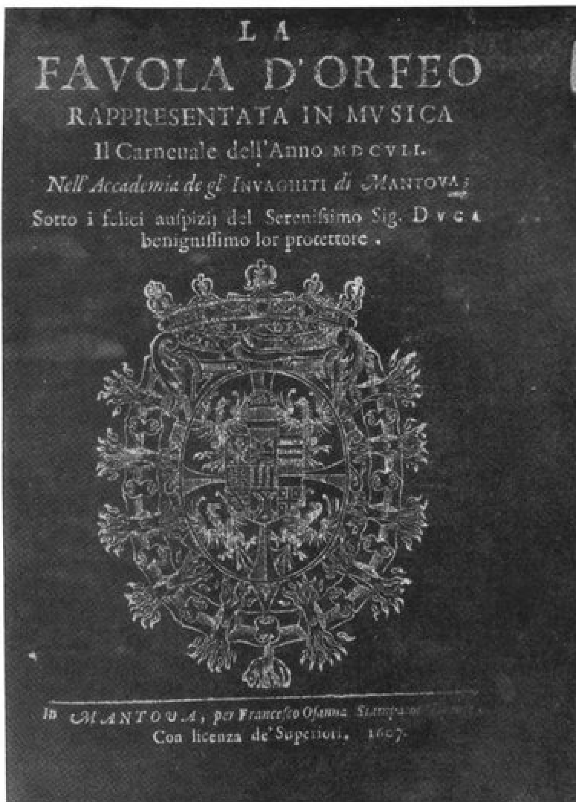
Affatto. Non abbiamo tendenze e tenerezze per lo scandalismo.

Si vuol dire che sul teatro lirico gravano ancora delle schiavitù morali e materiali che sono retaggio di tempi passati. Non si è ancora riusciti a regolare il mercato musicale secondo lo spirito della nostra vita d'oggi, e le ragioni economiche di essa.

Le pretese più cervellotiche e le esosità più sconcie dettano ancora legge nei contratti del teatro lirico. Le mille lire sono tuttora l'unità di misura del sistema monetario dei nostri artisti d'opera saliti più o meno giustamente in fama.

Così, ad esempio, c'è un direttore d'orchestra, che neppure è tra i più riveriti e riveribili, che per sei mesi di stagione intasca circa quattrocento bigliettoni da mille.

Ci sono tenori e prime donne e baritoni e bassi che mirano al mezzo milione o lo raggiungono; registi pa-



LA
FAVOLA D'ORFEO
RAPPRESENTATA IN MVSICA
Il Carneuale dell'Anno MDCVII.
Nell'Accademia de gl' INVAGHITI di MANTOVA;
Sotto i felici auspizij del Serenissimo Sig. DVCA
benignissimo lor protettore.

In MANTOVA, per Francesco Osanna Stampator
Con licenza de' Superiori. 1607.

Frontespizio del libretto originale dell'Orfeo di Claudio Monteverdi riesumato al Reale Teatro dell'Opera il 26 Dicembre 1935 - (XIII).

Non si deve, non si può discutere su questo? Il più alto funzionario dello Stato à neppure mai sognato simili compensi?

Diremo una cosa che spiacerà al nostro mondo musicale a cui apparteniamo, e saranno come sassi in piccionaia. Non importa.

Si tratta di denunciare un assurdo anacronistico e di eliminarlo. Il teatro d'opera non è così nel primo piano della vita spirituale del nostro Paese come fu un tempo. In quell'Italia d'allora, raccolta, tutta, come si diceva, sul piede di casa, tutta imbevuta nel giulebbe di un romanticismo provinciale, chissà che immagini di mondi favolosi ed eroici scoprivano le variopinte scene del melodramma, chissà che mirifici personaggi dovevano specchiare l'impennacchiato tenore, la bianco-vestita soprano, o il torvo sinistro baritono! Chissà in quali estasi di sognanti visioni rapivano gli uni e le altre! Oh, sì che allora non si doveva badare a spese, a profondere oro per queste divinità di palcoscenico! Non erano esse le grandi figure per antonomasia, idoleggiate, favoleggiate di quei giorni?

Ma ora? Ora coi cento motivi di cui è imbevuta la nostra vita, coi ricordi tragici ed eroici che abbiamo vissuto, con un'Italia che non trova confini al suo desiderio di espansione spirituale, che non è più un angolo ma è ridiventata un centro del mondo?

Abbia il teatro lirico segnati i propri giorni o sia per risollevarsi dallo stato di prostrazione in cui versa, e lo attenda un nuovo destino, è certo che non può durare a vivere con l'ossigeno costosissimo che consuma, nelnell'incongruenza pratica ed ideale della sua attività.

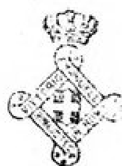
La giustizia distributiva del Fascismo dovrà dettar legge anche per esso. Con la Corporazione dello Spettacolo in atto non c'è dubbio che si provvederà a misurargli i viveri e a distribuirli con equità. Se ne avvantaggeranno anche i poveri paria dell'orchestra, e ne ànno ben donde! che non sono da considerarsi, è vero, le colonne dell'opera in musica, ma ne costituiscono le indispensabili fondamenta.

ALCEO TONI



DOMANDA SENZA RISPOSTA

Fotografia di Xanti





VECCHIA GUARDIA

Finalmente! Troppo spesso la "nobiltà del soggetto" ci aveva costretti a pesare con indulgenza la cinematografia arida d'un teatro di maniera e più d'una volta l'etichetta patriottica applicata con abile disinvoltura al contenuto vuoto od artificioso, era parsa quasi una profanazione. Qui no, finalmente. Si vive in "Vecchia Guardia", si respira, si freme, si tace, si grida, si piange e nella platea, che guarda ed ascolta rapita, tutti i fremiti, tutti i sussulti trovano risonanze immediate e precise. Saranno i ricordi di ansie e d'incertezze ormai lontane nel tempo ma presenti nello spirito a rendere acutissima la sensibilità; certo però che questi novanta minuti di cinema vi fanno vivere e soffrire come forse nessun altro film è riuscito a fare. E dopo l'incubo di tante emozioni rievocate in così breve tempo l'anima si placa in pensieri densi di gratitudine, di fede, di operosità onesta e di solidarietà fraterna.

È ben difficile nella scia della prima ed unica visione liberarsi dall'intensa emozione per giudicare serenamente, nei suoi aspetti complessi, il valore artistico del film e d'altra parte l'effetto potente e profondo basta per esaltare l'efficacia dei mezzi artistici impiegati.

Una delle qualità essenziali in un'opera cinematografica è la rapida successione delle scene che devono seguire il ritmo crescente dell'emozione, lasciando intatta e trasparente la chiarezza della trama; quanto più brevi ed elementari i quadri, quanto più scarne e sintetiche le vicende e tanto più immediato ed incisivo ne risulta l'effetto.

Il ritmo di "Vecchia Guardia" diventa incalzante alla vigilia della morte del piccolo Mario e continua con febbrile concitazione fino alla Marcia su Roma. L'arte di Alessandro Blasetti, sobria ed elementare, raggiunge in questi episodi un livello altissimo. La descrizione elimina tutti i particolari anche più seducenti per il cineasta, e insiste appena quel tanto che occorre sui quadri indispensabili all'evidenza della narrazione; bastano, per esempio, pochi metri di pellicola per rivelarci in due o tre quadri le ripercussioni che il martirio dell'eroico fanciullo suscita nel popolo ignavo o traviato. La legge estetica dei massimi effetti raggiunti coi mezzi minimi tocca, nella parte centrale del film, la perfezione e quest'avarizia generosa è la grata sorpresa che l'arte del Blasetti ci ha riservato nel suo nuovo film.

Ch'egli fosse un suggestivo pittore di quadri ed un magico compositore di scene lo sapevamo fin dal suo primo, stupendo lavoro "Sole" e da quel "1860" che in queste colonne abbiamo già esaltato. Il ritorno dall'imboscata col fanciullo esanime, le scene della Marcia su Roma, il primo scontro coi sovversivi sono riprodotti con crudo senso realistico, e nello stesso tempo con impareggiabile abilità riassuntiva.

Il quadro più suggestivo è forse quello del cimitero durante i funerali di Mario. Sullo sfondo fosco di nuvole vaganti le punte dei cipressi s'inchinano alla bara eroica mentre nell'aria echeggia il saluto estremo dei camerati. Che cielo, che cipressi! Degni della grande anima di Mario.

Due, tre volte appare una chiesa nel film; poi un temporale foriero di sangue; si rivedono le strade del villaggio e le sagome d'alcune case. Non è possibile dipingere meglio questo paesaggio che grida Italia coi suoi accenti più austeri e più genuini.



Marcone, una



L'adunata degli ardimentosi squadristi nella notte.

Il suono ha una parte notevole nel film, non per il volume ma per il significato. Quand'è puro elemento realistico non esagera mai la sua funzione complementare; quand'è commento distinto e separato raggiunge effetti straordinari. Ho citato l'episodio del funerale; il fatale dondolio dei cipressi alternato col "presente" degli squadristi dura meno della realtà, ma non lo dimenticherete più. E nemmeno saprete cancellare tanto presto dalla memoria la camera dove giace invisibile la salma innocente quando il silenzio costernato dei familiari è rotto, tratto tratto, dai singhiozzi disperati della madre. Che tragica eloquenza in quel silenzio, quale desolata angoscia in quei singulti staccati che vengono dalla camera accanto!

C'è sostanza in "Vecchia Guardia", ma anche forma, anche stile cinematografico.

Quest'opera del Blasetti avrà un trionfale successo in Italia e si capisce: ma troverà una ammirata accoglienza anche fra coloro all'estero che, per negligenza o per malvolere, non ci conoscono abbastanza. "Vecchia Guardia" è così ricca di umanità, così densa di affetti universali, che l'idea luminosa per cui si sacrifica il suo piccolo eroe diventa essenza stessa della vita.

Per il pubblico straniero basterà togliere qualche scena complementare di mera descrizione d'ambiente che non sarebbe compresa e gustata, e "Vecchia Guardia" sarà il più convincente documentario della vita italiana prima della Marcia su Roma. Riconosceremo allora nelle innumerevoli schiere di bambini e di grandi che seguiranno la luce ideale del piccolo Mario e del grosso Marcone tutti gli uomini che hanno un cuore.

Ad Alessandro Blasetti, che ha avuto nella collaborazione di Giuseppe Zucca, autore del soggetto, un appoggio prezioso, questo successo addita nuovi compiti. Ricordo l'entusiasmo giovanile per "Sole", il suo primo lavoro cinematografico. Era una sfida contro il cinema convenzionale, era un atto di fervida poesia, che oggi misuriamo in tutto il suo significato; era l'affermazione d'un temperamento moderno che sentiva il cinematografo come un mezzo di espressione artistica tutt'affatto diverso dal teatro, come un'arma nuova e potente. "Sole" non ebbe una grande accoglienza, come non l'ebbe più tardi "Terra Madre", nonostante le immagini bellissime e le lusinghiere approvazioni della stampa.

Quale virtuoso dell'obbiettivo Blasetti si fece applaudire in un "Nerone" interpretato da Petrolini, che per la sua stessa natura non poteva offrire un'opera cinematografica. Regista "arrivato", Blasetti ebbe l'incarico dalla Cines di girare "Palio". Il compromesso fra il cineasta di "Sole", il soggetto comune e le velleità cosmopolite della casa editrice, non ebbe fortuna: qualche bella scena, uno spettacolo ben fotografato non bastarono a coprire l'architettura banale e vuota del film. L'occhio del regista ne uscì intatto, ma lo spirito pareva turbato.

LA PAGINA DELLE SIGNORE

Disegno di Bepi Fabiano

Chi voglia lanciare un affarone di sicuro successo, non ha che da guardarsi intorno, alla ricerca di un lato qualsiasi della vanità umana che non sia stato ancora totalmente sfruttato.

Per rimanere nel seminato del nostro campo, guardiamo alla storia dei popoli, se qualcuno abbia mai promesso alle donne il segreto per tener lontane le rughe o la canizie, o, meglio ancora, per distruggere i segni dell'età che già le affliggono, e non abbia fatto fortuna. Se è stato abile, e ha saputo evitare certi scogli legali, arriverà alla fine della sua carriera ricco, per aver turlupinato milioni di donne, alle quali avrà portato via non solo il superfluo, ma il necessario, perchè la donna ansiosa di conservare col proprio fascino l'amore ed il successo, è disposta a qualunque sacrificio per l'acquisto del miracoloso specifico e della conseguente delusione.

I sarti originali, quelli che hanno avuto finora il monopolio dell'invenzione, han trovato il modo ultimo di stimolare l'emulazione e l'amor proprio dei colleghi minori e lontani, che comperano alla fonte la forma prima delle ispirazioni future.

Già usavan stampare sui grandi quotidiani delle città dove contavan clienti: "La ditta Tizia ha comperato tre dei suoi modelli; la Sempronia, sei. E nessun altro, sul posto, può vantarsi di averli".

Adesso che, volere o no, le grosse vendite sono alquanto arenate, i suddetti Sarti (con l'esse maiuscola, se così volete) ricorrono ad un altro genere di pubblicità.

Eleggono ogni anno le venti signore meglio vestite del mondo, e ne stampano i ritratti coi nomi, dovunque sia possibile. Naturalmente son quelle signore che han segnato le più grosse cifre sui mastri di quei galantuomini, ma la cosa figura — tutta diversa — come una severa selezione, cui sono addivenuti con lungo studio comparativo un comitato di competenti, magari a voto segreto.

Pare impossibile che le signore così designate all'attenzione del mondo intero, si illudano di essere veramente quelle che l'interesse del sarto le proclama.

Forse fingono di crederci, ma, nel loro segreto, sanno benissimo che solamente le cifre contano in tale gara.

Per una volta, l'aritmetica è veramente un'opinione, la sola buona.

Noi seguiteremo per abitudine a raggruppare sotto il nome di biancheria quella certa quantità di indumenti intimi che va attraverso molti colori dell'arcobaleno, con una preferenza per il color carne. Essi sono squisitamente semplici e perciò appunto assai eleganti. Il loro numero è talmente diminuito, il volume così ridotto, che se le cucitrici di queste intimità non si dessero ad inventare ogni tanto qualcosa, sarebbero sempre in crisi. Per dare un'altra spinta al carretto del commercio, adesso sono uscite le camicie da notte che non si possono mettere quando si dorme. Per stare a letto al buio, si portano sempre quelle camicie fra mascoline e da educandato, col collo alto, le maniche lunghe, chiuse al polso, e uno sparato nel quale sono confinate le fantasie, un merletto, una serie di ricami o di trafori, quella che chiameremo la regione sforacchiata.

Ma quelle altre, bisogna vedere. Strascico, cinture, berte e nodi in colore, tutto uno sventagliamento nebuloso di mussole, di trasparenze, di leggerezze. Cose che se, come la tradizione milanese vuole, si mettessero la sarebbero proprio di quelle che, come suona il detto popolare, durano da Natale a Santo Stefano.

Rassicuriamoci dunque almeno in parte. Le chiaman camicie da notte, possono sembrare tali, ma sono di sola parata. Si mettono dopo il risveglio, se una fa la pigra per un poco, nel tepore delle molli piume, per ricevere una visita molto confidenziale o sbalordire il dottore e la massaggiatrice. Oppure si infilano sopra una guaina opaca, prima di mettersi a girare per casa, al posto di una vestaglia, che è sempre meno svelta e giovanile. C'è ancora chi le indossa addirittura per vestito, nei paesi caldi, perchè non richiede molta roba sotto, (come se gli altri...) e con quella e un cappellone grande, passeggia in giardino e magari stacca ogni tanto una foglia vizza con gran malumore del giardiniere che l'aveva lasciata con un intendimento. E poi la signora dice: "Dei fiori mi occupo io. Ho tanta passione!". In giardino, la fata del luogo. Ombre e luci, giochi di sole e trasparenze. Se alla cancellata non si aduna in breve tempo la popolazione, vuole proprio dire che la villa è molto isolata.

In ogni modo meglio questa trasfigurazione, che le vesti da camera in pagliette rilucenti.

La camicia da notte dunque si sdoppia, mentre quella da giorno è quasi abolita.

Di questa soppressione arbitraria, però, la gente ha fatto un profondo segreto collettivo. Nelle vetrine e nei corredi, si mandano avanti le camicine da giorno a rassicurare le persone morigerate e specialmente le suocere. Qualche volta anche i mariti, che certe novità le vedono più volentieri fuori di casa.

La sposa le ammira: quanto poi a indossarle, è tutt'altro affare.

Spese ed ipocrisie inutili, a ben considerare, perchè in questi tempi galoppanti forse anche la esigente matrona, terrore delle spose, ha gettato alle ortiche questa seconda pelle artificiale e rinnovabile.

Le mutandine invece resistono; resistono perchè si son fatte umili, piccole, non si fan notare e, anche se taluno le vede, non se ne accorge, mentre chi le porta, dimentica di averle indosso. È sempre questo, il segreto per durare: non dare ombra, passar inosservati. Ombra infatti questi cencetti ne danno poca; anche quando sono di maglia e promettono una pratica durata superiore a quella della mussola di seta, son ridotte ad una leggerezza di ragnatela.

Cucitrici in biancheria e bustaie han finito per darsi la mano. Perciò si hanno le guaine elastiche che col sussidio di un poco di merletto fanno tutti i servizi sotto l'abito da sera. Le perfezioneranno ancora, sicuramente. Irrobustite in certi punti, soppresse in certi altri, elastiche di qui, guernite di là, reciteranno ogni parte in commedia col massimo successo.

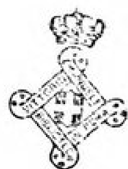
Naturalmente, sotto all'equipaggiamento sportivo ci vuole tutt'altra cosa: modelli pratici, che permettano i movimenti ampi e bruschi, e stoffe solide, come occorrono calze di lana.

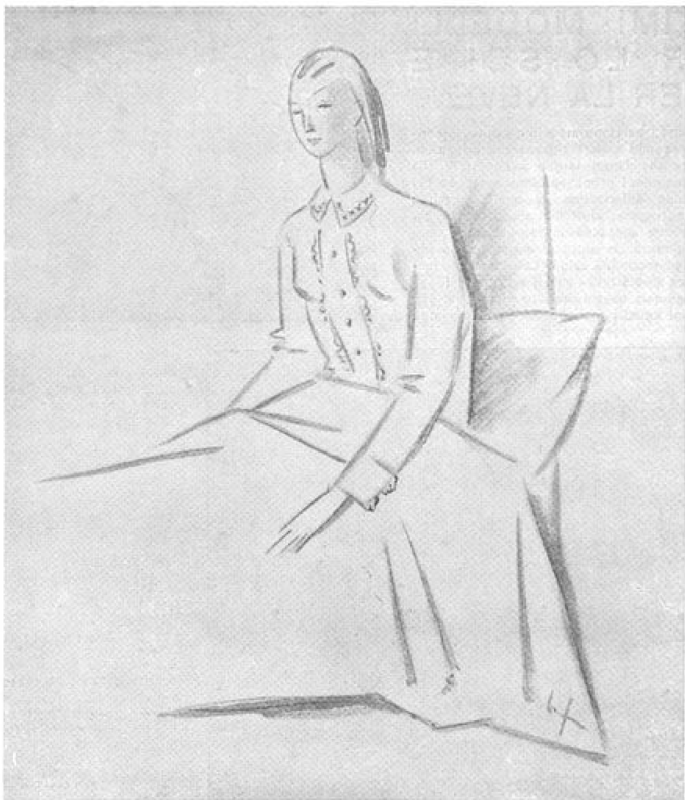
Anche per la passeggiata a piedi, per le camminate di commissioni, colla scarpa a tacco basso è di rigore la calza resistente, che non tradisca. Ma qualche volta si è osservato — sia detto senza offendere i teorici — che una calza di seta grossa, la quale sembra dare le stesse solide garanzie di una robusta matrona di provincia, è quella invece che resiste meno e si lascia andare al primo brusco contatto. Per sera, naturalmente, sono finissime,



RITRATTO DI BAMBINO

Fotografia Ravagnan





Un marito stupefatto ascoltava la moglie estasiarsi su tanta finezza. "Proprio non si vedono. Anche la cameriera ha creduto che avessi le gambe nude. Tu riesci a distinguerle? Vero è che le ho pagate care abbastanza, per questo, ma valgono anche di più".

Alla fine dell'elogio, il marito candidamente domandò: "Non so se ho capito bene, cara, ma se devi fingere di non averle addosso e per ottener l'effetto, pagarle care, non pensi che ti costerebbe meno (e avresti lo stesso risultato) non averle addirittura?".

Anche la biancheria da letto, ogni tanto fa un tentativo di colpo di stato, ma non sempre riesce ad imporlo. Quello di adesso, però, può darsi che approdi, perchè il mutamento è quasi impercettibile. Più un virtuosismo di tessitura che una variante evidente. Qualche riga rasata sul fondo uniforme e liscio, al risvolto delle lenzuola e alle estremità delle federe. Tal quale come in certi fazzoletti.

La biancheria di casa ha formato sempre l'orgoglio della padrona, ma quel che è strano, non ha perduto il fascino nemmeno ora. C'è da giudicare le virtù casalinghe di una donna, visitando all'improvviso i suoi armadi. A meno che non si giudichi invece l'ordine della cameriera. Il che avviene proprio nelle migliori famiglie.

Abbiamo parlato altra volta degli armadi trattati come bomboniere, foderati di seta o di gaie tele lavabili, e i mazzi di federe, di asciugamani, e via discorrendo, legati da nastri del colore dominante, con flocchi degni delle mani di una modista. Ma ne ho visti poi degli altri, che avevan anche la parete di fondo, nel mobile, ricoperta allo stesso modo in antica carta da parati, o, più alla portata di tutti e forse anche maggiormente igienico) con della festosa carta di Varese, che naturalmente riveste poi ogni piano.

Ma il più bell'armadio di biancheria, quello cui andrebbe il premio se ci fosse la gara a sorpresa di cui s'è parlato, è quello di Vera Vergani, sposa e padrona di casa.

Tela, merletti, trafori, ricami, tutto fatto nella casa di Procida, dalle mani industri delle donne di famiglia. Preparato con lunghe cure e con molti sogni per colei, l'ignota, che avrebbe un giorno toccato il cuore del figlio e ne avrebbe divisa la vita. Nelle case patriarcali si fa ancora così: si accumula per gli sponsali futuri dei bimbi appena nati. E chi raccoglie, è fortunato.

ULTIMI MODELLI PER LO SCI E PER LA NEVE

Per le sciatrici esistono modelli disegnati e confezionati secondo criteri rigorosamente pratici, altri invece che fanno larghe concessioni alla grazia femminile. I primi, appunto per l'uso cui servono, non differiscono da quelli maschili; alla lana norvegese, piuttosto pesante e rigida, si oppone con successo un tessuto impermeabile che ricopre un abito di maglia meno impacciante ed anche più caldo. La sciatrice mondana invece studia tutti i colori e tutte le fogge per distinguersi; ne troverete magari due con gli scarponi eguali; mai con due berretti simili.



I pantaloni sono quelli classici in lana nera anzi che blu; la camicetta e il turbante di lana bianca vanno benissimo per prendere il sole davanti al grande albergo.

A sinistra:

Un elegante compromesso fra il pratico e il bello. Il tessuto è d'un velluto alpino rigato color blu mare, i guanti e il berretto di lana a maglia sono in tinta rossa.

Foto Luigi Diaz

Sotto: Un costume razionale di tessuto impermeabile con chiusura automatica e cappuccio unito.



ALCUNI ESEMPI PER LA CITTA' E PER PASSEGGIO



Un'originale e aristocratica cappa di breitschwanz che si raccomanda per l'ora del tè.

Foto D'Ora e Diaz

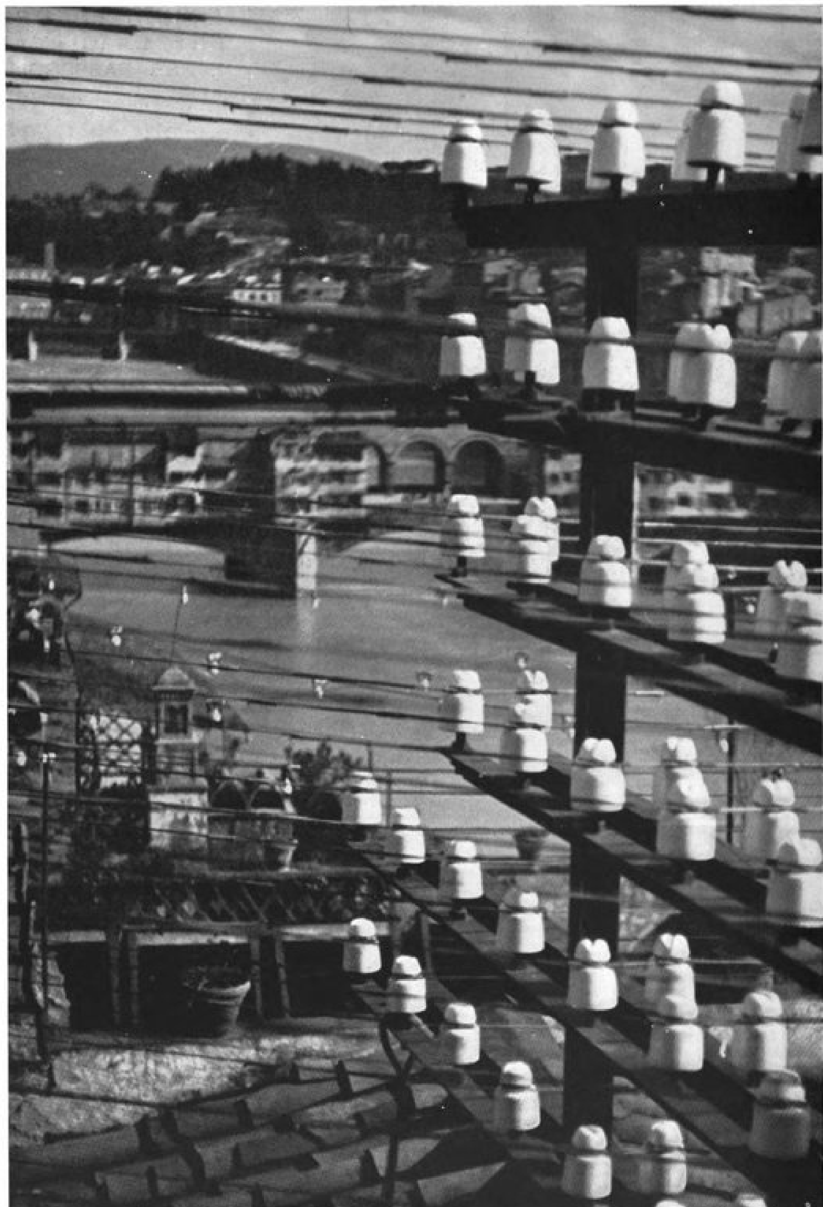
Diversi modelli che preannunciano la fine dell'inverno: mantello guarnito di castoro, tailleur con cravatta di martore e due costumi sportivi.













Bassorilievo d'un monumento rievocante la vittoria d'una quadriga, negli scavi di Oropos (V secolo av. Cristo).

SPETTACOLI ANTICHI: DAL CERTAME AGONISTICO AL NUMERO DI VARIETA'

Come cittadino di Roma e cantore dei fasti cesàrei, non si può dire che Virgilio abbia male sentenziato nei riguardi della vinta Grecia. Cioè l'amor patrio non par menomare per niente la gravità del giudice, quando accanto all'immagine d'una Roma destinata all'impero del mondo, profila quella d'una Grecia che non ha rivali nel campo delle arti, delle lettere e delle scienze. Due popoli, due missioni. E poichè la sentenza equivale, in fondo, al conferimento di due diplomi decisamente chiarificatori e tali da lusingare, nell'uno e nell'altro popolo, i motivi d'un orgoglio difficile a trattarsi, non tralasceremo di considerare nel verso diplomatico di Virgilio — interprete autorizzato di sentimenti e convincimenti condivisi dal popolo tutto — un accorto espediente di politica collaborazionistica.

Ed ecco, in coda ai patti chiari, l'amicizia lunga: una amicizia che si esplica nella fertilità dei contatti vigilati dal comune Olimpo, nobilitati dall'accademia, sanzionati dal foro; che moltiplica i suoi vincoli nella festa dei ginnasi dove la gioventù si tempra spirito e corpo ai doveri molteplici della vita; che raccoglie le sue più memorabili soddisfazioni tra il clamore alto e delirante dei circhi, degli stadi, dei teatri, dove a salutare i trionfatori delle più varie competizioni sportive o i vincitori del canto, della danza, della recitazione, si accalcano sulle gradinate

A parte le possibili differenze nell'indirizzo educativo e pratico dei "ludi" che in Roma si consideravano indispensabili alla formazione del legionario, mentre ad Atene si celebravano piuttosto come una manifestazione di bellezza non a caso sposata alla musica e alla poesia, sta il fatto che i tifosi costituivano nell'una e nell'altra città una classe preponderante: una categoria che non tralasciava occasione per mettere a rumore la piazza o la taverna, sebbene la triplice intesa del giornale, del cine, della radio, suprema potenziatrice di passioni e fermenti, non figurasse nemmeno nella lucida mente degli indovini. C'era, in compenso, l'autorevole appoggio dei poeti e degli artisti variamente operanti intorno alla ghirlandata gloria del trionfatore, nè ci risulta che si tenessero nascosti i retori e i grammatici. Anch'essi al momento buono faceveno entrare un po' d'aria negli ammuffiti ripostigli delle loro fisime e sottofisime, o concedevano per lo meno, in presenza delle indiavolate apoteosi ricche di fasto e di giovinezza, un generoso "nulla osta" per tutte le frasi che, vittime della circostanza, non si mostrassero memori delle grazie care a Demostene o a Cicerone.

Sola voce contraria, quella del solito padre che a sera, tra le pareti domestiche, invita il giovane ancora ansimante a considerare una cosa: che oltre alle bighe



Un Rastelli del IV secolo av. Cristo. (Statuetta tebana)

e a tanti malefici del genere, la vita presenta, sissignori, delle competizioni di ben altro calibro. Che noia, i padri!... questi padri che nel tifo dei figli non vedono niente più che una banale minaccia al patrimonio domestico, questi padri che non sanno a qual santo votarsi per allontanare dai figli per sè stessi degeneri quelle cattive influenze, quei rovinosi incitamenti che, nemmeno a farlo apposta, cominciano quasi sempre dalla compiacente ambizioncella della mamma.

— No, non posso dormire — grida balzando dal letto di questo mio figliolo zazzeruto che persino nel sonno parla frenetico di cocchi e di cavalli. E intanto sono debiti sopra debiti...

Ma che colpa ne ha lui, il ragazzo, se questa insania gli è stata iniettata da quella brava donna di sua madre? Che colpa ne ha lui se le prime parole colte dal labbro materno furono di incitamento alle gare, ai trionfi, alle dannazioni del circo?

— E allora — conclude Strepsiade — si tengano pure un accidente quei cari amici che fecero il diavolo a quat-



Statuetta di danzatrice di Megara. (IV sec. a. Cristo).

sul collo, una sanguisuga per la quale non sarebbero bastanti gli scrigni d'un Creso.

Inutile dire che le morali paterne ottenevano, in materia sportiva, quel tanto che ottengono ai nostri giorni; inutile dire che l'avara saggezza cento volte predicata in casa, riceveva in piazza dei fendenti formidabili. Niente da fare; tanto più che l'estensione della furia sportiva verso le massime latitudini, dava luogo ai più vibranti editti imperiali, nonchè ad opere e provvedimenti di grandiosa, ammirata imponenza. Come riprendere le esagerazioni, quando la morale sportiva si ergeva despota

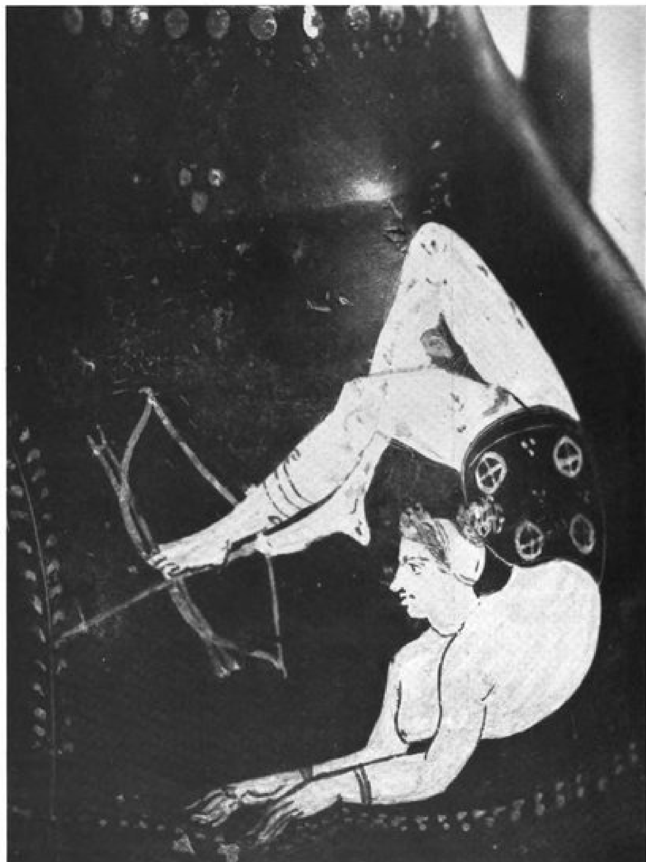
non solo si appiccicava alle solite camorre che furono e saranno di tutti i tempi, ma anche sollecitava dei canaglieschi messaggi all'indirizzo degli oscuri signori della morte? "Scongiuro te, chiunque tu sia, orribile signore della morte, pei nomi più tremendi di Salbal, Bathbal, Authierotabal... Lega i cavalli del mio avversario, togli ad essi la corsa, la forza, lo spirito, l'impeto, la velocità; togli loro la vittoria, lega i loro piedi, tramortiscili, snervali, disarticolali perchè non possan domani nell'ippodromo nè correre, nè muoversi, nè uscir dagli stalli, nè girare la meta..." Questo ai cavalli. E agli aurighi? "Lega

redini, togli loro la vista perchè guidando non vedano i loro avversari, anzi strappali dai loro carri e rovesciȧli a terra in qualunque punto dell'ippodromo ma più nelle voltate insieme coi loro cavalli, con ferite e rotture di membra. Ora ora ora, presto presto presto, lega lega lega''. Speriamo che il misterioso signore del al di là non fosse così bestia da prendere in considerazione delle trovate come questa che gli venne imbucata in un sepolcro, una trovata che la meno limpida delle commissioni moderne impugnerebbe per colpire il disgraziato mittente col marchio della squalifica perpetua.

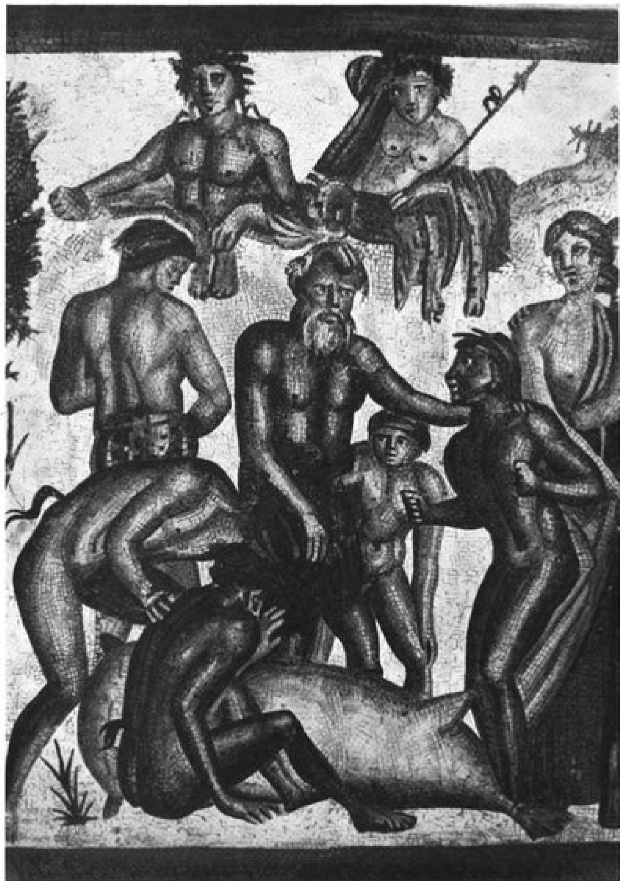
Ma tant'è: nella fase acuta della malattia non si sa mai che cosa possa fare un tifoso; e noi parliamo d'un tempo in cui i malati — e malati talvolta pericolosi — salivano a cifre proverbiali. Tempi nei quali l'esagerazione costituiva la norma, nei quali il trionfo sportivo elevato a solennità pubblica contava nell'alto patriziato e negli imperatori stessi degli irriducibili collezionisti.

E leggere le storie vorrebbe pur dire, in proposito, procurarsi una qualche bella soddisfazione, specialmente se il tipo presentato e descritto risponda al nome di Claudio Nerone, l'imperatore strano che ha sempre nuove cose da raccontare ai posteri, il monarca terribile e ingenuo il cui postumo destino sembra quello di sedurre senza interruzione di continuità la fantasia calda dei romanzieri, dei drammaturghi, dei musicisti. Anzitutto dei musicisti, visto che Mascagni e Boito hanno un lontano anticipatore in Claudio Monteverdi.

Per cui... guai alla povera umanità, se a spianarne le ingrugnite angustie e a ristorarne i depressi umori



Giocoliera che tira
la freccia colle dita



Mosaico romano degli scavi di Ostia figurante la preparazione ad una gara di danza.

non contribuisse con scoppi e spruzzi dal vario tono l'amena categoria di quei tali a cui Giove nei tempi antichi e il buon Dio nei tempi moderni assegnò un cerebro anzichenò sbilanciato. Non che si voglia ad ogni costo spezzare una lancia in difesa d'uno sportivo che incluse nelle sue ricreazioni nè più ne meno che l'incendio di Roma, ma è un fatto che il panorama imperiale dell'Urbe mancherebbe d'una piccante e sferzante nota di originalità, dove il più teatrale degli uomini non avesse trovato modo di ficcarsi tra i successori del divo Julio o dove un colpo di mano concertato da un malinconico gruppo di ben pensanti avesse sortito ai danni dello scalmanato sire qualche cosa come l'imposizione della camicia di forza.

Sol chi non fa, fa male; e Nerone ne fece anche troppe. Ne fece tante, nei suoi quattordici anni di dominio, che nessuno potè più scordarsi di lui. Poeta, s'incaponisce con un lavoro su Troia di oscurare Omero; auriga, vuol fregiarsi nei certami d'Olimpia della palma del vincitore anche se costretto dai più veloci di lui a funzionare da fanale di coda; cantore, non ammette che le sue "stecche" abbiano a suscitare nelle folle degli anfiteatri cittadini quella legittima reazione di sbadigli e dimenii e smorfiette birbone che presso i pubblici di tutti i tempi costituirono e costituiranno la più educata maniera di venire ad un compromesso con la turgida noia.

Non solo: mentre l'augusto e tuttavia simpatico melomane cantava, nessuno potè prendersi il lusso di svignarsela; e a coloro che massacrati dal tedio si trovarono ad ogni modo nella necessità di gettarsi in braccio alla sorte, non restò che ricorrere ad un mezzo non meno



Scena di danza (da un vaso pompeiano del IV sec. av. Cristo).

eroico di quelli che resero immortali un Muzio Scevola e un Orazio Coclite: si calarono dalle mura. Si abbandonarono cioè verso l'ignoto, visto che il bello cominciava proprio nel momento in cui toccavano terra, in cui una ragione di fondamentale interesse li consigliava di fingersi morti e di farsi come tali nè più nè meno che seppellire. E ciò in attesa che un miracolo paragonabile a quello da cui trasse giovamento il biblico Lazzaro li riconducesse, non visti, alla luce del sole che era pur bella nonchè... ai guaiti naturalmente inevitabili di Claudio Nerone che erano pur brutti.

Ma quel Dio che dava fiato a Nerone era pur quello che alla distanza glielo toglieva, non senza dar luogo in premio dei molti sbadigli eroicamente contenuti a comparse ampiamente riparatrici. Perchè calarsi dalle mura quando a bombardare le malinconie inflitte da Nerone erano in programma i divi e le dive del "varietà"?. Quando una ballerina di gran classe, la Duncan dell'epoca, avrebbe, scherzo lieve sulle note della tibia, ricondotto negli sguardi e negli animi fino allora appisolati, i segni della dolce meraviglia, e i giocolieri e gli acrobati e i buffoni porgitori di brividi e di risate avrebbero con lei condiviso gli onori della serata?

Ma vedi ingiustizia! Questi artistoni che nel teatro antico compiono una funzione assai più importante che nel moderno; questi "virtuosi" che isolati o combinati si mostrano per una ragione che diremmo sanitaria più che indispensabili a rompere la noia di quelle trilogie e tetralogie la cui lungaggine spaventerebbe oggi il più flemmatico dei pubblici, non c'è pericolo che riescano a di presentazione. Il plauso che si tributa in teatro è una moneta che non si può spendere fuori, un affare di circostanza che non assume nessun carattere impegnativo.

Questi artisti, ecco, hanno un torto; un torto che veramente non dipende da essi, ma del quale, dati i tempi, devono ad ogni modo subire le conseguenze: vengono dalle classi più modeste, dagli strati che in Roma non significano un bel niente. Spregiati plebei, e talvolta spregiatissimi schiavi: gente che non macchierebbe la propria reputazione se lasciasse il teatro per il baraccone da fiera dove conta infatti un'infinità di colleghi; gente che nelle case dei ricchi e nei palazzi imperiali può comodamente sedere, dopo i balli e i lazzi per i quali è chiamata, alla bassa mensa degli stallieri. Cioè un tutt'uno coi mimi, coi ciarlatani, con le donne di malaffare. "Istrioni", dicono gli scrittori le poche volte che, bontà loro, lj degnano d'uno sguardo. Ed ecco perchè ad onta d'una professione che li dovrebbe collocare tra i più autentici benefattori dell'umanità, non possono i poverini parlarci dalle pagine di una cortese letteratura.

Contentiamoci allora delle testimonianze che ci vien fatto di scorgere in più modeste sedi, e precisamente di quanto, con varia competenza, ce ne sanno dire lo scultore e il vasaio. Come negare che la gentilezza loro raggiunga degli effetti abbastanza rappresentativi e si possa per tanto considerare come una riparazione all'arcigno silenzio dei letterati? Quando sia così, vada pure la nostra riconoscenza a Giove, nonchè ai criteri di quella sua giustizia distributiva della quale, occorrendo, sapeva fare le



Un veloce passaggio del Premio Trieste, vinto da Hazleton, all'ippodromo di S. Siro.

Fot. E. Perrucci

Hazleton guida sicuro davanti all'austriaco Nervus Rerum e a Calumet Desmond.

Fot. E. Perrucci

VECCHI E NUOVI CAMPIONI

SULLE VELOCI PISTE D'ITALIA



Al centro: Muscletone del comm. A. Riva, il nuovo trottatore acquistato in America.

L'arrivo del Premio Trieste che ha confermato l'efficienza dell'inesauribile Hazleton.





CARLO CERESOLI

IL PORTIERE DELLA SQUADRA NAZIONALE DI CALCIO

Saldo di nervi e di muscoli, pronto d'intuito e di scatto, è stato l'atleta indomabile d'una partita a Londra che resterà memorabile come una delle più fulgide prove della tempra sportiva degli Italiani d'oggi.



D'INVERNO SULLE ALPI D'ITALIA

D'INVERNO SULLA MARMOLADA

Nelle solitudini dello spirito, ogni tanto vagava il ricordo d'una giornata luminosa d'estate, quand'eravamo saliti sulla Marmolada dal Contrin, la città degli Alpini, celebrante la sagra annuale. Per la forcella della Marmolada, avevamo raggiunta la Punta di Penia, alta 3342 metri, la più alta delle Dolomiti.

Con mistica commozione, avevamo ammirato il panorama immenso, che si disvelava tutto all'intorno, sin dove poteva giungere lo sguardo. Poi eravamo scesi giù pel ghiacciaio, a ricercare le posizioni dove s'annidava il nemico durante la guerra. E parve sogno vagare tra gli scheletri delle baracche, le caverne cieche com'orbita senza occhi, la rovina dei sacchi a terra sventrati. Al bordo orientale del ghiacciaio, la forcella Serauta e la quota 3065, nostre posizioni più avanzate, che furon sede di gloriosi combattimenti.

La nostalgia della Marmolada m'ha spinto a tornarci, e questa volta d'inverno, su dal passo di Fedaia, con gli amici bellunesi, incomparabili atleti della montagna. Ed anche, e sopratutto, poeti della montagna, di quei poeti che non sanno costringere il sentimento nei modi dell'arte, ma scrivono le strofe perigliosamente scalando le vette, per vie ancora ignote all'ardimento umano. Nessuno meglio di loro sa che l'essenza del diporto alpinistico non è tanto nella materiale conquista d'una cima, quanto nella lotta ch'è indispensabile per superare e vincere la prova. Sono artisti della croda, questi amici bellunesi, e come tutti gli artisti veri, gioiscon sopra tutto dell'opera di creazione.

Per tanti ricordi della guerra e della pace, serbo un particolare amore per la "val belluna", la maravigliosa convalle, verdeggiante di prati, lieta di vigneti, che il Piave solca, vagando tra rive arborate. Nel cuor della conca, "la cividal di Belluno", antichissima terra ardentemente italiana nel tormento di sua lunga storia, par che gioisca della limpidezza invernale di questo cielo, e s'affaccia, e si protende sul fiume sacro, a vigilare il corso delle limpide acque.

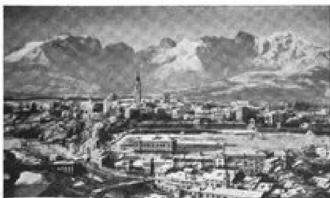
Bella, sin dall' inizio, la Valle del Cordevole, tra aspre montagne, gole profonde, fugaci apparizioni di vallette, e poi la gran serenità delle praterie, la mestizia dei boschi, quando s'allarga nella dolce conca di Agordo, circondata da un' imponente cerchia di monti. In fondo splende la Marmolada.

Quindi, a monte di Cencenighe, ove confluisce la valle del Biois, una delle più pittoresche ed ariose dell'Agordino, il vaghissimo laghetto, nel quale si specchian le linde case di Alleghe. Verso oriente, incombe il maestoso massiccio della Civetta, la montagna d'incomparabile bellezza: tra guglie e torri, l'architettura dolomitica ivi ha raggiunta la sua maggior potenza.

A settentrione, il Col di Lana.

Dopo Caprile, schietto borgo veneto, per la linea delle case, il leon di San Marco alto sulla colonna istoriata, il dolce fluire della favella, svoltiamo nella Val Pettorina, cui sovrasta il pittoresco villaggio di Rocca Pietore, che conserva i segni dell'antica nobiltà.

Belluno e Agordo d'inverno.

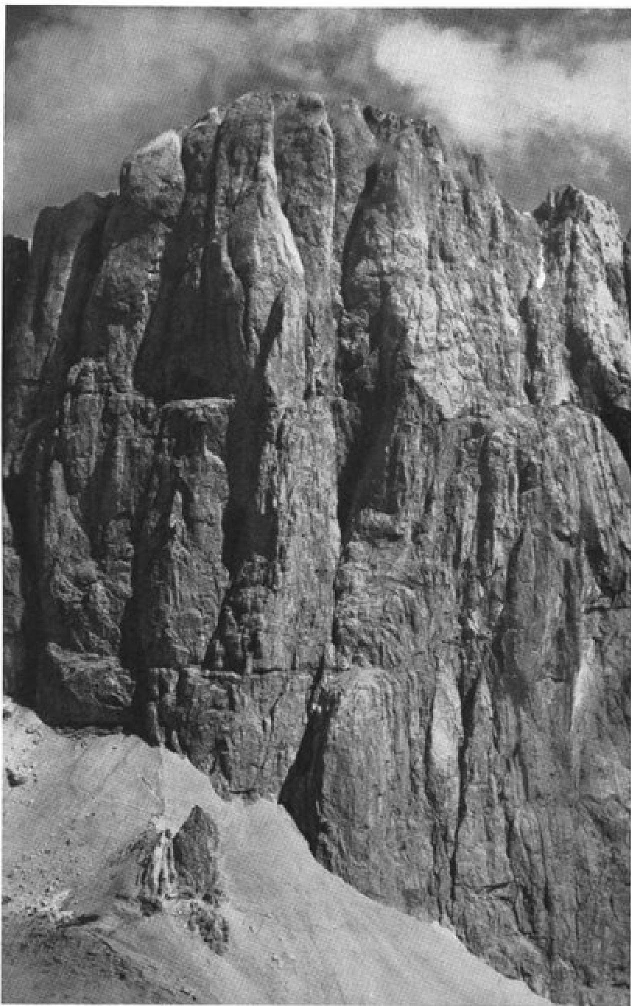




I serrai di Sottoguda.



La "parete Sud" della Marmolada



Poi, i Serrai di Sottoguda, lunga, paurosa gola, tra pareti a picco. D'inverno, i ghiacci scendon giù per le roccie, come cascate per prodigio immote, e formano grotte, archi, festoni, stallattiti, e si frangono in arcobaleno di diamanti, allorquando un raggio di sole riesce a penetrare nella gran forra. In fondo, l'ardita strada di guerra corre su ponti e sostegni. Nel silenzio arcano, si ripercuote la voce del torrente, che si frange e spumeggia nella lotta contro le roccie ostili.

Al termine dei Serrai, le prime grandi chiazze di neve. Poi una successione di terrazzi erbosi, sparsi di numerosi tabià. Ecco il passo della Fedaia: tra il candore della neve, s'indovina il lago gelato. Nell'ultimo tramonto s'indorano le creste, splende abbagliante il ghiacciaio della Marmolada.

La storia dell'alpinismo, di quello italiano in ispecie, è storia recente. Possiamo dire che ancora al principio







del secolo scorso, quasi tutti i colossi delle Alpi restavano avvolti nel denso velame delle leggende. Di fatto, la fantasia popolare animava di visioni e di miti la Marmolada, la gigantesca montagna, che costituisce la massa più elevata, più estesa, più compatta delle Dolomiti.

"Le Alpi meravigliose, ha scritto Guido Rey, sembravano esserci sconosciute, il fascino non era ancor giunto a noi. Così avviene della luce d'un altissimo faro che irradia e conduce navi lontane, non veduta da quelli che stanno a piè della torre".

A seconda della tradizione, il primo che abbia raggiunta la vetta fu il prete fassano Terza, che vi avrebbe lasciata la vita nell'803, cadendo in un crepaccio. Un altro sacerdote, don Mugna, il 25 agosto dell'856, con alcuni compagni avrebbe conquistata "la cresta somma del monte". Ma la prima ascensione assoluta riconosciuta, è quella di Paolo Grohmann, con le guide Angelo e Fulgenzio Dimai, il 28 settembre dell'864, partendo dalla Fedaia e percorrendo il ghiacciaio.

La prima salita per la cresta ovest, è quella di Syffert e di Ditmann con la guida Rizzi nell'898. La prima traversata per la parete sud, sopra Ombretta, discesa a Fedaia, venne compiuta nell'agosto dell'897 da Cesare Tomè della Sezione di Agordo, con la guida Santo De Toni di Alleghe ed il portatore Luigi Farenzena di Agordo, notevole impresa alpinistica italiana che Domenico Rudatis ha rivendicato e documentato.

Questa prima scalata del grande muraglione, costituisce novella prova che se l'alpinismo italiano è venuto tardivo, un po' a rimorchio di quello straniero, presto ha saputo conquistarsi un posto almeno uguale a quello degli altri paesi, e poi salire in un primissimo piano, perchè le imprese di recente compiute, non solo in patria, ma in tutto il mondo, difficilmente potranno essere superate.

È giusto rivolgere un pensiero di riconoscenza a questi gloriosi precursori dell'alpinismo nostrano, da Adolfo Hess definiti gli epigoni degli Italiani che in altri tempi correvano al lontano Catai, o solcavano i mari dei circoli polari per raggiungere le favolose terre verdi, o diramavano, braccia e petti bronzei, le foreste di Nigrizia. Vinti oggi, risorsero vincitori domani, sorretti dalla convinzione che amare e studiare i nostri monti, lottare contro rupi e ghiacci, potesse divenire fonte di progresso, e, sopra tutto, ardente affermazione d'italianità.

Nel '901, miss Beatrice Tomasson, con le guide di Primiero, Michele Bettega e Bortolo Zagomel, compiva la prima ascensione alla vetta della "Regina delle Dolomiti" per la parete sud, possente vertiginosa muraglia a bastione, in alto protetta da uno spesso cappuccio di ghiaccio scintillante.

L'anno dopo, la stessa grande ascensione era compiuta senza guide dai fratelli Leuchs.

Solo nell'agosto del '908, ha avuto luogo la prima ascensione italiana per la parete sud, compiuta da Arturo Andreoletti con Carlo Prochownik e la guida Serafino Parissenti di Frassenè di Agordo.

Da quel tempo, la scalata della parete sud è stata ripetuta parecchie volte. Ma la diretta dello spigolo sud-ovest, via di eccezionale ardimento che segue la verticale nel modo alpinisticamente più perfetto, venne aperta dalle guide fassane Luigi Micheluzzi e Roberto Peratoner con Cristomannos, nel settembre del '929.

Dall'alto: La capanna Marmolada a 3250 metri. - Il passo della Fedaia. - Sul ghiacciaio al levar del sole.



Meriggio sul ghiacciaio della Marmolada.

La Fedaia divide la Marmolada dalla catena del Padon, verde di pascoli. Era naturale che nella vasta e bellissima insellatura, sorgessero rifugi ed alberghi, luoghi di sosta per chi si accinge alle imprese alpinistiche. Anche l'apparecchio turistico è stato causa di lotta, dapprima, e poi affermazione d'italianità. Di fatto, avanti la guerra alla "Bambergerhaus", costruita sul passo dal Club Alpino tedesco-austriaco, la Società degli Alpinisti Tridentini, con il concorso della Sezione del C.A.I. di Venezia, aveva contrapposto l'albergo "Venezia", che sulla facciata principale ostentava il Leone di San Marco. "Per cause ignote", l'albergo s'incendiò poco dopo la sua costruzione. La "Bambergerhaus" venne distrutta durante la guerra.

Ora, al passo Fedaia, oltre ad un buon alberghetto, esiste il rifugio della S.A.T., e già in parte funziona il rifugio-albergo "Marmolada", bella e comoda costruzione del C.A.I. Dalla Fedaia, si può salire al Col di Bous, e passar la notte al buon rifugio dal quale già si ammira la grandiosità del paesaggio. Sulla cresta, è stata completata l'antica opera degli Agordini, veri pionieri della Marmolada, che sin dall'875 avevano scavato una caverna di ricovero poco sotto la vetta, tra le roccie della cresta nord. Ora, la S.A.T. ha compiuto l'antico tenace proposito, nel passato periodo storico irraggiungibile per l'opposizione dei comandi absburgici: la costruzione d'un rifugio sulla vetta. Alla quota 3250 della Marmolada di Rocca, presso a poco dove in guerra gli Austriaci avevano stabilito uno dei punti di maggiore importanza per la difesa del ghiacciaio, è stata elevata la capanna "Marmolada", che può chiamarsi "il paradiso degli sciatori".

Sino a qualche anno fa, rari italiani e pochi stranieri compivano l'ascensione invernale della Marmolada, considerata impresa alpinistica di primo ordine. Invece, in questi ultimi tempi la frequenza delle ascensioni invernali, si è intensificata con un crescendo sorprendente.

Il versante settentrionale della Marmolada, dai primi d'ottobre ai primi di giugno, e quindi per otto mesi consecutivi, costituisce un meraviglioso campo sciistico d'alta montagna, sul quale gli assi possono raggiungere, come sono state raggiunte, le più alte velocità in discesa libera (milleduecento metri di dislivello in tre minuti !), ed i poco esperti scendere tranquilli a grandi svolte.

Un sogno, quest'ascendere tra vallette e declivi, nel scendere della neve, una visione lontana di quando era-

vamo bimbi, e si vedeva il Natale in un paesetto incantato, in alto in alto, ov'eran tante luci, tanti colori, e la Mamma vestita da fata.

Sulla cresta più alta della Marmolada, s'accende una prima stella, poi son cento, son mille le luci risplendenti nell'azzurro del cielo. E tra le nubi corre la luna, serena dominatrice dell'etereo campo.

Ospitale ci accoglie il rifugio di Col di Bous col suo buon guardiano, montanaro di razza che conosce tutti i misteri della Marmolada.

Fuori è freddo. La montagna s'è fatta scura, severa nel gran silenzio della notte: è solitaria, vuol restar sola, immacolata, nel mistero che solo i forti posson penetrare.

Ma sotto le creste, ad un tratto splende il ghiacciaio, come una gran striscia d'argento.

Partiamo di primo mattino. Dall'alto, piove una luce dorata: è il vento che scherza tra le roccie, e fa cader dalle cime questo pulviscolo d'oro che si diffonde luminoso, ed a tutto conferisce qualche cosa d'irreale. Ora il sole è più alto, le gemme appaion più fitte, violenti gli splendori, mentre la salita si fa più dura, la montagna più aspra, il panorama immenso.

Ecco il ghiacciaio, che scende rapido giù dalle creste come un gran fiume azzurro che una forza ignota ed immensa ad un tratto abbia arrestato, ed allora le acque si son cristallizzate in guglie finissime, in torri strane, in rovine bizzarre. Ed ovunque la gloria del sole: luci, bagliori, saettamenti.

Nel cuor del ghiacciaio, gli Austriaci avevano costruita la "città del ghiaccio", ov'erano le baracche, i depositi con l'infermeria e la centrale telefonica. Con un sistema di gallerie profonde, per uno sviluppo d'una decina di chilometri, raggiungevano securamente le loro posizioni. Sull'alto di Cima Undici, vigilavano le vedette, erano appostate le mitragliatrici, contro gli Italiani della Serauta. A tratti, la voce secca del cannone squarciava gli austeri silenzi della montagna.

Ora, tutto è pace. Nei crepacci più non s'annida il nemico, sulle creste più non vigila il tiratore esperto. Per salire alla Marmolada, basta aver polmoni sani e seguire il giusto cammino. Nello splendore di nevi, di ghiacci, di rupi ferrigne, passerete di maraviglia in maraviglia. E sognerete ad occhi aperti, il vostro sogno più bello.

La Capanna "Marmolada", a 3250 m. è un gioiello. Nessun palazzo ha simile contorno di bellezze. Nessun albergo, placidamente raggiunto in ferrovia od in automobile, vi darà la gioia d'ugual ristoro. Di fatto, il tempo scorre lietamente, accanto al fuoco. E bisogna scuotersi per tornare alla grande aria aperta.

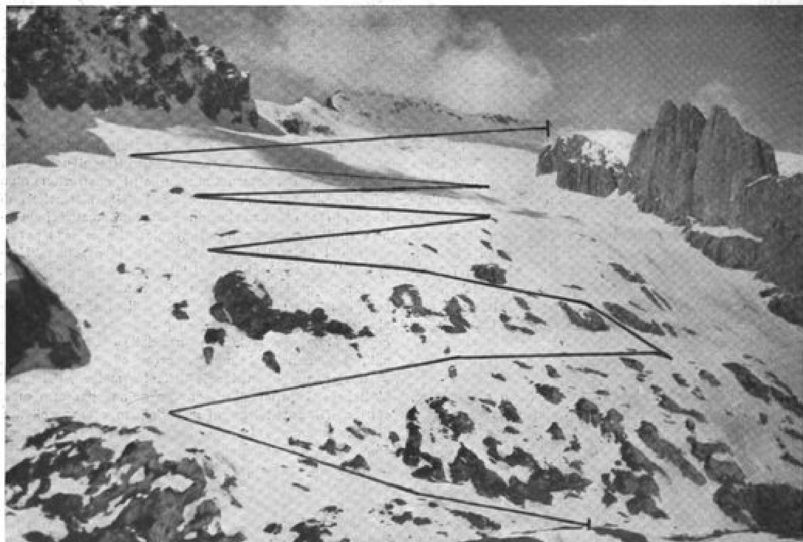
Una pattuglia di gagliardi giovinotti veneziani, già scende volando sugli sci. Svoltano, scompaiono, ricompaiono, diventan piccoli piccoli, par che dileguino. Un grido di gioia echeggia per la montagna, ad annunziare che l'inebbriante discesa, una delle maggiori e delle più varie di tutte le Alpi, è finita.

Noi c'indugiamo sulla cresta: vogliamo godere lo spettacolo immenso del tramonto. La notte scende lentamente sull'infinita distesa di montagne, di vette, di guglie, di ghiacciai, sino al lontano orizzonte, ch'è tutto in fiamme. Poi l'incendio si propaga alle creste che splendon di giallo e d'oro, nel cielo color di madreperla.

Quel che vediamo, quel che sentiamo, non si può dire.

In cima alla Marmolada s'è riaccesa una stella, la prima stella, di tutte la più lucente.

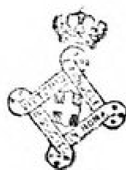
CARLO FETTARAPPA SANDRI





LUCI ED OMBRE

Fotografia di Sandro Guida





Evoluzioni di cacciatorpediniere.

SOLIDARIETÀ MARINARA

L'ampia rada di Gaeta offre ai naviganti un ottimo riparo dal libeccio e dal ponente, spesso imperversanti con violenza nel Tirreno, e deve a questa sua benefica qualità naturale la grande importanza che ebbe nei secoli.

Dice la leggenda che Enea e i suoi compagni vi fecero lunga sosta nella navigazione ricca di fati che doveva terminare alle foci del Tevere; documenta la storia le glorie di Gaeta, forte città marinara, aspramente contesa tra greci e normanni; testimonian le imponenti fortificazioni erettevi dai vicerè spagnoli e accresciute dai re di Napoli, l'ultima e cruenta fase della grande impresa che diede all'Italia la sua terra del mezzogiorno. In una giornata del passato novembre le acque della rada eran messe in subbuglio dal vento di "traversia". Per chi ha poca dimestichezza colla terminologia marinara, ricorderemo che chiamasi "vento di traversia" di una località marittima, quello per il quale non v'è riparo e che mette in pericolo le piccole navi che ivi sostano per rifugio o per ragioni attinenti alla loro attività.

La traversia di Gaeta è il vento che soffia dal settore Est Nord-Est, che incanalandosi tra le strette valli poste tra i monti sorgenti da tramontana a levante sui bordi dell'ampia rada, si precipita su quello specchio acqueo con particolare violenza, genera onde corte ma "dure" che ostacolano la navigazione delle imbarcazioni, si frangono rumorosamente sui moli, sui pontili, rendono pericolosi gli attraccaggi e consigliano talvolta a rinunciare alle comunicazioni con la terra.

I marinai del luogo chiamano quel vento "il Garigliano" perchè giunge dalla direzione della foce del fiume suddetto.

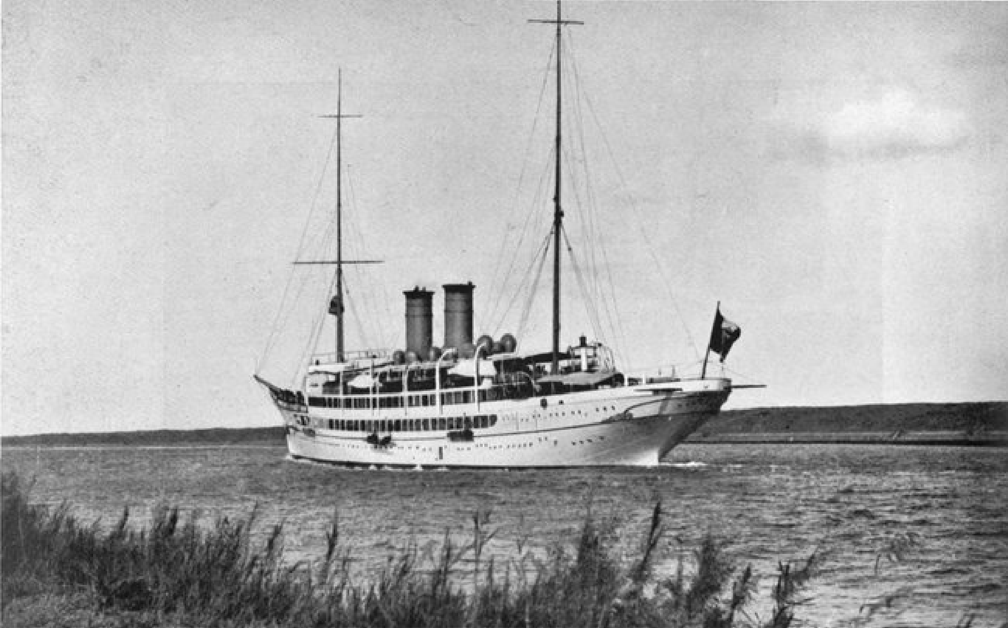
Tra gli uomini della nostra Marina da guerra, abituati a lunghe soste nella rada gaetana così propizia per i raccolti periodici di addestramento, "il Garigliano" è una segni precursori, ognuno si prepara a sopportare con filosofia le sue conseguenze non sempre gradite.

Poche navi sostavano a Gaeta nel giorno che abbiam ricordato: l'incrociatore "Taranto" sede dell'Ispettorato sommergibili, il cacciatorpediniere "Baleno" della prima squadra. A bordo delle due unità si stava all'erta per non farsi cogliere alla sprovvista da qualche incerto della professione.

Al largo il tempo era pessimo. Il vento violentissimo sollevava quelle grosse onde dalla cresta spumeggiante che rovesciano sulle piccole navi valanghe d'acqua, le squassano come colpi di maglio, mettono a serio pericolo uomini e scafi.

Dense cortine di nubi sospinte dal vento oscuravan l'orizzonte e di tanto in tanto si scioglievano in fortissimi acquazzoni che rendevan più penosa l'opera degli equipaggi in lotta col mare.

Una nave goletta denominata "Teresa" era partita qualche giorno prima da Trapani diretta a Bagnoli con a bordo alcune diecine di tonnellate di pietra da gesso, modesto carico il cui trasporto consentiva un piccolo guadagno al proprietario della nave e agli uomini che questa conducevano: i tempi alquanto magri anche per la gente di mare non avevan consentito di disprezzarlo. Sul principio della navigazione le cose erano andate bene per la "Teresa". Un discreto vento da mezzogiorno le aveva consentito di camminare egregiamente verso la mèta, ma ad un tratto le cose eran rapidamente cambiate. Il vento aveva girato dal lato cattivo, passando a levante, e cioè in direzione quasi contraria alla rotta della nave e aveva assunto ben presto il carattere di una vera tempesta. La imprevista circostanza era stata accolta dagli uomini della goletta con la consueta rassegnazione del



La nave "Savoia", che ha condotto S. M. il Re in Somalia, attraversa il Canale di Suez.

Con un po' di pazienza, essi pensavano, anche questa bufera passerà come le altre.

La goletta si mise perciò "sui bordi" in attesa del tempo migliore. Ma il novembre incrudelisce molto spesso sui naviganti e anche in Mediterraneo li mette a dura prova per giorni e giorni senza dar loro un istante di requie.

Con velatura ridotta la "Teresa" stringeva il vento cercando di non perdere il cammino già compiuto e sarebbe riuscita a superare le difficoltà del momento senza gravi danni, se nei sobbalzi della nave dovuti all'urto delle onde il carico non si fosse smosso e alcune pesanti pietre non avessero urtato con violenza contro lo scafo.

Sotto i ripetuti colpi le tavole del fasciame cedettero leggermente e dalle congiunture, non più stagne, l'acqua cominciò a penetrare nella stiva.

La situazione della goletta si aggravò rapidamente.

A bordo non v'era la radio che consentisse di lanciare l'"S.O.S." l'orizzonte era fosco e riduceva grandemente la possibilità di esser scorti da qualche piroscafo transitante nei paraggi.

L'equipaggio della "Teresa" vide la morte vicina ma non si scoraggiò: perseverare è la legge del marinaio.

Mise in azione la pompa a braccia che serviva al prosciugamento della stiva e cercò di resistere all'invasione dell'acqua. Per ore e ore il lavoro faticoso e monotono continuò senza tregua, sotto la pioggia, fra le "incappellate" delle onde infuriate.

Nessuno disperava. Come ultima e suprema risorsa tutti pensavano alla Madonna della Misericordia, la patrona dei marinai di Trapani e delle Egadi che nel Suo tempio è circondata da tanti ex voti marini, attestanti la gratitudine di coloro che alla Stella del Mare ritennero di dovere la loro salvezza.

D'un tratto, in una schiarita, l'isola di Ponza appare chiaramente dal lato di sopravento. La vaga speranza di

Ponza è un vivaio di marinai.

In quella giornata di cattivo tempo, molti eran certamente coloro che costretti a rimanere a terra, cedevano al profondo senso di solidarietà che lega gli uomini di mare di tutto il mondo e scrutavano il mare in tempesta nella probabilità che qualche navigante in dura lotta cogli elementi potesse aver bisogno di aiuto.

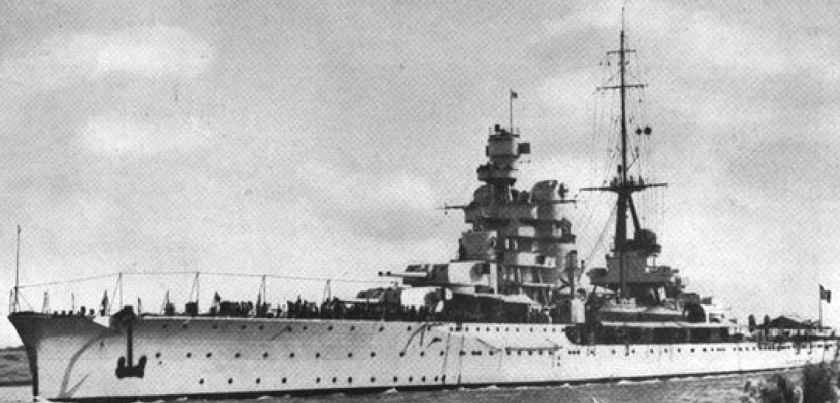
Su una delle cuspidi dell'isola sorge poi il semaforo della Regia Marina presidiato da marinai in ininterrotto servizio di vigilanza.

Qualcuno avrebbe perciò visto la povera nave in così precarie condizioni e il soccorso non sarebbe mancato.

Infatti così avvenne.

Il semaforo di Ponza di lì a poco telegrafava al Comando del Dipartimento Marittimo del Basso Tirreno a Napoli che un veliero si trovava in gravi difficoltà a levante dell'isola e pochi minuti dopo tale segnalazione il "Baleno" ormeggiato a Gaeta riceveva l'ordine di uscire al largo per soccorrere la nave pericolante.

Tutte le operazioni richieste dalla partenza furon compiute sul "Baleno" a tempo di record, da fare onore cioè al nome della bella silurante e verso le tredici e mezzo, come un ardente puro sangue, essa si lanciava sul mare in tempesta alla velocità di circa venti nodi puntando verso la località ove la "Teresa" era stata segnalata. Poche ore di luce, ridotte dalla densa nuvolaglia, rimanevano ancora disponibili e se non si voleva render vano ogni soccorso bisognava avvistare la disgraziata goletta prima di notte. A bordo del "Baleno", nonostante le brusche rollate e i rovesci d'acqua che rendevan poco piacevole la permanenza in coperta, tutti gli uomini dell'equipaggio, anche se liberi di servizio, vigilavan attentamente l'orizzonte; ognuno sentiva in cuor suo il desiderio di essere il primo ad avvistare la nave in pericolo ed affrettare così l'inizio dell'opera di soccorso.



L'incrociatore "Gorizia" di scorta alla nave reale, nel Canale di Suez.

l'occhio esercitato di un marinaio essa appariva in condizioni molto precarie.

Fortemente immersa, sballottata dalle onde, aveva alcune vele a brandelli e con le due rimastele tentava di governare per prendere il mare nella direzione meno nociva. In testa d'albero aveva alzato le bandiere che secondo il codice internazionale dei segnali hanno il significato "faccio molta acqua da una falla".

La vista del cacciatorpediniere apportò ai marinai del "Teresa" esausti dalla lunga lotta, un profondo sollievo.

Oramai la salvezza delle loro vite era certa. I fratelli della Marina da guerra, alla quale anch'essi avevano appartenuto, non li avrebbero più lasciati, qualunque cosa accadesse. Nei mesi trascorsi sulle navi della Patria avevano appreso quale sia lo spirito di generosità e di altruismo che domina in esse. Qualcuno corse ad alzare altri segnali a bandiere che dicevano "ho immediato bisogno di aiuto", voce disperata che però appariva superflua.

Con rapida manovra il "caccia" si portò sopravento al veliero e a mezzo del cannoncino lanciasagole gittò a bordo di esso la lunga e sottile cordicella che doveva stabilire il primo collegamento fra i due e che avrebbe poi consentito di mandare a bordo del "Teresa" la cima del robusto cavo da rimorchio.

Se questa operazione fosse riuscita, il veliero avrebbe potuto dirsi in salvo perchè il "Baleno" a lento moto l'avrebbe condotto al ridosso di Ponza ed ivi, lavorando in calma di mare e con mezzi adeguati, la falla apertasi nello scafo avrebbe potuto esser rintracciata e ostruita.

Ma i ripetuti tentativi fatti per prendere a rimorchio il veliero rimasero infruttuosi.

Prese dal mare grosso sul fianco, le due piccole navi si muovevano in modo così rapido e disordinato che l'invio del cavo del rimorchio risultava impossibile.

Il comandante del "Baleno" dovette perciò desistere

ormai vicina, si portò quanto più vicino possibile al veliero e, dominando l'urlo del vento, chiese col megafono al capitano che lo comandava se egli e il suo equipaggio credessero opportuno abbandonare la nave.

Da quel pugno di uomini stremati dalla immane fatica giunse unanime una risposta, trasmessa coi cenni più che con la voce: no!

La legge che vige sul mare fin dall'epoca dei primi navigatori considera l'abbandono della propria nave come un atto deprecabilissimo che può essere compiuto senza disonore soltanto quando ogni speranza di salvarla deve considerarsi perduta.

Nel caso particolare gli uomini della "Teresa" oramai abbastanza rassicurati dalla presenza del "caccia" sentivano che la partita non doveva essere abbandonata. Talvolta col calar delle tenebre il vento abbonaccia, il mare perde la sua dannosa violenza, e gli audaci che hanno saputo resistere posson trovare la salvezza. Bisognava quindi restare a bordo, lavorare alacremente alla pompa ed attendere gli eventi.

Sul "Baleno" tutti approvaron mentalmente la decisione dei compagni del veliero, non senza sentire per essi quel senso di ammirazione che suscita la tenacia opposta alle avversità. La notte era intanto discesa e le tenebre rendevan la scena più triste e paurosa: il "Baleno" accese però il proiettore e navigando a lentissimo moto cercò di tenerlo puntato sul veliero che persisteva nella lotta. Quel fascio di vivida luce, infondeva coraggio, diceva: non temete siamo qui e non vi abbandoneremo.

La calma tanto attesa non accennava a venire; il tempo pessimo non dava speranza di tregua. Nonostante gli sforzi dell'equipaggio, l'acqua continuava lentamente ma implacabilmente a salire nella stiva del veliero; tra breve il suo ponte di coperta sarebbe stato violentemente spazzato dalle onde e ogni sforzo per il salvamento degli

Una suggestiva visione delle unità della flotta costruit

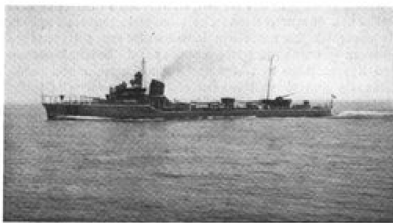
La decisione di abbandonare la nave in pericolo venne allora presa.

Una fiamma rossa, che ha il significato di pericolo urgente, brillò a bordo del veliero; il "Baleno" si portò da presso alla disgraziata nave dal lato di sopravento in modo da ripararla con la sua massa e si apprestò a far derivare verso di essa le zattere di salvataggio assicurate da robuste funi che consentivano di ritrarle a bordo dopo che i naufraghi vi avessero preso imbarco. Altro mezzo da usare nella circostanza non v'era, perchè nessuna delle imbarcazioni sistemate in coperta del caccia avrebbe potuto essere messa in mare col tempo che faceva.

Gli uomini del "Teresa" tentarono alla loro volta di mettere in mare un'imbarcazione posta in coperta a poppa, ma a causa del forte rollio, questa venne così malamente sbatacchiata durante la manovra che andò in frantumi prima di raggiungere il mare.

Per fortuna rimaneva al "Teresa" il piccolo battello appeso a due grue alte sul bordo e che le onde avevano rispettato. Profittando del ridosso procurato dal "caccia" il battello potè essere ammainato, e, a più riprese, gli otto uomini dell'equipaggio poteron con esso raggiungere il "Baleno".

Il loro stato era compassionevole. Da quarantotto ore



Il R. Cacciatorpediniere "Baleno".

dal Regime Fascista, ancorate nella pittoresca rada di Gaeta.

con i panni inzuppati d'acqua, sferzati dal vento si alternavano alla manovra delle pompe, del timone, delle vele, senza un istante di riposo, quasi senza cibo.

Quando furono in salvo, prima di accettare le amorose premure dei camerati, essi chiesero che non si abbandonasse la loro nave, che il "Baleno" restasse ancora presso di essa tutta la notte a vegliarla. Chi sa, forse al mattino seguente si sarebbe potuto tentare ancora qualcosa per condurla a salvamento.

Il Comandante del "Baleno", da buon marinaio, aderì al desiderio dei naufraghi e per tutta la notte rimase in vigilia, illuminando col proiettore la nave abbandonata sulla quale il mare infuriava, come su una preda lungamente contesagli ed ora finalmente in suo potere.

L'alba sorse infine stentata e tetra e la povera goletta quasi sommersa apparve ridotta ad un misero relitto.

Nulla v'era più da tentare per prenderla a rimorchio e condurla a salvamento. L'equipaggio del veliero diede un ultimo doloroso sguardo alla sua nave morente e poi il "Baleno" ritrovando le sue qualità di buon corsiero marino diresse velocemente verso Gaeta.

Così finì l'avventura novembrina del nostro "caccia" che mise ancora una volta in luce la solidarietà che unisce gli uomini di mare di fronte al comune nemico.

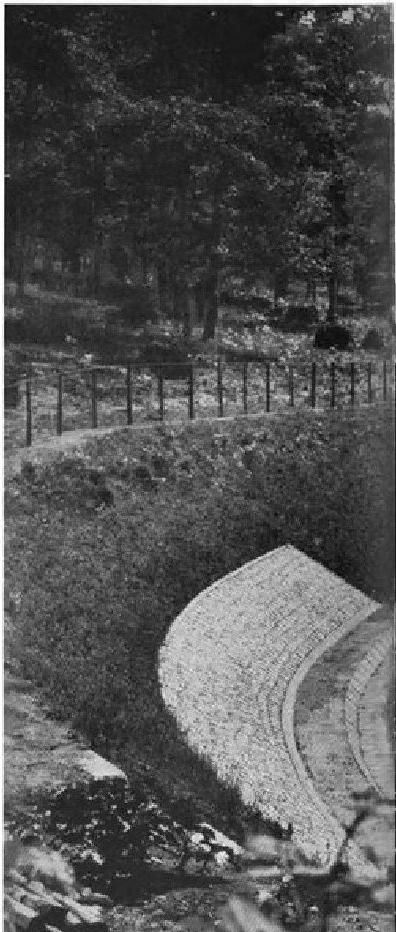
BAHR



Esercitazioni d'una flottiglia caccia

NEL PARCO NAZIONALE DEL CIRCEO

Fra i colossali lavori di bonifica delle Paludi Pontine va compresa l'opera risanatrice della fittissima macchia di Terracina, oggi trasformata nel Parco Nazionale del Circeo. La cura di questo Parco, o Selva Demaniale, è affidata alla Milizia Forestale, che per la prevenzione e la segnalazione degli incendi ha costruito un'ardita torre d'osservazione, alta circa 37 metri, dalla quale le vedette potranno eventualmente individuare fin dall'inizio i focolai di incendio.







VECCHIA TURCHIA: CIARSCI-I-KEBIR

Il Ciarsci-i-Kebir è situato nel bel mezzo di Stambul, in alto; ma giungervi non è facile impresa. Si tratta di seguire una strada montante, tutta fiancheggiata da magazzini di ogni specie e da venditori di ogni mercanzia, che talvolta non hanno bisogno di un tetto qualunque per esporre gli articoli del proprio commercio. Restano su la via, all'agguato, nell'attesa del passante che abbia la sciagurata distrazione di gettare uno sguardo su l'icone ch'è stata fabbricata alla peggio qualche giorno innanzi, ma che tuttavia viene garantita come appartenente all'epoca bizantina; su un par di calzoni smessi e rattoppati con qualche sapienza; su una collezione di fotografie, dalla quale si chiedono prezzi venti volte superiore a quelli per cui realmente si cedono. È necessario passare con un'aria di grande importanza, con il passo di chi non vagabondi a caso, ma voglia raggiungere una mèta definita, altrimenti non c'è maniera di salvarsi dalla petulanza dei rivenduglioli. E non salva neanche l'ignoranza della lingua, perchè essi sono affetti da un poliglottismo inverosimile e sanno offrire l'icone, i calzoni, le fotografie in tutte le lingue del mappamondo. Allor che a Stambul discesero gli Italiani delle varie crociere effettuatesi durante l'anno appena finito, il Ciarsci-i-Kebir e le adiacenze parevano diventati i sobborghi o i quartieri più popolosi e popolari d'una città italiana. Vi si parlava la nostra lingua, da per tutto; una lingua molto semplificata, senza gli inceppi dei barbari legamenti sintattici e grammaticali; una lingua ridotta a poche diecine di vocaboli, ma, insomma, intelligibile e comunque sufficiente a far capire che si chiedevano centinaia di lire per un oggetto orientale giunto di Germania, del reale valore complessivo di poche lire italiane.

Se, dunque, si riesca a passare senza gravi inconvenienti fra mezzo gli strilloni, si può infilare la porta monumentale del Ciarsci-i-Kebir, che è poi il Gran Bazar, con qualche riserva di fiato e con i nervi sufficientemente calmi per ammirare le cose esposte, belle o brutte, e per fantasticare su un passato senza ritorni.

Le vicende della costruzione, che ora minaccia di non reggere più agli acciacchi della vecchiaia, sono molte e penose. Fu chiamata da prima Bezestan — dall'arabo "bes", che pare significhi stoffa di lana — e fu adibita, appunto, alla vendita dei tessuti. Ma più tardi altre mercanzie invasero l'edificio, che diventò ipertrofico ed ora è una vera città seppellita sotto arcate talvolta monumentali, che ricevono la luce da finestre praticate nelle cupolette, che dànno una solennità quasi chiesastica all'ambiente e che si succedono ad intervalli regolari. Il Sultano Maometto il Conquistatore fece elevare il Bezestan nel 1461 col materiale di cui abbonda la Turchia: il legno. Più tardi Solimano il Legislatore fece costruire, sempre di legno, il Bazar vero e proprio. Ma due incendi, uno del 1651 l'altro del 1701, costrinsero i Sultani successivi all'adozione di un materiale più resistente: la pietra. Allora ci si mise il terremoto, ed il Bazar fu ancora distrutto, in gran parte, nel 1894 per essere ricostruito quattro anni dopo. Sembra che molte opere d'arte poste ad abbellire l'immenso mercato coperto ora si ammirino in parecchi musei d'Europa; ma, ad onta di tutte le vicende che lo hanno funestato nei secoli, il Gran Bazar è sempre pieno di movimento, sempre echeggiante di grida, sempre ricco di tutto ciò che l'Oriente produce di meglio e di tutto ciò che l'Occidente produce di peggio. Vi si trovano, infatti, vere opere d'arte, autenticamente patinate dal tempo, e vi si trovano oggetti di paccottiglia, preparati dai fabbricanti specializzati di oggetti antichi che pullulano in Europa e che si distinguono, per chi abbia occhi un po' esercitati, per la loro disperante volgarità.

Vi si vende di tutto: pellicce, gioielli, armi di ogni paese, tappeti, porcellane, e poi latte, latticini, stuzzicadenti co-





Venditori di stoffe tessute con seta e oro nel Gran Bazar di Stambul.

stituiti da zeppi di una sconosciuta radica, che bisogna strofinare con forza su i denti non so bene se col risultato di renderli bianchi o di strapparli! Negozi sontuosi di tappeti persiani o di meravigliosi damaschi sorgono a fianco di botteguccce larghe un metro quadrato, nelle quali si confezionano e si vendono pantofole di velluto con ricami d'oro; laboratori, formati da un tavolo che ne occupa tutta la larghezza, sul quale alcuni operai silenziosi e tristi battono la lana e la cardano per cucire materassi e coperte, hanno la luce ridotta dalle grandi esposizioni di argenterie, di pietre preziose, di ori del negozio d'accanto. Più in là una cristalleria.

— Bois de Beycos, monsieur...

Si tratta di volgarissimo vetro di chi sa dove.

— Verreries de Muranò...

La bell'isola veneziana non c'entra per nulla. Si tratta di una pessima imitazione. Però talvolta accade che, nei recessi più nascosti, dove per entrare nelle botteghe, poverissime, occorre descrivere un arco di molti gradi, si trovi roba autentica, di gran valore. Ed accade pure che il venditore, un vecchio siriaco, o persiano, o turco, o — ma più difficilmente — ebreo, non sappia l'importanza della merce che possiede e la dia a prezzi irrisori, perchè egli l'ha comprata per poco, a caso, per la strada, in qualche bettola del Corno d'Oro, da un fanciullo o da un ladro.

Il Bazar è un labirinto nel quale si cammina automaticamente, senza che si sappia dove si vada, per ore intere o per intere giornate; non si riesce a districarsene. Si crede di seguire la via del ritorno, dell'uscita nel sole, e si gira sempre sotto le medesime arcate. Non c'è possibilità di crearsi punti di riferimento, perchè — ed è questo il paradosso dell'infinita varietà che si offre al visitatore — ogni punto rassomiglia a molti altri, e l'assillo del libraio che vi insegue per offrirvi un Corano antico, del venditore di armi che vi vuol vendere per forza una pistola o una scimitarra ch'egli attribuisce regolarmente ad un grande capitano del passato, senza curarsi di sapere se all'epoca di quel capitano fosse almeno inventata la polvere da sparo; l'insistenza del negoziante di tappeti, che vi decanta le laudi di certi Shiraz fabbricati in Romania, vi stordisce, vi idiotizza, vi dà la voglia d'invocare l'intervento della polizia, di fare insomma qualche cosa che vi tolga all'allucinante persecuzione cui non potete reagire perchè è implacabilmente cortese, talora persino querula sommessa come una preghiera.

Per gli amatori del colore locale il Bazar è ancora un paradiso. Certo, vi mancano i fez ed i turbanti di una volta, ma le cose non sono mutate. E forse le pacifiche persone che si vedono su la porta dei loro negozi, con un narghilè a fianco o con una tazza di caffè posata davanti, su una bassissima seggiolina impagliata, sono le stesse di altri tempi, che avevano il capo coperto degli indumenti ora aboliti, con lo sguardo perduto nel fondo, come nell'aspettazione, allora come ora, di qualcosa di sacro, della realizzazione di una promessa che si concretizzava e si concretizza con l'apparizione d'un cliente o d'un presunto cliente, lungamente spiato fin da quando la sua imagine si è profilata in controluce sotto la prima cupola emisferica, lontano, lontano...

Con un leggero sforzo della fantasia non è difficile ricostruire il vecchio Bazar: più colorito dell'attuale, più



Monumentale negozio di latte e latticini.

strano, più vario, ma con gli stessi individui esercitanti le medesime funzioni: mercanti, interpreti, guide, facchini e donne. Oggi il cappellino, ieri il velo. Ma gli occhi sono sempre i medesimi, e belli. Ieri lo sguardo saettante sotto il "ciarciaf", oggi lo stesso sguardo, ma franco aperto scrutatore. La facoltà di adattamento delle donne è davvero immensa, sotto qualunque latitudine! Su i visi delle turche, anche di quelle anziane, non si nota davvero la timidezza che presumiamo debba essere la caratteristica di chi ha vissuto sempre sotto la vigilanza assidua e gelosa dell'uomo, che nei precetti religiosi aveva cercato e trovato un'assicurazione per l'integrità morale e fisica della moglie o della figlia! E quando penso alla morale corrente in certi civilissimi quartieri europei della città, mi vien voglia di inchinarmi ad ogni donna turca che incontro, come di fronte ad esseri non lontani dalla santità e dalla grazia!

Ma il Bazar è così interessante! Che importa se sono scomparsi i fez ed i veli? Forse questa mancanza disturba, delude i malati di anima, coloro che vengono qui per bearsi alla vista del turco barbuto che faceva la riverenza e portava la mano alla bocca ed alla fronte ogni volta che riceveva qualche piastra di mančia. Ora la grande maggioranza dei turchi non porta più barba, porta il cappello, ringrazia senza gesti; insomma sale lentamente, sicuramente verso l'acquisto d'una dignità che prima si umiliava in manifestazioni servili.

Certo, questo grande emporio di mercanzie, questo paradiso degli affari,



non è animato come una volta. La crisi incide e getta un'ombra di malinconia su tutti i volti. Perchè bisogna vivere, ecco. E la vita non è facile; qui come da per tutto. Le contrattazioni languiscono, i margini di utile sono molto ridotti e gli europei o americani, che venivano qui per comprarvi oggetti d'ogni specie, documenti del colore locale, diminuiscono di numero e di capacità di acquisto.

Tuttavia si grida, si offre la merce con una illustrazione verbale che non manca di brio e d'intelligenza. Ed il Ciarsci-i-Kebir resta sempre, resterà sempre la mèta di tutti gli stranieri che vogliono vedere un lembo residuale dell'antica Turchia che se ne va nei relitti d'un passato senza ritorni. In questa città coperta, dedicata dai Sultani ad infiniti commerci, forse stona la luce elettrica, ma ce l'hanno messa. Ed aiuta a tirarsi d'impaccio nelle viuzze sconnesse che si dipartono dalle vie principali. Vecchia Turchia con una iniezione di modernità!

Non bisogna però credere che tutta l'attività del Gran Bazar si riduca alla mercatura. È vero: molti oggetti si lavorano o si fabbricano fuori; molti altri sbucano, come da una sorgente inesauribile, dalle vecchie case in ruina di Nicea, di Konia, di Smirne, di Istanbul, di molti paesi traci e anatolici; altri ancora vengono di Persia, di Russia, dal più lontano oriente asiatico; ma tanti lavori si eseguiscono qui, in queste bottegucce oscure, di due metri quadrati; e sono lavori di oreficeria che sembrano soffiati con l'alito di un'arte tradizionale, il cui segreto si trasmette di padre in figlio, di generazione in generazione; e sono sculture su legno, un po' ingenue, un po' primitive, ma non mancanti di una loro peculiare bellezza. Sono opere artigiane le cui linee, i cui procedimenti di esecuzione pare abbiano subito un arresto di sviluppo, ma che hanno una loro sincerità che piace, che le fanno maneggiare ed osservare con una grande delicatezza, come si maneggiano i fragili esperimenti dei fanciulli precoci, nei quali i parenti preconizzano altrettanti Michelangiolo... E si lavora per poco, e si vive di poco, perchè questa città è pronuba solo ai mercanti. Nel Bazar e fuori del Bazar c'è poca gioia per chi lavora. I salari sono bassissimi e la vita si svolge su un livello che l'Occidente ha superato da secoli. Perciò colpiscono da per tutto le stimmate della povertà stampate su volti scarni, ai quali la rassegnazione dà un'aria quasi fatale e disperata.

Ma qui non si ha tempo di pensare. L'osservazione è una breve parentesi, perchè il berciare dei venditori incalza stanca distrae... Si esce finalmente dal Bazar, per una viuzza coperta da archi di pergola, su la grande piazza di Bayait. Si respira finalmente e si sorride al tramonto che insanguina il cielo laggiù, verso il Marmara azzurro.

S. B.



Vecchio venditore di stuzzicadenti.



A sinistra: Tappeti persiani in mostra.



Un "hamal" (facchino) del Bazar.



La dea circondata dalle bambole di terracotta.

IL TEMPIO DELLA FECONDITÀ

Volumi interi, articoli d'ogni genere, complicate trame di film hanno attinto inesauribilmente alla fonte della cultura e delle usanze cinesi. Si sono lette le notizie più stravaganti e le descrizioni di superstizioni originali, ma nulla è maggiormente toccante e poetico del culto che la Cina professa per la fecondità.

Il matrimonio in Cina, sopra tutto fra patrizi, conserva fin dai tempi più antichi un carattere fortemente religioso. Questa sua natura trova la spiegazione non soltanto nel profondo sentimento religioso del popolo cinese, ma anche nel culto degli antenati che ancor oggi ha notevole importanza nella vita familiare.

La Cina può essere studiata attraverso i suoi monumenti giganteschi, i suoi idoli dall'aspetto fantastico, i suoi filosofi profondi, le sue abitudini strane che appaiono qualche volta incomprensibili alla mente degli europei; ma per conoscerla veramente bisogna sapere fino a che punto la famiglia sia il centro della vita del popolo cinese.

Il rispetto assoluto verso i genitori è il cardine dell'educazione cinese. La parola dell'uomo è legge non soltanto per i figli, ma anche per la moglie. Se il nonno paterno è ancora in vita, la famiglia deve sottomettersi a lui; anche il padre stesso.

Una certa autorità possiede pure il fratello maggiore nei riguardi delle famiglie dei fratelli minori: cosicchè la base della famiglia cinese è una naturale catena di sottomissione, scrupolosamente rispettata da ogni membro della medesima.

La situazione della donna cinese — almeno di quella che non ha ancor fatto penetrare nel proprio ambiente le tendenze moderne — rispecchia in parte l'idea di Napoleone, secondo il quale la donna è data all'uomo perchè faccia dei figlioli.

Ma, mentre Napoleone concede all'uomo una certa libertà in amore nel tempo in cui la donna più che moglie dev'essere madre e ne scusa tutte le mancanze, la

La divinità propi
ziatrice della ma
dre cinese ricca
mente vestit.
dalle spose



legge cinese nel consentire il "tradimento legale" incoraggia soltanto la continuazione della razza.

La donna viene considerata e stimata in relazione alla sua fecondità. Per un cinese la vera benedizione divina del matrimonio consiste nei figli maschi. Le femmine non sono desiderate, anzi vengono giudicate dalle famiglie come un segno di disapprovazione delle divinità. Lo scarso entusiasmo per la prole femminile è dovuto, oltre che ad una credenza superstiziosa — la superstizione è radice di molte usanze cinesi — anche a sentimenti egoistici. Alle femmine bisogna dare una educazione diversa; esse sono causa di maggiori preoccupazioni e i genitori, pur

A destra: L'anfora dell'offerta.

A sinistra: L'apportatore di bimbi, la "cicogna cinese".



avendo sopportato una forte spesa per il corredo, non possono obbligarle a mantenerli nella vecchiaia.

L'anno religioso in Cina comincia in primavera: a questa stagione vengono celebrati i matrimoni che durante i mesi invernali sono interdetti. Le cerimonie cinesi con l'andar dei secoli si sono sempre più modernizzate, ma il popolo conserva ancora molte usanze della Cina antica, che accompagnava ogni gesto dell'uomo col pensiero di una divinità. Così esisteva, fra le divinità familiari, il dio delle porte interne, il signore del focolare, il dio del suolo della casa, quello della porta d'ingresso e quello del pozzo.

Fra i più antichi riti celebranti il matrimonio è famoso quello dello sposalizio del conte del Fiume Giallo. (Il conte del fiume era pure una divinità alla quale venivano offerti diversi sacrifici). Ogni anno una fanciulla vestita in abito da sposa e coricata su un ricco letto nuziale, veniva gettata fra le onde del fiume. Ma questa cerimonia venne sospesa dopo qualche tempo per causa della sua disumana crudeltà.

Il non aver bambini costituisce una vera disgrazia per la famiglia cinese e, più precisamente, per la donna. Perchè se la moglie è sterile, il marito è obbligato dalla tradizione e dalla necessità che la società gli impone, ad avere prole con altre donne.

Questa tradizione che ha riconosciuto attributi divini alla fecondità si riflette con impressionante evidenza in un meraviglioso tempio a Pechino al quale centinaia e migliaia di donne cinesi accorrono in pellegrinaggio per inginocchiarsi davanti alla dea e supplicarla col capo chino e le mani congiunte in fervida preghiera, di benedire la loro unione con molti figli maschi.

Il tempio della fecondità è tutto ornato dalle figure della dea che tiene in braccio, sulle spalle, sulle mani dei

Un altro apportatore di bambini.





La madre riconoscente col maschietto che ha soddisfatto il fervido voto

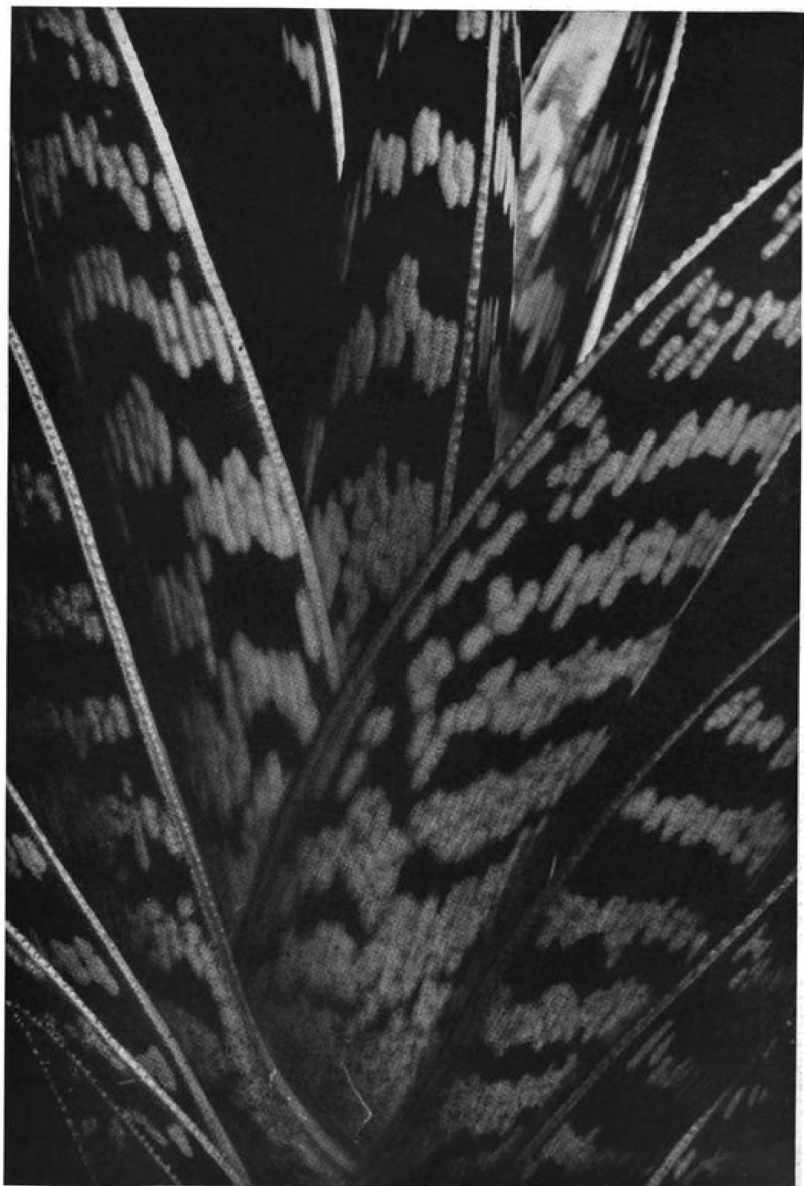
piccoli esseri dagli occhi a mandorla. Sopra un altare sorretto da due bimbi, c' è l' anfora dell' offerta, nella cui cavità la donna depone il suo dono. La supplicante s'inginocchia, abbassa la fronte fino a toccar terra e leva le mani in alto, verso la dea dei suoi sogni di madre avvilita.

La donna non vede nulla della ricchezza che la circonda, non sente l'arte che ha impresso sulle statue gigantesche un segno profondo e misterioso: avverte soltanto il gran vuoto che addolora la sua anima fino alla disperazione. Le sue labbra si muovono impercettibilmente, le sue parole ingenue e fiorite invocano la dea che, dall'alto del suo piedistallo, pare proteggerla col suo sguardo buono. La piccola donna inginocchiata non si stanca di pregare: anch'essa vuole una ragione di vita.

Dopo la preghiera essa prende una delle numerose bambole di terracotta che sono sull' altare, la porta a casa e la tiene con sè finchè il voto sia compiuto. Nel tempio della fecondità troneggia la statua raffigurante la dea; essa ha la figura d' una donna incinte. Le sue membra sono coperte di preziose stoffe ricamate, dono delle spose che la hanno supplicata.

A Pechino, davanti alla dea, si vede ad ogni ora del giorno una donna inginocchiata. Le sue braccia levate invocano la divinità e il suo cuore chiede che anch'essa possa guardare a testa alta il marito, che anch' essa possa acquistare il titolo più bello col sacrificio più bello che la lingua umana ha potuto esprimere in una sola parola: maternità.

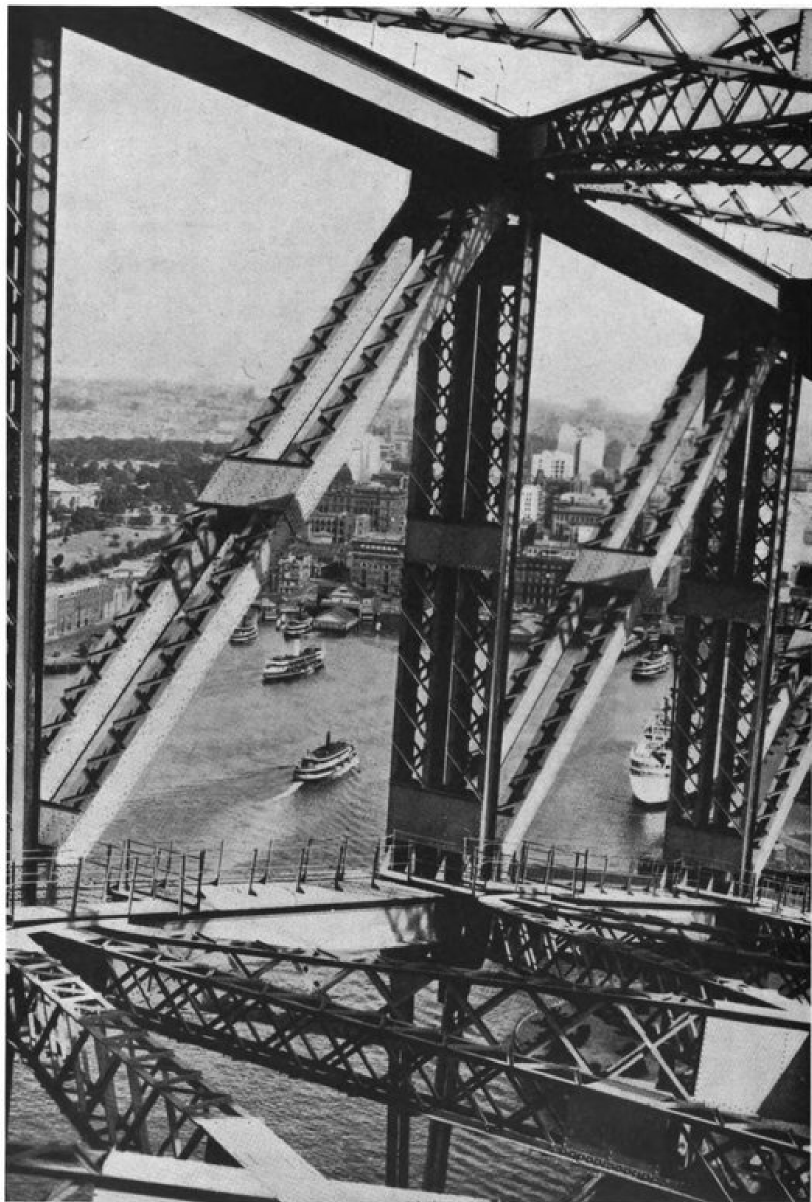
F. F.







Architettura di New York. Il palazzo della Rockefeller Radio, con la fontana di Prometeo visto di notte.



TRIMOTORE METALLICO "BREDA 44."

"BREDA 28." PER ALTA ACROBAZIA

SOCIETA' ITALIANA
E.BREDA
MILANO

AUTOMOTRICE FERROVIARIA CON MOTORI TIPO DIESEL

MOLINO COMBINATO PER CEMENTO

MATERIALE MOBILE FERROVIARIO E TRAMVIARIO - ARMI - MUNIZIONI - TRATTRICI MILITARI - AUTOCARRI - AEROPLANI - COSTRUZIONI NAVALI - MACCHINE ELETTRICHE, AGRICOLE E INDUSTRIALI - CALDAIE - SERBATOI - AUTOCLAVI - COMPRESSORI STRADALI - ACCIAI COMUNI E SPECIALI IN LINGOTTI, BLOOMS, BILLETTE, BARRE E PROFILATI - ROTAIE - GETTI IN ACCIAIO, BRONZO, ECC., GREGGI E LAVORATI - PEZZI STAMPATI E FORGIATI - CARPENTERIE METALLICHE

LOCOMOTIVA ELETTRICA "BREDA" SULLA DIRETTISSIMA BOLOGNA-FIRENZE

LOCOMOTIVA ELETTRICA E.428 A CORRENTE CONTINUA - 3000 VOLT PER LE F.F. S.S.

INTERRUTTORI E SEZIONATORI (SOTTOSTAZIONE DI GRIZZANA DELLA DIRETTISSIMA BOLOGNA-FIRENZE)

TRATTRICE MILITARE PER TRAINI PESANTI

ANNO XIII

MITRAGLIERE ANTIAEREE DI GROSSO CALIBRO (COMPLESSO BINATO)

AGIP

DAL MARE
ALLE ALPI....
SULLE STRADE
D' I T A L I A
USATE SOLO

VICTORIA

LA BENZINA DEGLI ITALIANI



AZIENDA GENERALE ITALIANA PETROLI

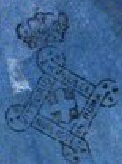
Foro Bonaparte, 35 - MILANO - 35, Foro Bonaparte

FIAT

Ardita 2500

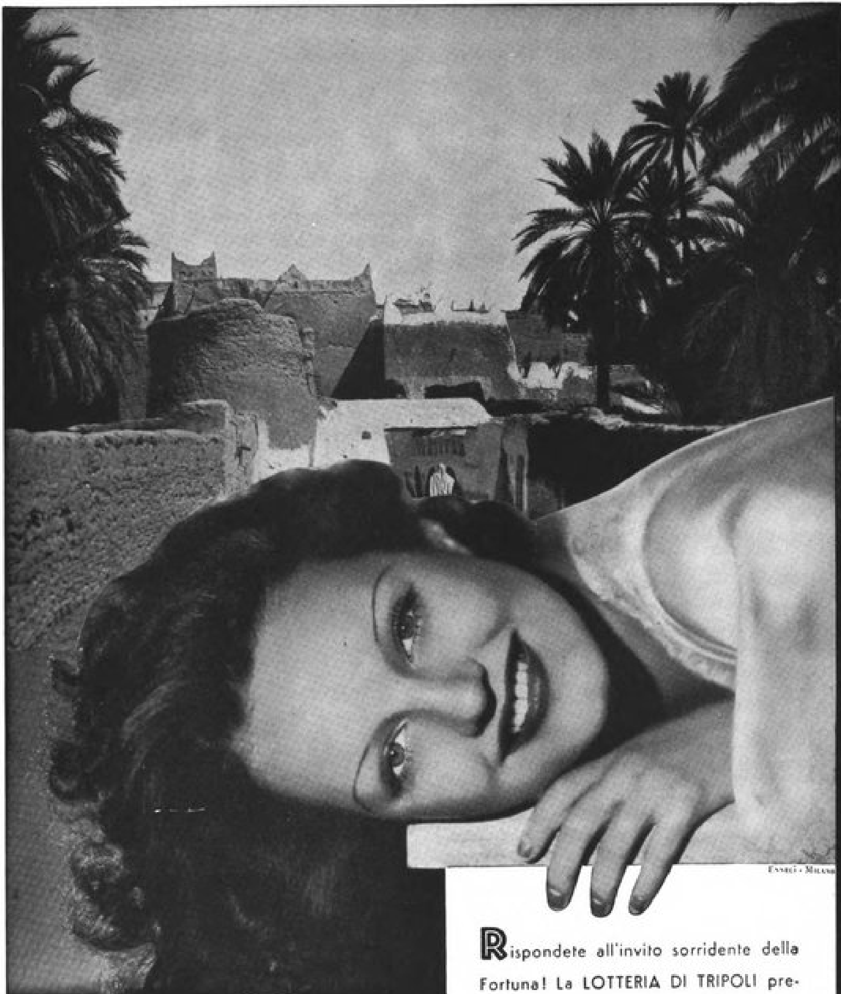


LA RIVISTA ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA






ecco
una
deliziosa
sigaretta
MACEDONIA
EXTRA



LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

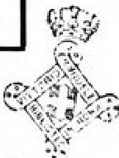
Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI

Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651

Anno XIII - N. 2 - Febbraio 1935 - La RIVISTA esce ogni mese

Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10



PRESIDIO DELLA RIVOLUZIONE

Nel suo dodicesimo annuale la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale ha mostrato l'intima saldezza della sua fede insieme alla balda ed audace solidità della sua tempra.

Nel giorno anniversario della fondazione, sfilò in Roma con superbo slancio dinanzi al Duce. In quelle coorti di uomini serrati in saldo inquadramento, ognuno sentiva ch'era l'Italia nuova, purificata, fascista che passava con il fascino della sua storia e con l'ardore delle audaci volontà. Nella Milizia è trasfuso lo spirito della Rivoluzione. Spirito militare e guerriero che già animava le legioni degli Avi e che, offuscato nelle tenebre ed affievolito negli infiacchiti tempi di mezzo, doveva risorgere con il sentimento nazionale nella grande guerra, prima, durante la Rivoluzione Fascista poi. La Milizia è il popolo che ha riacquistato la sua coscienza e sa quale è il posto che gli compete nel cammino della civiltà e nei destini del mondo.

Vi appartengono elementi di tutte le classi in una perfetta concordia di intenti e nella piena ed intera disciplina. Sono giovani studenti, professionisti, operai di tutte le arti e di tutti i mestieri, contadini e commercianti, ricchi e poveri. E tutti di un sol cuore nella fierezza di servire un Capo che ha salvato il Paese e nella dedizione che proviene da un sentimento di riconoscenza verso Chi ha ridato alla Nazione la perduta dignità.

Milizia è, quindi, orgoglio di carattere nazionale e, perciò, forza dell'Italia fascista. Ed è un prodigio operante per il quale chiunque ha l'onore di appartenervi ne diviene per questo stesso fatto un assertore e un responsabile della Rivoluzione.

Per questo essa segna e distingue la nuova epoca da quelle passate, lo Stato Fascista dagli Stati liberali e democratici che non formano certo una gloria del nostro Paese. Sin dalle sue origini la Milizia presidiò e difese lo Stato Fascista e le sue riformatrici attuazioni. Combattè strenuamente per il consolidamento delle nostre Colonie, e dopo eroiche imprese guerresche, iniziò una pacifica e feconda attività colonizzatrice. Fu, poi, distesa lungo le creste più inaccessibili dei nostri con la vigile costanza e rendendoli inviolabili da qualsiasi nemico.

E ce n'erano tanti in quei tempi che minacciavano la nostra serenità con una propaganda disgregatrice e tentavano penetrare in Italia con l'insania di nefandi propositi! La Milizia Confinaria è un segnacolo di potenza ed una garanzia di quiete nel lavoro proficuo.

Ogni branca dell'attività nazionale esigette il contributo fattivo e protettivo della Milizia che creò nel suo seno reparti speciali, gagliardamente addestrati ai vari compiti assegnati. Perchè il funzionamento dei pubblici servizi era gravemente intaccato nella disciplina, nell'ordine, nella regolarità da una insensata e lunga propaganda che invertiva i valori, negava il principio di autorità e beffeggiava il senso della gerarchia, la Milizia fu addetta alle strade ferrate, alla sicurezza dei traffici e delle comunicazioni, alla protezione delle coste, alla difesa delle nostre città dagli assalti aerei, alla guardia dei porti, alla polizia ed allo sviluppo delle strade ed all'incremento e protezione dei boschi del patrimonio forestale.

Ne è conseguito che anche per questo contributo di uomini e di forze consapevoli ed adatte, preparate e pronte, i nostri grandi servizi pubblici sono ammirati da tutto il mondo per la organizzazione e il funzionamento. Con questo continuo, instancabile intervento l'ordine fascista si è consolidato ed è diventato veramente e profondamente un modo di essere praticato con fede ed entusiasmo da tutta la Nazione.

Il cammino non fu sempre facile nè liscio, nè il progredire senza dolorosi intoppi. La strada è segnata di troppe croci a memoria di tanti oscuri eroi che nel compimento di un alto dovere offersero baldamente la giovane vita! Il racconto di queste gesta tanto più sublimi in quanto compiute nella modesta cornice della vita quotidiana, costituirebbe il miglior libro educativo, in quanto dimostra quali ed eccelse siano le virtù del nostro sangue generoso.

Ora, dopo tutte le prove sostenute in ogni settore dell'attività statale ed in quello speciale della prepara-



dello spirito di sacrificio che l'anima e della sua incorruttibile fedeltà, è prescelta al grave ed altissimo compito di contribuire all'organizzazione della Nazione Militare. Espressione guerriera del popolo italiano, è indubbiamente la istituzione fascista meglio indicata per raggiungere lo scopo della nazione armata. Non è essa stessa parte armata della Nazione ? L'esempio non potrebbe essere più proficuo e migliore.

Educato e formato nell'infanzia allo spirito di di-

Mussolini, nei Fasci Giovanili, nelle Premilitari, nei corsi Allievi Ufficiali, nei Battaglioni C.C.N.N., nella M.D.I.C.A.T. e nella Post-militare svolgerà la sua vita militare, tempererà le sue membra, fortificherà il suo spirito e guarderà lontano alle sicure mète non invano promesse.

La Milizia, oggetto della nostra predilezione e della nostra gratitudine, in questa sua nuova e più ardua fatica, preparerà le future sorti della Patria così come





Iº FEBBRAIO A. I
Iº FEBBRAIO A. XIII

DODICESIMO ANNIVERSARIO DELLA MILIZIA VOLONTARIA PER LA SICUREZZA NAZIONALE



LA GUARDIA ARMATA DELLA RIVOLUZIONE PASSATA IN RIVISTA DAL DUCE IN PIAZZA DI SIENA A ROMA



IL GENERALE ATTILIO TERUZZI, CAPO DI S. M. DELLA MILIZIA, PASSA IN RIVISTA I MILITI UNIVERSITARI

M V

S N

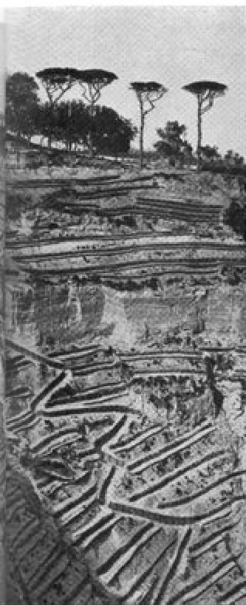
MILIZIA PORTUARIA







MILIZIA FORESTALE







MILIZIA CONFINARIA

Mentre dai ranghi delle Legioni voi salutate alla voce i nostri Caduti, più che mai vivi e presenti, esprimiamo al Capo la nostra volontà di marciare cameratescamente con le altre Forze Armate dovunque sia necessario per la potenza della Patria.

(Dall'ordine del giorno del Gen. Teruzzi nel XII Annuale della Milizia).



Antonio Maraini: Altorilievo sul Sacrario dei Martiri Fascisti di Firenze in Santa Croce.



Alla fine dei colloqui anglo-francesi. Laval lascia Londra salutato dal Ministro Eden.

SI ORGANIZZA LA PACE

Gli sviluppi degli accordi italo-francesi del 7 gennaio assumono sempre più un aspetto generale europeo. Che questi accordi costituissero la base di una azione tendente a stabilire in Európa con serie garanzie l'ordine e la sicurezza internazionale è dimostrato dalla immediata diretta azione francese a Londra e dai risultati delle conversazioni, dei progetti e delle proposte franco-inglesi.

Con gli accordi di Roma del gennaio scorso sono state definitivamente rimosse le cause di un grande malinteso che si opponeva alla chiarificazione della situazione politica del continente. Indirettamente, forse, ma in modo decisivo ed appariscente, gli avvenimenti degli ultimi due mesi hanno dimostrato quanto pesi e quanto importanza abbia l'Italia nel complesso della situazione europea.

Ogni azione che si proponga di risolvere problemi essenziali per la vita politica del continente non può avere probabilità di riuscita se non svolta in accordo ed in collaborazione diretta con Roma. Le relazioni tra le grandi potenze occidentali sono indubbiamente soggette alle iniziative ed alle reazioni dell'Italia. È dubbio di conseguenza che accordi di carattere generale possano essere stabiliti fra i Governi di Londra e di Parigi, di Berlino e di Londra o di Parigi e di Berlino se prima non si è sicuri dell'atteggiamento e della adesione di Roma, se cioè in questi accordi l'interesse, il prestigio, il pensiero e la posizione dell'Italia non sono stati tenuti presenti prima e durante il negoziato diplomatico, e se non sono stati considerati nel loro vero e reale valore.

Inutilmente per lunghi e penosi quindici anni ci si è sforzati di organizzare stabilmente la Pace fra le maggiori potenze europee ed inutilmente si sono tentate le varie politiche degli accordi bilaterali con l'esclusione dell'Italia o con l'assegnare all'Italia un compito, una importanza ed una posizione di secondo piano.

Mancava a questa azione politica ristretta una conce-

europea. Quello che era stato concluso a Locarno nel 1925 dava pur sempre la linea e la direttiva sulla quale avrebbe dovuto svolgersi e svilupparsi un ulteriore piano di lavoro per l'organizzazione della pace; ma fino a quando gli accordi di Locarno non fossero stati integrati dal riconoscimento del diritto di parità alla Germania e dal riconoscimento pieno dei diritti e delle più che legittime aspirazioni dell'Italia, ogni ulteriore tentativo volto ad allargare o solo a perfezionare gli accordi di Locarno sarebbe stato condannato all'insuccesso.

Negli accordi di Locarno possiamo dire siano contenuti in germe i motivi che ispirarono la formulazione del Patto a Quattro dal quale poi derivano indubbiamente gli accordi italo-francesi del gennaio scorso, i progetti e le intese per la indipendenza dell'Austria, l'assestamento della situazione nel settore danubiano, balcanico e centro europeo, i progetti di convenzione franco-britannici per la reciproca assistenza aerea in caso di aggressione improvvisa ed ingiustificata da parte di una terza potenza.

Il progetto di reciproche garanzie tra Francia e Inghilterra, Italia e Francia, Francia e Germania, Germania e Italia o Inghilterra e Germania non è dissimile, nel suo spirito ispiratore ed informatore, dal principio della solidarietà e della intesa e della collaborazione fra le quattro maggiori potenze occidentali.

Non sarebbe esatto quindi, e non sarebbe nemmeno vero, affermare che con gli accordi di Roma e con le conversazioni di Londra sboccate nel progetto di convenzione aerea, si sia ristabilito il fronte comune italo-franco-inglese, perchè in tutti questi accordi, per i problemi che non interessano questioni strettamente particolari a due soli contraenti, si è inteso sempre ed ovunque di chiamare a partecipare agli accordi, alle intese ed ai progetti la Germania, senza l'adesione della quale gli accordi perderebbero la loro particolare caratteristica ed

Nè a Roma nè a Londra si è mai inteso di escludere Berlino o di compiere qualsiasi atto che potesse apparire come una azione antigermanica. Se mai sono alcuni atteggiamenti del Governo del Reich, alcune clamorose manifestazioni verbali di personalità hitleriane che hanno lasciato e tuttora lasciano supporre che la politica della Germania tenda verso obbiettivi che non sono precisamente quelli di carattere generale cui volgono i Governi di Roma, di Parigi e di Londra.

Infatti si attende, dopo l'adesione dell'Inghilterra, l'adesione della Germania alle dichiarazioni contenute negli accordi di Roma circa l'indipendenza e la non intrusione negli affari interni della Confederazione austriaca. Si attendono ancora e la risposta e le contropproposte della Germania al progetto di convenzione aerea costruito sulle linee del trattato di Locarno e come rinforzo e garanzia delle clausole di questo stesso trattato.

Qui non è questione di imporre al Governo tedesco condizioni sfavorevoli od umilianti per la Germania; qui si tratta di assicurare l'adesione leale ampia e fattiva di una delle quattro maggiori potenze occidentali ad un piano di intesa, di collaborazione e di reciproca garanzia immaginata per tutti in condizioni giuridiche di parità per il mantenimento e per la organizzazione della pace in Europa.

Il Governo tedesco è invitato a chiarire la sua posizione a denunciare gli scopi della sua politica ed è sollecitato inoltre a collaborare, a condizioni di parità, con le altre grandi potenze, a Ginevra, alla Conferenza del disarmo ed in ogni altro luogo ed occasione per risolvere i problemi dominanti della politica europea.

Per la realizzazione di questo piano d'intesa e di collaborazione, che arriva fino a prevedere l'intervento delle forze armate delle singole potenze in difesa della pace organizzata, l'Inghilterra ha definitivamente rinunciato alla sua politica di isolamento e di non intervento, riconoscendo che le sorti del Regno Unito dipendono in definitiva dalla situazione creatasi sul Continente.

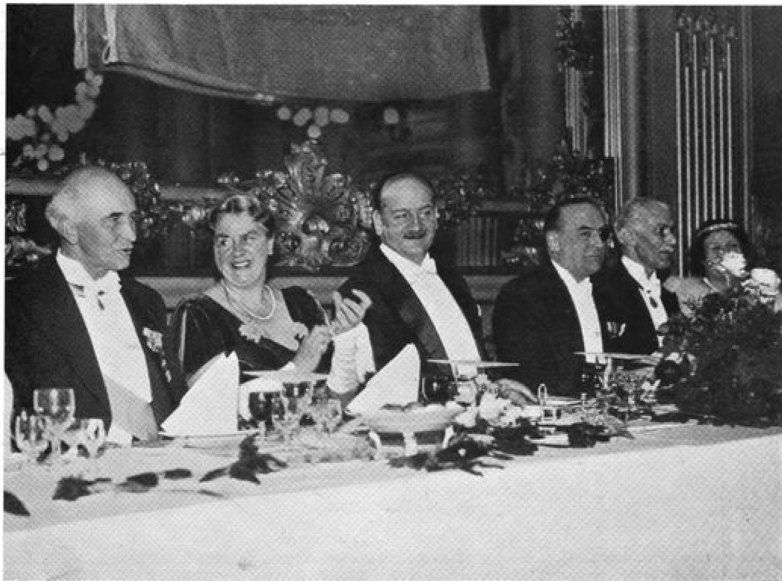
Questa ormai definita politica dell'Inghilterra rappresenta un apporto di grande valore al ristabilimento od al raggiungimento di un effettivo equilibrio politico in Europa, ed è una garanzia notevole di pace.

Mentre in Europa i Governi delle maggiori potenze si accordano e si consultano per consolidare la pace, l'Italia è costretta a preoccuparsi ed a premunirsi contro qualunque evenienza africana per la situazione determinatasi alle frontiere dei nostri possedimenti dell'Africa Orientale con l'Abissinia.

Gli incidenti che possono senz'altro definirsi aggressioni in casa nostra di Ualual, hanno rivelato lo stato di eccitamento ed il disordine esistente all'interno dell'Impero Etiopico. Le giuste riparazioni chieste al Governo abissino dal nostro Governo per l'aggressione, del resto adeguatamente rintuzzata, di Ualual, tardano a venire, nè nessun segno viene da Addis Abeba che preannunci la disposizione del Governo del Negus ad attenersi alle regole di diritto internazionale comune a tutti i paesi civili ed anche a quelli un poco arretrati, perchè gli incidenti non abbiano a ripetersi e perchè le cause determinanti siano, in collaborazione dell'Italia, rimosse. L'eccidio compiuto da bande abissine in territorio coloniale francese ha aggiunto altri gravi motivi, anche per noi, di legittimo sospetto sulle intenzioni del Governo di Addis Abeba e più sulla situazione caotica nella quale si trova tuttora l'Abissinia, malgrado la sua strana pretesa di essere considerata una nazione ad un grado di civiltà superiore alla primitiva barbarie.

L'Italia Fascista, che non è più l'Italietta dei ministeri massonici e democratici di quarant'anni or sono, saprà imporre anche in Africa il rispetto alla sua gente e alla sua bandiera.

LIDO CAIANI



La visita dei ministri inglesi a Parigi. Un banchetto alla Camera di Commercio inglese, con l'intervento



I Sovrani lasciano il Palazzo dell'Esposizione dopo la solenne inaugurazione della Seconda Quadriennale d'Arte.





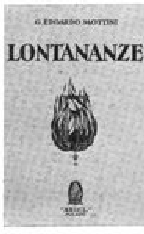
I LIBRI DEL MESE



Or non è molto, si è parlato in questa stessa rubrica di un libro di Vittorio Beonio-Brocchieri, "Viaggio intorno al mondo", che suscitò la più calda ammirazione per la densità e l'ampiezza delle cose narrate, delle avventurose vicende vissute, attraverso i continenti, da uno spirito di nomade e da un narratore interessantissimo. Oggi il Beonio-Brocchieri ha superato, si può dire, l'attesa che giustamente ogni nuova opera diffonde intorno al suo nome, col recentissimo volume *Da solo, traverso i cieli*, pubblicato come i precedenti dalla Casa editrice Mondadori. L'autore non è più un passeggero, come tanti altri, a bordo di velivoli comuni: ma s'è fatto pilota, ed ha la grande gioia di guidare egli stesso il suo piccolo guscio volante, di librarsi nel cielo, di sfidare i venti e le intemperie, e di portarsi audacemente là dove la sua ansia di vedere e di conoscere lo sospinge, sopra i monti e attraverso i mari del mondo. Baudelaire cantava "j'aime les nuages", ma il suo sguardo vagava su un orizzonte delirante di egoistica intimità: era ancora il figlio dell'uomo che, incapace di ascendere dalla terra allo spazio, trascinava lo spazio contro la terra, inchiodandolo come sfondo pittoresco agli orizzonti del proprio tormento e della propria malinconia. Oggi Beonio-Brocchieri può gridare a gola piena: "Soltanto noi moderni abbiamo conseguita la liberazione. Soltanto noi, duemila anni dopo Cristo e forse duecentomila dopo Adamo, possiamo aprir le ali all'infinito, salire a volo negli spazi vergini e immensi!". E non occorre dire come questo suo entusiasmo si comunichi ai lettori, attraverso le pagine d'un giornale di bordo che ci conduce da Babilonia a Cartagine, dall'Etiopia al Giuba.

Un'interessante raccolta di *Liriche moderne francesi* ci offre la Casa Mondadori, nelle traduzioni premiate al concorso per il "Premio di Versione Poetica", bandito dall'ultima Biennale di Venezia. Di poeti notissimi come il Verlaine e il Rimbaud appaiono qui opportunamente le versioni di opere meno divulgate; del Valery ecco due eccellenti saggi di traduzione dei difficilissimi "Charmes"; mentre altri due lirici meno popolari sono rivelati al gran pubblico: Francis Jammes e Jules Supervielle. La traduttrice di Francis Jammes è Libera Carelli, che ci offre, di questo poeta pensoso e georgico che ben può accostarsi al nostro Pascoli, alcune Preghiere ed Elegie, il mistico Rosario e quattro frammenti delle Georgiche Cristiane. Lionello Fiumi si dedica a Jules Supervielle, scrittore di ben diversa natura del Jammes: e dell'autore di "Gravitations" e del "Forçat innocent", che s'avvicina al surrealismo in quanto tale parola deve interpretarsi piuttosto come surrealtà, traduce con efficacia poesie e frammenti della raccolta "Saisir": liriche nate dall'intelligenza, e cioè cerebrali, ma d'un cerebralismo innervato direttamente sul cuore. Di Paul Valery, come s'è detto, due sono i traduttori, Folco Gloag e Corrado Pavolini: ed ambedue offrono lucide versioni degli "Charmes" che il Gloag traduce in "Carmi" e il Pavolini in "Grazie", ben interpretando la particolare atmosfera in cui nacque l'opera della maturità del poeta. Arturo Rimbaud appare di sfuggita, ma con alcuni dei "Primi versi", fra i più significativi, ben tradotti da Mario Muner. E Renato Squanquarilli ci permette di accostarci con devoto animo alle "Poesie religiose" del tormentato Verlaine, splendenti di purissima luce.





A breve distanza dalla morte immatura di G. Edoardo Mottini, non si possono leggere senza rimpianto e senza un senso accorato di malinconia le pagine di *Lontananze*, pubblicate in nitida veste editoriale dalla Casa editrice Ariel, con una bella e sobria copertina di Dardo Battaglini. Otto anni di poesia vi sono raccolti: otto anni, dal 1916 al 1924, di meditazioni e di contemplazioni liriche che racchiuse così, nel breve giro di duecento pagine, si affacciano al pubblico quasi come un testamento spirituale del compianto scrittore. Studioso profondo di musica e di pittura, il Mottini fu sopra tutto un contemplatore: e l'eletta superiorità della sua anima di sognatore e di mistico si manifesta a contatto della poesia con una purezza trasparente e adamantina che subito vi è cara. Spesso sono motivi musicali che offrono l'ispirazione al poeta: Schubert (il ruscello melodioso – che vedi spumeggiar sotto la luna – che scapiglia i fantasmi dei fiori – che ride e piange come te) o Chopin, Wagner o Schumann o Bach: anzi, di Bach è l'avo antico che il poeta rievoca, l'avo che "possedeva un mulino – e un vecchio mandolino; con tre palmenti macinava il grano – con tre minugie incatenava il sogno". Ma si leggano anche altre liriche: umane e ample come "Il canto del poveraccio", brevissime ma intense come "Occhi delle bambine", più impegnative come "Ecloghe del vitellino", che ha un movimento virgiliano di nobile e rara luminosità.

Jakob Wassermann, il fecondissimo scrittore tedesco, che dopo aver affrontato con audacia alcuni problemi di vita sociale contemporanea dedicò gli ultimi anni della sua vita a ricostruire romanzescamente, con acutissime analisi, l'esistenza di problematiche figure storiche, quali Caspar Hanser o Cristoforo Colombo, chiuse il ciclo di queste sue opere più mature con un volume su *La vita di Stanley* che ora appare in una efficace traduzione di Luigi Emery nei "Quaderni della Medusa" della Casa Mondadori.

Chi sia stato Sir Henry Morton Stanley non c'è più nessuno che ignori: quegli che fu definito dai selvaggi del Congo "Bula Matari" o "il frangitore di rocce", è fra gli esploratori più famosi del mondo. Ma è singolarmente interessante vedere sotto quali punti di vista il Wassermann consideri e studi il suo personaggio. Stanley è un uomo moderno, quasi un contemporaneo nostro: e il Wassermann lo conobbe, fu testimone a vent'anni dei suoi successi, dei suoi trionfi, quand'egli era l'eroe di tutta una generazione di ragazzi e di giovinetti, quando l'annunzio del suo nome suonava come uno squillo di fanfara. Non basta. Nel destino del grande esploratore si identifica per l'A. la tipica tragedia dell'uomo d'azione. La sua figura, inoltre, ebbe sempre agli occhi del narratore un che di anacronistico: chè in verità Stanley gli apparve (e così appare a noi lettori) un "condottiero" in ritardo, che tre secoli prima sarebbe stato creatore di storia in ben altro modo: un guerriero e un dominatore.



Oreste Ferdinando Tencajoli, che già dedicò un apprezzato volume alle Principesse Sabaude che si resero famose nella storia del mondo, ne pubblica oggi un altro che s'occupa di *Principesse italiane nella storia d'altri paesi* ("Modernissima" Libreria Internazionale - Roma). Si tratta di alcune figure note agli studiosi e di altre meno note o dimenticate, che l'A. ha fatto rivivere intendendo opportunamente di illustrare quelle eminenti e aristocratiche donne che per la finezza della cultura, per l'agilità e il dinamismo dell'intelligenza furono vere e proprie messaggere d'italianità in terre straniere, al servizio della Patria lontana. Parecchie di loro, vere figlie della Rinascenza, tennero corte magnifica; altre, dotate di non comune senno politico, furono figure di primo piano nelle loro patrie di adozione; altre infine lasciarono un ricordo di grazia, di dolcezza, di condotta esemplare. Di tutte il Ten-



Diamo un'occhiata alla "Piccola Biblioteca di Curiosità e Varietà Napoleoniche", così opportunamente istituita dalla Casa editrice Nemi di Firenze, e vi troveremo un altro volumetto degno di attenzione e segnalazione: *Murat, re di Napoli*, di Arturo Lancellotti. Anche la figura di Gioachino Murat, com'è risaputo, è stata variamente discussa e ha trovato difensori e detrattori accaniti. Il Lancellotti s'è accinto ad esaminarla e ce ne offre un ritratto assai esauriente, sereno e obiettivo. Perchè Murat tradì Napoleone, cui doveva tutto? Perchè lo tradì, pur amandolo? L'A. ricerca la spiegazione di tale controsenso nella debolezza del suo carattere, nell'ambizione sfrenata per il potere, e nel grande, fatale affetto che lo legò alla propria moglie. Spiega come Carolina lo spinse verso un tradimento dal quale l'animo suo avrebbe, forse, rifuggito: e conclude affermando che la sua fine sarebbe stata





Difficile impresa, in una breve cronaca, riassumere la vicenda di un romanzo come questo di Aldo Palazzeschi, *Sorelle Materassi*, pubblicato dalla Casa Vallecchi di Firenze. Non vi ci proveremo nemmeno, poichè romanzi consimili non chiedono d'esser sunteggiati ma letti e centellinati, affidando i quattro quinti del loro valore non già ai capricci della trama ma alla pittura dei caratteri e ai particolareggiati infiniti rilievi del quadro. Indimenticabile e tersa atmosfera quella in cui il Palazzeschi ci presenta le sue Sorelle Materassi, due zittelle cinquantenni, "cucitrici di bianco" celeberrime, alle quali tutto un quartiere, e quasi l'intera città, ricorre quando c'è da procurarsi un corredo da sposa di prima qualità. Abitano esse un paesello di seconda luce, Santa Maria a Coverciano, fra la via settignanese e i poggi del Salviatino e di Maiano; ma i ruscelli in mezzo ai quali siede il villaggio sono l'Africo e il Mensola, nomi che ricordano personaggi grandi della storia, principi e re, poeti ed artisti, che là vennero a cercare riposo e ispirazione, ed uno sopra tutti, Giovanni Boccaccio, che proprio in quei luoghi, sulle colline incipienti ai limiti della città, visse e scrisse il suo capolavoro. E che c'importa sapere come si svolga per filo e per segno il romanzo delle due famose ricamatrici, che nasce dallo scompiglio che in quella casa, sostenuta da un'antica e saggia forza morale, porta il nipote Remo, l'amatissimo e tumultuoso Remo? Ci basti dire che il libro – più un grande affresco che un romanzo – è di quelli che danno un piacere intellettuale continuo e che non invano, secondo noi, Aldo Palazzeschi ha fatto appello, ispirandosi a quell'atmosfera, alla "purissima giocondità" di Messer Giovanni.



Di Ferenc Herczeg esce ora l'ultimo romanzo, *Bianchi e rossi*, in un'accurata traduzione di Silvino Gigante pubblicata dalla Casa editrice Bemporad di Firenze: è l'ultimo in ordine di tempo, e segue di un anno il giubileo di Herczeg che fu celebrato in Ungheria nel settantesimo compleanno con grandiosa e commovente solennità, come una festa nazionale. È giusto che anche fra noi si divulghino sempre più le opere di questo illustre scrittore, le quali – secondo una espressione del Duce – "gli conferiscono pieno e intero diritto di cittadinanza in Italia". Sono opere dense di vita e di passione, che tengono desto nel suo popolo l'orgoglio dei padri, la tradizionale fierezza, ed hanno sempre un carattere nazionale. Anche in "Bianchi e rossi", la cui vicenda si svolge durante la guerra europea e termina nel millenovecentoventi, rivive e palpita profondamente la grande tragedia della patria ungherese. Alessandro Gal è un personaggio ritratto con stupenda forza espressiva, veramente indimenticabile: e il dramma che intorno a lui si snoda raggiunge il tono e gli accenti inconfondibili di un "pathos" universale. L'inquadramento del romanzo sullo sfondo della guerra e della rivoluzione, rivela, ancora una volta, un pensatore e uno psicologo – oltre che un narratore – di classe eccelsa. È sempre l'Herczeg che fu a capo della Lega per la revisione del Trattato di Trianon, che parla con l'indomita fede di un pioniere, con infinito e trepido amore per la sua terra tormentata. Il suo romanticismo è sano e vigilato, scevro di falsi orpelli: ma, al di sopra di tutto, si sente che lo scrittore nazionalista, nella pienezza dei suoi mezzi artistici, obbedisce con efficacia sempre più autorevole al suo compito di educatore.



Coi Re Magi e con le stelle è il titolo del nuovo libro di Francesco Sapori, pubblicato dalla Società Editrice di "Novissima". Ed è un titolo astratto e lirico, che ben s'intona al contenuto di questi capitoli raccolti nel volume dal valoroso scrittore e critico d'arte. Si tratta, in gran parte, di articoli apparsi in giornali o riviste, di meditazioni e impressioni che hanno sopra tutto un merito: quello di obbedire ad una nobile unità stilistica e di essere collegati da una sostanza ideale in piena aderenza col clima creato in campo artistico dall'Italia fascista. Talvolta il Sapori si abbandona a vere divagazioni mistiche, sol che ne abbia un pretesto, come quando leggendo le pagine dell'Antico Testamento gli sembra di camminare nel deserto mirando il cielo: e un pensiero iperbolico occupa il suo cervello. Oppure il viandante dall'anima di esteta segue il suo cammino senza voltarsi e giunge alla Verna, cornice selvaggia del dramma di San Francesco, o all'eremo benedettino di Subiaco, dove ancora s'incontra col Poverello: e si sente tutto pervaso da una fede che inalza. O si ferma a Ravenna per una celebrazione dantesca, o a Siena dove s'incanta allo spettacolo del Palio corso dalle antiche contrade. Poi, da Siracusa, dove sostò per una "primavera ellenica", risale l'Italia e, finalmente, torna sul Carso: dove ricorda commosso l'epopea di guerra, e in quell'inferno dantesco gli sembra d'esser guidato, ancora, dal divino Poeta.

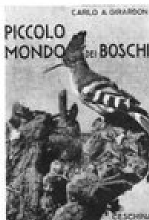
ARTURO FOÀ

ETERNI VIVI



Nel presentarci i dialoghi contenuti nel suo volume *Eterni Vivi* (S. Lattes, editore - Torino), Arturo Foà si riporta a Platone e richiama una sua sentenza: "Ha detto Platone, per bocca di Socrate: il maggior bene per un uomo è proprio questo: parlare ogni giorno della virtù e degli argomenti di cui mi sentite ragionare, esaminando noi stessi e gli altri; una vita senza questo esame non è degna d'esser vissuta". Il punto di partenza dei dialoghi, che confermano le profonde qualità del Foà filosofo e osservatore dell'umano mistero nello spazio e nel tempo, è dunque questo: molte cose fra gli uomini e oltre gli uomini debbono essere continuamente esaminate; ebbene, si facciano esaminare dagli Eterni Vivi, che sono gli uomini-vertici, le creature essenziali nelle quali risiede la potenza illuminante e coordinatrice. Il Foà li rievoca – da Dante a Goethe, da Shakespeare a Leopardi, da Nietzsche a Baudelaire – per bisogno di luce. Ed essi sono in molte pagine del libro quelli che furono in vita: "intelligenze senza veli, che videro nella realtà quotidiana il mistero della perpetua genesi e del perpetuo dissolvimento, e comunicando non solo mentalmente ma quasi sensibilmente con l'arcano fluido che crea e traveste le universali apparenze, pensarono ed agirono in un alone di miracolo". Si legga come parlano Dante, Foscolo e Manzoni nell'al di là, o Byron e Shelley lungo il lido di Viareggio, e ne resteremo ammirati.

Un giorno un merlo nero come la notte, si trovò solo su un'immensa pianura coperta di neve, che pareva una steppa, senza potersi orientare. Un falcone volteggiava nel cielo. Allora il povero merlo atterrito, levò il becco al cielo invocando il Signore. "E il Signore, che ha pietà dei poveri uccelli, l'esaudì mutandogli di colpo il piumaggio nero in una livrea candida, come quella della pernice di monte. Così l'accipitrino lo perdè di vista, riprese quota e mutò direzione". Questa romanzesca origine del merlo bianco, ritenuto un animale sacro, è narrata da Carlo A. Girardon nel suo *Piccolo mondo dei boschi* (Casa editrice Ceschina - Milano): ed è una fra le tante storie di uccelli che l'autore ha riunito in capitoli che offrono una piacevole e varia lettura perchè hanno un doppio merito: quello di essere dettati da un tecnico, o conoscitore appassionato e da un tecnico, e d'essere scritti in una agile forma novellistica, ricca di sorprese e colorita da amene vicende.



E, finalmente, ecco un libro essenzialmente scientifico: *Prodigi e misteri delle radio-onde* di D. E. Ravalico, pubblicato nella collezione "Avventure del pensiero" della Casa Bompiani. Opera di divulgazione, ma scritta in forma piana, scorrevole, accessibile a tutti. L'interesse della materia trattata è evidente. Basti dire che la disciplina scientifica di cui l'A. discorre è la più mirabile di tutte, giacchè ci insegna l'esistenza di un secondo universo, l'Universo dei raggi, accanto all'Universo materiale. Infinite sono le applicazioni delle radio-onde: e il Ravalico ce ne descrive le più recenti e spettacolose: quella, per esempio, per eliminare l'illuminazione elettrica attuale sostituendola con una stazione radiotrasmittente luminosa, che sostituirà il Sole. Non basta. Egli ci illustra poi come vengano guidati gli aeroplani colle radio-onde, scioglie l'enigma delle grandi navi da guerra scorrazzanti per i mari senza nessuno a bordo, e parla fra l'altro dei sistemi praticati, e, sembra, di imminente realizzazione, per ottenere il cinema sonoro per radio.

Prodigi e misteri delle radio-onde

di D. E. RAVALICO

6

BOMPIANI



Solo. Viveva allo stato brado come gli animali che custodiva. Aveva un ricordo crudo del padre, morto in uno scontro con carabinieri e soldati, ricordo soave della madre, remoto e vago come l'alba delle chiare mattine sui monti. Il suo orizzonte era vasto tanto quanto era chiuso il cerchio della sua vita. Vita di pastore che dorme all'addiaccio la maggior parte dell'anno, che si accomuna con poche persone, pastori come lui, padroni severi ed avari anche di parole. Visita a parenti lontani una volta l'anno, di là da vallate e da tumulti di monti scavalcati con marce lunghe e aspre. Sagre dei radi villaggi distesi presso il fiume o acchiocciati alle coste, annunciate da suoni di campane recati sì e no dai venti. E gli interminabili giorni di sole lenti e sconfortati dove l'occhio e il cuore si perdono nell'infinito spazio, infinitamente azzurro senza speranza di mutamento.

Compagni gli animali mansueti e gli animali selvaggi. I mufloni intravisti tra le rocce impervie, macchie od ombre fugaci di animi in ansia. Cinghiali inseguiti da mute furenti incalzati verso le poste in fughe cieche e disperate. Lepri vaganti incerte e pavide al lume lunare. Pernici confidenti razzolanti tra i piedi dell'uomo e del gregge, amiche di tutte le ore. Poi la turba degli uccelli minori, degli uccelli canterini dolcezza e malinconia del verde.

Il pastore aveva seguito spesso l'industria dei nidi. Il va e vieni accorto e circospetto della coppia con le festuche nel becco; la costruzione pagliuzza a pagliuzza della miracolosa cuna; la covatura... un batuffolo di penne tiepida e trepida coltre, due occhietti incantati fiduciosi pietosi (il maschio con il suo canto spiegato confortava la femmina alla dolce opera). Poi quattro beccuzzi stranamente aperti e pigolanti, giallicci molli sopra lo stelo dell'esile collo tremolo per il peso del grosso capo ancora cieco. L'istinto avrebbe spinto il pastore ad impa- una gabbietta presso di sè. Ma dove, che non aveva casa, neppure una capanna, una stalla con una finestra e un chiodo a cui appenderla? La sua casa era il pascolo sotto il sole e le stelle, la tanca deserta, suo ricovero la roccia o la macchia dove gli uccelli cantavano posati sul suo capo o sospesi nell'aria.

Aveva seguito molte volte i cacciatori. Bello possedere un'arma, usarla contro gli animali che scappano, dar saggio della propria valentia abbattendoli nella fuga o nel volo. Un compagno del Piras (così si nomava il pastore) padrone di una vecchia doppietta prendeva parte alle battute di caccia grossa e, buon tiratore, vi aveva ucciso parecchi cinghiali. Merito anche del cane del Piras, un cagnetto bastardo, peloso, fulvo di mantello, buono da far la guardia alle capre, da scovare cinghiali, da puntare e pedinare quaglie e pernici. In compenso della prestazione del suo cane, ricercato specialmente per la caccia di pelo in cui primeggiava, il pastore aveva ottenuto di usare di frodo (una scappata dietro il branco certo delle pernici lassù nella tanca remota) lo schioppo del compagno. Ore felici con la bramosia della preda nel cuore, il dubbio di fallire il colpo, la minaccia se pur lontana e debole dei carabinieri. Ma i colpi raramente fallivano e i carabinieri avevano altro da fare.

Il Piras aveva nel sangue l'istinto della caccia. Conosceva le bizzarrie del volo degli uccelli, possedeva l'agilità e la prontezza dei felini, perciò gli riuscì subito agevole e quasi naturale tirare a volo. Il suo più gran dolore era quello di dovere poi restituire l'arma all'amico. Egli accarezzava quel vecchio schioppo, lo strofinava, lo palpeggiava, ne sperimentava cento volte l'imbracciatura. Vi aveva posto un'affezione acuta e tormentosa. Un giorno che il compagno non aveva potuto prender parte a una cacciata il Piras fu messo ad una delle poste migliori. Il suo cane, imbrancatosi con la torma dei cani raccogli-

fino allora sfuggito a tutte le braccate. E come se avesse dovuto guidare il gregge, e avesse saputo precisamente dove il suo padrone era postato, incalzò il grosso cinghiale verso di lui. Il Piras aveva udito lo scagno alto e iroso del cane, aveva seguito con crescente affanno la battuta su per la china, con il presentimento, poi con la certezza che il cinghiale sarebbe arrivato alla sua posta. L'animale deviò su per un valico traverso, ma il cane, chissà come, gli tagliò la strada e lo ricacciò nel botro, dentro cui il Piras l'attendeva con l'arma apparecchiata e il cuore in sussulto. Gli apparì quasi all'improvviso, dopo una pausa di ogni rumore, la sospensione tragica che precede ogni grande avvenimento. Gli tirò con una freddezza della quale fu esso medesimo stupito.

Da quel giorno il giovane pastore non sognò che cinghiali, battute, canizze, e spari. Potè avere più di frequente lo schioppo in prestito. Fatto ardito dalla buona ventura che lo aveva fino allora assistito allargò la cerchia delle sue cacciate. Conobbe ad una ad una tutte le brigate delle pernici, i diacci delle lepri, i pascoli dei cinghiali. Non potendo durante il giorno si diede a cacciare la notte, a fare il balzello alle lepri e ai cinghiali.

Un anno una comitiva di continentali che era solita venirvi a cacciare per una quindicina di giorni e capitò alla tanca del Piras, fu da esso indirizzata ed accompagnata su quelle giogaie quasi vergini di monti. Divennero amici. I cacciatori non abbandonarono più quel vivaio di selvaggina. Ritornarono l'anno appresso, gli portarono in regalo un fucile nuovo.

Con quello schioppo suo, completamente suo, il Piras trascurò la custodia del gregge. Fu rimproverato dai padroni, minacciato di licenziamento. Non vi badò, accarezzando in cuor suo il disegno di darsi completamente alla caccia per mestiere. Oramai la sua fama era volata intorno, giunta pure agli orecchi dei carabinieri. Fu sorvegliato, pedinato, ma il Piras piuttosto che arrischiare di perdere la sua arma (a sè non pensava neppure) smise per un poco la caccia. Finchè arrivarono di nuovo i suoi amici continentali. Per mezzo loro ebbe la regolare patente. Partita la comitiva il Piras abbandonò definitivamente i vecchi e avari padroni, si diede a fare il cacciatore e l'accompagnatore. Duro ed incerto mestiere, ma per chi ha la vera passione nell'animo ed è ubbriaco di libertà e di vita avventurosa, un bellissimo mestiere. Durò poco, un anno solo, perchè venne la guerra che sconvolse il mondo.



Il Piras sarebbe stato chiamato alle armi. La sua coscienza selvaggia si ribellò a questa idea. Era impossibile che egli avesse potuto abbandonare il suo schioppo, il suo cane, la sua vita indipendente, per assoggettarsi alla disciplina, alla sottomissione. "Mi darò alla macchia, pensò, come mio padre. È il destino dei Piras... che vengano a prendermi quassù".

I giovani partirono, ubbidivano a un richiamo che era come la voce lontana del vento, dell'uragano, del mare, del destino. Ma non erano cacciatori, non erano liberi da vincoli di famiglia, di sudditanza, come era libero lui. "Io non ci andrò". Poi udì discorsi vaghi di patria, di sconfitta, di invasione, di servitù, di stranieri. Patria erano la sua terra, le sue montagne, la sua libertà selvaggia, la sua stessa vita non soggetta a nessuna volontà se non la propria. Una cosa nostra, intangibile, sacra.

Ricevette una lettera dei suoi amici continentali, i quali non sarebbero quell'anno andati a caccia, perchè "chiamati ad un'altra ben più gloriosa caccia... Ti aspettiamo, diceva in fondo la lettera, ci troveremo e faremo vedere ai croati come sanno tirare i cacciatori d'Italia". Si vociferava che la caccia sarebbe stata chiusa: c'era ben altro da pensare che lo svago della caccia mentre i fratelli morivano alla fronte. Intanto erano giunte notizie delle gesta eroiche dei soldati sardi.

Fu chiamata la classe del Piras ed egli ubbidì alla voce misteriosa ed imperiosa la quale gli procurava la stessa commozione che aveva provato la prima volta alla posta del cinghiale. Il dolore più grande era di dovere abbandonare il suo cane, l'unica creatura cui era legato di affetto. L'affidò all'amico che gli aveva prestato un tempo la vecchia doppietta, glielo raccomandò come si raccomanda un figliuolo.

Il Piras ebbe un altro fucile che egli prese ad amare come il suo schioppo da caccia. Anche quello gli sarebbe fedele come lo era stato questo, a quello era ora affidata la sua vita. Alla fronte dopo varie vicende si trovò in una compagnia comandata da uno dei suoi amici continentali. Gli sembrò di avere ritrovato un fratello, di essere tornato alla sua terra, di riprendere insieme le battute alle pernici. Infatti per lui la guerra era una caccia, una terribile caccia. Avvezzato alle estenuanti scorrerie su per i greppi tra le rupi sconvolte e tormentate, tra l'intrico aspro dei lentischi, le marce gli riuscivano passeggiate.

Dormire sul nudo suolo? stare alle stelle e alla pioggia? non svestire per giorni e notti panni e scarpe? sdigiunarsi a capriccio degli avvenimenti? cose di nessun rilievo, per un cacciatore di mestiere. Il pensiero della morte? l'ultimo, per chi ha fiducia nel proprio destino e nella propria arma, che si è fatto un cuore saldo in un corpo temprato a ogni guasto, con la visione sempre presente della natura eroica e selvaggia del proprio paese. Il Piras cacciatore andava agli assalti come sulle sue rocce era andato sotto ai branchi dei mufloni. Rotto alle infinite astuzie degli appostamenti e degli avvicinamenti alla selvaggina, a farsi terra, arbusto, aria dietro una pietra, un cespuglio, allo scoperto, quel gioco crudele l'appassionava. Il suo tormento peggiore erano l'inattività, i periodi di riposo o la minaccia angosciosa di un pericolo ignoto. Solo nel mondo, si era fatto della sua compagnia una famiglia. La terra conquistata a palmo a palmo era diventata la sua terra, la sua isola, la sua montagna, da difendere col ferro, coi denti, con le unghie, con l'ultima goccia di sangue. La morte di un compagno, da riscattare con la morte di un nemico, come una vendetta. Ma un giorno, durante un terribile fatto d'armi in cui il Piras rimase pure ferito, gli fu ucciso l'ufficiale suo amico. Si fece medicare alla meglio, rifiutò l'ospedale e il riposo. Divenne taciturno e cruccioso. Cominciò un'altra forma di guerra. Essere di pattuglia divenne una sua occupazione particolare, dare la caccia ai "cecchini" una sua specialità. A poco a poco del rischio, dell'avventura, del disprezzo della vita si fece un abito. Si formò intorno al suo nome quella aureola di leggenda che circonda il nome degli eroi. Egli non se ne curò affatto, tutto occupato in un pensiero intimo ed assiduo che gli aveva trasfigurato i lineamenti del volto come se questo fosse già eternato nella pietra o nel metallo. Ottenne (nulla si sarebbe negato ad un valoroso suo pari) di riposare di giorno e di uscire ogni notte dalle trincee. Usciva quasi sempre solo. Tornava il mattino al primo crepuscolo recando qualche prigioniero esterefatto, o se a mani vuote doveva essere accaduto qualche cosa di grave che traspariva dallo sguardo torbido ed ombrato e dai solchi profondi che gli incidevano come ferite la pelle del viso. Da quando si era dato a quella caccia notturna aveva rifiutato riposi e licenze anche per premio. Non era mai tornato al suo paese, alla sua Isola che gli sembrava lontana ed incerta come un paese intravveduto durante un sogno infantile del quale rimane il ricordo velato di fragile tristezza. Che sarebbe tornato a fare laggiù dove non aveva nessuno se non il cane di cui riceveva a lunghi intervalli novelle e persino i saluti? Ed era l'unico filo che ancora lo teneva legato al suo paese. Ma un giorno anche quel filo si troncò. Ricevette notizie che il cane era fuggito dalla casa dell'amico cui era stato affidato, stanco forse dell'inoperosità, e si era dato alla campagna in cerca del suo padrone. Il Piras divenne ancora più taciturno e cruccioso. Non tornò più con prigionieri, ma con i segni nelle mani e la visione nell'occhio delle notturne lotte brevi e feroci. Nessuno se non i superiori sapevano delle sue gesta. Ma era guardato e segnato da tutti con muta ammirazione come si guardano e un poco si temono le cose fuori del mondo.

Una mattina il soldato Piras non tornò in trincea. Tornò dopo qualche giorno stanco, la barba nera crespa, incolta e arruffata, gli occhi febbrili. Poi le sue assenze si fecero più frequenti. Aveva lunghi colloqui con i comandanti, brevi riposi, partenze improvvise anche di giorno verso le linee nemiche. Seguì una grande azione vittoriosa, un altro balzo in avanti. Quando i reparti d'assalto irruppero nelle trincee tedesche si trovarono davanti il Piras, sbucato dalla terra come un'apparizione, irriconoscibile, lordo di fango e di sangue. La notte, temendosi un contrattacco, egli volle ancora uscire in pattuglia. Si smarrì nella oscurità di un bosco folto, intricatissimo.

Da quella notte nessuno ebbe più notizie del soldato Piras. Ma nessuno credette alla sua morte. Tutti si aspettavano di vederlo da un giorno all'altro ricomparire. Ci furono vedette che dissero di aver scorto un'ombra vagare la notte non lontano dalle linee nemiche. L'ombra era seguita da un animale, certamente un cane. Sta di fatto che accadevano in quel settore cose inspiegabili. Stillicidi molesti di "ta-pum" che improvvisamente tacevano; nidi di mitragliatrici seminatrici di morte e di panico abbandonati senza ragione; pattuglie messe in fuga da un invisibile assalitore. Fatti che non potevano essere attribuiti altro che al Piras. Ma di lui nulla più si seppe se non che non poteva esser morto.

Dato per disperso ci fu chi raccontò (come in una leggenda) di aver visto il soldato Piras tornare alle sue montagne e riprendere, accompagnato da un vecchissimo cane, la sua antica vita di cacciatore.



GINO SEVERINI - "Natura morta" (mosaico)

IIª QUADRIENNALE D'ARTE NAZIONALE

La Quadriennale Romana è ormai l'organismo d'arte più vasto e tipicamente italiano, l'ambiente più vicino al cuore della Nazione e che celebra con più solenne e più intima e profonda commozione, quella più alta popolarità che da noi l'arte ha sempre saputo realizzare. Perchè è proprio vero che in nessun luogo come in Italia una festa d'arte è festa universale e, diremmo, di popolo e l'arte è comunione di spiriti, religiosità che integra e accompagna ogni elevazione della vita sociale e della civiltà nostra.

Per questo noi consideriamo inferiori quei periodi della storia, nei quali l'arte non ha parlato. Usi a riconoscere nell'arte la costante accompagnatrice di tante grandezze, per tesserne la storia sotto la forma del mito e delle leggende che sono arte, non sappiamo dar valore, riconoscere il senso della vita a chi non ha saputo dare dell'arte, non è riuscito a sublimarsi nella sua gloria.

Le grandi esposizioni potrebbero dunque essere, finchè non si trovi di meglio, il punto di partenza di queste sublimazioni, un qualche cosa che conta e decide per la vita più alta dello spirito nazionale, un luogo nel quale si ricapitolano non solo le misure del valore dei singoli, ma le aspirazioni ideali, gli orientamenti più vasti e creativi della civiltà comune.

Ed eccoci all'indirizzo attuale delle maggiori mostre in Italia ripreso dall'On. Oppo con una decisione e una larghezza di spinta di cui gli va data ampia ed entusiastica lode. Egli ha chiamato architetti e artisti a quella collaborazione ideale che è l'ultima, la più vibrante emanazione dell'arte moderna. Così sono state nuovamente trasformate le sale centrali del Palazzo delle Esposizioni. Le pareti ora sembrano in attesa che le opere, perduto il loro carattere di personale e capricciosa illuminazione, salgano a propriamente collocarsi negli ampi spazi deserti.

La sala che raccoglie le opere di Martini ad esempio, si avvantaggia su tutte le altre; molto semplice, è la più bella architettonicamente. Le statue di Martini, disposte in una sorta di monumentalità negligente, ed asimmetrica, sembrano frammenti di templi in un museo della modernità. Perchè sono rimaste sul marmo del pavimento e non son volute salire al loro posto e alla loro funzione, lungo le pareti della sala? i "leoni" e la "sete" metopi gigantesche, il "Nievo" che così com'è sembra un Dio caduto in terra e rimasto lì in una immensa disperazione? E così dicasi per Fazzini, i cui altorilievi che si slanciano audacemente alla conquista di una monumentalità moderna folta di corpi e di gesti, rimangono a far compagnia ai cespugli di piante fiorite, che allietano i consumatori del vicino bar.

Pure la loro decoratività è evidente. E diciamo decoratività che a nostro modo di vedere non vuol dire essere



CARLO CARRÀ - Atleti in riposo

minore, ma anzi maggiore, e per molte ragioni. Decorativo non è superfluità insussistente e arbitraria, è invece sintesi e supremo completamento ideale.

La volontà di godere con qualche serenità delle primaverili conquiste dell'arte sembra avere imposto a quanti si sono avvicinati a questa nuova Quadriennale una tregua alle ostinate polemiche, ai partiti presi senza reale fondamento di esame. Soli rimangono alcuni casi personali di non disarmati, che tentano inutilmente sollevare gli spiriti. La polemica continua, naturalmente, ma smorzata, col tono che le è concesso e senza compromettere timpani, e buon senso. È manifesto il proposito di accordare a ogni espressione, anche se qualche volta evidentemente discordante con la vicina, il suo posto, piccolo o grande al sole. E codesto viene a diritto chiamato panorama dell'arte italiana d'oggi. Se i più seri tra gli artisti si sentono un poco isolati e stretti tra qualche massa indifferente, i più furbi, quelli che usano il belletto e le tornitura per sedurre si ritrovano davanti un pubblico rinnovato e ignaro ormai delle ragioni dell'uno e dell'altro. Se un eccesso o una durezza lo spaventano le concessioni lo rendono diffidente e restio. Ha camminato nel frattempo lo spirito pubblico, e il suo campo di vista, s'è rinnovato. Ciò pure aumenta talvolta la confusione, ma ha spezzato certi tabù, certe affermazioni di principio altrettanto ostinate quanto ignoranti. Che dire ad esempio dei soliti analfabeti dell'arte d'oggi che osano l'affermazione che questa mostra romana ha cacciato in esilio i primitivi creatori dell'arte moderna? È facilissimo vedere che questa rinnovata e provvidenziale serenità di giudizio va a tutto vantaggio dei nomi più noti e più accusati dell'arte moderna. Il campo di queste mostre è sempre tenuto dai soliti nomi, da Casorati a Carrà, da Rosai a Ceracchini, da Campigli a Severini e Romanelli e cento altri, tutti più o meno, puri sostenitori dell'arte moderna. I nuovi, i cosiddetti giovani, che (sia detto fra parentesi) varcano tutti la trentina, non portano che acqua allo stesso mulino. La II Quadriennale è dunque da questo lato il colossale pietrone tombale del sudicio bestiolino che in nome di mille presunte malattie dell'arte moderna italiana, additava i migliori, i soli artisti italiani d'oggi, come mistificatori e usurpatori

Sull'altra pagina:

ARTURO MARTINI
La sete



SCIPIONE - Ritratto
del Cardinale Vanuttelli

Sotto:
PERICLE FAZZINI
La tempesta





Rimane a vedere a quali tra questi artisti moderni vada attribuita effettivamente una più onesta comprensione del reale, una più ferma verità, un più certo diritto di additare ai compagni le vie dell'avvenire.

E, assodato che gli artisti, oggidì sono questi e non altri, riconosciuto che questa Quadriennale come tutte le altre mostre italiane da quindici anni in qua appartiene di diritto a questi artisti che sono gli unici combattenti dell'arte d'oggi, spazzato il campo dai vecchi fondali dietro i quali appostati certi fra diavoli volevano far credere a non so che santa crociata di valori d'arte manomessi, contati che ci siamo, è più facile e più onesta la disputa. Tirate fuori alla luce del sole le volpi non sembreranno leoni a nessuno.

Dalla II Quadriennale innanzi il discorso sarà semplificato. Era difficile infatti combattere coi fantasmi dei pretesi intellettualismi, delle pretese diaboliche deformazioni dei pittori moderni. Ad ogni passo, ad ogni gesto di costoro la ribalta si popolava di un truce coro di abominazioni, che invocavano dal cielo il fuoco, per non si sa quali delitti estetici. Che misure avessero, che forma, quale precisione di contorno era impossibile dire. Ormai la lotta è più pulita, almeno da una parte. Si tratterà di sostenere onestamente che l'opera di Carrà ad esempio è meno intelligente, meno serena, meno vitale, di quella, mettiamo di Romagnoli; che i suoi metafisici, i suoi paesaggi, i suoi quadri di composizione, tutta l'opera annosa di questo artista vissuto serenamente nella gelida e ingenerosa inimicizia dei suoi critici, valga meno per onestà, rispetto del vero, immaginazione e potenza rappresentativa, degli eleganti calendari, dei sorrisi rosati, dei nastri e delle carnali civetterie del collega che è fortunato generalmente anche







Dall'alto:

GIOBERTO CERACCHINI
Bambine con cane

GIANFILIPPO USELLINI
Il figliol prodigo

A destra:

CAPOGROSSI GIUSEPPE
Il diablo

A sinistra:

VIRGILIO



ROMANELLI - Ercole che strozza il leone

nell'amore della critica. Si tratterà di far credere che la fiammea fantasia del giovane Cagli, col suo corredo acerbo e vigoroso di valori intellettuali, sia cosa da disprezzare, atteggiamento da correggere in cospetto delle figurine di Donghi, intellettualità dannosa e deprecabile in cospetto della immobilità filata e comune del collega romano.

Così il fenomeno Dazzi, che gode anch'esso dei favori della critica, ma che deve decidersi a optare tra la gloriola decorativa e una più modesta e seria dignità di lavoro. La sua sala è l'Istituto di Bellezza della Quadriennale. Egli farebbe diventare roseo celeste, signorile un piatto di seppie come un uragano. Così vorremmo perdonare a Broglio la debolezza che lo ha condotto a esporre in una dura e seria competizione artistica, le sue graziose esercitazioni. Abbiamo citato dei nomi, perchè precisano un atteggiamento, ma ci sarebbe indifferente cambiarli quando indicano la stessa cosa.

Se dunque la Quadriennale non avesse, spazzando il campo dalle nebulose campagne, portato che la chiarificazione a cui abbiamo accennato, la sua importanza e il suo merito sarebbero grandissimi; e non basterà per questo riferirsi alle opinioni espresse dagli artisti nelle autobiografie premesse al catalogo. Hanno torto infatti coloro che si sorprendono di sentire in bocca ad artisti tanto diversi le stesse espressioni. Ciò è invece naturalissimo, almeno fino a Casorati che lancia sulla sua giovinezza artistica il noto misterioso imprudente anatema. In un mistico furore egli dichiara infatti di essere stato avvelenato in gioventù da teoriche, ipotesi, schemi, gusti, rivelazioni e restaurazioni. Siamo daccapo coi fantasmi? Vuol farci credere davvero di essersi sbarazzato di tutta questa roba? Crede davvero che le teorie e gli schemi non gli siano stati utili in passato? Ma Casorati è un sottile, e forse gioca e così crederemo, almeno finchè egli non vorrà firmarci una dichiarazione di completa definitiva rinunzia alla paternità delle sue vecchie tele.

Al gruppo che diremo romano, di Cagli, Capogrossi, Cavalli, il compianto Scipione, Mafai, e tra gli scultori, Fazzini e Crocetti è stato questa volta affidato l'onore di sostenere le ragioni più vive e brillanti dell'arte italiana.



Fotografie Giacomelli-Carboni

MARINO MARINI - Bagnante

strazioni d'insieme, il gruppo romano raccoglie in questa Quadriennale una mèsse più viva di attenzioni e tiene viva con buona energia la fiamma della fede in un'arte moderna che non sia un piatto riscaldato, o una pietosa finzione. Roma è qui il baluardo dell'arte d'oggi. I lombardi invece in particolar modo vedono frantumata in molte piccole ambizioni la loro compattezza di un tempo. Sola privilegiata la piccola mostra dei cosiddetti astrattisti, ma basta dare un'occhiata per capire dove conducano una certa presunzione e una sfrenata volontà di distinguersi.

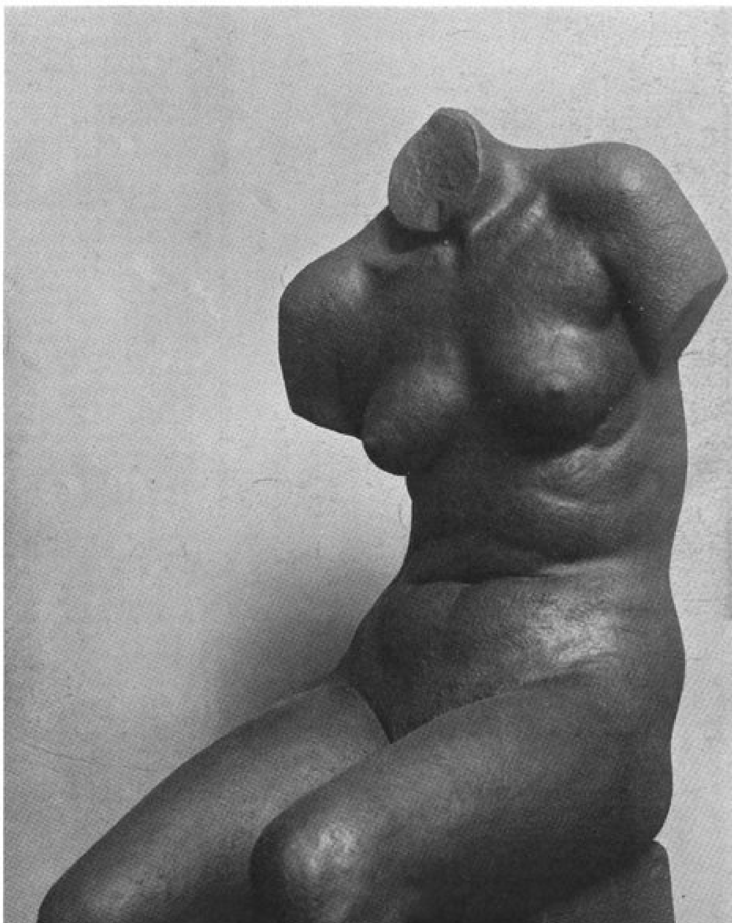
Come nei romani, che forse beneficiano anche nell'apporto di novità delle loro opere, è notevole un po' dovunque il tono più fine, più elevato, l'abbandono definitivo dei vecchi schemi ottocenteschi e post-ottocenteschi. Piattaforma di partenza generale dunque, piano di lancio universale per l'avvenire.

S'è così messo un fermo alla corsa in discesa che sembrava condurci all'indietro all'infinito, fino a rinnegare tutte le conquiste di eroici venti o trent'anni. C'è evidentemente, nonostante le concessioni necessarie e inevitabili,

nella sua mostra; e in questa semplice parola, c'è il compiacimento profondo di chi vede avanzare con fervore il proprio lavoro, la propria dura fatica.

Compiere una analisi dei molti nomi che si allineano lungo le molte sale non ci è possibile e non vorremmo neanche farlo. L'arte non si compendia nelle particolarità di molti, nelle piccole ed enormi vanità che dell'ottocento fecero una sfilza complicatissima di nomi. Preferiremmo cercare gli schemi più ampi e dominanti nei quali rientrano le varie personalità, le derivazioni di molti, i legami fra tanti. E anche questo sarebbe discorso troppo lungo e qui impossibile e che andrà ripreso più tardi. Ma abbiamo detto del valore generale di questa importante manifestazione. Abbiamo confermato la sua posizione di collettore che per somme linee rappresenta tutta l'arte nostra. E confermiamo che in questa mostra non c'è preminenza di interessi vani, ma una attesa che non è senza profondo significato per l'arte italiana moderna, il cui sforzo serio, meditato, faticoso, dopo tanto penare può dirsi riconosciuto.

MARIO SIRONI



GIOVANNI PRINI:

AFFRESCHI DI GIOTTO E DEL DUECENTO A MILANO

Gli studiosi di Giotto hanno ora un motivo nuovo di studio e di indagine, specialmente sulla permanenza a Milano del grande Maestro e sui lavori che qui eseguì e dei quali purtroppo nessuna traccia c'è rimasta, di sicura e provata autenticità. Indubitato è ormai che Giotto fu a Milano, chiamatovi da Azzone Visconti, evidentemente per eseguire opere pittoriche nel palazzo ducale e nella chiesa annessa. Quando? Non è stato accertato ma deve essere stato indubbiamente non molti anni prima del suo decesso avvenuto a Firenze, nel 1336. Comunque, di essi nessuna traccia, almeno fino a qualche anno fa, quando, demolendosi una costruzione addossata al fianco del campanile di San Gottardo e Palazzo Reale — pregevole gioiello del Pecorari, ora tornato a dominare nel quartiere rinnovato — venne in luce un grande affresco, purtroppo assai frammentario, raffigurante la Crocifissione.

Avvenuta la scoperta, la R. Sovrintendenza all'arte della Lombardia, col concorso del Comune di Milano curò il restauro e di questi giorni il dipinto insigne è tornato ad essere oggetto — nelle linee essenziali, che è stato possibile salvare e ricuperare — dell'ammirazione generale, lasciato, con senso di molta opportunità, "dove era e com'era", coperto appena da un metro di tetto, chè alle intemperie — più che all'incuria degli uomini — già molto aveva resistito, e resisterà ora.

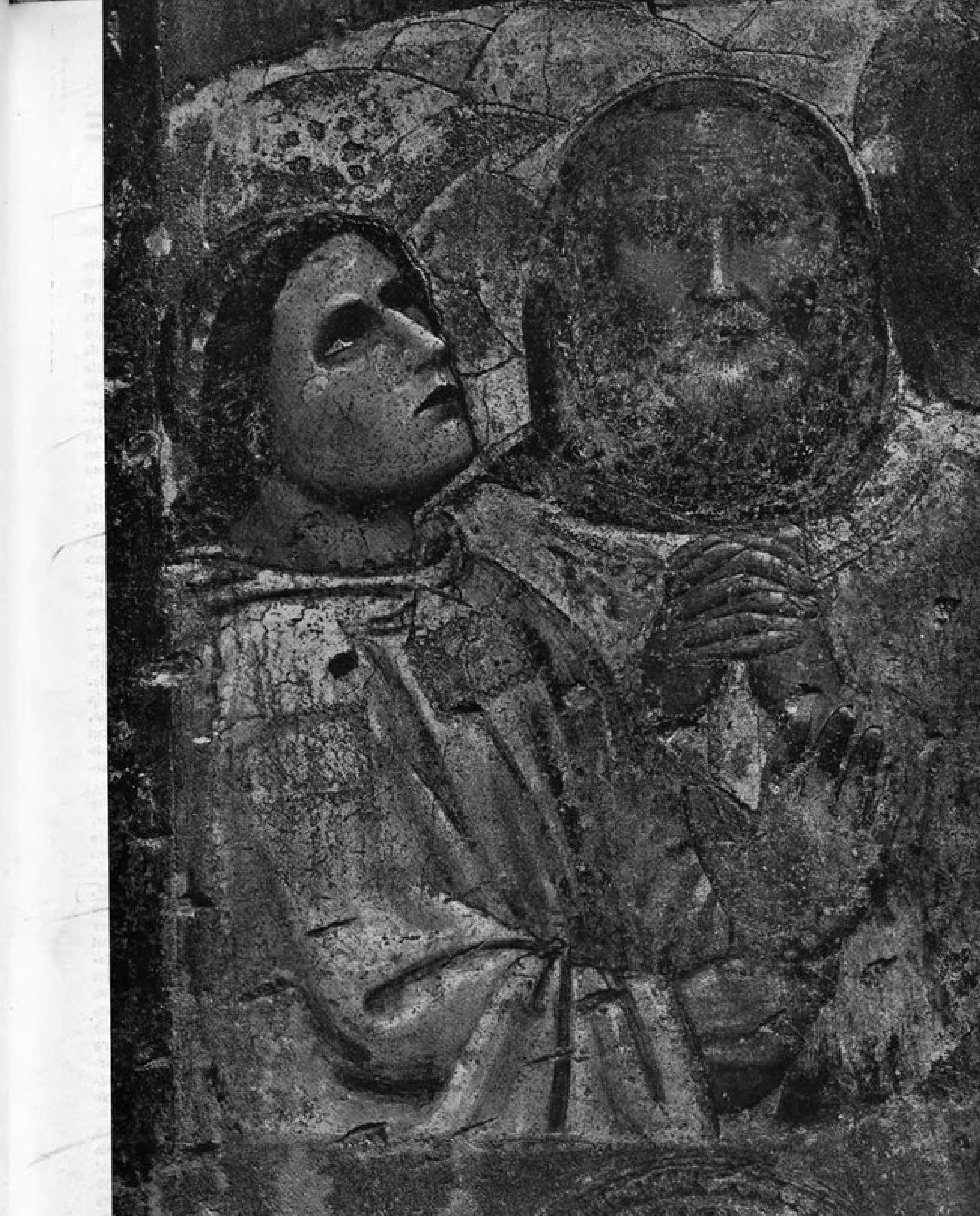
Si tratta — ripetiamo — di un'opera importantissima. Il prof. Antonio Morassi — che ha curato il restauro e che alla pittura trecentesca in Milano ed in Lombardia si sta dedicando con cura ed interesse particolari — ci assicurava che il carattere di questa "Crocifissione" è perfettamente giottesco e che si può credere ormai senza fallo che sia stata eseguita dagli allievi o collaboratori del grande Toscano, se non proprio, in alcune parti, dal Maestro stesso. Certo un esame più particolareggiato di una almeno delle figure — quella che domina, nella fotografia che pubblichiamo — ha caratteri tali da far pensare senz'altro a Giotto di Bondone.

E — da certi punti di vista — appaiono ancor più importanti ed interessanti gli affreschi della Torre d'Ansperto, per i quali la parola "scoperta" è molto più appropriata. Siamo in quel quartiere di Porta Magenta, ricco di monumenti e di avanzi, fra i quali la Torre di Ansperto non è certo la meno vistosa e la meno ricca di ricordi storici. Gli affreschi si trovano nella stanza a piano terreno della Torre, in quello che può essere stato un tempo l'oratorio delle monache benedettine, prima che Gian Giacomo Dolcebono, nei primi del 500, costruisse per loro l'attuale Chiesa di S. Maurizio e l'annesso Monastero Maggiore, che Luini e Boltraffio affrescarono più tardi. Si tratta anche qui di una lunga teoria di Santi, attorno ad un Cristo Crocifisso, dal quale San Francesco riceve le stimmate, da una parte e di un Crocifisso con la Madonna e San Giovanni, dall'altra, divise dall'unica finestra, che illumina il locale.

Quando furono dipinti e da chi? Se la risposta non è ancora possibile — nè sarà facile — per quello che si riferisce al loro autore, si può dire con sicurezza ch'essi appartengono alla fine del '200 (secolo XIII).

GIOVANNI MUSSIO

Particolare degli affreschi ducenteschi scoperti nella Torre d'Ansperto. A destra: Particolare della Croce-



MASCAGNI E IL SUO NERONE

A voler parlare oggi di Pietro Mascagni non si può non rifarsi all'ultima sua fatica artistica.

Sia o no rilevante l'apporto del "Nerone" alla varia operosità del Mascagni, segni, cioè, un punto d'arrivo integrante aggiungendo il suono di una nota nuova più alta che mai, oppure valga soltanto come un riempitivo più o meno insignificante, è certo che non si può ignorare nè trascurare la partitura per la quale il feroce imperatore romano à avuto la sua ultima incarnazione melodrammatica.

Troppo, questo "Nerone" mascagnano, à tenuto la curiosità pubblica nel cerchio magnetico della sua suggestione artistica. Le recite scaligere, seguite al suo fortunato battesimo, raggiunsero un numero insolito pei nostri tempi. Gli "esauriti" a cui esse tutte dettero luogo costituirono un fatto eccezionale, che, appunto per questo, à pochissimi riscontri.

Si dirà che la non meno eccezionale strombazzatura pubblicitaria svolta in suo favore, à, in questo, una propria buona ragion d'essere: che c'è stata, cioè, una infatuazione generale creata ad arte con preventivi mirabolanti imbonimenti della stampa giornalistica.

Si potrà credere che l'innegabile simpatica attrazione dell'autore, il fluido indubitabile della sua marcatissima personalità, abbiano influito a generare per l'opera l'attesa e l'interesse del pubblico più fiduciosi, quindi come una sete quasi morbosa di curiosità. (Da cinquant'anni non è, Mascagni, al centro della vita musicale italiana? Per effetto dell'arte sua che à gli scatti, i ghiribizzi, le passionali ridondanze delle sue "boutades" verbali, le eccentricità della sua vita singolare?).

Con ciò, però, non si spiega tutto.

La pubblicità à un potere di suggestione incontrastabile, è vero; ma per una certa sfera, per un'azione propulsiva. È come una spinta, dà un avvio, concilia un proposito, induce ad un determinato movimento mentale. Crea, in sostanza, l'apparenza di un fatto. Per questo è un'arma a doppio taglio: se non mantiene ciò che promette può giungere all'inverso di quanto si è proposto.

Nei riguardi di quella teatrale, per lo meno, sia essa venale o commerciale, che dir si voglia, eco di interessi personali o espressione più o meno libera della cosidetta critica, è certo che non possiede affatto facoltà illimitate: i suoi effetti non sono decisivi ed assoluti. Su di essa può sempre agire, ed agisce, quando occorra con azione contraria, il giudizio pubblico. Questo si è sempre formato e si formerà al di sopra di ogni artificiosità. L'opinione pubblica su un dato avvenimento teatrale non è quella che si può preparare ed offrire dai giornali o da altri veicoli di pubblicità, ma quella che corre libera da sè: che si forma nel giro dei discorsi privati, che si diffonde, si può dire, con la rapidità del vento, che è, anzi, nell'aria e quasi si respira: un effetto misterioso della propagazione di un sentimento generale.

Ora, come si può asserire che il successo del "Nerone" abbia avuto una sola determinante: il semplice fatto reclamistico?

Vada, se mai, per la prima recita, ma per quelle succhè l'affluenza del pubblico prometteva di essere piena anche per esse?

Non si nega, naturalmente, che il contributo della propaganda apologetica non abbia pesato, nel caso di questo "Nerone", secondo il poter suo, che non è di poco conto, come s'è visto. Pietro Mascagni à sempre avuto preveggenze e previdenze di natura pratica: il suo ingegno non si è abbandonato soltanto agli esercizi della speculazione dialettica, non è stato confinato al solo servizio del suo estro musicale. In fatto di preparazione pubblicitaria à precorso i tempi americanizzando con genialità tutta sua — come dimenticarlo? — e per il "Nerone" non è proprio da dirsi che abbia provveduto al suo lancio tacendo con monastica umiltà o lasciando fare con mussulmano fatalismo. La verità si può vedere guardando un po' oltre.

Manca Nerone nel "Nerone": il Nerone della storia come è comunemente dipinto, a colori foschi, pazzo sanguinario, matricida, fratricida; manca il senso della tragedia che si svolge attorno a lui nel cozzo del cristianesimo col paganesimo. Non manca lo spettacolo: uno spettacolo tipicamente melodrammatico di carattere tradizionale.

Non c'è, nella musica, continuità di ispirazione, ma si incontrano certe impennate proprie dell'estro mascagnano, e c'è quel suo fraseggiare in pieno abbandono lirico e quell'enfasi appassionata, che scoppia nelle volute del cadenzare melodico con larga rotonda parabola.

Non si troverà sempre un contenuto di profonda espressione, di alta nobiltà ideativa, di fresca ispirazione, ma l'organicità costruttiva si, ed è questo il punto su cui l'opera fa perno per reggersi come si regge e per il quale avviene il felice riverbero di ogni sua brillante virtù artistica.

Proprio così. Una sapiente modellatura à dato vita al "Nerone" più che il soffio della sua intima espressione. Pietro Mascagni, che, quasi esclusivamente, à sempre lasciato all'estro suo di sfogarsi a propria posta confidando nella forza trascinante dei suoi voli lirici, è ricorso per il "Nerone" al sussidio di altre facoltà artistiche.

A parte l'uso dei brani a forma chiusa, a cui è rimasto fedele per una ragione che è congenita alla sua natura musicale, à curato il graduale succedersi degli effetti col senso di una economia formale avveduta e severa: facendo seguire scena a scena con progressiva e varia misura, badando all'unità stilistica, come mai gli era occorso, quindi all'armonia e alla saldezza strutturale dell'opera. È stato, in altre opere, indubbiamente più geniale, non più abile che in questa. L'ispirazione l'à meglio soccorso altrove, non il presidio degli incontrovertibili canoni artistici. Ciò non fu meno per il naturale raccogliersi della tarda età, che per il declinante vigore delle forze istintive.

Anche Giuseppe Verdi, che, peraltro, credette e pensò sempre al fren dell'arte, e raccomandò di rendere padrona la mano a piegare la nota secondo il voler suo, un po' placati gli irrefrenabili impulsi del suo gran cuore, dettò le sue ultime opere con penna più sapiente, guidata



Una scena del secondo atto del "Nerone" di Pietro Mascagni alla Scala. Fot. Crimella

sismo magistrale che tutto signoreggia. Non istituiamo paralleli di valore. L'austera vita del bussetano e il suo genio non sono comparabili alla vita e al genio dell'estroso livornese, eterno ardente moschettiere musicale.

Ma nella operosità dei vecchi artisti, intenti ad aggiungere nuovi segni a quelli tracciati nella loro gioventù con studio sempre più severo, con cura minuziosa, fermi nella volontà di superarsi per toccare nuove mete, c'è tale prova di una umanità superiore tale una elevatezza morale, che non si può disconoscere, che è e deve essere esemplare.

Moschettiere, abbiamo detto Pietro Mascagni, chè la vita artistica fu per lui una continua avventura. Si buttò agli sbaragli delle lotte polemiche con l'audacia e l'irruenza istintiva con cui tentò di evadere dai confini tradizionali dell'arte: là promovendo questioni spesso generose, qui anticipando talune conquiste che altri riprese poi allargandone l'ambito spirituale.

Profuse il suo ingegno prodigalmente, disperse la sua genialità in rivi innumerevoli, cedendo unicamente al suo estro, solo lasciandosi guidare da esso.

Ebbene, con la sua ultima fatica riconosce anch'egli che l'arte vuole una dura disciplina. Perchè è arte, anzi, comincia proprio dove l'ispirazione finisce.

In "Nerone" ànno vinto costruzione e pensiero, gli elementi che danno maggior consistenza e resistenza all'opera d'arte. E lasciamo a questo vecchio cantore italiano la gioia non avvelenata del suo ultimo trionfo.

Il suo canto à le intonazioni dello spirito musicale del mondo di ieri a cui molti — oh! quanti, che folla enorme — tendono beati l'orecchio incapaci di riconoscere e comprendere quello del nostro tempo.

P I R A N D E L L O

Quella sera si spalancò una finestra ed entrò tutto un mondo nuovo di fantasmi ad agitar l'aria greve, torbida, polverosa, stantia, del teatro italiano.

Pare storia di cent'anni fa: ed è di ieri. E Pirandello è vivo, è vegeto, è ilare e appassionato. E lavora ancora, e lavora sempre.

Adesso lo festeggiano dovunque, nel mondo.

Allora la gioia di festeggiarlo, dopo tante battaglie, dopo una lunga, aspra, faticosa attesa nella penombra, spettò a noi. Ed è giunto il momento di rivendicarla intera, di proclamarla, al cospetto di tutti, schiettamente, fondamentalmente, luminosamente italiana.

Fu la sera dei "Sei personaggi" giunti con la febbre nel fuoco della ribalta, dopo di aver a lungo macerata la propria passione nei libri delle novelle, nei romanzi, nelle scene delle prime combattute, vilipese, misconosciute commedie.

Più giovane di lui, ma artefice di capolavori d'altri tempi, Dario Niccodemi — il buono, l'infaticabile, il generoso e inobliabile Dario — aspettava con trepidazione dal pubblico l'annunzio dell'avvento. E si mordeva le nocche fra le quinte: e rimormorava: — che cosa succederà?

Si presentò — come sempre nel fallace gioco dei luminosi riverberi scenici — l'inatteso. Commosso, travolto, soffocato dall'impeto degli stupiti consensi, Luigi Pirandello si presenta anche lui. Con la barbetta grigia. Ma più giovane e più sereno di tutti.

Quella nervosa nota nuova che è nel dialogo pirandelliano, è stata anche definita una formula. Certo nasce dal verismo ed è antiromantica per eccellenza.

Il periodare tronfio, a sicuro effetto, non è morto ancora sulle scene. Il pennacchio dell'esclamativo, che attraversava tutta una pagina, non cessò di diventare eroico neanche quando l'elmo cedette il posto al cilindro e il cilindro seppe sostituirsi al cappello a cencio.

Contro questa fortuna, chiamiamola così, dumassiana, si accanì invano la parodia. Ma la parodia non ne intensificò che i difetti, per cercare il facile sorriso della caricatura.

Pirandello contrappose a quella irrealtà tutta musicale ed inamidata, un'irrealtà nuova: cosciente, disperata, febbricitante, eterna quanto è eterna l'arte del fingere: la irrealtà sua.

Non troviamo nella storia del teatro un fenomeno così vasto e così personale insieme, così significativo e pur così circoscritto, come il fenomeno della sua ribellione.

C'è nel vigore e nell'amor del teatro pirandelliano un segno e un senso inconfondibile di corrosione e di distruzione, di beffa e di affanno, di lucidità accecante e di maschia ed altezzosa sfiducia.

Questo Maestro, che non ha maestri, non avrà allievi. È un isolato. E nella sua solitudine alta e impietrata è il monumento della sua potenza.

Noi abbiamo ascoltato estatici la proclamazione del verbo nuovo, senza illuderci che per esso nascesse al cospetto delle folle una religione nuova.

La riforma di Pirandello consiste nel varco che si è d'un tratto aperto perchè potessero procedere, verso altri gusti, altri destini, altre fortune teatrali, le falangi che erano sazie delle rancide vettovaglie e che cercavano diverse e più pericolose e più vaste avventure artistiche.

Certo, il momento fu eroico. Finita la guerra non poteva nascere d'un tratto la completa riforma. Ma i tentativi furono molteplici anche in Italia.

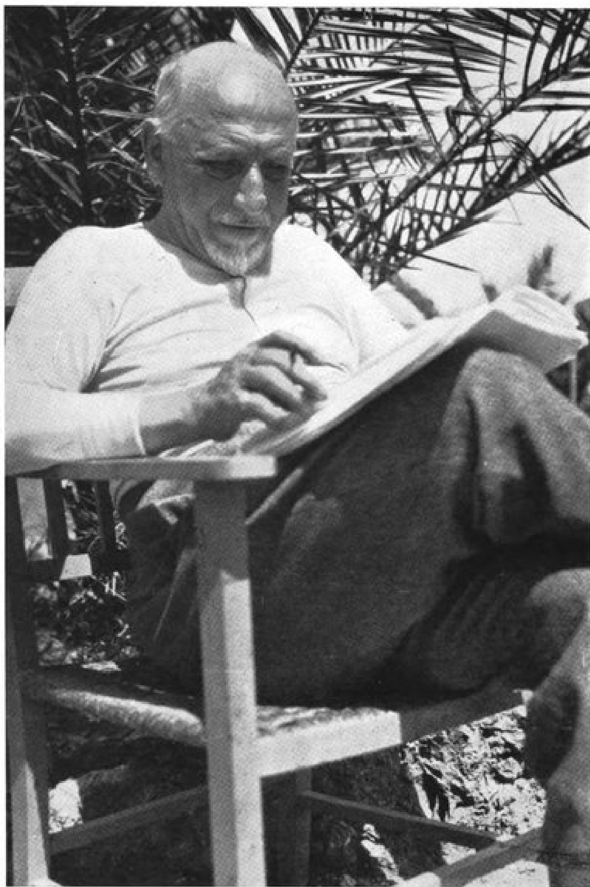
Pattuglie di punta sbucavano inaspettate oltre la fossa della stagnante tradizione. Caddero al primo sbalzo, o raggiunsero di sorpresa qualche quota senza saperla mantenere e difendere.

La baldanza più fortunata fu quella che portò Luigi Pirandello, dalla lunga, fosca, oscura, tenace preparazione, a conquistare la più alta vetta sulla quale rimane ancora consacrato il suo nome.

Il mondo intero dovette accorgersene.

Questo teatro, rapido e conclusivo, verista e fantastico ad un tempo, con tutte le sue nervature scoperte, con tutta la sua fosforescenza valorizzata per tratti, cenni, paradossi, sinuosità e baleni, conquistò l'attenzione di tutte le platee. Era finita la fortuna di Andreieff: segnalazioni molteplici indicavano Kaiser, Rosso di San Secondo, Benavente ed i primissimi ma pavidi riformatori francesi.

Troppo legato al commercio della propria tradizione decrepita, ma ancora imperante, il teatro francese si trovò meno libero di tutti i teatri nella nuova impresa. Ripiegò presto



Luigi Pirandello al lavoro.

Noi abbiamo questa supremazia. Un genio italiano ha abbattuto l'ostacolo, ha superato il vallone delle imboscate riuscendone illeso, ha conquistata una mèta, l'ha consacrata all'ammirazione di tutto il mondo e facilita il nostro cammino.

Ripeto: non è nè può essere una scuola quella che deriva da Pirandello. È un fenomeno di vittoria artistica personale, che scardina vecchie leggende, che addita forse già a qualcuno, fra i giovanissimi, le nuove mète che il Maestro stesso forse non vede.

Non potevano sapere, i vittoriosi di ogni particolare impresa, quali conseguenze avrebbe maturato il destino per il loro gesto animatore ed isolato.

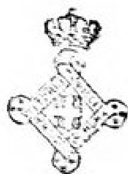
Con Luigi Pirandello nasce l'èra teatrale nuova, che non sarà pirandelliana, ma che comunque nasce direttamente da lui, dal suo impeto, dalla sua fierezza, dalla sua inimitabile personalità.

E nasce appunto, e per volere d'Iddio, quando ogni festa dello spirito e del pensiero si ricolora in Italia e la proclama prima in ogni avventura del mondo che inesorabilmente, fatalmente si trasforma.

Foto Ridenti



NIVES POLI





Lettura d'un dramma giallo in Compagnia Calò. Foto Ridenti

Sotto: Pirandello a Parigi. Da sinistra: Paul Colin, Ludmilla e Georges Pitoëff, Marta Abba.



MUSICA E CANZONI NEL CINEMA

Il cinema sta saccheggiando allegramente il patrimonio musicale che l'umanità s'è messa da parte con gelosa parsimonia attraverso alcuni secoli.

Aveva cominciato timidamente coi canti negri di Al Jolson, suggestivi araldi del sonoro; poi s'attaccò alle musiche languide delle Hawaji e la marcia si fece subito più rapida attraverso le baldorie sincopate delle "grandi riviste". Il poderoso successo di "42ma Strada" moltiplicò in questo campo l'attività della Casa Warner Brothers, che aveva lanciato Al Jolson. Vennero "La Danza delle Luci", "Wonder Bar" e "Viva le donne", per nominare i colpi più fortunati. La serie continua ancora e la pubblicità americana annunzia come un prodigio coreografico e musicale un "Abbasso le donne" di imminente edizione.

La riscossa europea è partita da Vienna; "Il Congresso si diverte" è stato girato da Erich Charrel in Germania, ma la musica come il soggetto è viennese. A parecchi anni di distanza si è proiettato in quest'ultimi tempi nei cinematografi italiani un nuovo film dello stesso autore, "Carovana", colossale operetta condita di melodie magiare che attraverso la scuola di Hollywood ha perso purtroppo la leggerezza di tocco e la sobria misura per cui Charrel s'era creato fama di regista agile e spiritoso.

Contemporaneamente appaiono nella gara del cinema musicale i "divi". Il "Don Chisciotte" interpretato da Chaliapine e diretto da Pabst, sorpassa il gusto medio del pubblico, ma le limpide cantatine di Kiepura e le sonore "arie" di Tauber sono un'autentica miniera d'oro per le case cinematografiche. Li vuole l'America a tutti i costi e già si annunzia come il "colosso" di questa stagione un "The Big Broadcast of 1935" nel quale Tauber canterà una dozzina di canzoni alla moda.

Una data memorabile ha segnato nel cinema musicale il film "Angeli senza Paradiso" (La sinfonia incompiuta), nel quale il viennese Willy Forst ha rievocato con libera fantasia la figura poetica di Franz Schubert attraverso un episodio d'amore ornato delle sue musiche più popolari.

Analizzato con severità questo film non si presenta come un capolavoro cinematografico; gli manca una sostanza omogenea e la sproporzione fra una scena e l'altra appare più d'una volta evidente. Il procedimento di Willy Forst riesce peraltro interessante ed il lavoro è stato condotto con entusiasmo comunicativo; l'autore ha voluto commentare con belle immagini le melodie più note di Schubert e aiutato da bravi interpreti l'ha fatto con grazia squisita, raggiungendo talvolta nell'effetto visivo un tono poetico ed una freschezza ingenua che si fondono deliziosamente con le dolci canzoni.

Comanda la musica, si capisce, e quand'essa tace, il racconto rientra nel romanzetto banale; di creazione cinematografica vera e propria ce n'è forse poca. E tuttavia lo spettacolo diverte e commuove; Willy Forst d'altronde non voleva di più.

Dal successo del Forst è nata un'epidemia. Giacchè la musica ha il compito principale, è così comodo arruolare al servizio della cinematografia dei collaboratori come Beethoven e Bach, Schubert e Chopin, Verdi e Bellini!

Da noi s'è visto già un "Valzer d'addio di Chopin", dovuto al regista Geza de Bolvary, che supera talvolta nella fotografia il modello, senza peraltro riuscire ad eguagliarlo nell'abilità della trama e nella semplice evidenza delle scene principali.

Si annuncia imminente anche un film su Vincenzo Bellini intitolato "Casta Diva", diretto in tre versioni da Carmine Gallone e William Szckely, che avrà come interprete la stessa Marta Eggerth, protagonista di "Angeli senza Paradiso". A pensare a "Lucean le stelle", girato



Max Reinhardt firma il contratto con la Warner Bros per "Un sogno d'una notte d'estate".



Chopin e George Sand nel film su Chopin di Bolvary.



Una scena del film "Così finiva un amore" di K. Hartl.

Una scena del "Valzer d'addio di Chopin", film musicale di Geza de Bolvary.

dal Gallone con la Eggerth e Kiepura, c'è da essere piuttosto inquieti per Vincenzo Bellini.

E che cosa toccherà al Mozart che si prepara a Vienna o al Bach in progetto a Berlino?

Non è questa la via del cinema sonoro. Come il teatro non è fatto per lo schermo, così il melodramma lirico non può essere tradotto in opera cinematografica.

Nel caso del Schubert di Willy Forst non si tratta propriamente di traduzione d'un lavoro lirico, quanto di composizione fra elementi musicali esistenti e scene fotografiche nuove. La formula può bastare, come s'è visto, a formare un piacevole e lucroso spettacolo, ma non conduce la sensibilità del pubblico agli orizzonti nuovi che si aprono per l'arte dello schermo.

Il cinematografo si nutre, durante le soste del suo inesorabile cammino, della commedia teatrale come del melodramma musicale, ma nel tempo stesso li divora.

Sentiamo vagamente ormai che il ritmo fra azione e musica è assurdamente artificioso nel melodramma lirico; la realtà limitata dallo spazio d'un palcoscenico e dal gesto degli attori diventa insopportabile al nostro assetato desiderio di sognare, che la musica invece aiuta con miracolosa potenza e che il cinematografo potrebbe assecondare con forme ben diverse da quelle esperimentate finora.

In California si sta lavorando, con fantastica profusione di mezzi (si parla di tre quarti di milione di dollari spesi prima di girare un metro di celluloide!), intorno al "Sogno di una notte d'estate" sotto la direzione di Max Reinhardt. Chi ha visto gli spettacoli di Firenze e di Venezia attende con plausibile ansia le notizie su questo tentativo che potrebbe rischiarare di nuova luce l'alleanza fra la musica e il cinema.

L. P.



"Lelong" è un film della Paramount girato in Malesia, annunziato come primo esempio di presa cinematografica all'aperto con colori naturali diretti.

LA PAGINA DELLE SIGNORE

Disegni di Bepi Fabiano



È indetto un concorso fra giornalisti per cantare le lodi di Capri. Avrebbero forse fatto meglio a chiedere questo sforzo alle coppie di sposi che da tutto il mondo prendon le mosse, dopo la cerimonia che li ha uniti, verso l'isola fiorita.

Non c'è che da osservarli un momentino per predire il loro avvenire prossimo e lontano. Questa francesina bionda che a tavola arriccia il nasetto consultando la lista e fa l'esame di quella, come del cameriere (questo che cos'è ? quest'altro com'è fatto ?) e manda il marito premuroso in camera a prendere qualcosa che ha dimanticato e poi lo rispedisce perchè ha bisogno di una sciarpa e poi... Bene i casi sono due. Se quel brav'uomo, seguita ad essere indulgente diventerà il padrone-servo. E se si ribella un bel giorno — appena la sposetta abbia perduto l'incanto della novità — attenta ai mali passi, biondina artificiosa e un po' viziata, vestita di teneri colori e di fantasie ardite.

Quell'altro — è anche straniero, ma non si ode parlare e non se ne conosce subito la nazionalità — è noioso, meticoloso, tutto scatti: si direbbe l'uomo debole uscito a stento da un ragazzino gracile che la mamma abbia enormemente viziato fino a ieri nel timore delle sue malattie, dei suoi nervi, dalla sua vita attaccata a un filo che può anche essere una gomena.

La sposa solida, semplice, sana lo guarda con una certa sorpresa ad ogni piccolo scatto e gli fa dei lunghi Gli scatti si intensificano. La brava figliuola, vestita con perfetta noncuranza sportiva e pratica, finisce ammutolita a guardare prima il piatto, poi l'orizzonte.

Deve domandarsi in questo momento se non ha buttato se stessa in un fatale precipizio di incoerenze.

Dubito della felicità che aspetta queste coppie. Nella prima, l'uomo leggermente spennacchiato dev'essere stato preso da quella zazzeretta bionda sempre agitata, da quel musetto fresco, che la sposina sa lisciare e colorire con molto garbo e anche da quei piccoli capricci che provano com'egli, assillato da altri rivali, abbia dovuto insistere per il sì finale, e lo stimi perciò più prezioso.

Direi invece che l'altra coppia è stata combinata da quell'ignota madre che ha vigilato sulla vacillante salute del suo figliolo. Per equilibrarlo ha cercato la nuora solida e schietta. Ha pensato non soltanto a lui ma anche alla prole futura. Ma non ha fatto i conti colla morbosa suscettibilità di questo ragazzo investito a un tratto di pieni poteri, e coll'effetto che un uomo senza ragione può fare sulla figliuola sicura di sè e delle cose, che ella ha voluto per nuora.

Per consolarci, guardiamo qualche altra tavola. Sono tutte coppie non più giovani. Due tedeschi questi, che rinnovano il loro viaggio nuziale dopo un certo numero d'anni.

È consolante vedere che hanno ancora molte cose da dirsi. La signora si preoccupa di piacere al marito, gli

forse ascoltato colla stessa compiacenza più di una volta. Egli è molto orgoglioso del poco italiano che ella ha assimilato, e delle parole inglesi cui ricorre quando le manca la nostra lingua. Potrebbe semplicemente parlare la sua, perchè i camerieri sono perfettamente addestrati, ma allora, a che scopo avere imparato il resto?

E questi mi fanno bene sperare per gli altri. Tutto consiste a trovare l'equilibrio. Meglio ancora: a "volerlo" trovare.

Si gira per l'isola incantata che vi prepara nuove scenografie ad ogni svolta dei sentieri faticosamente tracciati dall'uomo primitivo e dai suoi successori.

Le visioni rudi e selvagge vi incantano. La vegetazione spunta dove può, fra le rocce più aride e pittoresche e si direbbe così prepotente e ricca là dove è riescita ad attecchire, perchè alla fin dei conti, non avanzi niente di quel che il buon Dio ha destinato alla bellezza dell'isola intera. Cactus, aloe ed agavi gonfiano le loro foglie glauche e spinate nei posti più impervi, su un vecchio arco romano, in cima a una torre, sul dirupo e nel giardino. Ma i mirti fan la foresta tangibile e raggiungibile pei bambini che si riempiono le tasche e la bocca di piccole bacche nere. I più grandi si arrampicano sui carrubi e divoran quei secchi baccelli (si chiameranno così?) facendoli scrocchiare fra i denti solidi.

Fuori dai muri abbandonati si scapigliano folte chiome verdi che il vento scuote. Il rosmarino dà odorosi cespugli punteggiati dell'azzurro dei suoi piccoli fiori. E qui, là, dappertutto ad estasiarsi sul punto di vista, sulle bellezze che circondano da ogni parte, su quel fiore e quell'avanzo di antiche civiltà, coppie coppie coppie, che si indicano come la casa ideale una fuga di archi che lega fra loro alcuni muri candidi, rotti da immense finestre. La casa di Capri. Ogni tanto un nome raggiunge, esulato dalla conversazione di qualcuno che vi sta vicino ma che la strada a giravolte vi impedisce di vedere: Tiberio. E un altro: Axel Munthe.

Chi non ha letto la storia di S. Michele tradotta già in ventidue lingue? Appena sbarcati, tutti si informano.

— È vero che il dottore adesso ci vede? E si può conoscerlo facilmente almeno di vista? Si incontra per le strade?

Sì, il dottore ci vede. Si incontra per le strade alto e ben costruito, con un largo cappello di feltro bianco e una corta mantellina oscura sulle spalle. Ha un bel sorriso fra la barba rada e gli occhi di ragazzo protetti dagli occhiali. Scende e sale la scala fenicia perchè ha qualcuno da raccomandare al podestà di Capri, o vuole ottenere alcunchè per dei poveri orfani russi, o deve recarsi da uno dei suoi umili amici che soffrono. Ma nessuno pensa che gli pesino più di settant'anni sulle solide spalle: la sua anima ne ha venti. Non uno di più.

La moda a Capri è qualche cosa di riposante. Ognuno si veste come vuole e l'eleganza del luogo consiste nel far vedere che qui, di questo artificio nessuno si preoccupa. Infatti nello sgabuzzino sulla piazza, dove si trovano giornali e riviste di tutto il mondo, i fascicoli che portan le ultime nuove della moda, invecchiano invenduti.

E' talmente bella quella figurina che cammina cantando sull'orlo del monte, sempre costeggiando l'abisso, col gran fascio di erba sulla testa eretta, che viene voglia di avere subito la sua gonna breve, intensamente turchina come il mare, laggiù, e il farsetto di porpora, e la sicurezza del passo rischioso e la letizia nel duro lavoro che diventa armonia di movimento e di suono.

Come si può pensare al cappello che in città sta sbocciando per noi, come un gran fiore finto, a dire che la primavera sta per giungere?

Se è strano, asimmetrico, esagerato ancora sui tentativi biscornuti della primavera scorsa, chi se ne preoccupa davanti a questo cielo?

E se le stoffe si porteranno preferibilmente a scacchetti e non a righe, volete che la cosa abbia importanza per qualcuno? Il mercante sotto l'arco prepara la sua mostra di giacche a maglia, di calzoni da marinaio in tela turchina e di sandali infilati a corde tese lungo il muro.

Ogni negozio vende berretti baschi. Qui ci si copre, non ci si veste.

Anche nei grandi alberghi stona l'abbigliamento cittadino. E i numerosi calzolai vi offrono i sandali e le scarpe pratiche che accompagnano per gli impervi sentieri o giù, alla marina piccola dove già qualche donna coglie il sole al varco per farsene brunire la pelle: tutta quella che può mettere in vista. Cura igienica, civetteria, bisogno di tornare alla libertà primitiva?

Mi pare che salvo eccezioni, sia proprio questo che si viene a cercare qui. E dev'essere tale ritorno alla semplicità, tanto abbandono di ogni preoccupazione non necessaria, quel che ritempra quasi quanto la bellezza dei luoghi e la purezza dell'aria.

Si rievoca il passato della civiltà e, gioia senza fine per i nervi, si dimentica il proprio e non si pensa all'avvenire se non per vederlo identico, giorno per giorno, a questa fiorita parentesi naturale.

Poichè qui si trova una vita confortata dalle comodità fisiche d'oggi e dalla semplicità primordiale.

E quello che si porta, l'invenzione della sarta e della modista, tutto questo... bene. Non mi darò la zappa sui piedi, togliendo a tali cose che son tanta parte di noi, valore ed importanza ma, facciamo così: ne parleremo un'altra volta.

MANTICA BARZINI



LA MOD





Un abito da sera delicato e signorile, in mussolina di seta nera con cintura di satin rosso.

Toeletta di gala in velluto blu viola ornata di volpe bigia rosata.

A sinistra:

I minuscoli cappelli d'oggi, rialzati sulla fronte e spesso di



DA D'OGGI

Foto DIAZ

Abito da sposa di semplice linea e suggestivo effetto.



Un altro tipico esempio della moda preferita per i cappelli: piccolo, aderente al capo, portato indietro e guarnito d'un nastro di satin nero con strisce argentate.



Foto D'ORA



Il Duce dà l'esempio per esperimentare maschere contro i gas.

LA GUERRA AEROCHIMICA

Tutti ne parlano, ma a giudicare dal poco interessamento che la gente vi pone, sembra che nessuno vi creda, salvo che le Autorità responsabili le quali si affannano a propagare le nozioni del pericolo e ad incitare a prevenirlo.

In realtà taluni vi credono troppo e si adagiano in una specie di fatalismo come di fronte ad eventi ineluttabili, a cataclismi naturali contro cui le forze umane siano impotenti.

Hanno torto entrambi, gli increduli e i fatalisti; l'offesa chimica effettuata con i velivoli costituisce un pericolo reale e grave per i combattenti e per i non combattenti; ma non è impossibile impedirla, deviarla e infine attenuarne i danni.

Prima di trattare del modo come l'aviazione adopera i prodotti chimici e del modo come si può difendersi e proteggersi da tale offesa, vediamone gli effetti, cominciando da quelli dei cosidetti "aggressivi chimici".

Vi sono i "tossici generali" come l'acido cianidrico che provoca vertigini ed anche a dose leggera causa la morte; i bromuro, cloruro e ioduro di cianogeno che provocano inibizioni dei centri nervosi e conducono anch'essi alla morte; l'ossido di carbonio che non ha odore nè sapore nè colore ed uccide senza far soffrire.

"I lacrimogeni", come la cloropicrina che è anche soffocante, il cloro-acetofenone, il bromuro di benzile, il bromoacetone, il metiletilacetone, provocano una viva irritazione agli occhi ed una lacrimazione abbondante che, togliendo temporaneamente e parzialmente la possibilità di vedere aggrava la vulnerabilità alle altre offese.

"Gli starnutatori" irritano tutte le mucose ma di preferenza quelle nasali; danno secrezione abbondante del naso, salivazione intensa, senso di asfissia; taluni possono essere nebulizzati in modo tale da penetrare attraverso i filtri delle maschere di protezione e permettere di nuocere ad altre offese chimiche, ma tutti possono condurre da soli alla morte; in tale categoria stanno le arsine (cianuro di fenilarsina, di fenilcloroarsina, etilcloroarsina, bibromuro di etilarsina) e specie la lewisite che è un miscuglio di tre arsine, è anche vescicante ed asfissiante e fu chiamata dagli Americani "rugiada della morte".

"I soffocanti", come il cloro che diluito nell'aria all'uno per duecentomila dà disturbi nella respirazione, a dosi maggiori irrita gravemente i polmoni e conduce alla morte; il fosgene dall'odore di cioccolato ma che negli alveoli dei polmoni sviluppa acido cloridrico corrodendo ed infiammando e provoca vomiti; la superpalite che ha caratteristico odore di foglie putrefatte, causa ingorghi nei polmoni, e provoca talora la morte immediata, tale altra lesioni polmonari tali da uccidere lentamente; il bromofosgene dall'azione più energica dei precedenti; il bromo in genere, il cloroformiato di metile e la cloropicrina già citata.

"I vescicanti": primo fra tutti l'iprite o solfuro di bicloroetile dall'odore sgradevole di mostarda alla senape che obbliga a coprire d'indumenti impermeabili e ad ungere di grassi protettori tutta l'epidermide e specialmente le mucose genitali e i testicoli, e che anche a piccole dosi è mortale; inoltre la lewisite gia ricordata.

"I nauseanti" come la diclorofenilcarbilammina che dà nausea, vomito soffocazione.

"I labirintici" come l'ossido di metile biclorato che agisce sull'apparato interno dell'orecchio e provoca sincopi, vertigini, disturbi nella locomozione e nell'equilibrio.

"Gli anestetici" cui taluni "filantropi" e "pacifisti" attribuiscono una grande importanza perchè con essi si dovrebbero stordire e assopire i combattenti nemici senza danneggiarli oltrechè senza ammazzarli e... consentire di ammazzarli in altro modo (quando si dice il sentimento



Assalto con pseudo aggressivi contro un porto e base navale.

aggressivi ma possono servire a scopi aggressivi come esporremo in seguito; si enumerano fra essi il fosforo, che bruciando produce denso e persistente fumo candido d'anidride fosforica, i cloruri di titanio o d'antimonio o di stagno o di silicio, liquidi che al contatto dell'aria umida si trasformano in nebbia opaca biancastra, l'acido solforico e l'acido cloridrico con alcuni loro derivati che producono nebbia mediante miscuglio d'ammoniaca.

"Gli incendiari" d'oggi non sono più come nella prima parte della guerra passata fatti di stoppacci imbevuti di benzina o petrolio ed accesi; si adoperano incendiari solidi quali petrolio o benzolo, il fosforo che si infiamma spontaneamente al contatto dell'aria, e soprattutto la termite che è un miscuglio di magnesio o di alluminio con ossido di ferro e sviluppa temperature elevatissime (oltre 3000 gradi) benchè localizzate.

Non è inutile prospettare che la fabbricazione della maggior parte dei suddetti prodotti chimici può avvenire negli stessi stabilimenti che lavorano materie coloranti o prodotti farmaceutici; la materia prima più necessaria è il cloro il quale viene come sottoprodotto di varie industrie chimiche tese ad altri scopi; perciò in tempo di guerra i Paesi che abbiano provveduto ai necessari adattamenti possono fornire grandissime quantità d'aggressivi chimici ai combattenti dell'aria.

COME L'AVIAZIONE LI ADOPRERÀ

È ben noto perchè riconfermato da documenti ufficiali che l'Italia si propone di non adoperare aggressivi chimici, ma che si terrà pronta ad adoperarli per rappresaglia se

Premesso questo, vediamo in che modo l'offesa aerea si avvarrà dell'arma chimica, a prescindere dagli esplosivi che sono un prodotto chimico anch'essi ma che d'ordinario si studiano separati.

Due modi può adottare un aeroplano per offendere chimicamente:

gettare proietti carichi d'aggressivo o di nebbiogeno o d'incendiario;

erogare sotto forma liquida o polverizzata l'aggressivo od il nebbiogeno.

I proietti incendiari (di termite o di fosforo o d'idrocarburi solidi) si adoperano di grande peso unitario (per esempio di cinquanta o cento chili ciascuno) qualora ci si prefigga colpire particolari bersagli sensibili come fabbriche, magazzini, autoparchi; oppure di piccolissimo peso unitario (per esempio di un chilo ciascuno) in modo da diffondere in vasta estensione numerosissimi focolai di incendio sopra città, sopra baraccamenti militari, sopra foreste, sopra mèssi mature.

Si pensi che uno dei piccoli velivoli veloci che la tecnica moderna produce e che si chiamano "d'assalto", porta cinquecento proietti da un chilo ciascuno e può portarne molti di più se l'obiettivo non sia molto lontano; gli aeroplani più grandi "da bombardamento" ne potrebbero portare il doppio od il triplo ma sono più soggetti ad avere la peggio nel combattimento aereo.

Vengono a risultarne "parecchie migliaia" di focolai d'incendio, contro i quali la più perfetta organizzazione di pompieri potrebbe pochissimo. I proietti carichi di nebbiogeno potrebbero integrare l'azione degli incendiari;



Manovra di volo rasente con lancio di gas sopra un idroscalo.

oppure di tipo piccolo (tre o quattro chili) a seconda che si voglia causare una diffusione di nebbia nell'interno di un edificio o recinto oppure che si voglia diffondere la nebbia sulla vasta estensione della rete stradale cittadina o in una bassura ove siano truppe, per ottenere nell'un caso e nell'altro di aggravare i disordini, di neutralizzare i provvedimenti protettivi e di ostacolare la difesa aerea o controaerea. I proietti "lacrimogeni" e in genere quelli che contengono aggressivi da diffondere per lenta combustione si preparano e si adoperano analogamente a quelli nebbiogeni.

Invece i proietti contenenti "aggressivi liquidi volatili" hanno una piccola carica di scoppio che li fa aprire, oppure si aprono per l'urto al suolo, e lasciano evaporare il contenuto; anche questi si fanno in più grandezze unitarie corrispondenti a diversi criteri d'impiego.

Infine i proietti che contengono "aggressivi solidi" o "aggressivi liquidi pesanti" hanno una carica di scoppio non forte ma sufficiente a spargere il prodotto per un certo spazio d'intorno.

Senonchè lo spargere gli aggressivi chimici mediante proietti ha tre inconvenienti:

localizza troppo i focolai d'infezione anzichè spargerli uniformemente nella zona;

guasta il prodotto chimico per la violenza dello scoppio;

utilizza male la capacità di carico del velivolo perchè gli involucri stanno in luogo d'ugual peso di aggressivo.

Per queste ragioni da qualche anno in tutti i Paesi del mondo si fanno esperimenti per erogare, aspergere,

Se non erriamo furono primi gli Americani che dopo avere realizzato il nuovo aggressivo lewisite lo battezzarono "rugiada della morte". Poi esperimentarono le erogazioni sulle piantagioni di Talloulah nella fertile Louisiana per combattere gli insetti parassiti.

Quei buoni agricoltori, hanno portato certo un contributo di spesa alla soluzione dei problemi suddetti. Le vaste piantagioni avevano bisogno d'un aspersorio rapido; diffondere arseniato di calcio o cloropicrina con l'opera manuale sembrò loro dispendioso ed anche pericoloso. Diffonderlo con bombe, oltre a caricare a bordo del velivolo un inutile peso di ferraglia, poteva essere letale per le tenere pianticelle più che per le calandre o altri "curciulionidi"; qualche ufficio chimico e qualche ufficio aviatorio, sia pure militari, avranno prestato opera di studio e di esperimento.

Fu certo trovato modo di caricare i serbatoi di bordo e di operare la diffusione del liquido senza inquinare le parti esterne del velivolo od intossicare gli operatori.

Si pensò che il liquido o il solido polverizzato, se asperso da quota elevata, pur scendendo lentamente per gravità avrebbe potuto essere rarefatto dall'azione delle correnti d'aria o trasportato lontano: e si decise di effettuare le operazioni a quota bassissima.

Tutte quelle che precedono sono naturalmente induzioni, perchè ognuno sa che sebbene si mandino in giro pel mondo fotografie "for to show very picturesque scene" i particolari di procedimento di simili operazioni agricole vengono tenuti da ogni Nazione rigorosamente segreti. Noi aviatori militari possiamo tuttavia dedurre da tali pacifiche



Intossicazione a volo rasente sopra un campo d'aviazione.

Allo stato odierno dello sviluppo dei velivoli e dei gas, possiamo supporre che un velivolo nemico giunga con un volo rasente cioè assai prossimo al suolo, sopra una città, ed abbia un serbatoio della portata anche soltanto di cinquecento chili di prodotto diffusibile in onda venefica ed opaca come un fumo od una nebbia.

Poichè il velivolo ha sorvolato il territorio a quota estremamente bassa, le vedette non hanno potuto scorgerlo e segnalarlo; quelle che l'hanno scorto non hanno potuto presumere attendibilmente la sua direzione di rotta ed il suo obiettivo.

Le artiglierie controaeree sono impotenti a colpire un bersaglio che corra rasente al suolo (a una decina di matri d'altezza) alla velocità anche solo di 200 Km-ora; la mitragliatrici controaeree possono puntare male. Si badi bene che noi parliamo qui di azione nella zona interna del territorio, non già laddove ferve la battaglia terrestre o imperversano le raffiche dei proiettili scambiati fra i combattenti terrestri.

Il velivolo sopravvenendo sulla città in volo rasente, può sorvolare tratti di strada aspergendoli del suo liquido tossico. La nube pesante s'incanala nella strada, il vento eventuale la fa scorrere in quel canala. Entrerà

ture, gli oggetti esterni nelle strade, sulle terrazze, nei cortili; disorienterà le difese, interromperà la circolazione, rallenterà i soccorsi, impedirà l'individuazione e lo spegnimento degli incendi provocati dalle bombe incendiarie. E tanto peggio se tutto ciò si svolgerà di notte!

LA PROTEZIONE E LA REAZIONE

Tenteremo un'altra volta di esporre la vasta mole dei provvedimenti che le Autorità responsabili hanno ideato ed attuato, e per i quali si cura con ogni mezzo di far propaganda tra la popolazione.

Ma fin d'ora parliamoci chiari.

Aprire l'ombrello se piove è certo una cosa utile e doverosa; ma, qualora fosse in nostro potere impedire che piova, non sarebbe meglio dedicare la stessa opera e la stessa forza a reagire anzichè a ripararsi?

"La terra si difende dal cielo", contro le offese che provengano dal cielo; con i velivoli s'impedisce ai velivoli nemici di volare e di fare danni.

Trascurare le protezioni? No!! ma indurre provincie, comuni, popolazioni, enti privati industriali e commerciali a provvedersi per "proprio conto" senza chiedere allo Stato contributi che esso può con maggior



Il Duce passa in rivista gli allievi dell'Accademia Aeronautica a Caserta per l'inaugurazione del Corso Orione.



Il trampolino olimpionico di Garmisch Partenkirchen in Baviera, durante un salto del norvegese Linar Anderson.

GLI SCIATORI ITALIANI AI CAMPIONATI DI GERMANIA

I campionati di Garmisch Partenkirchen avevano particolare significato perchè si svolgevano sul terreno che servirà alle prossime Olimpiadi d'inverno. La partecipazione internazionale fu quindi numerosa: Norvegesi, Finlandesi, Polacchi, Cecoslovacchi, Francesi e Italiani oltre ai Tedeschi. Gli sciatori italiani raccolsero un successo che sollevò enorme impressione; dopo i Norvegesi, vincitori di quasi tutte le gare, e dopo i Finlandesi, gli Italiani figurarono davanti a tutti gli altri sciatori d'Europa. I Tedeschi, molto più numerosi e pratici del loro terreno, dovettero cedere in tutte le prove, quelle di salto escluse, di fronte al valore dei nostri atleti.

Nella prova di gran fondo Scalet è sesto davanti ai Tedeschi; Sertorelli, terzo nella discesa e quarto nello slalom, si classifica al secondo posto dietro al norvegese Sorensen nella combinata, mentre il primo Tedesco risulta sesto appena. Nei 18 chilometri Demetz è terzo fra i nordici e nella staffetta infine l'Italia conquista il terzo posto dietro la Norvegia e la Finlandia, precedendo la Germania, e la Polonia, la Cecoslovacchia e la Francia.



La folla assiste all'arrivo della gara a staffetta vinta dai Norvegesi davanti ai Finlandesi e agli Italiani.



L'italiano Giacomo Scalet arriva al traguardo dopo la sua splendida gara nei cinquanta chilometri.



SUI CAMPI DI NEVE E DI GHIACCIO

La contessa Edda Ciano Mussolini a Cortina d'Ampezzo, dove ha inaugurato il gagliardetto della Scuola nazionale di sci.

Sotto: La leggiadra pattinatrice tedesca Maxie Herber, rivelazione dei campionati internazionali di pattinaggio.

Sotto, a sinistra: Ospiti illustri di Cortina (da sinistra): S. A. R. la Principessa Adelaide di Savoia Genova, la Duchessa di Pistoia e la Principessa Giovanelli.







LA GIORNATA DELLA NEVE CELEBRATA A MILANO

A destra: Il carro del Gruppo Rionale Fascista "Sciesa".

Sotto, dall'alto: La fiaccolata in Piazza del Duomo. Alcuni Carri partecipanti al Corteo: Legnano, Azienda Tranviaria, Gazzetta dello Sport.










Tricofilina
FIERA di PARIGI
SI-SI
CALZE
CON
VINC



In navigazione contro la rapida corrente del fiume.

SUL FIUME AZZURRO COLLE NOSTRE NAVI

Il Kiang o Ta Kiang, che gli Europei chiamano Yang-Tsè-Kiang o fiume azzurro, nasce sull'altopiano del Tibet e dopo aver percorso circa 4000 chilometri con direzione media da ovest ad est raggiunge il mare in una profonda insenatura che si apre a settentrione di Shanghai.

Lo Yang Tsè e parecchi dei suoi numerosissimi affluenti sono navigabili per gran parte del loro corso e costituiscono una eccellente rete di comunicazioni che, a causa della deficienza delle strade e delle ferrovie cinesi, può anche oggi considerarsi come la più importante e la più frequentata della Cina meridionale.

Il Kiang e i suoi tributari non assolvono però, nella economia cinese, la sola funzione di grandi vie facilmente percorribili; con le loro acque danno vita ad una immensa regione ove l'agricoltura viene esercitata con mezzi primitivi, ma così assiduamente, da dar sostentamento ad una popolazione che vi si accalca con una densità difficilmente riscontrabile in altre regioni della terra.

È quindi perfettamente comprensibile come sulle rive dello Yang Tsè siano sorte e fioriscano importantissime città quali Nanchino, Hankow, Ichang, Chung-King che sono grandi empori commerciali, sedi di alte autorità politiche cinesi, centri d'irradiazione dell'opera benefica svolta dalle missioni cristiane e specialmente dalle cattoliche.

Come tutte le grandi nazioni del mondo, anche l'Italia ha numerose ragioni morali e materiali per essere presente sulla grande rete di comunicazioni acquee formata dallo Yang Tsè e dai suoi affluenti. V'è anzitutto la necessità di tutelare il pacifico sviluppo delle fiorenti missioni rette da religiosi nostri connazionali; poi quella di proteggere dai pirati, che spesso si dimostrano assai attivi, la linea di navigazione fluviale esercitata da piroscafi battenti bandiera italiana, ed infine quella più importante e più generale di far comprendere ai milioni e milioni di figli del Cielo che vivono sulle sponde del fiume azzurro che tra le grandi nazioni costruttrici di ogni ben di Dio, cospicue acquirenti, nonchè larghe dispensatrici di civiltà, ci siamo anche noi.

Il corso dello Yang Tsè può considerarsi ripartito in tre tratti: il basso che dalla foce giunge ad Hankow e durante i periodi di acque alte è percorribile anche da grandi piroscafi che peschino una diecina di metri; il medio tra Hankow ed Ichang che a causa della tortuosità del fiume è navigabile soltanto da piroscafi di modeste dimensioni; l'alto tra Ichang e Chun-King, che può essere percorso soltanto da piccoli piroscafi dotati di speciali caratteristiche.

Il compito di rappresentare l'Italia sul corso del fiume azzurro è affidato a due cannoniere della R. Marina che fanno parte del nostro reparto navale distaccato in Estremo Oriente.

Attualmente esercitano tale funzione le cannoniere "Lepanto" e "Carlotto"; la prima delle quali, abbastanza moderna, ha il dislocamento di 625 tonnellate ed è armata con un cannone da 102 mm. e uno da 76 mm.; la seconda ha il dislocamento di 160 tonnellate e l'armamento di due cannoni da 76 mm. Di esse, soltanto il "Carlotto", che prende il nome dal sottotenente di vascello Ermanno Carlotto valorosamente caduto a Tien-Tsin nel 1900 e alla cui memoria venne concessa la medaglia d'oro al valor militare, può però avventurarsi sul medio ed alto corso del fiume.

Le due cannoniere che pur nella modestia della loro apparenza hanno l'immenso compito di rappresentare la Patria fascista sulla grande arteria fluviale cinese, svolgono una attività

La R. Cannoniera "Carlotto", della Marina Italiana.



Per darne una giusta idea seguiremo il "Lepanto" ed il "Carlotto" in una delle periodiche navigazioni sul fiume da esse compiute nello scorso ottobre.

Il giro d'ispezione fu iniziato dal "Lepanto" il 7 ottobre. Due giorni dopo la nostra unità dava fondo davanti a Kichow, città che sorge sul basso corso del fiume.

Kichow è sede di una prefettura apostolica retta da un prelato italiano, Mons. Cazzanelli, il quale è anche capo della Missione francescana locale fornita dalla Provincia Trentina. Questa missione che conta solo quattro anni di vita è già fiorentissima ed ha costruito, su una piccola altura che domina la città, un gruppo di importanti edifici comprendente la Chiesa, una scuola elementare, una scuola media, un seminario, un orfanotrofio femminile con annesso laboratorio.

L'accoglienza che Mons. Cazzanelli, i suoi missionari, le sue suore, hanno fatto agli ufficiali e ai marinai del "Lepanto" fu come sempre affettuosa.

In occasione della visita da questi fatta alla Missione, tutti gli allievi delle scuole, del seminario, tutte le bambine dell'orfanotrofio li ricevettero con nutriti "alalà" e col canto di "Giovinezza", in perfetto italiano.

Mons. Cazzanelli diede quindi il benvenuto agli ospiti graditi ringraziandoli per l'opera che la Marina italiana svolge senza tregua per proteggere ed aiutare con ogni mezzo il difficile e rischioso compito dei missionari cattolici in Cina e li invitò a visitare gli edifici della Missione, perfettamente organizzati in ogni dettaglio e nei quali regna uno spirito di alto illuminato patriottismo.

Il generale Lieo-Fu che è la più alta autorità locale non volle essere da meno dei missionari italiani, per i quali professa grande amicizia. Ricevette i nostri ufficiali espresse ad essi tutta l'ammirazione che nutre per il Duce e per il Regime Fascista e volle dare ad essi il testo di un discorso da lui pronunziato in occasione del primo anniversario della fondazione della scuola media della missione francescana e nel quale, con grande erudizione, egli aveva esaltato i rapporti di amicizia, che fin da tempo immemorabile sono esistiti tra la Cina e l'Italia.

Da Kichow il "Lepanto", si recò quindi ad Hankow ed ivi giunto cedette al "Carlotto" che ivi l'attendeva il compito di continuare l'ispezione sul medio e alto corso del fiume.

Il medio corso del fiume azzurro è più tortuoso del basso ed è caratterizzato da continue variazioni della profondità delle acque. Mancano in esso le segnalazioni luminose indispensabili per la navigazione notturna e pertanto al tramonto è necessario sostare. Dovendo procedere a tappe e contro corrente il "Carlotto", non eccessivamente veloce, impiegò quattro giorni per giungere ad Ichang.

Ad Ichang ha sede una missione cattolica belga della quale fanno parte alcune suore di nazionalità italiana, vecchie e gradite conoscenze dell'equipaggio del "Carlotto" che assai spesso ha affidato alle loro amorevoli cure i suoi ammalati.

Fatta una visita di dovere alle buone sorelle, il "Carlotto" lasciò Ichang per intraprendere la navigazione dell'alto Yang Tsè.

L'ALTO CORSO DEL FIUME AZZURRO

Fino a pochi anni or sono non si riteneva che questo tratto dell'immenso fiume fosse navigabile da piroscafi: in seguito tale impresa venne tentata in speciali condizioni di livello delle acque e da tre o quattro anni, le migliorate qualità dei piroscafi fluviali e l'accresciuta perizia dei piloti l'hanno resa possibile in tutte le stagioni dell'anno, salvo brevi periodi di piene eccezionali durante i quali la corrente diventa straordinariamente veloce.

Le difficoltà che si riscontrano nella suddetta navigazione derivano dall'esistenza di circa settanta rapide, più o meno violente, che si formano e scompaiono col variare dell'altezza delle acque, a causa dei restringimenti del letto del fiume provocati dai massicci montuosi che ne intersecano il corso. In taluni tratti il fiume scorre in gole profonde le più famose delle quali sono quella di Ichang lunga tredici miglia, quella di Wushan lunga venticinque miglia, e quella chiamata "la scatola dei venti" lunga cinque miglia.

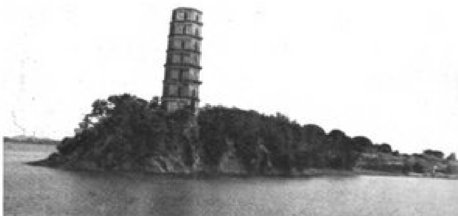
In queste gole, che sono fiancheggiate da montagne a picco di altezza variabile tra i cento e i mille metri, la larghezza del letto si riduce fino ai settanta metri, mentre la profondità cresce a dismisura perchè in così stretto passaggio deve defluire l'immensa quantità d'acqua del fiume.

Il livello delle acque nelle gole varia di circa novanta metri dalle magre alle piene, e ciò spiega come le rapide compaiano o scompaiano da questa o quella località a seconda del regime del fiume.





Dall'alto: Kuan-mao: la gola del Gatto giallo. - La pagoda di Shwang-Kang. - Un aspetto di Chung-King. In basso: Il Dente della Tigre (ponte naturale).



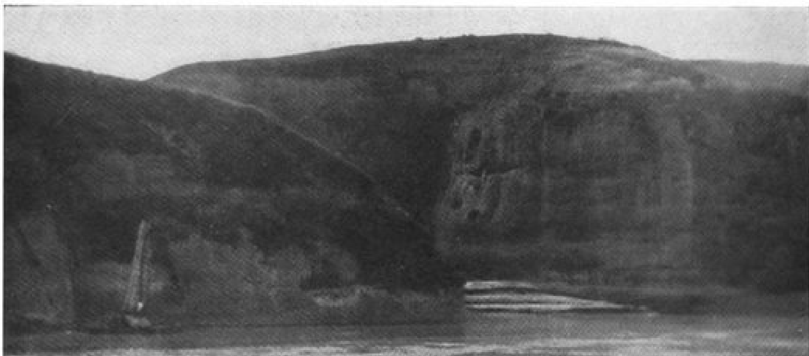


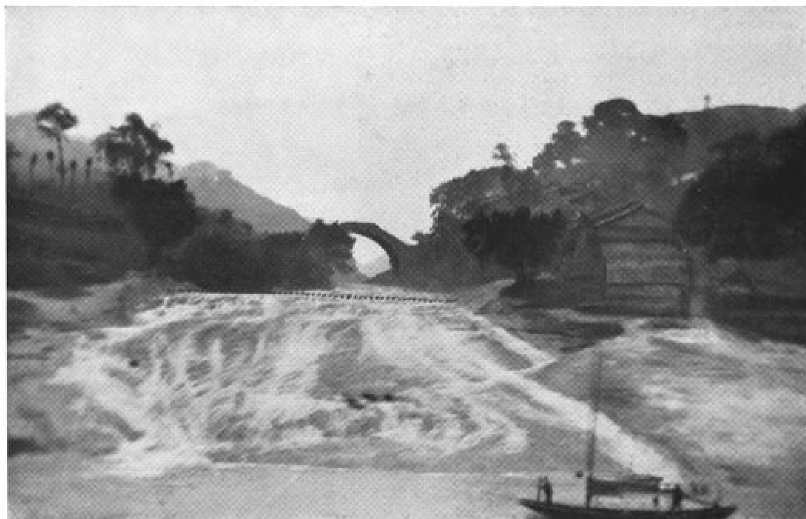
Nessuna nave potrebbe affrontare una simile navigazione senza l'ausilio di speciali piloti che provengono dagli equipaggi di quelle giunche indigene le quali, sfidando gravissimi rischi, risalgono lentamente il fiume tirate da terra da diecine di uomini, o lo discendono, trascinate dalla corrente che, nonostante i numerosi vogatori e gli speciali mezzi di governo di cui dispongono, le fa talvolta piroettare come giocattoli.

Ogni nave che intenda risalire l'alto corso del fiume è obbligata a prendere a bordo due piloti che si alternano nella condotta della navigazione. Ciascuno di questi porta con se il proprio timoniere di fiducia.

Il modo come i suddetti piloti dirigon la manovra della nave ha del prodigioso. Scrutano attentamente la superficie limacciosa del fiume per scorgere tempestivamente le insidie che essa nasconde e scelgon quindi senza esitazione il miglior sentiero tra i vortici, tra le rapide, tra le controcorrenti che in qualche tratto hanno vertiginosa velocità. Talvolta mentre la nave vien dalle acque turbolente abbattuta verso uno scoglio, il pilota ordina al timoniere di governare nel senso di accelerare tale movimento. Si è tentati di intervenire per evitare l'incombente pericolo; ma, pochi istanti prima che la nave raggiunga lo scoglio, una forte corrente trasversale che solo il pilota ha intravvisto provvede a rimetter la nave sul giusto cammino.

È facile comprendere come una navigazione così ricca di emozioni e di peripezie non possa farsi che di giorno. Al tramonto le navi usano sostare in località che offrono buone condizioni per l'ancoraggio. Durante le soste che ivi sono stati obbligati a com-





Il pittoresco scenario intorno alla Cascata di Paishuchi.

piere, gli equipaggi del "Carlotto" e dei piroscafi della società di navigazione italo-cinese hanno pensato al Duce ed hanno manifestato la devozione che per Lui sentono, tracciando a lettere cubitali sulle rocce annerite dal tempo che incombono sul fiume: "Viva Mussolini".

I momenti più emozionanti della navigazione sono quelli del superamento delle rapide.

Qualche centinaio di metri prima di giungervi, il pilota mette la nave alla massima velocità e la scaglia contro la "lingua della rapida" che si presenta come un vero e proprio gradino fluido alto alcune diecine di centimetri. L'urto che subisce la nave quando incontra il suddetto gradino è assai sensibile e sembra che debba provocarne l'arresto; ma l'impressione è fuggevole e la nave, a velocità ridotta, supera bravamente l'ostacolo.

Il panorama offerto dalle rive del fiume è quanto mai pittoresco e suggestivo: montagne rocciose e selvaggie, colline intensamente coltivate a terrazze, boschi di bambù, città pittoresche recinte da mura, piccoli villaggi di barcaioli e pescatori che sembran fatti di carta, cascate pittoresche, templi grandiosi, castelli grandi e minacciosi inerpicati su rocce quasi inaccessibili, appaiono nella più variata successione e dànno al viaggiatore europeo la chiara impressione di quello che fu ed è la Cina, ancora così poco compresa e comprensibile dalle nostre menti aperte al pensiero e alla civiltà occidentale.

Tra tanti dettagli pittoreschi del paesaggio non mancano i segni palesi delle immense ricchezze del sottosuolo cinese.

Giacimenti di carbone, di ferro, di rame, di stagno, di argento abbondano (e in molti tratti affiorano alla superficie) appena sfruttati con mezzi rudimentali. Le gravi lotte interne, i balzelli schiaccianti posti dai governatori delle province, soffocano qual-



Lungo il fiume, di tratto in tratto dove s'allarga, piccole insenature zeppe di barconi piatti che servono anche di ricovero.



Un villaggio inerpicato sulle rocce di un'isola dello Yang-Tsè-Kiang.

siasi iniziativa estera o cinese che potrebbe arrecare al Paese e non soltanto a questo immensi benefici.

IL BUDDA MIRACOLOSO

Una pia ed antica tradizione cinese impone ai naviganti che risalgono l'alto Yang Tsè di rendere omaggio ad un colossale Budda dorato che da un tempio che si erge sulle rive del fiume poco a valle di Chiun-King sorride placidamente attraverso una grande cancellata di ferro.

Le giunche cinesi ancorano davanti al tempio e gli uomini che le conducono si recano a terra a pregare il Budda affinchè non li includa nel numero dei centomila connazionali che ogni anno lascian la vita sul fiume per incidenti di navigazione.

La statua di Budda è alta venticinque metri sul livello medio del fiume e pur tuttavia nell'epoca delle grandi piene rovinose scompare sott'acqua. I cinesi son convinti che nelle dolorose circostanze, in cui lo Yang Tsè trascina a sicura fine tante e tante giunche, il buon Budda si abbassi per non vedere tanta rovina e che quando egli si decide ad emergere nuovamente, il suo sorriso sia sufficiente a placare la furia del fiume.

Il Budda dorato è insomma ritenuto il nume tutelare dei naviganti del fiume azzurro, e nessuno di questi passa davanti a lui senza manifestargli la sua devozione.

Il 19 ottobre il "Carlotto" giunse infine a Chiun-King, città vasta e popolosa che sorge alla confluenza dello Yang Tsè col Kialing a circa 1320 miglia marine (circa 2400 Km.) dalla foce del fiume. È capitale della ricchissima provincia dello Szechwan gravemente infestata dai ribelli comunisti che per quanto siano spesso battuti dalle truppe regolari scorrazzano le campagne, attaccano le città, seminano ovunque morte e desolazione.

una profonda, incredibile miseria delle popolazioni, Chiun-King ha fatto negli ultimi anni molti progressi e in alcune sue parti ha assunto l'aspetto di una città europea. Pochi sono i bianchi che vi risiedono in permanenza: fra questi un vicario apostolico di nazionalità francese ed alcuni missionari tra i quali non manca qualche italiano.

Dopo una breve sosta a Chiun-King e la tradizionale visita degli ufficiali alla missione cattolica e alle autorità cinesi il "Carlotto" ha ripreso la via del ritorno ed è giunto ad Hankow — ove l'attendeva il "Lepanto" — giusto in tempo per celebrare degnamente con il R. Console e la Colonia italiana locale l'anniversario della Marcia su Roma.

Anche ad Hankow sorgono numerosissime e fiorentissime opere delle missioni cattoliche. Tra scuole, ospedali, orfanotrofi, seminari se ne contano diciotto; ed otto di queste istituzioni tra le quali alcune scuole sono rette da religiosi di nazionalità italiana.

Più d'una scuola venne visitata dai nostri ufficiali e marinai anche nello scorso ottobre ed ovunque essi furon ricevuti con grande solennità, con discorsi di benvenuti in italiano da bambini cinesi, i quali poi in coro cantaron con gran foga l'inno dell'Italia Fascista.

Colla visita ad Hankow ebbe termine la crociera fluviale d'ottobre del "Lepanto" e del "Carlotto".

A breve distanza altre ne seguirono e in ciascuna di essa, con l'affettuosa assistenza morale e talvolta materiale data ai missionari, con la simpatica cordialità mostrata verso le popolazioni indigene, spesso soccorse in occasione delle calamità che le colpiscono, i nostri marinai lavoreranno come sempre instancabilmente a mantenere ed accrescere l'aureola di prestigio che l'Italia Fascista ha saputo diffondere in quella importantissima parte del



L'ingresso ad un ricovero per truppe e munizioni, nelle seconde linee.

SULLE FRONTIERE DELLA FRANCIA

Poichè nel mondo dei galantuomini gode una stima particolare il tempo, porgitore, a getto continuo, d'insegnamenti sempre elaborati sulla insospettabile eloquenza dei fatti, nessuno che abbia orecchi per avvertire le "cortesie" tanto cordialmente scambiate nelle questioni internazionali, potrà esimersi dal compito, non certo piacevole, di paragonare ad un granchio vistoso i quattordici "punti" con cui Wilson intendeva salvare l'umanità: salvarla anima e corpo sotto le ali della pace perpetua, offrirle, dopo un sacrificio senza precedenti nella storia dei popoli, un dono altrettanto grandioso, un compenso che nell'armonia dei suoi elementi politici, morali, territoriali inaugurasse un'èra di più alta comprensione civile e riflettesse sulla guerra stessa — cioè sull' "ultima" delle guerre combattute sulla superficie terrestre — una luce di alta provvidenzialità.

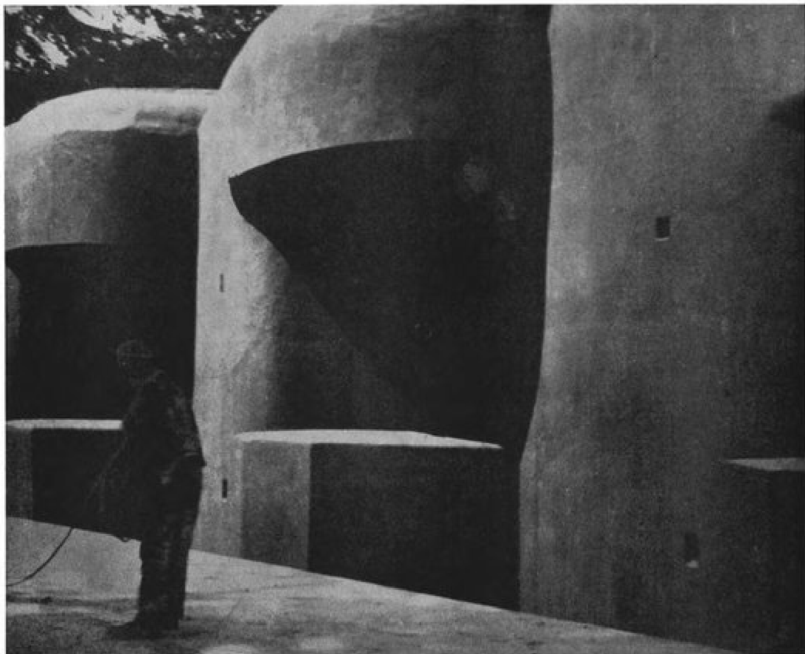
La formidabile lotta conclusa con l'esaurimento dei partecipanti d'ogni grado e condizione, avrebbe insomma dovuto trarre dalla mostruosità dei suoi apparati, dalla veemenza dei suoi urti, dalla spaventosa alternativa dei suoi incubi, un risultato suggestivamente propiziatore; sui foschi panorami tarpati, lacerati, insanguinati, avrebbe dovuto vegetare in santificante purezza il mistico ulivo.

Ecco il sogno ineffabilmente arioso che il Presidente americano, bene o male coadiuvato dai plenipotenziari di trentatre nazioni, intese realizzare nelle solenni e pomposa clausole del Trattato di Versailles, il quale emerge sugli imponenti carteggi della diplomazia internazionale non solo per l'insolito numero dei firmatari, ma anche per una spiccata tendenza a fraternizzare con gli argomenti riservati alla poesia.

Non più conflitti ? Troppo generoso ottimismo, troppa disposizione a considerare comodamente applicabili sul terreno della vita vissuta le immagini più o meno elette delle quali si compiace, esaltandosi, il pensiero. Il monito che sale dall'inquieta vicenda dei secoli a testimoniare tra popolo e popolo, tra gruppo e gruppo, tra individuo e individuo, l'insopprimibile necessità della guerra, già si vendica, coi mezzi che gli sono propri, dell'assurdo oblio dei firmatari, ed è tale la sua azione sul professorale trattato da convertirlo in un ricercatissimo provocatore di sorrisi.

L'eterna questione del mio e del tuo si riaffaccia, variamente camuffata, a risollevare le antiche barriere; il sospetto e l'intrigo, anticipatori tortuosi dell'aperta minaccia, ripullulano ad infangare quelle stesse strade sulle quali si sperava imperasse — gendarme della nuova civiltà mondiale — la Società delle Nazioni. Si pensava di far tutti contenti, e tutti, oggi, avanzano dei motivi di collera; si credeva, col sistema degli "arbitraggi" chiamati a pronunciarsi sulle possibili opportunità revisionistiche, d'aver tolto di mezzo armi ed armati, ed ecco che alle une e agli altri si destinano delle somme astronomiche. Il plenipotenziario gravemente seduto alla Conferenza del Disarmo sa bene che l'incarico del quale è stato investito, l'incarico di consacrare ai postulati del quieto vivere la sua oratoria migliore, non ha niente a che fare con quello assai più sbrigativo offerto, sulle frontiere del Paese rappresentato, ai tecnici militari. "Verba volant", a Losanna; non volano invece, tra Francia e Germania, le poderose opere militari sorte ultimamente con l'esplicito compito di ricondurre la pace non già tra le due nazioni, ma nello spirito dei molti francesi che nei riguardi della vicina piuttosto seccata del Trattato di Versailles, non amano farsi illusioni.

Rigido su tutti il defunto Poincaré, l'uomo che ordi-



Torri blindate per artiglierie di medio calibro.

nando l'occupazione della Ruhr, non taceva il convincimento che "con la Germania, più che con qualunque altro Paese del mondo, la diffidenza era madre di sicurezza". Madre, dunque, delle attuali fortificazioni, le quali a prescindere da questa o quella questione deferibile ai consessi internazionali, già si profilano, torve, ad esercitare sugli scoperti confini memori di stragi infinite, la consegna del ferro e del fuoco. Nè più nè meno: a proposito di feconde intese e di strade aperte verso la mutua assistenza dei popoli, la Francia ha chiuso con spranghe micidiali l'unico varco lasciato libero da madre natura e... si avanzi chi può. Ai Tedeschi il piacere, se credono, di farsi sotto. Chè se poi non venissero, non resterebbe che ringraziare a maggior dovere le veramente servizievoli difese, visto che a frenare un nemico non certo malato di linfatismo, provvederebbero (soluzione quanto mai desiderabile) col semplice mezzo della loro presenza.

Anche la Francia, in sostanza, si assicura la pace preparandosi alla guerra; e poichè a darle ragione sale dalle zone luminose della storia nè più nè meno che l'esempio di Roma, e ancora interviene, con suggestiva franchezza, una ferma precisazione del Duce, non vorremo nemmeno a titolo d'innocuo esercizio intellettuale richiamarci a considerazioni che non siano di piena approvazione. "Nessuno in Europa — dichiarava recentemente il Duce — vuole deliberatamente la guerra, e tanto meno l'Italia. Ciò non di meno la guerra è nelle possibilità e può scoppiare d'improvviso. Non bisogna quindi essere preparati domani, ma oggi".

Ma come risponderebbero, queste nuove difese che si pronunciano con particolare rudezza sul fronte della Saar e del Palatinato, alla furia di chi volesse ad ogni costo assaltarle? Di chi volesse assaggiarle col picchiettio inesorabile di arnesi la cui parentela con gli arieti e le catapulte di medioevale memoria non sarebbe ormai rintracciabile che sui libri specializzati in materia genealogica? Ecco una domanda alla quale da fonte francese non si è ancora risposto e forse non si risponderà mai, visto che la virtù del mistero così densa di utili influssi pur nei rapporti pacifici della vita, si rivela nell'ardente atmosfera delle armi addirittura preziosa. Non per nulla, in Francia e fuori di Francia, si stabiliscono le pene estreme contro quei cittadini cui passasse per il cervello d'illuminare il nemico sul trattamento che lo attenderebbe in caso di attacco. Capo primo: lasciare al buio il nemico, lasciare che le curiosità di questo genere venga lui stesso, il nemico, a cavarsele.

Ma poteva essere praticamente attuabile, nei riguardi di un'opera che si prolunga — variamente accentuata — su duecento chilometri, la tutela del segreto? Si poteva nascondere all'attenzione del mondo un lavoro che ha richiesto una dose piuttosto impressionante di milioni, che ha dato lavoro per vari anni ad un imprecisabile numero di tecnici e di operai ed è tale per sua natura da interessare nel vivo l'avversario che naturalmente vigila spia indaga dalle immediate adiacenze? È noto, del resto, nelle spie che... si rispettano, l'orgoglio dei colpi grossi; e l'entrare nei segreti intimi d'un sistema difensivo qual è questo che si denomina dal suo massimo propugnatore generale Maginot, era bene impresa che prometteva all'informatore

capace di tanto delle soddisfazioni nettamente ignorate, per esempio, dall'umile detective che sgambetta mogio mogio sulle tracce della signora sospettata dal marito. Soddisfazioni, comunque, abbondantemente altruistiche, giacchè a prescindere dal beneficio veramente impagabile offerto al maggiore interessato, è un fatto che le avvisaglie da cui trassero origine costituirono per la curiosità dei giornali un bocconcino quanto mai prelibato.

Non, intendiamoci, che se ne sappia troppo; ma, tutto sommato, sembra di dover affermare che se è vero che la Germania tenga a distinguersi per un super incremento portato all'aviazione, forse considerandola come l'arma principale della guerra di domani, non è men vero che la Francia intenda trarre dalla poderosa compagine delle sue opere difensive un primato d'indiscussa modernità.

È la massima delle realizzazioni che fin qui abbian tratto profitto dagli insegnamenti della conflagrazione mondiale; è, di fronte alle possibilità della guerra moderna che costringe l'uomo a seppellirsi vivo, il più completo, il più duttile, il più dinamico dei sistemi difensivi. Una sfida ai calibri che fiaccarono, vent'anni or sono, le capacità incassatrici dei forti di Liegi e di Namur, una dichiarazione di superiorità nei confronti di tutte le armi fin qui conosciute e di tutti gli accorgimenti contemplati nel campo delle più ampie e più immaginose possibilità. Disposti a dominio di agili opere accessorie largamente spazianti in profondità e strettamente aderenti all'indole del terreno del quale sfruttano ogni opportuna accidentabilità, i forti della "linea Maginot" impongono fin da questo momento un preciso dilemma al nemico di domani: o l'assalto arrischiato sulle minime speranze di riuscita e comunque votato a perdite ingenti, o la necessità d'impostare la guerra su metodi di nuovo conio. Oggi come oggi, poco da fare: poco per le artiglierie che busserebbero con esito dubbio contro le teste duramente blindate delle casematte appena sporgenti dal suolo; poco per le incursioni aeree che verrebbero deluse non tanto dagli accurati mascheramenti quanto dalle rapide possibilità protettrici delle gallerie scorrenti in ogni senso alla profondità di trenta e quaranta metri; poco infine per i gas asfissianti la cui espulsione verrebbe operata da camere ad aria compressa disposte agli ingressi delle gallerie stesse. Nè i carri d'assalto urterebbero con profitto contro gli ostacoli accortamente intesi ad arrestarne la marcia, nè l'impeto della fanterie troverebbe invitante la via dei reticolati, delle mine, dei cavi elettrici, di tutto un demoniaco messinscena martellato dalle mitragliatrici e assordato dallo schianto nemboso delle granate.

Evidente, perciò, la convenienza di non toccare, almeno fino a quando l'inevitabile gara tra i mezzi offensivi e i difensivi non riesca a stabilire la prevalenza dei primi o a raggiungere, nella più ridotta delle ipotesi, una condizione di parità. Nell'attesa (un'attesa che vorremmo augurare piuttosto lunga per la semplice ragione che a mettere a soqquadro la terra si arriva sempre in tempo) sarà data all'avversario la possibilità d'iniziare gli studi opportuni. Qual meraviglia, in fondo, se da una più stretta e più vigile alleanza dei suoi generali, dei suoi ingegneri, dei suoi dottori in chimica e fisica, fosse per saltar fuori l'auspicata rivincita? Sarebbe un modo per dimostrare che anche la scienza serve a qualche cosa, un modo per scuoterne le sopite energie, visto che la crisi attuale non offre niente di buono ed anzi strappa alla macchina tanto vibratamente celebrata nei tempi scorsi, non pochi dei suoi allori.

Ma a che gioverebbe un lancio di ipotesi verso il futuro se non a fare della gratuita letteratura e a dire probabilmente... tutto il rovescio di quanto potrà effettivamente verificarsi? Il futuro sta da tempo immemorabile sulle ginocchia di Giove, e noi sappiamo come vadan conciati, in quell'Inferno dantesco che non è privo di sensibili analogie con gli aspetti della guerra moderna, quei vanerelli che, a confusione del prossimo disposto a berle grosse, si attribuirono delle virtù divinatorie.

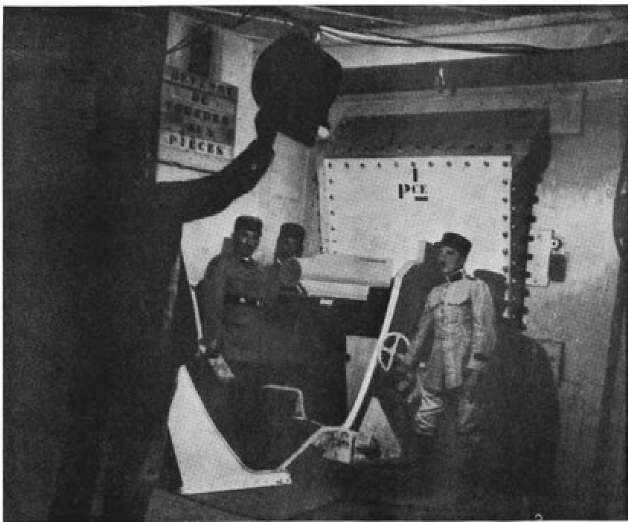
Nessuna voglia di pigliar granchi, dopo la lunga contemplazione di quello che ha reso e renderà sempre più proverbiale nel giudizio degli uomini il sorridente architetto della pace perpetua.

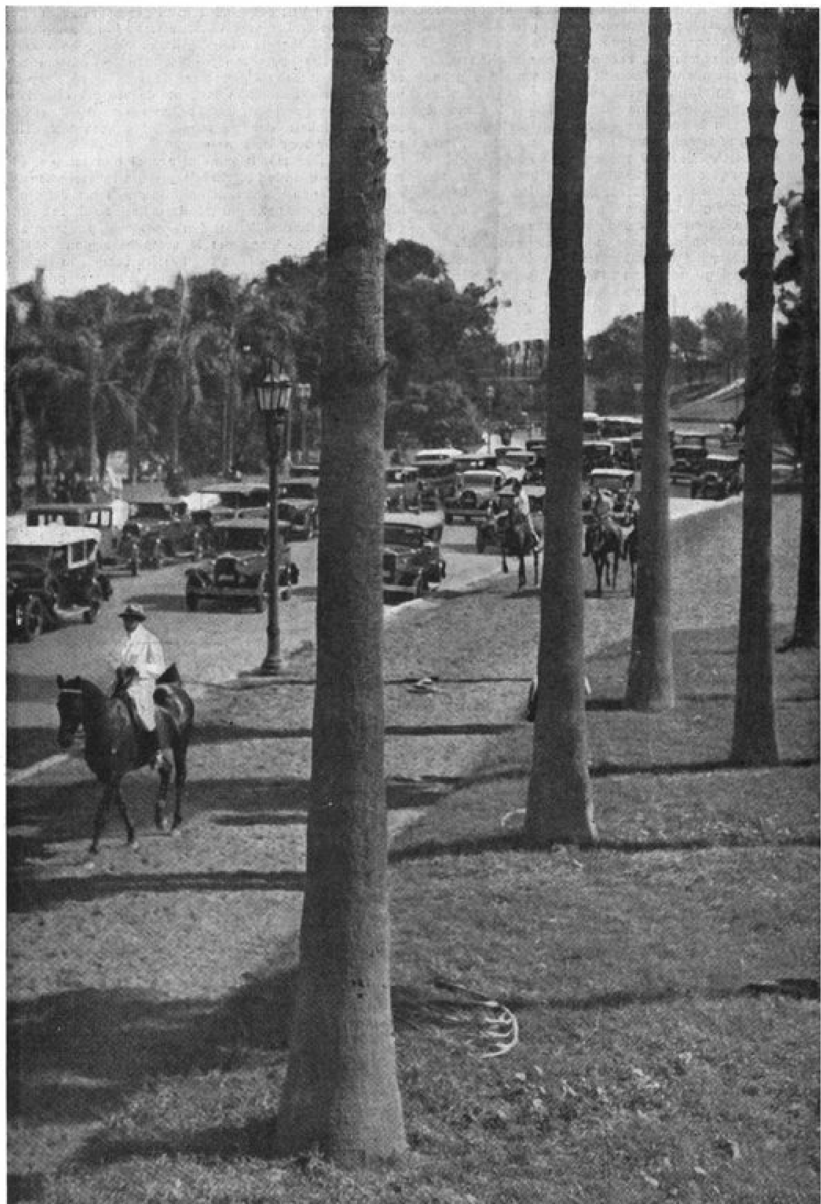
G. G.

Cannone in batteria nell'interno di una casamatta.

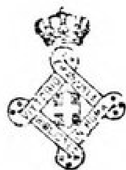
Una scarpata nella foresta.













La Grande Via di Pera.

CITTÀ PARADOSSALE: PERA

La tradizione popolare vuole che un principe della Casa imperiale Comnena, dopo la caduta di Trebisonda, verso la metà del XV secolo, fosse trasportato a Stambul dove abitò sul colle, allora verdeggiante di vigneti, che più tardi diventò il quartiere europeo. E poi che "figlio di principe", nella parlata del paese, si dice Bey-Oglu, i turchi chiamarono Bey-Oglu quella parte della città che gli europei chiamano Pera. Una ricerca intorno alla origine di quest'altro nome sarebbe perfettamente inutile; ma il fatto è che Pera è un quartiere costituito da una sola strada importante che si snoda sulla dorsale d'un colle, come una spina di pesce, mentre le vertebre di quella spina formano le altre strade che discendono, a destra e a sinistra, sul Corno d'Oro e sul Bosforo.

Fin dal XIV secolo Galata si era rivelata insufficiente a contenere la popolazione, specialmente genovese, che la abitava, tanto più che le possibilità di espansione erano limitate da una cinta di forti destinati a difendere le concessioni contro i mutevoli umori degli imperatori bizantini. Allora i genovesi — uomini pratici, come sempre — trasformarono i dintorni della cinta fortificata in luoghi di villeggiatura e vi costruirono villette o case di campagna, ch'erano regolarmente distrutte dalle forze imperiali ogni volta che il basileus volesse liquidare qualche conto con i liguri considerati troppo intraprendenti.

Ma l'occupazione turca popolò quasi immediatamente i dintorni di Galata. I Sultani ed i Visir vi costruirono palazzi monumentali; e quando l'afflusso dei mori scacciati da Granata rese impossibile il soggiorno nella concessione, le Ambasciate straniere si stabilirono a Pera, e quelle di Venezia, di Ragusa, di Francia, d'Inghilterra, ecc. vi costruirono i propri palazzi. L'Ambasciata veneziana fu costruita nell'attuale via Tom-Tom; divenne più tardi Ambasciata austro-ungarica, ma dal 1920 è tornata alle origini, se pure con nome ben altrimenti augusto: Ambasciata d'Italia.

Intorno alle rispettive rappresentanze diplomatiche si agglomerarono le varie colonie europee, ed ora Pera è specialmente abitata da stranieri, che appartengono a tutti, o quasi, i Paesi d'Europa. Vi appartengono per sudditanza politica e per diritto al passaporto; ma vi sono estranei per abitudini, per lingua, per la stessa maniera di concepire la vita e le nozioni più elementari del dovere e del diritto.

Una percentuale notevole di questa gente ha una nazionalità ereditata da lontani progenitori venuti qui nei tempi aurei, quando il Paese aveva bisogno di tutto, mentre i suoi cittadini non sapevano fare altro che la guerra; ma spiritualmente è apolide. Manca, cioè, circa la patria, di quell'attaccamento esclusivista che per noi, nati, cresciuti, educati nel nostro Paese, è tutt'uno con l'attaccamento alla famiglia nostra, al nostro nome, a noi stessi; manca di una cultura che la leghi per le vie dell'intelligenza agli avi più lontani; manca anzi di ogni cultura, perchè — fino a pochi anni addietro — istruirsi per essere qualcuno nella vita e magari per guadagnarsi mezzi più o meno abbondanti per vivere, costituiva quasi una inferiorità sociale. Si formarono, così, pregiudizi di casta arieggianti quelli che inceppavano la vita sociale dal medioevo all'ottocento; con la differenza che i pregiudizi antichi trovavano origine in albagie nobiliari che, comunque, discendevano dalla data dei blasoni, mentre i pregiudizi dei peroti si basavano — e, ahimè, si basano tuttora, qualche volta! — sul fatto che la fortuna finanziaria fosse stata conseguita dal nonno piuttosto che dal padre e da questo piuttosto che dal figlio. Ne è risultata una mascherata di aristocrazia, che vuol convincere sè medesima di essere aristocrazia, sdegnando ogni lavoro di pensiero, ogni sforzo di elevazione e sdegnando soprattutto quella bestia feroce che si chiama libro!

Naturalmente, in un ambiente in cui tutto è falso o tutto è approssimativo, i valori sono venuti trasformandosi; perciò gentiluomo è "celui qui sait recevoir", galantuomo è quegli che non ha mai dichiarato fallimento o non ha mai, previo scasso, svaligiato una casa; ma tutto il resto non conta. Purchè non si sia falliti o ladri, si è galantuo-



mini, come se il codice non contenesse che due sole figure di reato: la bancarotta e il furto.

Rémore morali? Nessuna. Un uomo o una donna può avere offeso tutte le leggi divine ed umane, con la sola restrizione di cui ho già discorso; non troverà una porta chiusa, non mancherà a nessuna festa di famiglia, non perderà un'amicizia, una conoscenza. E talvolta le azioni che a noi sembrano tali da prescriverci la misura igienica di allontanare quegli che le ha perpetrate, qui sono ritenute affare di ordinaria amministrazione individuale, in cui nessuno ha il diritto di entrare per giudicare.

Uno scrittore francese dette una definizione troppo forte al quartiere europeo della città: "cette ordure qui s'appelle Péra". C'è dell'esagerazione, perchè a Pera abita

non han perduto o rinnegato la sanità morale degli antenati, che son rimasti legati alla memoria ed al culto della patria originaria; ma si tratta di persone per bene, dedite al lavoro; di persone che non si mettono in vista e che perciò non fanno la cronaca e molto meno la storia. Dinanzi a costoro bisogna inchinarsi, perchè hanno resistito all'esempio, all'ambiente, a tutto. Per costoro la patria non è soltanto una dispensatrice di passaporti o di protezione, è qualche cosa di più alto, di più nobile: è una fede, è un ideale, nei quali educano i figli ed elevano se stessi. Tutto il rispetto per loro. Ma per gli altri?

Nei tempi della vita facile, quando un minimo di capacità ed un minimo di attività bastavano, qui, per dare guadagni favolosi, quegli altri vivevano in uno stato dioni-



giudizio esatto sul valore del danaro. E si raccontano episodi di quel tempo tali da far ritenere meritate lezioni della sorte le dure restrizioni economiche attuali.

— Nous n'avons pas étudié, mais nous avons voyagé — vi sentite dire con molta superbia e con maggiore stupidità.

— Où ça?

— J'ai été à Paris, à Nice, à Montecarlo...

Non v'illudete. La persona che vi parla è stata davvero a Parigi; ma non sa nulla della Parigi che studia, che pensa, che lavora. Conosce — li ha visitati uno per uno con la famiglia al completo, signora e rampolli — tutti i "cabarets" di Montmartre, tutte le "boîtes de nuit" ed è ritornato qui con la persuasione che quella dei "cabarets" e delle "boîtes de nuit" sia la vita europea. Il signore concepisce l'esistenza come una successione di avventure da marciapiede, madama vuole insegnare "aux parisiennes", cioè alle donne che ha viste negli stabilimenti visitati durante il suo viaggio, come si sia davvero parigine, come l'Oriente dia il "la" a tutte le conquiste della civiltà "cabaretière", e s'abbandona, per vanità, per snobismo, fors'anche senza divertirsi troppo, alla vita dell'intrigo, del cosidetto "flirt" — eufemismo di ben altro — senz'affatto preoccuparsi d'una rispettabilità che per lei è parola passatista e vuota di senso.

— Boire, danser... Ça grise, ça c'est la vie...

Ma il peggio è che i tempi sono duri ed i facili guadagni del passato non sono ormai che ricordi. Le famiglie che non si ubriacarono nell'attribuire a sè medesime quarti di nobiltà inesistenti, o che non si ubriacarono troppo spesso di champagne, hanno conservato i mezzi per raggiungere dignitosamente il pareggio del proprio bilancio; le altre invece si dibattono nelle privazioni e nelle umiliazioni che sembrano più dure perchè seguono periodi aurei, e, ben lungi dal recitare un doveroso atto di contrizione, cercano le cause della propria decadenza nell'influsso della politica o magari nell'influsso delle stelle, che pur sono lontane ed innocenti. Ed alle patrie remote, spesso ignorate e talvolta persino rinnegate, rimproverano amaramente di non aver loro conservato condizioni di privilegio che erano utilizzate per elevare templi a Dioniso ed arene per le baccanti.

Nessuna meraviglia quindi se dopo secoli di vita facile e di facili costumi, qui ogni raffinamento dello spirito sia in latitanza disperante. Libri: pochi autori francesi scelti accuratamente fra quelli che meno forzano il pensiero e che più eccitano le curiosità morbose. Arte: oleografie di mari regolarmente azzurri sottostanti a cieli lattiginosi. Teatri: un tentativo mal riuscito di sala preistorica dove tutto è da ripulire. In compenso, molti cinematografi, le cui "prime" raccolgono il "gran mondo", il quale vi si reca con la serietà onde si recherebbe alla "prima" di un grande autore.

Ancora: la facilità della vita passata ha dato a questa gente un'idea altissima di se stessa. Sa far tutto e non fa nulla. A sentirla, il commercio, le industrie non hanno segreti per lei, e vive di espedienti, con un bilancio domestico sempre passivo...

A sinistra: La Piazza Taksim e il monumento dell'Indipendenza, opera dello scultore Canonica, visti dall'alto.

Sotto: Particolare dell'arteria principale di Pera.



Fortunatamente le nuove generazioni promettono assai meglio. Cresciuti in un ambiente viziato, ma nel quale agisce potentemente il correttivo della restrizione economica, i giovani si preparano alla vita dura. E popolano le università europee, e studiano, e imparano, e sorridono con malcelato dispetto — fors'anche con disprezzo — ai racconti nostalgici dei tempi passati. Il giovane che dalla nascita era stato dai genitori destinato — indovinate un po'? — alla carriera diplomatica, si è buttato a lavorare nelle miniere o si è fatto marinaio. Le scuole sono frequentate con serietà, con impegno.

E, fortunatamente ancora, restano coloro che non fanno nè cronaca, nè storia. Son molti, credetelo; e possiamo



constatare con soddisfazione che moltissimi sono nella colonia nostra. Non è già che fra gli italiani siano mancati gli "snobs" che preferivano mandare i loro figli alle scuole straniere piuttosto che alle nostre. C'erano, forse ce n'è ancora qualcuno. Ma non si può incrudelire contro di loro. Possono avanzare qualche circostanza attenuante. Anzi tutto, l'incuria dei passati governi i quali han lasciato si perdesse il primato che, fra le lingue straniere, deteneva la nostra; in secondo luogo, l'azione tenace ed intelligente degli altri Paesi.

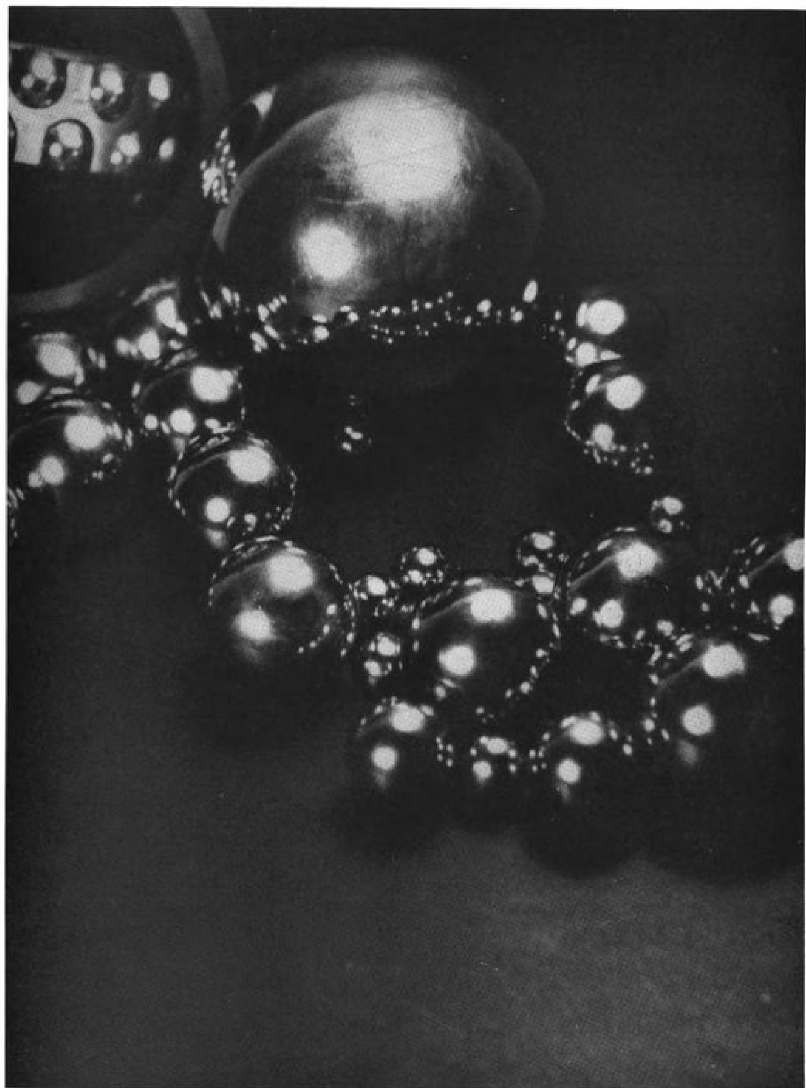
Se io penso che esistono qui italiani che sentono un appassionato attaccamento per l'Italia, che non si sono interamente snazionalizzati, malgrado l'abbandono in cui giacquero per tant'anni, malgrado nessuno parlasse loro con rispettoso affetto della Patria, francamente, o devo credere che il nome d'Italia eserciti la suggestione di uno spontaneo richiamo di amore, o devo credere che questi nostri connazionali sentissero nel sangue, nel cuore l'imperativo d'un orgoglio dalle scaturigini lontane nei secoli e nei millenni.

Non eravamo giganti e ci si lasciava credere addirittura pigmei; non eravamo ricchi e ci si lasciava credere pitocchi; si sciorinavano tutte le nostre deficienze e non si illustrava nessuna nostra grandezza. Tutto ciò che nel mondo si creava, si scopriva, si produceva era creazione, scoperta, produzione altrui; noi non esistevamo. Persino la guerra che vincemmo per primi aprendo agli altri, a tutti gli altri, le porte luminose della vittoria, non era gloria nostra che in secondo grado. Non esisteva pensiero italiano, non arte italiana, non valore italiano. E mentre ora si grida, si urla il nome d'Italia con gli occhi lucidi di emozione, con la voce irrobustita da un orgoglio sconfinato e legittimo, allora se ne parlava in tono minore, come per farsi perdonare un'origine ed una cittadinanza che sono una gloria immensa.

Ebbene, malgrado tutto, l'Italia è rimasta negli spiriti, ed è bastato che una nuova atmosfera si respirasse, che una nuova fede sospingesse, che una strana grande parola venuta di lontano rianimasse, perchè tutti si ritrovassero figli devoti e fieri dell'Italia vecchia e nuova. E le scuole nostre si sono popolate, e la lingua nostra suona e canta da per tutto, nelle strade e nelle case.

C'è ancora qualche ombra in tanta luce, ma è ombra che si dirada. Ad ogni modo, i giovani guardano a Roma e verso Roma si tende ogni loro affetto, ogni loro speranza. Con i nuovi sentimenti, con le nuove fierezze si redime anche Pera, la Pera degradata di altri tempi.

S. B.



GIUOCO DI SFERE METALLICHE

Fotografia di San ro Guida

LA SCUOLA DI PADERNO

Oh, una piccola scuola, per importanza di linee architettoniche (e che cos'è in confronto dei palazzi che della scuola sorgono ormai in tutte le città e anche nelle campagne ?) ma è pur grande, questa di Paderno, e senza limiti, e fra le innumerevoli la più adorabile.

Grande per il luogo dove sorge, di altitudine e di luce, per chi la ideò e la volle; adorabile per l'eredità di pura fede che ha raccolta e tramanda, per la imminenza delle urne di sasso vivo in cui Padre e Figlio, ricongiunti, riposano e partecipano alla vita di questa scuola e di essa rifavellano i loro spiriti.

Nel suo santo libro di dolore e di amore, il Padre ha lasciato scritto del Figlio: "Nel corso del giorno — l'ultimo di Sua vita — ad un certo momento ti è ritornata alla memoria la scuola. Le tue parole erano pacate, improntate ad una dolcezza serena".

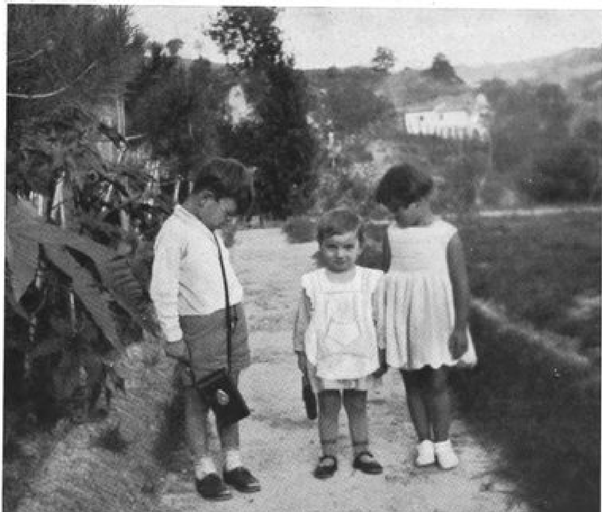
Ora, mentre Padre e Figlio rifavellano della scuola che in dolcezza serena e consolatrice è vita dell'anima, e in umiltà di bene, religiosa vita d'Iddio, reale e ideale patria dei padri e dei figli, dei maestri e degli scolari, degli anziani e dei giovanissimi, nella catena ferrea e sublime delle generazioni e delle sopravvivenze perennemente continuatrici, i Balilla rurali di Paderno, devono essere presenti all'ineffabile colloquio dell'immortalità dell'ardore spirituale.

È per questo divino ardore che brilla incessantemente una fiamma fra la morte e la vita, fra le urne e la scuola, e che l'aria, qui d'attorno, trepida; che gli alunni passando al mattino e ritornando alla sera, attutiscono il loro passo e fanno più sommesse le loro voci. Riascoltiamo con i cuori sospesi, ogni volta, il dolce colloquio del Padre e del Figlio che essi conobbero e rivedono.

E immediati e presenti sono pure i giovani alberi che si riaffacciano con le rame al recinto. Un ricamo di rami e foglie, e uno stormire lieve, un mormorio appena avvertibile. È simile a quello degli scolari.

Ma talvolta le voci degli scolari, nell'esuberanza degli anni, non riescono a farsi del tutto sommesse, e il giovanissimo cuore vorrebbe portare qui la eco più alta della scuola, la eco alto-squillante delle canzoni di milizia e di marcia. E qualche ritmo più semplice e risuonante vi giunge.

Allora anche i giovani alberi abbandonano un poco di più la chioma al vento che viene dalla profonda terra della pianura. Passa il vento di Romagna su





Un'aula scolastica col busto di Sandro Italico Mussolini.

questo ideale colle, e le semplici voci si fanno sinfonie.

"Egli fu anche il nostro Maestro, mormorano pioppi e quercioli, e per la sua arborea scienza d'amore in virgiliana didattica, generazioni di nostri fratelli sono stati educati e crescono a rifar belle e sicure le pendici di tutti i monti della Patria Fascista".

E i giovani cipressi: "noi qui ci volle e ci crebbe perchè dopo sì aspra fatica vigilassimo severi e lievi il suo riposo accanto alla giovinezza del figlio".

Perchè "la fatica fu improba, ma la vittoria — o la mèta — è certa".

Dopo le squillanti voci delle canzoni di milizia e di marcia uscenti dalle finestre della piccola scuola e trasvolanti per un attimo nel cielo come un volo di allodole primaverili, le voci dei Balilla sono rientrate nel perfetto raccoglimento delle ordinarie pazienti lezioni.

La maestra è una mamma dolce e severa che ha partecipato e partecipa (per ineguagliabile parentela) della vita di una Famiglia in cui la Patria si è ritrovata per volere d'Iddio, e nella provata Fede i destini vi si assommano; mentre la didattica, qui, per questa scuola, ha un programma che oltre il piccolo sapere strumentale, può chiamarsi con una sola parola semplice e tremenda: "Eredità"!

Il Duce è entrato in questa scuola di piccoli rurali, figli di autentici contadini che lavorano i campi qui d'attorno; e il Suo sguardo soffermandosi per un attimo su questa cerchia di scolari ne ha allargata la formazione all'infinito.

Arnaldo l'ha ideata, questa scuola; l'eredità d'amore e di fede l'ha attuata nei recenti anni sacri alla sua memoria e al bene del popolo e del cameratismo. È un bene che non si dimentica, che si porta nella nostra milizia silenziosa ed appassionata, appartata nelle lontananze delle vigilie per le quali di più fummo camerati.

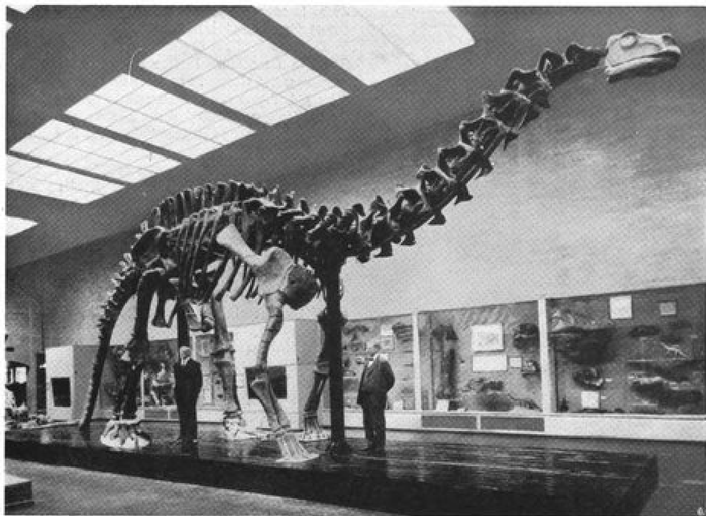
Egli fu il cuore dei cuori del bene dei camerati per cui fu ed è adorato; e la sua "mistica fascista" fu una scuola che pure attingendo le vette dell'intelletto non si attardò in complicazioni di filosofie e di tendenze più o meno organizzate e monopolizzatrici dei ritmi spirituali dell'eternità, ma ebbe la stessa semplicità essenziale ed "elementare" di bontà e di luce che è in questa piccola scuola di Balilla figli di contadini.

Oh mistica scuola di Paderno!

PIERO DOMENICHELLI



LA DATTILOGRAFA AL LAVORO



Uno scheletro di Brontosaurus ricostruito ed esposto all'Università di Yale (S. U. A.).

I DINOSAURI

L'interesse del pubblico per i mondi scomparsi aumenta ogni giorno. Così come aumenta ogni giorno la schiera dei dilettanti e degli orecchianti che seguono con amorosa curiosità e talvolta con vera passione gli scavi archeologici, non diversamente cresce il folto gruppo degli avidi di conoscere quanto resta delle primissime manifestazioni della vita sulla terra.

Neppure il tormento delle crisi economiche vale ad estinguere questa sete ardente di penetrare il mistero del passato: e tutte le miserie presenti non hanno impedito si trovassero fondi ed elargizioni munifiche per continuare ed estendere le esplorazioni nelle Montagne rocciose, nel Texas, nel deserto di Gobi, in Asia, ed in Siberia.

La fantasia giuoca la sua parte in tutto ciò. L'uomo corre facilmente colla immaginazione oltre i confini segnati dal documento scientifico e figura nella sua mente non soltanto i viventi che la paleontologia giustifica, ma tutti quegli altri mostri che la fantasia plasma ad ogni ora.

Il pubblico ha sete di miracolo e di prodigio: e i mostri lunghi venti o trenta metri sono sempre una realizzazione di prodigio per l'uomo che misura i viventi sopra il suo stesso metro.

Perchè la curiosità si risvegli e si intensifichi non occorre alcuna preparazione scientifica: bastano a vedere e a penetrare la tenebra dei mondi scomparsi gli occhi della fantasia: e abbiamo diritto di credere che questi occhi sono innumeri e senza confini di orizzonte.

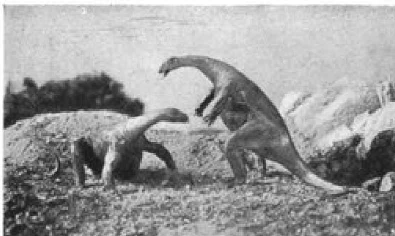
Il termine misterioso di "dinosauro" appare da qualche anno, tratto tratto sui giornali e sulle riviste. Le spedizioni di Andrews, quelle del British Museum, o le esplorazioni sovietiche, hanno dato al nome una notorietà inattesa. Le ricostruzioni plastiche dei Musei o dei Giardini zoologici hanno accresciuto la curiosità ponendo innanzi agli occhi mostri dalle inaudite dimensioni, dall'aspetto ripugnante e talvolta terrificante.

Vale quindi la spesa di soffermarsi sopra questi viventi che hanno costituito il primo gruppo di mostruosi abitatori del pianeta — esseri dal grande corpo e dal piccolo cervello — destinato a cedere e a scomparire innanzi ai viventi più agili, più astuti, più adatti alla lotta e alla privazione.

I documenti che la scienza possiede oggi intorno ai dinosauri sono numerosissimi. Sono interi scheletri perfettamente conservati, provenienti da zone diverse dell'Europa, dell'Asia e dell'America settentrionale e meridionale, sono uova fossili che permettono di riconoscere la natura dell'embrione, sono impronte e forme rimaste negli strati geologici in mezzo ai quali questi viventi si sono spenti.

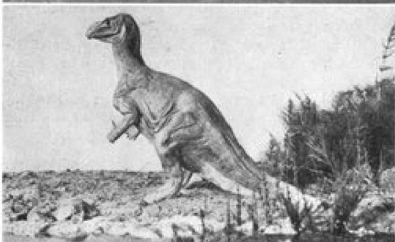
Nessun dubbio che i tentativi di ricostruzione delle forme debbano essere esatti o prossimissimi al vero. Ciò che si è già verificato pel mammouth è significativo: quando alla fine del 1700 presso le foci del Lena in Siberia si è trovato un mammouth congelato e perfettamente conservato, si è potuto constatare che esso era identico a quello ricostruito fantasiosamente a Parigi sui resti fossili raccolti al Museo di storia naturale.

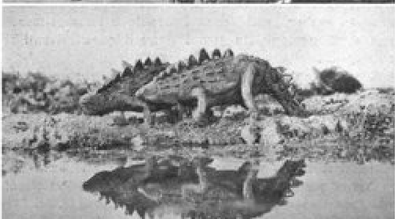
Il nome "dinosauro" etimologicamente indica una "lucertola terribile": e l'etimologia vuole sovratutto signi-











ficare la enormità di questi rettili che male si avvicinano per la forma alle lucertole, ai coccodrilli o alle tartarughe.

Oggi gli studiosi di paleontologia riescono senza difficoltà a ricostituire le famiglie e le specie di questo gruppo molto ricco di esemplari: e la messe abbondante offerta dall'Asia e degli Stati Uniti permette di stabilire un catalogo molto abbondante di specie delle quali possiamo senza troppa difficoltà figurarci la forma e le dimensioni.

Si può anche stabilire con relativa certezza l'estesa zona di pianeta occupata da questi viventi: tratto enorme che va dagli Stati Uniti all'estremo della Siberia, dalla Patagonia all'Australia.

I geologi definiscono ancora con una relativa certezza l'epoca nella quale i grandi sauriani occupavano la terra non ancora raggruppata nei continenti che noi siamo abituati a considerare. L'epoca della loro vita e del loro regno va da quel periodo che i geologi classificano come triassico sino al periodo cretaceo. L'uomo era certamente ancora lontano nei destini della storia, ed è anche probabile che quando si ebbe la sua comparsa sulla terra i dinosauri fossero interamente scomparsi.

Il gruppo era complesso e ricco di specie: l'elenco compilato da W. E. Swinton del British Museum — e uno dei più noti studiosi di questi viventi — comprende poco meno di cento specie per la sola Inghilterra. Il primo esemplare fu scoperto da Buckland Dean nel 1824 nel giurassico dell'Inghilterra meridionale. Successivamente numerosi esemplari erano posti in luce e descritti da Owen, da Hulke, da Cope, da Dollo e da altri in diverse regioni del mondo.

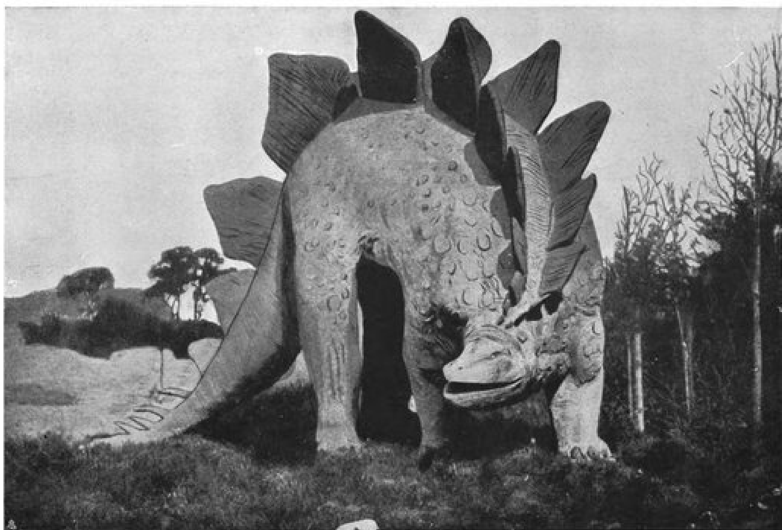
Lo studio anatomico comparativo dei differenti esemplari ha reso possibile anzitutto la sistematizzazione di questi viventi, talvolta molto differenti tra di loro. Inoltre ha permesso un giudizio sulle loro attitudini e sulle caratteristiche di vita. Così possiamo essere certi che un gruppo di dinosauri era strettamente carnivoro: e i canini robustissimi sono la prima testimonianza della natura del loro nutrimento. Gli Scheleromochlus, i Megalosaurus, i Ceratosaurus, i Brontosaurus, gli Antrodemus, i Tyrannosaurus, appartenevano a questo gruppo, che oltre a quelle sopra citate comprende numerose altre specie.

Erano questi viventi talora mostruosi, lunghi anche venti metri, per lo più cogli arti anteriori brevi ed i posteriori lunghi, capaci verosimilmente di spiccare salti amplissimi. Tutti possedevano una coda più o meno lunga, poderosa per certo a giudicare dal sostegno scheletrico giunto sino a noi.

Altri dinosauri erano certamente anfibi, sul che non possono sorgere dubbi attraverso lo studio anatomico dei viventi medesimi. Anche questo gruppo comprendeva specie gigantesche come il Camarusaurus dal corpo enorme e dalla testa minuscola portata da un lungo collo. Il Diplodocus (la bella ricostruzione di Swinton permette di rendersene ragione) apparteneva pure a questo gruppo: anche in questo vivente la testa appariva paradossalmente minuscola in confronto col corpo sviluppatissimo.

Un altro gruppo doveva essere strutturalmente poco lontano dall'ornitorinco, non ostante la mole ingente. Di questo tipo è l'Iguanodon che può essere assunto come paradigma del gruppo, e la cui testa mostra anche ai

Dall'alto: I Plateosaurus. - Gli Antrodemus.



Una ricostruzione di Stegosauro sui resti trovati nel Colorado.

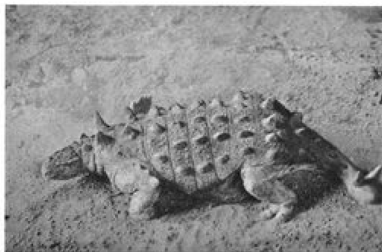
profani all'anatomia comparata gli insensibili passaggi verso gli uccelli. L'Iguanodon non ostante l'aspetto mostruoso era di certo relativamente innocuo e sicuramente erbivoro, così come erbivori erano generalmente questi viventi. Un ultimo gruppo di dinosauri comprendeva le specie armate di corazza: viventi che stavano e restano tra le tartarughe e il coccodrillo, sebbene le dimensioni sempre fossero notevolissime. I Polacanthus, i Kentrurosaurus, gli Scolosaurus, i Triceratops, forniscono una idea chiara di questo gruppo.

Non ostante la mole questi viventi non dovevano presentare una robustezza eccessiva, e sui resti scheletrici possiamo oggi ricostruire alcune delle malattie e delle infermità che hanno valso a ridurne il numero e a determinare la scomparsa della specie.

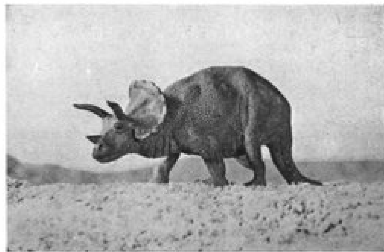
Sopravvive in qualche parte della terra qualche sperduto esemplare di questi esseri giganteschi? La risposta assoluta non può essere data se non dal tempo e dallo estendersi delle esplorazioni. Ma sino da oggi pare inacettabile la tesi: troppo vasta è la mole di questi viventi, troppo scarsa l' astuzia (così piccolo doveva essere il cervello!) degli esseri per rendere sostenibile il fatto che l'uomo non li abbia intravisti.

I dinosauri ormai non si trovano più se non nei giacimenti geologici e nei musei. Essi vivono nella realtà dei resti fossili: e dai resti la nostra fantasia trae ancora la materia per ricostrurre il pianeta così come si presentava quando nel silenzio della foresta o sulle rive dei fiumi immensi, si aggiravano questi mostri che la mole del corpo non ha salvato dalla distruzione e dalla morte.

E. BERTARELLI



Lo Scolosaurus Cutleri.

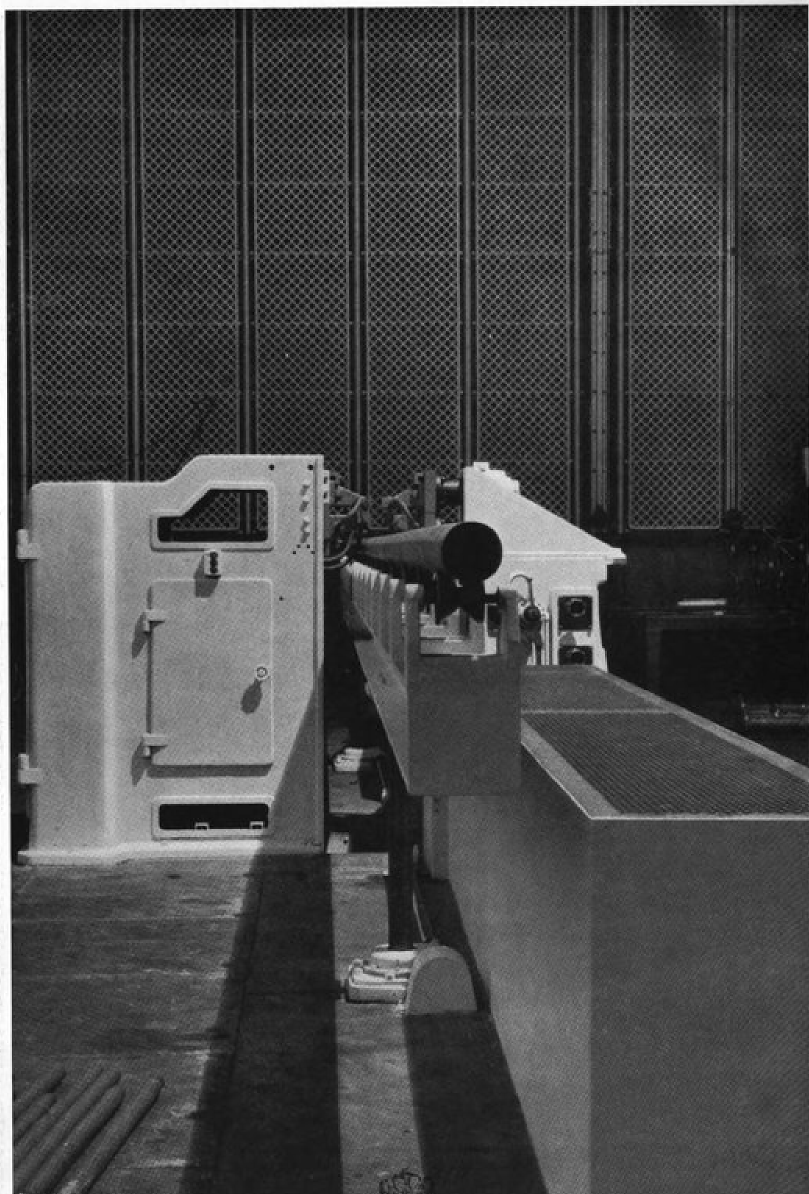


Il Triceratops Prorsus.





Paesaggi dell' Italia nuova. La torre di Maratona allo Stadio di Torino.



DATE NUOVA POTENZA
AI VOSTRI MOTORI

AGIP

LITTORIA



AZIENDA GENERALE ITALIANA PETROLI

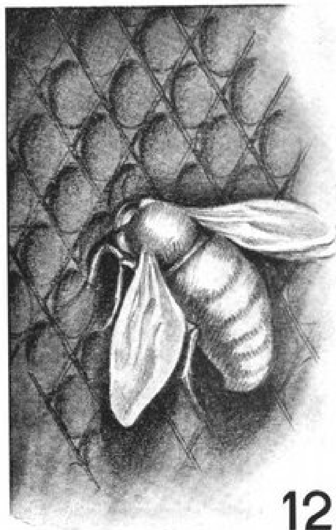
Foro Bonaparte, 35 - M I L A N O - 35, Foro Bonaparte

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

LA RIVISTA ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA




MACEDONIA
EXTRA
SIGARETTA DI
GRAN CLASSE
=SQUISITO
AROMA
=DELIZIOSO
GUSTO



LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione – MILANO - Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651

Anno XIII - N. 3 - Marzo 1935 - La RIVISTA esce ogni mese

Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

RINNOVAMENTO SPIRITUALE

La Rivoluzione Fascista è un fenomeno etico, sociale, politico che non ha precedenti nè trova riscontri in altri movimenti rivoluzionari di idee o di popoli. Nella storia del mondo rivoluzione ha sempre significato violenta, sanguinosa, tragica mutazione di istituzioni e di costumi, sconvolgimento fratricida di città, di stati, di ordini stabiliti, guerra civile. Ad ogni sommovimento seguivano minacciosi periodi di disordinato brancolar nel buio e l'assestamento era frutto di lunghe lotte intestine e scaturiva spesso dagli imponderabili.

L'idea che aveva trovato delle baionette, pur trionfando contro sistemi e concessioni politiche e sociali divise e contrarie, non si materiava nei fatti se non dopo ripetuti angosciosi esperimenti, crudeli disfatte e una sequela di miserie e di infiniti dolori. La Rivoluzione Francese insegna, ed ancor più la russa, che dopo diciotto anni, dopo centinaia di migliaia di vittime, dopo l'annientamento non solo della ricchezza ma della stessa unità nazionale, non ha ancora trovato il punto fermo e vagola sempre incerta ed empirica nel buio dei tentativi teorici. La Rivoluzione Fascista, iniziata da Benito Mussolini il 23 marzo 1919 con l'adunata di Piazza San Sepolcro, non è stata nei suoi effetti meno radicale di quelle che la precedettero. Ma diversa era la sua sostanza e diverso il fuoco che l'accendeva. Voluta da uno Spirito superiore che aveva precisa e chiara la visione delle necessità nazionali immediate e future, sicura nel metodo, disciplinata nei mezzi, cieca nell'obbedire e nell'agire risoluta, si sferrò e si svolse contro la vacuità di sistemi e di dottrine negative e contro istituzioni miserevoli e paralitiche. Suo fine, la instaurazione di un ordine di umana solidarietà e di sociale giustizia. Il popolo ne comprese la forza vivificatrice e la secondò. Non fu, quindi, mossa e condotta dagli interessi di una fazione o di una parte, ma dall'interesse unico e generale del popolo. Il suo Capo divenne pertanto il Duce naturale del popolo intero e la di Lui dottrina di salvezza, l'alimento spirituale di tutta la Nazione. E non si esaurì nella conquista del potere o di immediati obbiettivi di dominio, ma i suoi compiti accrebbero nella attuazione dei postulati che, in quanto umani e reali, non richiesero la conferma delle estenuanti prove. La Rivoluzione Fascista è continuamente in marcia, viva, feconda, eterna e non si arresta perchè tende alla perfezione che si conquista solo per gradi. Così nel suo cammino edifica, compone, coltiva, forma, semina e spiana le strade del futuro. Nessuno stupore, quindi, se di fronte alla imponenza della sua azione ricostruttiva si ode spesso accennare al prodigio. La parola non ha nulla di esagerato; viene spontanea dalla considerazione dei fatti.

È un esempio unico nella storia e di tanto più significativo e mirabile se si considerano le condizioni di tempo e di spiriti in cui la Rivoluzione Fascista ebbe gli inizi ed il primo sviluppo.

Da allora non sono passati che sedici anni. Ma quale mutamento interiore, quale sovrumana attività, quale miracolo di vita in questi tre lustri di rivoluzione in atto! La fede di pochi è ormai la fede di milioni di Italiani, il fulcro spirituale di tutto il popolo. La rivoluzione si concretò, divenne Regime e gli eroi che nella battaglia offersero la vita, non sono morti invano. Il loro nome sacro e venerato, additato come esempio ai giovani ed ai venturi, rifulge nella gloria della nuova grandezza patria. L' Italia ha mutato volto. Il bilancio della rinascita è presente in tutte le coscienze, nè occorre enumerarne ancora le singolari attività. Si è compiuto un lavoro ciclopico in ogni campo. Il risanamento delle paludi è, nell'ordine materiale dei fatti, la più eccelsa conquista. Il nostro Paese, oggi, è ovunque considerato come uno dei massimi fattori d'equilibrio e come mirabile esempio di reggimento politico e sociale. L' Italia è presente e la sua amicizia sollecitata e contesa.

Ma dove la dottrina di Benito Mussolini, e l'opera della Rivoluzione Fascista che ne è scaturita, ha compiuto il miracolo, è nello spirito del popolo italiano. La dottrina mussoliniana ha trasformato dal profondo il modo di essere, ha infuso energie vivificanti, ha ridestato sopite virtù.

L' Italia è in piedi marziale, guerriera, incrollabile. I nostri giovani partono esaltando nei loro canti il Duce e la Rivoluzione e sanno di non andare ad una semplice parata... Salpano per mari lontani, per terre ignote, ove non incontreranno certo le comode facilità della tranquilla vita quotidiana...

E non sono pochi quelli che senza obbligo di leva ambiscono di vestire la divisa, di imbracciare il moschetto abbandonando studi e lavori, scuole, campi e botteghe per arruolarsi.

E tutto questo è ben naturale perchè è mutata la coscienza dei nostri giovani e più alte sono le aspirazioni. Nella scuola, nella famiglia, nelle organizzazioni, il loro spirito è venuto formandosi a più severa comprensione



SE SARÀ NECESSARIO... Disegno di Damiano Damiani

dei compiti della vita. Partire per servire il Regime, e tutto il resto non conta. Il fervore dell'obbedienza li stringe nella volontà di dimostrare al Duce che la sua voce è stata udita ed intesa e che i giovani figli dei soldati della guerra e della rivoluzione sono pronti a tutti gli sbaragli.

Ricordiamo ancora con raccapriccio le luride imprecazioni contro la Patria, le bestemmie oscene dei coscritti chiamati a compiere il breve e non duro servizio militare nelle caserme pacifiche. È che allora la Patria era una entità astratta contro cui era lecito lanciare l'idiozia di tutti gli insulti. Ma oggi la Patria è vivente e attiva, non più simbolo ma realtà, e la sua voce è quella delle madri e il suo cuore quello di tutti gli italiani. Oggi è con gioia che si chiede di affrontare disagi e pericolo perchè la Patria compia il suo destino.

Questa trasformazione di anime, di coscienza, di sentire, di vedere e giudicare è la prova più luminosa della intima e profonda azione formativa della Rivoluzione Fascista. La forza dell'esempio che scende dal Capo infaticabile, la umanità della dottrina, l'azione vigile ed incessante del Partito e del Regime hanno ottenuto in sedici anni quanto può rappresentare la faticosa conquista di secoli: il rinnovamento spirituale di un popolo. Oggi



IL SALUTO
DEL BALILLA

















ARDITI, SEMPRE PRONTI



Le truppe della Divisione "Gavinana" sfilano a Napoli davanti al Principe di Piemonte, in mezzo a dimostrazioni d'entusiasmo dalla cittadinanza. Fot. Carbone



L'ARTEFICE E L'OPERA



Gli accordi anglo-austriaci. Schuschnigg ricevuto alla stazione di Londra da Sir John Simon.

PRESENTI IN AFRICA E IN EUROPA

La pubblicazione del Libro Bianco inglese ha segnato un tempo di arresto nelle trattative anglo-tedesche destinate a chiarire il punto di vista della Germania sul contenuto degli accordi italo-francesi di Roma e sulle convenzioni franco-inglesi di Londra concernenti la situazione nell'Europa centrale, l'indipendenza dell'Austria e la reciproca assistenza aerea in caso di aggressione armata.

Il Libro Bianco inglese precisa che gran parte della responsabilità sul fallimento della politica del disarmo debba addebitarsi alla Germania, la quale, contravvenendo alla parte quinta del trattato di Versaglia, avrebbe ripreso e spinto i propri armamenti fino ad allarmare le potenze vicine ed a provocare, con l'abbandono della politica del disarmo, una ripresa degli armamenti anche in Inghilterra.

L'invito tedesco ad iniziare trattative dirette tra i Governi di Londra e di Berlino per discutere la convenzione aerea franco-inglese senza pur tuttavia precisare l'intenzione del Governo del Reich sulle altre questioni contenute nell'insieme degli accordi di Roma e di Londra che interessavano anch'essi direttamente la Germania, era sembrato un tentativo di spezzare il fronte comune franco-italo-inglese per distogliere l'attenzione e l'interesse dell'Inghilterra da quei problemi di ordine continentale che più premevano ai Governi di Parigi e di Roma concentrandoli invece sulla convenzione aerea di particolare importanza per la Gran Bretagna.

A Berlino ci si riprometteva forse di puntare sulle ultime resistenze degli isolazionisti inglesi e sulle tendenze del laburismo per accennare ad una intesa particolare anglo-tedesca o comunque per scindere le questioni continentali sulle quali le intenzioni del Governo tedesco rimangono ancora molto oscure o addirittura sospettabili, convergendo l'attenzione dei negoziatori e dell'opinione pubblica inglese sulla convenzione aerea la quale, tra l'altro, darebbe modo alla Germania di giustificare il possesso di una forte armata aerea, in contrasto con gli obblighi e con le disposizioni dei trattati.

contenuti anche chiari accenni alle tendenze e agli orientamenti che il Governo del Reich dà alla educazione impartita alla gioventù tedesca — ha richiamato in un certo modo il Governo tedesco al senso della realtà, qualora esso si fosse formato la convinzione o si fosse comunque illuso di poter stabilire con la Gran Bretagna relazioni ed anche accordi ed intese che non costituissero parte viva, attiva ed integrante degli accordi di carattere generale europeo secondo le intenzioni e gli scopi dei Governi di Roma, di Parigi e di Londra.

Il Governo inglese dichiara in sostanza che buona parte della responsabilità del malessere che in questi ultimi tempi è venuto ad aggravare la situazione politica dell'Europa ricade precisamente sugli armamenti affrettati della Germania e sugli orientamenti della politica tedesca precisati con il ritiro della Germania dalla Società delle Nazioni e dalla Conferenza del Disarmo oltre alla ingerenza negli affari interni della Repubblica austriaca e alla resistenza opposta alla adesione al patto orientale di sicurezza.

La reazione tedesca alla pubblicazione del Libro Bianco inglese, che è stata immediata e non limitata ai commenti di stampa, si è manifestata all'indomani della pubblicazione con la richiesta di rinvio della visita a Berlino del ministro degli esteri inglese Simon, già predisposta e stabilita, adducendo motivi che non hanno ingannato nessuno sulla cagione vera della richiesta e del rinvio.

Il Governo inglese può aver avuto certamente i suoi buoni motivi — anche se si parla di pura ed accidentale coincidenza della pubblicazione del Libro Bianco — per fare intendere al Governo di Berlino che l'accondiscendenza dell'Inghilterra ad entrare in trattative dirette con la Germania a proposito di problemi che interessano altri grandi Paesi d'Europa e la pace stessa del continente, non doveva e non poteva significare la completa rinuncia a giudicare le manifestazioni più allarmanti della politica tedesca.

Sul riarmo della Germania c'è una opinione comune

di Londra; e cioè che il riarmo della Germania non può essere considerato come una manifestazione di carattere unilaterale, ma che se mai può essere ammesso ed accettato solo come una conseguenza di una intesa pluraterale e come lo sviluppo di un accordo comune sulla abolizione della parte quinta del trattato di Versaglia, motivata e preceduta da una convenzione sugli armamenti che ne sostituisca lo spirito e l'essenza.

In conclusione, il Governo tedesco non può illudersi di immobilizzare la politica del Governo di Londra su un unico aspetto dei problemi europei, fra i quali il rispetto della sovranità, della integrità territoriale e della indipendenza dell'Austria è quello che più degli altri merita di essere risolto con l'adesione e la partecipazione leale anche della Germania, e perchè più di tutti gli altri è suscettibile di turbare irrimediabilmente la pace europea.

Gli avvenimenti africani e le misure di sicurezza e di precauzione che il Governo Fascista ha preso e sta completando per difendere e mettere in condizioni perfette di sicurezza contro ogni imprevisto e contro ogni possibile attacco abissino i territori dell'Africa Orientale italiana, non distolgono l'attenzione e la partecipazione diretta del Governo italiano dagli avvenimenti europei e dagli sviluppi della situazione del continente ed in particolare modo del settore danubiano e centro europeo.

Dal punto di vista politico come dal punto di vista militare l'interessamento che il Governo dimostra per quello che avviene e per quello che potrebbe avvenire alle frontiere delle nostre colonie africane non pregiudica in alcun modo e sotto alcun aspetto la presenza, l'influenza e l'efficienza dell'Italia in Europa.

L'attività del Governo Fascista non si esaurisce nel considerare la situazione africana, ma bene si moltiplica e si affina perchè gli avvenimenti d'Africa non diano ad alcuno l'illusione di potere considerare sotto un differente aspetto la situazione politica e militare dell'Italia di fronte ai più gravi problemi di ordine puramente europeo, come è del resto nella possibilità ed anche nel dovere di una grande potenza.

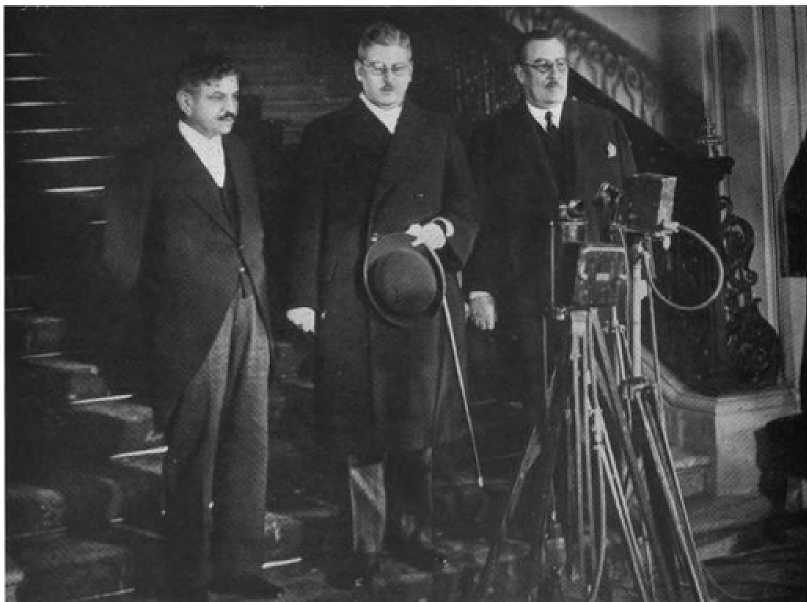
Il comunicato del 26 febbraio è a questo proposito di una tale chiarezza e precisione che non lascia dubbi di sorta sulle intenzioni, sulle disposizioni e sulle disponibilità dell'Italia. L'Italia è attiva, presente, pronta e decisa in Africa come in Europa.

Gli avvenimenti recentissimi di Grecia avvertono del resto che sul fronte europeo e balcanico è sempre e quanto mai necessaria la sorveglianza per le incognite e le complicazioni di ordine internazionale che un movimento così vasto e grave di rivolta, come quello capeggiato da Venizelos, avrebbe potuto determinare in un ambiente così eccitato ed eccitabile come i Balcani.

Prima ancora che le sorti della rivolta venizelista e della resistenza governativa fossero decise già si annunciavano perturbamenti nelle relazioni fra i Paesi confinanti della Grecia, e la Bulgaria rimetteva a Ginevra una nota sugli insoliti ammassamenti di truppe disposti dal Governo turco alle frontiere bulgare in Tracia, e già il ministro degli esteri romeno, signor Titulesco, avvertiva il ministro bulgaro a Bucarest che non sarebbero stati tollerati richiami di truppe bulgare sia pure per fronteggiare possibili sviluppi dell'urto imminente fra le forze ribelli e quelle governative greche operanti in Macedonia...

Ma come gli avvenimenti d'Africa non hanno trovato, e comunque si concludano, non troveranno impreparata l'Italia, così le possibili complicazioni balcaniche, e quindi europee, non sorprenderanno l'Italia, che vigila perchè la pace non sia turbata e che è pronta ad impedire che comunque i suoi interessi non siano lesi e che il suo prestigio di grande potenza non sia menomato.

LIDO CAIANI









RICORDANDO GUIDO GOZZANO

Venticinqu'anni! Sono vecchio, sono
vecchio...

Era calato improvvisamente un crepuscolo strano, vischioso, nebuloso, attraverso il quale vagavano le ombre di non so quali funesti presagi. E le cose, soprattutto, erano diventate vecchie, ammuffite, tarlate, intorno... Chi sa perchè?

Chi sa perchè ripensando ancor oggi a quelle mattonelle di legno che pavimentavano via Roma, e sulle quali rimbombavano sordi gli zoccoli degli stanchi ronzini che incespicavano fra le rotaie arrugginite, trainando le carrozze del tram — "La carrozza di tutti", Edmondo De Amicis, pare un racconto antidiluviano ed è cronaca di ieri! — io ho la sensazione precisa che quel legno fosse diventato d'un tratto umido e spugnoso sotto i piedi, ed avesse acquistato il colore del rottame d'un naufragio che andava alla lenta deriva.

Non valsero, voi sapete, le fatiche dei carpentieri a rifare, a rinnestare i tasselli su quel decomposto mosaico. I tratti più nuovi parevano rattoppi di una vecchia zimarra, e rendevano più frusta la dolce miseria casalinga di quel corridoio più affollato e scintillante nel cuore dell'antica Torino di ieri.

La vecchiaia era come una malattia, che s'era impadronita delle cose e degli uomini. E Guido Gozzano, a venticinque anni sospirava: "Sono vecchio! Sono vecchio!" manifestando, se pure in tono dimesso, il terrore per quel terribile morbo.

E il fiorentino canto carnascialesco, gagliardo, spregiudicato ed ebbro di Lorenzo il Magnifico:

Quanto è bella giovinezza
che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto sia
del doman non v'è certezza

pur mantenendo quasi intatto il ritmo e le parole, si smorzò nella desolata nenia lugubre e presaga:

Ma fugge la bellezza
e giovinezza non torna più.
Il tempo che passò senza l'amore,
non tornerà... non tornerà!

Questa canzone non so se sia propriamente nata a Torino: certo Torino se ne impadronì e la fece tipicamente, tragicamente, inconfondibilmente, desolatamente e stoicamente sua.

Come una stampa antica bavarese,
vedo al tramonto il cielo subalpino...
Da Palazzo Madama al Valentino
ardono l'Alpi tra le nubi accese...
E' questa l'ora "antica" torinese,
è questa l'ora "vera" di Torino.

L'ora ch'io dissi del Risorgimento,
l'ora in cui penso a Massimo d'Azeglio
adolescente, a "I miei ricordi" e sento
d'esser nato troppo tardi... meglio
vivere al tempo sacro del risveglio,
che al tempo nostro mite e sonnolento!

Di fronte a questa malinconia che s'incurva in boccio, lasciando gravitare senza ribellioni l'afa e il brivido di un precoce ed invocato tramonto, lo stesso pessimismo leopardiano diventa quasi canto sfrenato di allegrezza, empito di vorace e appassionata evasione.

Che cosa è l' "Infinito" se non un volo che ubbriaca, in confronto di quell'aritmetica elementare, puerile delle stelle, che lascia intatta la cornice corrosa del basso abbaino, che s'accontenta della piccola signorina Felicita (ovvero sia la rinunziataria felicità) contando:

Una stella!... Tre stelle!... Quattro stelle!...
Cinque stelle!....
Non sembra di sognare?

E così era allora il cielo su Torino: una lavagna dura e nera, sopra la quale potevano figurare certi ghirigori da bambini, dietro la quale si appiattava l'orco di uno sconosciuto, ma terribilmente, lucidamente presentito ed enorme domani.

Totò non può sentire. Un lento male indomo
inaridì le fonti prime del sentimento;
l'analisi e il sofisma fecero di quest'uomo
ciò che le fiamme fanno d'un edificio al vento.

Ma come le ruine che già seppero il fuoco
esprimono i giaggioli dai bei vividi fiori,
quell'anima riarsa esprime a poco a poco
una fiorita d'esili versi consolatori...





Così Totò Merùmeni, dopo triste vicende,
quasi è felice. Alterna l'indagine e la rima.
Chiuso in se stesso, medita, s'accresce, esplora, intende
la vita dello Spirito che non intese prima.

Perchè la voce è poca e l'arte prediletta
immensa, perchè il Tempo - mentre ch'io parlo! - va,
Totò opra in disparte, sorride, e meglio aspetta.
E vive. Un giorno è nato. Un giorno morirà.

I tempi grassi della spregiudicatezza goliardica di Arnaldo Fusinato dopo di avere vissuto anche troppo, agonizzavano. Agonizzavano anche le scapigliature lombarde e la salottiera raffinatezza poetica del baciamano. Si trascinava una strana tradizione in maschera, giù per i portici di via Po, verso l'ariosa foce di piazza Vittorio e il trionfo delle colline. Ma le maschere erano già sbrindellate, e le voci dei richiami mordaci, dei pifferi e dei tamburi erano diventate rauche.

Oh, santa e nuda e dolorosa meraviglia dell'istinto poetico! Più dolorosa per coloro che più avvertivano le sfumature e gli echi sommessi dell'inesplicabile e smisurato presagio.

L'assalto contro l'avvenire era impossibile.

I vasti orizzonti parevano preclusi da ogni parte. La giovinezza non sapeva che dire singhiozzando "addio" a se stessa con la smorfia della più desolata e sincera impotenza.

Nacque, allora, un parlottar dimesso: e nacque l'amore per le crepe e per le rughe, per i ricordi ingialliti, per le cose che furono e che certamente furono infinitamente più libere, sane e felici, ma che comunque bisognava compitamente deridere.

Loreto impagliato ed il busto d'Alfieri, di Napoleone
i fiori in cornice (le buone cose di pessimo gusto!)

il caminetto un po' tetro, le scatole senza confetti,
i frutti di marmo protetti dalle campane di vetro,

un qualche raro balocco, gli scrigni fatte di valve,
gli oggetti col monito "salve", "ricordo", le noci di cocco.

Venezia ritratta a musaici, gli acquarelli un po' scialbi,
le stampe, i cofani, gli albi dipinti d'anemoni arcaici,

le tele di Massimo d'Azeglio, le miniature,
i dagherrotipi: figure sognanti in perplessità,

il gran lampadario vetusto che pende a mezzo il salone
e immilla nel quarzo le buone cose di pessimo gusto,

il cucù dell'ore che canta, le sedie parate a damasco
cremisi... rinasco, rinasco del milleottocentocinquanta!



L'ultimo ritratto di Guido Gozzano.



"Ho rivisto il giardino...".



''Ozii beati a mezzo la giornata...''.

Fotografie Scavini

Sotto: ''I simulacri della Santa Chiesa...''.

Gli ultimi studenti del vecchio stampo e le ultime romantiche sartine, l'ultimo bagliore di un'epoca che stava per spegnersi, l'ultimo segno di una svolta che rimarrà inconfondibile nella storia del mondo e di fronte alla quale le stesse epiche vicende della rivoluzione francese ci appaiono già oggi fiabe da bambini, prese forma profetica ed ebbe gloria poetica istintivamente qui.

Venezia, Milano, Padova, Napoli, Roma erano un'altra cosa. La vera tragedia di una generazione si raccolse tutta a Torino; e sospirò con le rime volutamente sciatte di un pallido poeta, con il dialogo insolitamente curioso e comicamente desolato di una tipica commedia indimenticabile: "Addio giovinezza!".

A Torino come in nessun altro luogo d'Italia, prima che ogni afferrabile sintomo si svelasse ai più acuti profeti della politica viva e militante, alcuni giovani poeti, interpretando inconsciamente l'angoscia di tutti i giovani fratelli, si domandavano guardando intorno con i grandi occhi smarriti: "Perchè ? Che cosa succederà domani ?". E l'unica aperta via del rifugio fu quella che conduceva alla compiacente e malinconica valutazione dell'immediato ieri e delle piccole cose che potevano, svalutandole, rendere poeticamente più prezioso l'attimo che indugiava.

> Venticinqu'anni!......
> ... guardo il sole che declina
> già lentamente sul mio cielo grigio.
> Venticinqu'anni!... Ed ecco la trentina
> inquietante, torbida d'istinti
> moribondi... ecco poi la quarantina
> spaventosa, l'età cupa dei vinti,
> poi la vecchiezza, l'orrida vecchiezza
> dai denti finti e dai capelli tinti.
> O non assai goduta giovinezza,
> oggi ti vedo quali fosti, vedo
> il tuo sorriso, amante che s'apprezza
> solo nell'ora triste del congedo!
> Venticinqu'anni!... Come più m'avanzo
> all'altra meta, gioventù m'avvedo
> che fosti bella come un bel romanzo!



Una ragione storica, inconfutabile, doveva riserbare a Torino la desolata e febbrile e lancinante gloria di questo profetico primato.

Torino non aveva cessato di essere sabauda: sabauda per eccellenza, italiana nel senso nuovo per antonomasia.

Che la Capitale del più grande regno fosse trasmigrata a Firenze prima, a Roma poi, non aveva ancora una importanza morale, ma puramente geografica: cioè formale e non spirituale. Tutti i ricordi e perciò la potenza intera della nuova Italia unita erano chiusi dentro questa insenatura rocciosa che diede nido alle aquile del Risorgimento e che fu luogo di partenza per ogni impresa e luogo di approdo dopo ogni vittoria.

E tipicamente piemontese nacque, grande per essere più decisamente italiano, con palpiti sommessi, malati di una romanticheria che era ancora esitante, quel cuore di Edmondo De Amicis che noi, superstiti e resi più forti dalle meravigliose conquiste nuove, non sappiamo, non dobbiamo, non vogliamo stoltamente deridere come certi spregiudicati immemori usano.

Nacque un cuore bambino. Le sue linfe non erano tutte vitali. Ma quel tanto di vitalità che rimase per la celebrazione del sacrificio e della vittoria comune fu vagliato con fortuna dentro le trincee del Carso o in fondo agli acquitrini del Piave. Troviamo in quel cuore per uno



Il sepolcreto della famiglia Gozzano ad Agliè.

Fotografie Scavini

Sotto: Il monumento a Guido Gozzano, opera di L. Bistolfi.

completa e più precisa, la compiacenza di essere diventati tutti italiani, di essere diventati tutti più degnamente romani antichi e non vecchi.

La fortuna delle parole, che non è un giuoco di ciarlatanesca chiromanzia ma che è sempre e comunque un soffio ed una espressione dello spirito, ci riconduce a meditare sopra certe pagine di allora. Sui margini della nuova storia non potevano essere trascritte con parole di fuoco verità fondamentali. La verità fondamentale ancora oggi è nell'aria e saranno i nostri figli coloro i quali potranno fissarla e imprigionarla in capitoli ben chiari e con parole martellate dalla precisione della completa consapevolezza. Sul margine della nuova storia piccole e fugaci parole sono state trascritte e sono state trascritte, con eroica desolazione ma con la trepida punta di una matita. Dobbiamo cercare che questi segni non diventino troppo labili; dobbiamo interpretarli con occhi amorosi e con la malinconia dei forti. Torino è, in questo primo convegno della storia non ancora scritta, con tutte le sue calde luci, con tutti i suoi buoni ricordi, con tutte le sue generose possibilità, sempre presente.

Un po' vecchiotta, provinciale, fresca
tuttavia d'un tal garbo parigino,
in te ritrovo me stesso bambino,
ritrovo la mia grazia fanciullesca
e mi sei cara come la fantesca
che m'ha veduto nascere, o Torino!

Tu m'hai veduto nascere, indulgesti
ai sogni del fanciullo trasognato:
tutto me stesso, tutto il mio passato
i miei ricordi più teneri e mesti
dormono in te, sepolti come vesti
sepolte in un armadio canforato.

L'infanzia remotissima... la scuola...
la pubertà... la giovinezza accesa...
i pochi amori pallidi... l'attesa
delusa... il tedio che non ha parola...
la Morte e la mia Musa con sè sola,
sdegnosa, taciturna ed incompresa.

Non fu incompresa e non deve rimanere incompresa questa Musa se ha potuto offrire ai due giovani poeti dell'ultimo tempo la possibilità di spiccare il volo con l'anima e col canto — anche se quel canto fu soltanto un grido — attraverso i bagliori dell'incendio non previsto ma improvviso e purificatore.

Sulle pendici del Grappa uno dei due autori di "Addio giovinezza", Nino Oxilia cadde sbrandellato, giovanissimo e baldo ufficiale di artiglieria, accanto al suo pezzo, mentre i i nuovi arditi puntavano su Vittorio Veneto cantando "Gio-

sua malinconia ancora torinese. Certo il canto lo raggiunse in volo verso le nuove meraviglie del paradiso della Patria.

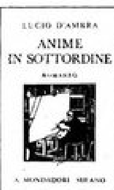
E Guido Gozzano che pensava fosse meglio, ai tempi tristi della sua precoce e tragica decrepitezza "dileguare in pace" pur di non assistere "all'onta suprema della decadenza" guardando oltre i vetri il miracolo nuovo della grigia fiumana armata che si avviava verso i nuovi e spalancati orizzonti e le fiamme terribili della nuova aurora ebbe modo di consacrarsi eroe desolato e presente, martire forse più tragico di tutti gli altri martiri, trascrivendo con la mano arsa dalla febbre le ultime parole nostalgiche ma divinamente ispiratrici del suo estro moribondo:

Nessuna sorte è triste,
in questi giorni rossi di battaglia
fuorchè la sorte di colui che assiste.

GINO ROCCA

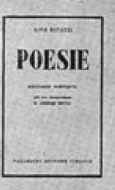


I LIBRI DEL MESE



La "Trilogia del Patriarcato" di Lucio d'Ambra, iniziatasi con "Il Guscio e il Mondo" e continuata con "Angioli della fine di giornata" si conclude mirabilmente con ***Anime in sottordine*** (Casa editrice Mondadori - Milano): un altro romanzo nel quale le qualità del narratore si armonizzano singolarmente con quelle dello studioso di costumi, che persegue una sua alta idealità morale e sociale. Da tempo Lucio d'Ambra tende a dare ai suoi romanzi un più ampio e più profondo respiro: in quest'ultima opera, che ha una vasta tela e una grande varietà panoramica di figure e d'ambiente, lo scrittore pone in primo piano il problema della famiglia e dell'autorità gerarchica nella disciplina collettiva. E lo risolve appunto coll'esaltazione finale della disciplina, che è necessaria nell'ambito della famiglia non meno che in quello della patria.

La casa del pittore Bronte, artista generoso, sereno e infaticabile, è descritta con bella evidenza e ricchezza di colorito. I figli del Bronte conducono una vita sregolata e disordinata, ciascuno volendo comandare e far da sè: ma finalmente torna dall'Australia il maggiore dei figlioli, Gaspare; e questi presto si impone ai fratelli e alle sorelle per la sua energia, il suo tatto e la nobiltà dei sentimenti. E riesce così a domare anche le "anime in sottordine": quelle, cioè, che "non sapendo crearsi una utilità o una disciplina in una coerenza di vita propria, coordinata a quella degli altri, smaniano e si disperdono in una presuntuosa individualità, credendosi centro del mondo, mentre dal mondo tutto ordinato e gerarchico sono completamente fuori, in una vuota e dispersa inutilità". Vincendo, Gaspare Bronte riesce a far risorgere nella casa la realtà del "pater familias", all'ombra augusta di Roma.

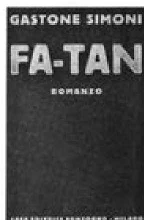


L'editore Vallecchi di Firenze ha riunito in un bel volume tutte le ***Poesie*** di Bino Binazzi: e questa edizione completa gioverà sempre meglio alla comprensione del pensoso scrittore di Figline Valdarno, morto nel 1930 dopo un'esistenza tormentata ma piena di luce: poeta senza macchia, umanista, spirito fecondo, giornalista eletto, interventista e fascista della prima ora.

La poesia del Binazzi, sbocciata nell'aura carducciana, dannunziana e pascoliana nella quale si formò la sua anima giovanile, reca i segni evidenti della comune origine umanistica e della parentela con l'arte dei poeti di Grecia, di Roma e dell'Italia fino al Rinascimento: questo va detto quanto alla sua prima modellazione. Ma mentre procede la sua esperienza vitale, si approfondisce e avanza di pari passo la sua esperienza artistica: l'una e l'altra si completano e si fondono in un complesso poetico. Binazzi acconsenti veramente allo sviluppo spirituale del periodo che fu suo; ed è per questo – come afferma Ardengo Soffici nella mirabile introduzione a questo volume – "che, insieme ai migliori suoi contemporanei, egli rappresenta uno specchio dell'epoca, che va dal decadere dell'estetismo all'affermarsi di una nuova coscienza artistica, morale, religiosa e politica dell'Italia". Tutte le tappe della sua poesia si ritrovano nel volume, dal classicismo alla mistica francescana e al turbine futurista, quando il mondo scivola verso il baratro della guerra. E lasciamo la parola al Soffici: "il primo (il cittadino) è sollevato all'ode civile e patriottica, mentre il secondo indossa il grigio verde e spasima col suo popolo; finchè entrambi, in una ritrovata unità, preconizzano un ordine nuovo nella totalità della palingenesi nazionale".



Chi ha seguito con curiosità e con ammirazione le prime opere narrative di uno scrittore giunto alla creazione dopo un lungo esercizio di critica, Arnaldo Fratelli, non si troverà deluso nel leggere ***Le avventure notturne*** (Casa Mondadori - Milano), che rappresentano, più che una conferma, una più solida affermazione nel campo dello stile. Perchè per uno spirito di analista e di esteta come è il Fratelli, bisogna anzitutto parlare di stile: stile che qui si manifesta in altrettanti saggi di interpretazione dei mondi più lontani e più disparati, dalla Svizzera ai fiumi tropicali. Si tratta di novelle: o, meglio, di racconti, l'uno diverso dall'altro per colore ambientale e anche per significato ideale. Ancora una volta l'autore mostra le singolarità più vive del suo temperamento in una specie di intensa adesione agli stati d'animo nascosti, che, alla resa dei conti, si rivelano come gli unici essenziali sotto la maschera di cartone delle apparenze. Sia che si tratti di adolescenti che stanno per diventare uomini, o di uomini in età critica che stanno per diventar vecchi, di individui cioè che si avviano o alla scoperta della vita o alla rinuncia, i personaggi del Fratelli sono rappresentati quasi sempre come anime in attesa, quasi sospesi in un limbo spirituale e dominati da un'ansia continua di resurrezione. È quest'ansia segreta che li rende delicatamente umani e che ci fa aderire con sempre maggiore intensità all'intimo tormento dello scrittore.



Fa-tan, che dà il titolo ad un nuovo romanzo di Gastone Simoni, pubblicato dalla Casa Sonzogno, non è il nome di una deità, di un idolo, come a prima vista potrebbe sembrare, e nemmeno d'una donna: ma è il nome d'un gioco, d'un vertiginoso gioco d'azzardo al paragone del quale la "roulette" diventa uno scherzo innocente, e nel quale si battono disperatamente gli affaristi, gli avventurieri e i contrabbandieri di Macao e di Canton. Ed è anche uno degli elementi di colore che servono a dipingerci l'atmosfera creata dal romanziere: atmosfera di romanzo d'avventure, d'un genere popolaresco che non guarda troppo per il sottile per quanto riguarda lo stile o la scelta dei soggetti, ma tende soltanto a interessare il lettore attraverso una serie di vicende e di conflitti dominati dal denaro, di duelli all'americana, talvolta non soltanto ideali... e senza esclusione di colpi. Protagonista è un bel tipo di italiano che ha nel carattere e nella tenacia la stoffa del lottatore di razza: Massimo Serra. Costui passa la vita a giocare, ma non al... "fa-tan": ogni gioco è un'impresa, e può diventare una conquista: il tè, l'oppio, la seta, il legname, tutto è buono purchè vi sia molto da rischiare e molto da guadagnare. Gli uomini e le cose non sono che i gettoni del suo gioco. Ma egli è un generoso, capace anche d'amore: e la sua passione per Maud, la figlia del comandante d'un veliero americano, è l'elemento più attraente e più umano del racconto.

Una dolce ed eletta figura di donna è la protagonista del romanzo di Mario Alfredo Alla, ***Fiordisangue,*** pubblicato dalla Casa Bemporad di Firenze. Figura delicatamente idealizzata, che si presenta subito in un quadro idilliaco, mentre uno stormo di rondini abbandona il cielo della Valle Giulia e il sole d'ottobre splende limpidamente sui Parioli: "Fiordisangue" è Carla, colei che vediamo posare per un quadro dell'uomo adorato, che si chiamerà "Il volto dell'amore". E questa passione della sognante fanciulla per il pittore Adriano, e il mesto allontanamento di lei che è costretta a seguire suo padre ingegnere nella bonifica dell'Agro Pontino, e i contrasti che dall'amore dei due giovani derivano, formano il nucleo sostanziale del romanzo, narrato con sobrietà e con efficacia, e nel quale le pagine migliori sono forse quelle che descrivono il sacrificio finale di Carla, che dona il suo sangue agli ammalati e si spegne av-



Angelo Nizza e Riccardo Morbelli sono nomi già simpaticamente noti nel mondo dei ragazzi; ecco perchè questa ***Leggenda di domani*** che ora la Casa Corbaccio pubblica in una bella edizione, corredata da illustrazioni quanto mai espressive e significative di Aldo Morbelli, sarà accolta con viva curiosità. "Racconto per ragazzi, popolani e soldati"; così lo definiscono gli autori. Ma in verità ci accorgeremo nel leggerlo come a quelle si possano aggiungere senza sforzo parecchie altre categorie. Poichè questa è la leggenda di Mussolini, che le nostre donne racconteranno un giorno ai loro nipoti, come le nostre nonne narravano a noi bambini quella di Garibaldi: ed è scritto con tale sobrietà densa e luminosa di accenti, ed è affidata ad una scelta di episodi così appropriatamente sintetica, che il volume ha realmente un valore artistico. Basterebbe per tutti il capitoletto del bambino che percorre a piedi tutta l'Italia, accompagnato dal suo vec-



EZIO M. GRAY

CREDENTI NELLA PATRIA

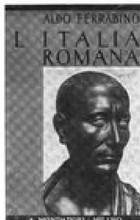
MONDADORI - MILANO - XIII

Amare la Patria non basta: occorre amarla e servirla come una religione, al di sopra di tutto; collo spirito, oltre che col braccio, animato da una fede suprema che è, in sè stessa, ragione di vita. A tale idealità è ispirato il volume di Ezio M. Gray, *Credenti nella Patria* (Mondadori - Milano): una raccolta di scritti e di orazioni che portano date diverse e talvolta lontane, ma sono riuniti da un nobile e altissimo legame spirituale.

I credenti nella Patria: magnifico tema. Il Gray è andato a ricercare attraverso i secoli le figure di guerrieri e di politici che si può dire abbiano più validamente impersonato la gioia di servire religiosamente la Patria; di coloro che, col pensiero e coll'azione, portarono un contributo formidabile alla formazione dell'unità e della potenza nazionale. Un capitolo è dedicato a Scipione l'Africano, che fin dal 270 a. C. gettava le basi della nazione latina; un altro a Carlo Alberto e ai moti rivoluzionari del 1821; un terzo a "Garibaldi e la disciplina nazionale"; e, per venire ai tempi nostri, anche l'impresa delle Centurie alate di Balbo sorvolanti l'Atlantico è esaltata con ardenti parole. Ma fra i credenti nella Patria sono anche compresi i fedeli e gli interpreti dei protagonisti della storia: e, fra questi, la luminosa figura di Arnaldo Mussolini, che ben seppe rendersi degno del Grande fratello, è celebrata in un'orazione commemorativa – nel trigesimo della morte – fra le più dense di contenuto poetico ed umano. Finalmente, un capitolo dal titolo "Italiani nel mondo", illustra le benemerenze che la "Dante Alighieri" si è conquistata in tanti anni di attiva operosità, e i compiti che le spettano ancora e sono diventati più che mai in Regime Fascista delicati e importanti.



Anche la "Collezione Settecentesca" della Casa Mondadori, che fu fondata da Salvatore di Giacomo, si accresce oggi di un nuovo e pregevole volume: *Capricci e scandali alla Corte di Modena*, di Bruno Brunelli. L'A. ha affrontato un argomento denso di curiosità storica, poichè l'epoca che accompagnò e seguì il matrimonio di Francesco d'Este e di Carlotta Aglae d'Orléans (siamo fra il 1710 e il 1735) fu tra le più movimentate e commentate. E l'ha affrontato in seguito ad una fortunata circostanza che gli ha messo tra le mani il vasto carteggio inedito di quel grande enciclopedico che fu Antonio Vallisnieri. Il carteggio vallisneriano lo indusse a ritrovare altri documenti, oltre che a Modena, negli Archivi di Stato di Parma e di Venezia: e da tutte queste carte il Brunelli potè trarre nuova luce per il suo tema, che nei capitoli del vivace volume è illustrato e analizzato in una forma quanto mai scorrevole e interessante. Sopratutto è notevole la contestazione che l'A. può fare alle note affermazioni del Barthélemy, che descrivendo le vicende matrimoniali di Madamigella di Valois prestò fede cieca agli informatori francesi da Modena, nè si curò d'altro, offrendoci nelle sue "Filles du Régent" una narrazione assai unilaterale, nella quale tutti gli scandali e tutti i guai della Corte Modenese vengono attribuiti alla caparbietà e alla tirchieria del Duca Rinaldo e alla bassa vendetta di Benedetto Selvatico. I profondi dissensi che turbarono la Casa d'Este in quel tempo, gli scandali che vi scoppiarono sono da attribuirsi invece – secondo il Brunelli – sopratutto alla capricciosa Principessa Carlotta Aglae d'Orléans e alla sua sete inguaribile di lusso, di amore, di spassi d'ogni genere.

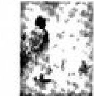


Una vasta e complessa opera, non di pura erudizione ma sopratutto di interpretazione storica, è anche questa di Aldo Ferrabino, dedicata a *L'Italia Romana*, e pubblicata dalla Casa Mondadori. Tutta la storia di Roma antica, da Romolo a Teodosio, vi è rivissuta in prospettiva: tutti gli elementi – dalla guerra all'arte, dalla politica al lavoro e alla filosofia – vi sono vagliati e passati in rassegna con spirito moderno, da un autore che ben sa come ogni storia ritragga la propria intima ragione d'esistere e di perdurare dalla lieta bellezza dell'emozione morale: "di quell'emozione umanissima per cui si verifica appunto che l'uomo si confronti all'uomo e l'uno l'altro intenda, così che finalmente l'età morta parli alla presente e viva". I primi cinque capitoli descrivono come l'Italia si sia formata da Roma, che la vinse colla guerra e l'educò nella pace. Nel capitolo sesto è il Natale d'Italia, sono i trionfi di Cesare donde la plebe dei Municipî fu unita e sovrana in repubblica e s'investì d'imperio sulle Provincie d'oltremare. Gli ultimi cinque capitoli dimostrano come l'Italia, per aver ceduto nella pace alle Provincie, non riuscì a difenderle colla guerra; così che, avendo cessato di vincere e di imperare, cessò ultimamente d'essere unita e sovrana. E l'autore vi spiega in un'acuta sintesi come il commercio venne a languire, l'agricoltura a infeudarsi: e come l'arte politica in tale periodo disimparò l'equità giuridica e la sapienza umana.

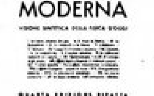


Per gli appassionati di politica internazionale sarà utile e interessante aprire le pagine del volume di Gabriele Paresce, *Italia e Jugoslavia* (dal 1915 al 1929), pubblicato dalla Casa editrice Bemporad di Firenze. Il Paresce, che è un apprezzato cultore di problemi politici, incomincia a tracciare una rapida storia delle province e dei territori serbo-croati-sloveni che dovevano poi formare la Jugoslavia; studia il periodo che va dal 1915 all'apertura della Conferenza della Pace, le gravi ripercussioni che la Conferenza stessa ebbe nei riguardi italiani e jugoslavi, ed esamina quindi, trascorse le conseguenze del Trattato di Rapallo, la salutare e risanatrice opera del Fascismo al potere e il nuovo indirizzo dato ai rapporti italo-jugoslavi dal 1924 al 1925 prima, e dal 1925 al 1929 poi. Tale studio poteva anche contenere una parte relativa allo sviluppo delle relazioni italo-jugoslave dal 1929 al 1934, nonchè una conclusione, che invece manca. Ma l'autore stesso confessa che di fronte agli avvenimenti internazionali del 1934, egli si domandò se non convenisse sospendere la pubblicazione del volume fino a situazione chiarita, e ritenne meglio di dare intanto alle stampe la storia del periodo che già s'era concluso col Patto di Roma. Il fatto d'arrestarsi alla data della scadenza di questo Patto non ha alcuna intenzione polemica, ma un valore soltanto pratico, in quanto tale scadenza chiude un periodo di rapporti diplomatici a fini positivi e ne apre uno di incidenti.

La "Piccola Collezione Napoleonica" della Casa Nemi di Firenze non può avere, anche per la mole dei suoi volumetti, brevi e concisi, le pretese riservate alle più vaste opere di analisi e di critica storica. Il suo è un compito divulgativo e popolare ma ugualmente utile e opportuno. A tale compito risponde efficacemente anche il nuovo volumetto di Teresa Luzzatto Guerrini, dal titolo *Sire*... (Meriggio Napoleonico). Il grande Corso vi è visto nel fulgore della Sua gloria, fino all'epoca in cui l'astro cominciò a discendere: ma gli elementi più interessanti del piccolo libro sono forniti da curiosità, diremo, di cronaca, da episodi scelti con gusto e con abilità in mezzo a quel vastissimo quadro che fu il mondo napoleonico: basterà citare Gerolamo e Madame Bonaparte, la "bonne petite Eugénie" e la Principessa di Pontecorvo, Blangini e Berthier, Madame Junot ed Elisabetta, per nominare soltanto le figure che intorno all'astro hanno un più vivo e curioso risalto.



Un'opera scientifica che ha avuto il più vivo successo è il libro del Prof. Gaetano Castelfranchi *Fisica moderna*, pubblicato dalla Casa Hoepli: tanto successo che l'ampio volume – circa settecento pagine riccamente illustrate – è giunto alla sua quarta edizione, e appare oggi rifatto almeno per metà avendovi l'autore dato maggior respiro alla parte concettuale e avendovi incluso più diffusamente la Fisica del nucleo. Dalla teoria cinetica dei gas al moto di Brown, dal concetto di relatività e massa allo studio sui raggi X e sul numero atomico, dai capitoli riguardanti la radioattività, le radiazioni termiche e i quanti a quelli sugli Effetti Stark e Zeeman e le righe multiple, dalla trattazione dei calori specifici a quella dell'effetto fotoelettrico e delle fotocelle, dal magnetismo atomico alla meccanica ondulatoria e sue applicazioni, il volume del Castelfranchi è tutto un succedersi di nozioni e rivelazioni fondamentali di utilissima consultazione.





La notizia che si avrebbe avuto l'"opera", per quanto ancora incerta ed imprecisa, si propagò rapidamente nel paese infervorando le chiacchiere abitudinarie con un nuovo gradito argomento. In quel tempo i fratelli Lumière non avevano ancora perfezionato la loro invenzione, nè la radio era stata scoperta. L'opera attirava come per prodigio quella buona gente. Se ne parlava commentando i resoconti del giornale sulla stagiona della Città e si stava attoniti ad ascoltare le descrizioni di chi aveva avuto la fortuna d'assistervi. Per quel grosso borgo della pianura soffocato d'inverno nella nebbia e bruciato di estate dal sole, la vita scorreva senza troppe distrazioni.

Divenivano uno svago pubblico anche i burattini di Mericco, che impiantava la sua baracca sotto l'androne del Cannon d'oro e faceva cappellate di soldoni. Quando passava una compagnia di saltimbanchi, accorrevano anche gli ammalati, con grande stizza del parroco che aveva un suo fatto personale, pareva, contro le maglie troppo attillate delle donne serpentine. L'opera era stata messa insieme qualche volta nel teatro del paese, ampia sala a balconata, al tempo del feudo luogo di sontuosi ricevimenti prelatizi, ma da tanti anni non se ne parlava più e di musica bisognava accontentarsi di quella domenicale dell'organo o dell'altra strimpellata per le strade dai verticali o miagolata dalle fisarmoniche. Immaginarsi il fervore dei commenti, dei consigli e delle proposte allorchè si apprese che i soliti irrequieti... innovatori, Miro, Stromboli e Pinturicchio si affannavano insieme con il maestro Berti a preparare l'avvenimento.

Arrivarono gli artisti. Erano venuti alla spicciolata e, chi sa perchè, alla chetichella. Furono alloggiati al Cannon d'oro nelle camere in alto... Alla riunione preparatoria era intervenuto anche il Sindaco che non capiva niente, dormiva in piedi, ma voleva essere da per tutto per dimostrarsi di parere contrario. Dopo una discussione tempestosa che minacciò di mandare tutto all'aria, venne

polari in tutti i toni, per le strade, nelle case, nelle botteghe. Un'ira di Dio. Anche il maestro sull'organo suonò la domenica, a tutto ripieno, il coro "Per te d'immenso giubilo" e, con le voci angeliche, il "Tu che a Dio...". I fedeli n'erano ammaliati e il parroco dovette mandare in cantoria il vecchio sagrestano a richiamare l'organista, che pestava i tasti con le mani e i piedi perdutamente, perchè non succedesse di peggio. Furono riuniti i pochi eletti del paese che sapevano suonare qualche istrumento da corda o da fiato, e tra violini, violoncelli, flauti, cornette, bombardini e gran cassa si compose l'orchestra. Una ventina in tutto, compreso il maestro organista che sedeva al piano e avrebbe concertato e diretto l'opera.

La gente sostava sotto le finestre del teatro per intercettare qualche motivo, per seguire i progressi dell'esecuzione e non si stancava delle lunghe interruzioni, degli a solo in falsetto e delle invettive del maestro... C'era poi sempre per premio a tanta pazienza l'uscita degli artisti. Il tenore era un uomo di età indefinibile, altero e fiero, chiuso in un pastranello leggerino e color tortora. La prima donna..., si, non c'era male. Un po' grassa, ma bianca di pelle e con gli occhi penetranti. Si sussurrava avesse percorso una lunga carriera. L'età, l'aveva. Il baritono sembrava una botticella, piccoletto, rotondetto, sbarbato. Lo avevano scambiato a tutta prima per il basso, che invece, era allampanato e secco come un'aringa e portava ancora la paglietta. Bizzarria d'artisti. Le parti minori non impressionavano. Gente comune. Furono pubblicati i manifesti e la grande prima era attesa quasi con ansia. Tutto procedeva a gonfie vele, quando...

— Nelle cose belle, — gridava Miro, cacciandosi le mani nel ciuffo turbinoso, — ci si ficca sempre qualche accidente a guastar tutto... Che facciamo ora?

Gli intervenuti alla nuova riunione, convocata con somma urgenza, si guardavano in faccia e non sapevano che dire.

svegliare di buon'ora il tenorello che sosteneva la parte di Arturo e l'avevano condotto via. Se ne dissero in paese di tutti i colori. Furto, stupro, assassinio, adulterio, sacrilegio? La cosa era più semplice. Aveva dimenticato di pagare l'albergo ov'era stato ultimamente, e l'oste glielo faceva ricordare in quel modo.

Ma intanto come rimediare? Senza quella parte non si poteva andare in scena. La perplessità nella riunione perdurava. Nessuno trovava il bandolo. Pinturicchio mandò un urlo. Era il segno che aveva trovato. Era il suo eureka. Tutti gli furono attorno, avidi.

Miro gli intimò: — Muoviti! — Gli gridò Stromboli: Fuori!

— Ecco, — fece Pinturicchio. E rimase per un attimo sospeso a gustare l'aspettazione degli amici. Poi pronunciò solenne come in un rito: — Mami.

Tutti capirono. Stromboli corse via precipitoso. Il maestro chiamò gli artisti e aprì lo spartito sul piano. Miro si fregò le mani mormorando: — L'uovo di Colombo.

Mami era un calzolaio del Castellaro. Fin da piccino aveva cantato in chiesa, poi la sua voce argentina s'era trasformata in tenorile, fresca, chiara, pastosa. Incominciò a cantare le serenate a maggio sotto le finestre inghirlandate di sambuco dai pretendenti, accompagnato alla chitarra da Chico che aveva introdotto in paese la novità delle tre corde basse supplementari per un più armonioso ricamo di note.

Mami sapeva canzoni in voga e pezzi d'opera popolari. Li cantava con grazia anche se con frequenti svarioni ed arbitrarie varianti. Gli svolazzi erano il suo forte e gli acuti del finale. Era anche bello. Ma vuoto, mio Dio, e fatuo da non trovarne un altro. Si lamentava iniquamente condannato a tirar di spago, mentre avrebbe dovuto per la sua voce e il suo... portamento, diceva lui, calcare le scene dei maggiori teatri. Ma la fortuna non aveva per lui neanche il famoso ciuffo e non sapeva come abbrancarla. Si consolava credendosi il coccolino di tutte le donne. Si stimava irresistibile e quantunque non gli si conoscesse nessun legame e si sapesse ch'era piacevolmente preso in giro, voleva lasciar intendere con frasi sibilline d'aver molte pollastre nel suo pollaio e di che razza!

Si sa, la cavalleria gli imponeva dei riserbi...

Gli volevan bene tutti, anche perchè non diceva mai di no se poteva esser servizievole, cantava volentieri se richiesto e non era esoso nei prezzi. Con le giovanotte, poi, non lesinava. Un sorriso alle volte... lo lasciava con il cuoio da pagare. E tirava avanti aspettando. Che cosa, non lo sapeva bene nemmeno lui.

Quando andò soldato, fu scelto per i Carabinieri. Della sua carriera militare se ne ricordava una bella. La prima volta che venne in licenza, scese dal treno in perfetta alta tenuta, cordoni, spalline, lucerna con il pennacchio, giubba con le falde a bande rosse e con le fulgenti granate d'argento. Il brigadiere ch'era ad ogni arrivo di treno alla stazione, vedendo comparire un carabiniere in grande uniforme in quel comunissimo giorno di lavoro, lo fermò e se lo fece seguire in caserma. Mami camminò dietro al superiore, mogio mogio, non osando alzar gli occhi e tutti lo guardavano sorpresi.

Mami aveva pregustato ben altro successo. La sera stessa, con una giubba d'imprestito e un berretto da magazzeno, la bella uniforme ripiegata nel fardello, riprese il cammino della stazione che aveva sognato di percorrere la mattina come un trionfatore. La sua licenza era durata, come quel fiore, lo spazio d'un mattino. E tutto il paese rise. Ma ormai nessuno ricordava più il giocondo episodio e quando Mami cantava "Dei dolci peccati sei forse pentita", o "Torna ideal", o "Voi siete bella come un fior di maggio" od intonava "Spirto gentil" la gente si fermava ad ascoltarlo, gli batteva le mani e gli gridava: Bravo!

Egli accolse festoso la proposta di Stromboli e insieme, di corsa, furono al teatro.

La carriera incominciava. Mami era raggiante.

Nel mondo non si può essere tutti contenti. E' destino.

Una grande pena opprimeva Chiarina Tonelli e una grande paura. Aveva gli occhi pieni di lacrime che non volevano uscire e il cuore grosso che martellava. Cinzia Camilli, sua fedele amica, la accarezzava, le baciava gli occhi, le diceva tante cose dolci, ma non c'era verso. Quell'oppressione non trovava sfogo.

— Tu mi spaventi, Chiarina. Ma che c'è? Non si rimedia che alla morte. Dunque? Parla.

Stavano in una stanza nella casa di Cinzia. Il silenzio era grave, la nebbia pesava oscura, l'ora invitava alle confidenze, il cuore dell'amica era generoso e sicuro... Chiarina non si tenne più e riversò nel seno della sua cara l'amarezza e la vergogna dell'anima.

Cinzia incredula, stupita, spaventata ascoltava con gli occhi dilatati l'incredibile storia e serrava i denti per lo spasimo. Chiarina continuava come se trovasse un sollievo nella spietata confessione.

— Proprio, Cinzia... proprio. Mi sono lasciata prendere come una stupida, una cretina, una sonnambula. Non me ne sono reso conto che dopo... Ecco cosa m'è capitato. Stupida, stupida, stupida... Così senza alcuna passione... — E si batteva con i pugni la testa e piangeva singultando. Cinzia non poteva convincersi che la sua bella amica avesse scivolato così scioccamente. Conosceva Gigi Bondi, strano poeta e artista vagabondo che tornava in paese solo per aver danari dal suo fattore e farne qualcuna delle sue. Era un uomo interessante, piacevole, audace. Non ne lasciava star una. Ed era bello di una bellezza robusta e maschia. Ma come dubitare di Chiarina? Ella era altera, Gigi sdegnoso; marciavano su strade divergenti. Due temperamenti uguali e perciò opposti. Impossibile andar d'accordo. Li aveva visti dalla contessa confabulare concitati... Invece, cos'era mai avvenuto!...

Cinzia ruppe il doloroso silenzio:

— Non ci sarà... dico... nulla di nuovo, almeno...

Chiarina le rispose con tali veementi singhiozzi che Cinzia comprese e ne ebbe pietà. Sollevò l'amica, l'attirò a sè, la sgridò, la scosse con amore e con dispetto, la compatì, la baciò, l'abbracciò e poi disse, alzandosi:

— C'è rimedio a tutto! Purchè nessuno sospetti.

Nessuno sapeva nulla. Quella canaglia di Bondi aveva combinato le cose per bene. Era gentiluomo e già navigava, sereno e tranquillo, verso l'India. Così diceva il fattore.

Venne la gran sera. Il teatro risplendeva di mille luci e la balconata di tutte le bellezze paesane. Cinzia e Chiarina erano ammiratissime anche per l'eleganza vaporosa delle vesti candide e per quel pezzettino di collo e di spalla che avevano lasciato scoperto. Chiarina pareva anche più seducente. Le trovavano una espressione insolita d'abbandono e gli occhi ammalianti più fondi e velati... Si fece il silenzio. L'orchestra attaccò, si alzò il sipario. Un oh! di lieta sorpresa accolse la scena dei giardini nel castello di Ravenswood che Pinturicchio, così chiamato appunto per la sua estrosa maestria pittorica, aveva disegnato con plastica verità. L'atto passò senza troppi entusiasmi e alla fine non calorose furono le chiamate al proscenio. Al secondo atto applauditi "Sulla tomba che rinserra" e "Verranno a te sull'aure".

Il pubblico, nervoso ed inquieto, avrebbe voluto affrettare l'azione per giungere presto alla scena delle nozze. Finalmente apparve la sala risplendente per il ricevimento ed il rito nuziale.

Mami si avanzò, tra il coro, nelle vesti di Lord Arturo Bucklaw. Le maglie azzurrine gli profilavano le gambe snelle ed il corsetto multicolore gli modellava la vita. S'era arricciato i capelli, divisi sulla fronte da una perfetta scriminatura, e il volto leggermente imbellettato, gli usciva di sopra il colletto pieghettato come un dolce sopra un piatto rotondo.

Mami, intanto che il coro scandiva l'inno giulivo, guardava glorioso le belle della loggia. Il maestro dovette ripetergli l'imbeccata. Allora aperse l'ugola e cantò:

Per poco fra le tenebre
sparì la vostra stella...

Non potè alla chiusa nemmeno chiedere: Dov'è Lucia? che fu un subisso, il finimondo. Ovazione interminabile. Mami si inchinava con la mano sul petto ed agitava il berrettino piumato. Mentre gioiva degli applausi frenetici, ricordò d'aver visto una cantante mandar baci con largo gesto, e mandò baci con la mano a destra, a sinistra, in fondo, beato, tonto, felice. Dovette concedere il bis, riconcederlo, ripetere una quarta volta l'arietta. Finalmente, siccome anche la fiamma più accesa si affievolisce e spegne, affievolirono e si spensero anche gli applausi e lo spettacolo potè continuare.

Mami, dietro la scena abbracciato, portato in trionfo da Miro, da Stromboli, da Pinturicchio e dagli altri che s'eran introdotti fra le quinte, non volle svestirsi per esser pronto alle chiamate di fin d'atto. E quando riapparve alla ribalta e guardò alla balconata ove era l'aristocrazia della bellezza paesana, incontrò i suoi con gli occhi di Cinzia che pareva gli sorridessero.

La serata assurse ad avvenimento memorabile e se ne parlò anche nei paesi d'intorno. Nei giorni seguenti Mami non sapeva decidersi a tornare al lavoro. Risedersi al deschetto gli pareva una degradazione. Girovagava per le strade e chi lo incontrava lo salutava canticchiando o zufolando: "Per poco fra le tenebre...".

I complimenti e le lodi lo mandavano in solluchero. Si vedeva già alla Scala. Ma fu colpito da quanto Cinzia gli sussurrò un giorno passandogli d'accanto. Ella dopo averlo guardato e squadrato dalla testa ai piedi, l'aveva minacciato con la bella mano: — Ah, lei mi strega le mie amiche! Bravo, bravo. Faremo i conti. — E se ne era andata.

Cosa aveva inteso dire? Quali amiche? Chiarina? Ma quella aveva soldi, era bella, era un boccone prelibato e molti dei signoretti del paese lo avevano desiderato invano.

S'avviò verso casa. La mamma gli mostrò la polvere sul deschetto e il grembiule che copriva i ferri. Gli disse con dolcezza: — E' ora, veh...

Mami si assise come vi fosse stato sospinto per le spalle. Prese una pianella, la voltò, la rivoltò e pian piano riprese il suo lavoro. L'indomani fu invitato dalla signora Cinzia a prenderle la misura per una paio di stivaletti. Mami vi andò e vi trovò anche Chiarina cui dovette pure misurare il piedino. Cinzia gli offrì del vin bianco e congedandolo gli ripetè in tutta segretezza che era un gran briccone e che le aveva stregato l'amica...

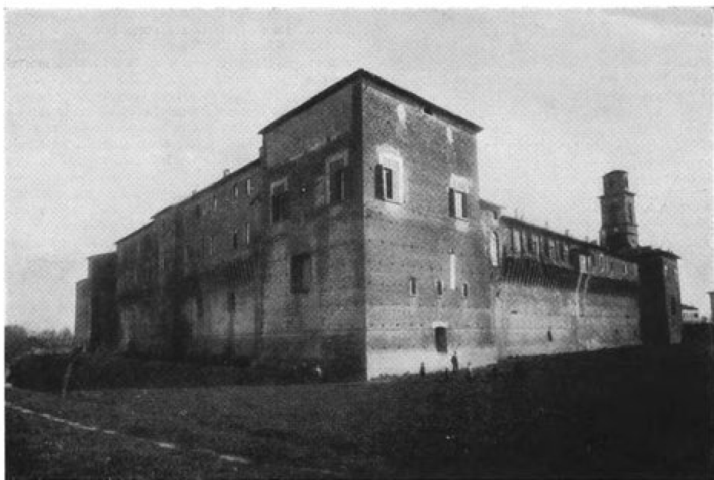
Dopo il grandioso successo dell'opera i commenti durarono assai e Mami ne faceva le spese. Il suo trionfo era ovunque riconosciuto e nessuno, stupì quando si seppe che quella originale di Chiarina Tonelli s'era presa di Mami, aveva perduto la testa e se lo voleva sposare. Mami era ai sette cieli. La fortuna aveva avuto il ciuffo anche per lui, la sua voce l'aveva incantata... Avrebbe dato un calcio al deschetto, alla pece, alla lesina, e avrebbe vigilato sull'azienda campagnola della sposa.

Le nozze furono celebrate in grande pompa. Vi prese parte tutto il paese e suonarono le campane l'allegrezza e l'orchestrina diede un concertino nel cortile di casa Tonelli. A chi si profondeva in complimenti per la sua buona fortuna, Mami rispondeva: — Ah, il canto! Un gran mago!

Dopo alquanto nacque una graziosa settimina cui Mami volle imposto il nome di Lucia in ricordo e ad onore dell'opera galeotta. Egli ballonzolava la creatura chiamandola con i nomi più stravaganti, le cantava le canzoni più belle e spesso con tutta l'anima "Per poco fra le tenebre" che aveva acquistato per lui un senso quasi simbolico. Non doveva a quell'aria la sua donna, la sua figlia, la sua serenità?... E riprendeva il canto. Chiarina, divenuta ancor più bella, gli sorrideva dolcemente e gli voleva anche bene, povero fanciullone, che credeva d'averla fulminata con la irresistibile malia della sua voce.

GIAN FRANCESCO MARINI





La rocca dei Gonzaga a Novellara: il retro e il fianco. Fot. Savardi

DONNE E SVENTURE DI UN POETA

Che donna e sventura sian sinonimi è un vecchio adagio creato dai maschi; ma nè cortese nè giusto. E' vero che a far infelici gli uomini, le donne ci metton spesso molto impegno; ma nei romanzi d'amore sfortunato l'uomo per lo più è l'iniziatore, la donna quasi sempre la vittima. Oggi, e ancora più nel passato.

Una rocca, fra le più formidabili del Quattrocento; due ville ancora attraenti per classica linea d'architettura, per viali pittoreschi, per i larghi spiazzi prativi che prospettano, sono il malinconico residuo della temuta e potente seconda linea dei Gonzaga: quella che scese dal valoroso e crudele Feltrino, signore di Reggio. Ed anche la scena d'un infelice romanzo d'amore del nostro maggior poeta drammatico del seicento.

Guidubaldo Bonarelli è oggi un dimenticato. Chi conosce più la "Filli in Sciro" che lo pose accanto al Tasso e al Guarini? Eppure ai suoi tempi fece vaneggiare d'entusiasmo il grande Richelieu; tradotta in francese in inglese, in olandese, fu discussa commentata esaltata.

Ma non si comanda ai fati della vita, nè i posteri son sempre giusti coi poeti. A quest'uomo, ricco d'intelligenza e di dottrina, sapiente e accorto in maneggi politici, caro a principi e a dame, gli amori valsero grandi amarezze e tristi vicende di fortuna. Egli era quasi povero, e ben poco importa la nobiltà della stirpe quando scarsi e contestati sono i beni e la posizione sociale!

... Nulla vale
senza scettro real sangue reale

egli farà dire all'innamorato pastore Sireno, nella sua celebre favola. Era un'amara massima che a lui l'esperienza della vita aveva insegnato. Ma l'eroina del suo romanzo fu certamente più infelice di lui.

Poco lungi dal Po, nel solitario castello di Novellara, dove Alfonso e Camillo Gonzaga, valorosi capitani di Carlo V e di Filippo II, godevano le ricchezze acquistate in guerra, capitò un giorno, profugo dal ducato d'Urbino, un loro parente: il conte Pietro Bonarelli, già ministro di Guidubaldo della Rovere, e ora fuggito lungi dalle ire di Francesco Maria II, suo figlio.

L'ospitalità delle corti italiane, piccole e grandi, subiva spesso dei bruschi mutamenti. La cortesia, il favore, si cambiavan d'un tratto in bandi o in prigionia: dell'ospite non si trovava più traccia, o lo si vedeva, dopo anni e anni, consunto dalle privazioni del carcere. Il conte Pietro ne sapeva qualche cosa, in grazia del suo Signore: un suo cognato, il conte di Montevecchio, già ministro onnipossente, era stato messo in ferri; egli stesso, altro ministro del Duca di Urbino, accusato d'esser ricorso ad arti magiche per guadagnare la protezione del vecchio duca (gli avrebbe, secondo l'accusa, propinato dei "poculi amatorii") aveva cercato scampo nella fuga, con una taglia di diecimila scudi sul capo. Gli Estensi, che non volevano inimicarsi i Della Rovere, non l'avevan tollerato a Ferrara. Così gli era restato soltanto che fidare nella parentela dei Gonzaga.

I conti di Novellara non si potevan dire ospiti molto sicuri: sia per quell' "acquetta" che si diceva usassero contro gli importuni; sia per qualche ricordo di fatti poco commentevoli. Achille Torelli signore di Guastalla era stato fatto sgozzare di notte in letto da Ettore Gonzaga; pochi anni più tardi il famoso amante di Beatrice Cenci sarà gettato in un orrido carcere dalla contessa Vittoria. Però, nei riguardi del Bonarelli, l'ospitalità fu per lunghi anni cortesissima. Con lui era la moglie "bona et santa signora" e il figlio dodicenne Guidubaldo già notevole per doti straordinarie d'ingegno e di dottrina, poichè sosteneva a quell'età erudite discussioni di filosofia coi sapienti. Nè la sua precocità si smentì mai, se, mandato a perfezionarsi in Francia, ebbe a diciannove anni l'offerta di una cattedra alla Sorbona.

Per sua sventura, era capitato in mezzo a un cumulo di bigotti, in quel tempo di reazione religiosa che s'accompagnava alla decadenza politica d'Italia. Così, lo destina-



Ritratto di Guidubaldo Bonarelli della Rovere.

vano alla "pretaria": strada agevole di potenza e d'onori. Tornato di Francia, lo mandarono a Roma: alla corte pontificia avrebbe potuto facilmente ottenere un onorevole e ben compensato ufficio.

Ma Guidubaldo di far il prete non se la sentiva. Tutelava sì, nella città eterna, gli interessi dei Gonzaga, in lite coi loro parenti di Mantova; ma quando Gregorio XIV assolda milizie in aiuto dei cattolici francesi, chiede al padre e al suo protettore Camillo Gonzaga d'arruolarsi.



Il padre non gli risponde; parla per lui, forte e chiaro, l'ospite. Immaginarsi! Era stato buon cattolico in armi servendo Filippo II in Fiandra: in vecchiaia, la sua religiosità era diventata mania. Colpito da morbo mortale e risanato "per somma grazia di Dio" si era tutto dato ad opere di pietà. Così osservava rigorosamente le più austere pratiche del culto: dal bacio al piede dei poveri nella Pasqua, al servir di persona i mendichi a tavola "facendo, in questo, conto di servir Gesù Cristo". Nè s'ha da dire che in rocca e nei due Casini di sopra e di sotto non bazzicassero preti e suore! C'eran sì quaranta persone di servizio, ma la vita del conte Camillo e di sua cognata (la moglie Barbara Borromeo sorella di S. Carlo gli era morta assai giovane, e il fratello Alfonso pure) era regolata come in un monastero, a quel che dicono i biografi.

Così le pretese di Guidubaldo, tanto plausibili e umane, irritarono il Conte, che le classificò "capriccio giovanile" dettato da "appetito sensuale". Perchè? C'era qualche ragione precisa e recondita, in questo strano giudizio?

Può essere. In una faccenda di un canonicato il nostro giovanotto non aveva posto eccessivo ardore: anzi, a dirla con un gentiluomo della corte dei Gonzaga "non aveva camminato di buone gambe". Il prete aspirante canonico era un tale che "aveva scoperto la cosa della Violante col signor Guido Ubaldo". Se si riflette che codesta Violante era una damigella al servizio di casa Gonzaga, vien facile pensare che il giovane contino fosse più propenso all'"appetito sensuale" che alla "pretaria". La scappatella gli era però stata presto perdonata; e anche i disegni di fare il guerriero è probabile non lasciassero fastidiosi ricordi, specialmente per i servigi veramente preziosi resi a Roma al Conte e alla Contessa vedova, Vittoria da Capua, minacciati di perdere la signoria.

Pertanto quando Guidubaldo tornò, nel 1591, da Roma alla piccola corte di Novellara (e vi si fermò oltre due anni con un intervallo di qualche mese a Milano presso Federico Borromeo) doveva essere in piena grazia.

Infatti, nel giugno del 1593 Camillo Gonzaga fa testamento ricordando con lasciti il conte Pietro Bonarelli e la sua famiglia. Ma, a un tratto, nella primavera del 1594 le disposizioni testamentarie sono mutate, e non vi ricorre il nome di Bonarelli: anzi essi son cacciati in bando dal piccolo Stato, ignobilmente, nello spazio di ventiquattro ore. Che cosa era successo?

Questi piccoli drammi di famiglie gentilizie non sono sempre facili da spiegare. Il timore dei potenti chiude la bocca a quelli che sanno, e a quei più numerosi che parlerebbero. Il problema dell'esilio di Guidubaldo e dei suoi sarebbe ancora circondato d'oscurità senza le indagini di un tardivo studioso novellarese, Giuseppe Malagoli, che sulle carte dell'archivio Gonzaga avvicinò acutamente fatti e frasi.

Vicino a Camillo viveva allora la contessa Vittoria da Capua: donna energica e intelligente, che il marito Alfonso Gonzaga, collega nel governo del feudo al fratello, aveva lasciata vedova verso il 1590 con due maschi e parecchie figliuole. La maggiore di esse, la prediletta, Costanza, si era portata a Torino, alla corte dei Duchi di Savoia, e vi si trattenne per sei anni. Le altre, una eccettuata, che s'era fatta monaca a Milano, vivevano nella piccola corte: e ognuno può immaginare con quanto svago, dati i tempi e l'umore dei capi di casa. Perchè anche donna Vittoria, che pure s'era mossa più volte a sostener i diritti della dinastia a Firenze e a Roma e a Napoli, era strettamente osservante delle più severe pratiche religiose. Essa, e la cognata Barbara Borromeo quand'era in vita, si ritiravano ogni giorno nella cappella di corte a pregare per ore e ore, servivano i poveri a mensa, compievano i lavori più umili nelle chiese, provvedendone perfino alla scopatura.

Quando Guidubaldo, tornato da Roma, si fermò più

Ritratto di Barbara Borromeo, moglie del Conte Camillo

mesi a Novellara, doveva, per tutte queste nobili fanciulle oppresse dal tedio, sembrare un divino messo di letizia. Non ancora trentenne, di alta persona, se non di belle fattezze, aveva l'occhio vivace, fini le sembianze; e la fronte spaziosa si coronava di una folta capigliatura ricciuta. I modi appresi alle corti estere e il vivido ingegno di lui erano d'irresistibile fascino; anche se come noterà più tardi il maledico cronista Spaccini "per l'ambitione che ha nel capo si tiene parente di Giove".

Non per nulla scorreva nelle vene delle giovani Gonzaga il bollente sangue del mezzogiorno. A Torino donna Costanza — cui lo zio aveva assegnato in dote trentacinquemila scudi — cominciò a dar motivi di malcontento. Don Ferrante Gonzaga, principe di Bozzolo, ne chiede la mano: la giovane rifiuta. Preferiva un altro aspirante, un suo cugino d'origine spagnola. Grandi ire in famiglia: donna Vittoria si reca a Torino per persuaderla, ma Costanza non cede; e la Duchessa di Savoia, che le tien bordone, non permette neppure che la madre la tolga dalla sua corte per ricondurla a Novellara. Lo zio Camillo si corruccia tanto gravemente che la disereda.

Ma non soltanto Costanza: anche una minor sorella, Vittoria Eleonora, è privata d'ogni legato, in quello stesso testamento ove son tolte anche le disposizioni a favore sia del cugino spagnolo sia dei Bonarelli. Con questa differenza: che Costanza rientrerà più tardi in grazia del vecchio conte, mentre a Vittoria Eleonora si accenna, nelle carte del tempo, come ad una colpevole. Trattata con dispregio da tutti, impedita perfino di corrispondere con le sorelle (una sola, monaca in Milano, le scrive, ma forse la lettera non le fu nemmeno consegnata) cinque anni dopo entrava nel monastero dell'Annunziata, in Cremona, dove stette, in qualità di secolare, per circa due anni. Si pretendeva che vestisse l'abito; ma la giovane era ben decisa a non monacarsi.

Le si cercò un marito. Un sensale di Cremona, Claudio Bonetti, in alcune lettere alla madre, proponeva un ben strano partito. C'era, a Milano, un marchese Soncino "non di troppo buon garbo nè di troppo fine giudicio" che avrebbe potuto essere un marito per la ragazza. Occorreva una dote cospicua: dai sedici ai ventimila scudi. Ma era, in ogni modo, un partito conveniente "per sbrigarsi di questa pratica".

La frase brutale fa supporre che il fallo di Vittoria Eleonora non fosse troppo lieve; e se viene avvicinata ad un'altra di un confidente di casa Gonzaga, ove, sempre a proposito della ragazza, si allude chiaramente anche a Guidubaldo chiamandolo "il galantuomo" si è subito indotti a pensare che il peccato fosse di natura amorosa. Giovane avvenente e colto, il poeta aveva acceso nella diciottenne erede dei Gonzaga una grande fiamma: per questo egli era stato cacciato da Novellara e la povera giovane chiusa in un convento. Ormai, il conte Camillo era morto: ma non eran quelli i tempi in cui una madre, anche più debole di donna Vittoria da Capua, avrebbe perdonato facilmente alla figliuola un matrimonio, o anche soltanto un amore non di suo genio. Il Bandello (che ci racconta fatti terribili di padri che uccidon le figlie perchè si son sposate segretamente, e di fratelli che ammazzan sorelle coi loro mariti, rei di non essere loro ben accetti perchè di condizione inferiore) deplora la misera condizione delle donne al tempo suo "che, se fanno cosa alcuna che a noi non piaccia, subito si viene ai lacci, al ferro, ai veleni". E la vita italiana, assumendo, al cadere del Cinquecento, un carattere sempre più spagnolo, aumentò questa forma di dispotismo geloso e violento.

Il fallo dei due giovani era dunque imperdonabile, anche se fosse rimasto al più innocente platonismo. Ma è troppo l'accanimento che si dimostra contro Vittoria Eleonora



La Contessa Vittoria madre di V. Eleonora Gonzaga.

dalla stessa madre, pur così religiosa... Amare un diplomatico quasi spiantato era gran colpa; ma per anni la giovinetta fu considerata addirittura indegna di appartenere alla famiglia; nelle lettere delle sorelle mai ricorre un accenno particolare a lei; e quando il Vescovo di Cremona, saputo che non voleva farsi monaca, prega che la riprendano a casa, vuol essere rassicurato che non avrebbe avuto a soffrire cattivi trattamenti. E' soltanto allora che le si cerca un marito: per non riprenderla in casa. Si



Ritratto del Conte Camillo Gonzaga, conservato nella chiesa archipresbiteriale di Santo Stefano.



Il "Casino di sotto" residenza estiva dei Gonzaga.

è visto qual sorta di marito le si preparasse per "sbrigarsi di questa pratica".

Anche Guidubaldo, riparato a Ferrara e poi a Modena, non passò certamente anni troppo lieti. Insieme con preoccupazioni di vita materiale lo crucciava senza dubbio il ricordo del suo amore infelice e della giovinetta esposta alle ire e al dispregio della principesca famiglia. Vittoria Eleonora doveva essere bella: le sorelle di lei, una specialmente Isabella — per la quale un Gonzaga perdette forse il pontificato — si facevano notare per la loro avvenenza. Ma egli era uomo e si consolò presto, passando ad altri amori. Intrecciò con una Laura Còccapani di Modena, già vedova, un idillio tutt'altro che platonico; il vecchio padre di lei li colse insieme addormentati di un sonno che non era quello dell'innocenza. "Pare a voi" son parole che gli mette in bocca il maledico cronista Spaccini "che questa sia creanza da gentiluomo et cavagliere in casa mia usare un simile tiro?". Guidubaldo lo calmò, e finì con lo sposare segretamente l'amante.

Pochi mesi dopo andava a nozze anche la giovane Gonzaga. La madre, preferendo un partito meno costoso di quello del marchese lombardo, la maritò ad un Alfonso Pallavicino, povero ed oscuro gentiluomo di Polesine, che si contentò di duemila scudi, pur non essendo anch'egli un marito di "troppo fine giudicio".

Ma il matrimonio non fu felice. Il padre del Pallavicino si lamentava che la povera giovane fosse superba e di nessun valore, perchè non voleva far da massaia in casa, nè alzarsi come lui allo spuntar del giorno, nè fare il pane... Nacquero così dissapori domestici, sì che dopo un solo anno dal matrimonio i due sposi si divisero dal vecchio, lasciandone la casa. Donna Vittoria



un suo messo per rappacificarli; e il mandato fu felicemente assolto. Nè altro sappiamo della giovane Gonzaga, rea d'aver amato un poeta e di non essersi piegata volentieri al lavoro arcadico d'impastar la farina...

Ma fortunato non fu, nel suo matrimonio, anche Guidubaldo. Il legame da lui contratto irritò il duca di Modena, di cui era gentiluomo di camera. Tanto che, invece di mandarlo ambasciatore in Francia, lo cacciò in bando, minacciando più tardi di fargli "tirare la testa dove ha li piedi". Così il giovane si raccolse malinconicamente in Ferrara, in casa di Cesare Trotti: e colà viveva solitario e oscuro. "Quando va per Ferrara pare una gallina bagnata, et sempre sta solo che sembra un romito, non affacciandosi in nessun luogo, massimo al trebio de li gentiluomini che ordinariamente fa in Piazza". Cercò di tornare in grazia; e intercedettero per lui il Cardinal d'Este e altri: ma nè il Duca di Modena nè quello di Urbino si mostraron disposti a perdonargli.

Poi gli morì la moglie; ed egli infermò di grave podagra. Quando finalmente Francesco Maria della Rovere lo riammise in possesso dei suoi beni, fu portato innanzi a lui sopra una tavola retta a braccia dagli amici. E morì poco dopo, quasi all'improvviso, mentre stava per ritornare a Roma ai servigi del cardinale d'Este.

Unico conforto di anni tanto tristi era stato il trionfo della sua favola pastorale la "Filli", rappresentata e pubblicata nel 1604, poco prima della sua morte: favola che alla sua fama di avveduto diplomatico, di uomo dottissimo e di bel dicitore, aggiunse quella di poeta delicato e gentile.

Ma il fiore della poesia fu per lui il dono di un giorno: più fragile ancora di quello, tanto ricco di spine, dei suoi malinconici amori.

RACEMI D'ORO



Ravenna: Basilica di S. Apollinare Nuovo
Figura di Santo
Navata maggiore; Secolo VI.

L'antichità classica era il tronco robusto che forniva la base. Su esso la nuova anima cristiana volle tessere le sue visioni, "vedere" i fatti che accendevano nella sua fede la luce del prodigio tutta irrorata di riflessi celesti.

Ironie della storia! Nei nostri secoli più torbidi e più oscuri, l'arte pittorica compone le sue opere più vaste, dagli effetti più clamorosi, distende i suoi valori più preziosi. Laddove si disfaceva la vita di città doviziose, languivano fino a morire centri di civiltà sotto le bufere delle invasioni, i mosaici splendidi salivano a distendersi sulle pareti basilicali. Sette secoli dopo le prime apparizioni di mosaici cristiani, l'arte pittorica europea non conosceva quasi altra manifestazione.

Si rimane stupefatti a contemplare l'audacia, la potenza, lo splendore degli accostamenti coloristici. Gli artisti che hanno operato queste enormi distese di colore sono pressochè sconosciuti. La firma di solito così ben rilevata nei lavoretti di arte moderna, non è di loro, in nessun modo, rintracciabile. Ma il mito della loro grandezza si è tramandato nei secoli con un senso quasi pauroso di rispetto e di inaccessibilità. Quest'arte, dalle dinamiche agitazioni lineari immensificate, spaziata sulle enormi vele absidali non si preoccupa di prospettive aeree, di trompe-l'oeil, e sdegna le calligrafie realistiche che si vanno sostenendo indispensabili alla nostra pittura contemporanea. Per molti purtroppo, vive come cosa splendida, forse soltanto tenendo conto del molto oro di pasta vitrea che ricopre i fondi. Quanto ad avere un'idea della sua enorme influenza sulla pittura europea dal crollo dell'Impero Romano fino quasi a Giotto, è un'altra faccenda.

Le guide turistiche che allineano secoli su secoli di opere grandiose sotto il nome generico di mosaici bizantini, non saprebbero spesso che pesci pigliare se dalle considerazioni del valore storico, dalla preziosità quasi materiale delle opere dominanti nelle antichissime basiliche, dovessero venire a un giudizio artistico. La maggior



S. Apollinare Nuovo - La Madonna - Particolare della decorazione musiva nella navata maggiore - Secolo VI - (assai ritoccata).

che confidente sotto ai catini smaglianti. È così difficile, questa lontana meraviglia, così ermetica e inaccessibile nella sua ardua elementarità, così al di là delle buone regole veristiche ottocentesche, così antica, e quindi per i nostri fabbricanti di calcomanie, arbitraria, e "per quei tempi"!

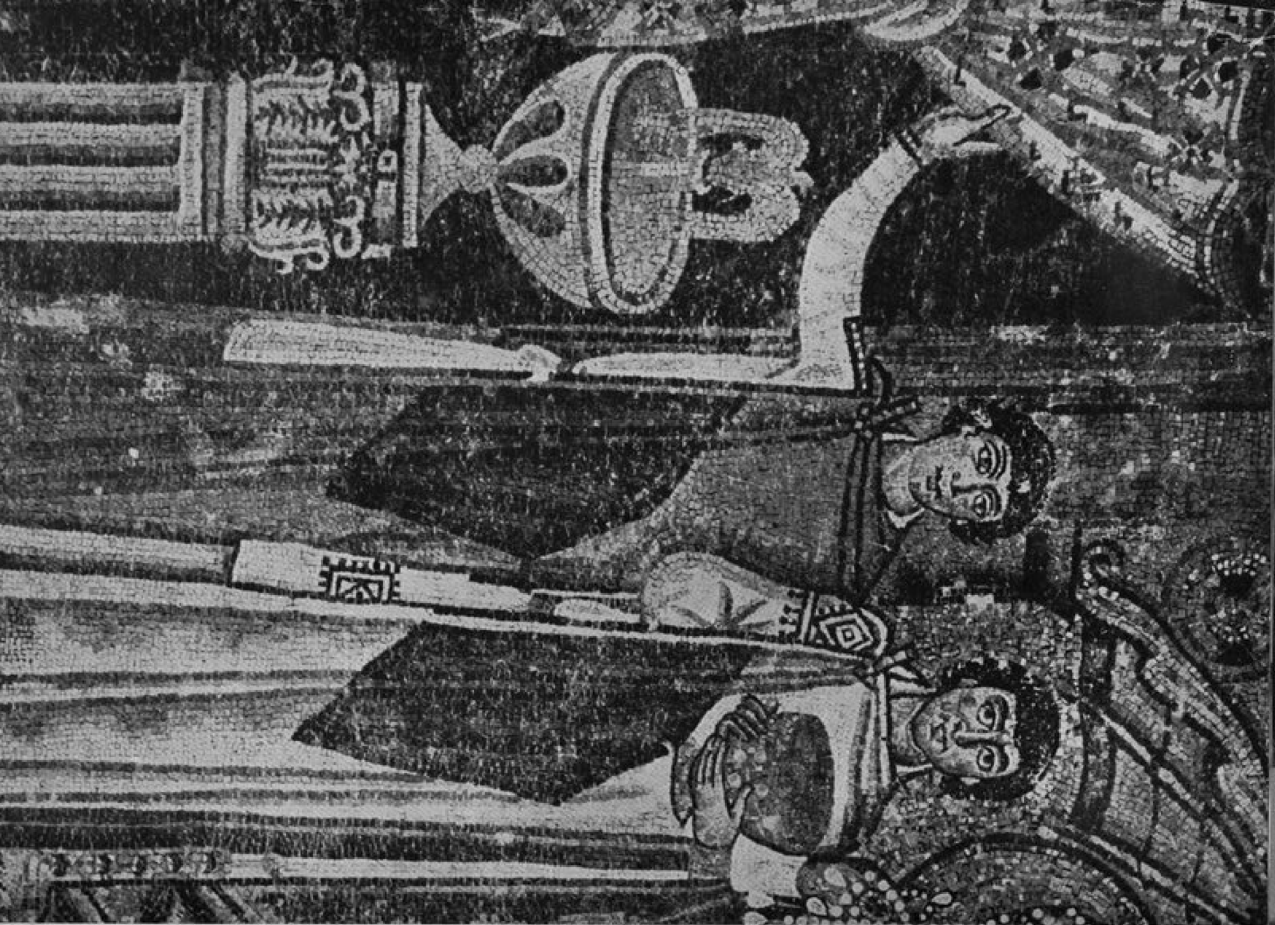
La splendente creazione del mosaico bizantino ebbe le sue premesse nell'arte ellenistica e romana, ma fu espressione non solo di un mondo orientale contrapposto all'occidentalismo di Roma, ma pure di una nuova epoca colma di vita e di movimento.

quale quella dell'impero bizantino, estrema risorgenza della civiltà romana in dissoluzione. Una corruzione e un decadentismo sui quali fiammeggiano le visioni sovrumane della vita eletta e le più ardenti parole della fede, un mondo vastissimo ma che aveva ormai smarrite le leggi ferme di Roma. Roma era finita. Deserto l'atroce, terribile Colosseo e gli archi trionfali. Bisanzio amministrava l'impero sterminato. L'arte doveva essere splendida come quell'impero sbocciato miracolosamente, meravigliosa come figlia dell'Oriente e della Grecia, religiosa e pia come volevano le prime potenze cristiane e le aspettanti e mistiche moltitudini.

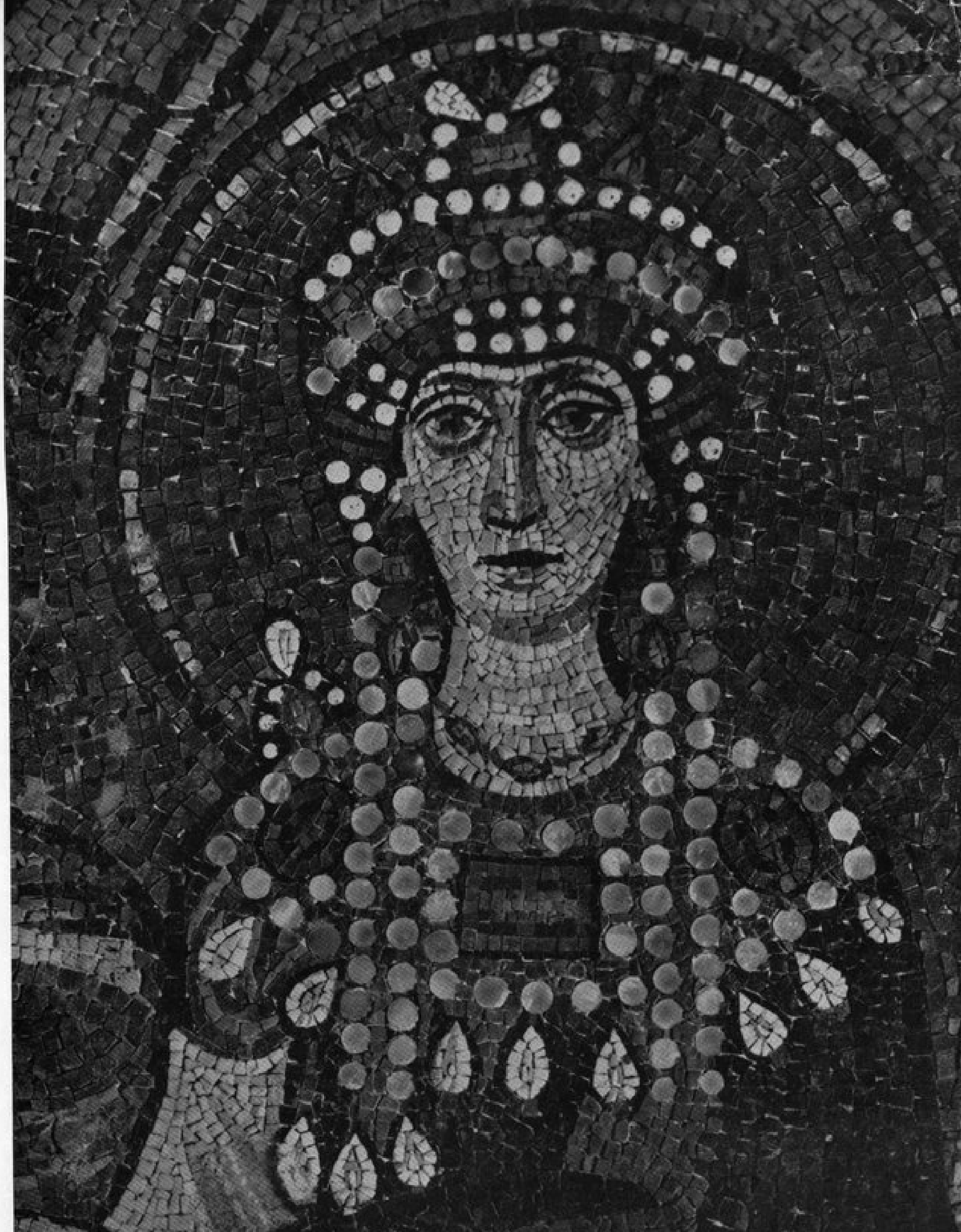
E l'arte allora dà corpo e realtà umana alle visioni soprannaturali universali, esprime i simboli della volontà religiosa dello stato, così come del resto era sempre avvenuto nell'antichità. E perciò, non di capriccio decorativo occorre parlare, ma di un vero e proprio imperativo morale che emana dall'architettura. Non diversamente, seppure in altra forma i popoli nordici celebrarono la loro fede e la loro vita. Valgano le cattedrali gotiche, trionfo architettonico di audacie costruttive e di una immensa fioritura decorativa, nel quale si riflette la civiltà col binomio della legge e della umanità.

S. Apollinare Nuovo - Il Redentore - Particolare - Mosaico VI Secolo - (assai ritoccato).





enna: Basilica di S. Vitale - Due Cortigiani - (Nella pagina seguente) L'Imperatrice Teodora - Particolari dei mosaici di Teodora - VI Secolo.





Ravenna: Basilica di S. Vitale - Il vescovo Massimino - Particolare del mosaico di Giustiniano. VI Secolo (546-548).

Nella pagina seguente:

Ravenna: Basilica di S. Vitale - Il Cristo - Particolare del mosaico dell'abside - VI Secolo.

È stato detto che l'arte bizantina ha stroncato le volontà individuali, ha soffocato gli artefici nei fissi schemi iconografici, ma ciò è proprio vero?

Non furono costantemente nelle maggiori epoche gli schemi ai quali ognuno dovè ricondursi? È forse un segno di superiorità l'individualismo irriducibile, che pretende non solo far bene, ma far bene a modo suo, ricominciando ogni volta una nuova esperienza? Comunque, l'esperienza individualistica potè generare un Rinascimento, perchè svolgentesi in particolari condizioni di storia e di tempo. Nell'Ottocento e più tardi esso diviene una sofferente inutilità ed una vana dispersione di forze.

Nell'arte musiva la costruzione delle contornature e delle spezzature della linea che procede lenta nei frammenti colorati, la preserva dall'abbandonarsi alle pericolose facilità. Lo sforzo di allineare tessere di vetro, ognuna delle quali reca in sè la sua ragione d'essere e del suo perfetto collocamento, fa pensare a Cezanne, che impiegava giorni e giorni a ripassare una pennellata.

Errato assolutamente, a questo proposito, il principio che il mosaico sia una forma d'arte superata ormai dai tempi. Il mosaico è eterno. Nel divisionismo, nel pointillisme, in qualche pittura di Van Gogh e di Seurat, dove certuni non sanno vedere che melanconiche allucinazioni, sono dei veri e propri sforzi mosaicistici, contenuti nell'ambito di realizzazioni naturalistiche e leggermente fantastizzate.

L'immaginazione simbolistica e la mistica spiritualità cristiana dei mosaici bizantini sono, per quanto riguarda il soggetto qualche cosa di perfettamente ignoto al fiamminghismo, al seicentismo, al borghesismo e all'ottocentismo della pittura moderna, ma pure qualche cosa che sovrasta ed eccita desideri che si acuiscono ogni giorno di più. Si possono ritrovare innumerevoli elementi mosaicistici nella pittura moderna; il colore indipendente della impostazione veristica, le tonalità sintetiche atte ad assumere forza enorme nelle grandi superfici, la notazione pittorica essenziale, volta a realizzare nella veste smagliante del colore i valori plastici costruttivi.

I bizantini sono gli elementi modernisti dell'arte antica. Se avessero avuto allora la parola, i timorati del loro tempo avrebbero imprecato a un'arte che non può esser riveduta con la pedanteria del pedagogo e le corrette regole, ricca invece di grandezza e di arbitrio, di autorità e di convenzione, di impero e di religiosità, di fasto,



La sua pretesa convenzionalità le è necessaria come la gerarchia a uno stato. E fu la sua forza. Tecnicamente creò sulle grandi superfici l'arabesco lineare, che fa pensare, in pieno novecento, a Kandinsky. Linea ritmica, musicale, violentemente agitata su macchie di colore. Colore sinfonico di un gusto, di una bellezza insuperabile, ai confini estremi della più meravigliosa audacia decorativa. Così aspro e violento come sembra da vicino, il suo giuoco pittorico diviene fine, misurato come una oreficeria smaltata di materie preziose che ricoprono le pareti senza appesantirle. Oro e nero, oro e bruno, oro e bianco, azzurri cupi e lapislazzuli profondissimi, pieni toni di ocra, di verdi oscuri, e malachite, rosso croco acceso, e gialli, rosa smaltati e celesti virginei, disposti entro la rete raffinata, ondulata, degli schemi costruttivi che si distendono sui bruniti folgorii dell'oro immenso dei fondi!

Così splendida, l'inimitabile arte bizantina, questo miraggio prezioso che aveva lungamente celebrato con ferreo dominio artistico, il trionfo ineffabile del Dio cristiano, non era arte latina. Ma ha sovrastato unica per secoli, nel suo duro imperioso splendore, e avvinto a sè tutte le forze, tutte le possibilità di artefici italiani. Per secoli ognuno in Italia operò sotto il suo segno fino a Giotto che sembra sbocciare sereno come un cristallo da una immensa convulsione tellurica. Ma i secolari schemi della pittura bizantina avevano creato il mondo nuovo che vide poi lo sviluppo della pittura italiana del Trecento. Giotto raccolse una fioritura che l'arte musiva aveva reso possibile.

Cattedrale di Torcello: "Il Giudizio Universale" - Particolare - Mosaico del XII Secolo.





Venezia: S. Marco - Trafugamento del corpo di S. Marco - Particolare - Mosaico del XII Sec.

Nel passaggio dall'esaurita arte romana del VI secolo all'apparizione di Giotto, l'arte bizantina aveva oltre tutto dato sostanza e corpo ad una nuova realtà, che rinnoverà, senza distruggerle, infinite forme nate dal suo sforzo prodigioso.

L'Italia poteva ritornare sui propri sentieri per compiere a sua volta un formidabile viaggio.

L'attuale rinascita decorativa, evidente e in atto, se non proclamata, dimostrerà che le possibilità del mosaico non sono esaurite. E non è affatto necessario che il mosaico ritrovi le patine d'oro, il glorioso mistico splendore dell'arte bizantina. Sarà sufficiente dare la dimostrazione di aver capita la grande lezione.

Gli ideali "eleganti" della modernità, la "correttezza" borghese, paghi di ricoprire di una vernice ultra perfetta e morta alla fantasia la nuova dimore, ritardano una simile esperienza.

Ma il destino si vendica o vendica, sia pure con qualche rara non eccezione. Quando oltre tutto, l'arte chiusa nei limiti angusti delle esposizioni si esaurisce o si camuffa nelle provette disinvolte degli orecchianti, nelle inutilità artistico-borghesi delle telerie mal ricoperte, negli oziosi vagabondaggi dell'io creatore di nullismi pittoreschi, sorge il bisogno dell'espansione più vasta, più illuminata, scagliata senza risparmio al limite audace di ogni grandezza.

INTERPRETI DELLA MUSICA

ARTURO BONUCCI

Fa il paio con Enrico Mainardi: violoncellista come lui, e come lui di alta rinomanza. Essi soltanto, anzi, fra i concertisti d'istrumenti ad arco di fama internazionale, rappresentano l'Italia.

Purtroppo, con tutta la nostra storia violinistica, che per graduali spontanee ascensioni giunse al culmine paganiniano, termine massimo insuperato e forse insuperabile del virtuosismo violinistico, non contiamo gran che, da tempo, in questo campo. È la scuola che ci è venuta a mancare, limitata, come si è, ad un insegnamento normale, che guida quasi esclusivamente al professionismo orchestrale ?

Non può essere altro, a meno di non dover ammettere che siamo anche qui nel periodo delle vacche magre e che, peggio, la musicalità italiana, in genere, è talmente bassa da rendere impossibili grandi ed eccezionali fioriture artistiche, la quale ultima cosa è e resta per lo meno discutibile. Il fatto, anzi, che riguarda la duplice affermazione artistica, testè accennata, potrebbe da solo smentirlo. Dicemmo, sì, altra volta, che l'intima espressività del violoncello trova rispondenze dirette e piene in certa nostra particolare musicalità, che si adegua ad alcune necessità della nostra natura artistica, ad alcuni caratteri della nostra psicologia, ma con questo non venne ammesso che ogni e specifica nostra tendenza musicale era da considerarsi polarizzata, per così dire, nel violoncello, e che quindi quella specie di supremazia di cui esso può oggi vantarsi si spiega da questo e per questo.

È anche vero che la tradizione italiana dei grandi violoncellisti à una più lunga catena — più lunga perchè più estesa nel tempo — di quella dei grandi violinisti, ma anche ciò non decide nulla.

Del resto, non vale insistere su questo discorso. Addentrarsi in esso è prendere in esame lo stato delle nostre scuole musicali, in genere, e di quelle istrumentali ad arco, in particolare, che è un assunto troppo vasto e ponderoso: vuole spazio e tempo propri, e voglia di mettere le mani nel solito tropologico vespaio.

Confortiamoci, invece, senza sbandarci in altri accenni e assaggi storici e polemici, di poter contare fra noi due principi del violoncellismo. Il dominio della loro arte si esercita da punti diversi per non dire proprio opposti, ed è interessante e bello anche questo, chè attesta le varie attitudini del nostro spirito musicale, il vecchio spirito della musicalità italiana, poliedrico, dotato d'ogni corda artistica.

Arturo Bonucci impersona quella più brillante, che sveglia risonanze più pronte se non più profonde, di espressione più vibrante che intensa.

Temperamento romantico — ma si può essere violon- l'estro lirico, che per istinto, tende al canto ? — il suo tipo è però, naturalmente, quello tutto ardore, impetuosità spontanea, effusione sentimentale e sensuale gioiosa, tutta fremiti, tutta slancio. Non è portato agli abbandoni delle languidezze svenevoli, come non s'indugia in profondi atteggiamenti meditativi. Si lascia guidare dal cervello, ma più spesso e più facilmente è trascinato dall'istinto. Meglio: controlla e domina il suo gioco tecnico, con meticolosa precisione; misura meno, non lesina, anzi, i suoi trasporti emotivi.

La sua arte non deve cercare e non cerca l'intimità dei salotti. Le raccolte assemblee di raffinati e di cerebrali non fanno per lui. Gli abbisogna, invece, la densa folla di un'ampia sala: della vivida luce, del calore spirituale: un ambiente che non sia rattristato da studiate ombre esoteriche, un pubblico già aperto all'entusiasmo artistico, pronto a fraternizzare con lui.

Arturo Bonucci, nel significato migliore della parola, à il senso popolare dell'arte e all'anima delle platee popolari giunge più facilmente e simpaticamente. Non riesce avvincente e convincente a furia di enfasi oratoria, nè fa colpo perchè sia ampollosamente decorativo. È il suo virtuosismo naturalmente posseduto che impressiona come qualcosa di prodigioso — il prodigio tecnico, in arte, non costituisce, per la folla, il primo elemento di suggestione ? —; è il suo generoso fervore espressivo che conquista. Nell' "Allegro appassionato" e nel "Presto vivacissimo" direi che sono da vedersi sintetizzati i caratteri specifici del suo essere musicale.

Tutto, del resto, è corso rapido e impulsivo nella sua vita — e avventurosamente, come avviene in genere nelle corse.

Romano di nascita, fu portato, ancora fanciullo, in Egitto, e qui avvenne il suo incontro, inopinato, col violoncello. Se ne innamorò come di un giocattolo. Trovò un oscuro maestro che lo invogliò a studiarlo e gli dette i primi insegnamenti. Progredì galoppando. Il maestro non gli stette più dietro.

Incominciò allora a dar saggio delle sue virtù artistiche nelle sale indigene, tutta mondanità e intellettualità internazionale, che lo applaudì entusiasta e lo spinse ad approfondire e a perfezionare gli studi intrapresi.

Così fece ritorno in patria, e fu alla scuola bolognese del Serato, uscendone presto trionfalmente per un non meno trionfale vaticinato destino artistico.

Da quel momento, la carriera concertistica di Arturo Bonucci s'aperse ampia e luminosa e non ebbe e non à avuto che una sosta: per la guerra europea, alla quale prese parte. Egli corse il mondo simpatizzando ovunque: nel nostro continente come in tutte le Americhe.



ARTURO BONUCCI

dare alla propria attività artistica una mèta meno brillante ma più nobile, tentò anche l'insegnamento e sedè in quella stessa cattedra bolognese che lo vide scolaro, ma non vi si indugiò molto. Troppo irrequieto per un posto sedentario, troppo giovane per non sentire le inebbrianti lusinghe dell'applauso, tornò ai giri di concerto, e ad essi, certo, non potrà, per ora, rinunciare. Positivo e volitivo, non abbandonerà e non eviterà il proprio destino.

Quei suoi occhi nerissimi, socchiusi in uno sguardo scintillante indagatore e pensoso, veramente da principe egiziano, se si aprono al sorriso, come abitualmente si aprono, sono occhi di un innamorato dell'arte.

Aggiungete che Arturo Bonucci è fascista dei tempi fortunosi — l'arte e la politica? sissignori, chè se sono passioni disinteressate si compenetrano —; che fu aviatore di guerra e partecipò a qualche periplo aviatorio del dopo guerra.

Anche questo spiega l'essenza della sua arte, dice del suo romanticismo infiammato d'ardore virile, assicura della sua fedeltà agli ideali e agli amori da cui è preso.

Non è una conclusione ad effetto venuta col vento che tira. Artista come egli si manifesta non si può essere se non in grazia di un temperamento animoso, di un cuore saldo e leale.

ALCEO TONI





INTERNO DELLA CERTOSA DI PAVIA

Fotografia Galimberti - Milano

L'AUTORE ASSISTE

"Alla prima recita erano stati da me dispensati parecchi biglietti tanto per l'anfiteatro che per il parter. Neppure uno venne a darmene le nuove a casa, cattivo segno. Con tutto questo me ne andai a dormire; nè mi curai di averne riscontro alcuno. Il mio parrucchiere fu l'unico che con le lacrime agli occhi mi facesse il giorno appresso la descrizione della solenne caduta della commedia...".

"Un curioso accidente", anno 1784. E così ne parla Carlo Goldoni nelle sue Memorie.

La commedia, diventando francese diventò "Une plaisante aventure". E il pubblico parigino si ribellò.

Per la buona pace di Colantuoni e di Criscuolo che oggi si azzuffano appunto a cagion di un barbiere, bisogna precisare che quel tenero e premurosissimo discendente di Figaro non era nè sivigliano nè partenopeo. Oprava a Parigi ed era semplicemente parigino. Si commuoveva per i fiaschi dei propri clienti, ed aveva la mano ferma e il cuor gentile.

Io non so perchè torni con tanta insistenza ora nella mia mente la pura maestà modesta e casalinga del Riformatore: di colui, che, giungendo a Parigi, ed assaporando subito le innebrianti insidie del pubblico successo, si vergognò di esser tratto dai propri interpreti, per la prima volta, alla gogna fantasmagorica della ribalta: e non seppe abbozzare neanche un inchino per il fervoroso plauso e scappò piangendo a rintanarsi in casa.

Mi sono qualche volta, come adesso si usa, presentato anch'io, fra i miei interpreti, a ringraziare il colto e l'inclita per il favorevole incontro del secondo o del terzo atto, alla quinta o alla sesta chiamata: ma ho provato sempre un senso di disagio, quasi di rivolta.

Non so se Iddio mi concederà di scrivere ancora altre commedie: non so se queste commedie saranno coronate da applausi al calar del velario.

Ma so che certamente mai più le platee mi vedranno, personaggio fra i miei personaggi, pallido o scapigliato, elettrizzato o intontito, ad abbozzar sorrisi o a piroettar salamelecchi.

Questo è un capoverso che dalla cronaca dei teatri dovrebbe essere decisamente bandito.

La presentazione dell'autore-bestia rara, che spia fra le quinte e che gli attori fingono di cercare affannosamente dopo la terza chiamata, e ghermiscono con ben figurata prepotenza e spingono verso i lumi della ribalta, è lo spettacolo più pagliaccesco, più disonesto, più inopportuno, più grottesco al quale si possa assistere.

Giunge senza trucco, ma più truccato di tutti, il vate ancora in finta estasi, il goffo esordiente che inciampa, il ballerinetto ritinto che ha studiato l'inchino dinanzi allo specchio, e par che dica — come pensò singhiozzando Goldoni — "Eccomi qua: applauditemi!".

Per gli attori è un'altra cosa: il loro contatto, i loro rapporti, la loro materiale battaglia con il pubblico cominciano con la prima sillaba della prima battuta. Essi sono nella commedia, restano, anche se diversamente si atteggiano, a sipario calato, nella commedia.

L'autore si distacca dall'opera propria teatrale, con l'ultima prova, a platea deserta. Egli non può, non deve in alcun modo rassomigliare fisicamente alla propria finzione.

Sopraggiungendo, inevitabilmente stonato, distribuisce con l'autografo e con una smorfia, la cartolina della propria effigie. Distrugge il proprio sogno proprio quando crede di renderlo più decorativo: è un vanesio pietoso o un martire inutile. La sua serietà o la sua ilarità non sono sincere: sono semplicemente puerili.

Qualcuno saluta strizzando l'occhio furbo ad un gruppo di amici. Il teatro, per chi scrive sul serio, è una cosa più seria. La presenza del creatore non è giustificata dal suo volto ma dal suo nome.

S'io ripenso, arrossisco.

E riapro, allora, il volumetto amico: e rileggo con tenerezza profonda e sincera:

"Terminata la commedia sento un batter di mano, e grida senza fine. Mi si appressa il signor Daubewal, quello appunto che doveva condurmi a Fontainebleau; al primo vederlo credo che egli mi cerchi per farmi partire, ma niente affatto; mi dice anzi: — Signore, venite, bisogna farsi vedere.

"— Farmi vedere ? a chi ?

"— Al pubblico che assolutamente vi domanda.

"— No, no, certamente, amico caro; partiamo piuttosto, partiamo nel momento: non sarebbe possibile che io..

"Sopraggiungono i signori le Kain e Brizard, i quali mi afferrano per le braccia, e mi trascinano a forza sul teatro...

"Io non potevo concepire come uno scrittore potesse dire tacitamente agli spettatori: — Signori, eccomi qua, applauditemi!".

Uscì per un attimo. Ma, poi, si divincolò e scappò a precipizio.

Nella carrozza pianse per la vergogna.

Era la sera della prima rappresentazione francese nientemeno che del "Burbero

LE NOVITÀ TEATRALI A MILANO



Una scena de "La guarnigione incatenata" di Alberto Colantuoni, rappresentata dalla Compagnia di Tatiana Pavlova all' Olimpia.

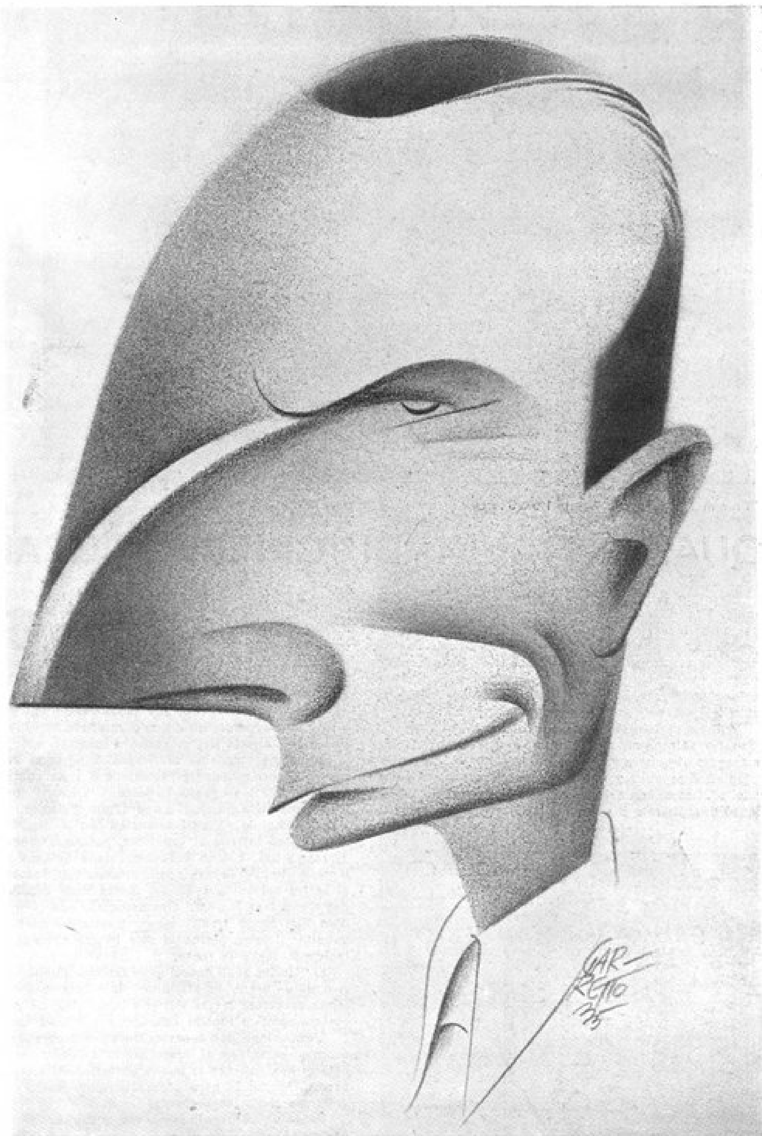


"L'arcidiavolo" di Gherardo Gherardi, rappresentato per la prima volta in Italia dalla Compagnia Ruggeri al Manzoni. Una scena del primo atto.

Foto Argo



"Tutto", un atto in tre quadri di Gino Rocca, rappresentato dalla Compagnia Falconi all'Odeon. Armando Falconi ed Evi Maltagliati nella scena finale.



SERGIO TOFANO

Caricatura di Garretto



Cinematografia del 1905. Una scena con Max Linder.

QUARANT'ANNI DI CINEMATOGRAFO

Le origini del cinema sono legate a quelle della fotografia. Più d'un secolo è trascorso dalla scoperta di Daguerre; invenzioni successive prepararono il terreno a quella che fino a pochi anni or sono non era nè più nè meno che un'applicazione meccanica dell'antico processo fotografico. Praticamente importantissima fra tutte la sostituzione della celluloide al vetro dei negativi, merito dei fratelli Hyatt nel 1879.

Primi a registrare il movimento con la fotografia furono gli astronomi; il francese Janssen documentò il passaggio di Venere sul Sole con un sistema di fotografia rotante. Agli astri seguirono quali nobili antenati delle "stelle", i cavalli da corsa; l'americano Edward Muybridge pensò di registrare il galoppo d'un destriero, disponendo lungo la pista una accanto all'altra due dozzine di apparecchi fotografici, che venivano fatti scattare automaticamente al passaggio del cavallo. Le ventiquattro immagini erano poi applicate sopra un disco di vetro rotante; una comune lanterna magica proiettava così, per quanto confuso, il movimento d'un puledro in corsa corrispondente a mezzo minuto di tempo circa.

Poi venne Edison col suo kinetoscopio che mediante un piccolo apparecchio ottico permetteva individualmente la visione diretta del movimento fotografico.

La prima macchina di ripresa fotografica del movimento e corrispondente proiezione è stata costruita dai fratelli Luigi e Augusto Lumière di Lione, i quali dopo aver completato gli studi e coordinato i risultati di esperienze compiute da altri scienziati che in quell'epoca si affannavano intorno al problema, poterono presentare il 22 marzo del 1895 all'Accademia delle Scienze di Parigi il primo film. Verso la fine dello stesso anno, il 28 dicembre, si apriva nel sotterraneo del Grand Cafè sul Boulevard des Capucines il primo cinematografo con la proiezione d'un film lungo tredici metri. Spettatori pochissimi al debutto; il terzo giorno la sala troppo ristretta provoca incidenti, tant'è la ressa.

L' "Uscita degli operai dalle Officine Lumière", l'"Arrivo di un treno in stazione", la "Colazione di Bebè" fanno accorrere mezza Parigi e in un anno lo spettacolo cinematografico inonda l'Europa e gli Stati Uniti.

L'evoluzione dell'apparecchio cinematografico è stata accompagnata fino ai nostri giorni da centinaia e centinaia di brevetti, che lo hanno perfezionato sotto tutti gli aspetti, lasciando però sostanzialmente intatti i principii della macchina inventata dai Lumière.

Passò un trentennio prima che lo spettacolo cinematografico si arricchisse di un elemento di fondamentale importanza; il film sonoro è stato infatti praticamente attuato soltanto nel 1926.

Sei mesi d'ostilità, poi dietro alla massa corrono gli



Louis Lumière, davanti al suo nuovo apparecchio di

Il cinematografo trent'anni fa. Film grotteschi, trucchi fantastici, gruppi plastici, giuochi d'ombre, tutto è già passato sullo schermo d'un tempo.

d'un film muto. Un orizzonte nuovo s'è spalancato accanto a quello che pareva già sì vasto e l'immaginazione si arresta quasi sgomenta davanti al futuro della nuova invenzione.

Le ricerche nel campo cinematografico continuano febbrili. Si annuncia imminente la realizzazione del film a colori naturali; si sono già viste pellicole colorate, ma l'artificio cromatico vi appare così forzato da guastare ogni piacere e da distruggere tutta la verità. Le nuove esperienze basate sulla fotografia unica e simultanea di tutti i componenti dei colori promettono miracoli stupefacenti e gli iniziati non esitano a dichiarare che il successo della cinematografia a colori sarà confrontabile solo al trionfo del film sonoro. Sono in vivo allarme anche le dive, poichè gli effetti della truccatura sembrano fragilissimi di fronte al nuovo, portentoso obbiettivo.

Più preciso è il passo annunziato in questi giorni a proposito della cinematografia stereoscopica, che aggiungendo il terzo spazio all'immagine piatta finora proiettata, promette di sconvolgere tutta la "maniera" del cinema attuale.

Due settimane fa Luigi Lumière, ammirevole esempio di costanza e d'attività nonostante i settantun anni compiuti, presentava all'Accademia delle Scienze l'ultimo risultato delle sue ricerche: la cinematografia in rilievo.

Proprio come nel 1895 egli proiettò sullo schermo alcuni brevi film fra cui l'arrivo d'un treno, preso appunto nella località dove un quarantennio prima aveva cinematografato un soggetto simile, ricordato come un miracolo dai primi spettatori del sotterraneo di Boulevard des Capucines.

La nuova invenzione del Lumière è basata sui principii della visione anaglifica. È noto come la sensazione del rilievo sia data dall'osservazione binoculare, in quanto ognuno degli occhi vede la propria immagine. La stereoscopia accentua la visione in rilievo, ponendo due immagini, ciascuna appropriata al suo occhio, una di fianco all'altra col medesimo distacco delle pupille; il principio anaglifico invece si fonda sopra una particolarità fisica, l'assorbimento del colore fondamentale per opera del colore complementare. Prendiamo due immagini di colori complementari, il rosso e il verde. Osservandole attraverso uno schermo rosso, l'immagine rossa scompare e la verde si presenta nera; viceversa se lo schermo è verde, svanisce l'immagine verde e appare in nero quella rossa. Per ottenere il rilievo stereoscopico basterà dunque disporre le due immagini verde e rossa, divise dalla distanza dei due occhi, ed osservarle con gli schermi degli stessi colori ma rovesciati.

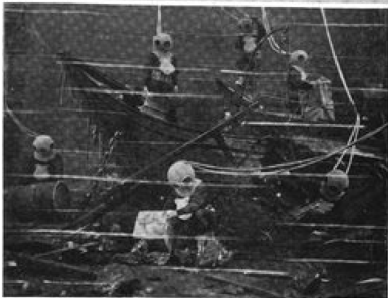
Da questa base, studiata molto prima da altri scienziati in esperimenti riusciti di proiezione, Lumière è partito per la sua applicazione al cinematografo che ormai risulta coronata dal successo. Sarebbe troppo lungo e complicato anche soltanto riassumere attraverso quali procedimenti Lumière sia riuscito a realizzare praticamente i principii eliminandone gli inconvenienti numerosi fra cui quello dell'uso di occhiali speciali. Il fatto è che il nuovo apparecchio, attraverso un giuoco di obbiettivi e di prismi, prende le due immagini una sopra l'altra sullo spazio occupato normalmente da una sola e ne proietta poi i raggi luminosi filtrandoli attraverso due schermi complementari.

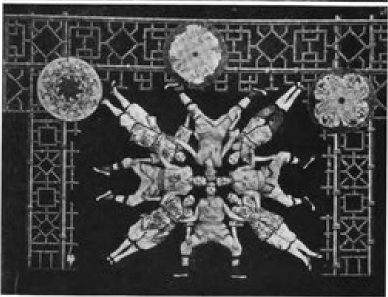
Il risultato stereoscopico delle proiezioni presentate dal Lumière non è esente da difetti, ma realmente efficace. La sua applicazione nella cinematografia industriale sarà indubbiamente rapida e importante; quello che nella fotografia comune è parso un giuoco innocente, nella cinematografia può essere elemento di radicale trasformazione.

E l'arte del film ne guadagnerà? Il perfezionamento tecnico non può, rigorosamente parlando, modificare il valore della creazione artistica, ma poichè offrirà ai cineasti nuove e più complesse difficoltà, servirà almeno anche a frenare l'improvvisazione troppo disinvolta.

L. P.

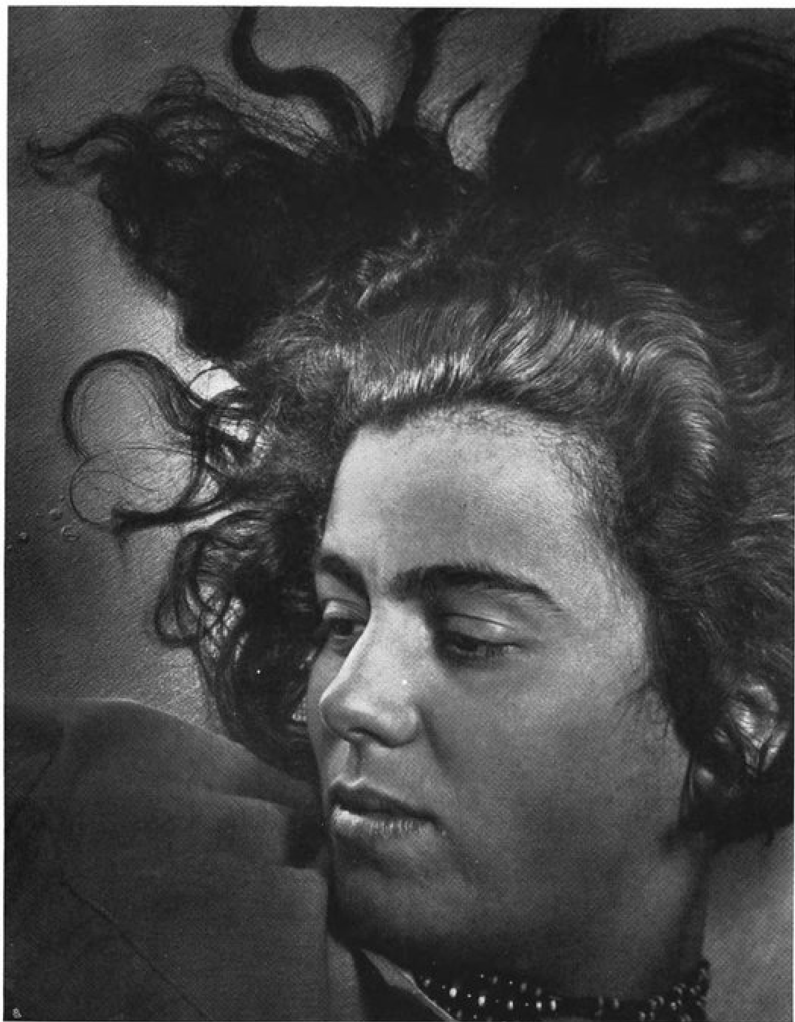












RITRATTO DI ARTISTA

Fotografia W. Zielke

LA PAGINA DELLE SIGNORE

Disegni di Bepi Fabiano



La stagione è in ritardo. Non quella metereologica che anzi il sole è stato così precocemente buono da far sbocciare prima del tempo le gemme degli alberi e i "tailleurs" degli interregni chiamati stagione di mezzo, che abbiamo indossati con gioia in certe fulgide mattine di contraddizione al calendario.

Può ancora darsi, però, che dopo esser uscite con un abitino di lana, senza nemmeno la giacca, dobbiamo affrettarci, in un giorno prossimo, ai ripari, dichiarandoci contente di non aver ancora dato a custodia il tre quarti di lontra naturale, il quattro quarti di agnellino non nato e tutte le altre pelli che ci proteggono generalmente dai rigori invernali. Se nessun uomo ci sente, possiamo dire a voce bassa, fra noi, non essere sicuro del tutto che i soprabiti di morbida lana scaldino meno, una volta che accostano meglio, anche se costano somme più ragionevoli.

Osservate che abbiamo detto "agnellino non nato", invece di "breitschwanz" come l'uso parlato vorrebbe, perchè "malgrado" tanti improvvisati Catoni imperiosissimi, noi preferiamo naturalmente parlare la nostra propria lingua anche se ci porta a delle lunghe perifrasi (e non siamo pagati a riga). È anche da osservare che forse una parola tedesca sarebbe meno avversata. Le veramente condannate sono le parole inglesi per il "diporto" e le francesi per i cenci femminili. E ringraziamo il cielo di non aver mai dovuto nominare un appartamentino da scapolo, perchè i puristi ad ogni costo, gli autoeletti sacerdoti del verbo nuovo ci avrebbero costretti a chiamarlo senza eufemismi "ganzeria".

Ma ci sono due parole che in queste pagine seguiteranno a dar da pensare. Risolviamo subito la questione. Il "tailleur" rimarrà "tailleur". Per la seconda invece si può venire ad un accomodamento col cielo e con Ugo Ojetti. La "ruche" diventerà ruscia, com'egli ci insegna abitualmente di fare, dando alla parola straniera una buona apparenza paesana e facendola scivolare con disinvoltura fra le altre, come una moneta falsa di cui una persona onesta ma vendicativa abbia fretta di liberarsi.

Dicevamo, dunque la stagione è in ritardo perchè, come tutti sanno, poche cose oramai possono arrivare dall'estero e siccome i nostri prodotti non bastano per i bisogni del Paese, ci troviamo un po' a corto. Finiremo, naturalmente, collo strapagare (ahimè e chi lo può in questi momenti ?) quel poco che esiste in casa, per l'eterna legge che rende preziosa la roba rara, senza contare il danno che fa la moltiplicata richiesta.

Possiamo stare tranquilli che commercianti e fabbricanti si varranno delle circostanze per arrotondare le cifre e abbassare un poco la qualità. Non già per sete di esagerato lucro (oh no! essi sono troppo virtuosi per questo) ma per accontentare il maggior numero di persone colla scarsa materia prima di cui possono disporre. Si dice che le lane nazionali abbiano già fatto un balzo in su del sessanta per cento, ma dev'essere una malignità.

In ogni modo sarà bene che per domare la tentazione di possibili speculazioni, i candidati ai guadagni grossi ricordino che qualcuno può avere gli occhi su di loro.

Le esposizioni di sarte e modiste sono dunque ritardate da questo periodo di adattamento alle nuove circostanze, ma checchè ne pensino a Torino, c'è ancora della gente (loro compresi) che va a vedere quel che succede a Parigi, perchè una ispirazione comune renda le innovazioni locali meno eccezionali o stravaganti. Poche cose mi ha saputo dire la signora che ho consultato di ritorno rissime. Ma cerchiamo di districare il senso recondito di questa folla di informazioni.

Mi si racconta per esempio, di certi costumi per "ski" ideati da Schiaparelli (italiana, italianissima creatrice) che sembrano piuttosto fatti per la sabbia calda che per la neve. State a sentire e giudicate.

Pantaloncini di cotone fiorito e solido (quello che i non puristi chiamano "cretonne") ai quali si sovrappone una gonnella corta e svasata della stessa stoffa, secondo le circostanze. Per il resto, gambe nude e schiena scoperta, con una maglia di lana a difesa del petto. E forse una giacchettina da mettere e levare (più levare) del colore predominante nella stoffa fiorita.

Mi ostino a dire che dev'essere un costume per spiaggia e che il pettorale è la parte visibile della maglia da bagno, ma colei che viene da Parigi scuote la testa. La rinunzia può essere una virtù: lasciamo il problema come sta.

Avete mai visto il copricapo dei verniciatori al lavoro ? Un berrettino cavato da un vecchio giornale piegato con arte. Pare che Schiaparelli stia lanciando qualcosa di simile per le nostre povere teste. Cappelli a due corna (sempre più instabili e di traverso per mostrare ondulazioni, rotolini e riccioletti) di tela stampata. Ogni donna potrà così rendere omaggio al suo autore preferito o far note le massime sulle quali crede vada modellata la vita. Messaggi, propaganda, tutto può passare a traverso quella nuovissima trovata.

Altri cappellini sportivi sono di feltro pallido, grigio perla a testa alta rovesciata. E per sera, la novità è molto interessante. Le modiste ci han prima rifatte tutte collegiali: adesso vanno ancora un po' indietro e per sera danno le cuffiette degli infanti. A prima vista pare che per affrontarle ci vogliano dei musetti freschi e perfetti, ma chi se ne intende, dice di no. Bastano poche sedute con un parrucchiere intelligente, perchè i vostri difetti diventino caratteristiche di un tipo a sè. Buono a sapersi.

Dunque la stoffa morbida (nera per lo più) prende tutto il dietro della testa, modellandosi sulla sua forma. Lascia scoperta una parte dei capelli all'attaccatura (se la fronte non è purissima, la vela) e si rialza di improvviso in un torciglione di piccole penne o in una specie di festone a buchi, tutto fatto di pennine di paradiso. Ovvero il fianco del medesimo prezioso uccello gira compatto da un lato all'altro, sul davanti, scodinzolando un poco, da una sola

stato lanciato dalla nuovissima moglie di Sacha Guitry. È la stessa cuffietta in morbida paglia color argento, con una breve tesa rialzata verticalmente. Il velo lievissimo passa sulla fronte, gira dietro, circonda il collo e viene ad annodarsi da una parte.

Sacha Guitry dovrebbe scrivere una delle sue argute, deliziose commedie alle quali può talvolta mancare la commedia, senza che lo spettatore se ne accorga tanto è lo spirito in esse profuso. Il titolo dovrebbe suonare press'a poco così :"Guai ai soli".

Per gli uomini, nell'amore, come per le donne nel vestito, la difficoltà morale non è nell'essere vecchi, ma nell'invecchiare. Così diceva Montaigne per la morte. A ben considerarla, non è gran brutta, anzi! E quando ci si è, tutto si placa. Ma avviarsi al trapasso è più difficile che essere già morti. Al che del resto si può applicare quel nostro proverbio che ha già più di un significato: "il peggior passo è quello dell'uscio".

Per questo le sartorie importanti dovrebbero avere un'indossatrice con le altre di genere diverso (ingenua, vampira, ecc.) che fosse distinta, ma non più giovane e leggermente matronale. Lusingherebbero meno signore in età a vestirsi come loro non si addice per buon gusto e misura: non già per serietà, che adesso non è più una considerazione. Può darsi che la vendita in principio, non fosse avvantaggiata dall'innovazione, ma le clienti non tarderebbero ad accorgersi che è meglio non vivere di false illusioni. Se l'illusione vera è inestimabile, quella falsa rende sempre un po' ridicoli.

Prepariamoci di nuovo ai vestiti in tre pezzi. I tre quarti sono più massicci e sportivi, a grandi tasche e risvolti imperiosi. L'abito mattutino invece può essere graziosamente digradante ovvero in due colori ben distinti, che diventano poi tre, quando si aggiunga la giacchetta.

Confesso di preferire le gradazioni ai bruschi distacchi. È più dolce all'occhio un abitino che va dal bigio chiaro all'oscuro, con una giacca aperta, attillata e corta sul marrone piuttosto di quell'altro che fra la giacca bigia e la gonna marrone ha una blusa bigia a palline marrone.

Le gonne corte, in stoffa leggerina, tutta pieghettate a macchina, tentano un ritorno di favore, ma i nostri occhi non ci sono più abituati e, se le accettiamo, ci vorranno un paio di stagioni perchè tornino in voga. Colle maniche a prosciutto, i risvolti importanti, la vita attillata, la cintura stretta al suo posto e alta cinque buoni centimetri, formano un figurino che potete ritrovare quando volete, nei vecchi ritratti di famiglia.

Il vestito da pomeriggio fatto aderire a forza di intarsi, combinazioni ed inserzioni, ovvero, con masse di increspature, è press'a poco lungo come l'inverno scorso. Lo sparato e il collo hanno fatto lega indissolubile e se il primo è guernito di pietre tonde o di fiori o di ricami, il secondo si riconoscerà alle stesse insegne. Qualche abitino intero si è emancipato dalla cintura, allungandosi a guaina, ma non è regola generale tanto è vero che la cintura a fibbia può andare anche con gli abiti da sera estiva, a righe o scozzesi. Altre cinture invece sono com'erano già l'anno scorso, molto più elaborate pur essendo di cuoio.

Colla incollatura assai guarnita, specialmente sul davanti le maniche si gonfiano anch'esse a tutte le altezze, senza eccezioni, secondo la figura della signora che le porta.

A palloncino, se sono corte; a pagoda o a larghezza monastica e finale, si guerniscono, si sottolineano, si adoprano come

Terminate, per un abito nero, con degli sbiechi di due toni di rosso dalia, saran la docile ripetizione delle dalie puntate verticalmente sul petto, dal mezzo della modesta scollatura, alla vita.

Questo è un vestito semplice, attillato, buono per pranzare alla trattoria, per quanto il ritrovo sia elegante. Un altro tipo del genere è un abito in crespo nero romano, con un'arricciatura che fa aderire la gonna sul davanti, e ne prepara l'ampiezza più in basso col cessare delle crespe, le quali invece risalgono a punta verso il busto, fino ad incontrare una fila di camelie piatte tagliate in piqué bianco, la più grande delle quali sta proprio sotto al mento. Rischiarante guernizione di elegante semplicità. L'abito si porta con un tre quarti di crespo bianco a manica monacale guernita verso il fondo da parecchie file orizzontali di spighette nere cerate.

Per sera grande, poi, la scelta è anche più vasta. C'è il tipo a guaina fatto in sete solide, in lustrini, in faglie terminate con grandi ruscie che si ritroveranno sull'alto della scollatura. La quale può sembrare, così, senza spalline abbandonata a sè stessa e un po' pericolante. Ma non è, il busto essendo sostenuto da alcune balene leggerissime e non appariscenti.

Le vesti larghe sono invece quelle di stoffa leggera; organdis bianco, ricamato in argento; tulle nero a molteplici falpalà sovrapposti, o ad uno solo che gira dall'alto in basso come una scaletta a chiocciola: merletto ravvivato da cellofane, o appesantito da fiori di penna.

E tornano i comodissimi surà, i crespi stampati, piccoli di disegno se pur vivaci di tinte, per il giorno, e grandi invece nei fiori notturni. Per il caldo e la cerimonia saranno giacche morbide e gonne vaporose di crespo velato e fiorito che sembreranno tutt'un pezzo ma avranno invece, come lineetta di congiunzione, una piccola blusa di velo a tinta unita, in armonia col resto.

MANTICA BARZINI



LA M

Fot. L. Díaz







MODA

Si ritorna ai cappellini delle nonne, alle mantelline, alle piume, ai fiori finti. Da questa romanticheria, sorta evidentemente per spirito di contrasto con tempi troppo diversi, si salvano appena e non sempre gli abiti sportivi.







L'aviatore americano Wiley Post in procinto d'intraprendere un raid a grande altezza.

VELOCITÀ NELLE ALTEZZE

Il pilota Wiley Post ed il Sig. Roy O. Hunt sono partiti in volo da Los Angeles col proposito di raggiungere New York alla velocità di 600 Km-ora volando a quota fra novemila e dodicimila metri.

Questo laconico comunicato di poche settimane fa ha un valore notevole anche se fu seguito da un altro che dava notizia dell'atterraggio poco dopo la partenza per cattivo funzionamento del motore.

Ormai tutti i tecnici ed i fisiologi sono d'accordo nel ritenere che i grandi eventi aviatori del 1935 concerneranno il volo stratosferico o assai prossimo alla stratosfera, nel credere che le velocità più elevate si potranno ottenere nelle altissime quote, nell'opinare che lo sviluppo dei grandi collegamenti trascontinentali e transoceanici sarà ottenuto volando ai limiti della troposfera ossia in quelle quote di circa diecimila metri dove le correnti aeree sono quasi nulle e dove si viaggia al di sopra di ogni nube.

In America come in Germania e un po' meno in Francia, in Inghilterra ed in Russia fervono gli studi per risolvere gli ultimi, ma non trascurabili, elementi non ancor risolti del problema.

In quanto all'Italia essa può dirsi all'avanguardia di questo movimento scientifico-tecnico e realizzatore, con la costituzione del Reparto Voli d'Alta Quota di cui già trattammo in altro articolo e con il concorso bandito alcuni mesi fa tra le ditte costruttrici italiane per un motore e per un aeroplano d'altissima quota.

I primi risultati di questa posizione d'avanguardia si ebbero con il primato mondiale d'altezza conquistato da Renato Donati alcuni mesi fa e che illustrammo in queste colonne; si hanno quotidianamente con i voli stratosferici che il Reparto A. Q. sta compiendo e circa i quali il Mi-

Così per esempio il Maggiore Pezzi comandante del Reparto raggiunse il 28 dicembre scorso la quota di 12.630 metri, e il Capitano Tondi ha raggiunto una settimana fa (rispetto al giorno in cui scriviamo) la quota di 12.250 metri.

Il comunicato informava che il volo si svolse con la massima regolarità, e tanto il velivolo e il motore, quanto gli speciali strumenti per la respirazione ad alte quote, funzionarono egregiamente.

Fu possibile sperimentare un nuovo apparato chiamato "oscillometro" destinato a registrare graficamente l'andamento della respirazione del pilota alle alte quote.

Ci si era proposti durante questo volo di stabilire la portata visuale del pilota, ma non si riuscì nello scopo perchè dopo i novemila metri la presenza di nubi basse ha ostacolato la visibilità.

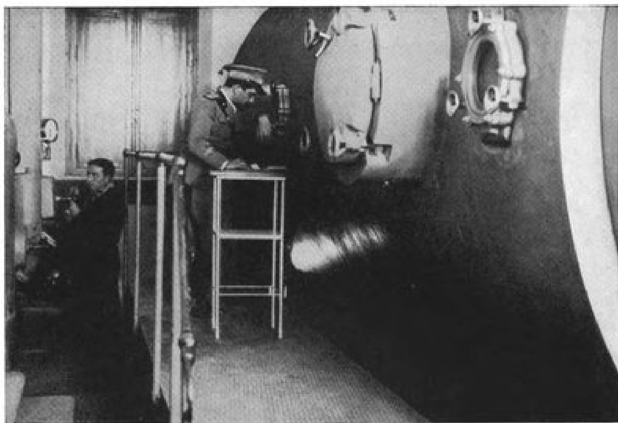
La storia del volo compiuto è narrata dal comunicato con una semplicità ammirevole se si pensa che pochissimi piloti nel mondo hanno finora raggiunto quote simili.

Partito dal campo di Montecelio il pilota raggiunse la quota prescrittagli osservando minutamente il funzionamento del motore e degli apparecchi di respirazione e le condizioni di visibilità.

Dopo trentadue minuti di volo, il velivolo toccava la quota di 12.250 metri e poco dopo iniziava la discesa sino a 6000 metri con l'ausilio dell'apparecchio respiratore normale, dopo i 6000 metri a respirazione libera.

Il Capitano Tondi riferì che tra i 6000 e gli 8000 metri constatò la presenza di vento teso, proveniente da nord, con una velocità apprezzata di un centinaio di chilometri all'ora.

Le condizioni fisiologiche del pilota, durante e dopo



Il sanitario vigila dall'esterno il comportamento del pilota rinchiuso nella camera di decompressione.

Sotto:
Un pilota, un medico e un assistente esperimentano gli apparati.

quota massima raggiunta fu di 63 gradi sotto zero; tra la partenza e l'atterraggio trascorsero 65 minuti primi.

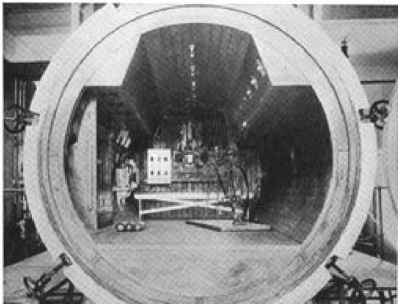
Per ottenere i risultati cui abbiamo accennato occorre il contributo d'una schiera di scienziati di tecnici e di fisiologi, ed un attrezzamento complesso di cui è parte principale la camera di decompressione sistemata nell'Aeroporto sperimentale di Montecelio in quella città Guidonia che recentemente il Duce ha visitato.

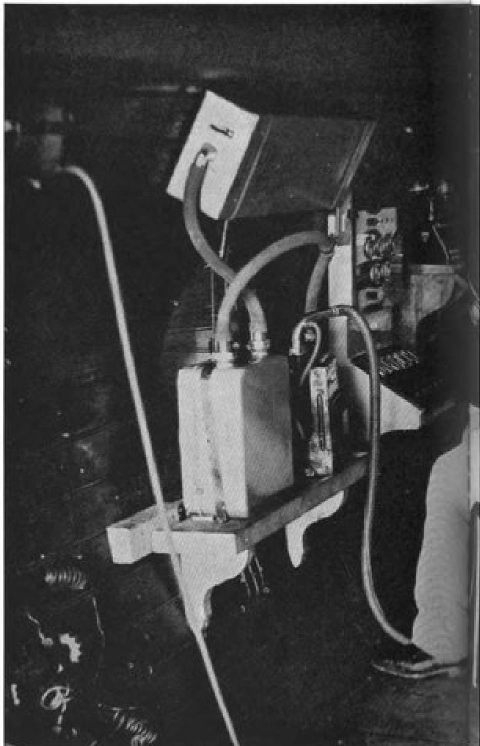
Le fotografie nelle presenti pagine illustrano appunto la "camera delle altezze" nella quale un pilota può raggiungere fino a 16.000 metri (secondo l'equivalenza di pressione atmosferica) per effetto d'una pompa di decompressione della potenza di sedici cavalli che realizza una equivalenza di salita di dieci metri al secondo.

Simultaneamente alla decompressione occorre refrigerare l'ambiente, facendovi circolare l'aria e facendola passare attraverso una pioggia di liquido incongelabile proveniente da un frigorifero azionato da una serie di motori elettrici della potenza complessiva di 50 HP.

Naturalmente allo scopo di attenuare la dispersione

Visione complessiva interna della "camera delle altezze"



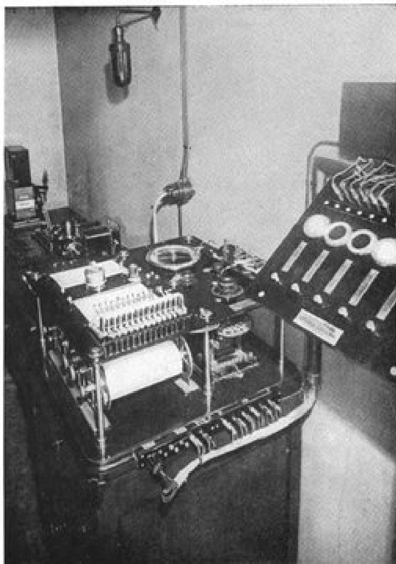


del calore o per meglio dire l'assorbimento del calore dall'esterno all'interno, la camera è rivestita di materiale isolante di notevole spessore; esistono valvole per la depressione e per la temperatura azionabili per comando dall'interno o dall'esterno della camera.

I più moderni strumenti necessari alla misura della quota della pressione, della rapidità di salita e di discesa e della temperatura corredano l'ambiente che è inoltre fornito di telefono e di segnalatori acustici e luminosi.

Un'ultima serie di strumenti riguarda le indagini fisiopatologiche ossia lo studio scrupoloso delle influenze sull'organismo umano dell'altitudine e della temperatura, specialmente per riguardo all'attività respiratoria, cosidetta ventilazione polmonare, e della attività cardiovascolare ossia del cuore e dei vasi sanguigni; il più complesso e moderno di tale strumento è l'elettrocardiografo, sensibilissimo per segnalare modificazioni nell'attività dei vari segmenti del muscolo cardiaco.

Anche interessante è il cicloergometro per la registrazione dei fenomeni di variazione della fatica muscolare; e lo spirometro che permette il prelevamento di campioni di gas espirati dal soggetto per l'esame chimico qualitativo e quantitativo.



Il complesso degli strumenti registratori di ciò che si svolge nella camera di decompressione dai punti di vista atmosferico e fisiologico.



Naturalmente il volo in alta quota non è soltanto una questione di aeroplano e di motore ma per riguardo ai fenomeni fisiologici è anche una questione di attrezzamento dell'equipaggio.

Dopo aver studiato la creazione di cabine stagne (ch'è un problema risolvibile abbastanza bene per la cabina passeggeri, ma alquanto difficile per la cabina dei piloti) dopo aver scartato che sia sufficiente la sola respirazione con maschere, si è venuti nella determinazione di creare speciali scafandri individuali.

Anche in questo l'Italia è all'avanguardia sul campo d'aviazione di Montecelio.

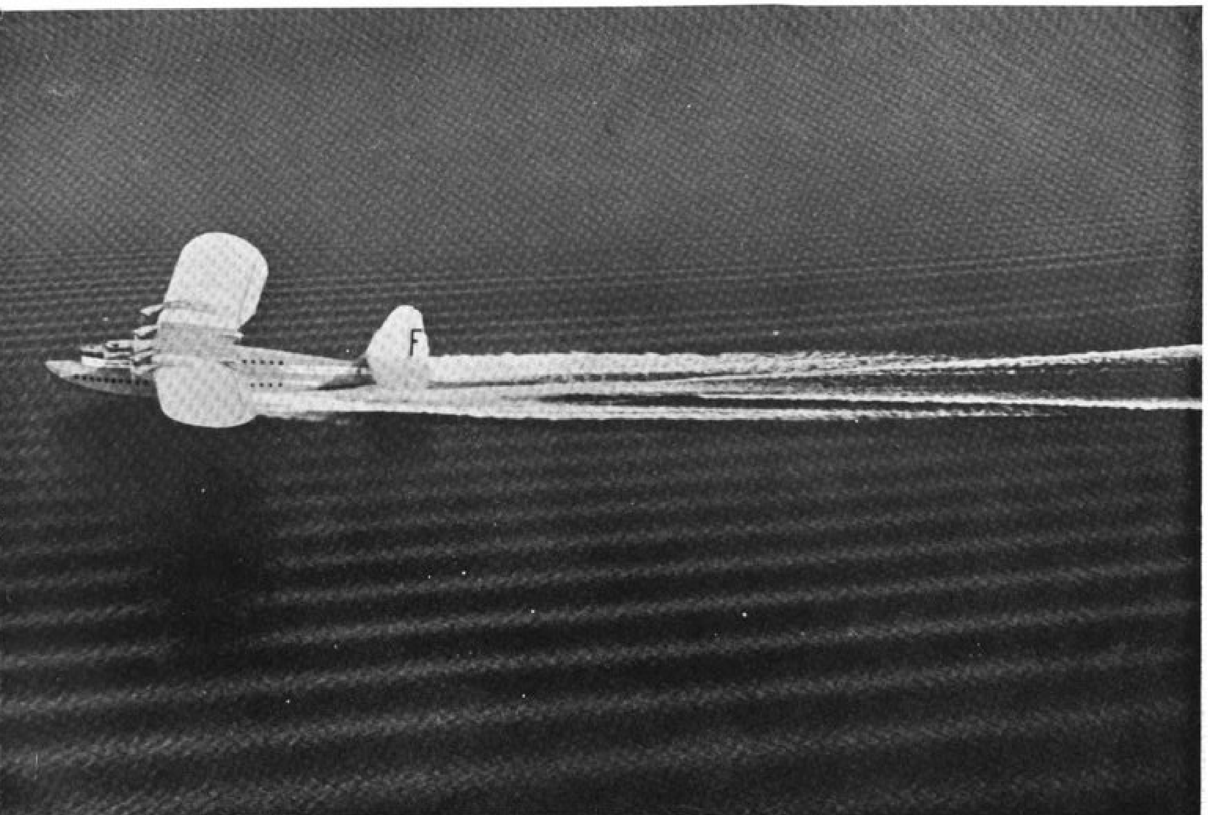
In Francia se ne occupano i dottori Rosientiel e Garsaux; in Spagna il colonnello Errera; negli Stati Uniti d'America la Società Goodrich, e così via.

La prima difficoltà riscontrata fu che lo scafandro con la pressione interna normale diventa gonfio quando la pressione esterna diminuisce e fa rassomigliare il pilota al famoso pupazzo "Bibendum" adottato per reclame da una nota Casa di pneumatici!

Si è rimediato rivestendo lo scafandro, che è di tela impermeabile, mediante una specie di armatura d'alluminio con le articolazioni snodate alle diverse giunture che a sua volta fa rassomigliare il pilota a un guerriero antico corazzato di piastra e di maglia.

Non possiamo che essere orgogliosi della previggenza del Duce nel creare il Reparto d'Alta Quota e siamo certi che l'Italia rinnoverà la gesta degli stormi atlantici lanciando i velivoli col Fascio Littorio verso le estreme altezze

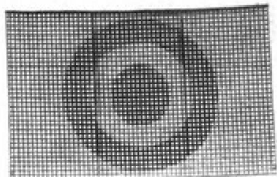

IRVIN



Il nuovo gigantesco idroplano francese destinato al servizio passeggeri per l'America del Sud.

Fot. A. P.

UN' ALTRA TAPPA NELLA CONQUISTA DELLA VELOCITA'

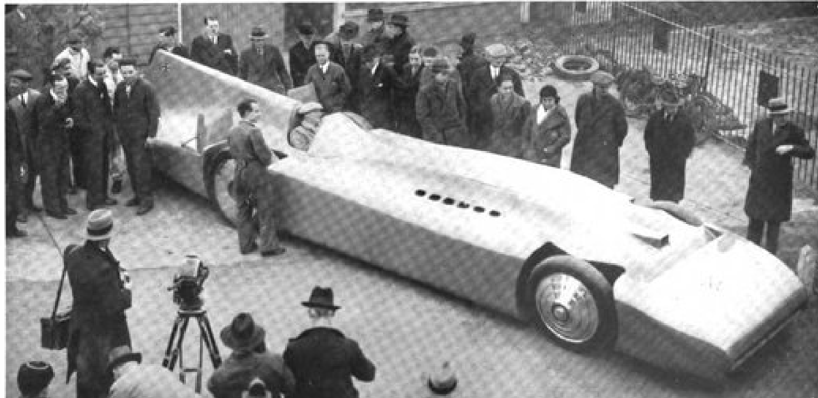


Il corridore inglese Malcolm Campbell ha migliorato sulla spiaggia di Daytona Beach il proprio record assoluto di velocità su terra, raggiungendo col "Blue Bird" la media di oltre 445 chilometri orari sulla distanza di un miglio. Trent'anni fa il massimo era di 168 chilometri orari, nel 1927 lo stesso Campbell toccò i 281. Subito dopo il suo scomparso connazionale Segrave raggiunse i 372. Fu ancora Campbell a superare il limite dei 400 nel 1932.

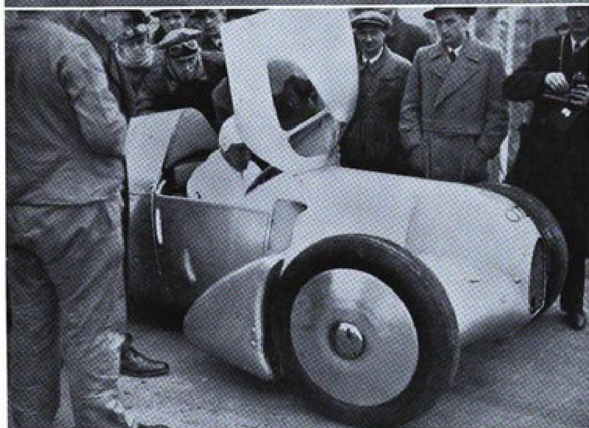
Per mantenere la direzione rettilinea il pilota ha fissato all' estremità del percorso un grande bersaglio di mira.

Sotto: L' "Uccello Azzurro" di Campbell è lungo quasi dieci metri e largo poco meno di tre; il peso supera le cinque tonnellate.





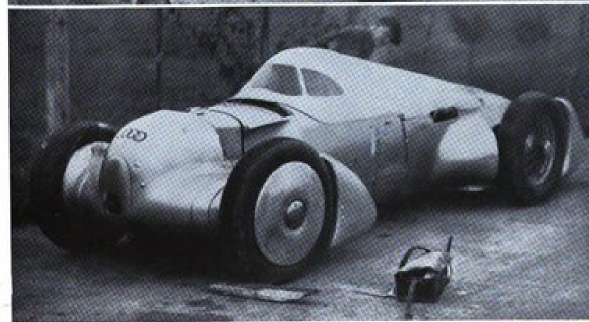




La macchina di von Stuck in piena velocità sul rettifilo di Altopascio.

Il tedesco Hans von Stuck ha stabilito sull'autostrada da Viareggio a Firenze il nuovo record mondiale di velocità sul miglio per automobili fino a cinque litri di cilindrata. Il suo stupendo bolide ha compiuto i passaggi regolamentari ottenendo una media oraria di 320.267 chilometri.

La macchina è costruita secondo le norme più rigorose della penetrazione. Il pilota è nascosto sotto un cofano smontabile.



La vettura del record nella sua struttura aerodinamica.

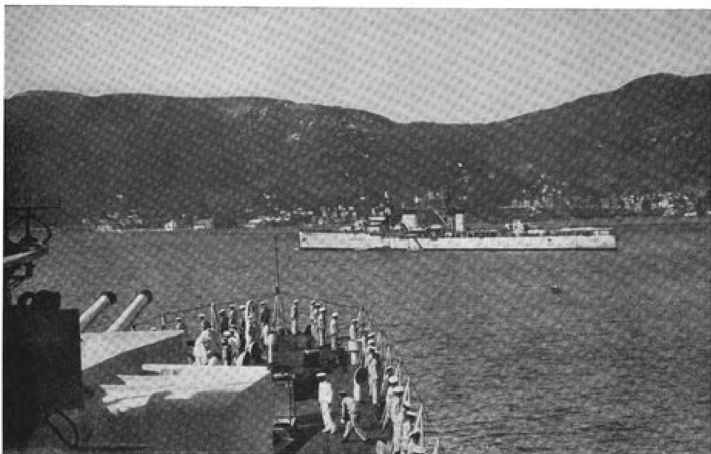
A 320 CHILOMETRI ORARI SULLE STRADE ITALIANE



UNO DELLA NUOVA GENERAZIONE



Il grandioso spettacolo della famosa pista di Holmenkollen durante i campionati internazionali di salto vinti dai Norvegesi.



1º Settembre 1934-XII. Il "Diaz" parte da La Spezia per la crociera.

LA CROCIERA AUSTRALIANA DELL'"ARMANDO DIAZ"

Il 1° settembre dello scorso anno l'ampia rada di La Spezia era affollata di navi. Ultimato, con ottimi risultati, l'annuale periodo di addestramento, le numerose unità della 1ª Squadra si concedevano un breve periodo di meritato riposo. La calma serena che aleggiava su di essa faceva risaltare in modo particolare l'attività che si svolgeva intorno all'incrociatore "Armando Diaz", dipinto di fresco, lucido, agghindato, il quale si preparava a partire. Di solito la partenza di una nave da un porto militare passa, come è logico, del tutto inosservata; e perciò l'avvicendarsi di visite a bordo del "Diaz", le numerose imbarcazioni d'ogni tipo affollate di "borghesi" (come i marinai chiamano chi non appartiene alla R. Marina) che stazionavano intorno ad esso davano l'impressione che, nel caso specifico, non si trattasse di una partenza qualsiasi. La nave stava infatti per intraprendere un lungo viaggio che aveva per mèta le acque del continente australiano.

Lo scambio di saluti, di auguri fra i partenti e coloro che restavano durò poco e si svolse alla maniera fascista e cioè senza romantiche malinconie. L'entusiasmo vivissimo che regnava sul "Diaz" non lasciava posto a sentimenti d'altra specie.

Silenziosamente, l'incrociatore lasciò l'ormeggio, con l'equipaggio schierato in coperta, ricevette il saluto delle navi che rimanevano in patria e iniziò in un'atmosfera di gioia la sua bella missione.

I motivi che avevano indotto il Ministero della Marina ad inviare il "Diaz" nelle acque australiane erano molteplici e di diversa indole.

Questa unità, come le altre cinque che l'avevano preceduta, era già stata sottoposta a prove esaurienti che avevan dimostrato la perfetta efficienza del potentissimo apparato motore, delle artiglierie, di tutti i macchinari e di tutte le sistemazioni di bordo. Nessuna di esse aveva però raggiunto mari lontanissimi dalle basi nazionali, battuti spesso da violente tempeste; aveva cioè compiuto quelle lunghe crociere con le quali gli incrociatori di medio tonnellaggio assolvono il loro precipuo compito bellico di protezione delle comunicazioni marittime. Si sapeva bene che le nostre navi del tipo accennato: i "Condottieri", erano pienamente idonee a tale bisogna, ma in materia di così alta importanza la sanzione dei fatti non è mai superflua e pertanto si pensò di ottenerla facendo compiere al "Diaz" una lunga navigazione ad alta velocità, con un itinerario stringato, nel quale le soste eran ridotte al minimo indispensabile, sia come numero, sia come durata.

Altre ragioni non meno importanti avevan consigliato il viaggio del "Diaz". Da parecchi decenni, e forse a memoria d'uomo, nessuna nave da guerra italiana aveva più visitato i porti australiani e quelli neo-zelandesi. Era indispensabile che quelle giovani popolazioni, in rigoglioso sviluppo, così sensibili a tutte le esibizioni di potenza marittima e legate all'Italia fascista da viva ammirazione e simpatia, constatassero attraverso una delle più moderne nostre unità come la Marina del Littorio costituisca oggi una forza d'importanza mondiale. Una eccellente occasione consentiva del resto di dare alla visita del "Diaz" un particolare carattere di amicizia. Erano imminenti i festeggiamenti indetti dalla Confederazione Australiana per celebrare il primo centenario della nascita della sua grande metropoli, ove tuttora risiede il Governo federale: Melbourne; e della fondazione dello Stato di Victoria, del quale la detta città è capitale.

La Confederazione Australiana e la Nuova Zelanda possono ben definirsi gli avamposti dell'Impero Britannico









Dall'alto in basso: In navigazione sulla Gran Baia Australe - Gli italiani di Freemantle sulla banchina all'arrivo del "Diaz" - Il saluto dei pescatori connazionali - Gli italiani di Cairns sul molo.

nella parte del Mondo più densamente popolata dalla razza gialla e pertanto le suddette celebrazioni centenarie avevano il preciso significato di una esaltazione della potenza civilizzatrice della razza bianca, tutt'altro che esausta e dalla quale anzi l'umanità intera attende ancora immensi benefici.

Nella sua qualità di prima erede spirituale di Roma, che fu madre di civiltà anche per i Britanni, l'Italia Fascista non poteva mancare a questa "festa della razza", e il "Diaz" ebbe l'incarico di rappresentarla. Ad esso fu affidato un dono di Roma per la città di Melbourne — la riproduzione della lupa capitolina — segno comune dei popoli che si gloriano di avere ricevuto e di conservare l'impronta indelebile di Roma.

Il compito altissimo di messaggero d'italianità affidato alla nave che porta degnamente il nome del Condottiero vittorioso doveva però esplicarsi anche in altro campo. Sul suolo australiano vivono circa trentamila italiani che, con l'assiduo lavoro ed esplicando le qualità morali caratteristiche del nostro popolo, hanno saputo guadagnarsi stima e considerazione tra le popolazioni della Confederazione. Questi nostri connazionali, materialmente più lontani di tutti gli altri residenti all'estero, hanno vivo nel cuore l'affetto per il Re, per il Duce, per l'Italia; ma son costretti a seguire la mirabile ascensione della Patria Fascista attraverso la parola nobilmente incitatrice dei rappresentanti del Regime, e attraverso le cronache della stampa locale. In premio del loro attaccamento meritavano la visita di una bella nave della Marina fascista.

Port Said, Aden, Colombo, Batavia furono i porti toccati dal "Diaz" nel viaggio d'andata, prima di raggiungere le acque australiane. Le soste furon contenute entro il tempo necessario ai rifornimenti, alle tradizionali visite di cortesia, alle brevi gite che permisero agli ufficiali e ai componenti dell'equipaggio di visitare le città. Furon tuttavia ricche di risultati anche nei riguardi della propaganda italiana e fascista, sia tra i connazionali sia tra le autorità e la-

Dall'alto in basso: La commemorazione della Vittoria a Melbourne - Associazioni nazionali di Melbourne a bordo e, sotto, gruppo di Balilla - Il saluto dei Balilla e delle Piccole Italiane di Sidney.









nostra nave, l'altissimo spirito che il Fascismo ha saputo infondere nel nostro popolo e del quale i nostri marinai diedero prova evidente con il contegno serio, gentile, dignitoso, sempre e verso tutti tenuto.

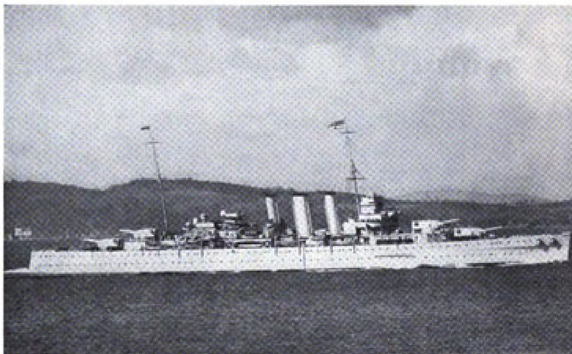
Il "Diaz" toccò la terra australiana a Freemantle ai primi di ottobre. La Colonia italiana di quella città è costituita in gran parte da pescatori e questi vollero recarsi incontro alla nave della Patria con tutte le loro imbarcazioni pavesate a festa e col tricolore a poppa e in testa d'albero. Così, prima di entrare in porto il "Diaz" venne circondato da una fitta massa di barche italiane cariche di connazionali che manifestavano il loro entusiasmo elevando altissime le grida di "Viva l'Italia", "Viva il Re", "Viva Mussolini". "È stato per noi un momento di grande commozione" — scrive il comandante del "Diaz", capitano di vascello Jachino — "che si è rinnovato la sera stessa quando ad un ricevimento della Colonia italiana, dopo i discorsi del Console e mio, ho invitato tutti i presenti a cantare insieme con i marinai gli inni della Rivoluzione".

La sosta del "Diaz" a Freemantle costituì per i nostri fratelli che vivono nell'Australia occidentale una serie di giornate indimenticabili, durante le quali i loro animi vibraron del più alto patriottismo. Molti di essi affrontarono lunghi e disagiati viaggi per calcare il ponte della bella nave, suolo d'Italia, tutti si strinsero intorno ad essa, intorno ai suoi ufficiali, al suo equipaggio quasi temessero di non poter esprimere in modo efficace i sentimenti che li animavano. Particolarmente commovente fu l'entusiasmo dei giovanissimi inquadrati nelle organizzazioni del Regime. Nessuno tra questi conosceva la Patria lontana; ne avevan sentito esaltare la storia gloriosa, la grande bellezza; sapevan che essa diveniva ogni giorno più grande e più bella per opera del Duce che è il babbo amatissimo di tutti i piccoli italiani, che ha un particolare affetto per quelli che vivono oltre le frontiere della Patria e ogni anno vuole che una parte di essi venga a trascorrere vicino a Lui alcuni giorni di svago e di letizia.



Melbourne. Il Comandante del "Diaz", Jachino, accompagnato dal Console e dagli Ufficiali depone una corona sul Monumento della Rimembranza inaugurato dal Duca di Gloucester pochi giorni più tardi.





La nave inglese Sussex con il Duca di Gloucester passa davanti al "Diaz".

ma ora il Duce inviava a visitarli una bella nave con tanti cannoni, nitida e lucente a bordo della quale erano accolti con mille affettuose cortesie.

La grande Patria non era più lontana lontana, nel regno dei sogni: si trovava tra loro ed essi potevano finalmente vederla, comprenderla, rafforzare al contatto di essa i migliori propositi di mantenersi figli devoti, devoti gregari del Duce. Le autorità e la popolazione di Freemantle si associarono cordialmente ai nostri connazionali nel festeggiare gli ufficiali e l'equipaggio del "Diaz". Il ricordo del sangue versato in comune sui campi di battaglia nella guerra mondiale, la meravigliosa rinascita italiana furon certo tra le cause che resero spontanea tanta cordialità. Con infinito rammarico Freemantle vide partire la nostra nave.

Prima della partenza la nostra Colonia volle offrire ad essa una targa con una iscrizione di entusiastico simbolico: un "boomerang", l'arma degli aborigeni australiani che una volta lanciata e dopo aver percorso un certo tragitto ritorna al punto di partenza.

Il desiderio vivissimo di una nuova visita della nave non poteva essere espresso più chiaramente di così.

Le accoglienze di Freemantle si ripeterono in tutte le città dell'Australia e della Nuova Zelanda visitate dal "Diaz". Il viaggio trionfale del nostro incrociatore culminò però con le cerimonie di Melbourne alle quali la partecipazione italiana apparve graditissima ed apprezzatissima.

Innumerevoli furono le manifestazioni di simpatia tributate dalle alte Autorità della Confederazione Australiana al nostro Paese e a coloro che lo rappresentavano, e ad esse volle unirsi anche S. A. R. il Duca di Gloucester, rappresentante di S. M. Giorgio V alle feste centenarie con il mostrare viva cordialità al comandante del



L'"Armando Diaz" nel porto di Sidney in ormeggio presso il ponte famoso.

crociera fu quella del 4 Novembre. La nave si trovava a Melbourne e a bordo di essa convennero, per la celebrazione del rito commemorativo, tutti i connazionali residenti nella metropoli australiana.

Fu dapprima celebrata la Messa per i Caduti gloriosi, quindi le donne italiane dello Stato di Victoria offriron la bandiera alla Sezione di Melbourne dell'Associazione Nazionale Combattenti. Soltanto chi ha vissuto a lungo lontano dalla Patria può comprendere quale incontenibile commozione abbia pervaso l'animo di coloro che partecipavano alla suddetta cerimonia e quanto fervore di proponimenti patriottici essa abbia suscitato.

Dopo aver percorso circa 25.000 miglia, e cioè una distanza superiore alla lunghezza dell'equatore terrestre, il "Diaz" è tornato in Patria. Nelle sue molteplici lunghe navigazioni tutto ha funzionato benissimo nonostante tempi cattivi incontrati, specialmente nella Gran Baia Australe. prova. Esso ha dimostrato che le nostre navi, anche se di tonnellaggio inferiore alle similari estere non sono seconde a nessuna e possono perfettamente assolvere tutti i compiti che sono di pertinenza del tipo al quale appartengono.

I risultati spirituali della campagna del "Diaz" sorpassano però di gran lunga nell'importanza quello ricordato. Essa ha creato un nuovo indistruttibile legame di affettuosa simpatia tra il popolo del più giovane continente e quello della eternamente giovane Italia e questo legame, silenziosamente ma con certezza, apporterà frutti cospicui.

Al suo giungere nelle acque italiane il "Diaz" ha ricevuto l'ambito premio del saluto del Duce, quindi, con una semplice cerimonia di pretto stile fascista, ma nella quale vibrava intenso l'affetto dei camerati, si è riunito alle unità della Divisione navale alla quale organicamente è assegnato. Con esse ha ripreso il duro metodico addestramento che prepara uomini ed armi a servire sempre e









Addestramento di operai delle industrie all'uso delle maschere.

GUERRA CHIMICA E POPOLAZIONE CIVILE

Allorquando il conflitto degli interessi diviene realmente vitale, in allora, per decidere l'insanabile divergenza, è logico, è giusto, ed anche morale, che si ricorra, riuscito vano ogni altro tentativo, al mezzo estremo e supremo ch'è la guerra.

Così è avvenuto, così avverrà, perchè la storia è inevitabile gara di potenza, che nessun consesso può decidere, nè alcun tribunale giudicare.

Di fatto, i popoli degni di questo nome, anche i meno bellicosi, anche i più ideologicamente illusi, quando è giunto il momento decisivo di lor vita, si sono risoluti a lottare con la forza delle armi, — delle loro armi — perchè in queste ore decisive, i deboli non trovano amici che soccorrano.

Tutte le cause impellenti che eccitano la lotta sociale per la vita, determinano cozzi ostili fra stranieri, ossia la guerra esterna. La storia dell'umanità insegna che un corpo sociale, dopo aver discorso, discusso e pattuito vanamente, se vede reale ed imminente il pericolo di soccombere, si vale della forza di cui si sente gagliardo. Il pretendere che quel corpo sociale, per amore di concezioni astratte, rinunzi ad usare la forza e soccomba, è assurdo ed inumano.

La guerra, logicamente intesa come mezzo di progresso civile, è storicamente fatale, perchè storicamente necessaria. Quando una società non trova più la forza, soprattutto morale, per combattere questa guerra inevitabile, non solo segna la sua sentenza di morte, ma ne consegue un regresso sociale.

Alla rovina di Roma, seguì il Medio Evo.

Vera azione di guerra non si può concepire senza l'impiego della violenza, chè altrimenti non si raggiungerebbe mai lo scopo, ossia la distruzione delle forze organizzate del nemico. Ne consegue che quando la guerra arde, in allora cessano le considerazioni sentimentali, e restrizioni che nella sua inutilità. Brutale e malvagia, e quindi esecranda, ogni anche piccola violenza che non concorra alle scopo di distruggere la forza di resistenza nemica, mentre è legittima, e sotto certo punto di vista umanitaria, la grande violenza che, disorganizzandone le forze materiali e morali, prostra definitivamente l'avversario e conchiude la tremenda contesa.

Ma quali sono oggi "le forze organizzate" del nemico ? Non più, come nei passati periodi storici, i soli eserciti in campo, sibbene tutte le forze operanti d'una Nazione in armi che, per combattere e vincere, ha mobilitate tutte le sue energie materiali e morali.

Ed allora, a malgrado delle sbandierate idee di supercività, diviene inevitabile, se si vuol fare la guerra per vincere, diviene inevitabile l'impiego della violenza anche contro coloro che non direttamente, immediatamente combattono sui campi di battaglia, ma, lavorando nel Paese, lottano ancor essi, in quanto preparano gli elementi che consentono ai soldati di vivere, durare, vincere. Ne consegue che stroncare i centri della resistenza, materiale e morale, del nemico, diviene oggi uno degli scopi essenziali della guerra.

Non considerare questa evenienza in tutta la sua importanza, talora determinante, sarebbe colpevole misoneismo. Chi in tal modo ragionasse, farebbe come lo struzzo, che per non vedere il pericolo, nasconde il capo sotto l'ala.

Quando si parla di guerra chimica, non bisogna considerare semplicemente gli eserciti in campo, ma anche la popolazione civile, ed in particolare, su uno stesso piano d'importanza, quella dei grandi centri, che costituiscono i gangli vitali delle Nazioni.

Un nuovo aspetto, adunque, di questo carattere generico, eterno ed immutabile, della guerra, ossia della vio-



Lavoro di bonifica in zona invasa da gas persistenti.

dei cavalieri, in confronto con quella moderna, è gioco da fanciulli.

Non solo il lieto imaginare dei poeti; ma il ragionamento dei teorici di tutti i tempi, ha repugnato dalle novazioni. Lo stesso grandissimo Machiavelli, pur dopo Ravenna e Marignano, attribuiva scarsa importanza alle armi da fuoco, specialmente in campo aperto. E gli sfuggiva la verità.

I Romani conquistarono il mondo con una corta spada, poi vennero e la picca ed il moschetto e l'artiglieria campale; nell'ultima guerra il cannone a lunghissima portata ha cercato di raggiungere l'avversario nei punti più sensibili; nelle lotte di domani l'Arma Aerea cercherà di colpire il nemico al cuore, in quei centri di produzione



Addestramento all'impiego delle armi colle maschere.

viltà, come potrebbe apparire ad un osservatore superficiale, perchè gli scopi della guerra divengono inesorabili: questione di vita o di morte. E s'impiegano i nuovi, sempre più terribili, ordigni, che la tecnica, in costante progredire, pone a disposizione dei belligeranti.

Bisogna veder chiaramente la verità, senza ritorni romantici a quel tale buon tempo antico, irreale e fittizio. Al primo apparire delle armi da fuoco, il Poeta, in cospetto di "sì abbominosi ordigni", si domandava come potesse trovar loco in core umano tanta scellerata invenzione, che avrebbe distrutta la gloria militare e disonorato il mestier dell' arme. Invece, " il fulgur che portò già re Cimosco" è divenuto incontrastato signore della battaglia. Ed i prodigi di virtù eroica si son moltiplicati: la guerra



A destra: L' avanzata delle truppe protette dalle maschere antigas.



che ne consentono e promuovono l'esistenza. Materialmente distruggendo con le bombe, oppure ammorbando l'aria e la terra con gli aggressivi chimici.

Le convenzioni internazionali, si sono preoccupate di eliminare la guerra chimica. Ed il Governo italiano ha detto a questo proposito, come sempre, chiaramente il suo pensiero: rispettoso degli impegni internazionali assunti, cercherà in caso di guerra d'indurre l'avversario a non impiegare gli aggressivi chimici. Ove ciò non avvenisse, si riserba libertà d'azione. "La preparazione contro gli aggressivi chimici è, dunque, necessaria".

Che l'uso di questi aggressivi non trovi posto nella guerra avvenire, è bello e nobile augurio che si può fare all'umanità. Ma se ragioniamo nel positivo, dobbiamo concludere che per avere la certezza che l'aggressione chimica non avvenga, bisognerebbe abolire sin dalla pace... l'industria chimica...

L'attacco con gli aggressivi chimici, ha per la prima volta fatte le sue vittime nell'aprile del 1915, quando i Tedeschi lanciarono contro le linee degli Alleati ad Ypres, una nube di cloro. La sorpresa fu completa, con gravissime conseguenze. E così avvenne sulla nostra fronte, il 26 giugno del 1916, al San Michele.

L'attacco colse i difensori pressochè impreparati: questa la ragione essenziale delle gravi perdite. Ma la esperienza così duramente compiuta, subito indusse a lavoro incessante per apparecchiare le difese ed adattarle





Mitraglieri con la maschera in azione.

alle esigenze della guerra. Lo scopo fu raggiunto: l'esperienza ha dimostrato che, pur essendo i mezzi d'impiego perfezionati e migliorati, la "difesa non ha mai ceduto all'offesa", anzi alcune volte l'ha prevenuta.

Il ragionamento vale ancor oggi, sebbene spesso occorra sentir celebrare la prodigiosa invenzione di un corpo nuovo, capace d'avvelenare il mondo. Bisogna accogliere queste notizie con molta cautela, perchè la scoperta nel chiuso ambiente d'un laboratorio, non basta a fare un nuovo composto, ritenuto efficace come aggressivo, senz'altro atto all'impiego di guerra. Soprattutto per stabilire che la difesa risulti impotente. I competenti ritengono che nella guerra futura compariranno, almeno al principio, i più potenti aggressivi già noti nel passato. Contro i quali vale la nuova trincea del combattente, costituita dal respiratore antigas o maschera: la sua azione protettiva è in ogni caso assolutamente sicura.

Per gli aggressivi persistenti, occorrono altre prevenzioni, ossia vestiari impermeabili agli aggressivi stessi e resistenti all'azione caustica e vescicatoria di alcuni.

A lato della protezione individuale, deve funzionare quella collettiva: assieme di provvidenze, predisposte e di circostanza, intese a difendere non solo il singolo, ma gruppi, più o meno vasti, d'individui.

Ancor quando risulti incompleta, o venga addirittura a mancare, la regolare protezione individuale e collettiva, non bisogna disperare ed accasciarsi, abbandonandosi al tragico imperio dei fatti compiuti. Ma bisogna conservare i nervi a posto, e valersi di tutti i mezzi ed i sistemi di ripiego, che sono molti e non senza efficacia. Però, per saperli impiegare, questi mezzi e sistemi di ripiego, occorre conoscerli. È d'uopo, in altri termini, che la popolazione sia istruita praticamente.

Problema imponente perchè oggi, ripetiamo, non basta pensare alle Forze Armate in campo, ma anche si devono considerare le popolazioni civili: l'attacco aerochimico può costituire uno dei mezzi per l'annientamento dei centri vitali del paese, cui dianzi si è accennato. Problema imponente, perchè il pericolo è indubbiamente grave, però meno di quanto non sembri a prima vista. Gli aerei possono lanciare numerose bombe di non grandi dimensioni (questa la moderna tendenza), oppure irrorare una zona, più o meno vasta, con aggressivi semipersistenti o persistenti. Subito dev'essere posto in evidenza

che se si vogliono effetti sicuri, è indispensabile che l'aereo scenda a bassa quota.

Ebbene, aggiungendo questo nuovo coefficiente di riduzione a quelli già costituiti dalla protezione individuale e collettiva, possiamo conchiudere, con piena obiettività di spirito, che il pericolo dell'aggressione chimica esiste, ma in misura meno grave di quanto non appaia di primo acchito. Per contro, coefficienti di riduzione non si possono trovare all'azione delle bombe dirompenti.

Per ridurre al minimo gli effetti dell'attacco aereo in genere, di quello aerochimico in ispecie, la popolazione civile dei grandi centri deve essere selezionata, educata, allenata.

Selezionata, nel senso che quanti non abbiano un lavoro utile da compiere, devono sgombrare verso zone sicure. Le quali sono più numerose di quanto certe fantasie accese vadano novellando: l'Arma Aerea è elemento di guerra possente, ma delicatissimo, dunque gli aeroplani non vagheranno nel cielo per divertirsi a lanciar bombe a casaccio, ma dirigeranno il periglioso volo, talvolta senza ritorno, e concentreranno la loro azione, su quei centri vitali del nemico che ne alimentano la resistenza materiale e morale. Operazione delicata e complessa, questa dello sfollamento delle grandi città, che quindi deve essere preordinata, anche nei particolari, dagli organi competenti. Altrimenti lo sfollamento avverrà ugualmente, ma tumultuario e confuso, proprio nei momenti nei quali l'ordine e la disciplina sono condizioni essenziali.

Educata, deve essere questa popolazione. Ed ecco una delle funzioni essenziali degli Enti statali o parastatali. Di fatto, l'U. N. P. A. (Unione nazionale per la protezione antiaerea) va svolgendo efficace opera di propaganda, destinata a costituire la base morale per collaborare all'attuazione dei provvedimenti relativi a questa protezione antiaerea.

Degno di particolare rilievo il fatto che nello svolgimento dei corsi annuali agli ufficiali in congedo, largo sviluppo si è dato allo studio della guerra chimica ed aerochimica, nell'offesa e nella difesa. Migliori propagandisti non si possono trovare di questi ufficiali in congedo, che conservano altissimo il sentimento del dovere guerriero.

Anche sotto questi aspetti, l'Italia segue il comandamento del Duce, come un messaggio di fuoco: bisogna esser pronti oggi, non domani.

C. FETTARAPPA SANDRI

Lancio di nebbia artificiale per proteggere l'avanzata delle truppe.





L'edificio dell'Aero-Espresso italiano a Istanbul.

I MIEI AMICI

Non c'è peggiore difficoltà che stringere qualche amicizia in un ambiente poliglotta. Io non so che l'italiano, discretamente; il francese, malamente; sette parole di turco, cinque di greco e nessuna di qualunque altra lingua. Ora, gli italiani hanno sempre da fare quando io son libero e son liberi quando io ho da fare; coloro che parlano francese vivono a Pera, un quartiere ch'è lontano dalle mie preferenze e dalla mia sensibilità come io son lontano dalla Chioma di Berenice; gli altri sono per me inaccostabili per la difficoltà di scoprire un linguaggio di comune intendimento.

I miei amici, quindi, si riducono a ben pochi: tanti quanti ne bastano per accendere fierissime discussioni, la sera, dopo cena. Ed ho qualche affezionato, che, senza essere propriamente amico, entra nel circolo delle mie abitudini.

C'è ad esempio una mendicante che costituisce la prima occupazione, in ordine di tempo, della mia giornata. Tutte le mattine che Dio manda su la terra, piova o nevichi, imperversi vento del sud o vento del nord, me la ritrovo sul portone di casa, su la strada, col suo povero viso bruno devastato dalla miseria; un viso, però, sul quale brillano due occhi grandi e compiutamente neri, dall'orbita alla pupilla. E mentre allunga la mano scarna e mal lavata, mi dice invariabilmente queste parole:

— Cinco piastri, efendim...

Se per avventura mi riesca talvolta di ingannare la sua accurata vigilanza, il giorno successivo la frase sacramentale subisce una lieve modificazione:

— Diecio piastri, efendim.

E' così: la poveretta, nel bilancio delle sue entrate cotidiane, mi ha assegnato il contributo di cinque piastre, può consentire al "deficit" per lei irreparabile d'una giornata senza la mia quota. Ottenuta la quale mi sorride con tristezza e mormora:

— Tescekur ederim, efendim...

Le quali parole credo debbano significare ringraziamento. Un ringraziamento che talvolta si complica con il richiamo sul mio capo innocente delle benedizioni di Allah.

Un altro affezionato è il mio portiere. Non so che lingua parli, ma so che durante il giorno mi ignora compiutamente e un po' sdegnosamente. Gli passo venti volte dinanzi, ma egli non si degna di accorgersene e non risponde mai al mio cenno di saluto. Quando rientro in casa, però — e Dio sa se rientro presto... la mattina — è tutto cerimonioso; mi soffia certi "kalinikta" soddisfatti, che rappresentano l'estratto più sublime della sua devozione. Ho il sospetto che quella devozione sia il risultato delle dieci piastre di "bakscisc" che sono tenuto a dargli ogni sera. Sicuro: tenuto; perchè qui vige l'istituzione della mancia obbligatoria. E guai a non darla una volta: può costarvi anche una polmonite, perchè il portiere sceglierà una sera di tramontana per non sentire il campanello che lo chiama e per lasciarvi un'oretta fuori della porta a stalattitizzarvi in quella corrente troppo fresca.

Ed ho gli amici propriamente detti: un piemontese, un romagnolo, un toscano, un siciliano. Tutta l'Italia, da l'Alpe all'Etna, e tutti italiani nati in Italia. Caratteri, cultura, abitudini assolutamente diversi, ma, è inutile, dobbiamo trovarci, la sera, nella solita trattoria — italiana anch'essa — e litigare regolarmente su qualunque argomento. Non s'è ancora dato il caso che ci trovassimo d'accordo su qualche cosa, salvo... Ma di questo dirò in seguito.

Chiamatela infantilità, ma all'estero gli appartenenti

che noialtri italiani ci riconosciamo a lume di naso, a fiuto. E malgrado ogni dissenso su ogni questione — arte, letteratura, storia e persino aritmetica, poi che neanche su questa, che vuolsi non sia un'opinione, troviamo maniera di essere d'accordo — ci cerchiamo e stiamo bene insieme. Dev'esserci qualche cosa che ci attira l'uno verso l'altro: qualcosa ch'è in noi e che ci venne trasmessa dagli avi più lontani; un'affinità che non sappiamo, che non vediamo, che non possiamo analizzare, ma che esiste.

Taluni etnologi sostengono che, massime dopo lo sviluppo preso dai mezzi di trasporto, le razze rappresentino una pura definizione, mentre in realtà sarebbero quasi interamente scomparse. Sarei tentato di proporre che quegli insigni valentuomini venissero a vivere qualche anno all'estero. Forse così potrebbero fornire la spiegazione del legame invisibile, ideale ma potentissimo, che lega, fuori d'Italia, noialtri uomini della medesima stirpe.

Il piemontese, ad esempio, è un individuo che parla assai poco; espone le sue idee con calma assoluta, ma su quelle idee non transige, neanche se gli dànno la dimostrazione palmare di un errore. Ed il peggio è che crede di essere molto equilibrato, mentre... lasciamo andare. Il siciliano è rimasto siciliano al cento per cento e più. Fa l'esportatore e per lui un limone è un "lomone"; non ci son santi! E quando parla in francese, cosa che accadde spesso, per necessità, punteggia il suo linguaggio con certe interiezioni siciliane che servono da punti fermi, ed i periodi, ahimè, sono cortissimi. Alla francese.

Eppure quei due uomini così diversi, fra i quali s'intrudono la batteria dei paradossi a getto continuo del romagnolo e la cadenza elegante dell'eloquio toscano, hanno un'affinità invisibile, imponderabile, che li fa ricercare, preferire; un'affinità che sfugge ad ogni formula matematica o positivista!

Un'altra osservazione nasce allor che ci troviamo in comitiva italiana: quella dell'ammirazione senza clamorosi entusiasmi di fronte a qualunque spettacolo di bellezza. Ammirazione, comprensione, penetrazione ma senza rapimenti, senza estasi. Questa città è indiscutibilmente ricca di belle cose. Il bello d'arte si disposa armonicamente con il bello di natura. Il galoppo di colline che fiancheggiano il Bosforo e il Corno d'Oro, la chiarità del cielo, l'azzurro del mare, la policromia d'un tramonto, i minareti saettanti verso l'alto come per raggiungere, in un miracolo di fede, le sfere siderali; Santa Sofia carica di storia e di bellezza, la stessa varietà talvolta banale delle costruzioni utilitarie, antiche e moderne, son cose che meritano attenzione e che strappano, a coloro che giungono da altri paesi che non siano l'Italia, grida di ammirazione entusiastica. Ma i miei amici ammirano senza grida. I loro occhi sono pieni di bellezze fin dalla nascita, e nei loro cervelli non si formulano impossibili confronti, ma non si stampano visioni di bellezze che non furon mai imaginate. Voglio dire che per l'americano giunto qui i monumenti di Bisanzio sono la rivelazione di una bellezza assoluta, nuova, giammai concepita prima, mentre per l'italiano sono manifestazioni d'arte o di natura che si allineano accanto alle manifestazioni d'arte o di natura cui egli ha un'abitudine atavica.

Santa Sofia? San Vitale, a Ravenna, mormora il mio amico di Romagna. La piazza di Bayazit? La piazza del Campo, a Siena, ricorda il mio amico toscano mangiandosi l'unico "c" contenuto nella frase. Le colline del Bosforo? Superga, le Prealpi! Le isole verdeggianti del Marmara? Taormina, sospira il siciliano, che qui trova tante cose belle, ma non trova il profumo di zágare della sua isola.

Sotto questo aspetto, anche il paesaggio d'oriente, divinamente bello, non suscita in noi emozioni che non provammo giammai; al massimo rinnova quelle che portiamo nel cuore come una eterna nostalgia, come un



Panorama della rada di Istanbul fino alla punta

richiamo d'amore, come una visione lontana verso cui si protendono il nostro spirito e le nostre mani nell'offerta di quanto più puro è in noi, come una canzone accorata in cui risuonano accenti di struggente tenerezza.

Talvolta ci riafferra il desiderio di quella canzone. Un desiderio prepotente come un bisogno dello spirito. Ed allora imponiamo al più svociato, ch'è però il meno stonato fra tutti noi, di cantare. Ed ascoltiamo con gli occhi lucidi, con una specie di rapimento quel filettino di voce caprettante che ci richiama alle melodie onde s'inazzurra l'atmosfera della patria. E mentre si espande — senza far molto cammino — la vocina arrochita dal tabacco, che manca sul più bello e si perde in un rassegnato gesto d'impotenza da parte del cantore, gli altri vagano come nelle lontananze di un sogno, come nel ricordo d'un godimento di altri tempi, di altre plaghe.

— Bisogna dire che siamo interamente abbrutiti se può suggestionarci una così perfida sconsacrazione della musica pucciniana! — osserva qualcuno allor che l'incanto è rotto. La constatazione fa ridere ed il cantore evita i fischi soltanto perchè si vuol conservarlo per un'altra volta!

Ricordo della visita a Istanbul di Vittorio e Bruno Mussolini nel 1928.



Chi sa dirmi dove siano andati, in questa terra che fu Bisanzio, i bizantinismi delle discussioni politiche interminabili che funestano le botteghe di caffè in patria? Qui non sappiamo che una cosa: l'Italia ha sempre ragione. Questo è l'unico argomento sul quale siamo tutti d'accordo, senza fallo. E questa coscienza non è prodotta da un sentimento che non vuol ragionare; è proprio coscienza, cioè conoscenza. All'estero le scórie della supercritica scompaiono come scompare il gusto delle virtuosità dialettiche. Per noi non esistono che due poli: l'Italia e il Mondo. Siamo per il primo, perchè conosciamo i dolori-

del Serraglio. Di fronte, si vede Scutari d'Asia.

Fotografie Cav. Parodi

le ingiustizie, il travaglio subiti dal nostro paese per la propria elevazione. E siamo in grado di giudicare le altrui incomprensioni, le altrui insidie... Ecco tutto.

— Che bella casa è la nostra! — esclama il romagnolo.

— E che c'è dubbio? — grida il siciliano guardandosi attorno come per assicurarsi che nessuno osi dire il contrario.

E viviamo così, nell'adorazione di quella casa lontana, sempre più cara. E viviamo inebriandoci al sònito della nostra lingua, ch'è la più bella di tutte.

Un nulla ci fa contenti. Da qualche anno qui si parla italiano assai più che nei tempi passati. Noi ne godiamo. Un orgoglio ha invaso gli animi dei connazionali che son nati qui. Mandano i figli ai nostri asili ed alle nostre scuole. Ed essi medesimi studiano. Conosco una famiglia, dal nome italianissimo ma proveniente di Tracia, in cui la madre, greca, impara la lingua nostra da due suoi bambini che vanno all'asilo. E sono intransigenti, i birboncelli. Se la mamma non parla loro italiano, fanno finta di non sentire. Ed il padre è ogni notte, fino ad ore inverosimili, alle prese con i predicati verbali e con i predicati nominali, tratti da una grammatica che solo Iddio sa da quale cielo sia piovuta!

— Signor ingegnere, come si chiama il "sanglier"?

— Cinghiale...

— Signor dottore, si dice cattivèria o cattiveria?

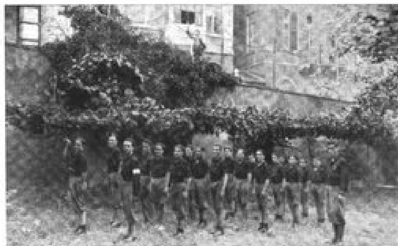
Siamo diventati consulenti linguistici per molta gente. E quasi quasi abbiamo l'impressione di acquistare qualche benemerenza...

Bella casa da vero, la nostra! E come la vediamo più bella di lontano! Decisamente ha avuto ragione il toscanino quando ci ha detto con aria di profonda convinzione:

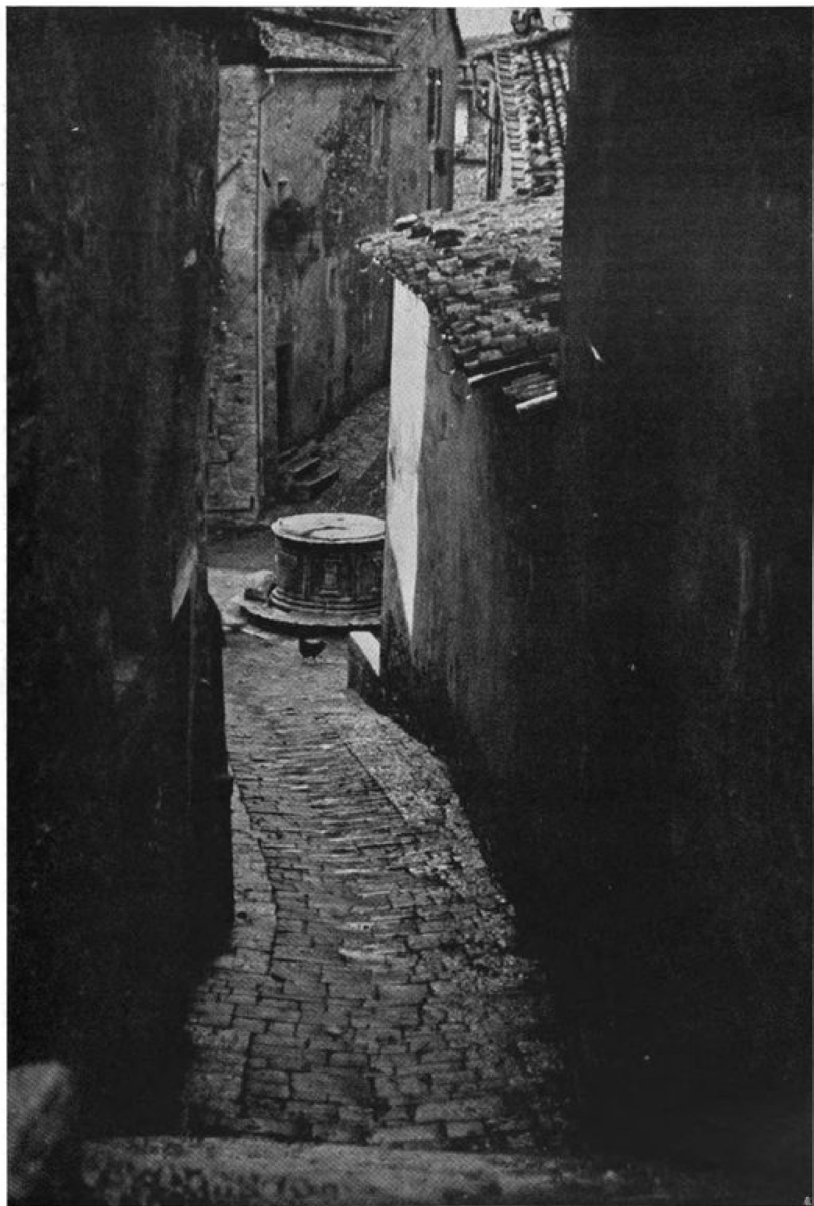
— Tira via, fa piacere essere italiani!

S. B.

Esercizi di Avanguardisti italiani nella palestra delle Scuole Medie.







MIRACOLI E DISAVVENTURE DEI PESCICANI

I pescicani restano nel tempo i pirati e i banditi del mare. Nessun altro vivente delle acque ha generato così vasto e generale terrore, nessun altro abitatore marino ha destato così unanime raccapriccio. Il solo concorrente al pescecane nel generare la paura era la piovra, e cioè il polipo gigante capace di attanagliare gli uomini più robusti trascinandoli negli abissi: ma le piovre giganti — pur essendo una realtà vivente poichè se ne conoscono esemplari con otto e nove metri di diametro a tentacoli distesi — restano una eccezione molto rara, mentre i pescicani sono una realtà contingente di tutti i mari.

Non può quindi meravigliare che essi destino una curiosità di eccezione ed invitino ad uno studio così intenso come profonda è la paura che essi generano.

Oggi anche il pescecane ha trovato il suo cantore: e la voce che li celebra sia pure nella maledizione, è quella di un lupo di mare che per decenni ha battagliato contro di essi uccidendone a migliaia, formando del loro studio e della loro caccia lo scopo fondamentale della vita.

Questo cantore è quindi un benemerito uomo capace di osservazione e di azione.

Il cantore e il distruttore di pescicani è il capitano W. E. Young il quale dedica a questi pesci, alle loro abitudini, alle leggende ed alle narrazioni che concernono le loro malefatte, un denso ricco volume di trecento pagine, dopo avere dedicato ad essi tutto la sua lunga carriera. È difficile trovare su un gruppo di animali un documento più interessante di questo, ed è certamente impossibile trovare sulla superficie del globo un più profondo conoscitore ed un più terribile distruttore di pescicani.

Il capitano Young, un americano della costa pacifica degli S. U., ha cominciato ad interessarsi dei pescicani da ragazzo, e da giovinetto ha cominciato a odiare questi pirati del mare. Giovane ancora affrontava con armi modeste o addirittura così povere da essere temerarie, i pescicani: ed egli è nato distruttore di pescicani come altri nasce musicista o matematico.

Marinaio, fornitore marittimo, organizzatore di servizi portuari non ha conosciuto gioia più intensa, sport più piacevole di quello di cacciatore di pescicani, e il soprannome di pescecane si è aggiunto al suo cognome in dieci Paesi, là ove lo si è veduto alla prova nella sua non innocua battaglia.

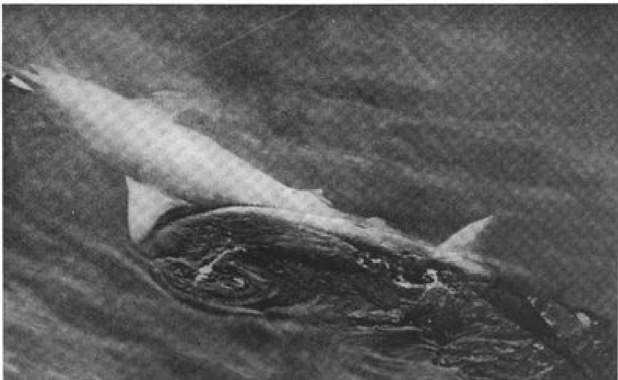
Quasi maturo ha avuto la fortuna di realizzare il suo più ardente desiderio organizzando sopra basi industriali — e quindi amplissime — la caccia al pescecane. L'occasione fu offerta attraverso la utilizzazione industriale della pelle dei pescicani che in addietro non si riusciva a conciare opportunamente. Superata questa difficoltà dai tecnici americani, Young intraprese la pesca del pescecane in dieci mari, dalle Hawai alla Somalia. Durante anni catturò sino a quattrocento pescicani al mese, di ogni specie, di ogni varietà, di ogni dimensione. Ed ebbe la gioia di studiare ogni dettaglio di abitudini, di vita dei mostri marini, talchè la sua narrazione è realmente il romanzo del pescecane.

È noto agli ittiologi che esistono attorno a ventitre specie di pescicani, comprendendo nel gruppo il pesce-sega, il pesce-martello, il cefaloptero, la raia e la torpedine.

La specie più voluminosa e più rara è il pescecane balena (Kpineodon typus) che raggiunge enormi dimensioni. Se Young non esagera si sarebbero veduti esemplari superanti i venti metri di lunghezza! Questa specie non ostante la mostruosità delle sue dimensioni è assolutamente innocua e si ciba soltanto di pesciolini minutissimi e di viventi inferiori marini. Young ne ha catturato un esemplare che però era lontano dalla grossezza più sopra indicata.

La caccia al pescecane non è molto difficile; la immensa voracità dell'animale è la ragione prima della sua perdita. Uno squalo anche quando guata un pericolo e un agguato, difficilmente resiste alla tentazione di un'esca appetitosa: e in fatto di gola il mostro non guarda molto per il sottile. Una carogna di cavallo, i detriti di un ammazzatoio, dei pezzi di carne del pescecane stesso, sono tutti materiali ingordamente appetiti. L'odorato del pescecane è molto fine e l'animale fiuta da chilometri l'esca e corre su di essa con velocità grande. Soltanto i delfini lo superano per rapidità di corsa.

La cattura dei pescicani si può fare con reti apposite molto robuste: e Young ha studiato dispositivi e artifici che permettono buone e abbondanti prese. Oppure la cattura si fa cogli arpioni, lasciando avvicinare il mostro all'esca e gettando con forza l'arpione. In questo caso bisogna essere montati su buone imbarcazioni perchè l'animale è forte, veloce e dinamico e nel dibattersi trascina l'imbarcazione ad una corsa pericolosa.



Un pescecane in caccia

Parte dell' enorme stomaco di uno squalo reso visibile dallo sventramento.

Sotto: La pelle di un grosso squalo, senza pinne e senza coda, pronta per la concia. - Uno squalo pescato nelle acque della Florida.





La cattura col fucile e colla dinamite non giova: il mostro ucciso cade al fondo, e qualche volta perfino gli animali stretti nella rete possono morire per asfissia, sfuggendo morti verso il fondo.

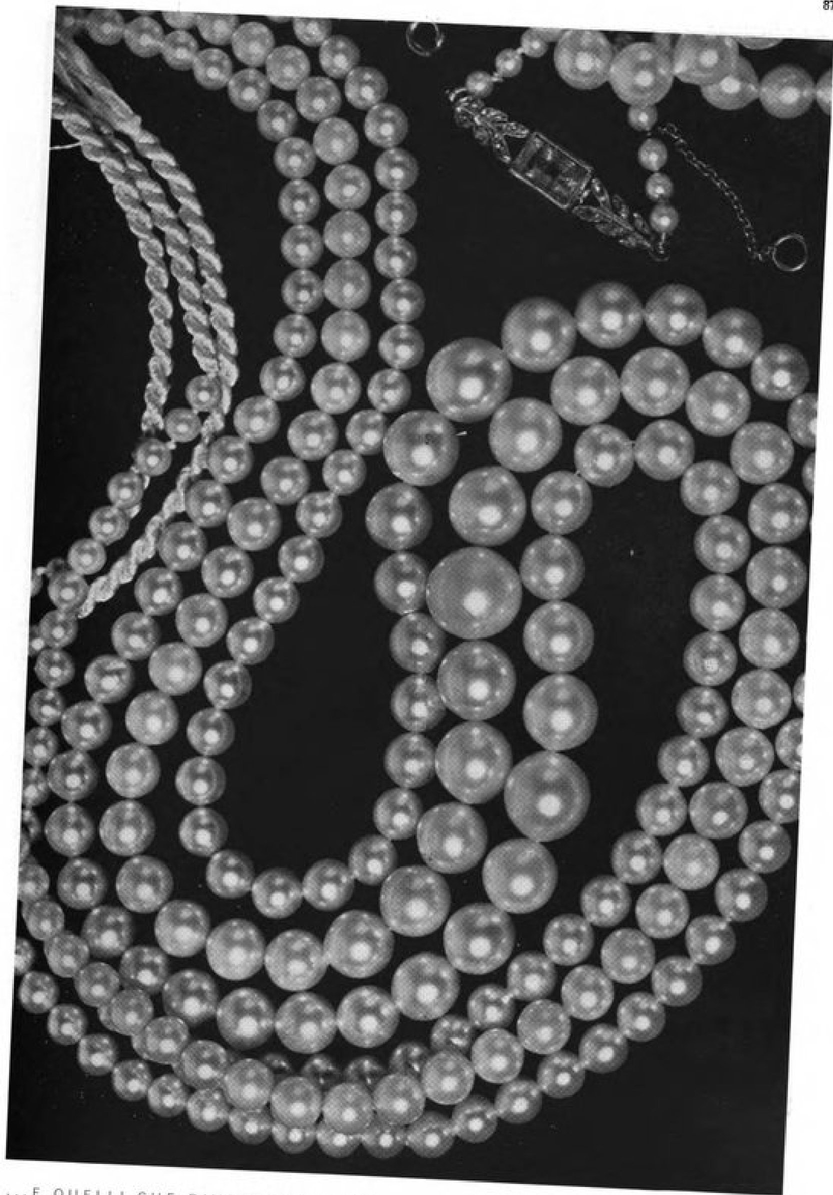
Le specie più comuni di pescecane (la varietà tigrata, il pescecane volpe, ecc.) offrono esemplari di 3-5-7 metri di lunghezza. Tutte le specie hanno armature dentarie formidabili, con serie doppie e triple di denti pronti alla sostituzione. Tutte poi hanno una muscolatura caudale straordinariamente sviluppata, capace di gettar per aria imbarcazioni anche con cinque o sei persone.

È indubbio che i comuni pescicani mangiano l'uomo (Young ha catturato pescicani con resti umani): però non è possibile dimostrare che il mostro abbia speciale predilezione per la nostra carne, ed è in verità ghiotto di ogni specie di carne, compresa quella dei suoi simili. È esatto che colpisce più facilmente il bianco, ma per ragioni esclusive di migliore visibilità; a dimostrarlo basta gettare in acqua un pezzo di carta bianca nei paraggi battuti da questi animali. Immediatamente essi sono attratti dal bianco e si avvicinano al frammento. Young passa in rassegna e corregge molte credenze e molte leggende sui pescicani. La fantasia popolare eccitata dalla paura è stata molto fervida al riguardo: e non ha mancato di esagerare la verità.

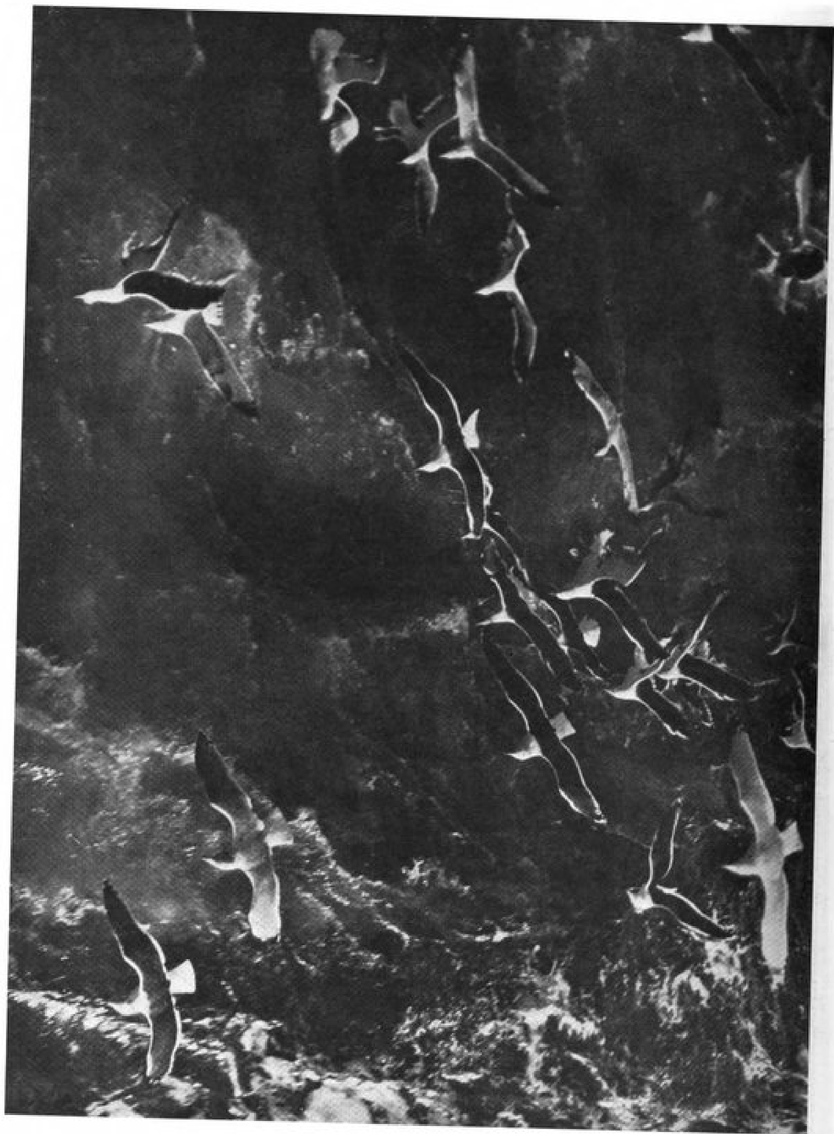
Talora l'ha interamente svisata come là ove afferma che il pescecane deve porsi col ventre in aria per inghiottire la preda: quasi sempre il mostro afferra la preda senza necessità di questo acrobatismo supinatorio, e se ciò non fosse i pescicani sarebbero morti di fame o di trauma. Lo studio delle leggende sui pescicani dimostra già nell'abbondanza dei documenti che essi sono senza forse gli animali più temuti del creato.

Per questo è bello e utile conoscerli finalmente a perfezione, attraverso questa magni-





...E QUELLI CHE DIVENTANO ARTE

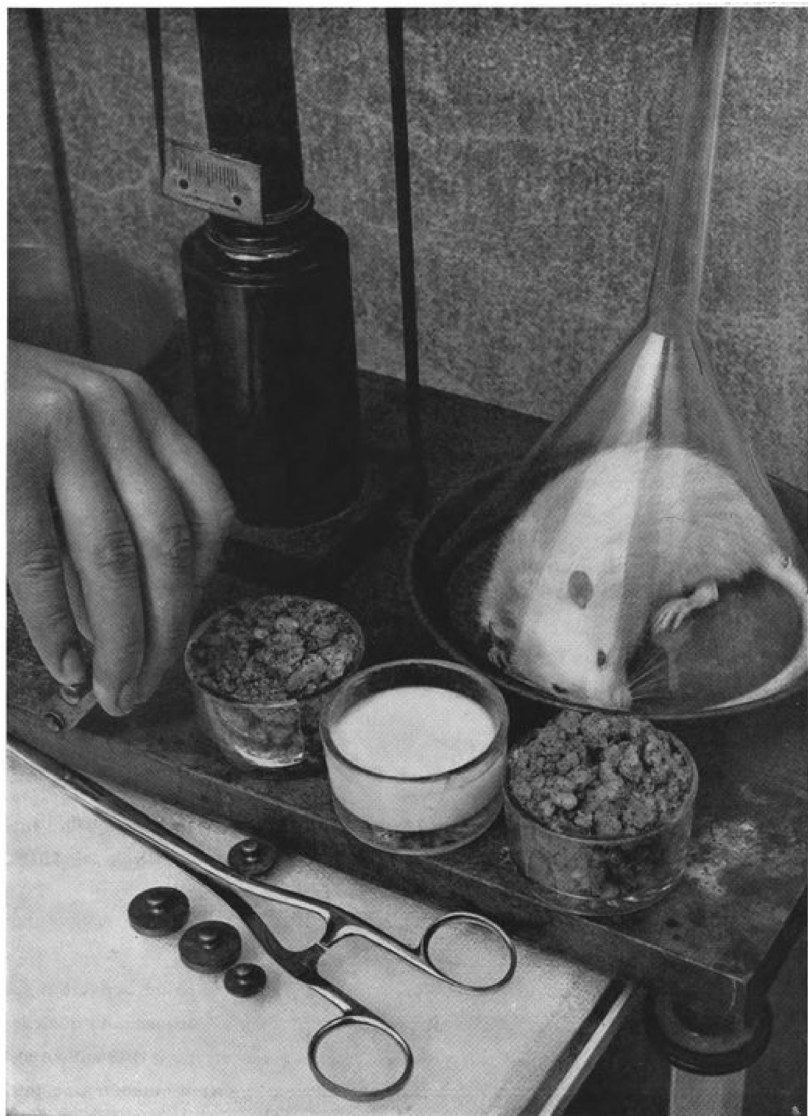


VOLO DI GABBIANI SUL MARE



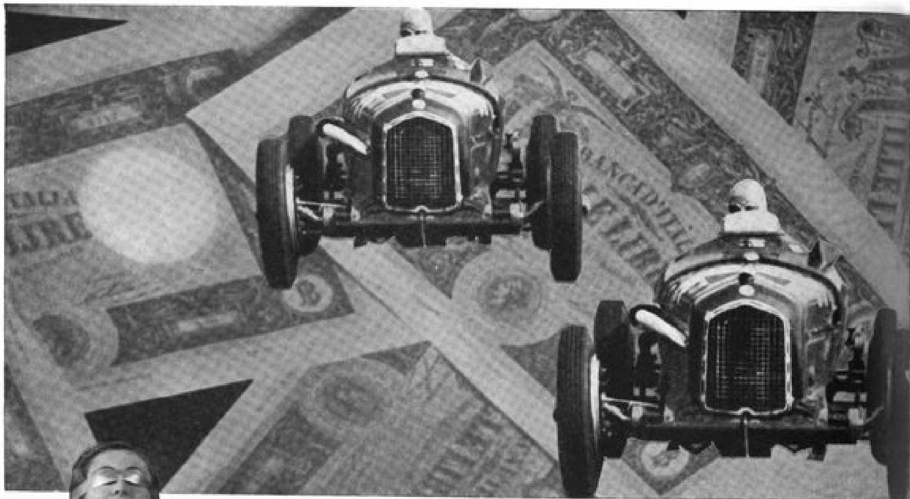
LA RIGOGLIOSA PIANTA

Fotografia di Sougez



ESPERIMENTI DI LABORATORIO

Fot. B. Weymar



LOTTERIA DI TRIPOLI

La Corsa dei Milioni è prossima

OGGI STESSO

RISPONDETE ALL'INVITO DELLA

Fra pochi giorni la Fortuna chiuderà le porte. La chiusura irrevocabile della vendita dei biglietti della LOTTERIA DI TRIPOLI è fissata pel

16 APRILE

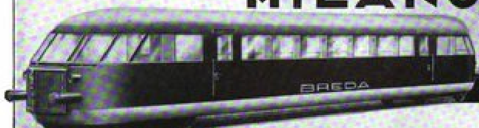
Se già non lo avete fatto, provvedete subito ad iscrivere il vostro nome fra i concorrenti a futuri milionari, acquistando qualche biglietto. Costano 12 lire ognuno e concorrono a 15/16 milioni di lire di premi. Risparmiatevi il rimorso di essere giunti troppo tardi o aver dimenticato di rispondere all'invito promettente della Fortuna.

UFFICI CENTRALI S.E.L.A.S. VIA NAZIONALE 82 - ROMA





SOCIETA' ITALIANA
E.BREDA
MILANO



AUTOMOTRICE FERROVIARIA
CON MOTORI TIPO DIESEL

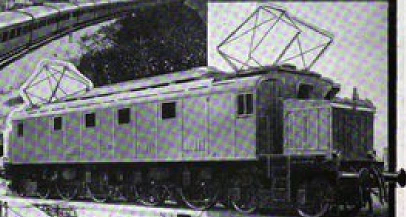


MOLINO COMBINATO PER CEMENTO

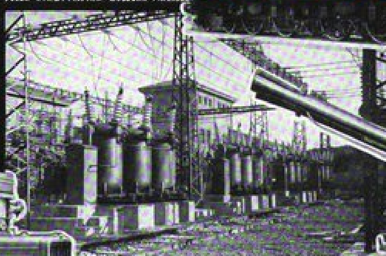
MATERIALE MOBILE FERROVIARIO E TRAMVIARIO - ARMI - MUNIZIONI - TRATTRICI MILITARI - AUTOCARRI - AEROPLANI - COSTRUZIONI NAVALI - MACCHINE ELETTRICHE, AGRICOLE E INDUSTRIALI - CALDAIE - SERBATOI - AUTOCLAVI - COMPRESSORI STRADALI - ACCIAI COMUNI E SPECIALI IN LINGOTTI, BLOOMS, BILLETTE, BARRE E PROFILATI - ROTAIE - GETTI IN ACCIAIO, BRONZO, ECC., GREGGI E LAVORATI - PEZZI STAMPATI E FORGIATI - CARPENTERIE METALLICHE



LOCOMOTIVA ELETTRICA "BREDA"
SULLA DIRETTISSIMA BOLOGNA-FIRENZE



LOCOMOTIVA ELETTRICA E.428
A CORRENTE CONTINUA - 3000 VOLT
PER LE FF. SS.

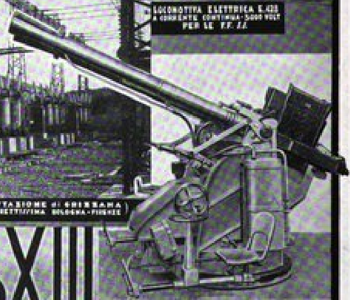


INTERRUTTORI E SEZIONATORI (SOTTOSTAZIONE di GRIZZANA DELLA DIRETTISSIMA BOLOGNA-FIRENZE)



TRATTRICE MILITARE
PER TRAINI PESANTI

ANNO XIII



MITRAGLIERE ANTIAEREE DI GROSSO CALIBRO
(COMPLESSO BINATO)

LA RIVISTA

ILLVSTRATA DEL Popolo d'Italia




ecco
una
deliziosa
sigaretta
MACEDONIA
EXTRA

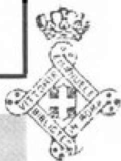
LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione – MILANO - Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651

Anno XIII - N. 4 - Aprile 1935 - La RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10



IL COMUNICATO UFFICIALE CONCLUSIVO DELLA

DELIBERAZIONI COMUNI

I rappresentanti dei Governi d'Italia, di Francia e del Regno Unito hanno esaminato a Stresa la situazione generale europea sulla base dei risultati degli scambi di vedute svoltisi in questi ultimi tempi, della decisione presa il 16 marzo dal Governo germanico, nonchè delle informazioni raccolte dai ministri britannici nelle visite fatte in varie Capitali europee.

Avendo considerato le conseguenze di tale situazione in relazione alla politica definita nelle intese intervenute tanto a Roma che a Londra, si sono trovati d'accordo sulle varie questioni che hanno esaminato:

1) Essi hanno concordato una linea di condotta comune da seguire nella discussione del ricorso presentato dal Governo francese al Consiglio della Società delle Nazioni;

2) le informazioni raccolte li hanno confermati nell'avviso che conviene continuare i negoziati per l'auspicato sviluppo della sicurezza nell'Europa Orientale;

3) i rappresentanti dei tre Governi hanno proceduto ad un nuovo esame della situazione austriaca.

Essi confermano le dichiarazioni anglo-franco-italiane del 17 febbraio e del 27 settembre 1934 con le quali i tre Governi hanno riconosciuto che la necessità di mantenere l'indipendenza e l'integrità dell'Austria continuerà ad ispirare la loro politica comune. Riferendosi al protocollo italo-francese del 7 gennaio 1935 ed alle dichiarazioni franco inglesi del 3 febbraio 1935 con le quali è stata riaffermata la decisione di consultarsi sulle misure da prendere nel caso in cui l'integrità e l'indipendenza dell'Austria fossero minacciate, essi hanno convenuto di raccomandare la riunione ad una data prossima dei rappresentanti di tutti i Governi indicati nel protocollo di Roma allo scopo di conchiudere gli accordi relativi all'Europa centrale.

4) Per ciò che concerne il patto aereo proposto per l'Europa Occidentale, i rappresentanti dei tre Governi confermano i principi e la procedura da seguire, quali sono stati contemplati nel comunicato di Londra del 3 febbraio, e convengono di proseguire attivamente lo studio della questione allo scopo di preparare un trattato fra le cinque Potenze indicate nel comunicato di Londra, come pure gli accordi bilaterali che potrebbero accompagnarlo;

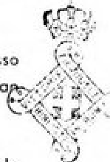
5) nel passare al problema degli armamenti, i rappresentanti delle tre Potenze hanno ricordato che il comunicato di Londra contemplava un accordo, da negoziarsi liberamente con la Germania, destinato a sostituire le clausole corrispondenti della Parte V del Trattato di Versailles; essi hanno attentamente considerato la recente iniziativa del Governo germanico e le informazioni fornite da Sir John Simon sulle sue conversazioni col Cancelliere germanico in argomento.

CONFERENZA DI STRESA

I rappresentanti dei tre Governi hanno constatato con rammarico che la ripudiazione unilaterale da parte del Governo germanico nel momento in cui erano in corso dei passi per giungere a un accordo liberamente negoziato sulla questione degli armament aveva scosso la fiducia dell'opinione pubblica nella sicurezza di un pacifico ordinamento. Inolt e la vastità del programma di riarmo dichiarato dalla Germania e già in avanzato corso di esecuzione aveva tolto valore ai dati quantitativi sui quali si erano basati fi ora gli sforzi per raggi ngere il disarmo e compromesso le speranze che accompagnavano tali sforzi.

Ciò nonostante i rappresentanti dei tre Governi riaffermano il loro vivo desiderio di mantenere la pace creando un sentimento di sicurezza e dichiarano, per parte loro, che essi continuano a desiderare di uni si ad ogni tentativo di carattere pratico tendente a promuovere un accordo internazionale per la limitazione degli armamenti.

6) I rappresentanti dei tre Governi hanno preso conoscenza del desiderio esp esso dagli Stati il cui statuto militare è stato rispettivamente definito dai Trattati di San Germano, di Trianon e di Neuilly, di ottenere la revisione di tale statuto.



Essi decidono di informare, pel tramite diplomatico, di altri Stati interessati.

Essi sono d'accordo di raccomandare agli altri Stati interessati di esaminare tale questione al fine di regolarla per mezzo di convenzione nel quadro delle garanzie generali e regionali di sicurezza.

DICHIARAZIONE DEI GOVERNI ITALIANO E INGLESE

I rappresentanti dell'Italia e del Regno Unito hanno fatto la seguente dichiarazione comune per quanto concerne il Trattato di Locarno:

I rappresentanti dell'Italia e del Regno Unito, Potenze che sono firmatarie del Trattato di Locarno soltanto in qualità di garanti, riaffermano formalmente tutti gli obblighi che, in base a tale Trattato, spettano a queste Potenze e dichiarano che esse intendono, occorrendo, di adempirvi fedelmente.

Avendo le due Potenze assunto tali obblighi rispetto a tutte le altre parti del Trattato di Locarno, la presente dichiarazione comune, fatta alla conferenza di Stresa, alla quale partecipa la Francia, sarà ufficialmente comunicata ai Governi germanico e belga.

DICHIARAZIONE FINALE

Le tre Potenze, la cui politica ha per fine il mantenimento collettivo della pace nell'ambito della Società delle Nazioni, constatano il loro completo accordo di opporsi con tutti i mezzi adatti ad ogni ripudiazione unilaterale di trattati, suscettibile di mettere in pericolo la pace in Europa: a tal fine esse agiranno in stretta e cordiale collaborazione.

UN FRONTE COMUNE

Gli egoismi e le ubbie democratiche dei Governi e degli uomini responsabili della pace ingiusta, imperfetta ed incompleta conclusa a Versaglia nel 1919 avevano ricondotto l'Europa, dopo appena sedici anni dalla fine vittoriosa della guerra, alla situazione minacciosa dell'estate 1914.

C'era stata, al momento di concludere la guerra, di cessare le ostilità e di iniziare la organizzazione della nuova Europa uscita dal vasto spaventoso lavacro di sangue, come una improvvisa perplessità che aveva determinato contraddizioni e contrasti stranissimi dei quali i risultati in definitiva erano andati tutti a beneficio della Germania, vinta senza però che agli eserciti alleati fosse stato permesso di batterla.

C'erano le utopie democratiche del signor Wilson e le gelosie e le rivalità dei governanti alleati ad impedire che gli eserciti vittoriosi d'Italia, di Francia e d'Inghilterra traboccassero oltre il Brennero ed il Reno per dare alla Germania ed ai tedeschi tutti la sensazione della sconfitta e per non permettere loro di credersi sacrificati ingiustamente al tavolo della Conferenza della Pace.

Dopo erano subito cominciate le ostilità contro l'Italia che a pace conclusa ed a trattati firmati continuavano con gli sviluppi della politica di simpatia e di condiscendenza verso la Germania inaugurata e condotta per oltre dieci anni dal signor Briand. All'indomani della fine della guerra e della propria sconfitta la Germania si trovava dinanzi alla rottura del fronte avversario, allo spezzettamento della unità d'azione politica dei governi dei Paesi vincitori senza che un solo soldato inglese francese od italiano avesse mai potuto calpestare da vincitore un palmo del territorio tedesco.

Si esigettero così tributi enormi e si imposero condizioni diminuenti ed umilianti senza che questa severità estrema di condizioni avesse alcun rapporto logico con le finalità democratiche e societarie che si era inteso di far trionfare a Versaglia e senza che la politica o la condotta dei vincitori d'occidente verso la Germania del signor Stresemann mantenesse la severità e la durezza apparente dei trattati.

Furono abbonate le riparazioni perchè quelle imposte erano state troppo gravose, fu liberata la Germania dalla colpa di avere provocato la guerra perchè tutte le responsabilità immediate e precedenti del conflitto furono addossate unicamente alla Germania, e fu costruito un sistema politico che permetteva ai Governanti del Reich di giocare e di sperare sulla rivalità sorta fra i Paesi vincitori mentre il popolo tedesco, e specialmente le nuove generazioni rifiutarono di ammettere ogni loro responsabilità sulle origini della guerra rafforzandosi nel convincimento di non essere mai stati battuti dagli alleati.

Furono eccitate dunque tutte le esasperazioni mentre si alimentavano tutte le speranze di ripresa e di rivincita.

Fatalmente si doveva arrivare al momento nel quale la Germania avrebbe rivendicata la propria libertà di azione o se la sarebbe più semplicemente ripresa. E fatalmente si sarebbe giunti a questo punto nel momento in cui le grandi potenze occidentali avevano già perduto da tempo il contatto, fra loro, il senso della solidarietà e della comune difesa.

Intanto l'esasperazione e l'infatuazione razzista e nazionalista provocavano il fenomeno hitleriano rendendo sempre più convinti i tedeschi della ingiustizia dei trattati





Il Lord del Sigillo privato, Eden, a colloquio con Litvinow a Mosca.

e della facilità con la quale alla Germania sarebbe stato facile negarne lo spirito ed infrangerne le clausole fondamentali.

I tedeschi ebbero l'illusione che per la situazione andatasi maturando in Europa le potenze occidentali non sarebbero state in grado di reagire alle iniziative che essa avrebbe prese per disimpegnarsi dagli obblighi dei trattati e per annullare, dopo appena tre lustri, tutti gli effetti della vittoria costata agli alleati montagne di cadaveri, fiumi di sangue, ricchezze immense e quasi irriconquistabili.

Era diventato chiaro da qualche tempo che il programma di ripresa e di rivincita del nuovo Reich escludeva ogni impegno tendente a stabilire una leale collaborazione del Governo tedesco per il consolidamento della pace in Europa e per il ritorno della fiducia fra i popoli.

Questa la genesi degli avvenimenti e della situazione che hanno condotto i Governi d'Italia, di Francia e della Gran Bretagna a riprendere a Stresa una più stretta politica di intesa, di accordo e di solidarietà.

Verso questa politica hanno sempre teso i desideri e le iniziative del Duce, il quale, con la formulazione del Patto a Quattro intendeva insieme ricostruire l'unità di azione delle tre grandi potenze occidentali ed offrire alla Germania il mezzo più idoneo per collaborare in tutta dignità ed a parità di condizioni con i Governi di Roma, di Parigi e di Londra.

Ma gli avvenimenti dell'agosto 1934 che costarono la vita al Cancelliere austriaco Dollfuss, preceduti dal ritiro della Germania dalla Società delle Nazioni e dalla Conferenza del Disarmo, avvertivano che il Governo tedesco aveva un programma immediato e futuro che non armonizzava con gli interessi della pace europea e che non corrispondeva alle linee generali di una politica di impegni reciproci e di collaborazione.

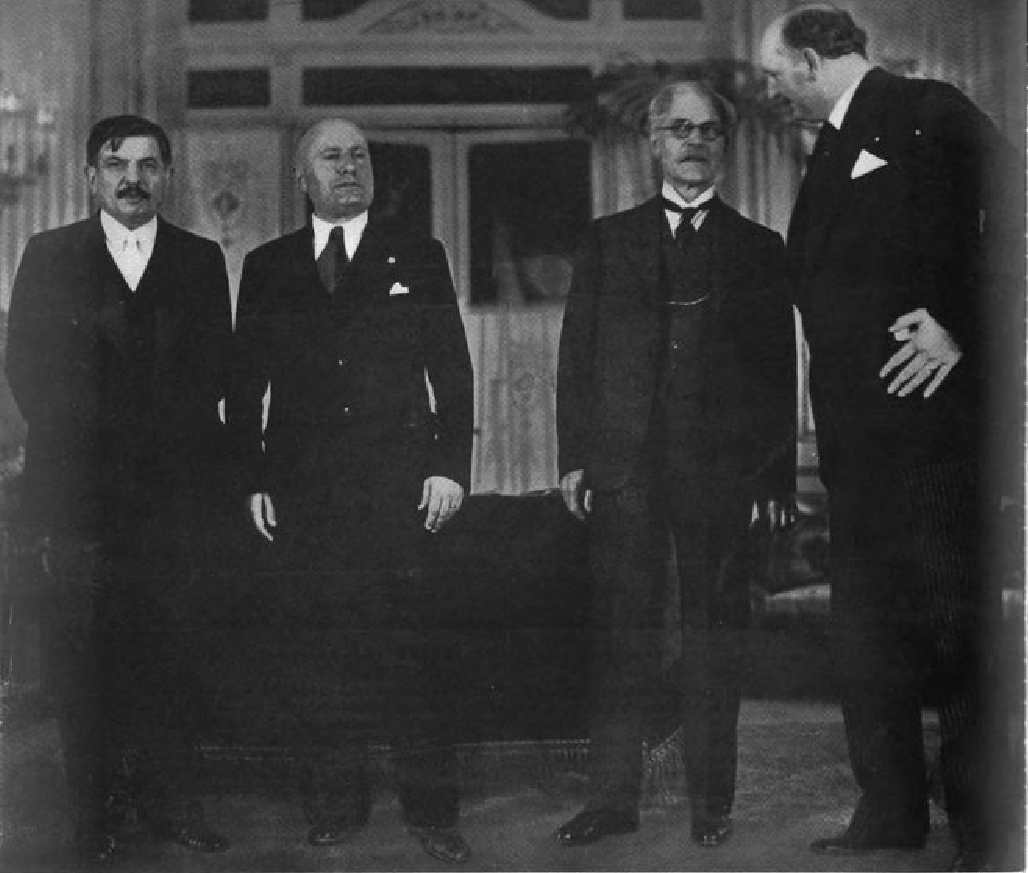
Improvvisamente il 16 marzo da Berlino si annunciava che la Germania aveva deciso di riprendere la propria libertà di azione in tema di armamenti, considerando, con atto e decisione unilaterale, come abolita la parte quinta del Trattato di Versaglia. Ma nel frattempo gli accordi di Roma del 7 gennaio 1935 avevano ristabilita completa cordialità di rapporti fra l'Italia e la Francia con il regolamento definitivo di tutti i problemi insoluti e da tempo in discussione fra le due grandi potenze latine e mediterranee. Con questo atto si iniziava effettivamente ed efficacemente l'opera di ricostruzione della solidarietà fra le tre grandi potenze occidentali e si precostituivano le condizioni essenziali al mantenimento della pace in Europa.

La decisione della Germania di riarmare senza far dipendere il riarmo del Reich da nuove condizioni di garanzia e di sicurezza da prendere in accordo con gli Stati vincitori firmatari del Trattato di Versaglia, trovava così la Francia e l'Italia pronte ad agire su di un piano d'azione comune e già disposte ad opporre la loro solidarietà alle palesi infrazioni e alle inadempienze del Governo tedesco.

Mancava all'accordo italo-francese la piena adesione della Gran Bretagna il cui Governo si dimostrava piuttosto disposto a seguire una linea di condotta non del tutto conforme alle vedute dei Governi di Parigi e di Roma.

I viaggi così detti di "esplorazione" compiuti da Sir John Simon a Berlino e di Eden a Mosca, a Varsavia ed a Praga rispondevano a certe necessità della politica inglese e alle tendenze di alcuni partiti politici britannici oltre che ad una certa tradizione britannica non del tutto felice nel considerare le situazioni del continente e gli sviluppi degli avvenimenti ai quali nessuna politica di isolamento avrebbe in definitiva risparmiato all'Inghilterra il dovere e la necessità di intervenire direttamente nelle questioni continentali.

Non era del tutto dimenticato in Francia ed in Italia, e nemmeno in Inghilterra, il precedente del 1914, allorquando per le incertezze della politica inglese la Germania giunse a considerare ormai acquisito il disinteressamento della



I protagonisti del Convegno di Stresa: (da sinistra) Laval, Mussolini, MacDonald e Flandin.

Gran Bretagna per il conflitto imminente provocato dalla strage di Serajevo.

Il riarmo improvviso della Germania e la brutale dichiarazione del Governo del Reich esigevano che da parte dei Governi di Roma, di Parigi e di Londra si seguisse una linea di condotta decisa, energica e concorde nell'interesse stesso della pace e per allontanare i pericoli e le illusioni del 1934.

Esempio perfetto di decisione offrì il Governo Fascista con il richiamo di una intera classe di riservisti, ciò che portava gli effettivi dell'Esercito italiano alla forza stabilita per il ricostituito esercito permanente del Reich germanico; il Governo francese decideva invece di ricorrere alla Società delle Nazioni per denunciare l'infrazione delle clausole militari del trattato di Versaglia, ma faceva seguire a questa decisione un provvedimento con il quale si spostavano verso le frontiere dell'est quattrocentomila uomini e si tratteneva alle armi la classe che avrebbe dovuto essere inviata in congedo.

Questo procedere in ordine sparso non poteva certo costituire un inizio felice di resistenza e non poteva dare energica reazione delle tre potenze occidentali alla sua palese e brutale infrazione dei patti e delle convenzioni. Ma terminato il giro di esplorazione degli inglesi risultava chiaro per tutti che il Governo tedesco non offriva alcuna garanzia ed alcuna assicurazione circa i propositi e gli scopi della sua politica, e permanevano anzi le preoccupazioni per gli sviluppi di una situazione che le stesse decisioni del Governo del Reich avevano creato ponendo i Governi di Roma di Parigi e di Londra dinanzi ad inequivocabili fatti compiuti.

La Conferenza di Stresa, che ha raccolto attorno al Duce i Capi ed i Ministri degli affari esteri della Francia e della Gran Bretagna, è stata, dunque il corollario logico di esperienze e di tentativi che avevano dimostrato la inutilità di decisioni e di provvedimenti isolati, riconfermando la necessità che per il mantenimento della pace in Europa sia ricostituito il fronte comune tra l'Italia, la Francia e la Gran Bretagna.

Questo fronte comune è stato ricostituito per iniziativa di Mussolini, al quale i popoli d'Europa dovranno essere riconoscenti per avere allontanato dal continente



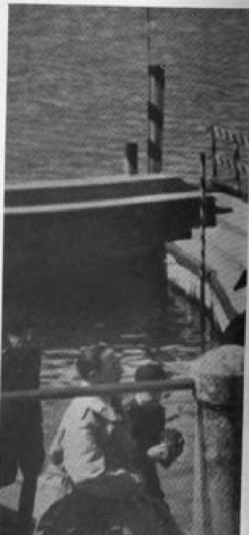
Parcticolare
decorativo
del Grardino

IL DUCE

L'idrovolante di S. E. Mussolini



Il Duce sceso dal suo



ARRIVA A STRESA

ammarato nelle acque del Lago Maggiore.



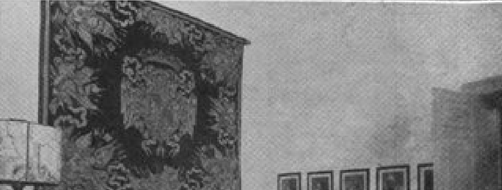
trimotore sbarca all' Isola Bella.











L'ARRIVO
DELEGAZIONI

Flandin e Laval sul pontile all'Isola Bella.





La sala dell

DELLE STRANIERE

Il Duce a colloquio con MacDonald.









Flandin prende in braccio un "Balilla". Nel mezzo: S. E. Teruzzi, S. E. Grandi, Sir Simon e S. E. Ciano.



Il saluto di una giovane fascista a MacDonald durante la passeggiata mattutina del Capo del Governo inglese.

EPISODI DI STRESA

Sotto: Il Ministro degli Esferi francese Laval stringe la mano a S. E. il Conte Ciano.

LA STAMPA ALLA CONFERENZA

Sotto: S. E. il Conte Ciano a colloquio col giornalista americano R. Knickerbocker.



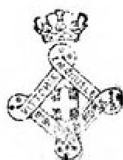








IL FARO DELLA FEDE



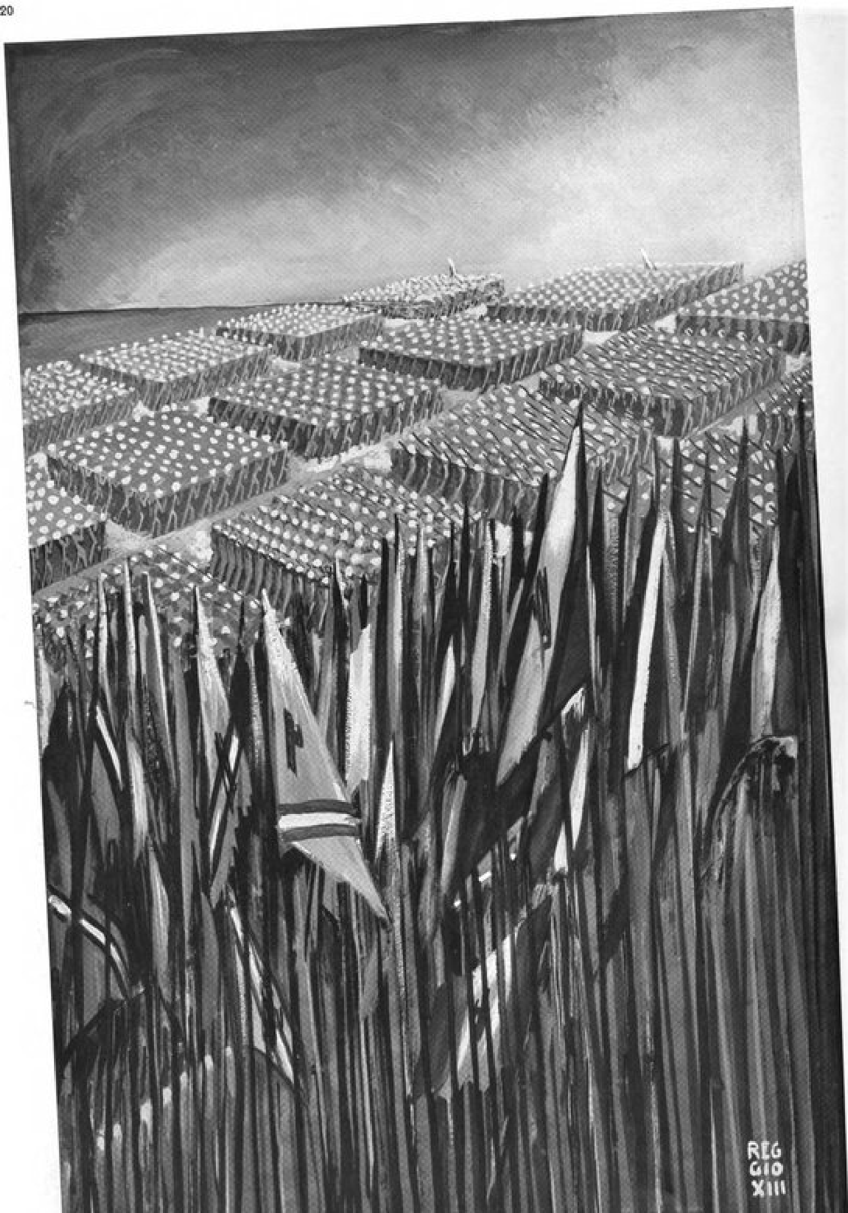




Il pellegrinaggio dei combattenti francesi in Italia per rendere omaggio al Re e al Duce. Le calorose accoglienze di Genova e la manifestazione davanti all'Arco di Trionfo che ricorda i Caduti.



Tutta l'Inghilterra si prepara a celebrare solennemente il XXV anno di regno del suo Re. Una fotografia che


REG
GIO
XIII



I FIGLI DELLA RIVOLUZIONE

Fot. Guidoni - Mo

OPERE PREMIATE AL CONCORSO DELLA REGINA PER LA GALLERIA DELLA GUERRA E DELLA VITTORIA

A ricordo imperituro della grande guerra, S. M. la Regina ha voluto che sorgesse in Roma, al Quirinale, una Galleria della Guerra e della Vittoria, costituita oggi da una superba raccolta di opere d'arte, in scultura e pittura, ritraenti le figure di condottieri illustri e di eroi immortalati dal valore e dal sacrificio. La selezione è stata fatta fra migliaia di artisti che chiesero l'onore di vedere la loro opere ammesse nelle sale dello storico Museo.



Francesco Nagni: Busto di S. A. R. il Duca degli Abruzzi.

Mario Salvini: Busto di S. E. il Maresciallo Conte Pecori-Giraldi.





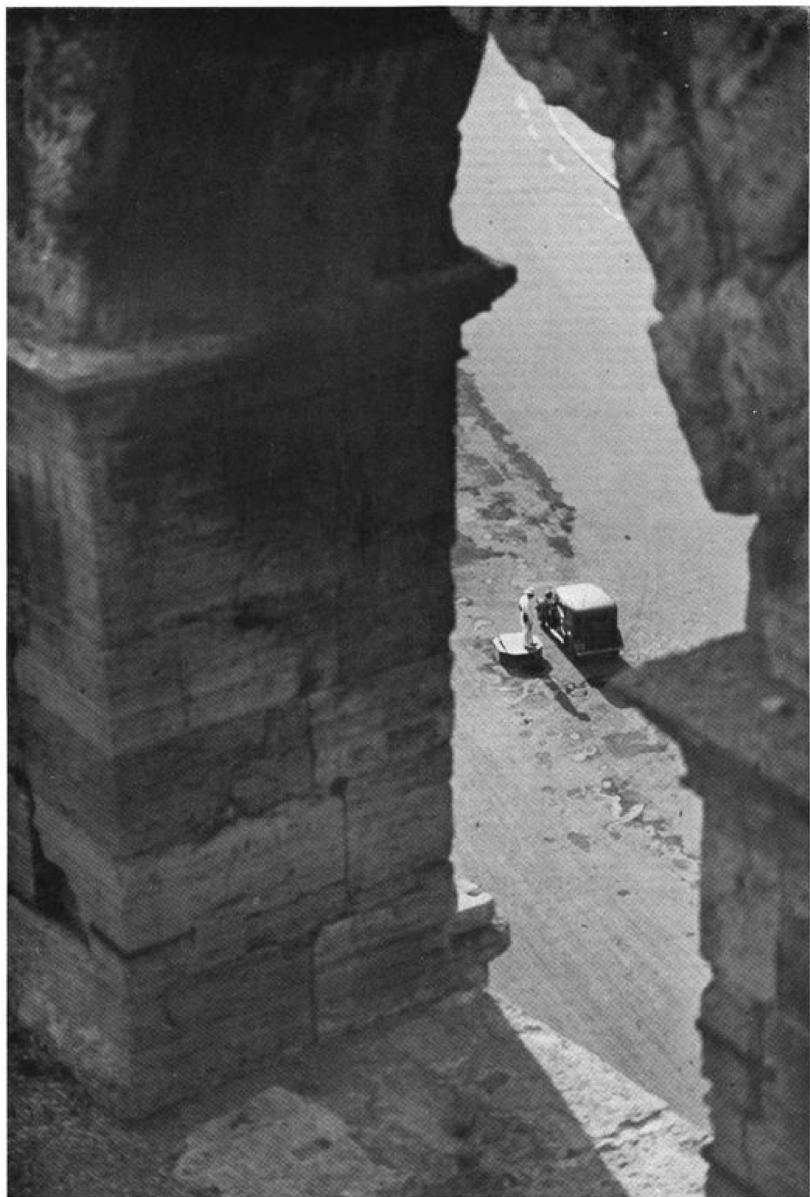
Michele Guerrisi: Busto di S. E. il Maresciallo Giardino.

Antonio Berti: Busto della Medaglia d'oro Antonio Locatelli.



Fotogr. Barsotti,



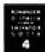


I LIBRI DEL MESE



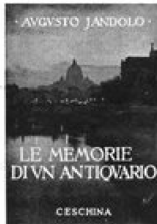
La personalità artistica di Francesco Chiesa, del poeta ticinese che, anche di recente, con "Scoperte del mio mondo" ci ha dato un libro così ricco di sapore e così delicato nella sua fattura, riappare quanto mai viva e inconfondibile nel nuovo volume ***Voci nella notte,*** pubblicato dalla Casa editrice Mondadori. Per quanto il volume contenga gran parte dei racconti che appartenevano alle raccolte "Istorie e favole", e "Vite e miracoli di Santi e di profani", e l'uno risalga al 1913 e l'altro al dopoguerra immediato, non si deve parlare di una ristampa. Intanto quei libri sono ormai esauriti da un pezzo, e poi l'autore ha avuto cura di rielaborare quasi tutte le sue vecchie pagine, sicchè l'opera del Chiesa appare oggi in una nuova veste, e ci dà una sensazione di raffinatezza ammirevole e rara. L'intonazione dei racconti è quasi sempre allegorica: si tratta di vagabondaggi spirituali popolati di fantasmi che mettono in luce le verità più riposte e più difficilmente afferrabili; ma quanta umanità in queste fiabe! Voci nella notte, dunque... E quale notte? Forse quella che vien chiamata "la notte dei tempi"? Infatti quasi tutte le voci – di uomini e di cose, di santi e di dannati, di vivi e di fantasmi – che l'A. riferisce, egli le ha udite, o crede di averle udite, come se fossero arrivate alla sua sensibilità da qualche età più o meno remota. Leggete i "Tre miracoli della Fuga in Egitto" e i "Tre miracoli di San Francesco", e vi troverete di fronte a veri poemetti in prosa, che hanno un ritmo e una misura perfetti, ispirati a una sincera e umanissima religiosità. E confrontateli con altri racconti come "Il barbaro", o "La verità", per accorgervi di quali contrasti e di quali passaggi sia capace l'arte dello scrittore.

JO' DI BENIGNO
MOGLI DI UFFICIALI
ROMANZO



BALDINI & CASTOLDI - MILANO

Nella collana dei "Romanzieri d'Italia" a cura di Salvator Gotta, la Casa editrice Baldini e Castoldi pubblica ***Mogli di ufficiali*** di Jo' di Benigno. Si tratta, questa volta, di una scrittrice che si annunzia assai promettente, anche se il punto di partenza del romanzo sembri un po' artificioso. Ma Paola Monguidi, la protagonista, è senza dubbio una figura riuscita; dalla sua passione s'irradia una calda e schietta umanità. E il quadro nel quale ella si muove è colto con acutezza d'osservazione. Figlia e sorella di ufficiali, Paola s'innamora di un collega di suo fratello, Guido Pescara, nel quale l'autrice sembra abbia voluto raffigurare la forza maschia e al tempo stesso la semplice e talvolta ingenua sanità della gente d'Abruzzo. Il matrimonio dei due giovani è ostacolato da gravi ostacoli, primo fra i quali la ristrettezza economica. A Paola mancano le indispensabili centomila lire di dote; e Guido Pescara, per affrettare la carriera e fare economia, si decide a partire per la Colonia. L'attesa è lunga, straziante, tormentosa; e la parte migliore del romanzo è costituita dalla rappresentazione della sofferenza acuta di Paola, fanciulla piena di sensibilità, che si ribella al pensiero che l'amore di Guido si affievolisca col tempo, nella lontananza, e che egli debba tornare un giorno a chiederla in sposa soltanto per punto d'onore. C'è un bravo colonnello che s'innamora di lei, ma la fanciulla lo rifiuta. Trascorre lunghi anni accanto a suo fratello che s'è sposato, lottando terribilmente, anima e sensi, contro l'amarezza del suo destino. Finchè l'amore vince, e la soluzione del romanzo, per fortuna, è felice. Il sole torna a splendere sull'orizzonte di Paola e di Guido, e sarà un sole radioso e consolatore, dopo tanti tormenti e avversità.



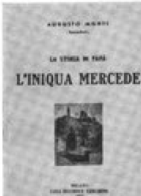
Apriamo con viva curiosità e con schietta simpatia le ***Memorie di un antiquario*** di Augusto Jandolo, pubblicato dalla Casa editrice Ceschina. È sempre interessante la vita di un antiquario illustre; e lo è tanto più quando chi narra è anche un artista e uno scrittore. Augusto Jandolo riunisce tutte queste singolari qualità; e i suoi ricordi si leggono con vero piacere, anche perchè animati da uno spirito sereno ed entusiasta: sereno romanamente, entusiasta sempre d'ogni cosa grande e bella: della poesia sopra tutto che – sono sue parole – "mi ha fruttato pochi soldi, ma in compenso mi ha dato molta gioia e molto conforto" mentre "il commercio delle antichità, che ha arricchito tanta gente, non mi ha dato neppure la possibilità di costruirmi una minuscola, modesta casa campagnola, tutta mia, per riposarmi insieme con la mia compagna, all'ombra di una pergola nei pressi del Tuscolo, come sarebbe stato il mio sogno". In compenso, quante cose può raccontare! Già suo nonno aveva un negozio d'antichità a Roma, sicchè i ricordi infantili vibrano in un'ardente atmosfera d'arte. Più tardi, il giovine Augusto eredita quello che è divenuto retaggio della sua famiglia, e ci parla dei suoi contatti illustri: Anatole France e Zola, Pierpont Morgan e Mommsen, Ludovico Pollak e Antonio Mancini – non senza averci narrato un curioso intermezzo d'attore nella compagnia della Duse, colla quale passò un anno indimenticabile.

MARIO CARLI
IL MIO CUORE FRA I RETICOLATI

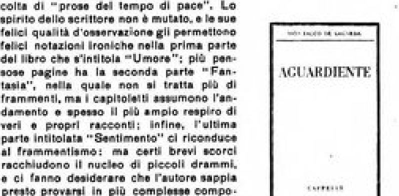


Fra i libri di guerra apparsi in questi ultimi tempi sull'orizzonte letterario italiano, un posto d'onore spetta indubbiamente al romanzo ***Il mio cuore fra i reticolati*** di Mario Carli (Casa editrice Ceschina - Milano). Lo scrittore ha atteso degli anni a sintetizzare in un'opera narrativa le sue esperienze di combattente, tra i primi volontari e tra i più valorosi arditi. E la maturità gli ha giovato: sicchè il suo libro appare, nella sua pensosa complessità, pieno di quell'equilibrio che deriva soltanto dai drammi spirituali intensamente sofferti e intimamente approfonditi. Il romanzo non vuol essere autobiografico; ma, certo, nel personaggio del protagonista, Franco Arbace, lo scrittore ha saputo rappresentare il dramma di molti giovani, nati sul finire dell'ottocento, spiritualmente imbevuti di decandentismo più o meno dannunziano, per i quali fu salutare l'esperienza della guerra per salire verso la decisiva redenzione morale. Franco Arbace è infatti visto dal Carli con attenta penetrazione psicologica, come un "uomo del passato", finchè vive nell'anteguerra in mezzo alle compiacenze estetizzanti della mondanità, fra sterili passioncelle e incerte inquietudini. Ma quando il giovane parte volontario per la guerra e veste il grigioverde, subito ci accorgiamo che anche l'anima sua prende il volo. Le pagine di trincea palpitano qui di un bel vigore espressivo: Franco Arbace combatte da eroe, è ferito, e il sacrificio compiuto e il suo cosciente ardore lo innalzano alla "divina realtà".

Lo pseudonimo di Augusto Monti è Sansôssì: e "Sansôssì" significa in piemontese "senza pensieri" ed è anche il titolo del primo romanzo (I sansôssì) di un ciclo che l'A. ha definito "La storia di Papà, cronaca domestica piemontese del secolo XIX". Il secondo volume si chiamava "Quel Quarantotto!" e il terzo, che ora viene pubblicato dalla Casa editrice Ceschina, è ***L'iniqua mercede.*** Piemontese schietto, non solo per l'origine, ma per il profondo attaccamento alla regione sabauda, il Monti rispecchia in ogni opera il grande amore che porta alla terra natale, alle ridenti vallate del Monferrato, alla tradizione patriottica e fiera del suo popolo: e ben interpretando lo spirito di questo popolo, sa d'ogni avvenimento locale cogliere tutti gli aspetti più singolari, comici o sentimentali. Qui è Papà che narra al figliolo le vicende del vecchio Piemonte, dal 1850 in poi; e il racconto, scritto in



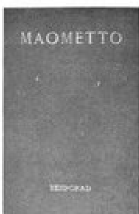
Ugo Facco de Lagarda si era presentato al pubblico come scrittore di liriche, talvolta sotto lo pseudonimo di Ugo Sardonico; e la vena di una sottile amarezza s'era spesso sprigionata da quelle sue prime poesie. Oggi egli ci offre nel nuovo volume, ***Aguardiente,*** pubblicato dall'editore Cappelli di Bologna, una raccolta di "prose del tempo di pace". Lo spirito dello scrittore non è mutato, e le sue felici qualità d'osservazione gli permettono felici notazioni ironiche nella prima parte del libro che s'intitola "Umore"; più pensose pagine ha la seconda parte "Fantasia", nella quale non si tratta più di frammenti, ma i capitoletti assumono l'andamento e spesso il più ampio respiro di veri e propri racconti; infine, l'ultima parte intitolata "Sentimento" ci riconduce al frammentismo: ma certi brevi scorci racchiudono il nucleo di piccoli drammi, e ci fanno desiderare che l'autore sappia presto provarsi in più complesse compo-





Ai primi di Dicembre del 1934 una notizia straordinaria mise a rumore la Repubblica delle Lettere. Più di trecento lettere inedite e sconosciute, dirette da Napoleone I all'imperatrice Maria Luisa, stavano per esser vendute all'asta a Londra. Di tali lettere, che si riferivano all'epoca più drammatica dell'epopea imperiale, il catalogo di vendita diceva soltanto che erano "di proprietà di un nobile cui eran pervenute per diritto ereditario". Per fortuna l'Istituto di Francia seppe correre ai ripari, e non permise che una simile documentazione finisse all'estero. Una somma rilevante fu messa a disposizione della Biblioteca Nazionale, che diresse l'opera di salvataggio e riscattò il tesoro. Tale salvataggio è narrato da Charles de la Roncière, Conservatore Capo della Biblioteca Nazionale di Francia, nella prefazione al volume ***Lettere d'amore di Napoleone a Maria Luisa,*** che oggi la Casa Mondadori ci offre nella sua collezione "Drammi e segreti della storia", in una bella edizione illustrata cui ha efficacemente collaborato il Giardini.

Leggiamo ora con straordinario interesse queste trecentodiciotto lettere d'amore, che si riferiscono a quattro anni: ai due mesi che precedettero l'arrivo a Compiègne della futura imperatrice e al viaggio nel Nord (Febbraio-Maggio 1810), alla Campagna di Russia (Maggio-Dicembre 1812), alla guerra in Germania (Aprile-Novembre 1813), alla Campagna di Francia (Febbraio-Marzo 1814) e al periodo che seguì la caduta di Parigi (Aprile-24 Agosto 1814). Per molte di esse si tratta di un vero giornale di guerra redatto di proprio pugno dall'imperatore; e tutte contribuiscono a diffondere nuova luce su quello che si può chiamare il romanzo d'amore di Napoleone e Maria Luisa.



Che cosa può indurre noi, uomini della modernità, ad occuparci ancora di Maometto? Secoli e secoli ci dividono dal radioso creatore dell'Islam; e soltanto attraverso faticose difficoltà si può ritrovare e riconoscere, tra vecchie carte ingiallite, e canti e leggende, il volto e il carattere del Profeta. Eppure Essad Bey si è accinto a illustrare la vita del genio di Arabia, spinto all'opera sua da una ragione ideale e sopra tutto dalla convinzione che nessuna età della storia mondiale ebbe mai, come la presente, così notevoli punti di contatto col mondo del mercante e Profeta della Mecca: e il suo volume dedicato a ***Maometto*** (Casa editrice Bemporad - Firenze), ed efficacemente tradotto da Averardo De Negri, vuol essere anche una dimostrazione di questo straordinario ricorso storico. Maometto fu l'idea che dal nulla del caos arabico creò un mondo. Questo mondo mandò in rovina la decadente Bisanzio e creò una nuova cultura, una nuova e concreta concezione della vita. Il sorgere dell'idea dal nulla in virtù di uno spirito geniale è l'elemento essenziale e più interessante – di natura profondamente e inconfondibilmente rivoluzionaria – nella personalità di Maometto: ed è anche il più durevole. Chè lo spirito del Profeta sollevò l'umanità dalla disperazione e dall'avvilimento e mostrò la via per giungere alla verità. Ed è in questo – afferma Essad Bey – che Maometto acquista oggi un'inaspettata attualità: poichè il nascere di un nuovo mondo dalla forza di un'idea è anche il momento essenziale del XX secolo. Mentre l'umanità viveva anche ai tempi nostri nel caos della disperazione derivante dalla guerra mondiale, e cercava invano una via d'uscita, è stato lo spirito geniale di un grande Rivoluzionario, il Duce, a mostrar le vie del nuovo avvenire.



Una nobilissima figura d'Italiano e di condottiero viene messa degnamente in luce ed offerta all'ammirazione dei lettori dal volume ***Il Generale Tommaso Salsa e le sue Campagne Coloniali,*** pubblicato nella Collana "Le Scie" della Casa Mondadori. Giovanni Comisso, all'inizio del libro, celebra in brevi appassionate pagine la vita del Generale (medaglia d'oro), immaturamente scomparso: vita rara e sublime. Poi, il tenente colonnello Emilio Canevari traccia un riassunto sintetico delle campagne coloniali, cui il Salsa partecipò, dalla costituzione della Colonia Eritrea alle giornate di Agordat e di Cassala, da Coatit ad Adua; e in seguito dal periodo cinese alla campagna di Tripoli, Derna e Tobruch. Segue una raccolta numerosa di lettere familiari e di documenti inediti che illustrano giorno per giorno i retroscena delle nostre campagne coloniali; in mezzo a questa documentazione riusciranno di particolare interesse agli studiosi di materie coloniali le lettere del 1895-96, nelle quali si può seguire, quasi tappa per tappa, l'evoluzione fatale degli avvenimenti che ci condussero ad Adua. Le lettere dalla Cina, in seguito, mettono a nudo come in quell'impresa fosse risultata manchevole la preparazione del nostro piccolo contingente militare. E, finalmente, le lettere dalla Libia si riferiscono in modo particolare alla formazione dell'Ufficio Politico Militare ed alla storia delle magnifiche battaglie di Derna e Tobruch, con cui il Salsa aprì la via alla conquista ed alla pacificazione della Cirenaica.



Un'essuriente e colorita biografia di ***Enrico VIII*** ci viene offerta dal volume di Francis Hackett intitolato al gran re, e accuratamente tradotto da Roberto Palmarocchi per l'editore Bemporad. Biografia che obbedisce a criteri interpretativi quanto mai opportuni e intelligenti, poichè l'Hackett sa che è compito dello storico psicologo il servirsi della propria immaginazione e intuizione, e in tal senso la vita di Enrico VIII è ricreata con bella vivacità e ricchezza di particolari; ma l'A. sa altresì che la vivacità della rappresentazione non scusa e non può scusare la inesattezza, ed egli dichiara di non aver inventato alcun dialogo e di essersi soltanto attenuto ai carteggi diplomatici e a documenti autentici che ebbe sotto mano in gran copia. La maggior parte di tali documenti si trova nei ventun volumi delle "Lettere e Carte del regno di Enrico VIII", pubblicato sotto la direzione del "Master of the Rolls": qualcosa come ventimila pagine! Nè queste sono le sole fonti, poichè una bibliografia compilata per l'Hackett da una schiera di studiosi a Parigi comprende ben sessantasette pagine dattilografate. Merito precipuo dell'A. è stato, oltre alla fedeltà storica, l'aver saputo collocare il suo personaggio nel grande quadro del XVI secolo, nel secolo in cui, con Francesco I e Carlo V, il monarca inglese si divise il dominio d'Europa: chè Egli fu veramente un magnate e la sua funzione di re si sovrappone ai caratteri dell'uomo, dà il tono al suo dramma e ne prepara la scena.

A cura del Ministero della Guerra e pubblicato dalla Rivista "Nazione Militare" è uscito il volume ***Elementi di cultura militare per il cittadino italiano,*** la cui compilazione fu affidata, per disposizione del Capo del Governo, al generale Alberto Baldini. Il libro si presenta come la prima manifestazione pratica del comandamento del Duce di iniziare senza indugio nel campo culturale la marcia verso la formazione "di una coscienza militare del Paese", e si ispira alle finalità perseguite dalle recentissime leggi sulla preparazione bellica, svolgendo ampiamente la materia inserita nei programmi per le scuole medie inferiori in modo da riuscire utile anche agli studenti liceali e universitari. Il Baldini ha avuto il merito di trattare tale materia in una forma accessibile a tutti, procedendo dal semplice al complesso e impiegando un abbondante e in-



Altro carattere e ben diverso destino, quello di Alessandro I di Russia, del quale è sempre la Casa editrice Bemporad di Firenze ad offrirne una densa e compiuta biografia: ***Il segreto di Alessandro I,*** scritta da un russo, Dimitri Merezkowskij, e tradotta da Raissa Olkienizkaia Naldi. Questa volta si tratta veramente di una vita romanzata, ma appoggiata a testimonianze e fonti storiche molto attendibili, anche perchè a noi più vicine. Alessandro I fu detto lo Zar dell'alba rivoluzionaria, e il suo impero ebbe pagine fulgenti. Basti pensare che, succeduto a suo padre Paolo I, Alessandro fece parte della "Coalizione" contro la Francia nel 1805, e, vinto, dovè firmare la pace di Tilsitt; ma la sua rivincita fu grandiosa, poichè scoppiata la guerra di nuovo fra lui e Napoleone nel 1812, finì con la ritirata di Mosca. Drammatico destino che l'A. illustra con bravura, popolando il libro di figure di diplomatici o cospiratori quanto mai attraenti e carat-



POESIE INEDITE DI BELTRAMELLI

Siamo a cinque anni di distanza dalla morte di Antonio Beltramelli, e con ineffabile amore riandiamo a Lui, a quella parte della sua attività che resta sconosciuta ancora a molti. Difatti, d'inedito vi è tutto un copioso carteggio che gioverà riordinare, e pubblicare. Si tratta di numerose poesie e di scritti politici che servono meglio ad apprezzare sia lo scrittore appassionato del proprio tempo, sia il Poeta.

Per questo riproduciamo alcune poesie che, oltre ogni commento possono dare un'idea della profondità del cuore, della vena lirica, mai disgiunta da concetti di universalità e di grandezza, del nostro valoroso romagnolo.

Le poesie ci sono state gentilmente offerte dalla buona sorella Maria, in occasione di una nostra gita e visita alla "Sisa" la casa avita dell'Accademico. Ognuno sa che qui, l'illustre scrittore, amò raccogliere e svolgere la maggior parte della sua produzione, contornato dal silenzio e dall'ombra dei secolari alberi del vecchio parco. Parco da Lui abbellito, trasformato, ornato di nuove piante e di nuovi fiori; ringentilito da una fontana che col suo murmure rende più gaio il soggiorno e più animata la solitudine. Poi, un senso di poesia Egli aveva voluto che trasparisse e apparisse dappertutto: in casa e fuori.

In casa, aveva ideato decorazioni, aveva invitato artisti — da Viani a Rambelli — a vivificare gli ambienti ampi e oscuri col sorriso dell'arte.

Fuori, aveva progettato, oltre ad un più ampio giardino, un altro edificio "La Sisella" che, però, Egli non potè vedere ultimata. Sta ultimandola, ora, il Comune di Forlì, seguendo le indicazioni rimaste e dettate dal Poeta.

Non è senza un senso di devozione e di commozione che si varca la soglia della "Sisella". L'animo vibra nel fremito dei ricordi e la mente indugia accarezzando immagini lontane, sempre presenti.

Antonio Beltramelli ha lasciato qui troppe cose e traccie per non sentirsi accanto a Lui, per non rivivere certe ore ed aspetti della sua affabile ospitalità. Vi furono qui, in affettuoso e dolce colloquio, Arnaldo Mussolini e il Suo diletto Italico, quando il giovanetto buono anelava di fare un viaggio attraverso le bellezze a lui ignote del Giappone.

Ma perchè soffermarsi su memorie?

Troppe esse sono e non potrebbero che sopraffarci il cuore in un tumulto di sentimenti!

A Bolzano, il 12 dicembre 1918, Beltramelli scriveva questa poesia:

Tu non sei più. Mi hai lasciato
nell'infinito deserto,
sebben non ti avessi cercato.
Venivo dal mondo,
dalle porte lontane,
con la malinconia
di chi percorre la via
fino all'ignoto fondo.
Non avevo parola
che lusingasse l'amore;
non avevo che un sogno, un segreto
mio male, un bisogno
di sentirmi vicino a qualcuno,
di non esser sempre solo,
sempre nessuno,
sempre l'ignoto che passa
dietro ai cancelli del brolo
e guarda, ed atterra la faccia,
e prosegue, e si porta il suo pianto
nel più profondo cuore
fin dove è concesso sostare,
fino sul limitare

E tu sei passata. Un istante
ho vissuto l'illusione
fermata nel core
del viandante
da un improvviso barlume
d'amore.
Ora sarà il compimento
lungo le rive del fiume
eterno. Ma son rassegnato.
Nessuno mi chiama
da una soglia lontana
per un po' di tepore.
Bacio non c'è per il mio
dolore.
Non v'è guancia che si avvicini
alla mia smunta faccia;
non vi son dolci braccia
che mi stringano, occhi
che mi cerchino, bocca
che si accosti alla mia bocca!
Solo tu sei, sognatore
ramingo. Non ti appenare.
Piangere non ti vale.
Serra la porta di strada
su la deserta contrada.
Ti sia compagna e ragione
l'ultima disperazione;
e canta! Che ti si pensi
il più felice del mondo,
il più giocondo:
colui che volle dare
fin anco al dolore
il suo gran amore fluviale.

Queste poesie amorose costituiscono un album di numerosissime cartelle, fra le quali si può scegliere a caso ed essere sicuri di trovare sempre qualcosa di altamente lirico, spontaneo e sincero.

Sono poesie di una grazia e di una freschezza rara. Non hanno la solita retorica e la solita espressione convenzionale, ma pulsano di un contenuto vibrante.

È talora un richiamo, un "invito" dolce, come il seguente, senza illusioni di vane grandezze, senza troppo aspettarsi o attendere dall'amore.

Oh! fermati un poco! Ogni giorno
che passa è un po' sera;
ogni giorno è un confine serrato.
Fermati, amore, parliamo.
Cerca le tue parole
di primavera...
quelle che vorrei ascoltare,
le sole.
Fermati. Guarda, non cerco
gran cosa; non ti domando
che tu mi prometta una vana
eternità:
che tu mi dica: — per sempre! —
Ti vivo lontano e non voglio
che tu mi creda diverso
da quel che sono. L'orgoglio
non lo consente
perchè ti voglio bene.
Solo tu puoi donarmi
qualcosa che non ti costa
niente;
(non ne sarà adombrata
la tua chiarezza
Occhi-di-sonno!) Tu puoi
farmi il dono regale



come non ne ha l'uguale
il mondo.
Solo che tu mi guardi,
solo ch'io senta il tuo cuore
un poco commosso, vicino
alla mia vita,
a questo mio infinito
desiderio d'amore.
Tu mi sei la pervinca delicata,
bella come una chiara
primavera, mi sei,
come una limpida sera
un po' accorata.
Ti sorride
una dolcezza improvvisa
che tu non sai...
E ti si guarda!
La tua grazia è la rosa novella
e tu la porti
come il lume degli occhi,
e non ti avvedi
di essere tanto bella da far male!
Oh! fermati un poco! La sera
mi stende la mano.
Ti chiedo una parola,
una sola,
prima ch'io debba partire
Occhi-di-sonno, chi sa...
forse domani,
sarò troppo lontano.

Non a diecine ma a centinaia si susseguono questi brani di vita, ora accesi da un bagliore effimero dell'affetto di un istante, ora investiti in pieno da una fiamma possente di passione:

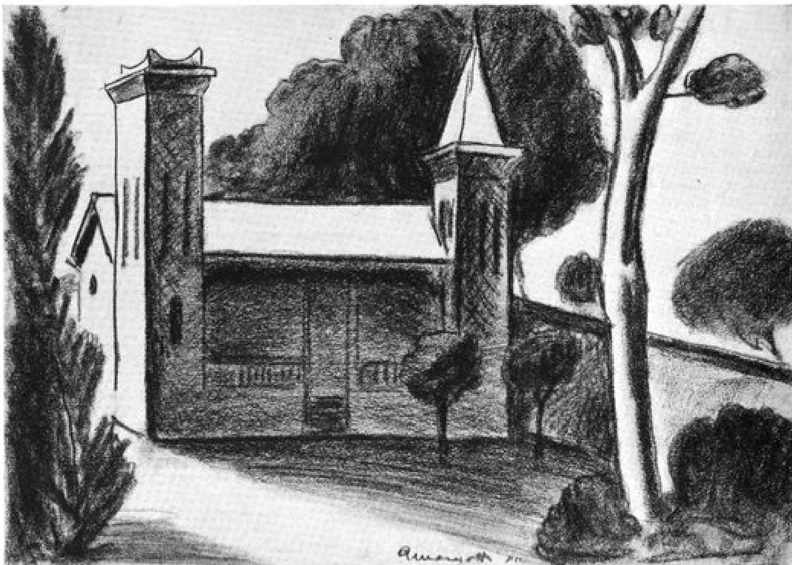
Ti vorrei dire...
ma c'è sempre qualcuno!
Veramente tu sei
come una Reginetta sorvegliata.
Non c'è una porta
nascosta, per entrare?
Non ha il tuo cuore
una solinga entrata?...
Ti vorrei dir... Ma fatti più vicina
chè almeno ci si possa un po'
[isolare!
L'amore è così fatto che non soffre
un catechismo, un dogma risoluto.
Arriva e s'offre;
se tu lo cogli al varco
ne avrai doni e canzoni;
ma se vuoi compilarle
ad uso della famigliola onesta
ne avrai solo un saluto
e finirà la festa.
Fiore fiorisce per la primavera
amore nasce per la libertà:
Non c'è che far mia bella capinera.
Dunque se vuoi gioire
non lasciarti guidar se non dal cuore
e allora lo saprai
quello che oggi non ti posso dire.

Ed eccoci a contatto con racconti e simboli provenienti dal lontano Giappone: LA LEGGENDA DEL PRUNO ROSSO

Or canta l'uguisù, (1)
Il pruno è tutto in fiore...
che non guariva più...
— Cercare il pruno rosso,
bisogna e andar lontano... —
Corrono tutto il piano
e tutto il monte
poi sostano a una fonte
d'acqua chiara.
Ecco la bella pianta
ch'è fiorita.
La fatica li schianta
ma l'albero di vita
è ritrovato.
Una bimba li chiama
e poi non parla più.
Ha appeso un "tanzakù" (2)
ad una rama.

(1) L'"uguisù" è un uccelletto giapponese che canta dolcissimamente e assomiglia al nostro usignuolo. Suole nidificare fra i rami del pruno.

(2) Il "tanzakù" è una striscia rettangolare di carta sulla quale si scrive una breve poesia. Detti "tanzakù" ...



La "Sisella" di Beltramelli, ultimata per opera del Comune di Forlì (dis. di Anacleto Margotti).

Lesse l'Imperatore:
— Se l'uguisù mi chiede,
quando ritorna a sera:
"Dov'è la mia casetta?"
Come risponderò, dolce signore? —
E il più possente in terra,
al di là d'ogni guerra,
seppe qualcosa in più,
seppe l'amore.

A tutti è noto come il Beltramelli avesse una speciale devozione per il fascino che emanano certi usi costumi e leggi giapponesi e che richiamano, sotto un certo aspetto, un po' anche il nostro mondo sentimentale.

Lo si incontra spesso in queste poesie d'amore.

Leggiamone un'altra: DARMA-SAN (1)

Sei bimbe che cantavano alla luna:
— Signora luna quanti anni avete?
— Tredici e sette per mia gran fortuna.
— Tredici e sette? Dio, tredici e sette!
Come giovane ancor madonna luna...
Quando fioriva il pesco era la festa
delle piccine con i "poccurì":
l'alba dei "bombori" (2)
per le signore bambole onorevoli
ci facevan piacevoli...
Ricordi Darma-san tondo e rotondo
che ruzzoli pel mondo?...
O Darma, o Darma-san dolce signore,
filosofo dei grandi e dei piccini,
con gli occhi in fuori come due stecchini,
col ventre che ti fa da testa e cuore...
Darma-san, Darma-san, come trillava
la mia risata al tempo della luna
e non sapevo ciò che mi aspettava...

Dan dan dan dan Darma-san... (3)
le lucciole, le stelle, i fiori, i monti,
il Fuji, i pesci d'oro e le albe d'oro,
il cuor dei bimbi, il cuor di tutto il mondo...
Ricordi Darma-san tondo e rotondo?
— "Omaè wa te mo nài" (4)
"àshi mo nài... —
... sei bimbe ed un trillio di "poccurì...

Chiaro è il contenuto e il movimento di questa canzone anch'essa derivata da costumanze e cantilene di bimbi giapponesi. Però, molte altre poesie riguardano la guerra, la Rivoluzione fascista e fissano attimi e momenti ardui, difficili della lotta sociale.

Non ci mancherà occasione di riprodurne alcune, mentre si sta già pensando — certo con grande opportunità e vantaggio — di raccoglierle in separati volumi, ciascuna a seconda dei caratteri e dei legami che le uniscono e le ispirano al nostro grande Conterraneo sotto la sferza del dolore o della gioia.

ANACLETO MARGOTTI

(1) "Darma-san" è ora una figurazione burlesca del popolo giapponese. È un omino tondo tondo senza gambe e senza braccia, con gli occhi in fuori. È tutto avvolto in un mantello rosso. Il commercio lo ha reso comune anche da noi e lo si vende, grande o piccolo che sia, come un porta fortuna. Racconta la leggenda come "Darma-san" o il "Signor Darma" stesse per ben quindici anni seduto sotto un albero a cercare la verità. Poi ritrovò la verità ma, quando fece per rialzarsi e riprendere le strade del mondo, non aveva più, per la troppa lunga immobilità, nè gambe nè braccia. Gli occhi gli si spalancarono per lo spavento. Divenne così il trastullo dei fanciulli.

(2) "Bombori" - I "bombori" sono piccole lanterne di carta che adoperano le fanciulle nei giorni della festa delle bambole.

(3) "Dan dan dan dan Darma-san...," è il principio di una canzoncina infantile usata dai bimbi giapponesi.

(4) "Omaè wa te mo nài"
"ashi mo nài..." Tradotto alla lettera vuol dire: "Tu che sei senza mani e senza piedi" oppure "senza braccia e senza gambe". Altra canzoncina infantile giapponese che si riferisce a Darma-san.

GELOSIA

La gelosia è deplorevole sentimento o manifestazione inscindibile dall'amore? Il quesito aveva scarsa importanza per un uomo come Rossari che divideva la giornata fra le asprezze del suo ufficio di procuratore in una ditta di preparati etilici e le ancor più gravi scabrosità della convivenza coniugale. In ufficio le controversie erano più o meno contenute nei limiti di una urbanità imposta dalle gerarchie e dai tornaconti personali; destreggiarsi con la moglie era invece cosa assai più delicata e pericolosa. Abbaruffarsi a cagione di sospetti, di indizi capziosi, di assurde ombrosità, e sottomettersi a istruttorie poliziesche, e sostenere interrogatori che spingevano le loro indagini persino nel futuro, e sapere oggetto della più meticolosa sorveglianza ogni propria parola, ogni gesto, ogni atteggiamento; ecco una situazione alla quale un uomo che non fosse stato Rossari si sarebbe difficilmente rassegnato. Invece per Rossari la gelosia della moglie era, sì, un fastidio, era, sì, una diuturna cagione di battibecchi, di querele, di dispute, di litigi; tuttavia di quelle baruffe egli non avrebbe potuto fare a meno: la sua vanità non avrebbe potuto privarsi dei sospetti di sua moglie; senza quella gelosia si sarebbe sentito relegato in un angolo, respinto ai margini del focolare domestico, mentre invece ambiva che la sua vanità fosse al centro d'ogni cosa e che la donna che gli stava accanto mostrasse il continuo timore che qualcun'altra, che molte altre donne le insidiassero il prezioso marito. Di conseguenza era inevitabile che un giorno o l'altro Rossari finisse col cadere fra le braccia di una di quelle diseredate, e allora...

Allora accadde un fatto strano.

Quando una sera Rossari comparve a pranzo con un nuovo paio di bottoni ai polsi, la prima occhiata della moglie lo gettò in istato d'accusa. Senonchè aveva tutto preveduto e mise subito le carte in tavola.

— Vedi questi bottoni gemelli? — dichiarò pavoneggiandosi. — Li ho acquistati oggi.

Celina allungò i suoi artiglietti laccati per toccare i bottoni, per rovesciarli, per soppesarli, e sentenziò acre:

— Un oggetto fine.

C'era tanta diffidenza in quel giudizio che Rossari ne gongolò tutto. La donnina che gli aveva regalato i bottoni era una signora di mondo avvezza alle eleganze, al buon gusto. Egli le aveva donato un anello eccentrico; ma essa, che certamente sdegnava il valore venale del gingillo, l'avrebbe poi trovato degno della propria raffinatezza? Ne avrebbe apprezzata la bizzarria al pari di lui? Esclamò:

— Sì, un oggetto molto fine.

— Quanto costa? Dove l'hai acquistato? Perchè non ti sei consigliato con me?

Le tre domande gli si rovesciarono addosso di colpo.

— Un amico che traffica in gioielli...

— Come si chiama?

— Tu non lo conosci, ma se vorrai...

La donna non si contenne più.

— Credi davvero che mi contenti della testimonianza di un tuo complice? che beva la storiella dell'acquisto d'occasione, del prezzo di puro costo, di qualcuno che aveva urgenza di far denaro? Se vuoi raccontarmi qualcosa di simile non abbocco! Del resto tu non saresti mai arrivato a scegliere dei bottoni così eleganti; avresti preferito un oggetto gigantesco e d'oro giallo, tu!

Rossari si crogiolava pensando a Tullia (una contessa!) che aveva scelto i bottoni e che forse li aveva addirittura ideati e fatti eseguire espressamente per lui... e la sua moglie ne fiutava adesso il gusto aristocratico, ne indovinava forse la provenienza!

Celina lo aggredì con una valanga di parole non tutte di prima scelta; e d'altra parte Rossari si sarebbe sentito menomato nel suo intimo se la moglie l'avesse privato di quella sfuriata. Trionfava segretamente; la vanità gli saliva alle nari come un profumo. Tullia lo amava, Celina gli faceva una scenata di gelosia, ed egli trionfava fra le due donne del suo "harem" clandestino, della sua fatua poligamia.

Quando Rossari tornò a casa col nuovo portasigarette, i bottoni gemelli avevano già da tempo acquistato diritto di cittadinanza in famiglia, sì che poteva ormai vantarne i pregi e il poco costo senza più scatenare le furie della moglie. Dopo quella vittoria i suoi rapporti con Tullia si erano fatti più ardenti; egli aveva regalato all'amante una cerniera per borsetta in argento e pietruzze preziose e Tullia gli aveva fatto scivolare in tasca il portasigari durante una corsa in tassì. A pranzo ebbe la faccia tosta di mostrarlo alla moglie dicendole:

— Guarda, Celina; me lo sono trovato in tasca.

La donna glielo strappò di mano e le bastò un'occhiata per giudicarlo.

— È bellissimo! Quanto l'hai pagato?

— Se ti dico che me lo sono trovato in tasca.

— Mi vorresti far credere... Gingilli come questo non cadono dal cielo. Oro e brillanti.... Lavorazione finissima... Un oggetto di lusso... — Rovesciò il coperchio, ebbe un soprassalto e gridò: — Qui c'è una sigla, "M.R."... la tua! Marcello Rossari sei tu! — Staccò le parole minacciosamente: — Cos'è questa storia?

— Me lo domando anch'io.

Celina graffiò la tovaglia.

— Dunque, una donna! Ricevi doni da una donna! Ti presti a queste porcherie!

— Non fantasticare, adesso. Cosa ti salta in mente?

La voce di Celina sibilava come una frusta.

— Ah, sono io che invento la sozza storia? Perchè non dici addirittura che la svergognata sono io? Scoprirò ogni cosa, vi coglierò sul fatto, farò nascere uno scandalo. Non illuderti che sia gelosa, — gridò roca — più nulla mi tiene legata a te; lo scandalo servirà a smascherare l'essere spregevole che tu sei e la tua ganza. Si conoscerà il suo nome! — riafferrò il portasigari e lanciò un grido: — Persino un brillante! Questo gingillo, questo gingillo... — balbettò — non costa meno di... — ma non potè terminare la frase; un nuovo accesso di sdegno la spinse agli estremi: — Vedremo il viso della sudiciona che si concede gli amanti a pagamento!

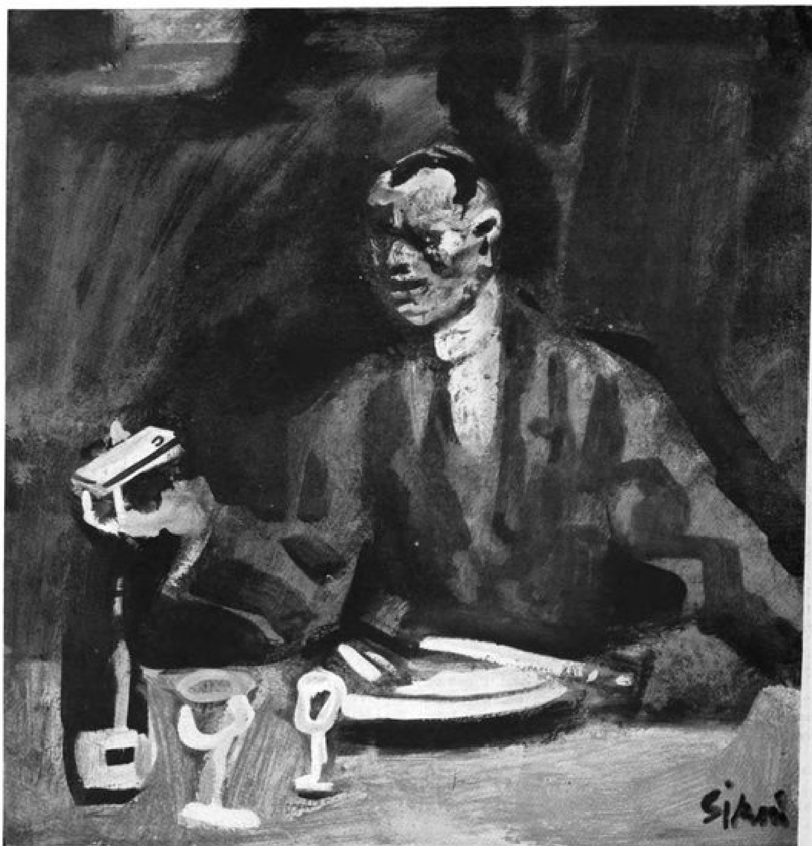
Marcello si levò in piedi.

— Questo, poi! Ti proibisco...

Celina gli sbattè l'uscio sul viso.

Rimasto solo esaminò le sigle; sino a quel momento non si era accorto della loro esistenza: microscopiche, incise in un angolo, presso la cerniera. "Vedi un po' dove sono... — riflettè — Che pensierino!".

Ricomparve Celina, placata, quasi sorridente: si era



incipriata le guance. — Di la verità — mormorò a fior di labbro — Quanto l'hai pagato?

Rossari la guardò di traverso.

— Ti ho detto che nel mettere la mano in tasca...

— Burlone! So stare allo scherzo anch'io. L'hai avuto dallo stesso fornitore d'occasione? Quel tuo solito amico?

Ora Celina proprio sorrideva.

Trascorsero altri due mesi. Il portasigari aveva eclissato la fama dei bottoni gemelli, della loro finezza, del loro elegante disegno. La scatola d'oro col brillante (lavorata da un bulino spirituale, sembrava un gioiello pompeiano: le due considerazioni preferite da Celina) era diventato una specie di vanto familiare, di orgoglio domestico.

Quando avevano invitati a pranzo Celina diceva: "Marcello, mostra il portasigari" e mentre l'oggetto passava di mano in mano essa aggiungeva con una vanità che il marito era giunto a invidiarle: "Un dono misterioso... Se l'è trovato in tasca...". Gli amici tossicchiavano e Rossari si sentiva andare in tanto buon sangue la sottaciuta millanteria femminiera. Per nulla al mondo avrebbe tradito il nome di Tullia, ma voleva che l'esistenza di quella donna aleggiasse intorno a lui. Gli era necessario lasciar indovinare che aveva un'amante e nondimeno quell'amante poteva star tranquilla per la propria reputazione. Avere eluso la gelosia della moglie gli faceva comodo, ma in fondo non lo lusingava. In un certo senso avrebbe voluto che anche Celina, sia pure indirettamente, sia pure attraverso l'ammirazione dei bottoni gemelli e del portasigari, avesse amato Tullia insieme con lui. Era diventata una passione? Un legame per la vita? Uno di quegli amori che hanno ragione del tempo e delle circostanze e che inducono un uomo a calpestare anche l'onore? Pur non essendone persuaso, Rossari lo credeva, e la persuasione la cercava nelle proprie azioni, nei pensieri che egli stesso incitava dentro di sè, nell'ardore che metteva — non tutto spontaneo — nei trasporti con l'amante. E per l'onomastico di Tullia (il cinque ottobre; era andato a cercarlo nel calendario sin dal primo giorno della loro conoscenza)

egli preparò il dono. Oh, la deliziosa scenetta nel nido clandestino dove la nebbia non penetrava ma distendeva sui vetri il suo umidore romantico, la sua complice foschia...

Tullia non voleva accettare, gradiva i fiori, le bastava il pensiero dolce, le bastavano i dolci baci... e qualche giorno più tardi uscendo di là, dopo di essersi separati nel nebbione presso la fila dei tassì, egli si trovò una scatoletta nella tasca del soprabito. Dovette confessarsi di averla cercata, più che trovata; in certo qual modo l'aspettava; era diventata ormai una loro deliziosa consuetudine, quella di scambiarsi i doni. Insomma: un portasigari si può acquistarlo; ma cosa sarebbe un portasigari che non gli venisse da lei? Cosa rappresenterebbe adesso per lui un gioiello diverso dalla spilla che Tullia gli aveva fatto scivolare nella tasca?

Non potè nemmeno attendere di sedersi a tavola per mostrarla alla moglie.

— Ancora un oggetto d'ignota provenienza! — esclamò fremente. — Guarda.

Celina fece scattare il bottone del coperchio, e adagiata nell'astuccio, apparve una spilla di platino che legava due zaffiri limpidi, finissimi.

— Stupenda! — si lasciò sfuggire con uno sguardo di fiamma.

Rossari lo credette di cupidigia e si sentì intenerire; fu sul punto di gettar le braccia al collo di Celina e di baciarla dalla riconoscenza.

— In tasca? — essa domandò semplicemente.

— In tasca...

Pranzò con un'agitazione che lo rese espansivo e premuroso; Celina non pareva covare alcun sospetto: era persuasa dell'esistenza dell'amico commerciante occasionale, e ancora una volta se, per un verso, ciò lo rendeva tranquillo, dall'altro, sia pure leggermente, lo irritava.

Più tardi Celina disse: — Bisogna riporla. Ci penso io.

Rossari la guardò commosso.

— Hai ragione, non è prudente lasciarla in giro.

Essa prese la spilla e la chiuse a chiave nel proprio scrigno; poi uscirono insieme. Nei giorni appresso gli amici seppero del nuovo dono misterioso e ridacchiarono; ma Celina non disse come al solito: "Marcello, mostra la spilla", e una sera Rossari rientrando a casa vide balenare due lampi azzurri alle orecchie della moglie; i due zaffiri di Tullia le sgocciolavano dai lobi.

Sul momento non li riconobbe; si sentì sconvolgare da un sospetto. Domandò: — Dove li hai presi?

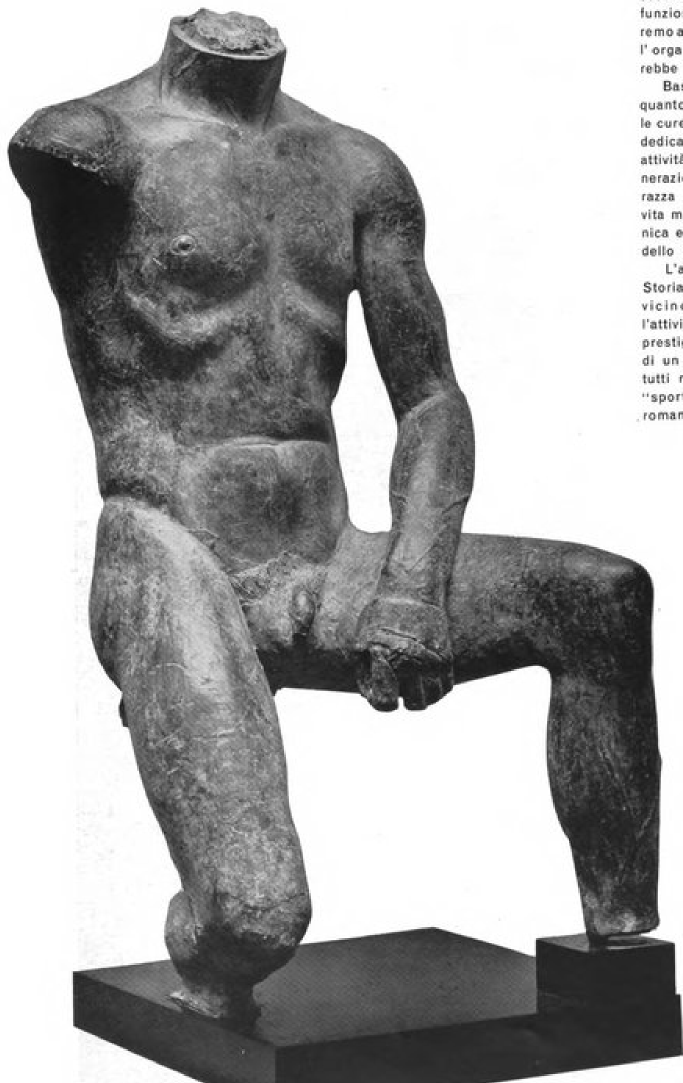
Celina non si scompose.

— Infilando la mano nella tasca del paltò...

EZIO CAMUNCOLI



LO SPORT NELL'ARTE DEI



Che lo sport abbia assunto nel secolo in cui viviamo una delle funzioni più importanti e — diremo altresì — più appariscenti dell'organismo sociale, niuno vorrebbe negare.

Basterebbe considerare, per quanto concerne il nostro Paese, le cure appassionate che il Regime dedica a questo ramo della umana attività, quale strumento di rigenerazione fisica e morale della razza e quale addestramento alla vita militare, la più alta ed organica espressione della Nazione e dello Stato.

L'arte ha in ogni epoca della Storia mostrato di seguire da vicino le manifestazioni dell'attività fisica, secondandole col prestigio di una nobile forma e di un contenuto di idealità. È a tutti noto lo spiccato carattere "sportivo" ch'ebbe l'arte greca e romana e il contributo arrecato da

Marino Marini: Pugile.

GIORNI NOSTRI ALLA II QUADRIENNALE ROMANA

essa allo sviluppo di quei popoli e delle relative civiltà.

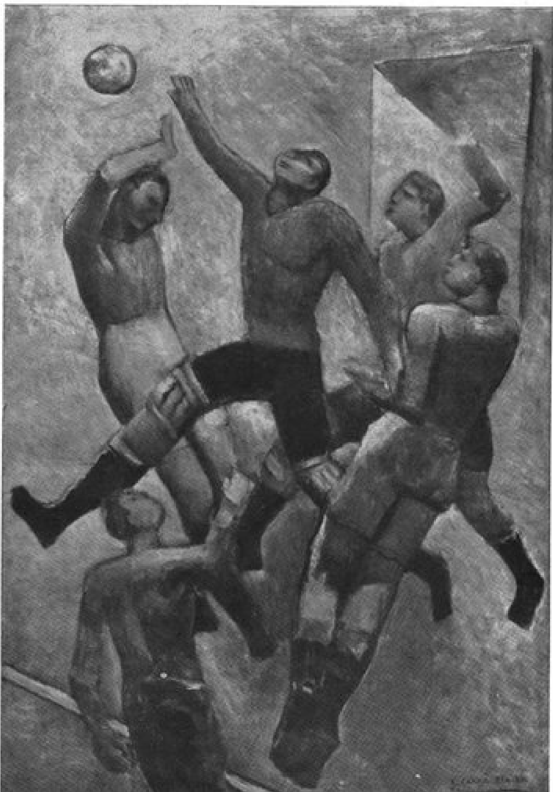
Possiamo ugualmente affermare che l'arte dei nostri tempi attribuisca alla coltura fisica una parte altrettanto preponderante, come scelta dei soggetti e come ispirazione?

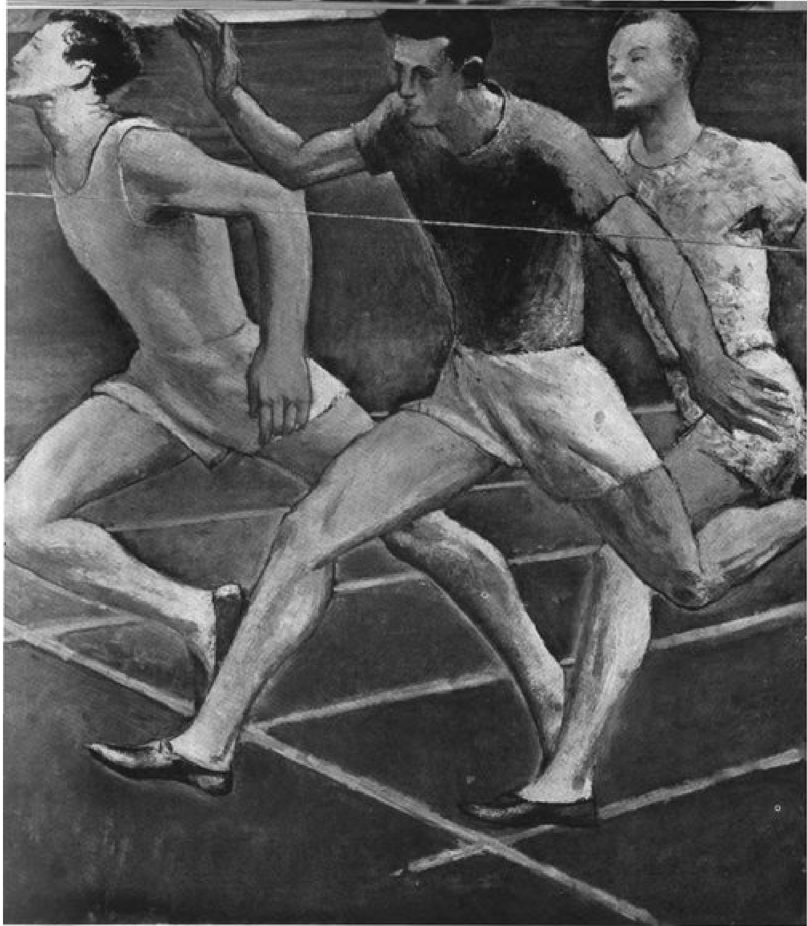
Chi si rivolga questa domanda e cerchi ad essa una risposta esauriente, non ha che a percorrere le sessanta e più aule della Seconda Quadriennale romana, ove si assomma tutto quanto di migliore e di più espressivo abbia prodotto l'ingegno dei nostri artisti nell'ora che volge: magnifica e solenne adunata di forze e di iniziative, che testimonia la genialità e la vigoria non mai smentite di una grande stirpe.

Il visitatore di cui sopra dovrebbe tuttavia riconoscere che nella grandissima varietà di soggetti e di spunti che è offerta dal migliaio circa di lavori esposti, quelli dettati o direttamente ispirati dalla vita sportiva non costituiscono che una percentuale piuttosto scarsa: una settantina forse di opere, una metà appena delle quali hanno un vero e proprio contenuto di attività, diremo così, professionale. In compenso però la qualità sopperisce alla quantità e non mancano creazioni di artisti eminenti fortemente pensate e vigorosamente espresse.

Tanto per tentare un principio di raggruppamento organico ci occuperemo prima di ogni altra cosa dei lavori ispirati dall'atletismo.

Come è intesa oggi, in pieno secolo ventesimo, la rappresentazione del ginnasta o dell'atleta? Fino a che punto vi influiscono i ricordi classici della statuaria greca e romana? L'arte odierna sembra trascurare le figure dei lanciatori di disco e di giavellotto, dei lottatori e dei com-





Raffaelle Collina: Atleti al traguardo.

battenti in piena azione. Lucio Fontana ha un "Atleta in attesa", seduto, di un modellato sottile e nervoso; Marino Marini un frammento di un "Pugile", anch'esso seduto e di una robusta impostazione; Volterrano Volterrani ha un gesso patinato raffigurante un "Atleta", in piedi, solenne d'aspetto ed equilibrato nei volumi ma piuttosto freddo, che ci richiama alla migliore tradizione classica.

Ed è tutto qui. Possibile che la scultura italiana non abbia saputo distaccarsi da questa posizione accomodante di riposo, che ignori la bellezza dei corpi umani a contrasto in una lotta accanita e la violenza viva dell'azione?

Unica eccezione, ma ragguardevole, il colossale gruppo dell'accademico Romanelli "Ercole che strozza il leone", opera che ci ricorda il Canova per la maestria della impostazione, senza nulla perdere dei suoi attributi di viva essenziale, sebbene alquanto etruscheggiante, ed un "Guidatore di sulki", terracotta di Vignoli Farpi, opera non certo atta a impressionare e appartenente al medesimo ciclo di ispirazione.

Se passiamo poi alla pittura non possiamo annovevare in questo campo che quattro o cinque artisti appena.

Primeggia fra tutti Carlo Carrà, questo pittore sempre all'avanguardia delle più moderne manifestazioni, il quale sulle dieci opere esposte ne dedica ben tre alla vita sportiva. Quella che qui ci interessa: "Atleti in riposo", fa sentire in modo pieno lo sviluppo e la consistenza della forma, alla quale l'artista lombardo attribuisce una così meritata importanza.

Di carattere totalmente diverso è la produzione di Giorgio De Chirico; vi si respira quel soffio eroico di combattimento e di gara così raro nella presente mostra.

Raffaele Collina offre uno dei pochi esempi di moto applicato alla gara nei suoi "Atleti al traguardo", tela per verità troppo sintetica e scialba, mentre Mario Gamero coi suoi "Ludi ginnici" frammenta l'interesse in vari quadretti di insufficiente risalto.

Se aggiungiamo una pregevole tela di Alberto Bevilacqua, siciliano, dal titolo "Pugilatori", abbiamo tutto quanto l'atletismo ci offre. E la scherma? e l'equitazione? le corse di cavalli che hanno offerto in passato un campo sì vasto alla pittura? e il ciclismo? e gli sports invernali? e la vita della gioventù universitaria che urge coi suoi littoriali; con la irradiazione che viene dalle sue palestre e dai suoi stadi?

Qualche cosa la possiamo rintracciare fra le opere destinate a riprodurre i giuochi: una dozzina, delle quali ben otto, dedicate al classico "calcio".

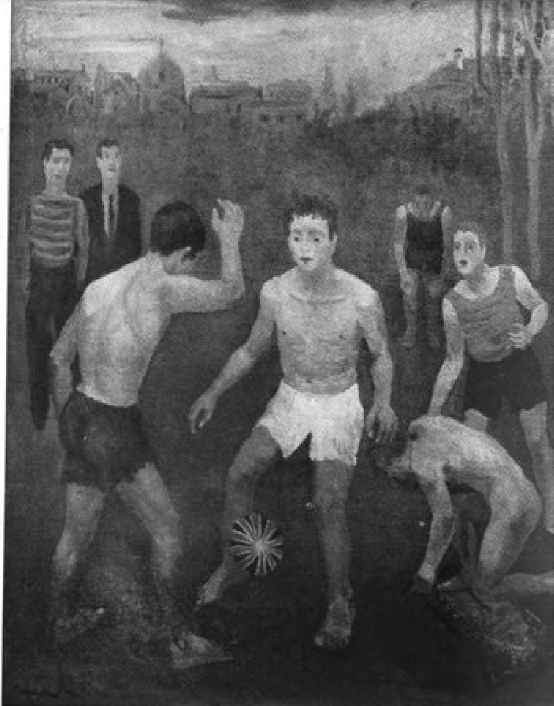
È ovvio che questo tema sia stato prediletto piuttosto dai pittori che non dagli scultori: questi non mettono in gara, infatti, se non un bronzo del Cozzo, intitolato "Pulcino", e che rappresenta con bella efficacia di linee e di volumi un fanciullo col suo pallone sotto il braccio: anche quello in posizione "di riposo".

Tra i pittori si distinguono: Carlo Carrà con la sua stringata e movimentata "Sintesi di una partita di calcio", che ci dà tutto il movimento ed il senso del giuoco, ma che potrebbe essere psicologicamente più profonda; Mario Mafai con i suoi "Ragazzi al foot-ball", ove tutto il valore è concentrato nelle tinte sapienti e nella squisita ingenuità del disegno; Armando Barabino con il suo "In finale", anch'esso ricco di movimento e sentito con sincerità; e Mario Tozzi, il quale in "Dopolavoro" dimostra di rendersi consapevole degli spunti che offre la vita odierna e riesce plasticamente efficace.

Due disegni, uno di Alberto Bevilacqua, l'altro di Salvatore D'Amore rappresentano con buono sforzo di sintesi partite di calcio, mentre Carlo Socrate, lo squisito pittore dall'attitudine pensosa e trasognata, ci presenta due fanciulli calciatori in riposo, col loro pallone fra le mani: un gioiello di delicata penetrazione psicologica. Un solo gioco di "Tennis" tela di Luigi Bracchi, un "Giuoco di bocce" disegno di Mario Moschi e abbiamo finito coi giuochi. Niente golf, niente hockey, niente palla a nuoto: un po' pochino in verità.

Tra le manifestazioni sportive, diremo così accessorie, possiamo annoverare un bel "Circo" di Amerigo Bartoli, ricco di osservazione e di poesia, due "Saltimbanchi" uno del Bertoletti e l'altro di Monti, anche essi studiati con intelligenza, e tre o quattro motivi di "Danzatrici", per lo più in riposo, dovuti a Gino Severini, a Mario Mafai, a Lelio Gelli, e ad Alessandro Cervellati. Paolo Trombetzkoy è l'unico che abbia tradotto le sue "Ballerine" nel bronzo.

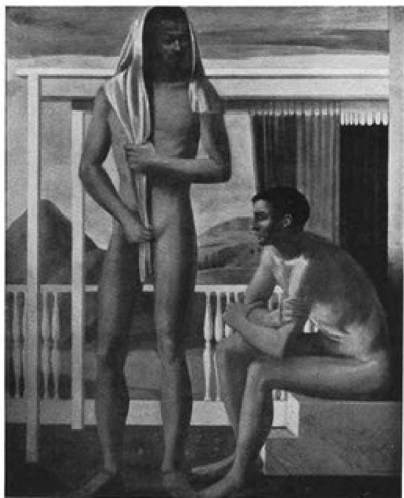
Per affinità, accenneremo a due soggetti ispirati dalla "Strada", uno di Nino Bertocchi, l'altro di Corrado Corazza, nel quale vediamo ri-



Mario Mafai: Composizione giocatori.

Pino Casarini: Sul lago.





Franco Gentilini: Giovani in riva al mare.

Più numerose sono naturalmente le opere che rappresentano il corpo umano all'aria aperta, sia in funzione di bagnante, sia di pescatore. Ma è evidente che qui — piuttosto che l'elemento sportivo — è preso di mira il "nudo" mascolino o femminino.

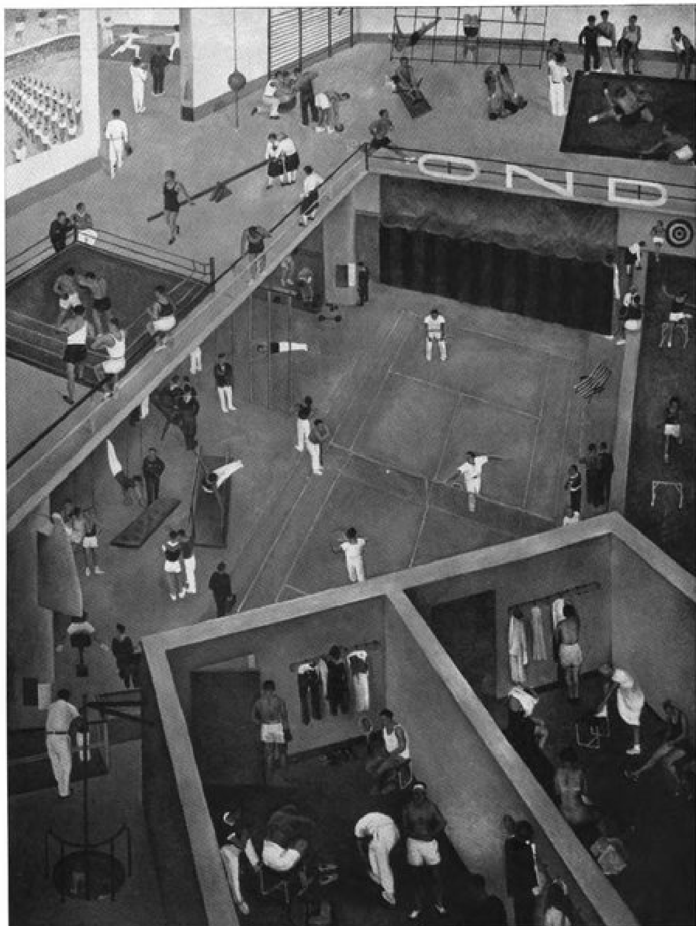
Ai robusti "Nuotatori" di Carlo Carrà fanno riscontro i "Giovani in riva al mare" di Franco Gentilini, che appartengono al medesimo ciclo di ispirazione; i ragazzi "Sul lago" di Pino Casarini; le belle "Bagnanti" in cui De Chirico si afferma seguace dei grandi veneziani del '500, le succolenti tele di Arturo Dazzi, di Socrate, di Tozzi, di Cavalli, di Broglio e di qualche altro. Tra gli scultori De Veroli e Messina primeggiano pei loro nudi palpitanti nel bronzo; Marini per la sua bagnante in pietra; Tino Bortolotti, Venanzio Crocetti, ecc.

Ma anche l'aria aperta avrebbe potuto suggerire temi ed espressioni ben più interessanti; tale considerazione vale anche per i motivi desunti dalla educazione pre-militare della gioventù, da quel soffio di vita ardente che anima i nostri ragazzi e li prepara ai futuri cimenti.

Qui una grande statua di Giovanni Niccolini, ove è magistralmente plasmata una giovane "Vedetta", due quadri forse troppo oleografici di Contardo Barbieri riproducenti campeggi e adunate di Milizia, un Balilla di Mafai, uno di Carrera e pochissime altre opere, compongono tutto il repertorio.

Armando Barabino: In finale.





Mario Gamero: Ludi giovanili.

Le grandi conquiste moderne, l'aviazione, ad esempio, rivivono soltanto per alcune tele futuriste di Tato, di Ambrosi, di Manetti, di Prampolini e di pochi altri: opere per lo più di eccezione e di scarsa portata sulle masse. I pittori novecentisti, a malgrado del loro nome, non sembrano prediligere questi temi.

In conclusione il bilancio dello sport, della vita attiva e dinamica, non si presenta con caratteri grandemente brillanti in questa grande rassegna delle forze artistiche italiane che dobbiamo ritenere completa, essendo frutto di una lunga e maturata selezione da parte degli organi meglio competenti. Dobbiamo pensare quindi che lo spirito così detto sportivo, non sia riuscito ancora a permeare sufficientemente la coscienza e la sensibilità dei nostri artisti, tuttora ligi, per lo più, ai temi tradizionali.

Ma questa, che vorrei chiamare senza offesa, pigrizia spirituale, è destinata fatalmente a scomparire sotto l'incalzare degli eventi e degli atteggiamenti che, auspice il Regime Fascista, vanno sovvertendo le basi di ogni concezione passata. Tutto lascia ritenere che il programma anti-borghese della vita insonne, ardimentosa, che balena nelle affermazioni del Duce dell'Italia nuova, troverà nell'arte del nostro tempo una eco sempre più larga e fervorosa. "Quod est in votis".

GUIDO RUBERTI

DOVE ENTRARONO GLI OTTOMANI

Nelle città che subirono molteplici domini non è priva d'interesse l'osservazione della cura posta da ogni nuovo dominatore nell'abbellire l'abitato con opere d'arte che fossero una specie di sigillo impresso nella storia da colui che le ordinava. In Costantinopoli c'è di tutto: Bisanzio si polverizza nelle opere dei molti imperatori; ma bisogna riconoscere che se i regimi erano ferrei, se chiunque, a traverso la congiura di palazzo o l'assassinio, poteva arrivare a cingere la porpora del "basileus", se le leggi erano violate e se nelle alte sfere s'avvicendavano avventurieri non sempre geniali e avanzi di lupanari, la città s'arricchiva sempre più e fra le varie opere non mancava un legame che tutte le univa: una ricerca continua di maggiori bellezze. Opere gravi di fasto e di lusso, che non sarebbero state comprese nè apprezzate dai moderni più sobri, più raffinati; ma, ove si giunga, col pensiero, a spogliare i monumenti che tuttora esistono dei pesanti aggeggi aurei o sgargianti di colori vivaci fino all'orgia, di sotto al pondo fastidioso di tutto ciò che luccica si profila la linea di pura semplicità rivelante nei costruttori e nei demiurghi un gusto raffinatissimo, che forse s'ispira alla dolcezza un po' languescente di questo cielo, o forse anche rappresenta un'evasione dello spirito artistico dalle brutture persino ingloriose che deturpavano la vita politica dell'Impero.

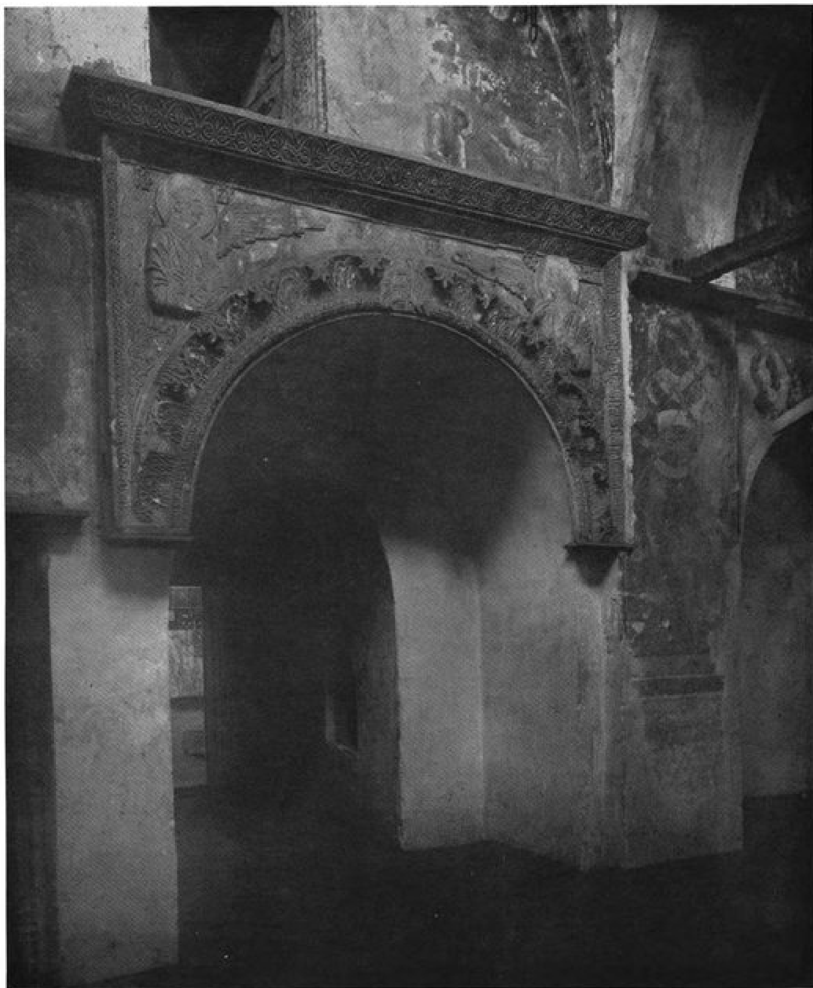
Qui son rimaste splendide opere di ogni tempo. Da Santa Sofia, costruita da Giustiniano, alle terme di Yalova, ordinate da Teodora, sua moglie, la "basilissa" ch'era passata dalle danze nell'ippodromo agli amori di caserma, dalle case malfamate di Alessandria al soglio dell'Emula di Roma; da Santa Irene, ch'è considerata una delle prime chiese cristiane elevate in Bisanzio e che precede di almeno trecentosessant'anni la stessa Santa Sofia, a tutte le altre opere, compiute nei secoli successivi, in tempi di grandezza come in tempi di decadenza.

Infatti, anche gli imperatori della decadenza abbellirono la città: i periodi oscuri o sciagurati di Bisanzio non impedirono che i sovrani dedicassero il meglio delle risorse d'un paese dissestato alla costruzione di opere che ricordano ai posteri i loro nomi, altrimenti dannati all'oblio, all'oscurità e fors'anche all'infamia. E furono chiese, conventi, palazzi, obelischi o muraglie monumentali.

Tutto ciò sorge ancora specialmente su le colline che ora formano la Istanbul propriamente detta. Nulla o pochissimo di quell'epoca al di qua, tutto al di là del Corno d'Oro. La città era da quella parte. Il Corno d'Oro si chiudeva la sera con le catene e su l'altra sponda sorgeva il quartiere — allora non eccessivamente grande — di Galata, abitato da commercianti genovesi, veneziani, amalfitani. In tal modo si spiega come la parte artistica veramente nobile della città sia a Stambul, mentre l'altra parte, Pera, è un'accozzaglia di costruzioni senza nesso, senza un'idea direttrice; un centone di oriente senza leggiadria e di occidente senza tradizione. È un'Europa disperatamente priva di gusto ed è un'Asia banale, priva di connotati.

Nei labirinti di Istanbul dunque, si perdono coloro che cercano di capire — attraverso le opere d'arte — il passato di questa città immensa, che però s'irrughisce





Il portale interno della chiesa di San Salvatore in Chora.

e si estingue come tutto ciò che ha compiuto la sua missione storica e che non ha più nulla da dire. Dopo il trasferimento ad Ankara della capitale, dopo la contrazione spaventevole dei traffici marittimi, Istanbul decade. La sua vitalità residuale è determinata soltanto da una ferrea tradizione, che però a poco a poco si dissolve: l'abitato si allarga inspiegabilmente mentre la sua popolazione

città di provincia; vi restano molti giornali pettegoli e mal fatti e moltissimi monumenti che parlano al viandante d'un passato glorioso con un linguaggio di malinconia infinita. Sfilano nella fantasia i grandi imperatori ed i grandi sultani, ma la Turchia moderna, la Turchia che ha sferrato un calcio iconoclasta a tutto il passato statico e che compie il tentativo gagliardo di tutto rinnovare



La guarigione del paralitico (mosaico).

dell'Anatolia, nell'embrione della nuova capitale sorta dal nulla per miracolo di fede.

Ma il fàscino di Istanbul ne risulta accresciuto. Pare che l'antica regina possa finalmente mostrare, nella senilità, tutte le seduzioni che l'adornarono nella sua giovinezza tante volte rinata. Vestigia illustri degli imperatori romani, resistenti ai millenni; segni dell'Impero greco; resti dell'effimero Impero latino, e Bisanzio, sempre Bisanzio. Infine le costruzioni nobilissime della dominazione ottomana. Anche i sultani vollero gareggiare con gli antecessori imperiali ed aggraziarono la città di superbe moschee, di fontane, di palazzi. Bisogna anzi riconoscere che mentre le invasioni barbariche compirono in occidente opera distruttiva di moltissimi monumenti antichi, onde di essi non restano — dove restano! — che alcuni ruderi, l'occupazione turca di Istanbul ha lasciato intatti i monumenti più belli e più significativi delle civiltà precedenti, talvolta proteggendoli e restaurandoli per salvarli dalla ruina.

È ancora robustamente in piedi, come un'offerta all'ammirazione delle genti, l'antica Chiesa del San Salvatore in Chora, cui i turchi — cambiatala in moschea — dettero il nome di Kahrie Giami. Molte versioni si danno iscrizione in mosaico che può leggersi nell'interno del tempio: "Jesus christos i chora ton zondon". Sembra che con la parola "chora" si sia voluto definire la più alta sfera della vita spirituale dell'uomo. Ma la maggior parte degli interpreti o degli studiosi assicura che la parola "chora" voglia dire semplicemente e un po' pedestremente "fuori le mura".

Si crede che la chiesa fosse un santuario già esistente prima che venissero costruite le mura di Teodosio (anno 413) e che quel santuario prendesse forma di basilica per opera di Giustiniano. Il convento che vi era annesso fu demolito durante le persecuzioni di Costantino Copronimo, ed i monaci furono dispersi dopo essere stati costretti a sfilare, in grottesco corteo, nell'ippodromo, ciascuno tenendo per mano una religiosa, o — come accadde ad Efeso — dopo essere stati costretti a scegliere fra il matrimonio ed il supplizio. Era il terribile ottavo secolo, quello della lotta contro le imagini: una lotta che ebbe così gran peso su le sorti future dell'Impero.

La chiesa fu restaurata varie volte, ma fu lasciata quasi demolita dagli imperatori latini, che avevano conquistato Costantinopoli, dopo la IV Crociata, per l'eroismo d'un veneziano: Dandolo.



La strage degli innocenti (mosaico).

chita, che fu gran logoteta del tesoro durante l'impero di Andronico II Paleologo. A lui si devono i mosaici magnifici e gli affreschi che decorano il monumento. Su la porta di entrata si vede ancora un mosaico che rappresenta il logoteta, in ginocchio, nell'atto di presentare a Gesù, seduto in trono, il modello della chiesa. Oltre un secolo dopo l'occupazione turca, il tempio fu trasformato in moschea ed ora è un museo di bisantinologia.

Fin dall'ingresso si prova un senso di meraviglia. Una fantastica ricchezza di colori gettati su le pareti, su gli architravi, sotto le cupole, dà l'impressione di un luogo incantato. I mosaici splendono come se fossero formati di pietre preziose. Un sagrestano si affanna per mostrare un disegno della grande moschea dei sette minareti, alla Mecca. Ma ben altro attira l'attenzione: sono gli affreschi sette volte centenari, sono i mosaici d'un gusto squisito, quantunque al visitatore europeo sembrino troppi per un ambiente che non è vastissimo: sono quarantotto mosaici di varia dimensione e trentotto affreschi. Molti per chi vorrebbe ammirarli lungamente, con uno sguardo solo.

Ma in tanta austera bellezza, in tanta profusione di ingegno umano elevatosi fino alla sublimità, ecco l'oriente; l'oriente peggiore, gonfio di frasi, lussuoso e cafone,

uomo, tale Tornikes, che in vita ebbe un solo merito: quello di essere stato amico di Teodoro il logoteta, e che dettò il suo epitaffio facendolo scolpire su un arco: "Amico! Per numerose che siano le celebrità qui riunite, Tornikes, nella sua tomba, le eclissa tutte, egli che a tre riprese è stato l'uomo più in vista come grande connestabile, come il leone eclissa la scimmia e le scimmierie. Quale virtù egli non ebbe... ?". Qui l'enumerazione diventa così stucchevole ch'è meglio risparmiarla ai lettori. È proprio vero che talvolta l'infinitamente piccolo è posto di fronte all'infinitamente grande perchè l'uno e l'altro risaltino maggiormente.

Si esce. A pochi passi è la porta di Adrianopoli, l'antica Porta Charisios. Di qui entrò nella città conquistata il Fatih, il Sultano turco, dopo l'assedio vittorioso. E i greci? Oh, quelli s'affidavano a Dio ed alla icone della Madonna miracolosa, che aveva già dato la vittoria a Ducas contro i bulgari... Erano convinti che bastasse la esposizione di quell'imagine per mettere in fuga i giannizzeri, e non presero armi, non corsero alla difesa delle mura, non si batterono. Il loro imperatore moriva combattendo da eroe, ma essi ingombravano Santa Sofia e la basilica del San Salvatore in attesa del miracolo. La



Il logoteta offre a Gesù il progetto del tempio (mosaico).

si compivano nelle congiure soltanto; contro il turco si pregava per ottenere la salvezza o si dissertava su punti di teologia.

Mentre, al nord, i giovani Stati balcanici s'ingrandivano e si formava l'impero dei serbi dopo la conquista della Macedonia; mentre i bulgari estendevano il loro dominio in Tracia e gli ottomani conquistavano Brussa, Nicomedia, Nicea, attraversavano i Dardanelli e s'installavano a Gallipoli per estendere immediatamente il loro dominio ad Adrianopoli, il "basileus" pagava un tributo al sultano e gli forniva contingenti militari.

Su trentacinquemila abitanti atti alle armi, durante l'assedio, soltanto 4973 greci sentirono il dovere di difendere la patria. Vi furono altri tremila difensori, eroici ed entusiasti, ma quelli erano volontari genovesi e veneziani! In tutto ottomila uomini, che pur resistettero un mese e mezzo ai centosessantamila soldati, alla grande artiglieria, all'enorme flotta del Sultano.

E gli altri? Essi attendevano il prodigio divino, la discesa dell'angelo con la spada fiammeggiante... Mancavano di fede nella patria, quindi mancavano di forza, perchè la forza è specialmente una questione di fede.

Beati i popoli che hanno la possanza di esprimere chi sa suscitarla ed alimentarla!

S. B.



La scena del primo atto dell' "Orfeo" di Monteverdi, rappresentato alla Scala.

L' "ORFEO" DI MONTEVERDI

A trecento anni della sua prima apparizione sulle scene teatrali, dopo un lunghissimo periodo di eclisse da esse, è tornato quest'anno sul nostro orizzonte lirico. I due più importanti teatri italiani, e per due diverse "edizioni", gli ànno opportunamente apprestato i loro palcoscenici.

Passerà da questi ad altri minori descrivendo una lunga parabola, o dopo questi compirà l'inverso cammino del tramonto con moto più o meno rapido?

È l'"Orfeo", del grande Claudio, tutto o in parte, soltanto, vivo, ed è vivo unicamente perchè offre ancora ragione di studio o perchè le forme che ne reggono la struttura, e lo spirito che lo anima s'accordano al nostro senso artistico: trovano in noi pronte e larghe rispondenze sentimentali? È stato tratto dall'oblio per disperazione del momento operistico d'oggi, che guarda ansioso nel proprio cielo per scoprire nuove stelle, e non vede che razzi fulminei d'aeroliti? Per corrispondere ad ovvie esegenze culturali? Se dobbiamo scrivere dell' "Orfeo" per l'"Orfeo, come dobbiamo, sono da trascurarsi le domande che coinvolgono casi e questioni contingenti d'interesse prevalentemente polemico, o secondario. In ogni modo, accennano anch'esse, sia pure per vie indirette, all'eccezionale valore che si è sempre attribuito a quest'opera, e non saranno state esposte per solo vezzo retorico. Si prova per ogni verso che l' "Orfeo" monteverdiano à una sua straordinaria universalità: gode di una fama leggendaria come quella del mitico cantore che esalta.

Non è, in ordine cronologico, è vero, il primo melodramma che si conosca, ma riandando alle origini dell'opera in musica si pensa generalmente ad esso come alla pietra angolare dell'edificio melodrammatico. Del Cavaliere, che anticipa certe modalità del canto scenico nella sua "Rappresentazione di Anima e Corpo" e Peri e Caccini, che con la Camerata fiorentina divinano effettivamente l'opera in musica equivocando genialmente nella "Euridici" sono ancora lì a testimoniarlo — vengono trascurati. Nella comune delle opinioni, in quella più diffusa anche fra la gente di una qualche cultura, il melodramma si data esclusivamente dal Monteverdi: egli ne sarebbe l'iniziatore, il creatore, anzi, senz'altro.

Semplicismo dei giudizi storici popolari, e non soltanto popolari. È fatale, per la generalità, che su dati fatti si formino delle opinioni approssimative. Gli inizi di certi cammini artistici troppo embrionali, poco appariscenti, decisivi soltanto come avviamento, si perdono facilmente di vista: dei loro lineamenti si intravedono soltanto il punto di arrivo, non quello di partenza.

La preistoria, in arte, si può leggere nei libri di grossa dottrina, non affiora nelle opinioni usuali, non serve alle comuni esperienze. Ci sono delle conquiste artistiche che si annunciano più in potenza che in atto: ànno più che altro un valore di scoperta teorica, sono delle geniali intuizioni e null'altro.

A rendere vitale la loro portata estetica, ad animarle, cioè, d'intima forza artistica occorre la virtù del genio.

Il genio del melodramma alle sue origini, fu Claudio Monteverdi. Il suo "Orfeo" è l'opera che ne stabilisce la riputazione. Ma come e fino a dove si manifesta in quest'opera la personalità del grande cremonese? Libera ed assoluta, senza vincoli, senza attinenze, senza addentellati di sorta con le creazioni teatrali che la precedettero?

Il processo evolutivo dell'arte, è risaputo, avviene per graduali progressive conquiste. In esso non ci sono affermazioni, per quanto rivoluzionarie, che non si rifacciano, in parte, per un qualsiasi particolare o anche per tutto il complesso ideativo che le informa, ad altre precedenti affermazioni. In arte tutto si concatena legittimamente, si può dire, da padre in figlio. Anche l' "Orfeo" monteverdiano à la sua legittima ascendenza. Quella diretta, naturalmente, l'acquistò dalla Camerata fiorentina:



Il terzo quadro dell'Orfeo alla Scala: bozzetti di Oppo dipinti da Benois.

Nell' "Orfeo" il concetto estetico fondamentale, e il procedimento tecnico seguito sono quelli stessi sostenuti e provati dal Peri: "imitar col canto chi parla", poichè "senza dubbio non si parlò mai cantando". Così anche qui la parola cerca e trova la propria musica. Non solo. Lo stesso Monteverdi non sente e non vede altra ragione di ispirazione drammatica che nel mito. Come i Cameristi di casa Bardi à la mente e il sentimento artistico polarizzati nella tragedia greca. Pensa al dramma, si può dire, per astratto: da cogliersi e ripetersi in forma e in motivi classici, come un modello. Non anima che personaggi e scene remote, favolose, fuor della vita comune e delle comuni vicende, e sono perciò delle figurazioni, più che altro, simboliche; materia per esercitazioni da erudito, per il compiacimento di tardi umanisti.

Questo è ovvio. Ma è del genio trovar parole nuove per cose dette e sapute. È del genio spingersi ove altri non è giunto, far fruttificare ancor più i campi già coltivati.

Con l' "Orfeo" monteverdiano siamo a tanto. I limiti formali ed espressivi dell'opera fiorentina sono talmente superati in ampiezza e in profondità, che non sembra possibile, tanto poco tempo è trascorso — un solo settennio — fra la rappresentazione dell' "Euridice" del Peri e quella del nostro "Orfeo". Là ài come l'abbozzo in cartone, qui l'affresco murale. Qui tutto s'allarga, s'intensifica, acquista più vivo risalto, più ricchezza di colori, una più giusta e più varia misura.

Vedetelo nella festosità dell'Imeneo. Quale sfondo à il quadro, di quanti elementi si ravviva, e come questi si avvicendano con armoniosa varietà. Nella stroficità delle danze corali, come nel canto di Orfeo, c'è già l'euritmia di una composizione arcadica. La Grecia vi appare come una visione idilliaca di caldo e soave seicentismo.

Vedetelo nella cupa grandiosità delle scene infernali, dove s'annunzia, direste, quel carattere eroico, maestoso, che è in certi tratti della mitica drammaticità wagneriana.

Sopratutto osservatelo nel canto. La melopea è più ariosa: il suo fraseggiare cadenza più frequentemente con rotonda stroficità. La sua espressione è più intensa, più passionale, con accenti brevi di tipica incisiva drammaticità, quasi, si può dire verdianamente, da parole sceniche. Osservatelo anche nelle intenzioni coloristiche, che gli suggeriscono delle vere pennellate orchestrali — e che cammino à compiuto con questo l'orchestrazione — in certe preoccupazioni d'ordine estetico, come quella che, per ossequio alla fedeltà storica, fa cantare "Orfeo all'inferno" con trilli e con gorgheggi da virtuoso del bel canto.

Insomma, il melodramma, col primo saggio del Monteverdi, à già perduto molto del suo tono accademico: s'è già intinto di umanità: il sentimento umano, il carattere umano sono i suoi migliori attributi: il sangue vitale trasfuso nelle sue vene. Le passioni che agitano i suoi personaggi s'esternano con spontaneità d'espressione musicale: attingono all'intimo sentimento dell'autore: l'autore si è investito in esse come in passioni sue proprie, le vive quali pene e gioie da lui stesso sofferte e godute. Non è un grido d'umana sofferenza la reiterata invocazione d' Orfeo ai Tartarei numi: "Rendetemi il mio ben"?

Ecco: l'opera in musica, intuita dai Cameristi fiorentini, corre dunque al suo destino con Monteverdi. Fuori dal misticismo religioso dei riti ecclesiastici, fuori dalle corti e dalle accademie, la musica trova un'altra e più forte ragion d'essere animando le finzioni delle scene drammatiche. Qui si umanizza, deve umanizzarsi. La mitologia, allora, servirà sempre meno. Il suo mondo immaginario e i suoi personaggi allegorici parleranno ancora alla fantasia, non più al sentimento. Questi e quello dovranno lasciare il posto agli aspetti e agli esseri della vita concreta, reale. Monteverdi attingerà dalla storia con l' "Incoronazione di Poppea" e dalla cronaca romanzata col "Combattimento di Tancredi e Clorinda". Il melodramma è nel suo avviamento fatale. Per trecento anni, e più, svolgerà la sua storia più gloriosa riflettendo la vita che passa, ridente o dolorosa, allettante o disperata.

Nell' "Orfeo", che pur segue l'accademismo fiorentino, à fatto le sue prime prove rivelando le sue possibilità.

ALCEO TONI

ALESSANDRO MOISSI

Parlare oggi di Lui, pochi giorni dopo la sua improvvisa, inattesa, quasi misteriosa e silente dipartita, è troppo presto ? o è già troppo tardi ?

Quale luce, quale ombra, quale senso imponderabile di amara soavità è passato fugace, guardingo, rassegnato ed estasiato lungo la scia luminosa delle nostre ribalte ?

Certo per noi italiani Moissi apparve e disparve: e non sappiamo bene se fosse già morto quando pareva schivo del plauso, disperato e fidente, umile e sicuro, esitante e disfatto, ieratico e felino nei quadri delle poche opere che per noi ha saputo interpretare, o se sia tuttora vivo con quei suoi grandi occhi pieni d'infinito, con quella sua esile e aguzza voce siderale che non può mai spegnersi perchè cammina cammina cammina verso tutte le mète, attraverso il tempo e lo spazio.

C'era, nell'arte di Alessandro Moissi, indubbiamente il senso mistico e azzurro del presagio. La Morte era in Lui, ed era la sua vita: la modestia era in Lui ed era la sua fierezza: l'esilità più ambigua ed eterea formavano insieme la meraviglia inconfondibile della sua forza interpretativa.

Pareva che giungesse a noi non so da quale lontananza di sogno e di mistero...

Ricordo il suo vezzo per ricomporre sulla fronte madida i lunghi capelli di seta arsa: un gesto rapido, che quasi non sfiora. Ricordo le sue mani congiunte nell'agonia del "Cadavere vivente", in quella del "Dilemma del dottore", nell'atto di salutare restio, volgendo le pupille in alto verso il naufragio dell'eterna luce, dell'eterna pace, dell'eterno oblio...

Sguardo di poeta e di profeta insieme, di santo anarchico, di martire spregiudicato, di fraterna commozione per tutti...

Su quello sguardo calava il velario ogni sera: è calata una sera morbida, di velluto, sorridente, suadente, dolcissima, per sempre...

E noi abbiamo ricevuto la sensazione rapida non so se d'una carezza o d'una unghiata, che lascia soltanto trepidare la luce su di un ricordo, che lascia solchi dolorosi e non guaribili sulla malinconia dell'anima.

Pareva studiata civetteria artistica quel suo trapelar dall'ombra, muoversi obliquo e sornione negli angoli e sui limiti della scena, per apparire più miracolosamente inconfondibile d'un tratto, nel centro del quadro, e raccogliere sulla propria figura tutta la luce propiziatrice dell'opera.

Ma il Destino non conosce questi furbeschi artifici, i quali hanno talvolta una certa importanza nella effimera valutazione della finzione drammatica.

Il Destino ha composto per Alessandro Moissi, uomo ed attore, la semplice tragedia della sua estasiata ed apparentemente dinoccolata e fugace sincerità.

Zingaro sognatore, trovò finalmente una mèta. Questa mèta non poteva essere che un palco costruito dalla natura fra rivoli, quinte, baleni, canzoni e mari: l'Italia.

Intorno a questo palco Moissi vagolò straniato: girò sui bordi, s'acquattò negli angoli. Giunse in piena luce di vittoria e si presentò ginocchioni, con le mani intrecciate, con il capo un poco inclinato su di una spalla, a mormorare una preghiera.

Calò il velario: non ricomparve più. Non ricomparirà mai più.

Quel suo cenno lieve per ributtare i capelli biondicci dagli occhi era già quasi incorporeo ed arioso prima. È vano oggi.

Ma gli occhi sbarrati, vitrei, umidi di pianto radioso, di felice e sovrumana pietà, quegli occhi già tanto lontani, risplendono sempre.

Io non so parlare di arte interpretativa parlando di quest'uomo pavido e lieve, trascurato e pur così finemente elegante. Dovrei parlare di una sua maniera, di un episodio concluso, di un ricordo destinato a sparire... E inciamperei ed urterei contro parole improprie.

Egli era sopra tutto poeta; e più poeta nel sentire che nel dire, nel pensare che nell'esprimersi. Nasceva, da questa sua incorporea castità così miracolosa, per qualcuno abituato alle linee nette, alle visioni circoscritte e precise, quasi un senso di smarrimento, di disagio: anche di ambiguità.

Ed Egli lo sapeva. Guardava il plauso salire come un omaggio all'Universo. Una lieve ripiegatura del suo sorriso accennava ad un moto di istintiva, desolata e pur bonaria e gentile ironia, quasi che le labbra rimanessero per un attimo agganciate all'amo di un piccolissimo, sommesso interrogativo: — Perchè ?

Amava il sole, gli insetti, i fiori, le foglioline, il vento, i libri, le umili, le povere e grige cose. Amava i molti personaggi della sua arte come altrettante cose vive, verdi, fresche, stroncate, rinsecchite, morte, incontrate lungo il tortuoso e polveroso cammino.

È morto agile, ancora giovane, toccato quel palco che doveva essere la sua ultima mèta in fiore; s'è ritirato fra le quinte con un breve cenno, con un lieve inchino, con le mani congiunte, con il mento un poco riverso sulla spalla...

Pare oggi di rivederlo ricomparire, così come comparve, senza rumore, in mezzo a noi.

Se questo miracolo accadesse, non ne rimarremmo atterriti, nè meravigliati. La sua finzione era la sua natura: fu il suo destino.

Ombra e luce, voce e silenzio, maestà e modestia si confondevano in Lui creando una stranissima armonia di contrasti. Più trionfante, più impressionante, più divinamente smisurato era il contrasto del tutto e del nulla



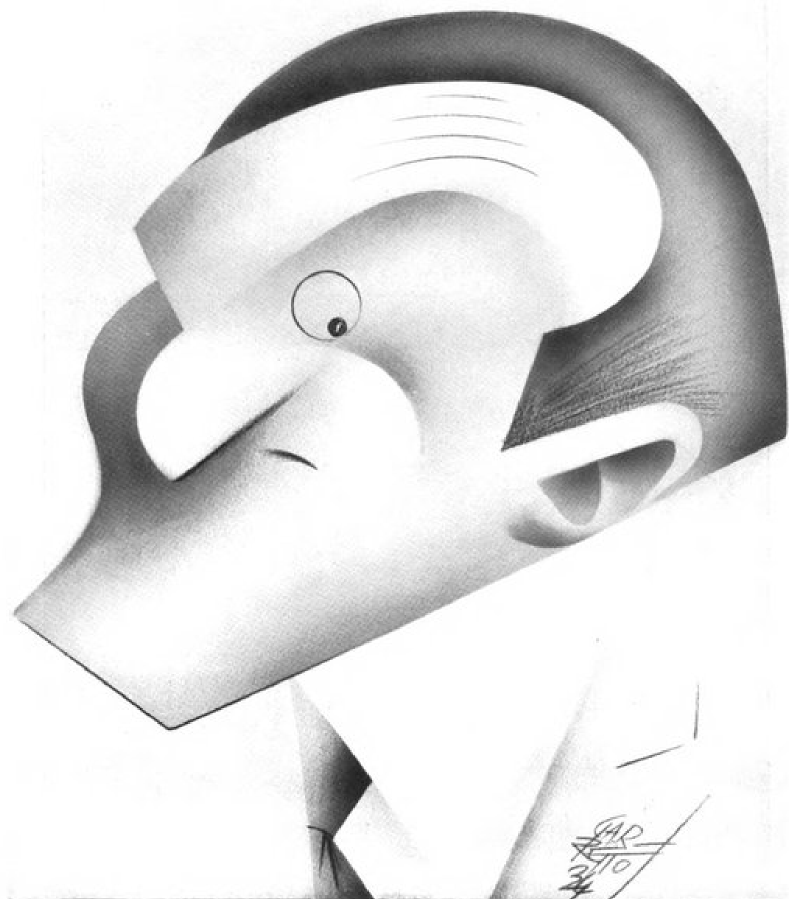
Alessandro Moissi.

che alimentava la quasi invisibile fissità di una fiammella lontana: rapida come un bolide e tersa come un punto fisso del nostro firmamento spirituale: impercettibile come la punta di un atomo rovente e smisurata come un sole.

Gli anni passeranno: si consolideranno o si sminuzzeranno in secoli. Anche il nome di Alessandro Moissi sparirà...

Par di vedere il gancio di quell'interrogativo ironico e rassegnato che gli storceva talvolta, nel sorriso, le labbra: — Che importa ?

Par di vedere quegli occhi vitrei, che, dimentichi della piccola, umana, caduca gloria personale, guatavano sbarrati e dolcissimi il plauso salire in alto, dalla bassa marea delle folle: sempre più in alto, dove tutto è blocco e frantume, valanga e polvere, e rimane eternamente prigioniero del Tempo!



ETTORE PETROLINI

il geniale attore romanesco, la cui personalità artistica non è più legata al dialetto ma ad un'osservazione umoristica della vita che ha carattere universale: tanto è vero che coi suoi trionfali giri in terra straniera, dall'Inghilterra alla Francia e all'Egitto, Ettore Petrolini si è conquistato una fama internazionale.

Caricatura di Garretto





LA PAGINA DELLE SIGNORE

Disegni di Bepi Fabiano

Sono appena finite le esposizioni dei modelli primaverili; una dopo l'altra, senza respiro.

Le signore le hanno coscienziosamente seguite, armate di matita e di buona volontà. Sono andate da questa, perchè è la loro sarta abituale: dall'altra, perchè veste l'amica che le accompagnava. La terza ha la specialità degli abiti da mattina e la quarta è così centrale che passarci davanti e non entrare sembra persino uno sgarbo.

A scegliere sul serio, penseranno un poco più tardi.

Per ora si vaccinano contro gli irragionevoli desideri. Quest'abitino che, visto da solo, magari addosso all'amica più cara rimarrebbe come un'ossessione nei sogni ad occhi aperti della signora, perso così, colle sue innegabili bellezze di linea e trovate di particolari fra tanti altri che vantano i medesimi requisiti, perde quasi carattere e attrattiva. Non si imprime nella memoria, non suscita smanie e avidità, scivola sugli occhi e nel ricordo per passare dolcemente nel "già visto", un fiume sempre più lungo che scorre alle nostre spalle.

Le signore dunque si vaccinano, si mettono al corrente degli avvenimenti e fanno, al tempo stesso, l'occhio alla novità, per distinguere l'oro vero dagli altri metalli che brillano, ma oro non sono.

Senza contare che se scegliessero anche un solo vestito per ogni esposizione si farebbero per lo meno interdire dalla famiglia giustamente atterrita.

Ma non si deve sperare che resistano molto, nè a lungo, anche se pensano che la stagione in città finisce per essere brevissima ed enunciano molte altre sagge norme del vivere che già affliggono esposte in teoria. Figurarsi poi in pratica!

Questa è proprio la stagione che maggiormente in- come tutto si svegli a primavera. Persino le bisce fra poco cambian involucro. E non debbono le donne rinfrescare le apparenze? Dopo tutto, son queste tutto quello che si vede di una creatura umana e fan presto a diventare parte integrante del quadro, oltre a formarne la cornice.

Guardiamo la campagna. La terra dissodata e rivoltata monda di erbacce e sterpi e pietre, non pare nuova, tanto è lì messa apposto intorno alle viti potate e agli alberi in fiore?

Risveglio, germoglio, promessa: lusinga di apparenze prima della fecondazione, come per gli altri regni di Natura.

Diventano sontuosi gli alberi di pesco. Alti come uomini o bassi come bambini, eccoli tutti coperti di corolle rosate dal cuore purpureo così sicure del loro diritto, da resistere a tutti i venti. Il prugno, bianco come una ritrosa comunicanda, diventa scialbo al confronto dei peschi. E non parliamo del mandorlo imprudente. Quello è ormai fuori concorso: i petali sono stati soffiati per ogni dove e adesso è (ancora) il primo a metter fuori le tenere fogline.

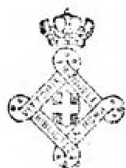
Mettiamo dunque le nostre: è un dovere da compiere Ma non è facile elencarle.

Incominciamo colle solite "principesse" turchine, magari a collo alto rinfrescato da pieghettati bianchi, e fatte austere da cinture militaresche di cuoio piuttosto alte e complicate nel mezzo del davanti. Anche questo apparente quadrigliato bianco e marron non è disprezzabile. È molto giovanile, con quel gran collo bianco che si apre sul dorso e il piccolo sparato e la cravatta, bianchi come il profilo che esce dalle maniche. Quattro taschine che si prega di non adoperare e una cintura di camoscio marron, che si allaccia con un bottone il quale entra docilmente in fila



FORME E RITMI DELLA NATURA

Fotografia L. Wendel



A proposito di camoscio: avete veduto in quei negozietti che vendono di volata le ultime fantasie ornamentali al vestito, che dilagare di colli, polsi e cinture di camoscio rosso, turchino, marron?

Non c'è dubbio che li trovino le buone massaie gli ultimi tocchi per aggiornare il vestito pazientemente fatto in casa: ma non sdegni di osservarne le vetrine nemmeno chi fida nella sarta importante per ogni nota destinata a dir l'ultima data dell'eleganza che si vede: oggi, e possibilmente: domani.

Ecco un altro abitino da convittrice o quasi: quattro taschine, anch'esso; manica corta, collettino bianco. È di una stoffa che non si può dire sia lana o seta: forse un miscuglio delle due. È di un colore indefinito fra il bigio e il grigio: una chiara mescolanza che si sposa benissimo al marron dei bottoni e della fibbia che si debbono vedere creati l'una a simiglianza degli altri. C'è anche una giacchettina, a formare insieme, ma quella ha la manica lunga e l'aria più rispettabile. La mattina in città, quel vestitino è un amore, con un feltro, se volete, marrone e guanti, scarpe, borsa del medesimo colore. Più tardi potrà seguirvi in campagna e sulla spiaggia senza disdoro. Basterà cambiare in chiaro il cappello, la borsa e le scarpe.

Un altro vestito da mattina va segnalato per la curiosità, se non molto per la bellezza: ogni suo pezzo fa da sè per colore e qualità. I colori vanno dal sabbia al marron, passando per il giallino, il tutto in zone ben distinte. La gonna è di lana, la blusa di lino, la giacca di cotone grosso e la cintura di canape: quando non la volete più vi può servire per legare la cappelliera.

Molto si può trarre — a parlare seriamente — dalla canape anche per civettuoli usi femminili. E i produttori che hanno attraversato una crisi non indifferente, stanno studiando con alacrità tutte le trasformazioni che ne moltiplicheranno le possibilità di servizio.

Non crediate alla morte degli stampati fioriti nemmeno se ne ricevete partecipazione ufficiale. Vivono, si sopravvivono, risuscitano e provano giusta la teoria della metempsicosi in fatto di tessuti festosi.

Adoprano i loro stessi fiori ritagliati per far ruscie e finizioni: sono morbidi e si accompagnano sovente con un giacchettino di ugual colore.

Un giacchettino ha anche questo vestito nero a margherite piccolissime e isolate, che inalbera una blusa rossa uguale alla fodera della giacca.

E quest'altro, composto di gonna e giacca turchina a piselli rossi, rovescerà i suoi colori nella camicetta rossa a palline azzurre. La cintura, rossa per una metà e turchina nel resto, assottiglia la vita.

I vestiti sono tanti e tanti che a parlarne viene il capogiro. Le forme press'a poco, oggi ci sembrano poco mutate, da quelle di ieri. Domani forse vedremo meglio le infinitesimali ma cospicue differenze.

Proviamo ad elencar qualche particolare.

Fioriture intere di organdi bianco: collettini combinati di quelle freccie pieghettate che gli scolari lanciano per la classe quando il professore non guarda. Collane di fiori contenute da un collo a scialle doncino infilato nell'orlo, che si chiamano comunemente da camicia d'angelo. Taschine increspate sopra e sotto come per contadinelle da operetta. Scollature quadrate anche di giorno, se pur modeste, dalle quali partono colli che si rovesciano in giù, ugualmente quadrati. Cinture apparenti che sono pieghe della stoffa all'altezza della vita, nel mezzo davanti e scendono incurvandosi sui lati a formare tasca. Una cintura rossa, altissima, su un abito semplice di seta nera si sovrappone sul davanti allacciandosi con due fibbioline metalliche di fianco, una, a destra, in alto: l'altra, a sinistra, in basso.

Un vestito semplice da pomeriggio è questa redingote piuttosto severa, stretta alla vita da un'alta cintura di cuoio lucido che forma sul davanti un grosso trifoglio nel quale, per allacciarla, si insinua un bottone bianco uguale agli altri pochi usati più sopra. La gonna è alquanto svasata, ma non troppo lunga, per lasciar avanzare un dito di pieghettato — bianco e merletto — che finge una di quelle sottovesti inamidate a ondulazione permanente che sfoggiavano le signore al tempo dei tempi. Il medesimo pieghettato sale intorno al collo e scende fuor dalle maniche. E il cappellino a barchetta, di quelli che un tempo si chiamavano "all'amazzone" forse perchè eran sempre guerniti da una piuma di struzzo che portava quel nome guerriero.

Un altro vestito da cerimonia è ancora di due colori. Il trequarti è di tussor operato color tortora, sull'abito di identica stoffa, ma turchino.

Lo sprone del soprabito è fatto aderire alle spalle da collane successive di punti che formano il nido d'ape. Presso al collo, da una parte, due rose: una tortora e una turchina. Il vestito è semplice, con un movimento di arricciatura che porta l'ampiezza della gonna in avanti: ai due lati del collo due fermagli a molla (clips) di metallo, che han la forma delle foglie operate nel tessuto. Le stesse foglie, unite a ramoscello, formano la fibbia lunga e sottile della cintura.

Questo che stiamo per ricordare, è una stranezza, di gusto discutibile, buona per occasioni eccezionali. Giacca corta e attillata e sottana inguainata che si allarga verso la base ed arriva quasi a terra sono di una stoffa solita a bei fiori vivaci. I fiori sono rimasti intatti e spiccano fuori dal fondo coperto pazientemente di pagliette.

Un abito scozzese verde e turchino nascosto in parte da un cappotto di leggera lana turchina con paramonture di azzurro reale e pieghe dello scozzese che sta sotto, alla fine di un unico risvolto bianco che seguita all'insù per attorcigliarsi intorno al collo.



Un altro insieme, composto del vestito scuro a rari palloni color carota, e del soprabito aderente, un po' più corto dell'abito, in lana ugualmente carotesca.

E, per finire, un abito da sera in crespo leggero a zone chiare e scure: dal fumo azzurrognolo di una sigaretta femminile a quello denso e nero di una ciminiera da opificio. E fra quelle un po' sommersi, un po' messi in valore, dei bei fiori vaghi con qualche traccia di ceralacca da pacchi postali.

Abbiamo molto parlato dei colori. Ci restano le forme per

LINEE CLASSICHE E RICORDI ROMANTICI NELLA MODA D'OGGI

Non si sa chi ammirare di più in questo modello, se l'arte di chi l'ha disegnato, l'interpretazione del fotografo che l'ha riprodotto o il nobile atteggiamento di chi lo porta. Tutti e tre concorrono con armonia stupenda ad esaltarne l'austera eleganza e nello stesso tempo ad avvertire quanto sia difficile imitare con successo.

Due esempi di abiti da società, d'impronta ottocentesca il primo, di reminiscenze classiche il secondo.





L'interpretazione del fotografo e l'abilità eccezionale del sarto danno a questo abito un aspetto di eccentrica ma raffinata signorilità, nonostante gli elementi eterogenei che lo compongono. Ma si tratta evidentemente di modelli unici, adatti per occasioni particolari e donne più rare ancora.

Due esempi delle incongruenze nell'abbigliamento attuale. Un abito a braccia nude di stampo americano si congiunge ad un cappellino di cinquant'anni fa; sotto, invece, il cappello è d'impronta cinese, mentre il vestito ricorda le bautte veneziane.







Il Duce passa in rivista gli avieri schierati davanti all'Aeroporto.

POTENZA DELL'ALA FASCISTA

"Che cos'è l'efficienza bellica di una Nazione? è il risultato supremo di tutte le forze storiche ed attuali di un popolo". Così il Duce Mussolini in un Suo memorabile discorso del 1925; le discussioni avvenute alla Camera ed al Senato negli scorsi giorni sopra il bilancio dell'Aeronautica hanno dimostrato che l'efficienza bellica dell'ala è anch'essa frutto delle forze storiche e di quelle attuali, le quali createsi durante la guerra europea col potenziamento della tecnica, dell'industria, dell'organizzazione, della dottrina d'impiego, dello spirito aggressivo degli equipaggi; precipitate nel nulla dopo la guerra per l'insipienza dei governanti rinunciatari; risollevate e ricreate dal Duce durante dodici anni di lavoro assiduo; sta ora raggiungendo l'apice del suo potere, il risultato supremo del suo progresso storico ed evolutivo, nel quale il Fascismo ha operato neutralizzando le tossine disgregratrici, esaltando gli ormoni energetici, dando il crisma rinnovatore del suo spirito guerriero, portando la ragione pratica concreta realizzatrice del suo Capo nell'affrontare la sostanza dei problemi e nel fornire i mezzi idonei alla soluzione; portando la sensibilità squisita del suo Capo nella scelta del tempo e della direzione per gli impulsi che condurranno alle vittorie avvenire.

L'aviazione è spirito ed è materia, è ragione ed è senso; l'alta efficienza degli animi dei suoi equipaggi doveva disporre dei mezzi idonei ad estrinsecarsi; epperò nel maggio 1934 il Capo del Governo e Ministro dell'Aria decise che la flotta aerea, ormai costituita nella sua gran parte di velivoli non più recenti e non più adatti a misurarsi con i prototipi realizzati dalla modernissima tecnica in accelerata evoluzione fosse rinnovata compiutamente.

Concesse milleduecento milioni da spendere in sei anni; ma gli eventi incalzarono e i sei anni vengono adesso ridotti a tre; entro l'estate 1937 tutta l'Armata Aerea

Le industrie sono attrezzate per le lavorazioni in grande serie di velivoli bombardieri rapidissimi e capaci di grande carico e grande raggio d'azione.

Millecinquecento chili di bombe e d'armi da fuoco portati a mille chilometri nell'interno del paese nemico a ottomila metri di quota ed a 330 Km-ora di velocità; queste sono le caratteristiche dei bombardieri di serie.

Ma altri velivoli da "superbombardamento" avranno 440 Km-ora di velocità e diecimila metri di quota massima; cifre vertiginose!

Per i velivoli destinati ad imporre altrui combattimento s'hanno taluni requisiti ancora più impressionanti: 500 Km-ora di velocità massima, potenza d'armi da fuoco rapidità di salita e altitudine massima non rese pubbliche ma certo idonee a svolgere il compito di combattimento contro i velivoli da superbombardamento di cui il nemico non mancherà di dotarsi.

La guerra nell'aria si prospetta fin d'ora d'una epicità che fa impallidire ogni ricordo di passate guerre terrestri e navali.

Non v'è limite al vigore fisico e non v'è limite al coraggio.

La potenza distruttrice dell'ala è così terrificante che qualsiasi ingegno, qualsiasi energia bisogna impegnare per imporla al nemico; qualsiasi spesa qualsiasi ingegno qualsiasi energia bisogna adoprare per evitare che il nemico imponga la propria a noi.

Le relazioni dell'Onorevole deputato Riccardi e di S. E. il Senatore Piccio, i discorsi di S. E. il Generale Valle alla Camera e al Senato hanno dato la convinzione dell'alta potenza dell'ala italiana, e la visione plastica della immane lotta che le forze armate aeree contrapposte svolgeranno.

L'unicità e l'autonomia organiche dell'Armata Aerea, sono state riconfermate come indispensabili premesse

Il complesso delle attività e delle opere, che costituiscono la preparazione metodica e sistematica nel campo tecnico, nel campo didattico, nel campo morale, hanno avuto nei detti discorsi la illustrazione più semplice e più eloquente che si potesse desiderare.

Le più notevoli di tali attività sono certo la scuola di alta velocità dove si vola normalmente intorno ai 600 Km-ora e la scuola d'alta quota dove si vola normalmente intorno ai dodicimila metri d'altezza; dalla prima sorse il nostro primato mondiale con più di 709 Km-ora; della seconda fu premessa il nostro primato mondiale con poco meno di quindicimila metri d'altezza; ma si deve aggiungere il primato mondiale di distanza per idrovolanti, anch'esso italiano con più di quattromila chilometri.

La città aviatoria di Guidonia è il centro degli studi e delle esperienze donde il progresso tecnico prende l'impulso.

Quella graduale ma completa emancipazione dalle forniture straniere di cui il Duce ha parlato due mesi fa, è per l'Aviazione mèta prossima e tenacemente perseguita nei carburanti nei lubrificanti nei metalli nelle licenze costruttive e negli accessori di bordo.

Per quanto riguarda il personale nulla v'è di più espressivo delle parole del Generale Valle: "L'Accademia aeronautica e le scuole premilitari di pilotaggio vedono ad ogni corso affluire domande per dieci volte il fabbisogno richiesto. I giovani allievi provengono dalle organizzazioni fasciste già forti di volontà, cementati di ammirevole fermezza, di sereno cosciente coraggio. Ogni giorno che passa porta a noi vecchi aviatori un elemento nuovo nella certezza che le nuove generazioni saranno degne dei volatori di Vittorio Veneto, e sapranno al bisogno accrescerne le tradizioni di purissima gloria".

Le scuole di pilotaggio e le scuole di specialità hanno svolto attività intensissima; i reparti si sono prodigati nella emulazione più fervorosa; S. E. Valle ne ha menzionati a titolo d'onore taluni, ma tutti hanno meritato lode, da quelli d'alta acrobazia a quelli d'idrobombardamento, da quelli da ricognizione a quelli d'assalto.

Particolare rilievo meritano: le scuole premilitari di pilotaggio che sono quarantatre sparse in tutto il territorio nazionale, che producono per ora quattrocento piloti all'anno e che raddoppieranno fra poco la produzione; la scuola premilitare di pilotaggio degli allievi dell'accademia d'educazione fisica è la più notevole nuova istituzione sperimentale del genere e dopo soli due mesi di funzionamento già quasi tutti i suoi allievi volano da soli; l'Accademia Aeronautica che fu la prima istituzione creata dopo la costituzione della Regia Aeronautica ha in istruzione duecentottanta allievi ufficiali ripartiti fra i suoi quattro corsi regolari; duecentomila voli della durata complessiva di sessantamila ore e della lunghezza totale



presumibile di dieci milioni di chilometri: ecco il riassunto dell'attività delle scuole di pilotaggio.

La scuola degli artieri specialisti di motori, di velivoli, di radiotecnica, di fotografia, d'armamento e d'altri mestieri inerenti alle macchine aeree ha istruito nell'ultimo anno millesettecento allievi.

Ma sebbene i tempi siano guerrieri non bisogna dimenticare la mirabile efficienza raggiunta dall'aviazione civile, che avendo fuso tutte le proprie aziende sociali in un solo organismo denominato "Ala Littoria" s'è avvantaggiata nell'economia di gestione, nell'armonizzazione degli scopi, nella coordinazione delle energie, nella sicurezza dell'esercizio, nella comodità degli orari, nel risultato degli introiti, nell'affermazione morale, in quelli che il Sottosegretario dell'Aria ha chiamati "i crocevia aerei internazionali" di Londra, Parigi, Berlino, Roma, Atene, Cairo; la prima grande aviolinea italiana intercontinentale unirà entro l'anno XIII Roma a Tripoli ad Asmara a Mogadiscio per un totale di ottomila chilometri.

Con le considerazioni e le notizie che abbiamo riportate, S. E. il Generale d'Armata Aerea Giuseppe Valle per ordine del Suo Ministro ha esposto alla Camera ed al Senato lo stato attuale dell'aviazione italiana e le Sue parole schiette hanno diffuso nelle due Assemblee e da esse nel Paese un senso di grande tranquillità e di completa fiducia.

Il 28 marzo XIII, annuale della costituzione della Regia Aeronautica sull'Aeroporto del Littorio il Duce consegnò di persona trentanove segni del valore militare ed aviatorio, dei quali sedici alla memoria di Eroi caduti, poi passò in rivista un reggimento d'avieri e uno stormo di



La folla alla celebrazione del XII annuale dell'Ala Fascista.

Lo sfilamento delle truppe dinanzi al Duce. - Sotto: Velivoli sull'Aeroporto.

velivoli d'assalto che sfilarono a volo rasente in formazione di parata.

L'Italia sa che la propria Armata Aerea è pronta ad affrontare l'impresa suprema della lotta contro qualsiasi aviazione nemica e dell'azione distruttiva contro tutte le forze industriali e le forze psichiche della popolazione nemica, contro le forze militari terrestri e navali nemiche.

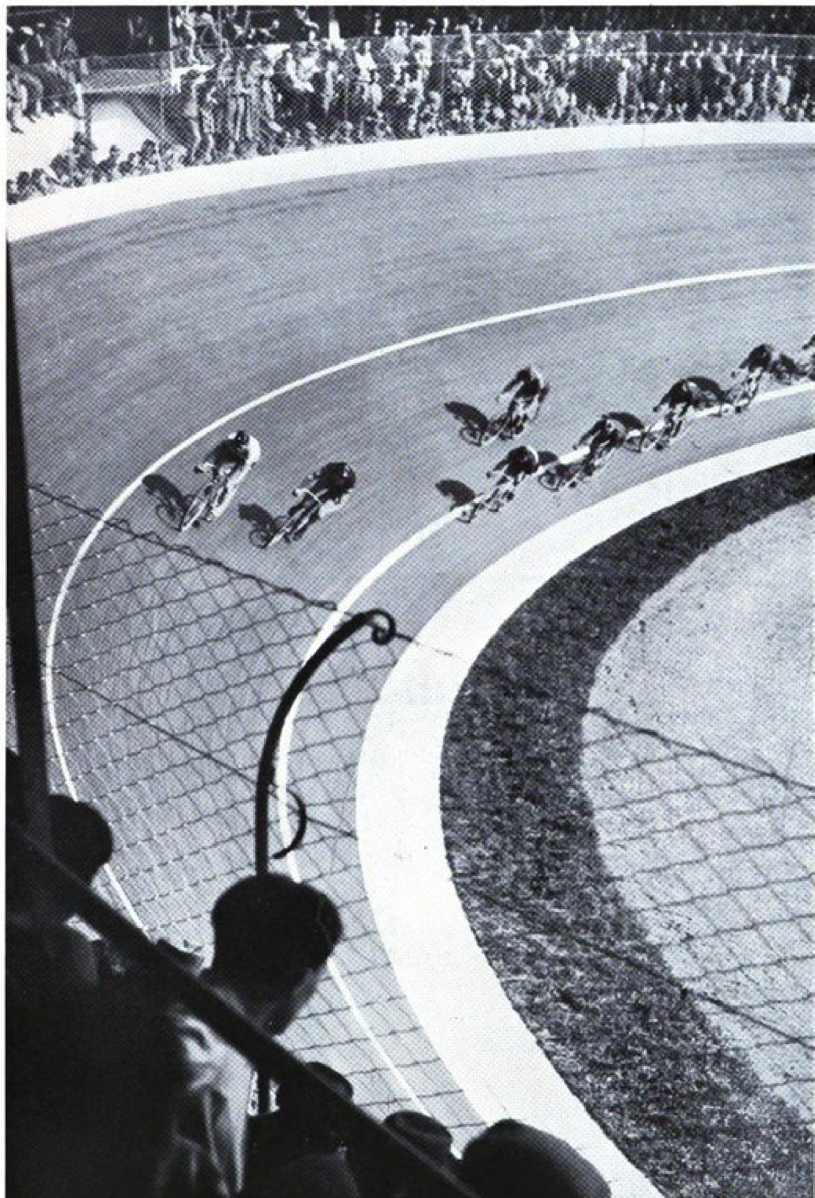
L'Italia sa che l'aviazione italiana, scevra di miracolismi e di troppo comode certezze di dominio, non disconosce la forza nemica, è però cosciente della propria forza, è ferma nella volontà di adoperarla nel modo più strenuo, è manovriera nel provvedere ad ogni evento, è dotata di materiale nazionale eccellente e numeroso, e sopratutto è armata da uno slancio aggressivo inflessibile che trae la sua origine dal segnacolo Fascista posto sulle prore alate.

AMEDEO MECOZZI




K3550


S74





GIOVENTÙ FASCISTA

La preparazione atletica della gioventù italiana ha ricevuto un nuovo, energico e salutare impulso dagli Agonali degli universitari, istituiti per l'allenamento e la selezione dei goliardi in vista dei Littoriali. Tutti gli Atenei gareggiano di entusiasmo e di disciplina per le gare che dovranno indicare gli atleti migliori, destinati a rappresentarli nella competizione finale.

A sinistra: Il lancio del disco negli Agonali.



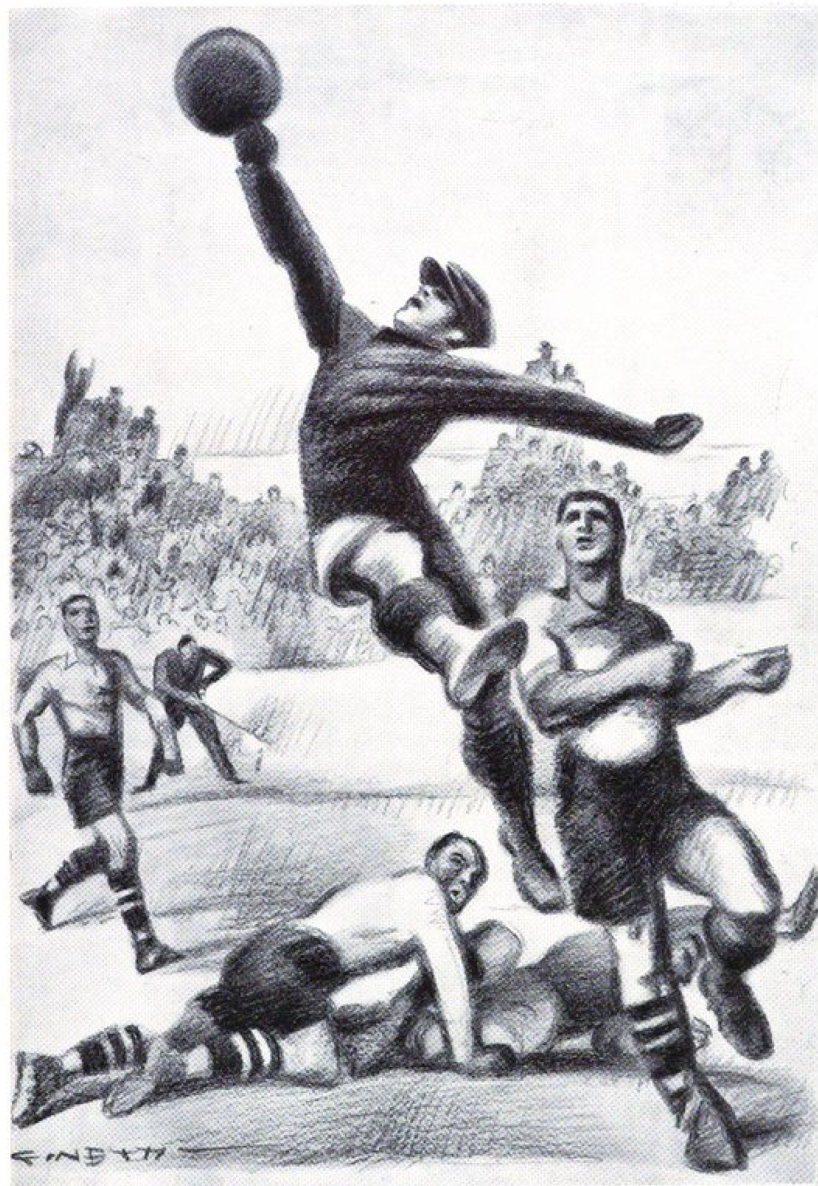
Scene degli Agonali di palla canestro del Guf di Venezia.

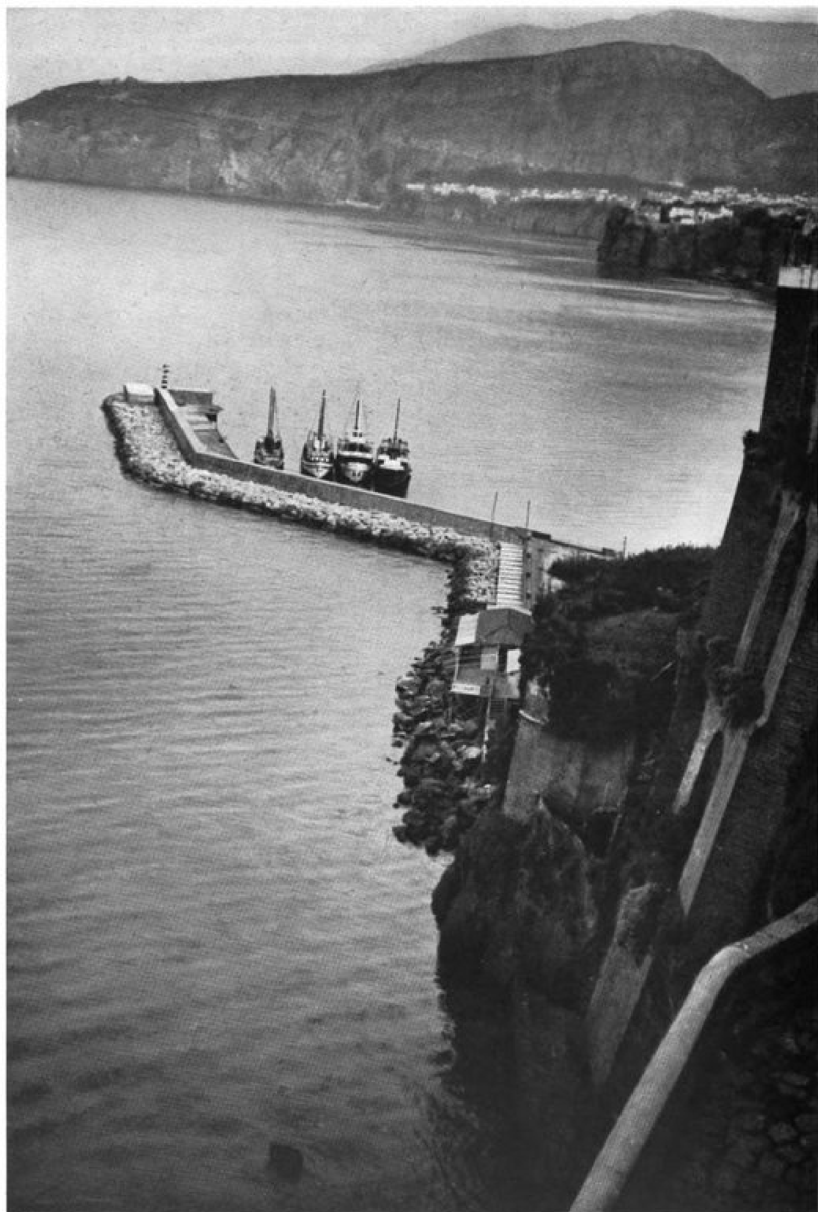
Foto E. Jarach

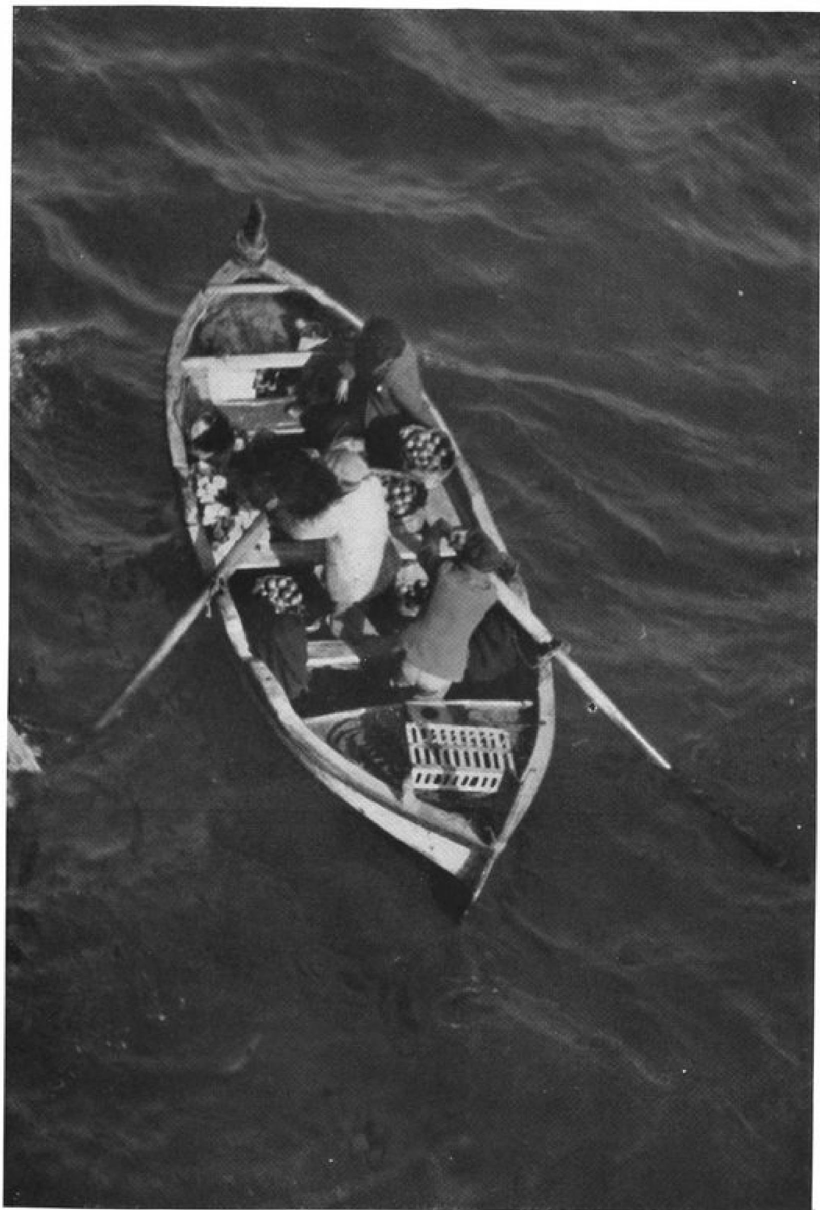


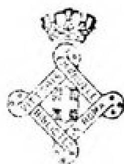
A sinistra: Inizio della partita. Sopra: Azione di difesa. A destra: Un attacco

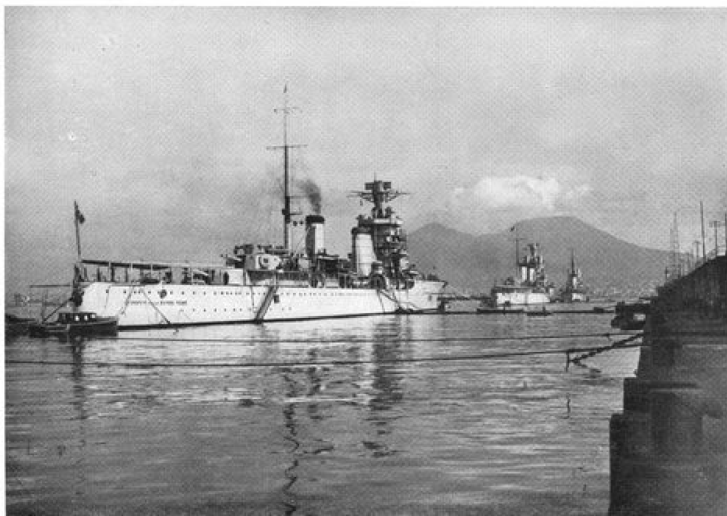

MEAZZA











Gli incrociatori "Bande Nere", "Giussano" e "Colleoni" nel porto di Napoli.

LA NOSTRA MARINA DA GUERRA D'OGGI E DI DOMANI

L'importanza del potere marittimo quale fattore di sicurezza e di prosperità dei popoli è oggi universalmente e profondamente riconosciuta.

Quasi quotidianamente i principali organi della stampa mondiale danno notizie su costruzioni navali decise o intraprese da nazioni grandi e piccole, sul procedere dell'approntamento di nuovi porti militari, su armi navali di terrificante potenza scoperte e sperimentate con successo. Come se i fatti non bastassero, fieri propositi di ulteriori sviluppi delle flotte affiorano qua e là in conseguenza dell'incerta situazione politica mondiale.

Il 31 dicembre 1936 il Trattato di Washington e quello di Londra tanto faticosamente varati e che hanno finora posto un freno all'accrescimento del naviglio bellico delle principali Nazioni marittime, passeranno alla Storia, per la denunzia fattane dal Giappone sul finire del 1934.

Gli uomini politici e gli esperti navali che nel 1922 eran riusciti a mettere insieme il primo dei due trattati avevano a titolo di precauzione, incluso nel suo testo il solenne impegno delle cinque nazioni che essi rappresentavano, di concertarsi un anno prima della scadenza del patto, per stipulare quei nuovi accordi sulla limitazione degli armamenti ritenuti necessari per mantenere in vita lo spirito, se non la lettera, della loro creatura. Nella eventualità della prevista prossima Conferenza navale, la Gran Bretagna ha, nello scorso anno, invitato a Londra i firmatari del Trattato di Washington per sentire le loro opinioni sul tenore dei futuri accordi e dirimerne nel corso di conversazioni ufficiose le eventuali divergenze di pensiero.

L'iniziativa britannica, che rispondeva a concetti di grande praticità, non ha avuto successo.

Stati Uniti d'America e Giappone dopo aver riaffermato in forma generica la volontà di addivenire a cospicue riduzioni degli armamenti navali si sono irrigiditi sulle rispettive tesi. Riduzione si, ma senza alterare le proporzioni che a tenore dei trattati di Washington e di Londra debbano esistere tra la flotta americana e quella nipponica, sostennero i delegati dei primi; riduzione si, ma sulla base della parità assoluta tra le flotte, ribatterono i rappresentanti dell'Impero del Sol Levante.

Nonostante i replicati tentativi britannici di trovare un terreno d'intesa fra i due contendenti le cose son rimaste al punto di partenza nè si vede se e quando le discussioni potranno essere riprese con qualche speranza.

Un nuovo avvenimento perturbatore è sopravvenuto in questi giorni a complicare ancora più la questione del contingentamento degli armamenti navali: la decisione ufficialmente annunziata della Germania, e giuridicamente inammissibile dalle Potenze vincitrici della guerra mondiale, di considerare nulle le clausole della Parte V del trattato di Versailles.

Oltre ad un formidabile esercito, ad una numerosa ed agguerrita aviazione, la Germania intende ricostruire una potente marina dotata di navi di ogni tipo, dalle grandi corazzate ai sommergibili. Può ritenersi con certezza che le autorità marittime del Reich hanno già preparato i piani di costruzione della nuova flotta e che i numerosi cantieri tedeschi sono fin da ora del tutto attrezzati per intraprendere le costruzioni all'uopo necessarie e portarle a compimento a tempo di record.

La nuova flotta tedesca che secondo i dirigenti del Reich dovrebbe avere un dislocamento di circa 400.000 tonnellate, sarebbe costituita da navi modernissime, costruite secondo i dettami della lunga esperienza bellica fatta dalla ex marina imperiale e desterebbe serie preoccupazioni anche all'Impero britannico. Volente o no questo sarà costretto a riprendere la via già percorsa dal 1905 al 1914 con la differenza che fra i fattori di cui dovrà tener conto figura oggi l'Italia fascista, assunta per virtù del Regime al rango di potenza mondiale.

È facile comprendere quale influenza potrà avere nella prossima svolta della storia d'Europa, e forse del Mondo, una potente forza navale italiana. E questa forza già esiste perchè il Duce la volle e la vuole. Il Paese lo sente e guarda



Nostri incrociatori in navigazione alla velocità di trenta nodi.

con fiducia ai suoi mari come a sicure naturali vie di espansione.

A rendere più precisa tale sensazione hanno contribuito i chiari esaurienti discorsi recentemente pronunziati al Senato e alla Camera dei Deputati dal Sottosegretario di Stato per la Marina, discorsi tessuti sulla solida trama dei fatti compiuti e dei propositi in via di attuazione, e dai quali è facile dedurre con un semplice processo di induzione logica, quale sarà il ritmo dell'attività che potremo svolgere nel futuro.

Che cosa si è fatto nei mesi a noi più vicini per accrescere la potenza della nostra Marina ? Si è anzitutto intrapresa la costruzione delle due potentissime corazzate "Vittorio Veneto" e "Littorio". Ferve intorno ad esse l'opera costruttrice guidata dalla precisa volontà di farne gli esponenti della migliore produzione nazionale; svolta da maestranze abilissime che lavorano con zelo e con passione perchè dal Fascismo sono state ricondotte al culto del supremo ideale della Patria, che tutti gli altri comprende ed integra.

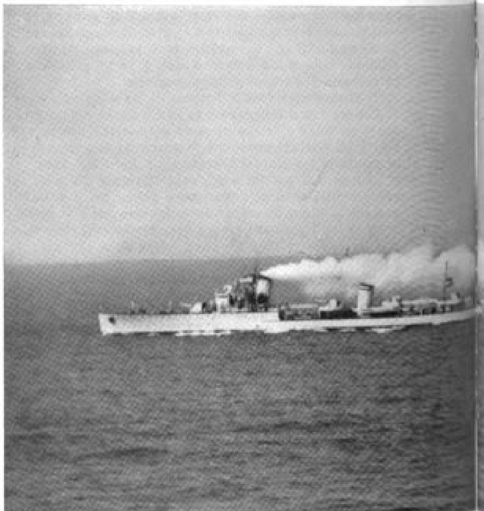
Il "Littorio" ed il "Vittorio Veneto" potranno opporre una formidabile potenza di fuoco a qualsiasi mezzo navale ed aereo, che intendesse attaccarle; una efficacissima protezione, al proietto, alla bomba, al siluro che riuscissero a raggiungerle.

Nel 1925 la Marina americana decise di eliminare ogni dubbio sulla vulnerabilità delle moderne corazzate da parte delle bombe più potenti lanciabili dagli aerei, ed intraprese all'uopo un esperimento conclusivo sottoponendo al più intenso bombardamento, effettuabile dall'aria, lo scafo pressochè ultimato di una sua grande corazzata che, in esecuzione del trattato di Washington, aveva deciso di non completare.

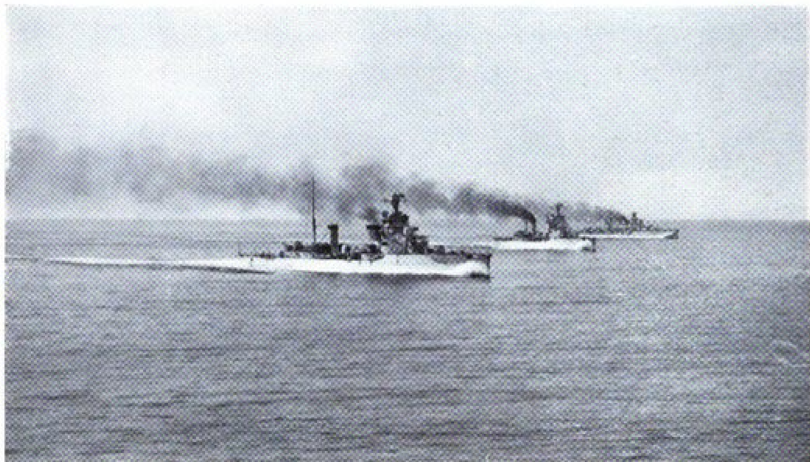
Che cosa risultò da quella prova ?

Per due giorni, squadriglie e squadriglie di aerei da bombardamento si accanirono contro lo scafo inerme ed inerte, lanciando contro di esso bombe di ogni potenza da quote di poche diecine di metri. Nonostante i colpi gravissimi ricevuti — parecchie bombe del peso di circa una tonnellata caddero e scoppiarono a bordo di esso — il robusto bersaglio non riportò danni nelle sue parti vitali e soltanto in seguito al violento cannoneggiamento di una grande corazzata colò finalmente a picco.

Lo spessore delle corazze che proteggevano i fianchi ed i ponti dello scafo usato dagli americani nel suddetto esperimento sono ben conosciuti ed è anche noto il tipo di difesa subacquea che in esso era stato realizzato. Le nostre nuove corazzate saranno munite di una protezione



Esercitazioni tattiche di cacciatorpediniere con emissione di cortine di nebbia artificiale.



Evoluzioni di nostri incrociatori compiute alla velocità di trenta nodi.

ancora più efficace di quella del bersaglio americano e potranno perciò, senza preoccupazione, portare il peso della loro formidabile offesa, anche sui mari più densamente insidiati da mine, da aerei, da sommergibili.

Il complesso lavoro che si è dovuto compiere per definire tutti i dettagli delle suddette grandi corazzate non ha fatto rallentare l'attività della Marina nell'allestimento delle rimanenti unità già in costruzione.

Proseguono infatti alacremente la costruzione del "Duca d'Aosta" e "Garibaldi", per ora ultime unità della serie degli incrociatori leggeri che portano il nome dei nostri gloriosi Condottieri.

Con ritmo ugualmente celere seguono i lavori di modifica del "Cesare" e del "Cavour" le quali, opportunamente ringiovanite, torneranno nel 1936 a far parte delle forze navali armate, pienamente in grado di rendere utilissimi servizi nella loro specifica funzione di corazzate.

L' "Eugenio di Savoia" unità gemella del "Duca





d'Aosta" e come questa incrociatore della serie suddetta è scesa in mare nel mese scorso in condizioni di avanzato approntamento e tra non molto potrà iniziare le prove dei suoi macchinari; la nave similare, che l'ha preceduta di circa undici mesi nel varo, ha compiuto con brillantissimo risultato le prove di velocità alla massima potenza.

Ai termini del contratto stipulato con la ditta costruttrice, l'apparato motore del "Duca d'Aosta" doveva sviluppare la potenza massima di 110.000 cavalli. Alle prove tale cifra è stata sorpassata di circa 10.000 cavalli e la nave ha raggiunto e mantenuto senza sforzo per qualche ora la velocità di circa 37 nodi e mezzo.

Brillantissimi sono stati anche i risultati ottenuti dall'incrociatore "Raimondo Montecuccoli", appartenente alla stessa classe dei "Condottieri", nelle prove dell'apparato motore eseguite il 28 marzo. Navigando a tutta forza la nave ha superato la velocità di 39 nodi e per alcune ore ha mantenuto la velocità media di 38 nodi e mezzo, notevolmente superiore a quella richiesta dal Ministero della Marina alla Ditta costruttrice.

Il primato della velocità del naviglio silurante è stato recentemente conseguito da una unità francese di circa 3000 tonnellate di dislocamento; quello degli incrociatori ci appartiene da molto tempo e almeno per il momento non abbiamo da temere concorrenti.

Con i risultati delle prove compiute, il "Duca d'Aosta" e il "Montecuccoli" hanno contribuito a confermare tale primato. I più recenti incrociatori britannici, americani, giapponesi, francesi aventi le caratteristiche simili a quelle della suddetta nostra nave sono infatti stati progettati per velocità massime che vanno dai 32 ai 34 nodi e alle prove hanno di poco superato tali cifre. Il vantaggio di qualche nodo sulla velocità massima ha per le navi da guerra in generale, e per gli incrociatori in particolare, una grande importanza. Bisogna infatti tener presente che nelle ordinarie circostanze del tempo di guerra queste ultime unità sono normalmente impiegate a piccoli gruppi nella esplorazione, in audaci ricognizioni e che nel corso di tali missioni può ad esse capitare di imbattersi in forze nemiche di potenza molto superiore e con le quali non conviene impegnarsi per le troppo scarse probabilità di successo. In tali casi il rapido ripiegamento sulle corazzate di sostegno, eventualmente in mare, o verso le basi rappresenta per gli incrociatori l'unica via di scampo ed un eccesso di velocità sul nemico può essere in tali casi provvidenziale.

Durante la guerra mondiale avvennero nel basso Adriatico due episodi che confermano pienamente quanto abbiamo asserito. Il 19 dicembre del 1915 e il 15 maggio 1917 gli austriaci tentarono due audaci incursioni: la prima su Durazzo, allora porto d'imbarco dei reparti serbi che avevano ripiegato sull'Albania, la seconda sulle piccole navi britanniche che incrociavano nel canale di Otranto rimorchiando lunghe distese di reti munite di bombe per ostacolare il transito dei sommergibili tedeschi tra la loro base di Cattaro e l'alto mare.

Nell'uno e nell'altro caso la reazione delle forze navali italiane o alleate, stazionanti a Brindisi, in continua vigilanza, fu prontissima. Numerosi incrociatori e cacciatorpediniere nostre, britanniche, francesi giunsero tempestivamente ad ingaggiare il combattimento con le unità austriache ma non riuscirono ad obbligarle all'azione decisiva perchè mercè la superiore velocità che potevan sviluppare, queste riuscirono a sottrarsi alla stretta fatale.

Prove dell'apparato motore, delle armi, sono altresì in corso sull'incrociatore di medio tonnellaggio "Muzio Attendolo" e tra breve verranno ultimate con risultati che fin da ora si possono prevedere brillantissimi.

Nel 1936 la nostra Marina disporrà così delle due corazzate "Cesare" e "Cavour" radicalmente rimodernate,

Prove di velocità del R. I. "Emanuele Filiberto Duca d'Aosta" a tutta forza (37 nodi e mezzo).



L'incrociatore "Eugenio di Savoia" scende in mare a Genova.

di diciannove incrociatori — sette dei quali da 10.000 tonnellate e dodici di dislocamento compreso fra le 5000 e le 8000 —, di dodici esploratori da 2000 tonnellate, di trenta grandi cacciatorpediniere e di cinquantaquattro sommergibili. Ad eccezione delle due corazzate tutte le altre unità nacquero sotto il segno del Littorio e costituiscono perciò un complesso di navi modernissime, potenti, ripartite in gruppi perfettamente omogenei e tali da poter agire nella più intima collaborazione.

Con la entrata in servizio del "Vittorio Veneto" e del "Littorio", che non sarà molto lontana, la nostra flotta diverrà un organismo perfettamente armonico nelle sue parti, sufficiente alle prevedibili necessità della nostra sicurezza marittima e, in via assoluta, costituirà una forza che nessuno, per quanto potente sui mari, potrà prendere alla leggera.

L'Italia fascista può quindi attendere serenamente lo eventuale sviluppo dei negoziati dai quali dovrebbero scaturire i nuovi accordi per la limitazione degli armamenti navali. La posizione raggiunta è solida, inattaccabile e costituisce un ottimo punto di partenza per quegli ulteriori sviluppi che si ritenessero necessari.

L'ottimo e numeroso naviglio che abbiamo ricordato è armato da un personale pervaso dal più alto spirito fascista. E si procede alacremente sulla via del perfezionamento eliminando tutte le cause che potrebbero generare in futuro crisi morali, improntando sempre più a criteri di uniformità e di rigida giustizia i processi di selezione, aumentando e migliorando i corsi d'istruzione.

Lunghe crociere all'estero mirabilmente compiute, esercitazioni belliche molto complesse svolte con brillantissimi risultati, compiti meno conosciuti ma utilissimi al prestigio nazionale assolti con precisione e tatto difficilmente sorpassabili, costituiscono l'attivo cospicuo della nostra Marina da guerra.

Fra i tanti recenti avvenimenti che rientrano nel quadro sinteticamente esposto, uno vogliamo ricordarne che è stato portato a conoscenza del pubblico da un elogio pubblicato dal Foglio d'ordini della Marina: il ritorno in Patria dalla Cina della cannoniera "Giovanni Caboto".

Questa piccola nave di circa ottocento tonnellate di dislocamento lunga una sessantina di metri fu costruita a Palermo ventidue anni fa per servire da stazionario in Estremo Oriente e principalmente per risalire il corso dei grandi fiumi cinesi.

Raggiunse la sua destinazione scortata da una maggiore unità e prestò laggiù ininterrotto servizio conquistando numerose benemerenze. Era ormai familiare nei porti cinesi ove veniva accolta affettuosamente, come un vecchio amico sul quale si può sicuramente contare nelle ore tristi della vita.

Ma il tempo logora presto le navi specialmente quando sono attivissime, e il "Caboto", ormai vecchio sentiva il peso degli anni in quasi tutti i suoi organi. Fu deciso di farlo tornare in Patria a finire onoratamente i suoi giorni. C'eran da percorrere migliaia di miglia in mari tutt'altro che benigni per una piccola nave, specialmente se afflitta dai mali della vecchiaia; ma ciò non sgomentò gli ufficiali e l'equipaggio del "Caboto". Lentamente, ma sicuramente essi compirono la non facile impresa.

A Bombay l'apparire della piccola vecchia nave indusse qualche giornalista a considerazioni di dubbio buon gusto sulla efficienza della Marina italiana, considerazioni che dovette dopo pochi giorni rimangiarsi in occasione della sosta in quel porto del "Diaz".

I marinai veri, quelli che conoscon per pratica, quale somma di audacia, di pazienza, di competenza occorra per compiere con mezzi poco idonei una lunga navigazione, guardarono invece il "Caboto" con simpatia ed ammirazione. La piccola nave portava degnamente il nome del nostro grande navigatore e univa un passato glorioso ma sterile di vantaggi per la Patria, all'avvenire parimenti glorioso che darà agli Italiani quel posto nel Mondo al quale essi hanno diritto.



Particolare architettonico del pronao della Stazione Vaticana.

LA FERROVIA PER LA CITTÀ DEL VATICANO

Fra le molte opere che il Fascismo viene creando in Italia con ritmo celere, questa non è certo delle meno importanti.

È noto che l'articolo sei del Trattato Lateranense stabiliva che l'Italia avrebbe dovuto costruire una stazione ferroviaria nell'interno della Città del Vaticano, raccordandola alla rete ferroviaria italiana, e allacciandola alla vicina stazione di Roma S. Pietro.

L'impegno è stato sollecitamente assolto e condotto a termine col decoro rispondente alle esigenze cui la vasta opera deve soddisfare. Il 12 settembre 1934 si effettuò lo scambio delle ratifiche della convenzione ferroviaria stipulata fra la S. Sede e l'Italia. Il 2 ottobre 1934 i rappresentanti del Ministero dei LL. PP. procedettero alla consegna della ferrovia svolgentesi entro le mura della Città del Vaticano ai Rappresentanti pontifici, e della parte in territorio italiano a quelli delle Ferrovie dello Stato.

Opera compiuta, dunque, com'era naturale compisse il Fascismo. Grandiosa, mirabile, e degna del nuovo stile e della nuova civiltà italiana. Quel che i lavori hanno importato, e in che cosa essi siano consistiti, gioverà ricordarlo, con dati precisi, i quali, se costituiti di cifre, sono sempre i più eloquenti.

La costruzione della stazione vaticana ha imposto, naturalmente, degli impianti e degli armamenti; un impianto di stazione dal punto di vista strettamente ferroviario; il fabbricato della stazione; un ampliamento del piazzale della stazione di Roma S. Pietro; la costruzione d'un viadotto, il viadotto del Gelsomino; e la messa in opera del portone d'ingresso della Città del Vaticano.

Per tutti questi lavori — come si desume da una pubblicazione del Ministero dei LL. PP. — furono impiegate N. 142.500 giornate operaie, esclusa la mano d'opera

Il viadotto sulla Valle del Gelsomino.

occorsa per la lavorazione della pietra da taglio, dei marmi e per i lavori eseguiti fuori del cantiere. La spesa totale si presume debba ammontare a L. 23.857.000. Furono complessivamente eseguiti mc. 46.419 di muratura, dei quali mc. 2664 in pietra da taglio per l'importo complessivo di L. 2.289.000 e precisamente L. 1.032.000 per il Viadotto del Gelsomino e L. 1.257.000 per la Stazione. Le decorazioni in marmo, messe in opera nel fabbricato della detta stazione, e quelle di stucco dei soffitti hanno importato una spesa complessiva di L. 1.027.000, mentre le decorazioni scultoree dei due bassorilievi e dello stemma papale sono costate L. 261.000.

E non è tutto. Per l'ampliamento della Stazione di Roma S. Pietro e pel consolidamento di una frana, manifestatasi nel corso dei lavori, sono occorsi circa mc. 47.000 di scavi e demolizioni. Per la Stazione Vaticana se ne sono eseguiti ben 73.000. Per demolizioni e deviazioni stradali sono stati necessari circa mc. 33.200.

L'incarico dei lavori, affidato alla Direzione Generale delle Nuove Costruzioni Ferroviarie presso il Ministero dei LL. PP., fu assolto superando difficoltà numerose e realizzando quella serie di opere che abbiamo or ora enunciate, e di cui ci accingiamo a dire, per ciascuna, una parola di chiarimento.

La nuova ferrovia si distacca dall'estremo dei binari di corsa verso Viterbo, dalla Stazione Roma S. Pietro; sovrapassa a undici metri la Valle del Gelsomino; passa sulla Via Aurelia, attraversa il viale e quindi le mura vaticane: così entra nel territorio del nuovo Stato, ove — a poche decine di metri di distanza — sorge il fabbricato che Pio XI, visitando i lavori in via d'ultimazione ammirò a lungo esclamando: "Questa è la stazione più bella del mondo".

Ed effettivamente chi l'ha veduta non può che convenire col giudizio ammirativo del Pontefice.

Il piazzale con i binari e gli impianti occorrenti, stendentesi dinanzi al fabbricato, è ricavato in ampia trincea con una breve galleria in fondo, ed è limitato da importanti muri di sostegno, che non turbano "la bellezza del paesaggio, perchè al di sopra di essi si ammira il verde dei giardini, che fanno riposante e lieta corona agli altri edifizi della Città del Vaticano".

La lunghezza che intercorre fra l'asse del fabbricato della Stazione di Roma S. Pietro e il termine della Galleria in Vaticano è di m. 861.78. Aggiungendo gli altri 408.78 — lunghezza compresa tra l'asse della Stazione di Roma S. Pietro e il termine della nuova asta di manovra verso Roma-Trastevere — si ha una complessiva lunghezza tra le estremità dei binari di manovra più lontani di m. 1270.41.

Per l'armamento della linea — riferiamo testualmente dalla pubblicazione del Ministero dei LL. PP. "si sono adottate rotaie del peso di Kg. 36 per ml. tipo V. 4 e RA 36s su 12 traverse per ogni campata di m. 9 e su 16 traverse per ogni campata di m. 12".



Piazzale esterno della Stazione Vaticana. Foto Felici, Roma

Sono stati adottati inoltre scambi manovrati a mano Ed è stata impiantata una linea telegrafica e una telefonica tra la nuova Stazione e quella di Roma S. Pietro.

Gli impianti di stazione, dal punto di vista strettamente ferroviario, sono semplici.

Sono quattro binari (uno per treni viaggiatori; due per servizio merci, uno di disimpegno); un'asta di manovra; una galleria di m. 96.58, scavata in marna compatta, con frontale in pietra da taglio.

Data l'inclinazione della falda ove il piazzale è stato eseguito furono adottati muri di sostegno: e, dalla parte a monte, per tutta la lunghezza del piazzale.

Su progetto di un ingegnere architetto di fiducia di S. S., è stato costruito il fabbricato viaggiatori a circa una ventina di metri dall'Arco d'ingresso nella Città del Vaticano.

Importante una spesa di L. 4.066.000, esso misura m. 61 x 21,50. È alto m. 16.85. Ha una pensilina in cemento armato nella parte centrale verso la ferrovia; e un corpo avanzato verso il piazzale esterno, ove possono soffermarsi le vetture.

Tutto rivestito a blocchi di travertino di sei e di sette metri cubi, esso è arricchito esternamente da alcune sculture del Senatore Prof. Edoardo Rubino: uno stemma di S. S. Pio XI, sorretto da due figure, il Pensiero e l'Azione, collocato sulla sommità del corpo avanzato prospiciente il piazzale esterno; e la "Barca di S. Pietro" e il "Carro di Elia", in bassorilievo, ai lati.

Il Salone centrale è una meraviglia di gusto e di bellezza. Circondato da alcune stanze per il servizio di movimento e di gendarmeria, esso è decorato con otto colonne monolitiche di cipollino della versilia. Pavimentato e zoccolato in marmi colorati, con un soffitto a cassettoni in stucco, si presenta come luogo veramente degno per ricevere o accomiatare personalità in arrivo o in partenza.

L'ampliamento del Piazzale della Stazione di Roma S. Pietro, importante la spesa complessiva di L. 700.000; è stato una necessità a cui si è posta mano con alacre volontà, e che ha importato il superamento di difficoltà non lievi.

Era anzitutto un imprescindibile bisogno, aggiungere a detta stazione un quarto binario; un'asta di manovra verso la stazione del Vaticano insediata sul viadotto del Gelsomino; un'altr'asta, verso la Stazione di Roma Trastevere; e parecchi scambi, nonchè lo spostamento o la sostituzione di tutti o quasi tutti quelli precedentemente esistenti.

Quanto alle difficoltà incontrate per l'allargamento del piazzale, queste si sono palesate in un secondo tempo. Poichè, dopo l'asportazione di varie decine di migliaia di metri cubi di terra (asportazione che costò L. 600.000) si manifestò, nel luglio 1930, un lento ed esteso movimento franoso nella scarpata a monte, in corrispondenza dell'asta di manovra verso Roma-Trastevere.

Si dovè provvedere, con una serie di drenaggi in pietrame a secco di tufo e con un banchettone in pietrame a secco di selce al piede della scarpata. Lavoro questo,



Salone interno della Stazione Vaticana. Navata centrale con la porta principale.

che si prolungò nell'inverno 1931, durante il quale il movimento franoso si accentuò in modo allarmante. Ma i provvedimenti presi raggiunsero pienamente lo scopo.

Il viadotto che sovrapassa la valle del Gelsomino, fra il Piazzale della Stazione di S. Pietro e il Viale del Vaticano, è l'opera più importante del tratto di ferrovia in territorio italiano. È un viadotto costituito di otto arcate di m. 15.30 di luce ciascuna, lungo m. 143.12, tutto in muratura, con le facce viste in travertino e mattoni e i timpani adornati col Fascio Littorio e con lo Stemma Sabaudo.

Anche le fondazioni di questo viadotto hanno presentato gravi difficoltà per la natura dei terreni che si sono dovuti attraversare con gli scavi. Ma tutti i più opportuni provvedimenti furono presi per raggiungere la massima sicurezza nella stabilità dell'opera, fra cui una palificazione di 148 pali, importante la spesa di L. 427.845.



Iniziati nell'aprile 1929 e ultimati nel dicembre 1930, i lavori del viadotto — opera di raccordo fra la Stazione Vaticana e le ferrovie italiane — sono costati L. 6.079.476, esigendo per la loro esecuzione 52.252 giornate operaie.

Finalmente il portone d'ingresso allo Stato della Città del Vaticano, è un grandioso portone scorrevole, in ferro, a due battenti. Ciascun battente è costituito da una solida intelaiatura di ferri profilati, rivestiti esternamente con lamiera di otto millimetri di spessore, e decorata con grosse cuspidi. Esso scorre, a mezzo di un carrellino anteriore e di un asse posteriore, su un binario di cm. 48 di scartamento e manovrabile a mano e a motore.

L'arco ha una luce di m. 16.70, eseguito in mattoncini insabbiati e travertino; e decorato in chiave con due grandi stemmi papali.

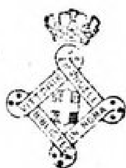
Tutta l'opera (arco a parte metallica) è costata complessivamente L. 425.000.

FRANCO CASETTI



MADONNA CAMPESTRE

Fotografia P. Walter









▲ Salonicco, nell'intervento del Console d'Italia Mario Grilli, è stata inaugurata la nuova scuola Umberto I



Sacerdoti e musicanti lama, davanti a un tempio, durante la celebrazione di un rito.

SUGGESTIONI E REALTÀ DEL MISTERO DEI LAMA DEL TIBET

Le barriere apparentemente insormontabili conservate dal Tibet attraverso i secoli sono ormai cadute. I bianchi nella loro insaziabile curiosità hanno saputo superare tutti gli ostacoli, hanno varcato le montagne che cingono con un anello irto e difficile il piccolo stato autonomo, hanno eluso prima coll'astuzia la sorveglianza dei lama, ed hanno compreso il segreto dei misteri religiosi che mantenevano al Tibet e al suo significato esoterico, una aureola di mistero.



I lama hanno tentato in ogni modo di impedire la penetrazione degli stranieri nel chiuso regno del mistero. Essi comprendevano con nettezza che caduto il velo attorno ai riti e alle manifestazioni religiose, non sarebbe rimasto molto della loro autorità spirituale. È bensì vero che le notizie raccolte dai bianchi difficilmente e lentamente passano in mezzo alle popolazioni asiatiche per le quali il Tibet resta il tabernacolo delle credenze e del mistero religioso. Ma una volta rotto l'incanto, una volta svelata la natura delle pratiche liturgiche intorno alle quali correvano leggende senza fine destinate a meravigliare, a stupire, a dare la sensazione di forze occulte operanti, tutta la forza racchiusa nelle bonzerie di Lhassa, sarebbe caduta.

Le spedizioni nelle diverse parti di questo regno chiuso per secoli, si vanno succedendo. Prima erano stati viaggiatori solitari o ardimentose viaggiatrici (superbo resta l'esempio di Alessandra Neel) che sfidarono i pericoli non piccoli e i disagi sicuramente grossi per tentare la rischiosa e incerta avventura. Poi furono le spedizioni che non nascondevano punto il loro scopo.

Anche la capitale sacra era svelata: e le lamaserie a poco a poco rivelavano il loro segreto secolare.

Le diverse relazioni — e non sono poche — che dal 1929 ad oggi van comparendo sul Tibet e sopra i suoi misteri esoterici costituiscono un bel capitombolo per la fantasia.

La forza del "dalai lama" e di tutte le lamaserie era nel mistero, proprio così come nel mistero era sovratutto la potenza di qualche nostra setta segreta.

Spezzato il mistero si è veduto che sotto non c'era che il vuoto. Ricordate la leggenda degli allievi di Sais di Novalis? "Nel mondo correva la voce arcana che avrebbe raggiunto la felicità e la verità colui il quale avrebbe potuto avvicinarsi al simulacro della dea e fissare nel volto la statua divina. E i giovani ardimentosi partivano da tutti gli angoli del vecchio mondo per tentare l'impresa: e si avviavano attraverso il mare o ai deserti verso il tempio leggendario dell'Egitto. Uno solo tra gli ardimentosi — l'eletto — riuscì a sormontare tutti gli ostacoli ed a vincere tutte le barriere, giungendo al tempio misterioso dopo lungo peregrinare. In un mattino radioso, vinta la sorveglianza dei trepidi sacerdoti, potè giungere al tempio e avvicinarsi al simulacro della dea. Con mano tremante sollevò il settemplice velo che avvolgeva la dea della rivelazione, e col cuore in sussulto si apprestava a fissare l'imagine sacra. Ma sollevati i veli non trovò sotto altra cosa che uno specchio".

Il mistero esoterico tibetano è ancora più ingenuo e meno profondo di quello di Sais.

Nelle lamaserie si accumulano libri e documenti ed è più che verosimile che molti lama posseggano una considerevole cultura filosofica.

Ma questa cultura, questa elaborazione spirituale di secoli, e la reale od apparente tendenza alla meditazione, non impediscono che le manifestazioni religiose per la folla siano di una terrificante ingenuità carnevalesca. Machiavellismo politico a fondo religioso? assenza assoluta di fede e visione utilitaria attraverso a pratiche secolarmente tradizionali che ricordano quelle delle popolazioni della Polinesia o del centro africano?

La risposta non verrà forse neppure dagli studiosi — ormai numerosi — del Tibet. La Neel che è tra questi — e che conosce dialetti, teologia e filosofia tibetana — cerca difendere tutto ciò attraverso alla necessità di rendere tangibili i simboli. Ma esiste un limite anche nella commedia: e quando osserviamo e le prove fotografiche recate dagli esploratori tibetani, e le descrizioni che essi ne porgono sulle danze sacre e sulle manifestazioni liturgiche tibetane, abbiamo il sospetto grave che i confini della commedia siano sorpassati per giungere alla farsa.

Sulle danze religiose qualche documento aveva già offerto la David-Neel: su quelle di taluni altri centri lamasici possediamo ora i documenti fotografici di Dyrenfurth che nel 1934 ha compiuto l'esplorazione del piccolo Tibet.

La sostanza di queste danze religiose è sempre la stessa: lama che si travestono con abiti sgargianti, riccamente decorati, ponendo sul capo maschere demoniache spesse volte volutamente terrificanti (il terrore può riguardare gli asiatici: in quanto ai bianchi è probabile abbiano assai più desiderio di ridere ricordando il carnevale di Nizza o di Viareggio), in alcuni casi rappresentanti animali o mostri zoomorfi più o meno prossimi al vero.

Le fotografie che tolgo da "Atlantis" sono del rimanente troppo eloquenti, perchè occorra aggiungere ad esse un lungo commento.

Le fotografie tenderebbero anzi a provare che neppure il pubblico asiatico prenda molto sul serio la mascherata religiosa: e molte della donne assistenti sono punto turbate e anzi sorridono.

Segno dei tempi?

Anche la faccia di qualche lama senza mascherone non pare creata per rendere eccessivamente persuasi delle tendenze ascetico-meditative di questi sacerdoti buddisti: e non si stenta a credere che più di uno tra di essi si attacca più alla terra che non al pensiero di Gotama.

Tutto ciò è infinitamente melanconico. La fantasia aveva i suoi regni non metafisici nei quali la pianta del mistero poteva crescere e prosperare. Il Tibet era uno di questi angoli sperduti e silenziosi.

Le esplorazioni hanno rotto l'incanto: il mistero è caduto, la visione mirabolante è sfumata e non rimane altro se non... qualche bella maschera di carta pesta e di lacca!

E. BERTARELLI



Una divinità demoniaca nella lamaseria di Lamajuru.



La "dea dalle mille mani" adorata in un tempio dei lama.

Squadre di soccorso intervengono prontamente là dove la città si finge colpita dalle incursioni aeree. Le strade sono sconvolte ad arte per rendere più realistica l'impressione dell'attacco aereo.

INTERESSANTI ESPERIMENTI DI DIFESA ANTIAEREA A BERLINO

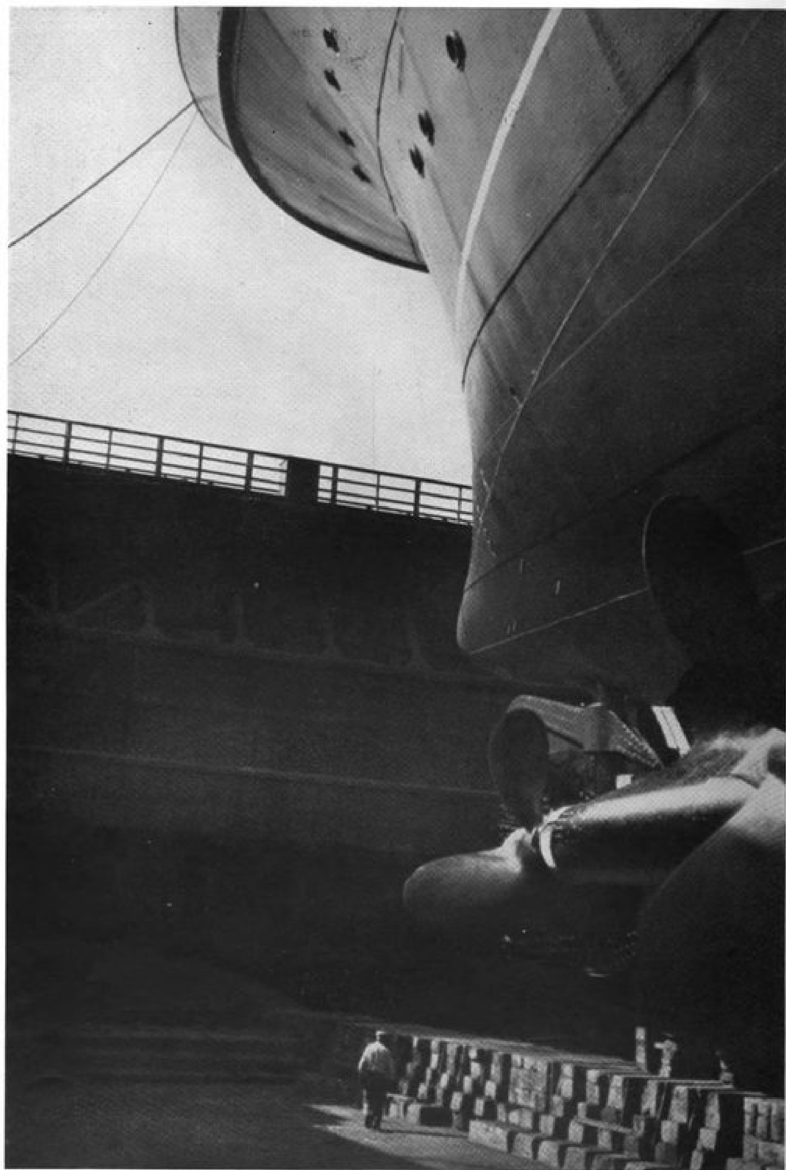
A destra: La scena degli effetti di una bomba che provoca l'incendio di un'automobile. Sotto: L'illuminazione della città è ridotta al minimo; nell'oscurità improvvisa piccole insegne fosforescenti guidano il viandante.





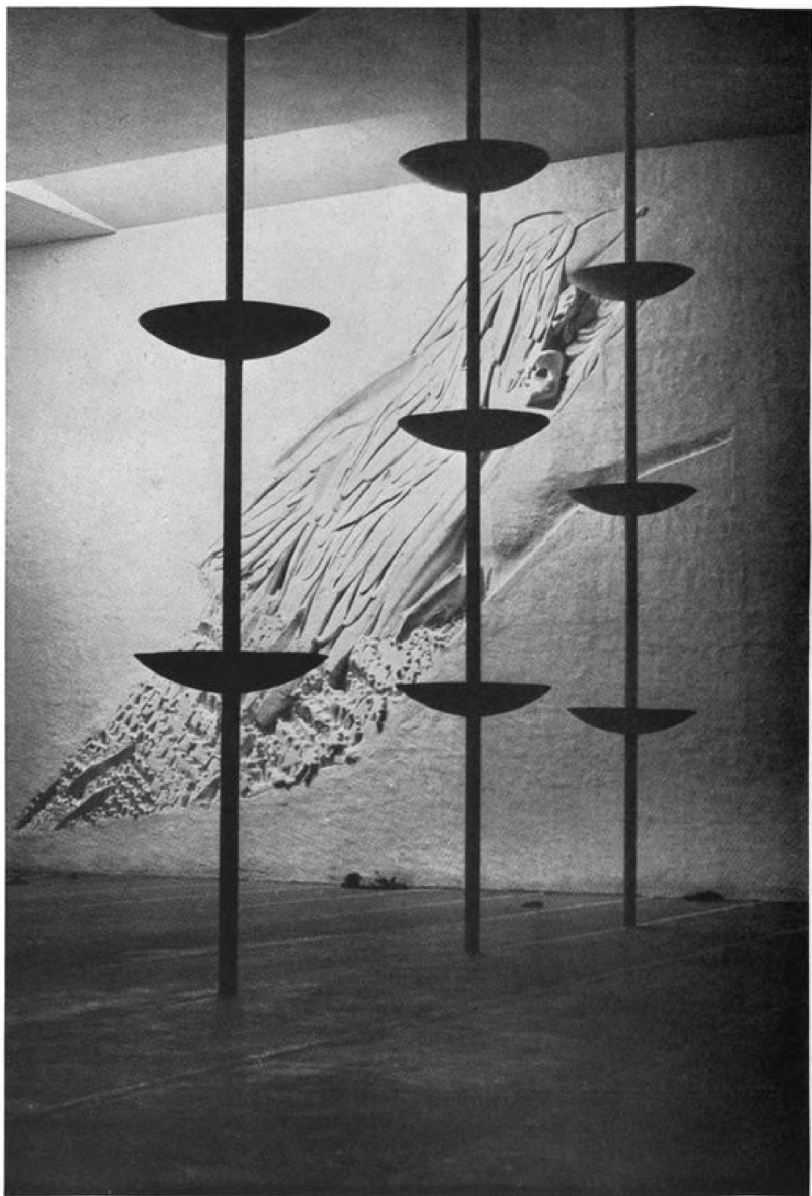


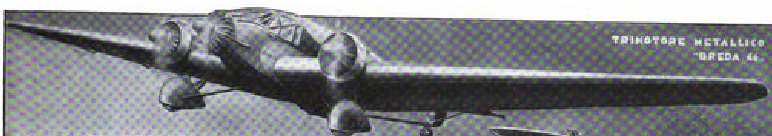
La formidabile diga di Morris nel Tennessee illuminata di notte durante i lavori.





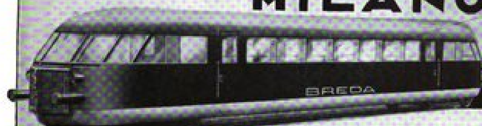






SOCIETA' ITALIANA
E. BREDA
MILANO

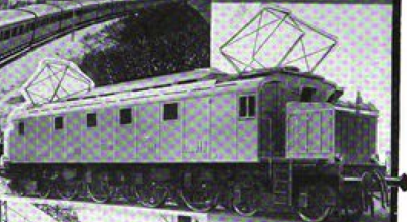


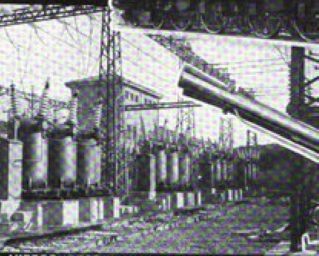




MATERIALE MOBILE FERROVIARIO E TRAMVIARIO - ARMI - MUNIZIONI - TRATTRICI MILITARI - AUTOCARRI - AEROPLANI - COSTRUZIONI NAVALI - MACCHINE ELETTRICHE, AGRICOLE E INDUSTRIALI - CALDAIE - SERBATOI - AUTOCLAVI - COMPRESSORI STRADALI - ACCIAI COMUNI E SPECIALI IN LINGOTTI, BLOOMS, BILLETTE, BARRE E PROFILATI - ROTAIE - GETTI IN ACCIAIO, BRONZO, ECC., GREGGI E LAVORATI - PEZZI STAMPATI E FORGIATI - CARPENTERIE METALLICHE

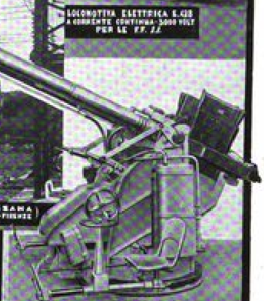








ANNO XIII

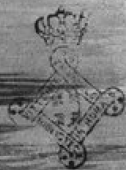


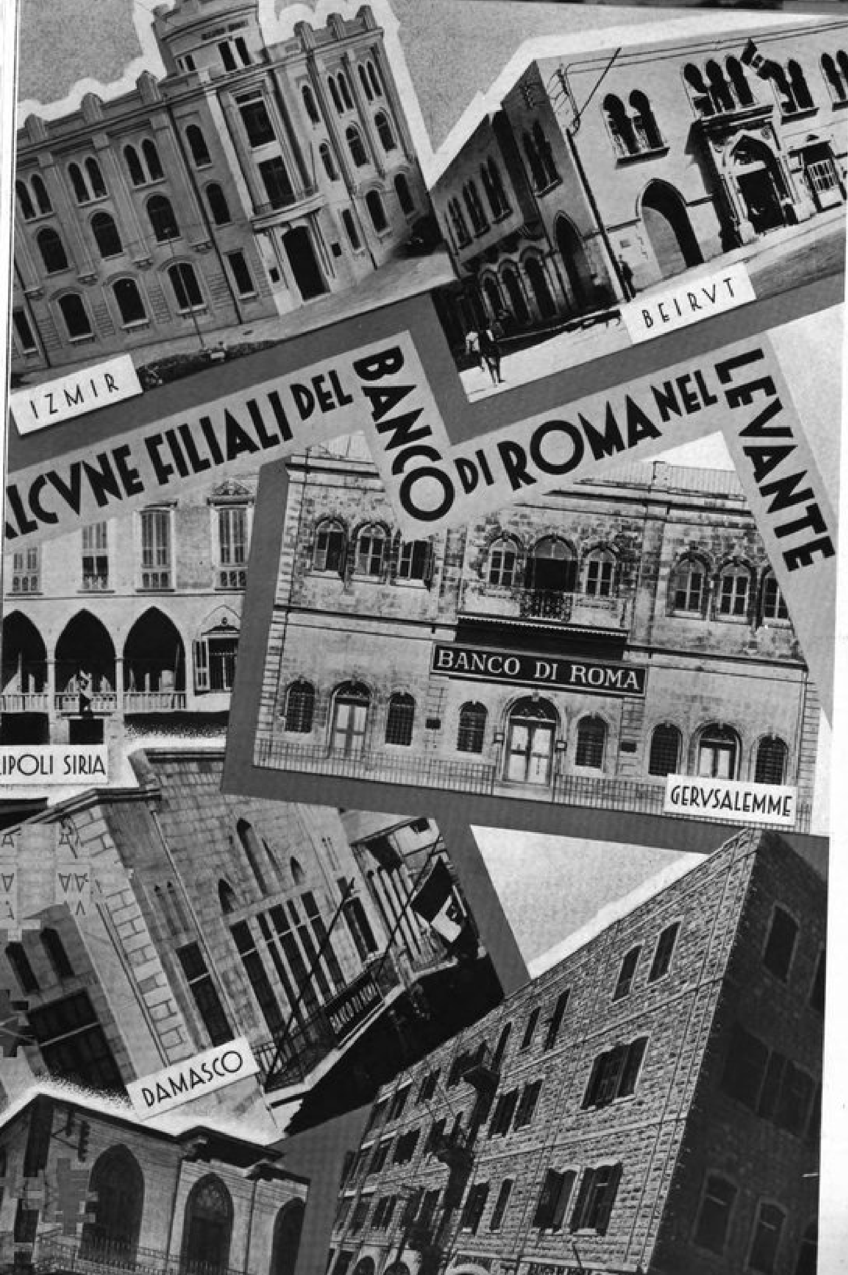

FIAT
BALILLA
CON MOTORE A VALVOLE IN TESTA
VELOCITÀ 105 Km/ora


ARDITA
2500
SPORT
"COPPA D'ORO PRINCIPESSA DI PIEMONTE"
VELOCITÀ OLTRE 115 Km/ora

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA







ALCVNE FILIALI DEL BANCO DI ROMA NEL LEVANTE
IZMIR
BEIRVT
BANCO DI ROMA
GERVSALEMME
IPOLI SIRIA
DAMASCO

LA RIVISTA

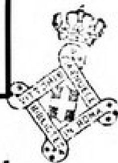
ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione – MILANO - Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651

Anno XIII - N. 5 - Maggio 1935 - La RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A. – I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi



PRIMAVERA DI BELLEZZA...

I fatti che concretano le idee, convincono più di qualsiasi abile e sottile argomentazione. I fatti si contestano, si vedono e davanti alla solida realtà spariscono dubbi e perplessità. L'anima rinnovata dell'Italia mussoliniana ha il suo più chiaro riflesso nel mirabile spettacolo che anche quest'anno hanno presentato i Littoriali. Anzi, questo anno più dello scorso, perchè quello che poteva essere ancora considerato un esperimento è ormai divenuto una ardente volontà di spiriti e di azione, di pensiero e di vita per la conquista di una maggiore perfezione e per un fine di potenza e di prestigio. In queste feconde ed accese competizioni non siamo di fronte a prove scolastiche, a formalità accademiche, ma a frementi gare della nuova coscienza rivoluzionaria della nostra gioventù. La retorica è finita: morta per sempre. Travolta da questa primavera di bellezza che inonda di una propria e vivida luce la vitalità della Nazione operante.

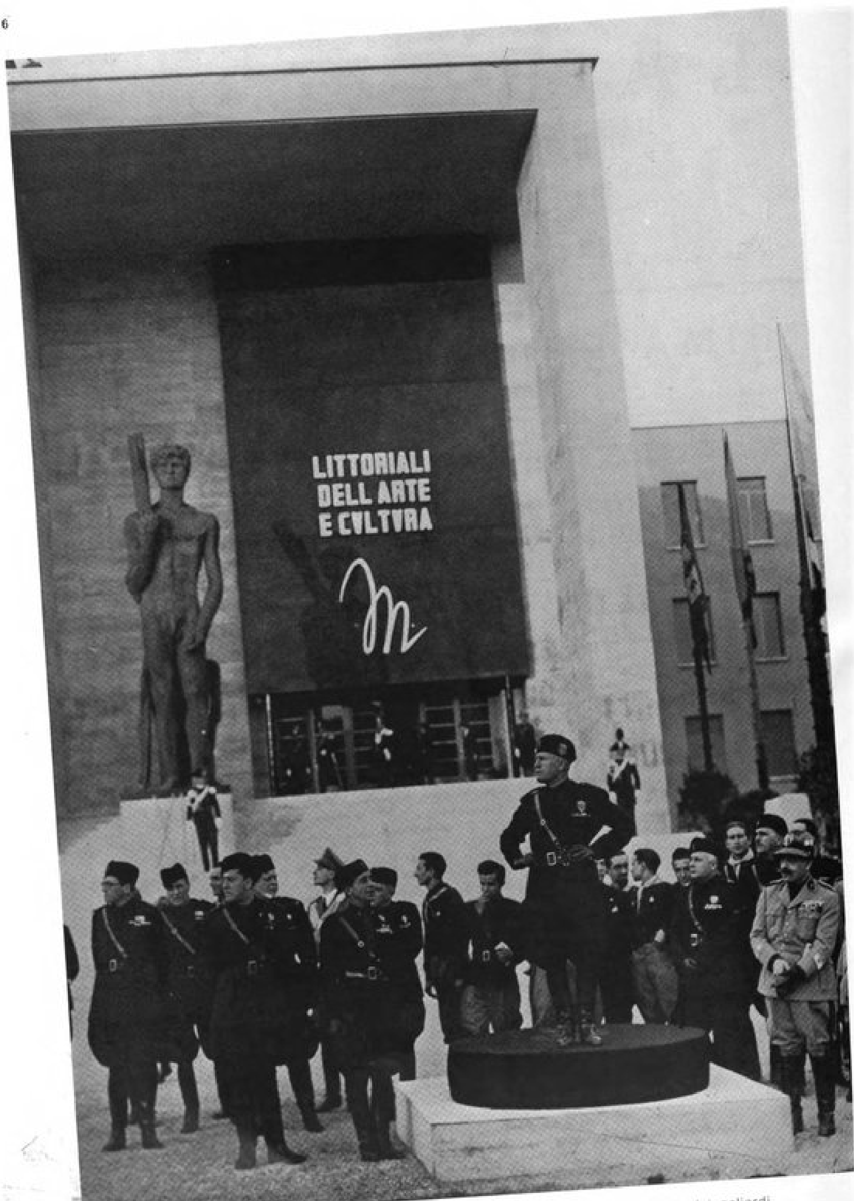
I giovani degli Atenei d'Italia si sono presentati alle ardue prove con generosa spontaneità accompagnata da un profondo senso di responsabilità. Si sono racchiusi in un raccoglimento operoso per sviluppare le capacità, per migliorarle, integrarle, mentre con una assidua preparazione delle membra davano al corpo vigoria, resistenza, elasticità. Allenamento più dello spirito che della materia. La nostra studiosa gioventù oggi s'impone per la consapevolezza di ogni suo atto, per la fermezza del pensiero, la capacità dello sforzo, lo spirito di sacrificio, il dominio della volontà. Oggi lo studente d'Italia senza zazzere, senza pipe, senza effeminate cure del suo abbigliamento, veste marziale la divisa del milite fascista e accanto al libro ha pronto e alla mano il moschetto ripulito e con ben forniti caricatori. Alle molli cure o alle snervanti distrazioni predilige le marce faticose, la dura disciplina ed il cimento individuale e collettivo per raggiungere una mèta. L'orgoglio di poter manifestare in pubblico — davanti ai massimi esponenti della vita politica fascista — la consistenza, la maturità, l'originalità anche del proprio pensiero, induce e forza questi giovani alla meditazione, alla ricerca, alla investigazione scientifica, letteraria, filosofica.

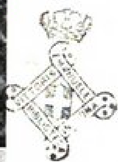
I Littoriali dell'Anno XIII, nella coordinazione della svariata attività dell'intelligenza giovanile, dello spirito di iniziativa e della capacità di volere, hanno dato risultati altamente confortevoli. Lo spettacolo di ordine, di ardire e di forza, conchiuso da questi giovani all'Arena di Milano per il coronamento dei Ludi annuali non poteva assurgere a più splendida bellezza. E gli animi della folla spettatrice esultavano commossi dinanzi a così superba visione.

Ma una pallida nube velava di qualche malinconia la pienezza del generale compiacimento. Certo, la gioventù è gioventù e l'esuberanza dei suoi stessi difetti — che solo il progredire dell'età corregge e cancella — va guardata con generosa comprensione. Si sa, lo spirito di corpo è necessario per stimolare sempre più l'emulazione, ma non è assolutamente necessario che degeneri in spirito di fazione, in alimento di ostilità. La gara è alta e piena di bellezza solo se è consapevole e svolta nella elegante cortesia del gentiluomo. Queste gare di giovani intellettuali hanno il loro fondamento nello spirito. Sono prove di tutta una generazione della stessa Gente, non espedienti di supremazie di una parte sull'altra. Il successo e la vittoria del competitore sono la vittoria ed il successo di tutti quelli che hanno concorso con i loro sforzi tenaci a raggiungerli. E il premio è uno solo, sognato, ambito, altissimo: il compiacimento ed il sorriso del Capo che, diretti al vincitore, scendono su tutti coloro che hanno partecipato alle competizioni. Che sono, allora, che significano e che rimangono certe assurde manifestazioni astiose, espresse con forme sorpassate e alle volte con violenze verbali senza fondamento? Tutto ciò non è più del nostro tempo e deve senza indugio e senza debolezza essere eliminato. È l'unica briciola di ruggine sul terso metallo che va limata via, anche se il ferro stride, perchè possa brillare più limpido alla luce del sole. Sono néi, è vero. Ma non è detto che i néi stiano sempre bene anche sui volti delle belle signore. Questi che lamentiamo sono da togliere e subito. Non manca certo ai gerarchi di ogni grado l'autorità ed il prestigio per non lasciarne nemmeno più il ricordo. Anche se occorresse affondare un tantino il bisturi...

Bisogna sempre avere presente dinanzi agli occhi della nostra fedele devozione Colui che tutto vede, tutto osserva, tutto intende. Nella nostra vigile premura dobbiamo tenere a procurargli solamente cause di compiacenza e di serenità. E queste stonature non possono essere che causa di disappunto. La gioventù studiosa fascista, anche in quello che può sembrare trascurabile e minimo, occorre conservi la linea e lo stile fascista. In tutto! Perchè il Paese vi ha gli occhi rivolti e vi posa la sua certezza. Il conseguimento anche di questa perfezione non è arduo e la conquista sarà facile purchè si voglia fortemente vincere la materialità delle cose e i residui di mentalità troppo stantie per essere dei giovani.

Superato pure questo ostacolo i Littoriali dell'anno prossimo appariranno quello che veramente devono essere: la granitica compagine di una gioventù animata da un fervido amore, mondo da ogni scoria, e sotto ogni aspetto pronta e degna di assumere i compiti che il Duce le riserva.


LITTORIALI
DELL ARTE
E CVLTVRA











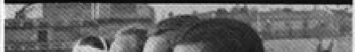
Aspetti, scene e personaggi dei Littoriali.

Dall'alto: Vittorio e Vito Mussolini assistono al pugilato - Una gara di corsa all'arena - Bruno Mussolini partecipa all'incontro di pallacanestro.

A destra: S. E. Starace fra i goliardi.

Sotto: La staffetta alla Piscina Cozzi - I finalisti dei 200 metri piani.









I concorrenti per i Littoriali di volo a vela allineati sul campo di Taliedo.

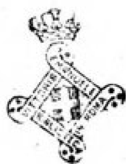


Le gare di tiro alla pistola per il Pentathlon moderno.



In attesa delle prove di equitatazione alla Ca-







Il Duce a Guidonia, accompagnato dal Generale Ferrari, Capo del Genio Aeronautico.

GUIDONIA: "OLTRE IL DOVERE"

Il Tenente Generale del Genio Aeronautico Alessandro Guidoni cadde da prode sopra uno di quegli aeroporti che sono "anche in pace campi di battaglia, dove si può ancora vincere, dove si può ancora morire".

"Pioniere dell'aria, tecnico insuperabile, superbo esempio di fede, di energia e di valore, trovava morte gloriosa prodigandosi oltre il dovere".

La motivazione della medaglia d'oro al Valore Aeronautico non poteva essere più nobilmente espressiva, più veritiera e sintetica di così.

Essa riassume tutte le virtù dell'eroe caduto. Anzitutto il merito di appartenere alla schiera ormai esigua di coloro che fin dal primo nascere dell'arte e della scienza del volo la compresero e le si mantennero fedeli.

Poi ne loda l'alta dottrina che lo rese stimato nell'Italia non soltanto ma nel mondo intero, specialmente in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America dove Egli soggiornò a lungo per le sue mansioni d'Addetto Aeronautico; poi ne esalta il fermo carattere che fece di Lui uno dei più preziosi coadiutori dei Capi che si succedettero al governo dell'Aeronautica da quando il Duce ne volle la rinascita.

Alessandro Guidoni, creatore e Capo del Corpo del Genio Aeronautico, fu indotto ad un tragico salto con il paracadute da un nobile intento di studio e di esperimento, forse anche dal proposito di mostrare ancora una volta con l'esempio che l'Aeronautica italiana è guidata da uomini i quali sanno per primi affrontare le difficoltà e i pericoli cui sono chiamati i loro sottoposti.

Se la discesa si fosse compiuta regolarmente, l'episodio malgrado la modestia anzi la riluttanza del protagonista sarebbe stato risaputo, e sarebbe servito a tutti gli aviatori di non necessario ma utile sprone.

Ancora una volta attorno al Capo amato e stimato


SVPERBO
DI FEDE ENERGIA
TROVAVA MORTE
GLORIOSA PRODIGANDOSI
OLTRE IL DOVERE

Il Generale Alessandro Guidoni.

si sarebbero stretti l'ammirazione entusiasta e l'affetto di tutti gli aviatori, sia di quelli che volano per quotidiano dovere e consuetudine, sia di quelli le cui incombenze tecniche consentono talvolta di volare.

Ma la Sua morte sublimò il gesto ad ancor maggiore significazione.

V'era tra le Armi e i Corpi aeronautici un Corpo allora di recentissima costituzione, composto di uomini per gran parte valorosi ma di origine diversa, e che non aveva perciò ancora una "propria" tradizione che lo nobilitasse, propri Eroi che ne fossero gli emblemi e i tutelari. Ma ecco che da quella morte il Genio Aeronautico si rivelò ai cuori dei commilitoni di tutti i Corpi e le Armi d'ogni Forza Armata d'Italia, e si rivelò ai cuori degli italiani tutti nella sua intima essenza e nelle sue impareggiabili virtù.

Da quella morte ogni ufficiale, ogni ingegnere, ogni artiere del Genio Aeronautico sentì destare nel proprio cuore un orgoglio nuovo ed insieme all'orgoglio il proposito d'essere sempre più degno, per cultura e per audacia, della Famiglia alla quale appartiene



IL CAPO DEL GOVERNO

La Città Aeronautica Guidoni si chiamerà Guidonia e i suoi abitanti guidoniani.

Mussolini

15 dicembre XIII

L'atto di nascita della città.

Da quella morte il Corpo del Genio Aeronautico venne a possedere un Eroe tutelare che più alto, più degno, più grande essere non potrebbe.

Fu Lui che propose creare questo gruppo di uomini dotti che indagano le più arcane leggi del volo, che studiano le strutture alate, che indirizzano i cantieri e gli arsenali civili ai bisogni delle costruzioni aeronautiche che l'Arma dell'Aria porta poi nei cieli cruenti.

Egli ne prescelse i componenti, ne congegnò gli ordinamenti, ne animò l'azione, Egli poi mostrò che gli ingegneri dell'aria son degni camerati dei piloti e degli altri volatori.

LA CITTÀ DELLE ALI

Il 27 aprile dell'Anno XIII il Duce ha fondato una nuova



Una veduta della cerimonia di fondazione. A destra, il Duce passa in rivista le



Si traccia il solco e si fondano le città.

La compongono per ora vari edifici della Direzione Superiore degli studi e delle esperienze aeronautiche, inoltre lo Stabilimento di costruzioni aeronautiche, il 1º Centro Sperimentale ed infine le prime abitazioni della nascente cittadina.

Disse il Duce:

"Un rito particolarmente solenne è questo di oggi e perciò destinato a rimanere indelebile nelle nostre memorie e inciso per sempre nelle pagine della storia italiana.

"Nell'Agro Pontino e in altre plaghe della Patria abbiamo fondato città che segnano il nostro proposito di conquista della terra.

"Oggi fondiamo una nuova città dedicata alla memoria del Generale Guidoni, eroica tempra di soldato che ha dimostrato con il sacrificio della vita la dedizione totale all'adempimento del proprio dovere.

"Le città d'ieri e questa d'oggi esprimono la netta, sistematica, indomabile volontà di potenza dell'Italia Fascista.





Una veduta generale dei nuovi impianti aeronautici, con l'ingresso principale.

"Tale volontà ha piegato negli anni scorsi molti uomini e molte cose. Così accadrà anche nel futuro immediato e remoto".

La pianta della nascente città, la quale sarà costruita dall'Istituto per le Case Popolari in Roma, comprende nella piazza centrale l'edificio ove avranno sede il Comune, la Casa del Fascio, l'ufficio Poste e Telegrafi, la sede dei Carabinieri Reali, ed avrà a fianco la Torre Littoria del Comune. In altro lato, il più elevato della zona, starà la Chiesa con gli altri edifici di carattere religioso; altrove la Scuola, l'Opera Nazionale Balilla, l'Ospedale, **l'Opera per la Maternità e l'Infanzia, l'albergo, il mercato,** il cinema, lo stadio e i parchi pubblici.

Infine, importantissimo, sorgerà in Guidonia la Scuola d'Ingegneria Aeronautica, che attrarrà da ogni parte d'Italia ed anche da molte parti del mondo numerosissimi **studiosi, e che se da un certo punto di vista darà incremento di vita alla cittadina, si verrà anche a trovare nella situazione migliore per giovarsi degli impianti dell'attiguo Centro Studi e del campo sperimentale.**

IL CENTRO DEGLI STUDI TECNICI

Il Generale Ferrari, attuale Capo del Genio Aeronautico e Direttore degli Studi e delle Esperienze, ha illustrato il lavoro già compiuto in Guidonia per installare i perfezionati impianti sperimentali destinati a fornire al Mini-



L'edificio ove sono sistemate le gallerie aerodinamiche,

Un viale di Guidonia colle nuove modernissime costruzioni.

stero i mezzi d'indagine scientifico-tecnica più moderni e completi e ha avuto per l'opera Sua l'alto encomio del Duce.

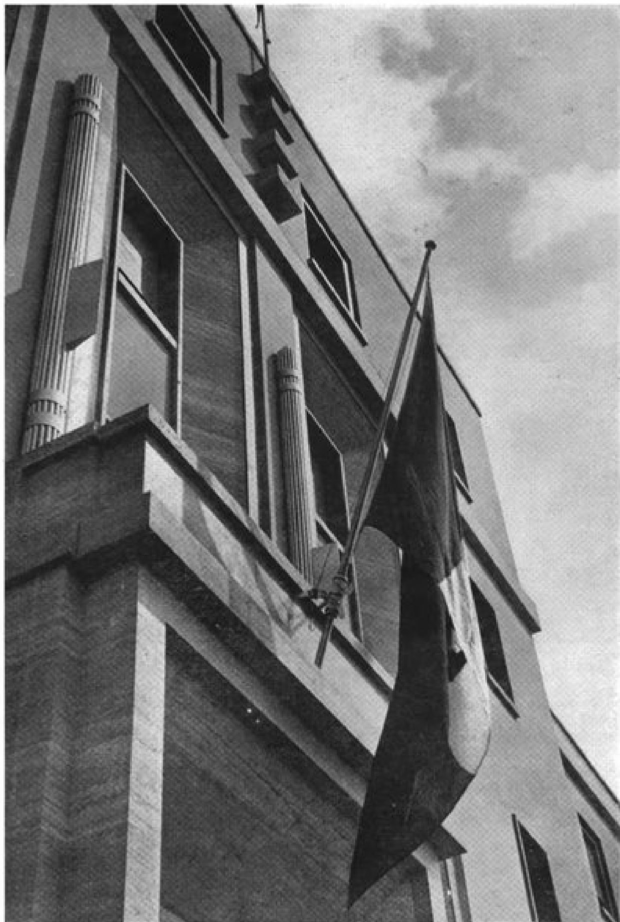
Il Primo Centro Sperimentale (altri due centri sperimentali di minore entità e di diverso fine si trovano rispettivamente a Furbara e a Vigna di Valle) ha per scopo principale di determinare le caratteristiche di volo degli aeroplani prototipi, ossia la loro velocità massima e minima, la rapidità di salita e la massima quota raggiungibile, la massima durata di volo consentita dai serbatoi di bordo, i carichi massimi e la variazione delle altre caratteristiche quando il carico varia; inoltre accerta l'idoneità degli armamenti e degli attrezzamenti di bordo agli scopi militari per cui la macchina volante è stata costruita; infine esamina e prova l'efficienza di tutti gli accessori di bordo concernenti il velivolo ed il motore, quali le candele, i magneti, le pompe, i radiatori, ecc.

Negli impianti della Direzione sperimentale si provano altresì i motori e le eliche dei velivoli, sottoponendo i primi a lungo funzionamento sopra un apposito banco a terra e poi in volo nelle varie condizioni di temperatura, di pressione, di sforzo, che subiranno durante il servizio cui sono destinati.

Prove di benzina e di altri carburanti, di olii minerali e vegetali; prove di resistenza di materiali metallici e legnosi; ideazione e costruzione di strumenti misuratori per i vari scopi sperimentali; prove su macchine foto-



Il bozzetto planimetrico della nuova città di Guidonia.



Particolare dell'ingresso della Direzione Superiore Studi ed Esperienze.

grafiche e su apparati radiotelegrafici, esperienze chimiche di vario genere; infine e soprattutto esperienze aerodinamiche ed idrodinamiche concernenti le ali, i piani, le carene, le fusoliere ed i vari dispositivi moderni d'ipersostentazione e di iperefficienza dei governali nelle macchine aeree: ecco una enumerazione arida ma pur tuttavia eloquente delle attività molteplici che negli impianti della suddetta Direzione si svolgono.

Più dettagliato esame potrà essere fatto in una serie di altri scritti che troveranno posto in queste colonne nei mesi in cui non urgerà illustrare altri eventi.

Per ora si può concludere che mediante gli impianti di Guidonia l'Italia fa un grande passo avanti nel suo sviluppo aeronautico scientifico tecnico e che i risultati d'incremento all'efficienza delle costruzioni aviatorie italiane si vedranno certamente entro tempo breve.

Uscendo da Guidonia dopo compiuta la visita, il Duce era visibilmente soddisfatto; si fermò quasi sulla soglia, ed alla folla convenuta espresse il Suo pensiero con voce scandita:

"Camerati,

"Vi annuncio che la parte aviatoria della Città di Guidonia è già inaugurata. È pronta. Da oggi inizia la sua vita feconda.

Con un senso di profonda fierezza annuncio a voi e a tutti gli Italiani che gli impianti tecnici e scientifici di Guidonia sono i più moderni del mondo. Essi, uniti alla perizia e alla intrepidità ormai leggendarie degli aviatori italiani, garantiranno nei cieli la sicurezza e la vittoria della Patria!"



La folla nelle vicinanze del Foro Mussolini assiste al campionato dei carri armati.

IL CARRO ARMATO

Il carro armato conosciuto durante la guerra, sotto il nome di tank (cisterna), per conservare al massimo il segreto intorno ad esso durante gli studi e la costruzione, fece il suo primo esordio nel 1916.

La comparsa improvvisa sul campo di battaglia di un mezzo così potente non poteva essere scevra di risultati fino allora insperati.

Come nella battaglia di Timbrea — 548 a. C. — Ciro dispose i suoi trecento carri tirati da cavalli e divisi in tre corpi, alla testa della propria fanteria, così noi vedemmo sulle fronti di attacco, nell'ultima grande guerra, masse di carri armati inglesi e francesi partecipare alla lotta per aprire ampie brecce sul cammino delle divisioni.

Arras, Messines, Ypres, Chateau Thierry e tanti altri, diventarono nomi gloriosi per il corpo dei tanks inglesi, come lo furono Chemin des Dames, Malmaison, Champagne, ecc. per i reggimenti francesi di "chars de combats".

È fuori di dubbio che la fanteria, che si era trovata disarmata di fronte all'ostacolo passivo del quale tutte le fronti difensive si erano ricoperte, trovò nei carri il mezzo idoneo, anche se costoso, per aprire i varchi attraverso i quali poter penetrare nel cuore delle difese avversarie.

Questo mezzo si rivelò prezioso per azioni a masse e anche per azioni isolate.

Ce ne dà prova il rammarico espresso dal Generale Ludendorff nei suoi ricordi di guerra, a proposito dei carri d'assalto francesi ed il Generale Von Zwehln il quale esagerando ha scritto: "Noi non siamo stati sconfitti dal Generale Foch, ma dal generale Tank".

Oggi tutti gli eserciti moderni sono più o meno provvisti di questo nuovo mezzo, qualunque sia il terreno in cui essi sono chiamati ad agire. Ed anche l'esercito svizzero non considera più il proprio terreno quale serio ostacolo per le unità meccanizzate straniere, dato il grado di perfezione da queste raggiunto.

dal peso di poche tonnellate, moventesi a velocità di sei od otto chilometri all'ora, legati per la marcia su strada, ad un carrello e ad un trattore, al carro moderno da settanta tonnellate che si muove ovunque con i propri mezzi, ad una velocità massima su strada di novanta chilometri all'ora, armato di cannoni di medio calibro e di un numero vario di mitragliatrici, quanti progressi sono stati realizzati! Naturalmente di pari passo col progredire del carro è progredita la difesa anticarro: l'avvenire li troverà di fronte, ma il carro può sorprendere e può contare su un impiego geniale ed audace oltre che sulla velocità e sulla corazzatura.

Il carro è dunque arma assai efficace nelle mani di capi geniali e risoluti; e agendo in istretta unione con la fanteria e la cavalleria, consente all'attacco di progredire con ritmo brillante e di portare l'offesa con celerità e potenza là dove si ricerca la decisione. I progressi compiuti ne consentono oggi anche nei teatri di guerra montani ampio ed efficace impiego e perciò il nostro esercito ne è stato riccamente dotato particolarmente negli ultimi mesi.

Tutti gli Stati tendono oggi a realizzare nei carri i seguenti principali requisiti:

a) attitudine a superare pendenze del cento per cento;

b) dimensioni adeguate alla capacità di trasporto degli ordinari carri ferroviari;

c) sufficiente protezione alle offese esterne;

d) facilità di guida e di manovra;

e) pressione unitaria sul terreno (rapporto tra peso totale e superficie del cingolo a contatto col suolo) assai limitato;

f) buone condizioni di abitabilità all'interno;

g) centro di gravità spostato più in basso e più indietro possibile;

h) velocità massima su strada e su terreno vario la più alta possibile;











l) possibilità di superare trincee e fossi di circa due metri di ampiezza e schiacciare reticolati.

Se tali devono essere le caratteristiche del mezzo, doti non meno brillanti si richiedono agli equipaggi dei carri.

Essi devono unire all'abilità tecnica, all'audacia e alla passione pel rischio, l'intuito tattico, che si acquista col quotidiano addestramento e con la costante cooperazione con reparti di fanteria.

Lo scafo semovente sormontato da un fortino, che contiene l'armamento, e con all'esterno gli organi di locomozione circondati da una catena a cingolo, acquista così anima e potenza incommensurabili, perchè sospinto da una forza che quasi non conosce limiti alla gloria ed al sacrificio.

La meccanizzazione degli eserciti è oggi ancora in una fase iniziale; i continui progressi della scienza ci fanno prevedere mezzi sempre più perfezionati e potenti.

Da noi il problema è studiato ed attuato con il concetto di armonica distribuzione di mezzi di offesa e di difesa, tenendo sempre presente la realtà contingente e dando il più valido incremento allo sviluppo di questi mezzi tecnici, per aumentare ognor più il potenziale offensivo del nostro esercito e della fanteria in modo speciale, essendo questa l'arma cui è affidata la decisione concreta e definitiva della battaglia.

Nel campionato dei carri armati svoltosi a Roma (Foro Mussolini il 27 aprile u. s.) le nostre unità carriste di fanteria, adoperando con maestria ed audacia carri veloci e carri d'assalto, hanno dimostrato ad usura, come già quelle di cavalleria, le grandi possibilità combattive di questi nostri mezzi meccanici, sempre quando agli elementi umani che li governano e li comandano regga il cuore e lo spirito tenda a provare la gioia di superare ogni ostacolo.

Nei futuri anni per volontà espressa dal Duce il campionato si rinnoverà con crescente imponenza.

Esempi vari di ostacoli superati dai carri armati durante il campionato di Roma.

Sotto: Un'esercitazione collettiva di carri armati che offre uno spettacolo di potenza.

Fotografie L.U.C.E.




RE 106 A

GERMANIA CONTRO EUROPA?

Non è esatto paragonare la situazione politica internazionale come si presenta oggi dopo la denuncia da parte del Governo tedesco di alcune clausole fondamentali dei trattati di pace, con la situazione esistente in Europa alla vigilia della grande conflagrazione del 1914.

La Germania, per propria colpa, e quasi per una sua strana e premeditata determinazione, si trova effettivamente sola a sostenere una politica che tutta l'Europa condanna e ripudia.

A Ginevra, il mese scorso, il Consiglio della Società delle Nazioni si è trovato unanime nell'emettere un verdetto di condanna contro il Governo tedesco per l'infrazione brutale della parte quinta del trattato di Versaglia da esso compiuta. Questa unanimità, scaturita direttamente dall'accordo raggiunto e stabilito pochi giorni prima a Stresa fra i capi responsabili dei Governi delle tre maggiori potenze occidentali, e determinata da una profonda e diffusa coscienza dei popoli nei pericoli gravi che per la pace dell'Europa rappresentano le decisioni unilaterali prese dal Governo germanico, ha rivelato ed ha confermato un aspetto fondamentale della situazione politica del continente.

I Governi ed i popoli giudicano esiziale alla conservazione della pace la politica condotta dai governanti del Reich e vedono negli atteggiamenti, nelle dichiarazioni e nelle determinazioni degli uomini responsabili della politica della Germania chiare ed aperte minaccie alla tranquillità dell'Europa.

Il Governo tedesco infatti si è sottratto fino ad ora, e manifestamente dimostra che continuerà a sottrarvisi in seguito, ad ogni impegno che conduca a chiarire con precisione e lealtà gli scopi della sua politica. Quello che solamente è certo è che la Germania intende armare in terra, nell'aria e sul mare senza sottoporre questo suo preordinato e premeditato riarmo ad alcuna condizione e limitazione di carattere tecnico e politico che valga a rendere sufficientemente tranquilli i Governi ed i popoli d'Europa sulla portata e sugli obiettivi di questi armamenti tedeschi spinti fino ai più alti livelli.

Si scorgono invece in questa politica tedesca i segni di una ripresa dei programmi aggressivi ed egemonici della Germania e tali da costituire un pericolo immediato ed una minaccia diretta agli interessi delle altre potenze europee.

Sotto la preoccupazione giustificatissima delle decisioni e degli atteggiamenti del Reich è venuto quindi a formarsi uno stato d'animo di allarme che ha condotto alla conclusione di intese e di patti ispirati e consigliati dal sentimento, dalla necessità e dal dovere della difesa e della sicurezza, garanzie solide contro ogni tentativo tedesco di turbare e di violentare la pace del continente.

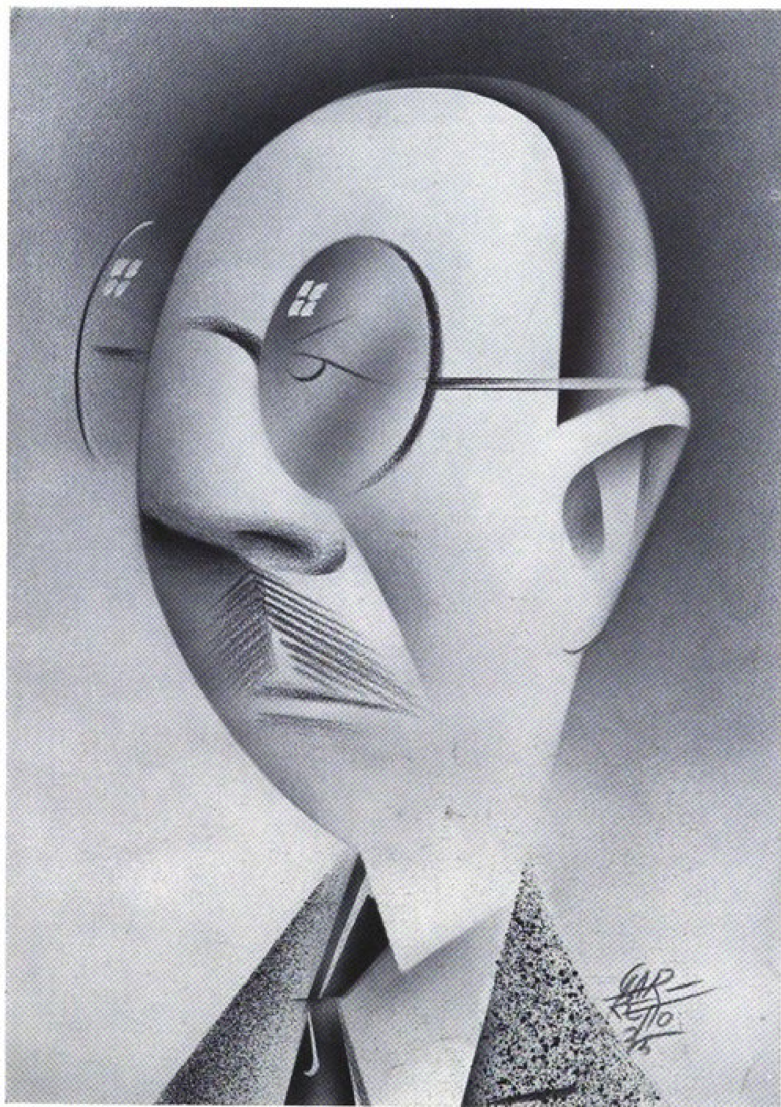
Non siamo certamente ancora alla ripresa della politica di alleanze militari, ma siamo già all'orientamento verso una intesa che non può non avere come risultato finale il raggruppamento di forze capaci di inutilizzare qualunque tentativo offensivo delle forze che la Germania si appresta a rimettere in campo. È al centro di questo movimento di unione e di difesa l'accordo italo-franco-britannico stabilito a Stresa e brillantemente collaudato a Ginevra, e la cui ragion d'essere proviene anche dalla esistenza del patto di Locarno che impegna l'Italia e la Gran Bretagna ad impedire con le proprie forze ogni tentativo di aggressione che possa essere concepito e messo in atto dall'una o dall'altra parte del Reno.

L'estraniarsi sempre più della Germania dalla vita politica del continente, i suoi determinati programmi militari concepiti al di fuori di ogni e qualunque idea di collaborazione pacifica condurranno logicamente a stabilire intese e convenzioni militari allo scopo di salvaguardare la sicurezza dei Paesi minacciati, senza limitazione di zone o di determinate frontiere.

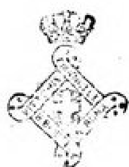
Gli sviluppi prevedibili e quasi certi della politica tedesca condurranno a decisioni impegnative ed unitarie anche i Governi di quei Paesi che sembrerebbero per il momento restii a decisioni del genere, chè se la Germania minaccia di mettersi contro tutta l'Europa, l'Europa, o la parte più viva, più attiva, più sana di essa, finirà col mettersi contro la Germania.

Una chiarificazione in questo senso della situazione politica del continente contribuirebbe del resto e ad ogni modo ad impedire ulteriori turbamenti, con la dimostrazione chiara e potente della unità di volontà, di determinazione, di forze costituita sia pure dalle sole tre grandi





S. E. FULVIO SUVICH





Il Consiglio della Lega delle Nazioni convocato a Ginevra per la mozione di biasimo alla Germania.

potenze occidentali. Nessun altro metodo, nessun'altra politica temporeggiatrice riuscirebbe a tenere in freno, ad arginare la minaccia di una ripresa egemonica della Germania come la dimostrazione effettiva della solidarietà armata, in terra, sul mare e nell'aria esistente tra la Francia, l'Italia e l'Inghilterra.

A queste sole condizioni l'Europa ha la possibilità di sottrarsi ad una catastrofe peggiore di quella del 1914, che comporterebbe in più un'aggravante per l'incognita e per la minaccia della espansione nipponica in Asia ed anche in Africa.

Nessuna potenza europea, qualunque sia la sua situazione politica e geografica, può prendere alla leggera la preparazione militare della Germania e meno ancora i programmi politici il cui svolgimento viene affidato a questi armamenti; nemmeno l'Inghilterra, che dovrà ormai preoccuparsi assai seriamente della ricomparsa di una potente marina da guerra tedesca nei mari del nord e della presenza di una formidabile armata aerea con le proprie basi ad appena qualche ora di volo dalle coste e dalle maggiori città britanniche.

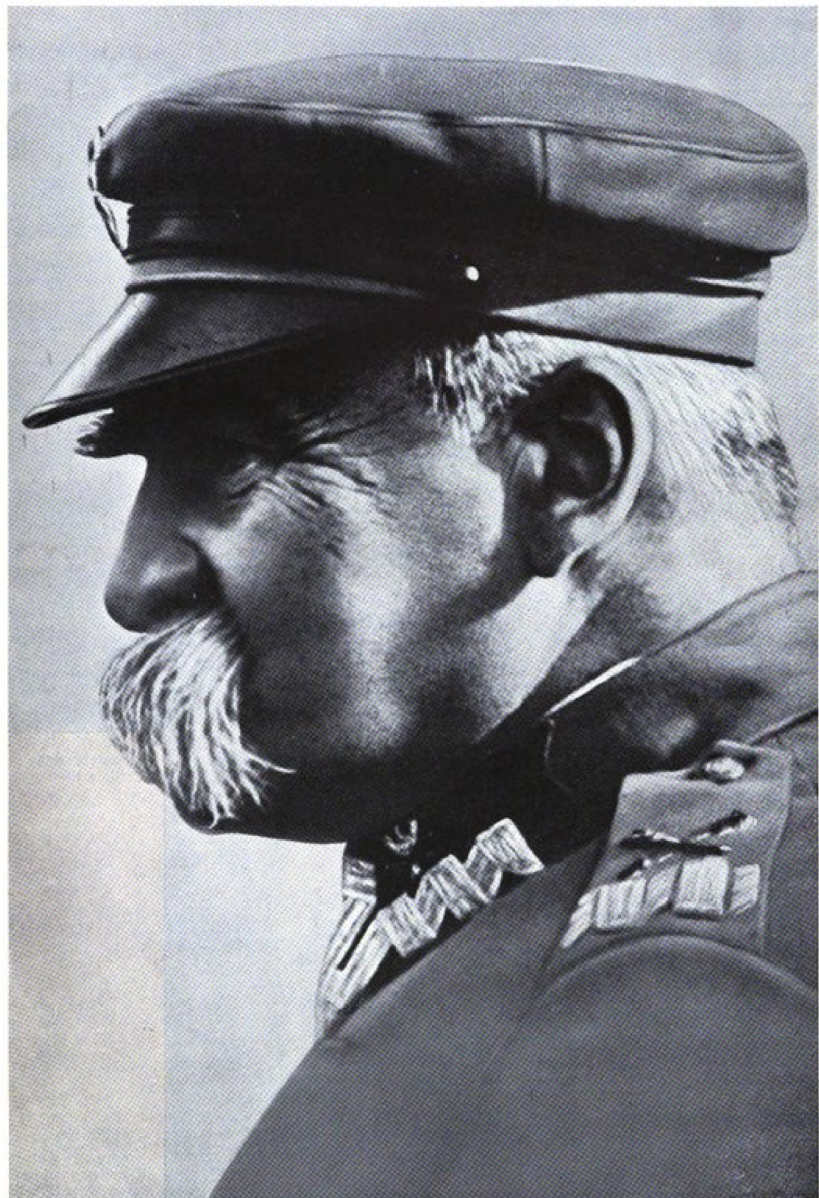
L'Europa aspetta la risposta del Cancelliere tedesco al verdetto di Ginevra, ma non riuscirà mai a sapere quali sono gli obiettivi della politica del Governo germanico.

La Germania non si impegna per nessuno di quei problemi che costituiscono le basi dell'ordine e della pace del continente: non si impegna per una politica di collaborazione leale ed effettiva con le altre grandi potenze occidentali, non si impegna per il rispetto della sovranità e della integrità territoriale della Confederazione austriaca, non si impegna nemmeno — malgrado i recenti accordi — per una politica di rispetto verso la Polonia poichè le agitazioni e le provocazioni naziste contro l'elemento polacco si sono ringagliardite a Danzica come nei territori del Corridoio e dell'alta Slesia proprio in seguito all'accordo polacco-tedesco.

La Germania in definitiva è riuscita a creare una atmosfera di sospetto e di sfiducia attorno a se stessa proprio nel momento nel quale le sarebbe stato necessario guadagnarsi adesioni e cattivarsi simpatie per liberarsi dalle limitazioni e dai gravami impostile dai trattati, e per riprendere degnamente il suo posto nel rango delle grandi potenze.

I tedeschi sembrano ora tutti presi dallo sforzo di considerare la potenza del proprio armamento ricostituito od in via di ricostituzione, e sembra che per questo non si accorgano della situazione politica che di giorno in giorno va orientandosi verso intese ed accordi tendenti a premunire le Nazioni ed i popoli dalle avventure del nazismo. Contro la realtà di una Germania armata e pronta a scatenare una nuova guerra esistono in Europa ben altre e potenti realtà; che si chiamano accordo italo-francese, che si chiamano intesa franco-italo-inglese, che si chiamano riavvicinamento della Piccola Intesa a Roma, che si chiamano miglioramento dei rapporti italo-jugoslavi, che si chiamano patto franco-sovietico, che si chiamano infine riaffermazione della saldezza e della efficenza dell'alleanza militare franco-polacca!

Sta alla stessa Germania non provocare una più stretta unione di tutte queste intese e di tutte queste solidarietà, o meglio sta all'Europa, ed in primo luogo alle grandi potenze occidentali, mostrare fino a quale punto estremo può arrivare la solidarietà fra loro ristabilita per persuadere la Germania a cambiar metodo e rotta.



La celebrazione del Natale d
Camicie Nere e popolo acclam

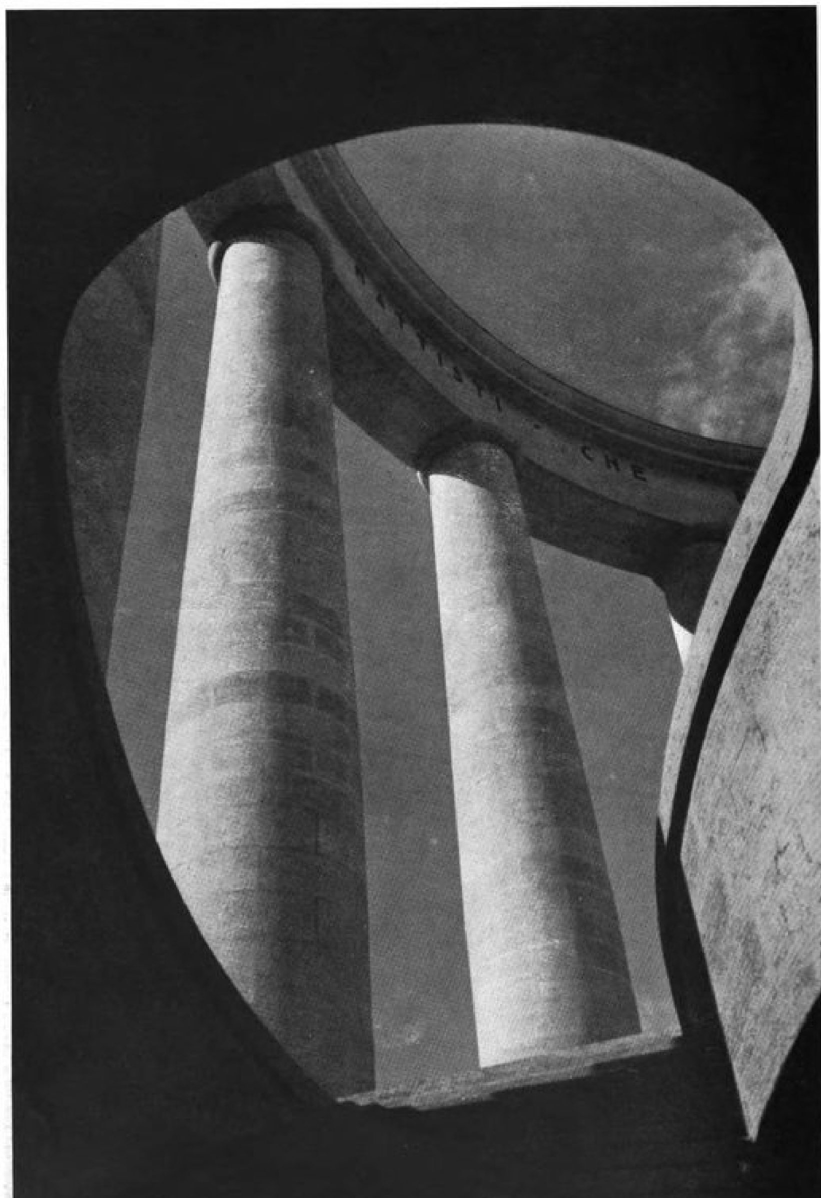


Il Capo del Governo consegna i libretti di pensione ai lavoratori della Provincia di Roma.

Roma e la Festa del Lavoro
no il Duce in Piazza Venezia



S. E. Mussolini accompagnato dal Governatore Bottai, visita il restaurato Tempio di Venere.


CHE





I PRINCIPI DI PIEMONTE IN VISITA ALLA LIBIA

A sinistra: Indigeni in attesa dell'arrivo dei Principi. Sotto dall'alto: I Principi assistono alla sfilata delle Forze Fasciste. - Folla al passaggio degli Augusti Ospiti. - Il Principe decora di medaglia d'argento il Gagliardetto del I Gruppo Sahariano. - La visita alla Fiera.









OLGA OLIANA
DI EZIO CAMUNCOLI

L'arte narrativa di Ezio Camuncoli, con questo bel libro ad ali spiegate, prende quota decisamente.

Non riesco a comprendere verso quale preciso punto cardinale dell'orizzonte letterario, questo bianco gabbiano che plana roteando ancòra su se stesso, drizzerà il volo domani, cercherà la sicura mèta. Ma è certo che, questa volta, l'avvertimento giunge dall'alto, abbeverato d'azzurro dentro un gran fascio di sole che lo fa risplendere con tante faville sulla cima di ogni penna, e lo fa trepidare, sul morbido velluto della protesa gola aperta al vento, come un inno di patria gioia.

L'ardore romantico, crudele, aspro, gentile, la salsedine ventosa del romanzo è in ogni riga de' suoi brevi e ben costruiti capitoli. E un sogno di giovanilità inconfondibile, che rinasce eroica e generosa, è nel suo spirito.

"La brama di danzare con l'Olga struggeva tutti: si eccitava a vicenda con grida, con gomitate, con smorfie e sberleffi, stamburando sul ponte i loro piedi dai calli secchi e sonanti.

"Il "murè" chioggiotto frullava cingendo Olga con tutto il braccio, ed ella sfiorava la coverta quasi trascinata di peso nel vortice. Per bravura il ragazzo allargò il giro fino a sfiorar la cerchia degli spettatori, i quali, storditi da quella lussuria volante, la stringevano sempre più nella loro brama come una farfalla dentro un anello di fiamma.

"Una pipa ruzzolò fra i piedi di Olga. La donna inciampò e stramazzò trascinando il ragazzo che si ferì alla fronte. Il sangue sgorgò dal sopracciglio del chioggiotto, ma nessuno si occupò di lui. Olga si rialzò da sola.

"— Vi siete fatta male?

"Ella risollevò una bretellina che le era scivolata sul gomito, scosse il capo e rispose con la sua voce di velluto nero:

"— Non è nulla!

"Delio fiutò l'aria. La notte era limpida, percorsa da soffi caldi. Annunciò:

"— Ragazzi,. si leva bavetta da ponente.

"Anche Paron Tola girò il naso dalla parte d'occidente e fece il pronostico:

"— Se terrà, domattina saremo in porto...".

Si può pensare a donne d'altri tempi e favorite da altri gusti sentimentali, ritrovando questa giovane femmina procace sulla tolda del veliero, e si può ricondurre la circoscritta odissea sognante, piagata, illuminata dallo scalzo "murè" fin sui sentieri battuti e ribattuti che furono cari all'astuzia desolata e confortatrice di Edmondo de Amicis. Par quasi di sentir talvolta rimbalzare sulle panchette del quadrato o sui fianchi della stiva le monete scagliate contro i dileggiatori della Patria dal piccolo emigrante e di veder fumigare e ribollire quel furibondo sangue romagnolo, che rese cupamente, improvvisamente, miracolosamente e paurosamente maschia la nostra adolescenza, rievocando qualche tratto di queste pagine: e attraverso i viluppi più fumidi vediamo, ancora, le casacche bianche dei nemici assalitori che vide il tamburino sardo.

Ma la spola che tesse il veliero, sulle onde quiete e corrusche di questo amarissimo mare, ormai nostro, copre e raccoglie una significazione che oggi ci sembra, con ben altra fede, più concreta, più definita e più nostra.

L'intrigo conta per imprigionare un tema.

E se certi aspetti di questo intrigo si ricollegano a moti bruschi, ad abbandoni rabbiosi, a nostalgie romantiche già superate, ma non dimenticate, lo stile e l'impeto, la dolcezza e il cuore, la generosità e l'eroismo, la sublime castità di certe verminose brutture, e la svagata bellezza di certa silente ed eroica poesia, rifioriscono da uno stile ilare e sincopato, sempre mosso e sempre battagliero, che è tutto del tempo, nel quale abbiamo la fortuna di vivere.

Ezio Camuncoli ha del mare il senso mirabilmente ed inimitabilmente adriatico: cioè quel senso che è furore e sentore, presagio e religione, libertà e galera, e che può nascere soltanto fra due sponde vicine e contese. Il libro, come il poema dannunziano, è dedicato alla forza ed all'amore, all'odio ed al sacrificio, all'incorruttibile immanenza dell'elemento primordiale che congiunge il passato alle vittoriose battaglie dell'avvenire.

Romanzo: canzone di gesta. Peschereccia e marinaresca, questa canzone frusta col vento dei desideri una bella femmina legata nuda e coi capelli sciolti sull'alta prora di una rozza barca da carico. Ma poi, la illumina come un'ostia sull'altare.

Questa femmina è Olga, immagine del peccato, sorriso dell'insidia, esca del tradimento, lume della redenzione.

Ezio Camuncoli si rende conto di non condurre l'eroina del proprio viaggio attraverso sentieri inesplorati. Lo studio psicologico della radiosa donna di lusso, che si ritrova schiava fra le braccia arse e muscolose del brutale maschio marino e fra le grezze tavole della sua barca randagia, che sogna il peccato come una vendetta del proprio istinto e come una liberazione della propria femminilità sinuosa, che irride così l'amor romantico come il possesso tirannico e bestiale, non è nuovo. Nè nuova, ripeto, è la figura di questo adolescente e invaghito "murè", che ha gli occhi, il cuore, la fantasia pieni di cielo, e le membra piagate, e l'anima umiliata, e sogna di morir vivendo per un solo bacio, ed è il trovatore incompreso di due identiche passioni: la Patria e la donna.

Ma il libro (E. Camuncoli, "Olga Oliana" romanzo - Baldini e Castoldi ed. Milano) reca, più che nello stile di certo verismo romanzesco, nello spirito animatore, la impronta di una quasi indefinibile novità messaggera di ben più personali e delineate fortune letterarie.

Qui si sentono, fusi nei suoni, meglio che nei segni delle parole e dei pensieri, i miracoli coloristici, le biacche accese e i neri fondi della nostra ultima aurora. Di quell'aurora che tutt'oggi respiriamo come brezza per nuovi viaggi e come musica per nuove canzoni confortatrici.

Ecco la bellezza del libro. Ne nascono pochi oggi in Italia con questa forza brusca e nativa, con questa coraggiosa fierezza che si preoccupa soltanto di narrare e non di stupire.

Narratore frettoloso, ma efficace sempre, e sempre padrone della possibilità di ghermire, è Camuncoli.



EZIO CAMUNCOLI

Foto Badodi

Mi pare quasi che egli si compiaccia di definirsi, per un attimo, in Delio quando agguanta il "murè":

"Mario si avventò, ma riuscì appena a gridare "lasciatela", chè Delio lo mandò ruzzoloni sul ponte. Rimbalzò in piedi e nuovamente si scagliò. Delio gli afferrò i polsi a volo e lo chiuse in quella sua tenaglia d'acciaio famosa in tutta la piccola marineria dell'Adriatico.

"— Fermo lì, Gambafina — canzonò. — E adesso vedremo se parlerai.

"La morsa si stringeva. Mario si sentiva snodare i polsi e ne provava più vergogna che spasimo. Volse l'occhio ad Olga per offrirle la propria tortura, per giurarle la propria devozione, e dichiarò:

"— Non ho nulla da dire.

"Delio parve sorpreso da tanta fermezza e lasciò andare la presa; tuttavia il ragazzo non potè distendere le dita; forse il Parone gli aveva veramente slogato i polsi. Sorrise".

Slogano i polsi certi incisi descrittivi di questo libro. E martellano sulla nuca.

Ma lasciano la luce di un lampo negli occhi che abbandonano la pagina per guardar lontano: un lampo di virile fierezza, attraverso la quale si ripercuote nel futuro, rinnovata dalle insanguinate meraviglie della passione e del sacrificio, la vecchia canzone di ieri, di domani, di sempre: "O Trieste, o Trieste del mio cuore...".

I LIBRI DEL MESE



Incominciamo, questa volta, da Carlo Goldoni. E non per parlare del Riformatore del Teatro Italiano, del grande e insuperato creatore della commedia. Per Lui parla la gloria, che non ha bisogno di nuovi attestati. Ma a solo titolo di curiosità, un linguaggio più significativo d'ogni altro acquistano certe cifre che oggi Giuseppe Ortolani, il Suo più degno commentatore, ci fa conoscere: di centoventi commedie goldoniane, almeno ottanta furon tradotte; e seicento sono, fra tutte, le traduzioni o riduzioni, niente di meno che in ventotto lingue! Soltanto "La Locandiera" vanta una folla di ben 86 traduttori in 22 lingue, il "Burbero" 40 in 19 lingue, il "Servitore di due padroni" una trentina, e 25 la "Pamela" in 11 lingue. S'è accennato all'Ortolani, non per pura incidenza, ma perchè egli ha curato la nuova edizione del *Goldoni*, uscita in questi giorni per i tipi di Mondadori: edizione che per l'aristocrazia della forma, per la rara bellezza tipografica, per i criteri cui è ispirata e per la ricchezza delle notizie che ci porta, può considerarsi un'opera definitiva: e, senza dubbio, un altissimo titolo d'onore per una Casa editrice. Il primo volume, cui fa da introduzione un'ampia nota biografica dovuta all'Ortolani, si inizia con una vera preziosità bibliografica: la riproduzione integrale dei "Mémoires" in lingua francese, come cioè furono scritte a Parigi dal Goldoni ed uscirono nell'agosto 1787. E che gioia poter leggere, poi, le "Prefazioni" del G. ai diciassette tomi delle edizioni veneziane del Pasquali, e quella prefazione "alla prima raccolta" che iniziò con "L'uomo di mondo" la pubblicazione di tutte le commedie. Ecco intanto le prime quattro, dall' "Uomo di mondo" alla "Donna di garbo", mirabilmente annotate. Certo, sarà un gusto continuare.



La Casa Mondadori ha festeggiato lo scorso anno il suo primo venticinquennio di attività. A breve distanza, ha voluto presentare ai lettori una grande antologia che raccoglie gli scritti inediti dei "suoi" autori: *Scrittori nostri*: un volume che, oltre a dare la soddisfazione all'editore di abbracciare per la prima volta con un solo colpo d'occhio tutta la vasta famiglia che si raccoglie intorno alla sua Casa, ha il merito di offrire al pubblico non poche primizie e curiosità letterarie. Fra le primizie, primissimo è un manoscritto assolutamente inedito di Gabriele d'Annunzio: il prologo a "La Rosa di Cipro", uno "scenario" riferibile alla "Pisanella", che vedrà per la prima volta completo la luce nel volume "L'Allegoria dell'Autunno". Fra gli scrittori del secolo scorso, segue una lettera di Luigi Capuana, manoscritti del Fogazzaro e del Pascoli, lettere e versi di Ferdinando Martini, e il prologo d'un romanzo giovanile di Giovanni Verga: tutte pagine inedite sulla cui importanza documentaria non è il caso di insistere. Ecco, poi, i narratori: da Bontempelli a Campanile e a D'Ambra, da Marinetti a Moretti, da Panzini a Saponaro e a Varaldo. Esigua è la schiera degli scrittori di teatro; ma, in compenso, due grandi nomi: Pirandello con una scena dell'inedito "Non si sa come" e Sem Benelli con due prime stesure de "L'Arzigogolo". Più folta la falange dei poeti: da Barbarani a Auro d'Alba, da Ada Negri a Novaro e a Pastonchi, da Romagnoli a Trilussa. Poi le scrittrici; poi, in una raccolta a sè stante, i critici, storici e giornalisti (da Balbo a Ojetti, da Appelius e Ardemagni a Beonio Brocchieri e a Calzini, da Dinale a Fraccaroli e a Maffii) e, finalmente, la nuova generazione con alcuni nomi assai rappresentativi.



Diego Angeli si è fatta una vera specialità nel parlare di Roma del passato: due suoi libri particolarmente suggestivi, "Storia romana di trent'anni (1770-1800)" e "Le cronache del Caffè Greco" non sono stati dimenticati; ed ecco che il piacevole ed erudito scrittore ne pubblica un terzo, dedicato a *Roma romantica* (Fratelli Treves, editori - Milano). Volume che non è possibile riassumere, tanto la sua grazia e il suo interesse sono affidati ad elementi storici, politici, artistici e mondani che si rinnovano di capitolo in capitolo e che creano, intorno ad ogni argomento, un quadro ricco di colore e fatto intensamente rivivere dal narratore. Tre figure di Papi che tennero il Seggio di San Pietro dal 1823 al 1870, Leone XII, Gregorio XVI e Pio IX, trovano in Diego Angeli un arguto evocatore che stabilisce un efficace parallelismo tra la loro personalità e quella dei tre Sovrani che regnarono nel medesimo tempo, Carlo X, Luigi Filippo e Napoleone III: gli stessi caratteri, le stesse debolezze, quasi i medesimi errori. La verità è che si trattava di un'epoca transitoria. Ma quanti personaggi prendono rilievo sullo sfondo pittoresco e talvolta malinconico del quadro! Madama di Staël e Chateaubriand, la contessa Potocska e il d'Azeglio, Lamartine e Sainte-Beuve, Paolina di Montmorin, la Récamier e Vittoria Savorelli, E, finalmente, il più grande e il più nostro, Goffredo Mameli, arso da una fiamma inestinguibile.



Sapete qual'è *La patria dei punti cardinali?* Ce lo narra brillantemente Toddi nel suo nuovo libro che così si intitola, pubblicato dalla Casa editrice Ceschina in continuazione dell'altro volume di "Itinerari bizzarri", che già ha avuto un simpatico successo di pubblico. La patria dei punti cardinali è Amalfi, perchè vi nacque Flavio Gioia che aggiunse alla rosa dei venti l'ago; sicchè, come sta scritto sul Suo monumento, "prima dedit nautis usum magnetis Amalphis". Ma lo strano è che proprio nella graziosa cittadina partenopea che dette i natali a Flavio Gioia, si continuino a dare ai punti cardinali i nomi esotici di nord sud est ovest, voci germaniche che sono la negazione, narra Toddi, delle nostre glorie marinare: mentre i bei nomi nostri che a quelli corrispondono sono tramontana levante austro e ponente; e mentre molte bussole di navigazione recano un giglio nel punto rivolto verso la stella polare, e tutte le navi d'Europa e d'America ebbero fino al XVIII secolo una croce al posto dell'oriente. Queste nozioni storiche e geografiche non formano che l'elemento di curiosità di uno dei capitoli del piacevole volume; ma ogni capitolo ha una sua vivacità scintillante e divertente, spesso umoristica, e ci conduce a conoscere città o paesi poco noti al gran pubblico, da Malta a Tagiura, da Ragusa a Carpi e Bettola, dall'Elba che è "l'isola senza cicale" a Recanati che l'A. ribattezza "gaia città del dolore".

Andrea Majocchi confida ai lettori di aver scritto le pagine della sua *Vita di chirurgo* (Fratelli Treves, editori - Milano), soltanto pensando a suo figlio, studente di medicina; col proposito di lasciargli un sincero testamento morale. "Leggendo queste note egli vedrà di quanta fatica e di quali sacrifici fu intessuta la coraggiosa volontà di suo padre, e ciò gli sarà di incitamento a far bene". Non vogliamo... contestare tale dichiarazione; ma, letto il libro, teniamo a nostra volta a dichiarare che l'illustre scienziato ha compiuto una fatica utile a tutti, medici e profani, appunto perchè ha saputo "guardare le cose con occhio non preoccupato da rigore scientifico, ma più umano e quasi velato da quell'eterna ragione d'ogni poesia che è il sentimento". Mirabile vita è la sua: densa di passione, dominata da un senso superiore della missione da compiere, torturata talvolta da angosce, inneggiante infine, per la gioia del bene dispensato,



I lettori di questa rubrica conoscono il Colonnello Vittorio Tedesco Zammarano come autore di volumi di viaggi che destarono i più fervidi consensi (ricordiamo le sue "Impressioni di caccia in Somalia", "Il sentiero delle belve" e "Hic sunt leones") e di parecchie relazioni scientifiche importantissime. Egli è fra i più noti colonialisti ed esploratori italiani. Conoscitore profondo dell'Africa, e particolarmente dell'Africa Orientale, il Tedesco Zammarano ha più volte descritto gli usi e i costumi di quelle popolazioni, e ne ha colorito con viva efficacia le leggende e le tradizioni. Ecco che oggi egli ci offre un romanzo, *Auhér, mio sogno* (Casa editrice Ceschina - Milano), non meno ricco di fascino dei precedenti volumi. La vicenda è leggera, delicata, narrata con semplicità, ricca di episodi piacevoli; e il libro è destinato a suscitare un interesse di grande attualità, perchè lo sfondo è costituito dal quadro dell'Etiopia leggendaria coi suoi riti

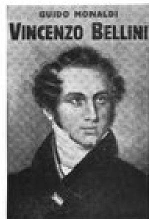




Nella collezione "Storia della Guerra Italiana" della Casa editrice Corbaccio, della quale più volte abbiamo avuto occasione di parlare su queste colonne, esce ora un volume di Aldo Valori, dal titolo ***La condotta politica della guerra.*** La straordinaria importanza politica e morale dell'argomento, che per la prima volta viene affrontato in un'opera sistematica, non ha bisogno d'essere sottolineata. Esso forma come il corollario di tutti gli altri della collezione, perchè non c'è fase operativa della nostra guerra in cui l'elemento politico non sia entrato come fattore determinante o come indice od esponente dello stato d'animo del Paese o come substrato spirituale della stessa funzione strategica. Il nome di Aldo Valori, che s'è creato una vera rinomanza come studioso di storia militare, basta da solo ad assicurare che l'argomento è stato trattato a fondo ed in tutti i suoi elementi politici, psicologici e sociali. Ben a ragione afferma il Valori che "una guerra come quella che il nostro Paese affrontò volontariamente nel 1915, è una specie di collaudo di tutte le forze vive della Nazione": una prova decisiva che "fa emergere le doti migliori del carattere nazionale, ma ne rivela anche le deficienze e fa precipitare al fondo gli elementi negativi, quasi materie pesanti e inerti". Con mirabile obiettività, l'A. è riuscito ad esaminare tutti gli aspetti del problema, traendone la conclusione che questa storia della condotta politica della guerra torna ad alto onore del popolo italiano, che pur mediocremente governato seppe tuttavia persistere nella dura prova fino ad uscirne vittorioso. I rimasugli della vecchia Italia furon poi spazzati dalla Rivoluzione che inalzò un nuovo Regime sulle basi granitiche della Vittoria.



Un altro libro di storia militare e coloniale acquista ora un particolare sapore di attualità. ***Memorie d'Africa (1883-1906)*** di Alessandro Sapelli, pubblicato nella collezione "Diari e Memorie" della Casa Zanichelli di Bologna. Il Sapelli, che ha iscritto il suo nome fra quelli dei più valorosi ufficiali delle prime campagne d'Africa, ricollega i ricordi di un tempo lontano in omaggio alla memoria dei morti ed all'azione dei vivi, non raccontando se non le vicende che vide e alle quali prese parte. La realtà di allora – egli afferma – è quella che poteva essere "con l'Italia di allora". Ma fin d'allora c'era nei vecchi coloniali un sogno imperiale, che informò di sè la loro azione e il loro sacrificio, che accese gli entusiasmi e le audacie collettive, che ispirò di sè le gesta degli eroi. E c'erano tra le fila di quel nostro minuscolo e così duramente provato esercito coloniale – ben lo ricorda l'A. – tre futuri Marescialli d'Italia, diciotto medaglie d'oro, parecchi Comandanti d'Armata. Il volume del Sapelli è nostalgico: e, dal punto di vista politico-militare, non manca di spunti polemici pieni di interesse. Allora, afferma l'A., era il momento d'agire. Spezzata la tradizione salomonica sul trono abissino, non più incoronati nella città santa di Axum gli imperatori della dinastia consacrata, perchè non potè allora l'Italia, seguendo le indicazioni degli avvenimenti, congiungere attraverso l'altipiano etiopico la sua doppia colonia, eritrea e somalica: e incoronarsi essa in Axum, continuatrice dell'antichissimo impero del quale i Romani avevano poi toccato le soglie? Perchè lasciò un elemento estraneo alle più pure e nette tradizioni abissine, insediarsi nella sede vacante? Domande alle quali l'autore chiede una risposta, che presto la più grande Italia darà.



Ora che si celebra in tutt'Italia il centenario belliniano, molto opportunamente la Casa Sonzogno fa uscire un volumetto di Guido Monaldi dedicato alla vita del grande Catanese: ***Vincenzo Bellini.*** Si tratta di una biografia di carattere eminentemente popolare, che ben risponde al suo scopo divulgativo e illustrativo; il breve libro non cade in nessuna divagazione nel campo della critica e della polemica, ma è tutto fatto di cronaca di episodi e di vicende, popolato dalle figure di artisti e di amici che più furono vicini al Bellini ed ebbero maggior luce nel raggio della Sua gloria: cronaca dunque, ma quando si tratta della vita di un Genio, la cronaca diventa storia. Le origini, i primi studi, la rapida affermazione del grande musicista, i Suoi amori e le Sue pene, la morte così terribilmente immatura, a Parigi, ove fu sepolto nel Camposanto del Père Lachaise, sono capitoli che non si dimenticano: ma sopra tutto sono interessanti le vicende che accompagnarono le prime rappresentazioni dei suoi capolavori, dal "Pirata" alla "Straniera", dalla "Sonnambula" alla "Norma" e ai "Puritani". Avvenimenti che furono spesso accompagnati dallo sconforto, come avvenne per la "prima" della "Norma" alla Scala. Non senza sorpresa, oggi, si legge la lettera che Bellini scriveva all'amico Florimo nel Santo Stefano del 1831: "Ti scrivo sotto l'impressione del dolore, di un dolore che non posso esprimerti... Vengo dalla Scala, prima della "Norma". Lo crederesti? Fiasco!!! fiasco!!! solenne fiasco!!!".

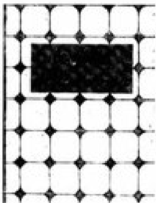


Se la vita di Vincenzo Bellini ha un'essenza poetica e spirituale inconfondibile, c'è un'altra vita che può esserle avvicinata per gli stessi motivi e per l'atmosfera nella quale si svolse: quella di Maria Malibran, alla quale dedicano una suggestiva biografia P. Larianoff e F. Pestellini: ***Maria Malibran e i suoi tempi*** (Casa editrice Bemporad - Firenze). Un singolare destino mise a contatto il Genio di Catania e la grandissima cantante a Londra, quand'Ella cantava la "Sonnambula" al Drury Lane. Al sentirla, Vincenzo Bellini restò incantato; subito s'infiammò, la desiderò ardentemente, sognò di fare di lei la sua compagna, concepì l'odio più feroce per il signor di Bériot... Ma invano: le premure dell'innamorato Maestro non ebbero fortuna. Tuttavia il destino li accomunò anche nella morte. Breve fu la vita del Bellini, e breve quella di Maria Malibran, strappata nel fior della giovinezza, a 28 anni, all'ammirazione dell'intera Europa. Nella primavera del 1836 (Bellini era morto da pochi mesi, nel settembre del 1835) Ella cavalcava per le vie di Londra, quando il suo cavallo s'impennò dandosi poi alla fuga. Ella cadde: e, rimasta impigliata nella staffa, il cavallo la trascinò per lungo tratto. Parve, alcuni mesi dopo, che potesse superare il male, tanto che cantò, ammiratissima, in una festa a Manchester; ma furon quelli gli ultimi omaggi che ricevette... Il giorno dopo s'aggravò rapidamente e morì. Era il 23 settembre 1836: esattamente un anno dalla morte di Bellini!

Giuseppe Maranini pubblica, sotto gli auspici della Facoltà Fascista di Scienze Politiche della R. Università di Perugia, un volume dal titolo ***Classe e Stato nella Rivoluzione Francese.*** L'argomento è svolto dall'eminente studioso con una profondità e una ricchezza di penetrazione ammirevoli. Premettendo che la Rivoluzione francese instaurò il dominio di classe della borghesia, ma al tempo stesso lo inficiò di illegittimità fino dalle sue origini, l'A. si domanda: Perchè ci è stata lasciata questa eredità contradditoria? Come si sono formate le forze materiali e spirituali il cui urto, dopo aver esaltata la rivoluzione fino ai suoi vertici sanguinosi, ha continuato a generare inquietudini e lotte che costituiscono anche oggi la nostra vita? Perchè è toccato in sorte alla borghesia di non poter fondare il suo dominio, che pure la storia giustificava, se non a prezzo di gravissime convulsioni, nelle quali, se non la sua forza, almeno il suo prestigio è stato per così lungo



Finalmente, ecco un libro dal titolo non trascendentale: ***Le gioie della mensa,*** di Ada Bonfiglio Krassich (Casa editrice Sonzogno - Milano). State sicuri che non sarete tratti in inganno: qui non c'è letteratura, ma si impara soltanto l'arte di mangiar bene, che è un'arte come tante altre. Le ricette sono stese da una donna che se ne intende, e che a buon diritto può far concorrenza a Pellegrino Artusi e al famigerato Jarro. E sono precedute da brevi cenni di economia domestica, senza dubbio utili ad ogni massaia. Come si ottiene la perfetta organizzazione della casa, come deve essere un appartamento che corrisponda a tutti i requisiti economici ed igienici, come si dirige l'amministrazione della famiglia: e, in seguito, come si deve esaminare la funzione alimentare, quali sono i principi nutritivi degli alimenti, quand'è che una cucina può dirsi perfetta: ecco altrettanti quesiti ai quali la Bonfiglio Krassich risponde con



L'ora della vittoria

Il tenente Navetta pensò molto tardi a Palmanova. Ma non c'era tempo nè modo di raccogliersi, la brigata avanzava tutt'altro che facilmente, poichè le strade erano come dei corsi di città in tempo di carnevale: che la gente ora non c'è, sono vuoti, bianchi, sicuri, ma, dopo un momento, la ressa è tale che non si riesce a sgomitolarsi, o fermarsi o si sarà travolti. Donne, sopra tutto quasi soltanto donne: e fluivano dalle strade e dalle viottole, ma anche dai fossati, qualche gruppo pareva come sbocciato all'improvviso dalla terra stessa. Venivano avanti urlando di gioia, ma poi ad un momento come se quegli urli li riconoscessero sforzati, non naturali, le loro voci si smorzavano, quella gioia diventava un lamento monotono, lungo, sordo, uguale. E pure bisognava difendersi, piangevano ma si attaccavano ai corpi dei soldati: per favore, il nome della brigata, il numero del reggimento, ci sono dei veneti, dei friulani? La notte si marciava più calmi e tranquilli, i lumi che si accendevano qui e là per le case e per i campi crescevano bensì via via che la colonna si avvicinava, ma quando poi si aspettava chissà che da quella luce, improvvisamente essa si spegneva e la sensazione era di un vuoto immenso che si fosse aperto per ingoiare la strada e tutto. Dopo Latisana e passato il Tagliamento, gli austriaci non erano più comparsi; ma il generale non s'era fidato, si marciava ancora con le piccole guardie, ogni rumore era segnalato, anche i minimi. Ma ormai la sicurezza della vittoria era negli animi di tutti, si era certi di arrivare a Trieste, la guerra era finita, quante cose da raccontare domani. La sera del 31 ottobre le nuvole si diradarono subito dopo il tramonto ed una luna chiara e fresca allargò il suo biancore sulla pianura. Navetta ripensò alla ritirata di un anno avanti: anche allora era uscita la luna fra gli alberi della prossima marina, pareva di essere come bagnati da quella luce. Ma allora si camminava tra le paludi, i sentieri erano stretti ed oppressi, quel biancore pesava come se fosse metallo fuso. Non c'è vento; ma la luna mette ugualmente in movimento il paesaggio, sembra non di camminare ma di essere portati. Domattina saranno a San Giorgio di Nogaro, e forse in giornata si giungerà a Palmanova. Ma chissà come sarà ridotta anche lei, qui è inutile fare sforzi di memoria, tutto era ieri noto e familiare, ma quando si ricompare tra le vie di uno di questi paesi, basta una casa che sia caduta e anche solo dirocca- non c'è stato soltanto di passaggio, vi ha vissuto due mesi; e sono trascorsi come di volo, non gli pareva di vivere, gli pareva sempre di sognare; sei proprio sicuro di essere qui vivo ed in forze se non hai il plotone con te nè alcun ordine da eseguire? Era sicuro, sì, era sicuro; e pure camminava sempre come guardingo, nessuna granata poteva scoppiargli addosso, non c'erano i camminamenti nè i cunicoli, il selciato della strada era senza buche, ma quante volte i primi giorni prima di passare da una strada ad un'altra, guardava in alto ed intorno aguzzando le orecchie! Giorni lunghi e tuttavia lenti, in fondo la guerra era una faccenda seria e dura, ma il pensiero non s'ingranava mai, le sorprese erano tante, ma nessuna tale che un uomo non sapesse lì per lì adattarsi ad essa ed accettarla. Ma a Palmanova è un'altra cosa, ecco la vita di tutti i giorni e di sempre, si mangia, si lavora, magari si canta, ma con una strana tensione, come se si faccia tutto per l'ultima volta; forza, sotto, chè domani tutto sarà finito. Ed anche l'amore, la donna considera l'amore come la cosa più seria della vita, nell'amore essa sa che spende e giuoca tutta se stessa, e tuttavia anche la donna quanta impazienza quassù e quanta irragionevole foga. "Abbi pazienza, Mariute, io ti voglio bene, sono certo di volertene, ma sono ancora come fuori di sesto, lasciami prima orizzontare, io non appartengo alla categoria di quegli uomini che pigliano il bene dove lo trovano e, andati oltre, si sentono liberi ed agili come prima". Ma Mariute non capiva, era ancora una bimba, tutta una vita da vivere, e pure andava verso la gioia come se il giorno dopo avesse dovuto morire. Ed era bello, non si è uomini soltanto per pensare, questo invito era bello e forse anche salubre. Ma egli non aveva saputo accettarlo ad occhi chiusi, come il suo solito s'era raccolto per ragionarlo e, peggio, per combatterlo.

La pianura pare che si sia ristretta, ma non è vero, è l'alba che ha allargato il cielo smisuratamente. Ora si incontrano molte case, ma sono ancora chiuse, si vede che da questa parte gli austriaci hanno sgomberato da almeno ventiquattro ore e questi buoni veneti hanno già sfogata la loro gioia sui reparti celeri qui giunti ieri o stanotte. Meglio così, quelle urla, quelle risate che si aprono calde, piene e poi franano di colpo ed inattesamente in lacrime, anche i soldati si direbbe che siano lieti di

forse a Trieste, forse prima, ma in un luogo grande ed aperto, con molte luci e molti colori: una giornata, un mondo, un'aria eccezionali. Ed ecco ormai Palmanova, il generale ha consultata la carta, ma non ce ne sarebbe stato bisogno, Navetta ne aveva già intravisto il campanile più alto di là da certi pioppi ed a mezza voce (ma il generale l'aveva certo sentito), aveva detto: Palmanova. La truppa non lo sa ancora, soltanto dall'alto di un cavallo è possibile scoprire quello che i pioppi nascondono là dietro, se essa sapesse, non si trascinerebbe così, cominciano seriamente a far pena, poveri ragazzi. Il generale ha chiamato a sè tutti gli ufficiali del Comando, Palmanova è vicina, ma all'erta, non si sa nulla cosa c'è là dietro, dagli austriaci bisogna aspettarsi tutto, e, per giunta, Palmanova con quelle mura e con quei fossati si presta benissimo ad un'imboscata. Ha ordinato un alt, e prima ha parlato di un quarto d'ora, ma poi ha dato ordini perchè s'installassero le cucine e si preparasse il caffè, riposo ma non cieco, tutti i serventi alle mitragliatrici, le piccole guardie restino dove sono, occhi aperti ed armi alla mano. "Quanto a lei, Navetta, che ha riconosciuto Palmanova prima degli altri, e certo perchè è pratico della città, si pigli il mio attendente e la raggiunga. Se i bersaglieri del 3º che ci precedono nell'avanzata hanno proseguito, lei troverà certamente le loro traccie e s'informerà della strada che hanno presa; se sono ancora dentro la città, si rechi dal Colonnello e chieda quali istruzioni sono giunte nei suoi riguardi ed anche nei nostri".

Partì seguito dall'attendente del generale, ma galoppava male, l'attendente gli propose dopo qualche minuto il trotto. Era un soldato di cavalleria, ed il suo maestro di equitazione, non pensò neanche lontanamente che poteva disubbidirlo. Ma non si arrivava mai, ancora non si vedevano gli spalti del vecchio castello, anche il campanile scomparso. La strada era bianca e chiara, sebbene qui e là rotta da buche enormi che sembravano, ma non erano, crateri di grosse granate. Riprese il galoppo, s'abbandonò sul collo del cavallo, e giù speronate su speronate. Udiva il galoppo del compagno ed anche la voce; forse lo rimproverava, forse gli domandava qualche cosa. Una donna seguita da un vecchio comparvero sul ciglio della strada ad una svolta; ma egli non si accorse che lo salutavano e gli gridavano qualche cosa. Ecco finalmente le prime case di Palmanova, sono quelle nate fuori delle mura, veniva sempre a vederle con una curiosa simpatia, gli parevano le più disgraziate, cosa poteva succedere domani di loro se la città fosse attaccata? E invece Palmanova era stata lasciata in mano al nemico senza combattere, si erano soltanto accesi dei fuochi, dei grandi fuochi sulle mura; e la scusa era di bruciare depositi e magazzini ma, chi passava e vedeva, pensava che quello fosse un addio estremo, la città voleva farsi vedere con quei fuochi fino all'ultimo momento da chi l'abbandonava così. E c'era poi Mariute, egli aveva portata con sè questa pena durante tutta la ritirata, Mariute era rimasta agli austriaci, non aveva potuto fuggire.

"Si potrà ricevere posta domani dall'Italia, Tenente?" gli domandava laggiù a Cassegliano la signora Conterini, poco prima che essi partissero. Ma la signora Conterini non amava gli italiani, e quella domanda la faceva solamente per far vedere che temeva gli austriaci: Dio, Dio, cosa ci faranno domani quei cani? E invece Mariute... niente posta, purtroppo; e neanche molta speranza di rivederla, piccola cara, un giorno. Ma perchè non ci dovremmo più



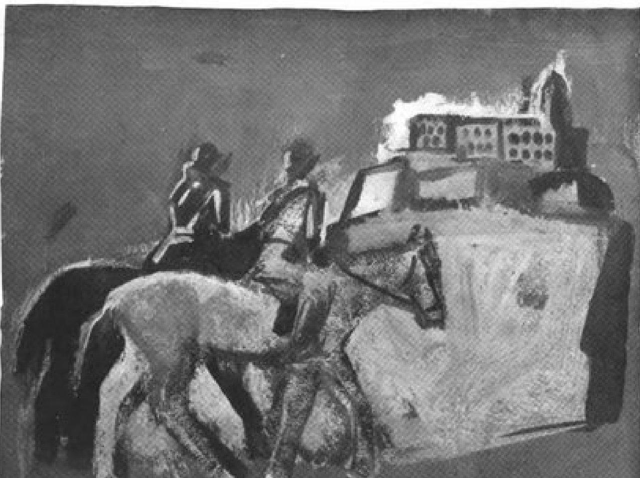
rivedere? Tu cresci, oh oh, ed eccoti diventata ormai una donna; e una mattina, mentre il tuo babbo e la tua mamma siedono in cucina per combinare insieme la lista dei cibi della giornata, un ufficiale italiano entra nella trattoria e sorridendo domanda: "sta qui per favore una gentile signorina che si chiama Mariute?". "Precisamente, sior". "Ebbene siano tanto gentili di chiamarla; sempre che essa non sia dietro a qualche lavoro urgente o che non poltrisca ancora, cosa che assolutamente non credo, tra le lenzuola". Ma un urlo dall'alto della scala ed ecco il bellissimo sorriso di Mariute; e poi anche loro, il babbo e la mamma, che finalmente lo hanno riconosciuto e gli sorridono e corrono a stringergli la mano.

Tutto in regola, tutto bene. "Ed ora, Mariute, ti spiegherò perchè le ultime sere che ero qui ti dicevo che non era bene tu ti trattenessi a lungo con me nel portone di casa tua; io non ero un bimbo come te, io sono un uomo; e allora la vittoria non era come oggi una cosa che ci si può giurare, era soltanto una speranza e quanto lontana".

Il cavallo si era messo al passo da solo, da un pezzo Navetta non lo speronava e non lo incitava più. Ma le case della città non sono in pieno sonno come le case della campagna e del fuori porta, esse sono anzi aperte, anche troppo aperte e ridenti, ad ogni finestra c'è una bandiera, dove mancava la stoffa, si è ricorso alla carta. E voci che salutano, che strillano; una donna gli butta uno, due baci, un vecchio dalla voce bassa, roca, urla: "benedeti, benedeti!". Domandò notizie dei bersaglieri, ma nessuno ne aveva visti, il primo italiano era lui, erano loro; di che cosa avrebbero bisogno quando arriverebbe la truppa, gli ultimi austriaci erano partiti durante la notte, potevano entrare in città senza timore. Rimandò indietro il cavalleggero, corresse subito dal Generale e riferisse. Ma non pensava ancora a Mariute, si stava domandando perchè i bersaglieri non fossero passati, e se egli ed il soldato li avevano sopravvanzati come mai non se n'erano accorti. Ma la gente gli impediva di pensare, un colosso sbarbato gli aveva strappato il cavallo di mano, altri lo sospingevano, mani, fiati, voci, ad un momento ebbe quasi paura. E pure era una cosa bella, si sentiva sballottato ma non soffriva, diceva dei grazie gioiosi ma li diceva piangendo. Tutta la strada era ormai piena di uomini e di donne, ma Navetta non distingueva più un viso dall'altro, era come una onda viva ed affannosa che lo trascinava e lo avvolgeva, sarebbe andato così per un tempo lunghissimo senza stancarsi ed anzi godendone. Ma in piazza la folla si scompose, egli era ancora in mezzo ad essa, camminava anzi sotto l'impulso di lei, eppure qui s'accorse di ritrovare il proprio pensiero come se fosse rimasto solo e con molto spazio intorno. Mariute, Mariute, anche la sua gola, non solo il suo pensiero ora invocava Mariute.

Ma, mentre indirizzava il passo verso la trattoria, ed era là, ne vedeva benissimo l'insegna gialla e c'era anche là sopra una bandiera, un'improvvisa debolezza lo colse; che prima gli parve delle sole gambe, ma che poi avvertì di tutto il corpo; e non solo non avanzò da quella parte, ma si spostò verso sinistra, e quasi correndo. Una voce alle sue orecchie mormorò: "avrà bisogno di rifocillarsi, lei sarà forse digiuno, tenente". Ma non rispose alla domanda, guardò soltanto in viso colui che gli aveva parlato. Era un uomo di mezza età non elegantemente ma dignitosamente vestito. E pure non aveva cappello "Grazie — rispose — non ho fame". Osservò gli altri, intorno: alcuni lo avevano il cappello ma mancavano poi di qualcos'altro: la giacca, il panciotto, la cravatta. E le donne, ora vide bene il viso delle donne, alcune le fissò anche a lungo. Occhi stanchi; di più incavati, opachi, come se da mesi e mesi esse non facessero che piangere. Austriaci, ungheresi, tedeschi; un lungo anno di dominio; vessazioni, prepotenze; e questi poveri abitanti, donne, vecchi, bambini, soli e senza difesa. Non pensò a Mariute, non volle pensarci. Ma non volle neanche cercarla, cosa avrebbe fatto se avesse trovato nel viso di lei così delicato ed ingenuo quegli stessi segni che vedeva in queste altre? La folla aveva già attraversato la piazza, sboccava oltre, urlava, rideva, cantava, fin dove lo avrebbero trasportato? Non avrebbe potuto liberarsi, aveva sempre qualcuno che gli parlava o lo pigliava per le braccia, ma se anche avesse potuto... Si sentiva stanco, la testa gli sfuggiva, tanto volentieri sarebbe entrato in una di quelle porte che vedeva aperte per buttarsi a terra a dormire; ma no, meglio andar oltre, dove essi volevano condurlo, erano così allegri! L'Italia aveva finalmente vinto, anche lui voleva essere allegro.

MARIO PUCCINI





Fanciulla con la pelliccia (particolare) - Pinacoteca di Monaco.

TIZIANO

La mostra di Tiziano indetta dal Comune di Venezia a Ca' Pesaro è una iniziativa aderente al nostro tempo del quale possiede la prima caratteristica, la grandiosità.

La gloria pittorica di Tiziano era rimasta finora, con qualche variante, qua e là dove il destino l'aveva voluta. Dieci Tiziano sarebbero bastati un tempo per le commosse evocazioni di ognuno. In questa mostra ce ne sono cento e più di opere, e allora il problema del riguardante si complica. Vien fatto di pensare, data la mole dell'insieme, che Tiziano sia tutto qui. Difficile credere che fuori di qui ce ne sia altrettanti, e anche più.

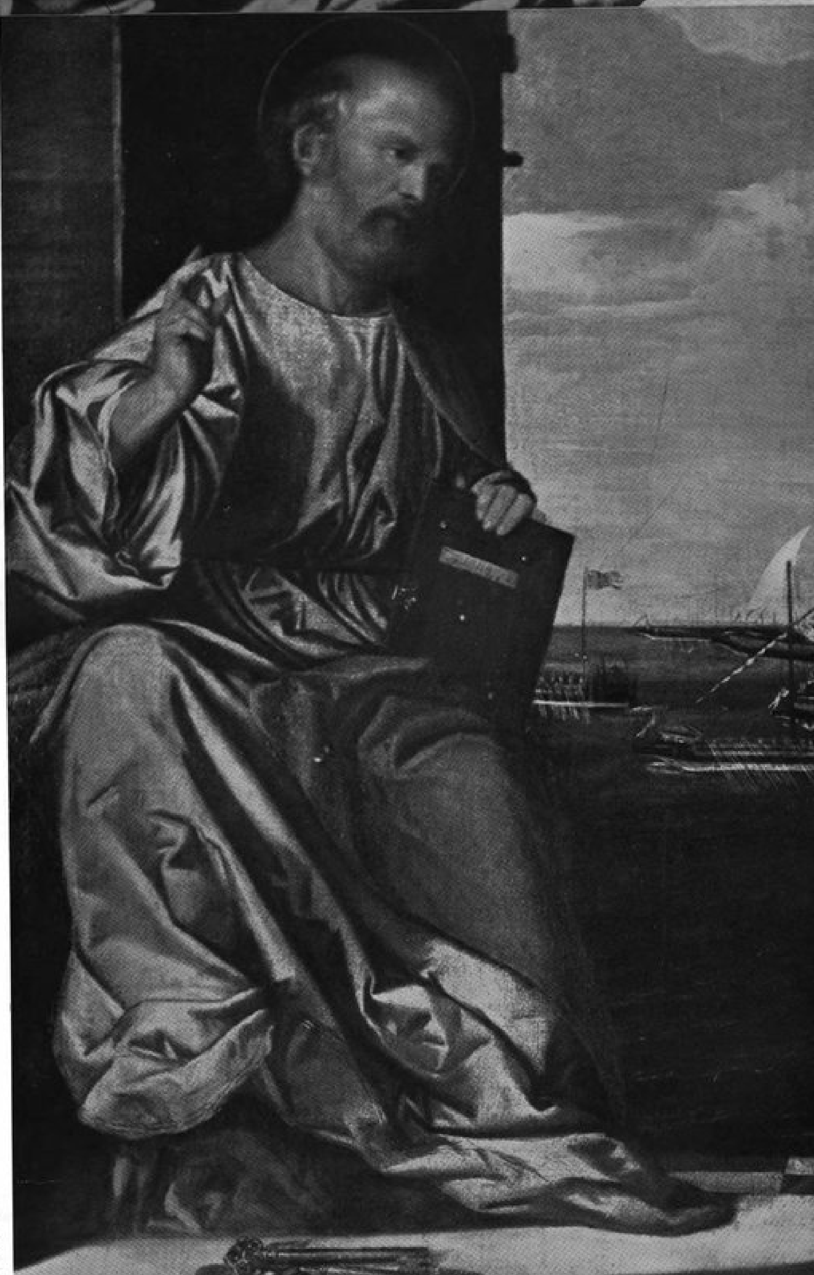


La Vergine in gloria (particolare) - Museo di Ancona.

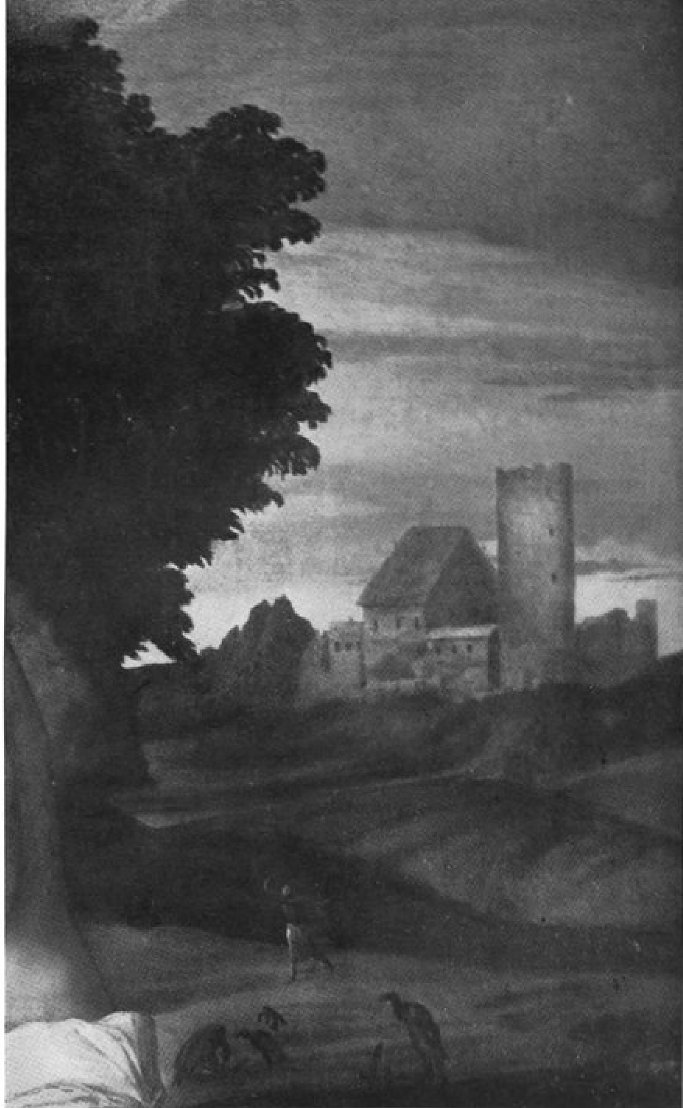
tesa dalla mostra di Venezia, e in generale, di queste mostre odierne, ricapitolatrici, radicali, grandiosamente sintetiche, come è nel bisogno dei tempi ai quali ognuno obbedisce, anche senza volerlo. Senonchè un "tutto Tiziano" è cosa impossibile, sia per la mole enorme della sua produzione, sia per le gelose premure di cui altri circonda tali valori.

Bisogna distinguere tra il Tiziano delle opere migliori e il resto che ha l'onor della firma, ma va osservato con qualche circospezione: impossibile rifiutarsi a un esame di questo genere. Impossibile davanti ad una iniziativa nuova non desumerne rettamente conseguenze e insegnamenti.

Da questo largo complesso, non esce soltanto il creatore glorioso di opere di una celebrità universale, ma un artista del quale oltre le sconfinanti ammirazioni si cominciano a scorgere i criteri fondamentali, gli obiettivi definiti. Giorgione si può vedere tutto in una sala, nella sua luce preziosa; Tiziano vasto come un mare, produttore colmo e instancabile per lunghi anni, richiede un esercito di sale. Ma Tiziano non ha sempre scavato in profondità. È un costruttore e si estende. Non mancano appunto i quadri che testimoniano soltanto dello slancio, della robusta impalcatura plastica dell'arte che si concentrava in lui.



Papa Alessandro VI intercede per Jacopo Pesaro presso San

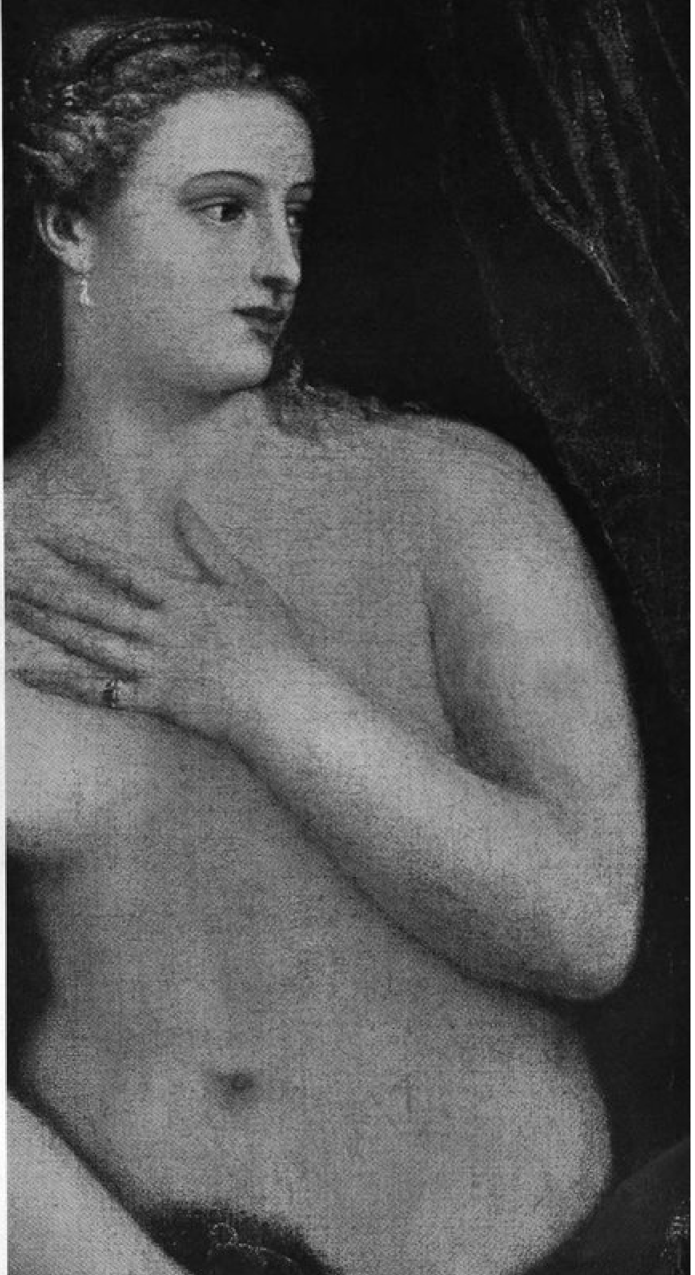


Il Battesimo (particolare del paesaggio) Galleria del Campidoglio, Roma.

Passaggio nel quale le virtù antiche, la misura, la severa chiara elaborazione e anche, perchè no, una dose di intima aderenza e coerenza formale andavano sommerse da un ritmo da una potenza di lavoro che straripava in ogni senso, con forza irresistibile.

Tiziano fu l'artefice massimo e quasi unico di questo dilagare, di questo turgido trapasso; dalle veneri nude, immagini della vita edonistica e della splendida sensualità delle aspirazioni e della romanticità pagana del mondo cinquecentesco, alla "Madonna" che egli trattò in mille modi ma che rimane dominante laddove associa i simboli

Venere (particolare)
Venezia, Museo della Ca' d'Oro.



un impulso straordinario, e alle scene ispirate al gusto pagano e neoclassico del tempo.

Le figure di donna di Tiziano gli diedero la maggior fortuna, soprattutto presso i principi ai quali egli offriva così una splendida visione di piacere e di bellezza. Ed Egli è infatti rimasto nei secoli come il generatore di tali immagini splendenti nelle quali assai più di una creazione esteriore di bellezza femminile occorre vedere una espressione della vita e dell'idealismo veneto. Idealismo pagano e sensuale, ma splendido, raffinato, dorato, nella dorata luce che illuminava i corpi, sotto le sinfonie coloristiche, palpitanti nei crepuscoli cinquecenteschi.

Tiziano vive al centro di questa vita ardente, di questo tumulto di sensi raffinati e di magiche intellettualità, nel lusso, nel fasto, nel dominio della Repubblica.

La pittura veneta giunta più tardi di quella fiorentina aveva già lanciato nel secolo precedente meravigliose espressioni del suo genio, i Bellini e Carpaccio che sono una Venezia più ferma, più ordinata, ma contengono gli stessi elementi, le stesse caratteristiche sensibili che agiranno più tardi.

Giorgione infine aveva creato la Venezia dei sensi e del sentimento che rimarrà nei secoli, come la sua più intima, più penetrante creazione. Da Giorgione parte il fenomeno misterioso e affascinante del paesaggio lirico, paesaggio stato d'animo, destinato a creare lo sfondo drammatico ed espressivo, alle figure. La Tempesta e



una illuminazione, una risonanza, un riflesso ardente e sconfinato della lirica e panica esaltazione pittorica. La terra veneta, così vasta e dolce nella sua luce d'argento di qua dalle montagne prodigiosamente belle, tratteneva lo spirito degli artisti, assai più del mare che aveva dato la potenza e la gloria guerriera, e che non entrava nella pittura che come elemento illustrativo. D'altronde quella potenza era in pericolo e di là della città che ardeva come un rogo sul sogno infinito delle acque, la verde terra accoglieva tutti i desideri e gli slanci della potenza veneziana.

Ma Tiziano non segue interamente il solco del genio inquieto e ineffabile di Giorgione. Egli si riporta a Venezia.

Tutti gli elementi fin d'allora creati gli servono, ed Egli se ne impadronisce senza scrupoli come di una forza che apparteneva di diritto alla razza, alla sua città. Ed inquadra per il dominio di Venezia la sua pittura più monumentale, la sua espressione più possente destinata a tramandare nei secoli, nell' illuminazione pittorica, la gloria della sua fede e del suo valore. Vero è che più tardi Tiziano servì lo straniero con uguale compiacenza di lavoro, ma la sua stessa facilità ad adattarsi alle facili richieste dei principi, non è molte volte che coincidenza di obiettivi e fatale divenire.

Se nei concetti tradizionali Tiziano è un dio infallibile, in un giudizio più reale non possiede le caratteristiche di un Vinci o di un Michelangelo. Il dogma intellettuale, morale ed estetico della perfezione così tipico nei grandi fiorentini, non rallentò mai l'opera di Tiziano.

Egli non sacrificò mai a una incertezza, a una attesa, il suo slancio, la cupida ricchezza plastica del colore che non ammetteva una attesa complicata di misurazioni e di calcoli. Assai povero il giudizio che fa di Tiziano il creatore di flore e di veneri, secondo l'individualistica romantica dell' Ottocento. Fu un gigantesco lavoratore, che inquadrò per Venezia le sue trionfali celebrazioni, un realizzatore che condusse con una serenità che arriva all' indifferenza, e con splendore di sensi,



Nella pagina precedente:

Paolo III con Alessandro e Ottavio Farnese (particolare) Museo Nazionale di Napoli.

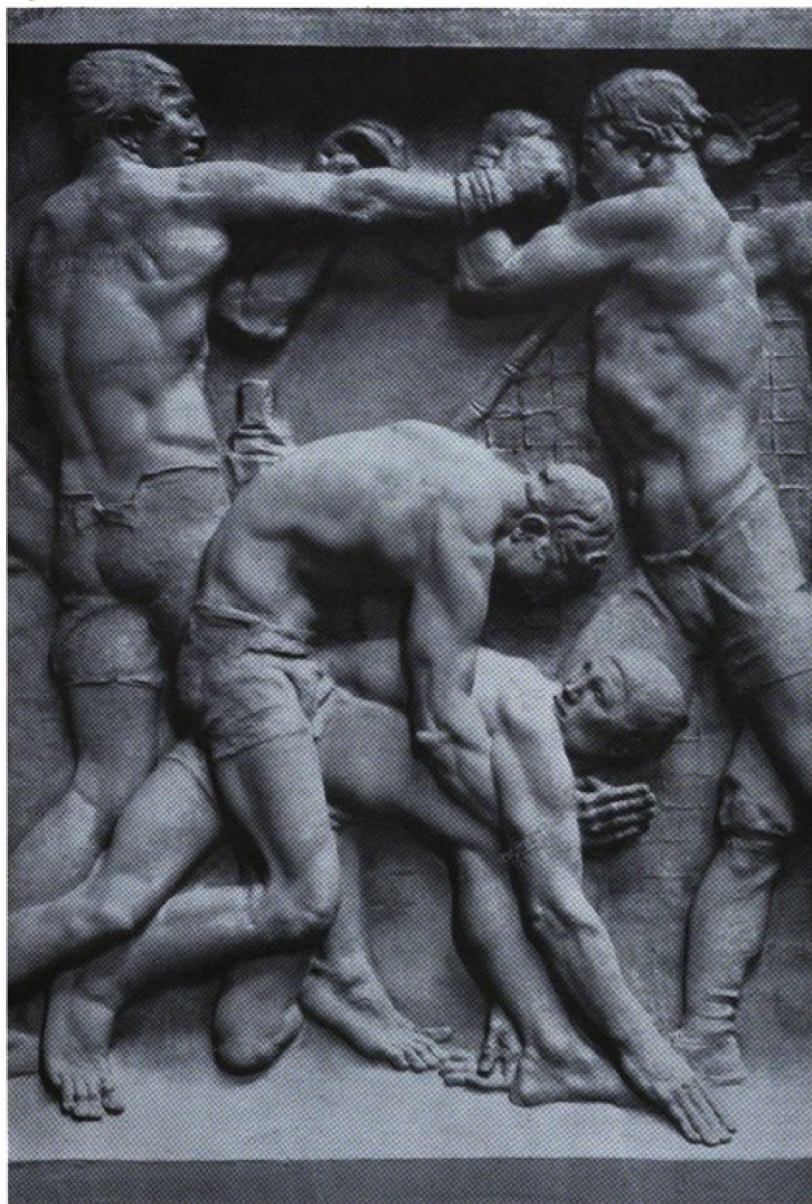
Gli amanti (particolare).



Il Battesimo (particolare del Battista) - Galleria del Campidoglio, Roma.

verso un obiettivo supremo, la gloria di Venezia, sulla quale purtroppo dovevano in breve balenare le luci sanguigne del tramonto e le inquiete nostalgie della decadenza. Nè voglia intendersi con ciò un concetto letterario della pittura. La tendenza di Tiziano ad allargare la base dell'arte veneziana, che dovrà arrivare ai vertici estremi della drammatica decorazione di Tintoretto e Veronese, lo condusse per vie svariatissime e assai diverse di valore.

Tiziano ha molte facce, una sola delle quali generalmente è intesa, e non sempre al suo giusto modo e significato e



IL MAGGIO MUSICALE FIORENTINO

Proprio col maggio — oh, reminiscenze di bei canti a voce spiegata, intensi di fervida vita primaverile — Firenze è tornata e torna in piena rifioritura musicale.

In verità, la musica, a Firenze, à corso le sue grandi avventure. Non c'è da riferirsi soltanto al melodramma. Con questo, è vero, si può dire che rivoluzionò se stessa: trovò da uscire come a nuova vita, creò l'istituzione massima della sua massima umanità.

Su quella accolta di gentiluomini e di artisti che a casa Bardi, dissertando dottamente e appassionatamente sui caratteri musicali della tragedia greca, gettò le fondamenta del teatro lirico dando luogo alla prima opera in musica, presiedette certo il genio fiorentino già uscito alla gloria del Rinascimento.

Prima ancora, con l' "Ars nova", che concluse virtuosisticamente, come sempre si è supposto e di recente fu dimostrato, il periodo iniziale della più fresca e pura melodia italiana, il campo fiorentino delle esercitazioni musicali non era stato poco propizio e proficuo.

Che più? Non ci fu a Firenze una civiltà musicale segnacolo e complemento della civiltà spirituale: una musica che nacque col lusso e per il lusso delle corti, che fu l'ornamento di esse, che agì sulla mente e nelle anime degli uomini più coltivati alle esperienze del vivere raffinato come un inebriamento si può dire celestiale? I "Balletti", le "Cantate", le "Mascherate" e simili forme di musica "rappresentativa" non fecero le loro prime prove, e le maggiori, a Firenze?

Preistoria, si potrà osservare, chè riguarda tempi e fatti remoti, senza diretti allacciamenti, senza intime e vicine rispondenze con noi.

E peggio ancora. Ciò che seguì alle affermazioni musicali dei secoli a cui si è accennato non à più nessuna specifica ed assoluta determinazione fiorentina. L'opera buffa del Settecento sorse, per reazione, dallo spirito comico e scanzonato dei napoletani. Quella dell'Ottocento, se non prese stanza, è vero, in una sola città e non ebbe l'ausilio da un solo fattore etnico, da Firenze non ricevette però nessun contributo di particolare importanza: se mai ebbe ricetto e incontrò i favori più significativi a Milano e a Venezia, a Roma e a Napoli.

Certo, ci furono due secoli, gli ultimi due, nei quali l'armoniosa città del giglio non conobbe affatto l'impero di nessuna egemonia musicale. Piuttosto chiusa in un guardingo e geloso conservatorismo non sentì nemmeno quello che si dovrebbe chiamare il dramma italiano del wagnerianesimo. A Wagner s'inchinò assai tardi, resistendogli a lungo, e solo parzialmente, e non certo con abbandoni trasmodanti. Ai tentativi d'opera moderna, che un po' dovunque chiese asilo ed ausilio, rimase come estranea e indifferente.

Nullameno, si diceva, Firenze è oggi musicalmente in fiore. Non a caso, non per capriccio della sorte, come si potrebbe pensare e può apparire ad un esame superficiale. Non si ripeterà la storia, secondo il luogo comune proverbiale, ma un popolo può rivivere con le stesse virtù che già lo animarono un tempo e si credettero morte in lui; può risorgere con lo stesso spirito che lo spinse a scegliersi e a seguire una via propria e determinò la sua originale fisonomia. È ovvio. Gente dalle molte vite, noi, quante volte non ci siamo trovati a ripeterci, pur rinnovati e come nuovi?

Firenze sta riprendendosi nel ritmo e nello spirito della musicalità che fu sua, in accordo col ritmo e lo spirito della musicalità generale del nostro tempo, specificamente italiana.

Le ragioni e le condizioni che ci ànno portato al fervore musicale d'oggi, con le impazienze che ci spronano alle affermazioni più ardite, nel contrasto di chi diffida dei passi veloci e gagliardi e di chi incita magari alle marce forzate a grandi giornate, sono impellenti quanto naturali, necessarie e contingenti. Il nostro tempo non si annuncia meno gravido di conseguenze di quel che non si annunciasse il Seicento dei cameristi fiorentini. Non siamo meno ora nella tensione di un rivolgimento rivoluzionario di allora.

Per gli italiani, il secolo scorso non fu solo prevalentemente ma esclusivamente melodrammatico. Non ci fu musica che contasse per noi, per l'originalità del carattere inconfondibilmente nostro, che non si originasse dal teatro.

Come mai, ora, obbediamo ad altri impulsi? Se ci si rinfaccia di non battere più le vie del melodramma col passo glorioso di un tempo, e se il teatro lirico non mostra di arricchirsi, perciò, di nuovi capolavori universalmente accettati come tali e celebrati, non possiamo vantarci, in compenso, di seguire il movimento musicale nelle sue moderne affermazioni istrumentali? Non ci rifacciamo un magistero che già possedemmo, e fu sovrano? Non riprendiamo le strade che per primi calcammo, antesignani a tutto il mondo?

Ecco, dunque, la giustificazione e la spiegazione della Firenze musicale d'oggi. La sua orchestra stabile è stata il buon seme. Il suo maggio musicale è ora, e sarà ancor meglio e sempre più, un colto musicale dei più fioriti e rigogliosi. Si troverà che accoglie tante e così diverse piante, e in tanto breve spazio, da costituire una selva troppo spessa e frondosa. Più chè un bel giardino — atteniamoci all'immagine proposta che non sembra impropria e non può essere senza efficacia chiarificativa — potrà sembrare una specie di vivaio a coltivazione svariata e intensiva.

Non importa. Meglio, anzi. La pletora, in casi come questo, non è che un difetto di eccessività, a cui si può porre rimedio potando e sceverando — riducendosi, cioè, all'essenziale necessario — con la saggezza acquisita dall'esperienza e coi criteri artistici sempre più adeguati alle contingenze pratiche da una parte e alle ragioni ideali dall'altra.

Non si vuole atteggiarsi qui a suggeritori non richiesti e perciò indiscreti e inopportuni, ma ci pare di poter dire che il "Maggio Musicale Fiorentino" risponderà sempre meglio agli scopi cui deve servire e acquisterà tanto maggior prestigio quanto più riuscirà cosa originale, per non dire unica. Vogliamo significare che à da evitare di riuscire in parte, e tanto peggio in tutto, una copia più o meno riveduta di quanto, altrove, la vita musicale italiana à offerto o può offrire. Che dovrà parimenti sfuggire al pericolo di apparire una specie di campionario artistico internazionale scelto con una opportunità non sempre indiscutibile. Il "Maggio Musicale Fiorentino" è sotto l'egida di una forza direttiva e animatrice troppo grande perchè possa sottrarsi al suo dominio e allontanarsi dalla via che gli è stata tracciata. D'altra parte, non è a Firenze, la musicale d'antico tempo per antonomasia, sempre vivida di spirito artistico, sempre pronta al criticismo caustico, dove possono attecchire le graminacee musicali.

ALCEO TONI



S. M. il Re a Milano. La serata di gala in onore del Sovrano alla Scala.

Fot. Crimella

MAGGIO 1910 — MAGGIO 1935

ROVETTA

Teatro del mio tempo!

"Venticinqu'anni! Sono vecchio, sono vecchio!...".

Rovetta è morto venticinqu'anni fa. Non era vecchio. Ma allora cantava Gozzano, ed io non so disgiungere i due ricordi.

Era piccolo, Gerolamo Rovetta, armonico, maschio, arguto, signore, un po' scontroso, molto abitudinario...

Personalmente non l'ho conosciuto.

Quando giunsi a Milano, Milano che l'aveva accolto fraternamente, lo aveva già da qualche anno accompagnato in gran folla verso l'estrema dimora.

Sono sempre stato morbosamente curioso di lui.

Di lui conoscevo tutta l'opera letteraria; e le fotografie.

Una ne conservo già ingiallita: e lo raffigura con i suoi cani bassotti fra gli alberi spogli del parco. Fu forse quello l'ultimo autunno della sua vita placida e laboriosa, che si irrigidì con la primavera in fiore.

Ma amavo conoscere anche i segreti e i cenni, le manie e l'estasi mondana, la bontà serena e l'onestà fondamentale della sua figura d'uomo.

Eravamo così amici da tempo.

Si schiuse una finestra sull'aula polverosa della nostra classe ginnasiale a Venezia, quando un professore, che aveva la voce malata, una gamba morta e il nome glorioso e guerriero di un antico eroe greco, ci lesse una scena — l'ultima scena del primo atto — di "Romanticismo" che allora trionfava.

Subito dopo, fu una gara per ritrovare il libro, per declamare in conciliaboli fervidi e solenni le parole del giuramento.

Passione del mio tempo! Risaliva, attraverso le odi del Carducci, al Pellico ed al Gioberti: risuonava con parole nuove facendo martellare l'inno della rinascita, il presagio delle passioni che ci attendevano, dentro i nostri petti.

Un poco milanese ed un poco veneto, questo artista dall'anima candida, contrapponeva all'erudizione paludata, alla retorica imperante, la propria nuda e veemente passione dedicata alla vita.

I suoi romanzi sono vita, il suo teatro è vita: anche il suo stesso mestiere è forma di quella vita che si concepiva allora; senza badare, senza sapere, secondando soltanto l'intuito, travedendo l'avvenire come una grande girandola, come uno smisurato e santificato nimbo di colori.

Certo è morto consapevole di aver compiuto una grande missione pur lavorando febbrile nell'ombra. Ebbe, certo, negli ultimi istanti della propria conoscenza terrena, dinanzi agli occhi, la misura esatta del proprio valore di precursore, di incitatore, di soldato e di maestro.

Oggi si dice: arte borghese.

È facile, dopo che il vento ha voltato, sotto i nostri occhi, una pagina della storia; e tutto quello che appare, sembra nuovo, inesplorato e inatteso.

È facile atteggiarsi spregiatore di queste minute ricchezze accumulate con prudente parsimonia, ma con pura fede, da coloro che ci hanno preceduti, ora che queste ricchezze morali son diventate moneta corrente anche fra le mani dei bimbi e degli immemori.

Ma non bisogna essere prodighi troppo di queste ricchezze, spendendo l'avvenire come se fosse un metallo che appartiene a noi soli. Borghesi diventano allora, inconsapevolmente, l'arte e il senso critico degli insuperbiti.

E più miracolosamente aristocratica, perchè saggia e restia, ponderata e possente, sana e veggente, appare la figura di questi piccoli grandi uomini dal talento inconfondibile, per i quali il successo non fu facile come oggi si dice, e che trovarono il successo attraverso la dissimulata sofferenza, la fermezza, la sincerità, la verità e la passione.

Gerolamo Rovetta si profila, forse più schietto di ogni altro scrittore, nella luce piovigginosa del suo tempo lene e discreto, quando la galanteria letteraria e civile cominciò a diventar suadente risolutezza per preparare gli animi ai più rudi cimenti.

Quanti romanzi? quanti drammi e quante commedie?

Non molti. Probo come Giacosa e come Praga, egli era della schiera; ma la precedeva di un passo.

E per quel passo, che non è mai un balzo, ma è sempre una precisa misura delle proprie forze, egli è miracolosamente oggi vivo e presente — non soltanto con l'arte sua, ma con l'alito e l'ansito e il sorriso stesso della sua vita materiale — in mezzo a noi.

Mi pare di essere ancora curioso di Lui, come quando ebbi, la prima volta, notizia della sua gloria incitatrice e serena nell'aula grigia del ginnasio.

Ci si sofferma, qualche volta, nell'atrio dell'ormai vecchio Teatro Manzoni di Milano, fra un atto e l'altro, sotto i busti di marmo e di bronzo che troneggiano sulle mensole: Giacosa piantato sulla gran barba massiccia, la Duse diafana e luminosa, Giacinto Gallina esile e aguzzo, Paolo Ferrari... In un angolo Rovetta: e il suo profilo si muove. Qualche cosa, che non è nell'arte dello scultore, ma che è nell'aria, nella vivezza di un ricordo, nella malia di un gentile mistero, dona riflessi curiosi al metallo.

Prende forma, senza parole, un colloquio fraterno. E quel profilo impercettibilmente si muove.

"Venticinqu'anni! Sono vecchio, sono vecchio!...".

Attraverso il cerchietto degli occhiali le pupille si punteggiano di faville ironiche...

Rovetta ci dice: — Come siete diventati vecchi, imbronciati, bolsi e pensosi, ragazzi!... Non bisogna!

Dove ho sentito questa voce, la stessa che accolse irridendo e sferzando la ciranesca vanagloria flautata, e già ritinta, di Andrea Maggi che entrava speronato al Savini: — "Come ti xè diventà vecio! Non ti vergogni?".

Dove l'ho sentita? Nell'aneddoto raccontatomi da Sabatino Lopez? o pure negli stessi libri di Rovetta, che recano un timbro inconfondibilmente umano di pacata narrazione?

Certo Egli scriveva con la propria voce, così come creava con il proprio cuore saggio, volitivo, pugnace e sincero.

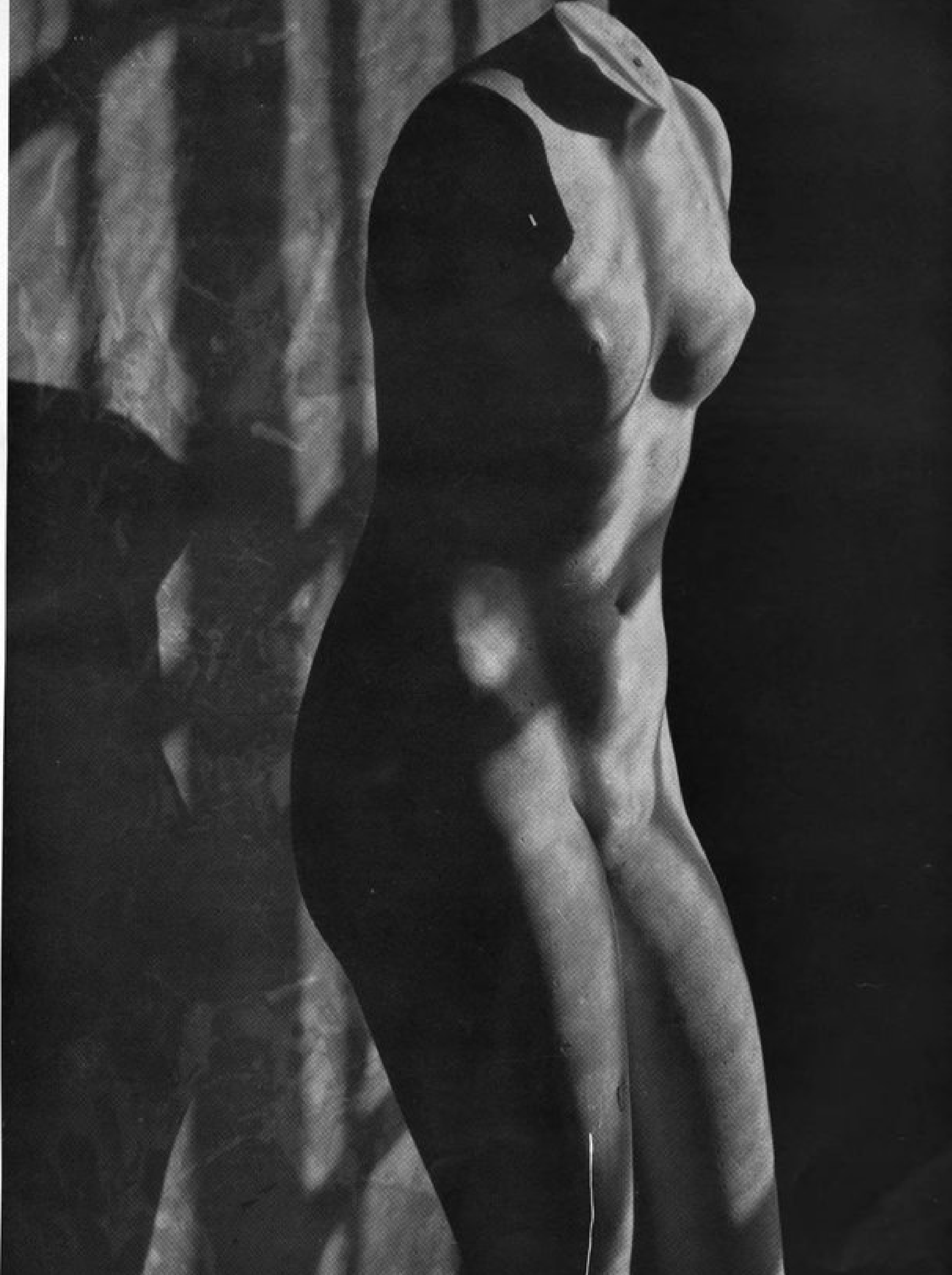
Il suo estro fu la sua passione. Ed è questa passione che a venticinqu'anni dalla sua dipartita, vive e freme sorride e canta ancora in mezzo a noi. Guardando quel profilo schietto vien voglia di celiare, così come celiano le pupille aguzze nel cerchio degli occhiali:

— Rovetta, hai fatto la guerra?

Ma la celia si smorza subito per la risposta che viene dal profondo, gonfia di fiera commozione, lapidaria, inconfutabile, veritiera:

— Sicuro che ho fatto la guerra!

Allora si illumina il ricordo dei conciliaboli giovanili, quando per le parole di quest'uomo che è morto nel 1910, la nostra passione si arroventava, il nostro destino si asserragliava in plotoni, la nostra febbre e il senso della nostra immancabile ed imminente rinascita facevano vibrare i nostri tendini tesi, come nell'agguato della trincea, pochi minuti prima dello sbalzo vitale e mortale!



ARMONIA · FOTO SOUGEZ

IL CINEMA ITALIANO LAVORA

Il panorama della cinematografia mondiale, quale si presenta attraverso le rassegne delle innumerevoli pubblicazioni periodiche, non appare in questo periodo dei più rosei. Ragioni economiche e clima politico non bastano a spiegare il disagio attuale, anche per il fatto che questi sintomi di stanchezza si avvertono maggiormente proprio negli Stati Uniti, dove l'organizzazione cinematografica è più solida e più potente. Forse è plausibile credere che il cinema, dopo aver percorso negli ultimi brevi anni una strada lunghissima attraverso innovazioni prodigiose, stia riprendendo lena per trovarsi preparato a superare con rinnovato slancio i prossimi sconvolgimenti che saranno provocati dal film a colori e dalla televisione.

Nell'ambito europeo, dopo la parentesi ancor aperta nella Germania, l'industria inglese è la più attiva. Gli stessi americani esaltano ora come un esempio da imitare un film della British Gaumont, "The man who knew too much" (L'uomo che ne sapeva troppo), ideato da Charles Bennet e D. B. Wyndam Lewis e diretto da Alfred Hitchcock. Il tema è "giallo" e non meriterebbe particolare attenzione se in confronto di tanti prodotti del genere girati in America, non mostrasse pregi ben superiori di tecnica narrativa. Il racconto corre con una velocità che non lascia respiro e da un capo all'altro del film si è veramente trascinati vertiginosamente attraverso un'atmosfera sinistra e paurosa. All'effetto contribuiscono tutti gli interpreti che anche nelle parti insignificanti lavorano con straordinaria bravura. Questa dell' interpretazione perfetta da parte dei più modesti personaggi era finora una prerogativa della cinematografia d'Oltroceano.

Gli accordi e le alleanze con la cinematografia americana accentuano quest'attività, che peraltro non porta un contributo apprezzabile all'arte. Nè si può credere che il riflusso parziale di registi ed attori europei dalla California a Londra possa far rifiorire la vena artistica in un ambiente così profondamente impregnato di tradizione teatrale e di formalità convenzionali.

Comunque lo spirito d'intraprendenza britannico nel campo cinematografico ha avuto riflessi graditi anche per l'industria italiana: un esempio immediato della collaborazione italo inglese s'è avuto nell'opera "Casta Diva", diretta da Carmine Gallone. Il film, ideato in occasione del centenario di Vincenzo Bellini, è stato girato a Roma in italiano e in inglese; il risultato, a giudicare anche dall'accoglienza fattagli all'estero, è molto sodisfacente, tanto che la combinazione italo-britannica ha già elaborato un programma di altri quattro lavori in collaborazione.

Dopo le rievocazioni di Schubert e di Chopin, non possiamo che plaudire a quest'esaltazione di Bellini e della sua musica immortale, che attraverso il cinematografo ritroverà eco dolcissima in tutto il mondo. "Casta Diva" rimane il primo esempio di una propaganda nazionale, che nelle glorie del passato e nell'attività presente può trovare materia inesauribile.

Più originale, e in certo senso più attuale, si annunzia sotto questo aspetto un film in preparazione presso la Tirrenia Films di Roma: si tratta dell'opera "Passaporto rosso", scritta da Gian Gaspare Napolitano e affidata alla regia di Guido Brignone.

Tema veramente stupendo quello della dura, silenziosa e tenace conquista dell'emigrante italiano all'estero, che dimenticato dai suoi governanti, respinto dalla sua terra ingrata, segnato a disprezzo dal passaporto rosso, sfruttato dagli incettatori, si risolleva grado a grado, attraverso dolori, umiliazioni e sacrifici, per le meravigliose virtù della razza, conquistando l'indipendenza e l'agiatezza, diffondendo con la sua opera instancabile e intelligente il benessere nel paese straniero, coltivando sacro e inestinguibile il ricordo della Patria.

Milioni e milioni d'Italiani all'estero cercheranno in questo film il riflesso della loro vita, l'eco della storia dei loro padri; grandi e ricche nazioni potranno studiarvi le fasi e le ragioni d'un fenomeno complesso, che è stato elemento precipuo della loro prosperità. Enormi dunque le responsabilità del film, ma altrettanto grande il merito, se regista ed interpreti sapranno essere all'altezza dell'argomento. Napolitano merita fiducia anche di fronte al tema formidabile; l'esperienza di Brignone è lunga e solida. L'equilibrio fra il verismo teatrale e il simbolismo cinematografico si presenta indubbiamente difficile e delicato, ma l'aver osato è già segno promettente.

"Nostro pane quotidiano" di King Vidor e "Il Figliuol prodigo" di Trenker hanno punti di analogia col tema del film italiano in preparazione; ciascuno offre, per un



Mentre si gira "Casta Diva" nei teatri della Cines a Roma. Luigi Freddi, Soava Gallone e Esodo Pratelli della Direzione Generale della Cinematografia assistono ai preparativi per la ripresa della grande scena nella Sala Maddaloni di Napoli,



Isa Miranda, interprete di "Passaporto rosso".

verso suo, termini di confronto pericolosi, ma la via e l'opera dei nostri emigranti sono insite così profondamente nelle nozioni spontanee della nostra storia recente, che artisti di sensibilità sincera e di capacità sicura non dovrebbero diminuirle con esaltazioni retoriche nè offuscarle con narrazioni superficiali.

Isa Miranda, rivelata dal film "La signora di tutti", sarà l'eroina della vicenda drammatica dettata dal Napolitano; fra gli altri interpreti figurano Filippo Scelzo, l'attore di prosa apparso già sui nostri schermi, Giulio Donadio, che ha impersonato il poeta Felice Romani in "Casta Diva" e Ugo Céseri, la cui figura è così simpaticamente viva nel nostro ricordo attraverso il personaggio di Marcone rappresentato in "Vecchia Guardia".

Aspettiamo dunque con fiducia il nuovo film con l'augurio che possa darci brividi sani di passione e di emozione come la commovente opera di Blasetti.

stinguono per lo spirito d'iniziativa. L'Istituto Internazionale per la Cinematografia Educativa sta portando a termine in questi mesi la grande "Enciclopedia del Cinema", preceduta da un meticoloso e indefesso lavoro di preparazione in atto da parecchi anni.

Il materiale accumulato era venuto a formare una mole enorme che lo scopo pratico ha dovuto necessariamente ridurre e vagliare, per costituire non un'arida elencazione di voci descritte singolarmente sotto aspetti distinti, ma un'opera riassuntiva che riflettesse il panorama cinematografico simultaneamente dal lato artistico e da quello tecnico, dal punto di vista sociale come da quello economico, nella sua applicazione pratica e nei principii scientifici. Si tratta di un'opera che comprenderà alcuni grossi volumi, densi di notizie e adorni di migliaia di illustrazioni, che non si limiterà ad una sterile e noiosa elencazione di termini, ma riuscirà viva, interessante e inti-

LA PAGINA DELLE SIGNORE

Fermarsi un momento alla vetrina del libraio dà una emozione simile a quella che si prova in teatro davanti al velario ancora calato, prima di una commedia nuova.

Ogni copertina (dannunziani giardini chiusi) finchè non si apra a smentirci, può avere in sè il capolavoro del nostro tempo. E se non proprio il capolavoro artistico, per lo meno quello più difficile da conseguire: lo strumento di presa umana. Il libro che vi afferra e non vi lascia; leva il respiro, e, anche quando l'avete finito, seguita a dominarvi. Per esservi immerso nella sua passione siete riescito a dimenticare le vostre. Rari, ma ci sono.

La vetrina della sarta fa allo stesso modo sognare — fuori di sè — le donne che stanno a guardare. E meno possono sperare di accordarsi quegli involucri che le trasformerebbero, e più nel contemplarli con avidi occhi esse immaginano la vita meravigliosa nella quale i gingilli proibitivi della vetrina sono destinati ad entrare con la donna fortunata che li comprerà.

Vita di lusso: case meravigliose: passeggiate universali e, magari, la passione. Una passione folle, esclusiva di uomo romantico e geloso per la donna fatale. Tutti sanno che la fantasia non conosce limitazioni.

Le due vetrine, in questi giorni, parlano quasi lo stesso linguaggio. Di qua libri che riportano l'immagine dolce di Elisabeth Browning Barrett; la vita di Giorgio Sand e — mi perdoni la nipote che cita in tribunale i biografi della nonna — dei suoi amanti. La postuma difesa di Matilde, ex Madame Paul Verlaine, è là a pochi centimetri. Dall'altra parte, ecco i vestiti che dovevano press'a poco indossare queste donne, benchè non abbiano avuto molti anni da vivere contemporanee.



Quando Matilde diciassettenne andava sposa, Giorgio Sand (Aurora Dupin baronessa Dudevant) aveva dimenticato la falange dei suoi amanti per diventare la "bonne dame de Nohant" e combinare le recite di burattini con le quali distrarre i figli dei suoi figli. Moriva infatti sei anni più tardi.

Sarà stata uguale la moda per Aurora e Matilde? Forse non del tutto. A quel tempo le vecchie signore cercavano di mostrare nel vestito che sapevano del tempo non invano passato sulle nitide linee. Giorgio Sand, poi, non era stata mai eccessivamente indulgente alle frivolezze femminili. Un amante che la potesse dominare (non lo trovò mai, malgrado i saggi numerosi), una pipa, un disinvolto vestito mascolino e la libertà le bastavano accanto a molta carta da coprire di parole per gli editori e per gli amici, non ultimo Sainte-Beuve che guidava la sua scelta, quando il titolare in carica stava per scadere e diventava urgente provvedere alla successione.

"En robe grise et verte, avec des ruches". Così Paul Verlaine vede la fidanzata ne "la bonne chanson" quando crede di preferire (breve parentesi) l'ebbrezza dell'amor casto a quella dell'assenzio.

Ruscie, dunque; manicone, gonne ampie a giri progressivi di arricciature tenuti sporgenti da cerchi flessibili. Oppure a falpalà. E berte, collarette, "jabots": sciarpe annodate in vita. Sciarpe volteggianti, avviluppanti, che finiscono dopo qualche abile drappeggio a coprire la testa come se fosse quella di una gran dama indiana.

La moda è tutta un ritorno al romanticismo, proprio ora che la giovane letteratura sta spogliandosi di ogni fronzolo per aderire alla più scabra nudità delle cose vere. Nessun velo, nessun trucco.

Le cappe compiono il quadro, mattinali, pomeridiane o serotine. Abbiamo i boas di struzzo e nella medesima piuma, le mantelline; un po' di vago fa da cornice ai volti femminili. Si fanno di due colori, rovesciabili. Si fanno di tulle o di faglia, col cappuccio. Ruscie di nastro in crine nero le formano, sottolineate da camelie rosa in gradazione. Di taffetà, incordonato orizzontalmente, sono aggiunte a un soprabito di lana turchina e gli danno così l'aria del tempo presente.

Ritorno, insomma, di uno stile che nei salotti è affidato alla ricomparsa delle scatole di conchiglie e fors'anche dei battelli imbottigliati.

La capottina della nonna ricompare in testa, e con quella, il piccolo parasole pieghevole. Pare, questo cappellino, a tenerlo in mano, una scatoletta rovesciata e capricciosa di grossa faglia a colori teneri con sul davanti un bordo prominente di piccoli fiori uniti a bordura piuttosto massiccia.

Rimanere in tale stile, però, non è necessario. La varietà di foggie invita a scegliere secondo il gusto ed il tipo. Ma chi potrà resistere a quell'estivo feltro grigio chiaro, rialzato di qua e spiovente dall'altro lato sotto la frangia di una sfoltita piuma turchina?

Certo, le gonne strette e corte della mattina e dell'abito semplice sono assai disinvolte sotto la paglietta e tentano la nostra ansia di praticità. Ma si può essere sportive ed agili a certe ore e ammorbidirsi più tardi, rilasciando i nervi e facendoci lente e dolci, mentre si aspetta il chiaro di luna.

Organdi serico a fiori, domanda grandi cappelli di

paglia nera. Ce n'è uno, per esempio, che con due sforbiciate ha preso l'aspetto più imprevisto. La tesa, assente dietro, incomincia di netto, ad angolo brusco, da un lato; si inarca sul davanti per terminare, come ha incominciato, sull'orecchio opposto. Non è molto guernito: un piccolo nodo nero sopra quella tesa parziale, e un piccolo nodo sotto.



Un cappello di gran linea è tutto spoglio sopra, ed ha poche margherite spiaccicate sotto la tesa, a guardarvi in faccia. Si accompagna ad un vestito in organza nero, sull'ampia gonna del quale sono sbocciate tre grosse margherite in picchè bianco, mentre intorno al collo, i lunghi petali distribuiti formano ampio collare.

E come vi piace la paglia di Firenze, guernita in striscie di feltro marron, come fossero nastri? Questo caro feltro non vuole più essere relegato nei soli mesi invernali, si fa leggero e morbido per infilarsi tra le paglie, dentro l'estate. C'è un tocco di feltro nero e picchè bianco, che ne sa qualcosa.

Ci si può anche accontentare di una parte di cappello: una visiera, sormontata da un bel fiocco, è tenuta in sesto da una striscia sottile che gira sotto i capelli. Il resto deve farlo il parrucchiere di volta in volta.

Il tragico segno dell'età, nei romanzi di una volta, era dato dalla scoperta della prima ruga. Falsa letteratura. Intanto, una ruga non è mai venuta sola. È come la prima stella vespertina. Quando credete di averla scoperta e gridate il vostro "eureka" trionfante, ecco gli occhi abituati a scrutare il cielo vedono tutte le altre che si sono accese dietro a lei, ma che, più piccoline, si tengono discretamente in disparte.

Il segno vero dell'età, di quella spirituale come dell'esteriore, è un altro.

Quando vi sorprenderete a dire: "Questa moda assurda io non l'accetto: piuttosto rifaccio il modello dell'anno scorso" spaventatevi e correte ai ripari. Fate ginnastica e massaggio: spalancate le finestre al sole e le porte di casa alla gioventù.

Rimpiangere il cappello del proprio successo, equivale a credere inconsciamente che quel successo sia stato l'ultimo; impossibile quindi da rinnovare.

Guardare indietro, checchè ne dica l'esperienza, è sempre un pericolo. La cornice di ieri non è più; cercate subito quella odierna, senza rimpianto. Vivere, è trasformarsi. Per questo, costanza e fedeltà sono bandite dal mondo in generale: per evitare l'immobilità che somiglia al sonno dei morti.

Per mare e campagna sono necessari tessuti ingualcibili. Si è inventata per questo una lana chiamata "coolaine" leggera e pur decisa a mantener la forma; tiene fresco ed è buona per tutte le temperature al tempo stesso. Per tingerla si è ricorso a colori che han dato prova di solidità ai soli più torridi, ma anche bianca è consigliabile per un vestito liscio con giacca color cacao e cappellone, cintura, cravatta in seta color cacao a bolle bianche.

Il lino lavorato a maglia dà vestitini semplici solidi e aderenti assai pratici. Una giacca di colore, una piccola cintura: due sandaletti color della cintura, e tutto è fatto.

I pantaloncini corti si son fatti modesti e van coperti da una sottanella bianca sulla quale scende una casacchina a schiena esposta di color vivo. E una piccola cappa volante, in più se si vuole.

Ma le creazioni del genere incominciano appena a sbocciare. Aspettiamo la fioritura.

MODA DI PRIMAVERA

Sotto da sinistra: Un grazioso costume da pomeriggio in lana blu con cintura di taffetà. - Mantellina in pelo di leopardo. - Armonia di bianco e nero in un vestito da mattina.





Uno degli eleganti modelli da sera presentati alla Mostra della Moda a Torino. L'abito era in taffetà, a mantella di pelliccia di martora orlata di visone.

Foto Diaz - Ridenti - Studio Boggeri



A destra: Abito da primavera.

A sinistra: Un leggiadro cappellino di paglia con nastro di piquè bianco.

Sotto: Un vestito da sera in seta nera con tulle a perline.









La sala del Congresso durante la seduta inaugurale.

I LUDI DELLA CIARLA

Una quindicina di millenni — ad occhio e croce — equamente distribuiti fra duecentoquaranta delegate; molte tolette ibridè; qualche esemplare dal sesso difficilmente definibile; una caterva di curiosi; talune femminette cianchettanti indaffarate sui tappeti di Yldiz-Chiosco; un numero cospicuo di capigliature in battaglia; un numero incalcolabile di chiacchiere, di ciarle, di piccole e grosse malignità diluite in discorsi sconclusionati o in compiacenti interviste giornalistiche: ecco il congresso delle femministe.

Pensate: otto giorni di simile allegria! Otto giorni durante i quali infinite vanità ebbero modo di esporsi, di assurgere agli onori della pubblicità; otto giorni di passione — caduti proprio a cavallo delle due settimane di passione, quella cattolica e quella ortodossa — durante i quali persino gli uomini seri ponderati si recarono nel palazzo sultaniale per godersi la grande, alquanto umoristica cuccagna di uno spettacolo senza confronti: quello di donne che non han mai lavorato discutenti su problemi del lavoro; di donne che non furon mai tali, nel senso nobile e poetico della parola, discutenti su problemi della femminilità. E giornalisti lanciati alla ricerca di primizie, e fotografi sguinzagliati per fissare su le sensibili pellicole le imagini più caratteristiche, e cacciatori di autografi scatenati nella richiesta petulante d'un qualsiasi scarabocchio atto a ricordare, nell'album, il grande avvenimento.

Penso, tuttavia, con sincera pietà al palazzo che ha ospitato tante parole inutili, tanta vacuità, una così vasta collezione di venerande rappresentanti della ribellione femminea contro la rabbiosamente deprecata — e talvolta, ahi loro, vanamente desiderata — tirannia mascolina. Anche i palazzi hanno una loro sorte. Quello di Beylerbey, dopo avere ospitato l'imperatrice Eugenia quasi alla vigilia di Sedan, assistè — trasformato in aurea prigione — alla forsennata captività ed alla morte del Sultano rosso; il chiosco di Yldiz, costruito da Abdul Hamid

menziali paure, ospitò l'ultimo imperatore di Germania e successivamente una bisca, la conferenza interparlamentare, il congresso femminista.

La ragione estetica mi condurrebbe quasi a preferire la primitiva destinazione, se la vigile ragione umana non m'impedisse nostalgie peccaminose. Ma se pensate che Yldiz-Chiosco è posto in una situazione capace di ispirare i piu azzurri romanticismi anche a chi non seppe mai apprezzare convenientemente il languore di un tramonto e la suggestione emolliente d'uno stagno cosparso di tremule ninfee; se pensate che il palazzo sorge su un'altura appartata, nel mezzo d'un parco, verdeggiante di piante esotiche, pieno di mistero, che lancia le sue ombre su le acque del Bosforo, nel punto ove lo stretto meraviglioso è forse più bello; se pensate che qui affluivano le più celebrate bellezze del vasto impero, un po' spaurite, ma recanti nel cuore e nei grandi occhi la speranza d'un dominio inebriante; se pensate a tutto questo comprenderete come sembri stonato lo squittio di voci, tremule per vetustà o garrule, invocanti monotonamente così detti diritti, che o sono anacronistici, o sono realtà da un pezzo, o sono escogitazioni di menti malate.

Una congressista ha dichiarato ad un giornale ch'ella vuol "cadere" come più le faccia comodo. Cadere, intendete? E poi che cadere credo sia un risultato della gravità, che non consente la caduta dal basso in alto, ma consente solo il viceversa, ne risulta che quella congressista reclamava il diritto di precipitare in basso. Soltanto, in qual paese del mondo è negato un tal diritto? Vi sono le rémore morali, comprendo. Ma quelle rémore non sono leggi e la condanna dei contemporanei non è restrizione sufficiente per chi preferisca la caduta. Insomma, il diritto reclamato da quella congressista si riduce a ben poco: lasciare che la donna cada, come, dove, vuole, senza che nessuno le volga uno sguardo di compatimento o di disprezzo.

E si domanda altresì la standardizzazione della morale!

semplicissima. Si standardizzano i prodotti; si standardizzano gli orari di lavoro, perchè non si dovrebbe creare una morale "standard", buona per gli uomini e per le donne? Il taylorismo nell'etica: produzione in serie! Ma la produzione in serie non vale la produzione artigiana d'un tempo; vale meno e costa meno. Si vuol forse creare una morale di basso prezzo per facilitare un più largo consumo? Mistero insondabile del femminismo congressistico!

Per contro, guerra alla poligamia, guerra alla prostituzione! Qui non ci si raccapezza più. Guerra alla poligamia, sta bene. Ma con la standardizzazione della morale non si giunge forse ad una poligamia o ad una poliandria, che fa lo stesso, così diffusa, se pure non codificata, da rendere incomprensibile la significazione della guerra alla poligamia legale, che, del resto, è oggi molto rara? Guerra alla prostituzione, ottimamente. Ma la standardizzazione della morale che cosa sarebbe se non una prostituzione più vasta, che non troverebbe impedimento neanche nelle non sempre efficienti condanne della così detta opinione pubblica?

Insomma, un mare di contradizioni per risolvere le quali non basta la buona volontà, occorre un gran fiuto! Così sottile da far percepire odor di massoneria in codesto movimento che si chiama femminista, ma che trova opposizioni talora sorridenti, talora sprezzanti nell'elemento che dovrebbe esservi il maggiore interessato: l'elemento femminile.

Il congresso è stato tenuto sul Bosforo, e sapete perchè? Perchè il Bosforo divide il continente asiatico da quello europeo, e poi che in Europa, la donna — dopo il suo ingresso in tutti i campi dell'attività umana — non sente alcuna inferiorità di fronte all'uomo, senza l'aiuto delle femministe professionali, queste guardano all'Asia come ad un campo vastissimo di maggiori prodigi. E sono cascate assai male, perchè se c'è un paese nel quale la donna è passata rapidissimamente, per così dire, dal petrolio alla luce elettrica, tal paese è proprio la Turchia. Qui la donna s'è europeizzata in meno d'un decennio; non più il velo, non più le finestre grigliate, non più "l'harem", non più la poligamia; e tutte le attività aperte a lei come all'uomo.

Quale opera trionfale può vantare qui l'organizzazione internazionale del femminismo? Nessuna. Qui è bastata una volontà tenace e intelligente, che ha dato l'indipendenza al Paese, che ne ha affrancato lo spirito, che lo ha sospinto audacemente verso la modernizzazione dei costumi, delle mentalità e persino degli indumenti. E quasi a dimostrare lo scacco del movimento femminista qui, a congresso finito i giornali annunziano che le donne del Paese usciranno dalla organizzazione perchè non vi hanno più nulla da fare e scioglieranno l'Unione delle donne turche.

Come primo esperimento di penetrazione in Asia, il successo è davvero brillante. Ma, certo, c'è altro da tentare. In Asia c'è tanto spazio! Le femministe potranno svolgere un'attività preziosa per conquistare diritti alle donne afgane, o mongole, o magari zingare del deserto di Gobi. Potranno anche sconfinare in territorio russo per studiarvi i portentosi risultati dei diritti concessi alla donna e della standardizzazione morale colà integralmente conseguita! Soltanto, non sono troppo convinto che le femministe di professione — alcune delle quali sono, beate loro, ricchissime — sieno disposte ai sacrifizi necessari per realizzare nei loro paesi il bolscevismo, paradiso dei diritti femminili!

Devo riconoscere, però, che come organizzazione pubblicitaria il congresso è stato quasi perfetto. Si è assistito ad una mobilitazione generale di fotografi e di giornalisti. Persino il cinematografo se n'è interessato e forse vedremo passare su gli schermi gli esemplari più importanti della fauna femminista. Ce n'è di tutti i generi: bionde, brune, gialle, negre. Anche negre; e non so davvero se le congressiste anglo-sassoni, atavicamente legate al pregiudizio del colore, sieno convertite all'uguaglianza delle razze.

I giornali, poi, hanno aperto tutte le loro colonne al verbo delle congressiste. Alcuni commenti erano improntati ad una leggera ironia, ma non c'è stata sciocchezza che non sia stata registrata. Cito, a titolo d'onore, l'intervista d'una rappresentante inglese. La povera donna s'avventurò nei cieli sconfinati dell'alta politica e parlò anche del nostro Paese. Quello che disse lo sanno lei ed il Creatore. Perchè io, italiano e modesto conoscitore dell'Italia, non ci ho capito proprio nulla. Allor che un uomo vuol dire





Le rappresentanti dell'India e della Romania. Sopra: Una delegata negra.



Un aspetto della sala durante il discorso di una congressista.

male di qualcuno o di qualche cosa, si limita ad alterare una verità fino a renderla irriconoscibile; ma l'ottima signora parlò dell'Italia senza possedere neanche la più lontana cognizione delle cose nostre. Ella ignora tutto di noi: claudicante nella storia, nelle abitudini, nelle condizioni, persino nella geografia della nostra penisola. E tutto il cumulo di cose dette sul nostro conto erano soffuse di una così candida inconsapevolezza, di una così cristallina innocenza, che si era indotti a domandarsi: ma chi ha sospinto questa povera donna a dire tante sciocchezze in una sola volta? Impossibile l'indignazione; impossibile il rancore. Soltanto un soave buon umore ed un infinito bisogno di perdonare e d'impetrare su lei il perdono di Dio. Come per coloro che non sanno quello che si facciano.

Ma che resterà di questi ludi di ciarle? Nulla, neanche un po' di spuma. Alcune signore che assistettero al congresso, in qualità di rappresentanti, non delegate, in "partibus infidelium", affermavano che le delegazioni si componevano di nonne, di madri e di nipoti. Però io notai una progressione decrescente nel numero delle componenti le tre generazioni: moltissime nonne, poche madri, pochissime figlie. Voci del passato! Se la legge di natura è implacabile per le femministe come per gli altri mortali, fra qualche anno il femminismo sarà un ricordo. Credo che l'umanità non vi perderà gran cosa. Vi perderà, al massimo, una sparuta tendenza alla sfemminilizzazione della donna.

Chè mentre il mondo intero s'attorce negli spasimi di una crisi ch'è economica politica storica; mentre gli uomini di Stato più consapevoli logorano la propria esistenza nella ricerca d'un equilibrio che dia ai popoli la capacità di sorridere ancora; mentre ogni giorno reca un'incognita e ogni domani è atteso con trepidazione, le ciarle di queste donne, che pare vivano fuori del loro tempo e parlano di guerra e di pace con il linguaggio e con il tono onde si può parlare di astrazioni riguardanti il mondo selenitico, da prima possono divertire, ma alla lunga diventano fastidiose.

Per mio conto, ancora un congresso femminista e divento misogino, parola d'onore.

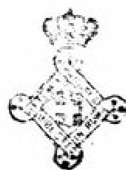
MOSTRA NAZIONALE
DELLO SPORT
MILANO MAGGIO
DICEMBRE 1935 XIII





S. E. ACHILLE STARACE

sportivo esemplare





La dirittura d'arrivo del circuito della Mellaha con la sua enorme tribuna e la torre dei dirigenti che domina l'intero percorso di 13 chilometri.

IL GRAN PREMIO AUTOMOBILISTICO DI TRIPOLI

La più veloce prova italiana di automobilismo, si è risolta secondo le previsioni con una vittoria delle nuove vetture tedesche, che a Montecarlo e a Tunisi avevano già dimostrato di possedere, accanto all'altissima velocità, anche la resistenza. Fino agli ultimi giri pareva che il successo dovesse premiare il valore di Achille Varzi, avvantaggiato già di due secondi, ma due arresti per le gomme permisero a Caracciola di superarlo.

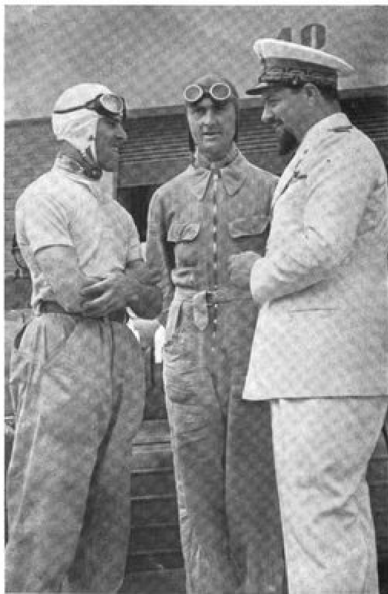
La velocità media oraria del vincitore fu di 198 chilometri e il suo giro più veloce raggiunse quella di 220.

Nuvolari pilotando un'Alfa Romeo compì un giro a 216. Gli Italiani attendono per i loro piloti armi nuove e più moderne che restituiscano il primato di tanti anni.



Il vincitore Caracciola dopo la corsa.

Fotografie Wallentin



S. E. Balbo s'intrattiene con Nuvolari e Chiron.

L'ARTE DEL NAVIGARE E LE CARTE

I primi navigatori dovettero tramandarsi per tradizione orale tutte le cognizioni che eran necessarie per compiere in sicurezza la navigazione tra l'uno e l'altro porto.

Il complesso delle suddette conoscenze, acquistate a prezzo di dure esperienze e di innumerevoli sacrifici, fu certamente considerato da chi lo possedeva come un prezioso patrimonio da tenere occulto per quanto possibile; e a ciò si dovette se nei secoli che costituiscon l'alba della Storia, la navigazione rimase monopolio di pochi popoli audaci, i quali trassero dai traffici marittimi copiose ricchezze, accrescimento di territori e di potenza.

Sotto l'azione del dinamismo umano accelerato dalla diffusione di più civili forme di vita, i veli che coprivan la misteriosa arte del navigare dovettero però successivamente cadere fino a scomparire del tutto, e fu allora che si ravvisò la necessità di rappresentare graficamente le terre ed i mari più frequentati.

Non si sa con precisione chi per primo disegnasse una carta geografica. Secondo Eratostene il primo cartografo fu Anassimandro discepolo di Talete che visse nel VI sec. a. C.; secondo altri tale primato spetterebbe agli arabi. Certo si è che al tempo di Socrate esistevano in Atene le carte geografiche della Grecia e al tempo di Augusto, Roma possedeva quelle del mondo allora conosciuto.

Come è facile arguire, le carte suddette non dovevano essere molto precise; quelle marine in ispecie, costruite in base alle informazioni fornite dai naviganti, i quali avevano mezzi assai rudimentali per la determinazione delle direzioni e delle distanze. Scrisse Vincenzo Ricci, nella sua opera "Ragionamento intorno alla Navigazione e al Commerzio", pubblicata in Padova nel 1655.

"Era l'astronomia nei primi tempi una scienza la quale ad altro non serviva che a regolare i pubblici esercizi di religione e le opere dell'agricoltura.

"Ma l'uso di questa scienza allora troppo rozza non istette sempre rinchiuso in così angusti confini. I bisogni della navigazione e del commerzio obbligarono gli uomini a mettere tutta l'attenzione nell'osservare nel cielo qualche segno che servisse di guida sicura ai naviganti. Infatti si accorsero, in tempi diversi, che certe stelle, al sinistro lato di coloro che guardavano verso Oriente, non tramontavano mai e restavano durante le notti serene nella istessa parte del cielo.

"Cotali stelle furon denominate comunemente Dobedè e poichè questo vocabolo nell'idioma fenicio significava "orsa" ne derivò che il nome di "orse" sempre ritennero. Una di queste stelle appariva più ferma delle altre e fu detta polare. L'osservazione di essa recò grande conforto ai naviganti i quali applicando tale utile scoperta ai viaggi di mare presero poscia coraggio di allargarsi dalle sponde che prima con piccole barchette andavano soltanto costeggiando".

Di giorno il sole, di notte la stella polare mostravano quindi ai naviganti le direzioni approssimate del Nord, del Sud, del levante, del ponente, alle quali venivan riferite le rotte da percorrere per recarsi dall'uno all'altro porto.

"La carta di Anassimandro — scrivono U. ed A. Cesarano nel loro libro "Verso Roma con l'apostolo delle genti" — raffigurava la Mégale Thálassa, e cioè il Mediterraneo, percorsa nel mezzo da una linea diretta da oriente a occidente. All'estremo di sinistra di essa un disegno indicava le colonne d'Ercole, all'estremo di dritta un altro riproduceva il panorama di Antiochia. La suddetta linea univa quindi Rodi con lo stretto tra l'Africa e l'Iberia, due punti che sono all'incirca sullo stesso parallelo. Un'altra grande linea di riferimento, da nord a sud, era marcata sulla carta e congiungeva Alessandria d'Egitto con Mira di Lycia. I naviganti consideravano questa linea come il primo meridiano e l'incontro di essa col parallelo già ricordato costituiva un punto cospicuo sul quale era disegnato il colosso di Rodi.

"La grande corrente di traffico dell'epoca romana si svolgeva tra l'Oriente e l'Urbe seguendo per quanto possibile le due linee sopracitate nei tratti in cui dovevasi navigare lontano dalle coste.

"Così le navi che da Alessandria intendevano recarsi in Italia dirigevano per nord, verso la Lycia, regolandosi nelle notti serene sulla stella polare; riconosciuta poi la costa dell'Asia Minore dirigevano per ponente seguendo di giorno il corso del sole e mantenendo di notte sul fianco sinistro la stella polare. Giunte all'altezza dell'isola di Cerigo, le navi più ardite continuavano sulla rotta per parallelo fino alla Sicilia, le altre costeggiavano la Grecia fino all'altezza di Cefalonia e poi dirigevan per l'Italia rendendo minimo il tratto di navigazione per l'alto mare".

La carta di Anassimandro, se dava un'idea abbastanza approssimativa delle rotte fondamentali che le navi, allora prive di bussola, dovevan seguire nelle navigazioni mediterranee era molto laconica nei riguardi dei dettagli delle coste e del fondo marino in prossimità dei porti.

Ad istruire il navigante su tali importantissimi argomenti provvedeva "lo stadiasmo", libro che forniva le distanze tra un ancoraggio e l'altro, le notizie più importanti sugli ancoraggi stessi, come si presentavano a chi veniva dal largo, i punti notevoli per riconoscerli, le qualità del fondo, il posto migliore per ancorare, le risorse locali di viveri e di acque, l'autorità che vi esercitava il comando, i personaggi illustri che vi soggiornavano; notizie insomma "de omnibus rebus et de quibusdam aliis", nelle lingue allora in voga.

Lo stadiasmo era il frutto dell'esperienza di innumerevoli comandanti di navi, tramandata alle ulteriori generazioni dagli scribi della biblioteca alessandrina, istituzione di cui, non a torto, si gloriava l'Egitto.

Con simili mezzi aggiornati a lunghi intervalli si navigava nell'epoca imperiale romana e si continuò a navigare fino alla scoperta della bussola che insieme ai progressi compiuti dalla astronomia nautica rivoluzionò l'arte della navigazione e conseguentemente anche la cartografia.

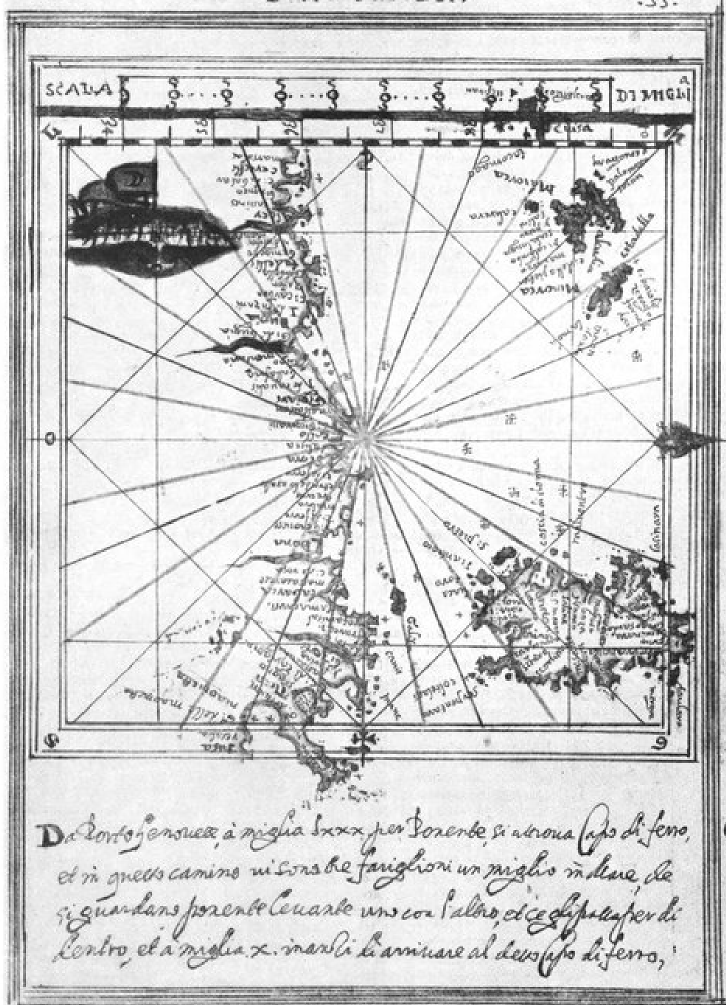
Il XVI, XVII, XVIII secolo videro infatti, anche in relazione alle grandi scoperte che successivamente svelarono la maggior parte dei segreti del globo terracqueo, una cospicua produzione di carte nautiche via via meno imprecise. Spariscono gradatamente in esse le notevolissime deformazioni dei mari e dei continenti, nonchè tutti i disegni più o meno fantastici rappresentanti mostri marini, belve feroci e piante esotiche che i cartografi tracciavan nelle zone di mare o nelle terre ancora non esplorate per completare artisticamente la loro opera.

Il rilievo metodico della idrografia mondiale, con mezzi non troppo dissimili da quelli oggi in uso, fu però iniziato soltanto nel secolo XIX.

L'immensa impresa alla quale si accinsero le nazioni marittime allora più potenti, e principalmente l'Inghilterra, venne portata a compimento in poco più di un cinquantennio, ma fu ben lungi dal risultare perfetta in tutti i dettagli, e specialmente in quelli riferentesi a zone di mare prossime a terre poco e mal conosciute, inospitali, e nelle quali le necessarie misurazioni furono, per forza di cose, eseguite in modo alquanto sbrigativo.

Un ulteriore lavoro di perfezionamento delle carte nautiche del Mondo si rese perciò indispensabile, e ad esso contribuì molto efficacemente la Marina italiana fin dai primi anni della sua costituzione.

Il secolare, metodico lavoro compiuto dalle grandi nazioni marittime per tracciare le carte dei mari che



Carta nautica della parte del Mediterraneo compresa tra le Baleari, la Sardegna, la costa algero-tunisina (Sec. XVI).

bagnano le coste di tutti i continenti, potrebbe far ritenere che oggidì la navigazione sia al riparo da qualsiasi sorpresa derivante da inesattezze o manchevolezze dei rilievi topografici. La verità, alquanto diversa, emerge dalle notizie non troppo rare di navi che hanno subìto gravi avarie per urti contro scogli o bassifondi non segnati sulle carte e non sorprende chi conosce le numerose difficoltà che si incontrano nella costruzione delle carte marine. Quali sono gli scopi che queste si prefiggono?

1) Mostrare al navigante la precisa conformazione dei mari e dei continenti riprodotta in modo da consentire la rapida determinazione delle rotte e della posizione della nave.

2) Fornire la maggior copia di dettagli utili sulla costituzione morfologica del fondo marino che, come è

noto, è simile a quella della superficie emersa e comprende cioè vasti altopiani, catene di montagne profonde ed estese depressioni. Gli altopiani, le alte vette che sorgono sul fondo marino costituiscono evidentemente i maggiori pericoli per la navigazione.

3) Riprodurre tutti i particolari delle coste che posson riuscire utili al navigante per la determinazione della propria posizione ed infine per entrare ed uscire senza pericoli dai porti od ancoraggi che in esse si aprono.

La costruzione di una carta nautica richiede dunque due serie di operazioni, terrestre l'una, marittima l'altra. Per la rappresentazione grafica di una parte della superficie terrestre si determinano, con misure della massima precisione, le posizioni geografiche di alcuni punti resi visibili per un largo raggio da appositi segnali e che costituiscono i capisaldi dei rilievi; quindi con i procedimenti della trigonometria piana, si identificano le posizioni che rispetto ai suddetti capisaldi hanno numerosi punti cospicui delle regioni, i quali servono poi a fissare altri punti di importanza minore e sempre più numerosi.

Tracciata sulla carta, nella scala prescelta, la rete dei punti così rilevati si passa a disegnare i dettagli della regione, avvalendosi di mezzi speditivi che comportano rapide misurazioni di angoli e di distanze. La fotografia aerea contribuisce largamente ad accelerare queste ultime operazioni. Quando esiste il rilievo esatto delle zone costiere comprese nella carta nautica che si vuol costruire; una parte del lavoro può dirsi compiuto: non certo però la più difficile.

Come già dicemmo, per la sicurezza della navigazione occorre determinare il preciso andamento del fondo marino e questa identificazione non può farsi con i metodi in uso nella triangolazione terrestre perchè sul mare non è generalmente possibile individuare con la dovuta precisione i numerosi punti che debbon servire di riferimento.

La rete dei capisaldi necessari al rilievo marittimo viene preparata lungo la costa, scegliendo all'uopo i punti più elevati e meglio visibili dal largo ed erigendo su di essi appositi segnali che ne facilitino la identificazione alle maggiori distanze possibili.

Navi o semplici imbarcazioni iniziano quindi il lavoro da certosino del rilievo del fondo marino. Si fermano, determinano la propria posizione riferendosi ai segnali posti lungo la costa, misurano la profondità del fondo, di tanto in tanto con appositi strumenti ne rilevan la natura (roccia, fango, sabbia, ecc.); si spostano, fanno una nuova stazione, nuove misurazioni e così via via per giornate che sembran senza fine.

È facile comprendere come simile lavoro metodico, che deve essere eseguito con la massima precisione, venga reso difficile dalle avverse condizioni di tempo e di mare, dai climi eccessivamente caldi o freddi, e di conseguenza quale somma di sacrifici personali sia necessaria per tracciare le carte nautiche di zone spesso battute da violente tempeste, prive di sicuri rifugi, dei rifornimenti necessari alla vita degli uomini e ai bisogni delle navi.

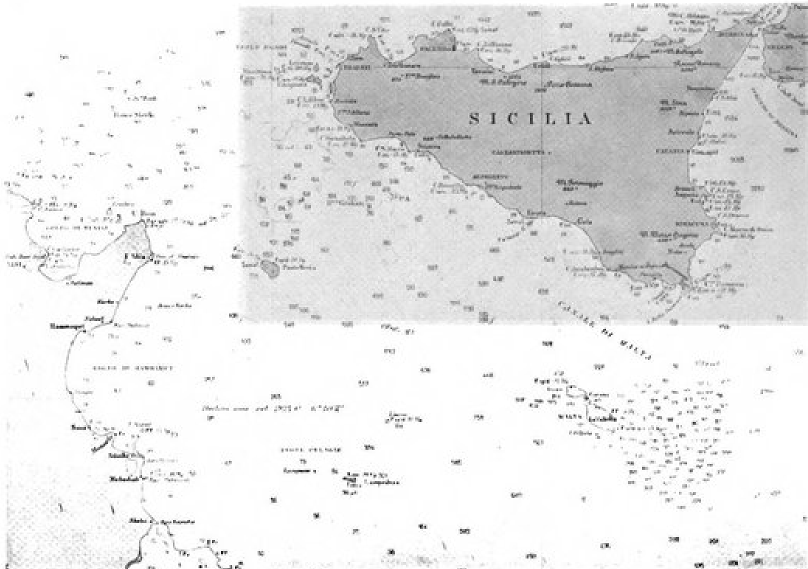
Non è stato infrequente il caso in cui alla suaccennata difficoltà si sia aggiunta la palese od occulta ostilità di popolazioni rivierasche semi-barbare che ha reso necessario di aprirsi nell'entro terra la via a fucilate per raggiungere i luoghi dove stabilire i punti da capisaldi dei rilievi.

Determinata la configurazione del fondo del mare, il lavoro di preparazione della carta nautica non è ancora compiuto. Occorre procedere alle misurazioni delle eventuali correnti marine che attraversano quelle acque, rilevare moltissimi altri dati che possono riuscire utili ai naviganti specialmente in cattive condizioni di tempo e di mare.

Ciò fatto bisogna disegnare la carta e riprodurla in molti esemplari con particolari sistemi che evitino qualsiasi lieve deformazione del disegno.







La carta nautica odierna del Canale di Sicilia.

IL SERVIZIO IDROGRAFICO DELLA NOSTRA MARINA

Nel nostro Paese la direzione del servizio che presiede alla costruzione delle carte nautiche è accentrata presso l'Istituto Idrografico della R. Marina che ha sede a Genova.

Questo Istituto che, sotto differenti nomi, esiste da più di sessant'anni ha un magnifico attivo.

Ha già infatti provveduto alla costruzione ex-novo delle carte nautiche dei mari che circondan la nostra penisola e le isole metropolitane, a quelle del litorale libico, del litorale eritreo e ad alcuni rilievi di importanti tratti della nostra costa somala e di altre coste africane, asiatiche, europee ove nostre navi stazionarono per qualche tempo.

In tutto l'Istituto Idrografico della R. Marina ha fino ad oggi prodotto alcune centinaia di carte nautiche che per la nitidezza e la precisione del disegno vanno annoverate tra le migliori che esistono.

Come è organizzato il lavoro idrografico della nostra Marina? Periodicamente l'Istituto prepara un programma di rilievi da svolgere in armonia al piano generale di lavori idrografici stabilito dal Ministero.

Nella stagione meglio adatta, le navi idrografiche, dotate del personale e del materiale necessario per la esecuzione delle operazioni, si recano sui luoghi stabiliti, preparano le reti di capisaldi terrestri e quindi per mesi e mesi, fin quando cioè le condizioni meteorologiche lo consentono, procedono alla raccolta dei dati che, dopo opportuno controllo, servono a disegnare le carte nautiche.

Per dare un'idea della imponente mole di lavoro compiuto dalle suddette nostre navi ricorderemo che nella sola campagna del 1930 la "Magnaghi", la "Dardanelli", la "Azio" eseguirono sulle coste libiche cinquemila chilometri quadrati di triangolazioni terrestri; trentamila miglia quadrate di rilievo sottomarino facendo all'uopo trecentosettantacinquemila misurazioni di profondità.

Da quanto abbiamo detto potrebbe dedursi che il

e cioè non si estenda al di là dei punti dai quali appaion visibili i segnali costruiti sulle coste.

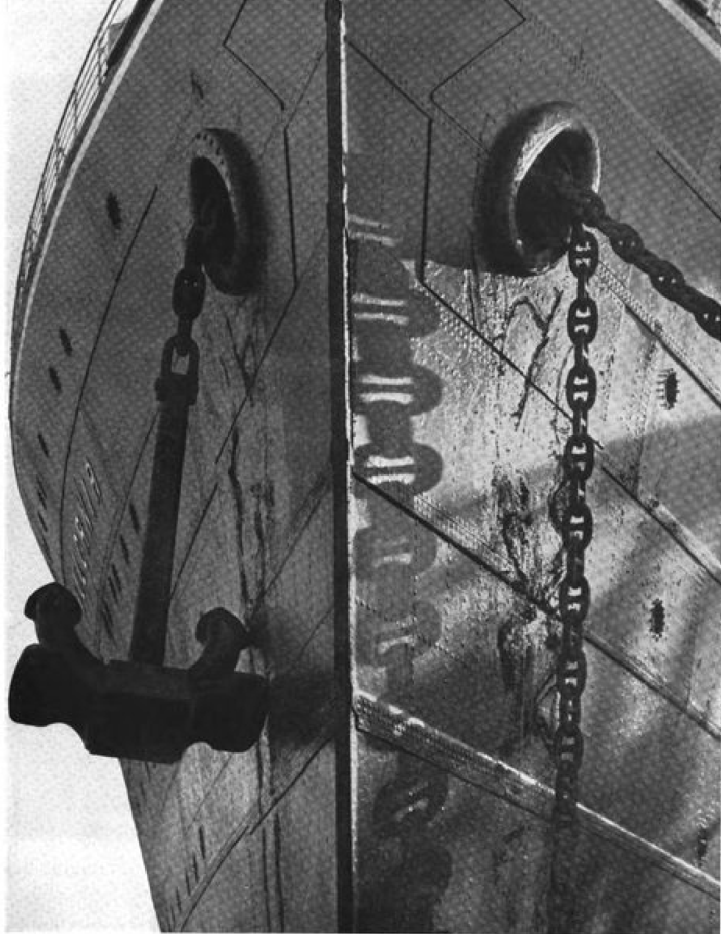
Questa deduzione non sarebbe esatta. È pur vero che esiste una teoria secondo la quale l'andamento del fondo dei mari non subisce profondi cambiamenti in lontananza dalle coste; tuttavia lo studio della costituzione morfologica di esso è stato esteso anche in mezzo agli oceani e specialmente sulle rotte maggiormente frequentate.

La nave che procede alle misurazioni fuori vista delle coste deve determinare frequentemente, e con la massima accuratezza, la propria posizione geografica in modo da poter segnare sulle carte già esistenti e nel punto dovuto i dati riscontrati.

Questo lavoro risulta immensamente più lungo dei rilievi costieri; però il progresso dei mezzi di collegamento, di misurazione, di scandaglio, consente oggidì che anch'esso venga svolto con relativa rapidità.

Nell'ultimo decennio alcune navi della marina americana dotate di scandagli acustici hanno compiuto interessantissimi rilievi della conformazione del fondo marino, attraverso l'Atlantico ed il Pacifico; navi giapponesi, tedesche, olandesi hanno alla loro volta esplorato vaste zone poco conosciute dalla parte nord occidentale del Pacifico. L'insieme delle suddette ricerche ha consentito, fra l'altro di rilevare la natura particolarmente tormentata del fondo dell'Oceano Pacifico nella sua parte occidentale. Sorgono da esso numerose catene di montagne ripidissime, orientate generalmente per nord-ovest - sud-est, intramezzate da profondissimi avvallamenti dei quali quello scoperto dalla nave idrografica "Carnegie" nel 1928, e denominato fossa di Fleming, raggiunge la profondità di 8650 metri, quello scoperto dalla nave idrografica giapponese "Mansyu" nel 1926, e chiamato fossa del Giappone, la profondità di 9435 metri.

Tali rilievi oceanici saranno certamente intensificati in



Prora della "Vulcania". Foto Stefani - Milano

VISIONI DI TRIESTE RINNOVATA

Tra i molti ricordi cari, lontani e recenti, che ho di Trieste, uno sopra tutti mi è sempre vivo nel cuore. Esso è legato ad un episodio di commovente grandiosità e di altissimo significato, mediante il quale la città stessa, che ne fu protagonista, seppe in pochi minuti svelarmi intera e bella la sua anima marinara, forte e gentile, fervente nelle opere, attivissima nei commerci, entusiasta nelle vittorie, appassionata nei sentimenti. Or è qualche anno, in una fulgida mattina d'estate, una nuovissima nave bianca, espressione ultima della tecnica e dell'eleganza marinare, appena uscita dai cantieri giuliani, s'era accostata al Molo dei Bersaglieri a ricevere i passeggeri che l'avrebbero accompagnata nel suo viaggio inaugurale. Pochi erano i privilegiati che sarebbero saliti; ma Trieste tutta accorse colli di Scorcola e di Chiadino, di Chiarbola e di Opcina, dalla verde riviera di Barcola fiorita di ville e dai vicoli angusti della città vecchia annidata all'ombra di San Giusto, la gente di ogni classe si riversò su la Riva del Mandracchio, in Piazza dell'Unità e sul Molo Audace, prese d'assalto le piccole imbarcazioni e con esse si spinse al largo, trasformandole in tribune natanti. Pullulavano di folla le finestre di tutti i palazzi, le rive ed i moli, dalla estremità del Punto Franco fino alla punta del vecchio faro. Quando a mezzogiorno la nave, tolti i ponti, si mosse ed iniziò la manovra di partenza, il cuore di quella folla immensa ebbe un solo palpito, e migliaia e migliaia di fazzoletti s'agitarono in segno di saluto. Alto e forte, col suono di cento sirene, si unì a questo il saluto di tutte

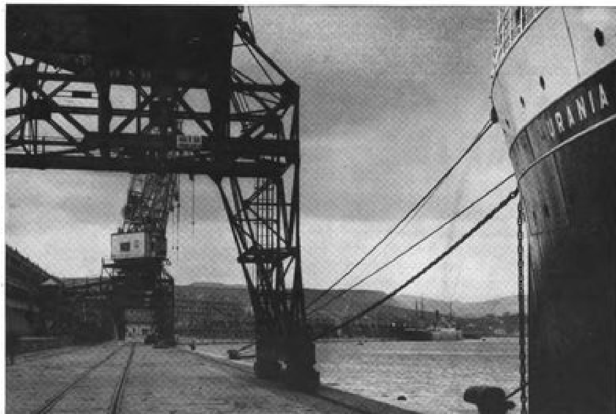
la folla, a stento trattenuta, scavalcò i cancelli della Stazione Marittima, salì correndo sulle terrazze e sui ponti, si protese verso la nave che adagio adagio si staccava, come se volesse carezzarla e baciarla. E mentre le sirene continuavano ad urlare, la bianca nave, drizzata la prora verso l'aperto mare, scortata da miriadi di minuscole imbarcazioni iniziò il suo viaggio e la sua vita. E là dai moli e da le rive, e dai colli e da le navi ancorate, l'anima di Trieste protesa nel saluto e nel voto l'accompagnava con lo stesso amore e la stessa orgogliosa commozione che la madre prova per il figlio partente verso un radioso cammino.

Città marinara per eccellenza, Trieste vive tutta sul mare, del mare e per il mare. Il suo porto è delineato in parte da monti ed è protetto da poderose dighe; ma nè gli uni nè le altre gli tolgono il libero orizzonte ed il naturale carattere di rada aperta. Con la sua piazza principale, con i suoi edifici pubblici, con le sue più potenti istituzioni, con i migliori alberghi la città è tutta affacciata sul mare e al mare guarda dai quartieri interni, ricchi e poveri, antichi e moderni, disposti sui colli. Sul mare ha la più ampia e bella passeggiata che possa vantare una città costiera; e lungo quest'arteria meravigliosa si allineano superbi palazzi, e si muove un traffico intensissimo che collega le due stazioni ferroviarie, quella centrale e quella di Campo Marzio, ciascuna delle quali ha dietro di sè un grande porto moderno con le sue sfilate di magazzini e le sue smisurate platee: il Porto Vittorio Emanuele III da una parte ed il Porto Duca d'Aosta dall'altra; ed in mezzo ad essi il Porto Vecchio con la serie dei lunghi moli disposti a pettine.

Lungo tutto l'arco del golfo da Monfalcone a Muggia sono schierati cantieri ed arsenali, stabilimenti ed officine, da cui escono di continuo superbe navi destinate alla marineria militare e mercantile del nostro e di altri Paesi. Ma queste immense fucine non fanno, come altrove, macchie nere su la luminosità del quadro; stanno tra il verde dei colli e l'azzurro del mare senza alterare la nitida armonia delle cose. Poichè anche in questo sta il fascino di Trieste: che il mare ed il paesaggio non restano chiusi ed intercettati, come in altre città, dalle costruzioni portuarie e industriali, ma invece il panorama è dovunque libero, ampio e aperto, e pieno di respiro; e mentre nel fondo delle vie cittadine splende il turchino specchio del golfo, dalla parte opposta si leva, sopra le case, il fulgido verde delle colline. Pur nel suo prodigioso sviluppo edilizio e industriale, sembra così che Trieste abbia conservata intatta quella freschezza paesistica che le fu rico-



Trieste: Veduta panoramica



Banchina del

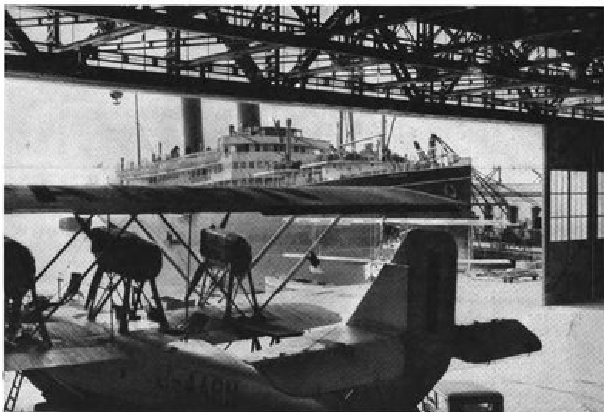


nosciuta durante il romantico Ottocento quando vi soggiornavano poeti, e Stendhal, che vi fu in qualità di console, la elogiava nelle sue lettere, e vi prendevano dimora principi e sovrani in esilio, e vi capitavano volentieri naturalisti di tutti i Paesi, specialmente per lo studio della biologia marina. Anche l'ospite vive infatti a Trieste a continuo contatto col mare; e tutti i visitatori trovano che la vita vi è assai piacevole perchè la città ospitale apre a chi arriva il suo cuore schietto ed è prodiga di sorrisi e non cela segreti perchè la sua esistenza laboriosa si svolge all'aperto, nelle strade e su le banchine del porto, ed alterna il movimento dei piroscafi, dei convogli ferroviari, degli autocarri, delle masse operaie e lavoratrici a quello più gaio e vivace che rallegra e quasi infiora il Corso e la Piazza ed il lungomare con gli sciami di quelle meravigliose ragazze, la cui bellezza tanto famosa ed a buon diritto tanto decantata, concorre in così viva parte ad accrescere il fascino di Trieste.

Se lontani, questo fascino per la città gentile si muta in nostalgia. Ma quando con lieto animo si va verso di lei, è a Monfalcone ch'esso comincia a farsi più intensamente sentire. Già si vede la città biancheggiare là in fondo come disposta in parata sul mare. E Monfalcone ne è come l'anticamera, non solo per quei suoi cantieri che strettamente l'avvincono alla vita triestina, ma anche per quelle prime balze petrose del Carso leggendario che ci si fanno incontro e per quel tortuoso e misterioso Timavo che rievoca, solo col nome, sacrifici sublimi d'eroi caduti con la visione della desiata Trieste negli occhi e nel cuore. Sale la ferrovia sui nudi contrafforti dell'arido altipiano, e s'avvicina un po' al rude castello di Duino, e quindi ancora si ritrae guadagnando quota intorno a Sistiana per poi ritornare verso il mare al bivio di Aurisina. E qui comincia la lunga discesa verso la città che appare e dispare, che a poco a poco tutta si svela, che aumenta il suo fascino e mette quasi una punta di graziosa civetteria in questo farsi tanto a lungo desiderare, in questo mostrarsi tanto da lontano e in questo donarsi lentamente all'ospite che giunge desideroso di rivedere le sue bellezze note e di scoprirne di nuove.

E novità, per merito del Fascismo, Trieste ne ha allestite molte in questi ultimi anni. Conviene scendere dal treno appunto a Monfalcone e proseguire in automobile per veder bene la prima, ch'è anche una delle più belle. È la strada costiera che da Duino s'apre il varco nella ripida e boscosa scogliera e va, tra incombenti rocce e sterminato mare, per quattordici chilometri ad un centi-

... del porto. Fotografia Stefani - Milano



Il nuovo idroscalo sul porto triestino.

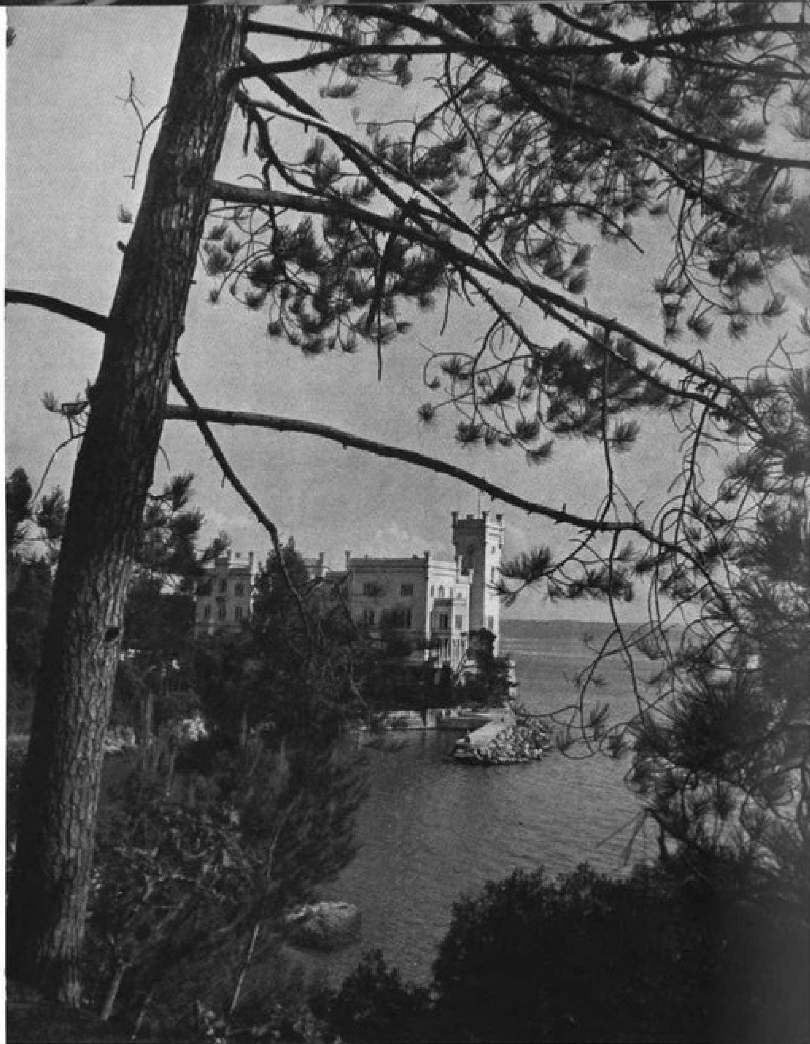


Uno scorcio di San Giusto.

Foto Stefani - Milano

naio di metri sopra il livello dell'acqua, stupendo e fantastico belvedere spalancato sopra un panorama la cui bellezza può sfidare ogni altra del mondo. Passa la strada vicino al bianco castello di Miramare, dove perfin gli alberi del foltissimo parco, stormendo, par che modulino strofe carducciane. Poi si incontra Barcola con la sua spiaggia e le sue terrazze, dove è tanto dolce sdraiarsi al sole dopo il bagno e sedersi a cena nelle chiare notti estive. E subito dopo, sul colle di Gretta, ecco la seconda novità: il monumentale Faro della Vittoria, costruito su le rovine di un fortino austriaco, la cui bianca mole giganteggia di giorno,

Prendiamo — giunti in Piazza della Libertà — la via del mare. Sul corso Cavour, una di fronte all'altra, due costruzioni nuove: un altissimo edificio rosso a dieci piani, d'architettura moderna, che s'alza quasi con carattere di grattacielo tra il severo palazzo delle Assicurazioni Generali ed il Canal Grande; e, proprio di fronte ad esso al limite del Punto Franco, il magnifico idroscalo cui fanno capo tutte le linee aeree che toccano Trieste. Andiamo ancora avanti lungo la Riva 3 Novembre e quella del Mandracchio, ed ecco la nuova splendida Stazione Marittima, vasta, comoda, con superbi ponti metallici che



Fotografia Stefani - Milano

Il Castello di Miramare.

sui piroscafi transatlantici che di qui salpano per ogni parte del mondo, dovunque portando il segno della forza marinara di Trieste.

Forza quasi tutta nuova anche questa, e d'origine piuttosto recente. Perchè Trieste ebbe una ben curiosa storia. Avvolta nella leggenda la sua lontanissima origine; città assai ragguardevole ai tempi di Roma imperiale, come ci assicurano le scoperte archeologiche; ridotta a piccolo Comune nel Medio Evo, ma gelosa delle sue tradizioni di latinità municipale anche dopo la dedizione (1382) agli anime negli anni floridi e tremila in quelli di penuria e di epidemia. Venezia era troppo forte per permettere che un altro centro marinaro sorgesse e si sviluppasse proprio di fronte a lei nell'Adriatico. Ma quando, all'inizio del '700, la stella della Serenissima accennò a tramontare, Trieste fu pronta a raccoglierne l'eredità. L'aiutò l'imperatore Carlo VI proclamandola, insieme a Fiume, porto franco; e l'aiutarono i successori di lui riprendendo il suo concetto e perfezionandolo, sicchè alla fine del secolo, specialmente per merito di Maria Tereca e di Giuseppe II,





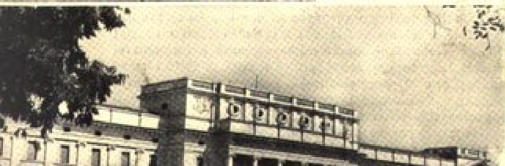
Dall'alto: Il nuovo idroscalo. - I grandi magazzini del Punto Franco.

Nell'altra pagina: L'orgogliosa Torre del Palazzo dei Combattenti.



A sinistra: Luminosi edifici nei nuovi quartieri.

Sotto: L'austera mole del nuovo Palazzo di Giustizia



suoi abitanti si erano quintuplicati. Poco più di un secolo ancora, segnato dalla continua ascesa economica e dalla lotta che la città sostiene per affermare, di fronte all'Austria dominatrice, la sua coscienza italiana, e Trieste finalmente redenta dal trionfo di Vittorio Veneto entra nel novero delle grandi città italiane con i suoi duecentocinquantamila abitanti.

Può il visitatore vedere abbastanza bene, negli aspetti della città, i tratti di questa storia. Modernissimi, ed in parte proprio di ieri, sono i colossali impianti portuari che tagliano in linee geometriche parecchi chilometri di costa. Gli ampi quartieri urbani, che sorgono sulle aree guadagnate al mare, sono tagliati al basso da lunghe vie rettilinee e parallele, riempiono le vallette e si inerpicano sui colli, circondandosi d'una corona di villini interrotti qua e là da gruppi di opifici fumanti. Questa è la Trieste moderna, estesasi incessantemente negli ultimi due secoli, abbellita anche ai giorni nostri con la creazione di nuovissimi rioni: quello del Re, ricco di quasi trecento villini disposti sul fianco della collina di Chiadino; quello del Littorio, tra il colle di Chiarbola e S. Andrea, composto di grandi edifici e di una bella rete di strade nuove. E non sono solo questi i benefici che, nel campo delle pubbliche opere, la città abbia avuto in poco più di tre lustri di amministrazione italiana; chè altri importantissimi lavori sono da ricordare, tra cui: il nuovo acquedotto di Val Medeazza, che aumenta il patrimonio idrico della città assicurandole oltre settantamila metri cubi d'acqua al giorno; l'impianto dell'illuminazione elettrica nelle frazioni carsiche; la nuova via carrozzabile per San Giusto; la sistemazione della valle di Rozzol con la copertura del torrente; il bagno marino a Barcola; lo Stadio del Littorio ed il nuovo poligono del Tiro a Segno; il maestoso Palazzo di Giustizia e il campo d'aviazione di Zaule; la nuova illuminazione della Piazza dell'Unità e l'ingresso monumentale alla necropoli di S. Andrea; la stazione radiofonica e la fognatura; l'ampliamento ed il rinnovamento del porto, l'applicazione del piano regolatore urbano ed il risanamento radicale della città vecchia.

Di molte città si suol dire, oggi, che hanno completamente mutato volto e che, viste a distanza di anni, non si riconoscono più, tante sono le opere di trasformazione e di rinnovamento che il Fascismo vi ha compiuto. Vera sempre, questa affermazione è ancora più esatta per Trieste, la quale mercè una intensissima operosità non solo ha riguadagnato il tempo perduto sotto la dominazione straniera, ma si è rivelata come una città giovane, animata da fervida volontà di ascensione, ricca di fresche energie, disciplinata e consona al ritmo impresso alla vita italiana dal genio di Mussolini. Passerà alla storia questo periodo non solo per la rinascita morale, amministrativa, educativa e per la riforma delle istituzioni, delle leggi e delle consuetudini; ma anche, e soprattutto, per le opere grandiose e belle, nel realizzar le quali lo Stato, il Comune, la Provincia, gli Enti parastatali, i privati gareggiano con coraggio e con nobilissimi intendimenti. Impossibile è qui anche un semplice elenco dei lavori compiuti in ogni ramo. Basti dire che la parola d'ordine da tutti osservata fu una sola: costruire. Palazzi a diecine; case operaie e villini a centinaia; chilometri e chilometri di strade nuove; edifici scolastici modernissimi; nuovi padiglioni ospedalieri, e quell'acquedotto Randaccio che, atteso per un secolo dalla città, fu compiuto in dodici mesi e costò da solo trentacinque milioni. E poi ancora: il Parco della Rimembranza ed il monumento ad Oberdan; estesi i giardini e costruite nuove caserme; restaurato il Teatro Verdi ed allestito un Acquario marino; ampliate le sedi e dato un nuovo ordinamento alla Biblioteca Civica, alla Galleria d'Arte Moderna "Revoltella", al Museo di Storia ed Arte, al Museo di Storia patria e del Risorgimento ed a quello di Storia naturale.

Ma quelli che non solo per mole, ma anche per impor-





Il Faro della Vittoria.

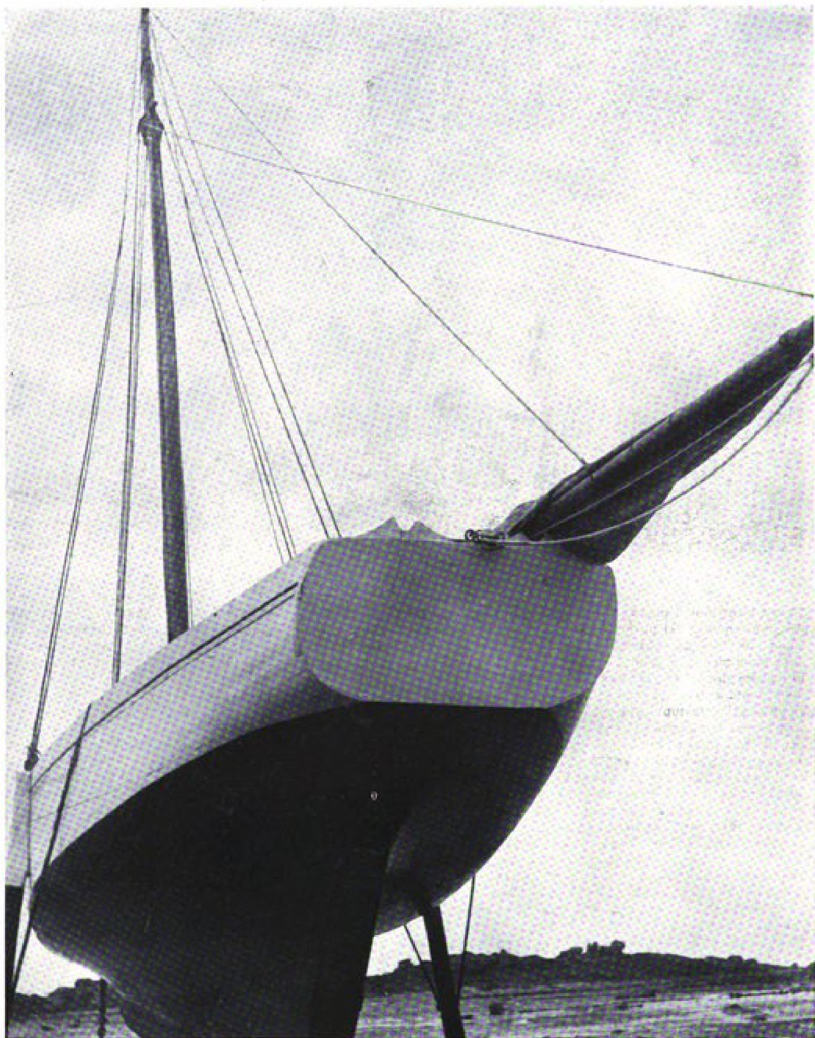
Foto Stefani - Milano

sono i lavori per il piano regolatore e per lo sviluppo ed il potenziamento del porto. I primi sono in piena esecuzione non solo per quanto riguarda l'ampliamento della città mediante la creazione di nuovissimi quartieri periferici, ma anche per il risanamento della città vecchia, nella quale a sudici e malsani quartieri di casupole e di vicoli stretti e tortuosi sta per succedere una rete di diritte e vastissime strade ed un armonioso gruppo di edifici che saranno tra i più belli e moderni della città. Quanto ai lavori del porto, bisogna ricordare che, nonostante le molte costruzioni, l'Austria aveva lasciato un'opera incompiuta ed in parte cadente, e che subito dopo la guerra si dovette provvedere a puntellare moli e banchine e poi anche a ricostruirli. Ma fu, in seguito, il Governo Fascista a voler dotare Trieste di un porto attrezzato veramente in maniera moderna. Non bastava infatti avere quattordici chilometri di banchine e moli, ampi magazzini ed hangars, reti di binari per lo smistamento dei treni merci; occorreva anche disporre di un arredamento che permettesse il carico e lo scarico delle merci in modo rapido e sicuro. Di tutto ciò il Governo di Mussolini aveva chiara e perfetta visione allorchè nel 1925 costituiva l'Azienda dei Magazzini Generali di Trieste e metteva a sua disposizione la somma di centodieci milioni per completare l'attrezzatura del porto. In tal modo venivano pienamente riconosciute quelle che in avvenire dovranno essere le funzioni specifiche del porto di Trieste: testa di ponte dei traffici medioeuropei verso l'Oriente. L'Azienda iniziò la sua gestione il 1° luglio 1926, predispose il progetto delle opere da compiere e l'anno dopo ne cominciò l'esecuzione, spendendo oltre cento milioni.

In virtù di queste opere Trieste può oggi presentarsi nella pacifica competizione tra i maggiori porti europei

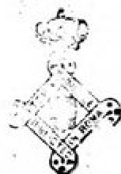
perchè ritenuta inadatta ad un grande traffico. In questi ultimi otto anni la dotazione di opere accessorie fu spinta alacremente verso il perfezionamento, ed ora qualunque merce può venire spedita a Trieste per essere imbarcata senza preoccupazione per il suo peso, mentre i due Punti franchi possono immagazzinare settecentomila tonnellate, e v'è la possibilità non solo d'ormeggio immediato dei battelli alle estese banchine, ma anche di esecuzione contemporanea di sbarco ed imbarco di merci.

Moderni sono dunque la struttura e l'aspetto di Trieste, ed è la sua una vita di lavoro e di traffici. Ma anche lo spirito ha le sue oasi, la storia il suo tempio, l'arte il suo culto. Proprio nel centro, sul colle che sovrasta pittoricamente la grande piazza, siede la cattedrale massiccia, il leggendario San Giusto, che vigila su le più potenti vestigia che s'abbiano della città romana. Da cinque anni viene condotta una saggia opera di restauro e di ripristino del tempio, il quale ha rivelato molte cose inaspettate ed ha confermata la sua origine dovuta all'unione di due antichissime chiese d'epoca diversa. Tutto intorno alla basilica ed al campanile è suolo romano, la cui esplorazione si va compiendo con metodo e con fecondi risultati. Questa di San Giusto può anzi considerarsi la sola oasi artistica di Trieste, dato che tutto il resto della città è moderno ed è nato più in obbedienza a criteri pratici che a gusti estetici. Ma se l'arte fu un po' avara di bellezze architettoniche, e se il colore del tempo e la varietà degli stili mancano nelle vie piuttosto uniformi, e se perfino l'edilizia religiosa ebbe una fioritura scarsa ed insignificante, Trieste fu ed è largamente compensata dalla natura, che le diede felicità di posizione, armonia di contorni, luci e sorrisi sui colli e sul mare, quell'autentica bellezza insomma che gli uomini hanno sempre rispettata e com-



SCAFO DI BARCA A VELA

Fotografia di Sandro Guida







Credenze e superstizioni degli Aztechi: Il demone del pianeta Venere che trafigge una divinità.

(Dal volume "Magie e misteri del Messico" di Lewis Spence)

I SACRIFICI UMANI E LA CIVILTÀ AZTECA

L'idea del sacrificio umano desta sempre una sensazione di raccapriccio. Il pensiero che l'azione propiziatoria verso le divinità abbia bisogno di sangue umano, e il concetto che l'olocausto di vittime innocenti sia necessario per placare la divinità, determinano oggi la rivolta violenta del nostro sentimento.

Eppure questa idea è spontanea in tutti i popoli primitivi, ed occorre una profonda evoluzione perchè essa scompaia o si tramuti, sostituendo gli animali all'uomo, o mutando l'offerta del sangue in quella infinitamente più semplice della preghiera.

I popoli civili — vorremmo dire con una restrizione meglio rispondente a verità: i popoli cristiani — considerano il sacrificio umano con orrore: il che è perfettamente giusto e consono al significato sacro che si attribuisce alla vita.

In questo orrore entra però una particella di errata valutazione, almeno per ciò che si pensa quasi sempre essere il sacrificio umano un atto di ferocia compiuto sul nemico vinto, sullo schiavo, sul debole. Ora nella realtà storica ciò non risponde a verità, e di frequente il sacrificio umano alla divinità non è sempre compiuto a spese dei nemici ma anche nell'ambito del clan, della tribù, della nazione, e non di rado anzi è volontario. In quest'ultimo caso pur rimanendo una manifestazione barbara, riprovevole ed inutile, non si può denegare un suo contenuto eroico. L'individuo che si offre vittima volontaria per una credenza erronea, dimostra in ogni caso un altruismo profondo, un disprezzo grande della morte, una sensazione alta della vita collettiva.

E' utile fare tali premesse affinchè la comprensione del fenomeno appaia nella sua interezza.

Le varie civiltà messicane precolombiane — con un semplicismo comodo ma scarsamente rispondente alla verità storica si comprendono di solito coll'aggettivazione di "azteca" — hanno usato con larghezza dei sacrifici umani e forse nessun altro gruppo di divinità create dalla fantasia malata dell'uomo, si è mostrato così avido di sangue come il gruppo delle divinità messicane. Il culto fenicio forse è stato non meno avaro: ma la documentazione intorno ad esso è scarsa, qualche volta sospetta, sempre remota, mentre la documentazione messicana è ampia e recente.

I sacerdoti si sono mostrati severi nel difendere il sacrificio cruento diretto a placare la divinità, ed hanno mantenuto rigidamente la tradizione, anche quando il sacrificio era compiuto tra i membri della tribù.

Il fenomeno — in forma poco differente — si è manifestato sino a pochi lustri or sono anche nei gruppi polinesiani. È sufficiente leggere Stevenson ("Nei mari del sud") per essere bene edotti del fenomeno. In occasione di grandi siccità, di feste con particolare significato, lo stregone-sacerdote invaso da furore sacro usciva alla ricerca della vittima. L'uomo scelto non aveva scampo.

E i sacerdoti si valevano del rito per tenere alto il loro potere e per determinare un sacro orrore per ogni atto contro di essi: atto che a tempo opportuno avrebbe potuto servire da indicatore per la scelta della vittima.

Il Messico azteco non aveva fatto economia di divinità. Lewis Spence (The magic and mysteris of Mexico) ne enumera varie decine. Vi erano degli dei agrari (Tlalocs, Chalchihuitlicue, Chicomecoatl, Xilonen, Centeotl, Xipe Totec, Xochiquetzal, Tlazoltestl, Coatlicue...), degli dei del cielo (Tonatiuh, Meztli, Tlauizcalpantecutli), degli dei sotterranei (Mictlantecutli, Mictecacinatl), oltre a divinità senza sede fissa (Huitzlopochtli, dio della guerra, Mixoatl dio della caccia, Tezcatlipoca specie di Giove dell'Olimpo messicano, Quetzalcoatl...).

Tutte le divinità amavano il sangue. I primi spagnoli conquistatori rimasero terrificati alla vista dei sacrifici: il che non è poco poichè in fatto di orrori anche questi "missi" della civiltà bianca non scherzavano.

Pietro Martire narra che per dedicare una statua ad una divinità si raccoglievano delle cariossidi di cereali, se ne preparava una farina che si impastava col sangue di fanciulli, di vergini, di schiavi. Le vittime si sacrificavano aprendo loro il costato per strapparne il cuore che era offerto alla divinità. Il sangue del cuore serviva per bagnare le labbra della divinità: il cuore per contro era arso.

Le vittime erano numerose e talora si osservavano dei rigagnoli non metaforici di sangue il quale finiva in recessi nauseabondi, ove non avevano passaggio se non i sacerdoti.

I sacrifici avevano luogo con molta frequenza: dopo una guerra si immolavano decine di vittime, e questa barbara liturgia serviva almeno a ridurre il numero di coloro che altrimenti sarebbero stati sgozzati sul campo.

In molte feste stagionali si ripetevano gli olocausti e tipico era quello che si compiva ogni quinto mese dell'anno in onore del dio Tercatlipore (o Telpuchtli). In questa occasione la vittima doveva essere sempre un giovane nobile di grande distinzione. Per un anno intero questo giovane era considerato come il vero rappresentante della divinità. Si preparava il giovane insegnandogli a suonare il flauto, a presentarsi con distinzione, a portare i fiori, a fumare elegantemente in modo che fosse ben degno di comparire innanzi al dio.

Il giovane designato poteva andare ove meglio desiderava: ma era sempre accompagnato da otto guardie che vegliavano su di lui. Il re stesso lo aveva rivestito di un manto superbo non dissimile da quello dei principi, e la folla si inchinava innanzi alla vittima designata, la quale non era in fondo se non una particolare forma di rivelazione della divinità. Non si risparmiavano a questo sventurato nè onori, nè decorazioni, nè distinzioni, e si voleva egli giungesse perfettamente preparato innanzi alla divinità.

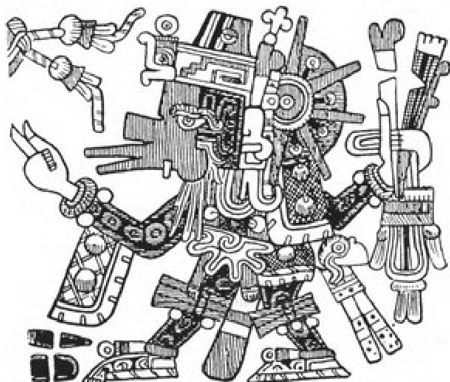
Negli ultimi venti giorni di vita, gli toglievano le pitture colle quali si era ricoperto il corpo e lo si univa a quattro fanciulle che dovevano rendergli gradevole il breve periodo di esistenza residuante prima di passare presso il dio. Cinque giorni prima della festa sacra il giovane era onorato realmente come un dio: e finalmente era condotto alla collina di Carbaltepec, ove tutti lo lasciavano solo. La vittima saliva l'alta piramide al sommo della collina spezzando i flauti, sino a quando i sacerdoti si impossessavano di lui per gettarlo sull'altare, strappandone il cuore che era offerto al sole.

Non sarebbe difficile seguire tutte le altre manifestazioni del culto messicano nel quale il sacrificio dell'uomo occupa una parte fondamentale: e sarebbe suggestivo porre in relazione queste manifestazioni di ferocia colle altre non dissimili offerte dalle civiltà minuscole dell'Africa e della Polinesia.

Ma la descrizione rischierebbe di essere raccapricciante.

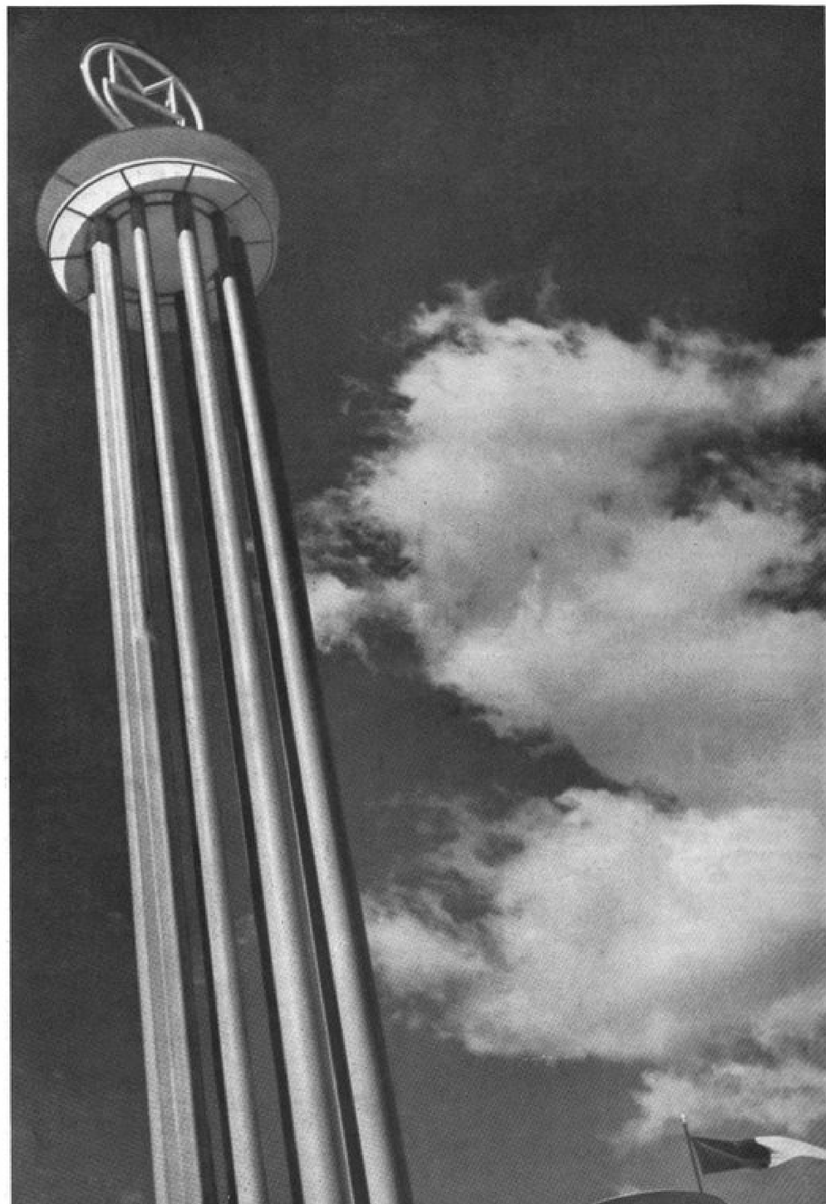
Perchè da tutto ciò scaturisce una sola persuasione: che nei cicli della sua storia l'umanità ha sentito quasi sempre il bisogno di figurasi non una divinità di clemenza, ma una divinità di feroce orrore che solo si poteva placare col sangue.

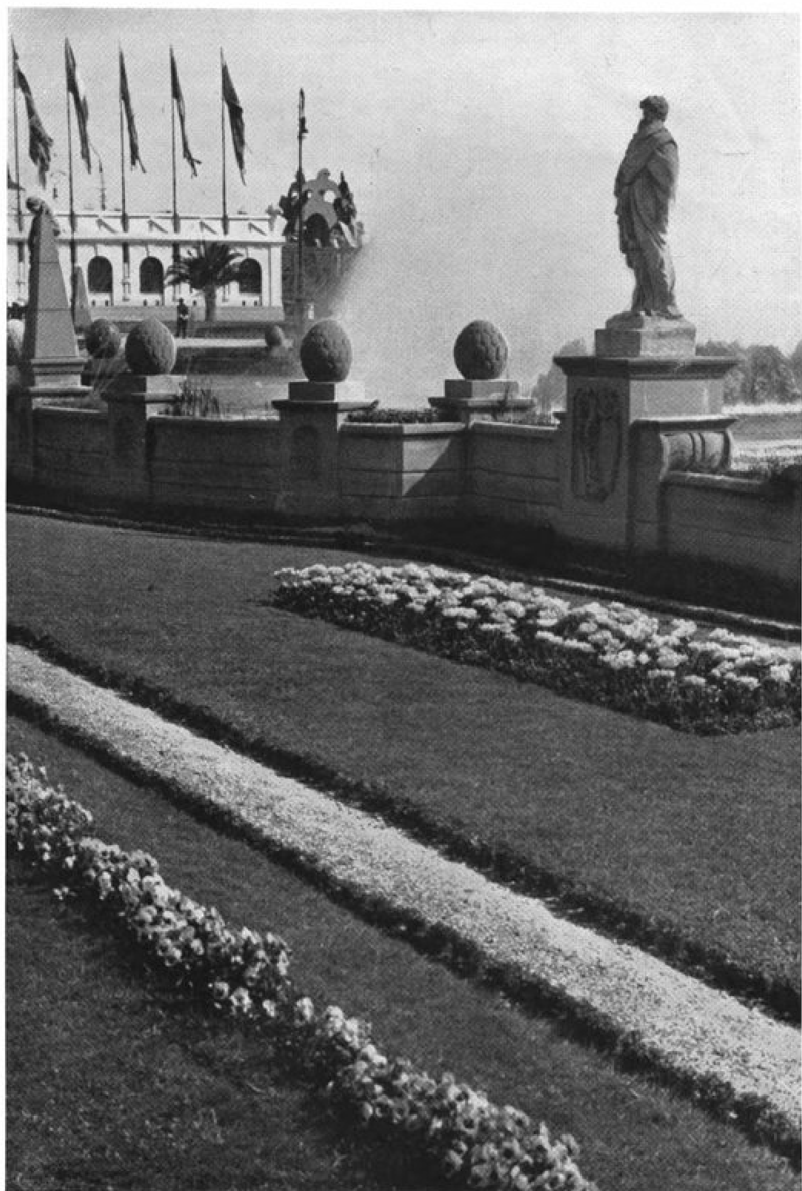
E. BERTARELLI



Quetzalcoatl nel suo aspetto messicano.

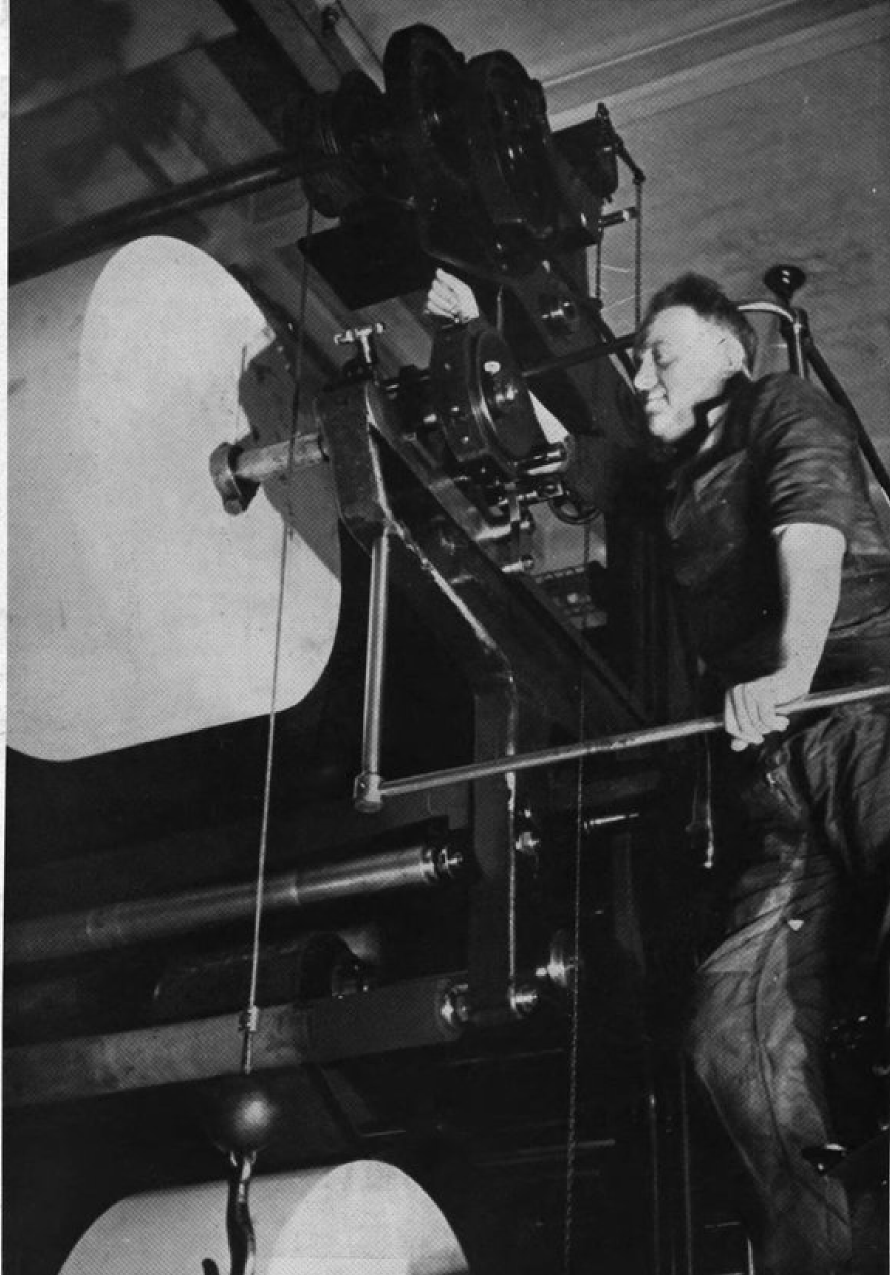
Dal volume "Magie e misteri del Messico" di Lewis Spence



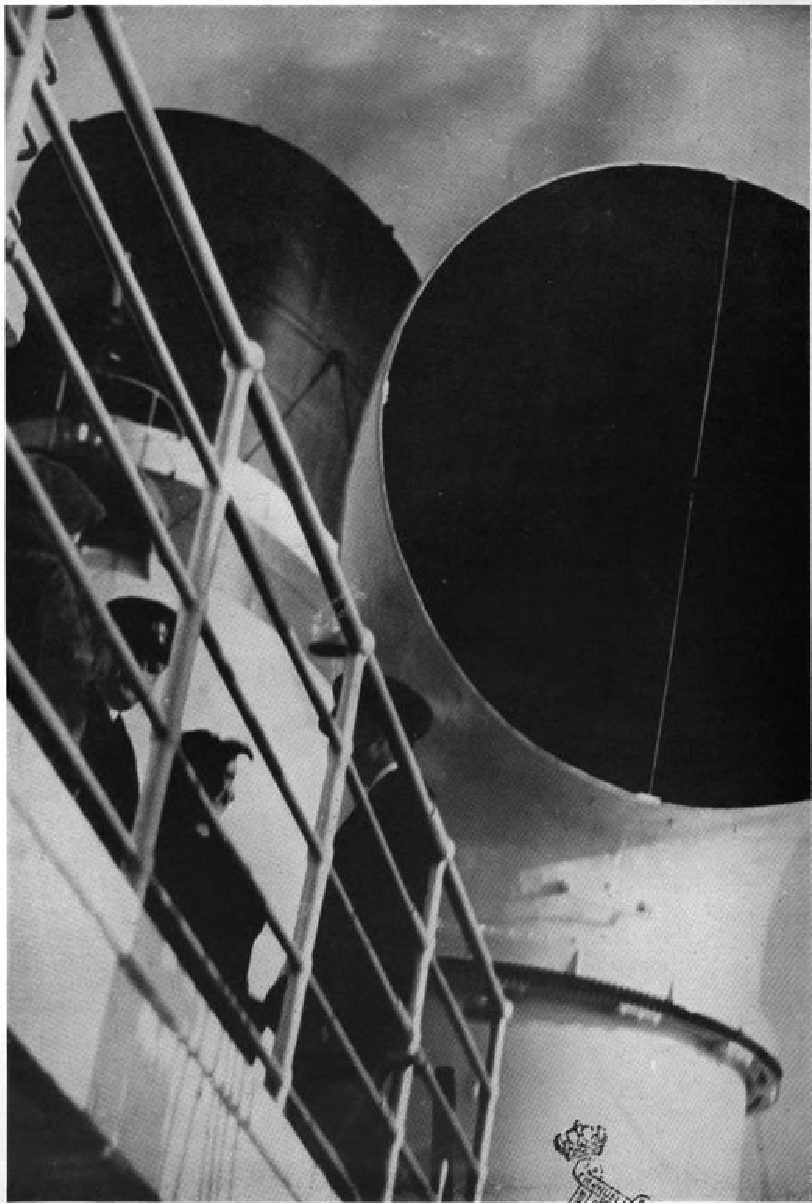


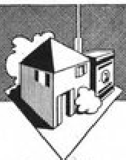
Verso l'ingresso della Fiera, dalla fontana di Piazzale Giulio Cesare





DEL GIORNALE





Un milione di famiglie
usa l'Olio d'Oliva

Dante

perché puro di oliva e
di qualità superiore.—

58



L' urina torbida

sta spesso ad indicare una malattia delle vie urinarie; specie quando si tratta di malattie infettive il numero dei microbi contenuti nell'urina è particolarmente grande. Le

Compresse di Elmitolo

sono un disinfettante ideale, perchè esercitano la loro elevata azione microbicida nelle vie urinarie e nell'intestino. — Interpellate il vostro Medico!

Sciogliendo l'Elmitolo in acqua zuccherata si ha una bibita di sapore gustoso e rinfrescante.





Pubblicità autorizzata Prefettura Milano N. 11250

MACEDONIA
EXTRA

SIGARETTA DI
GRAN CLASSE
= SQUISITO
AROMA
= DELIZIOSO
GUSTO

BANCA POPOLARE DI MILANO

SOCIETÀ ANONIMA COOPERATIVA

SEDE CENTRALE E UFFICIO CAMBIO
PIAZZA FRANCESCO CRISPI, 4
Telefoni dal N. 81540 all'81549

TUTTE LE OPERAZIONI
DI BANCA E DI BORSA



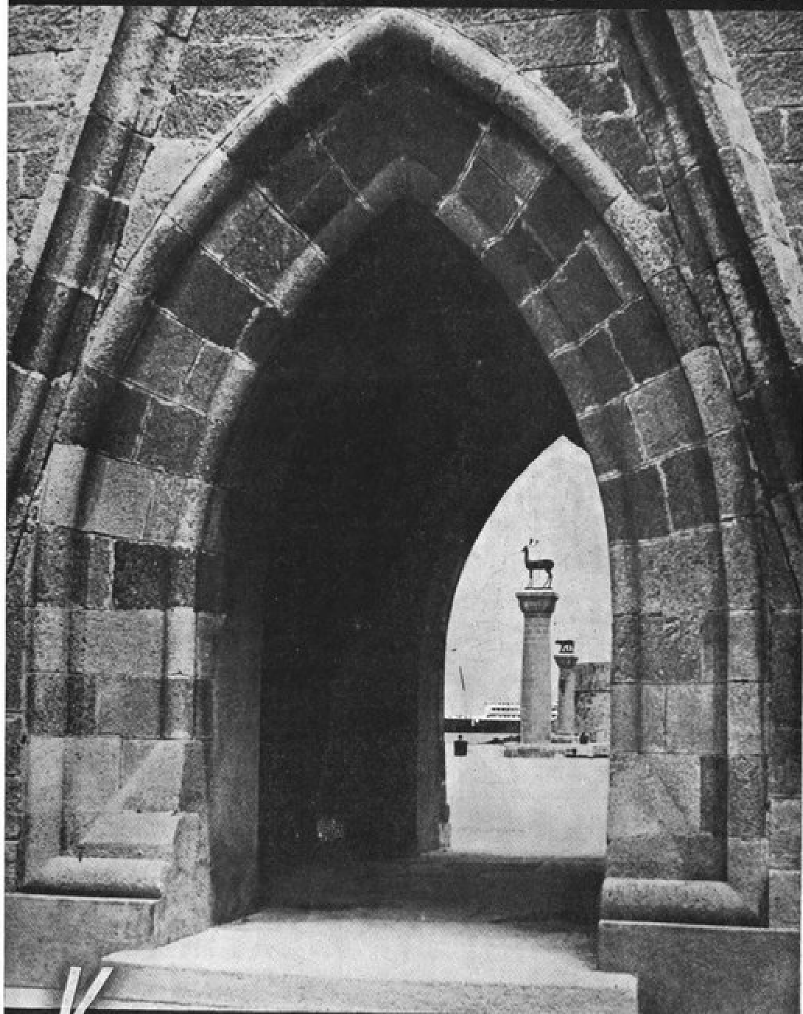
Copia consegnata alla R. Prefettura [illegible]
a norma di legge.

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA





LEGRIN


LLOYD TRIESTINO
VIAGGI TURISTICI


ecco
una
deliziosa
sigaretta
MACEDONIA
EXTRA

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione – MILANO - Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651

Anno XIII - N. 6 - Giugno 1935 - La RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10



Camicie Nere di Cagliari!

Voi avete assistito ad una superba manifestazione di forza e di disciplina in tutto degna dell'eroica e guerriera stirpe di Sardegna.

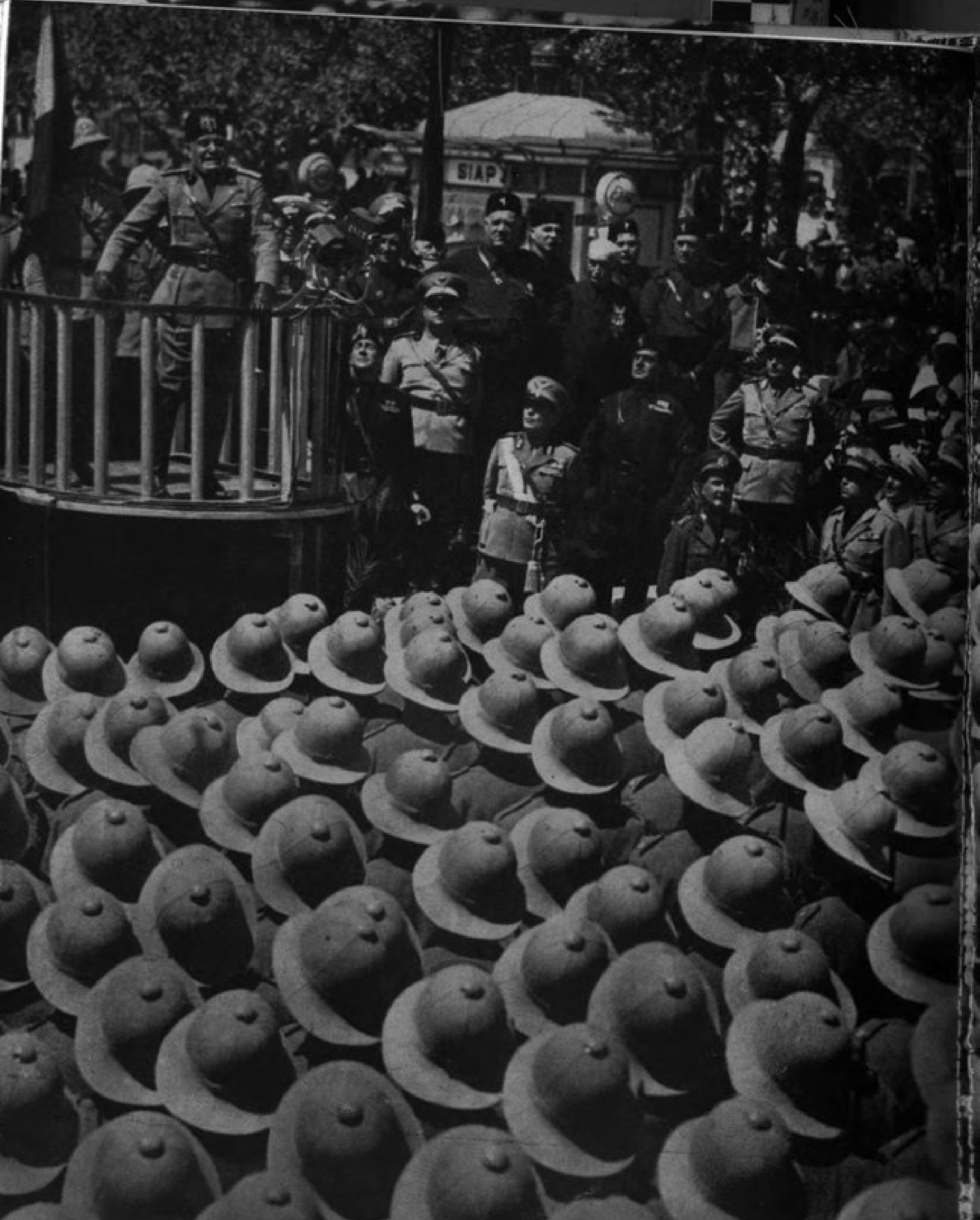
Le truppe della "Sabauda" hanno nel loro nome la migliore parola d'ordine. Abbiamo dei vecchi e dei nuovi conti da regolare: li regoleremo.

Non terremo nessun conto di quello che si possa dire oltre frontiera, perchè giudici dei nostri interessi, garanti del nostro avvenire siamo noi, soltanto noi, esclusivamente noi e nessun altro.

Imiteremo alla lettera coloro i quali ci fanno la lezione. Essi hanno dimostrato che, quando si trattava di creare un impero o di difenderlo, non tennero mai in alcun conto l'opinione del mondo.

Se il regime delle Camicie Nere chiama la gioventù d'Italia alle armi, lo fa perchè è suo stretto dovere e perchè si trova dinanzi ad una suprema necessità.

Tutto il popolo italiano lo sente e tutto il popolo è pronto a scattare come un solo uomo, quando si tratti della potenza e della gloria della Patria.


SIAP







I SOLDATI
D'ITALIA
SFILANO
DINANZI
AL DUCE

CAGLIARI
8 GIUGNO
ANNO XIII

Foto LUCE

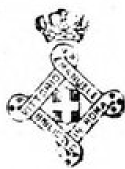




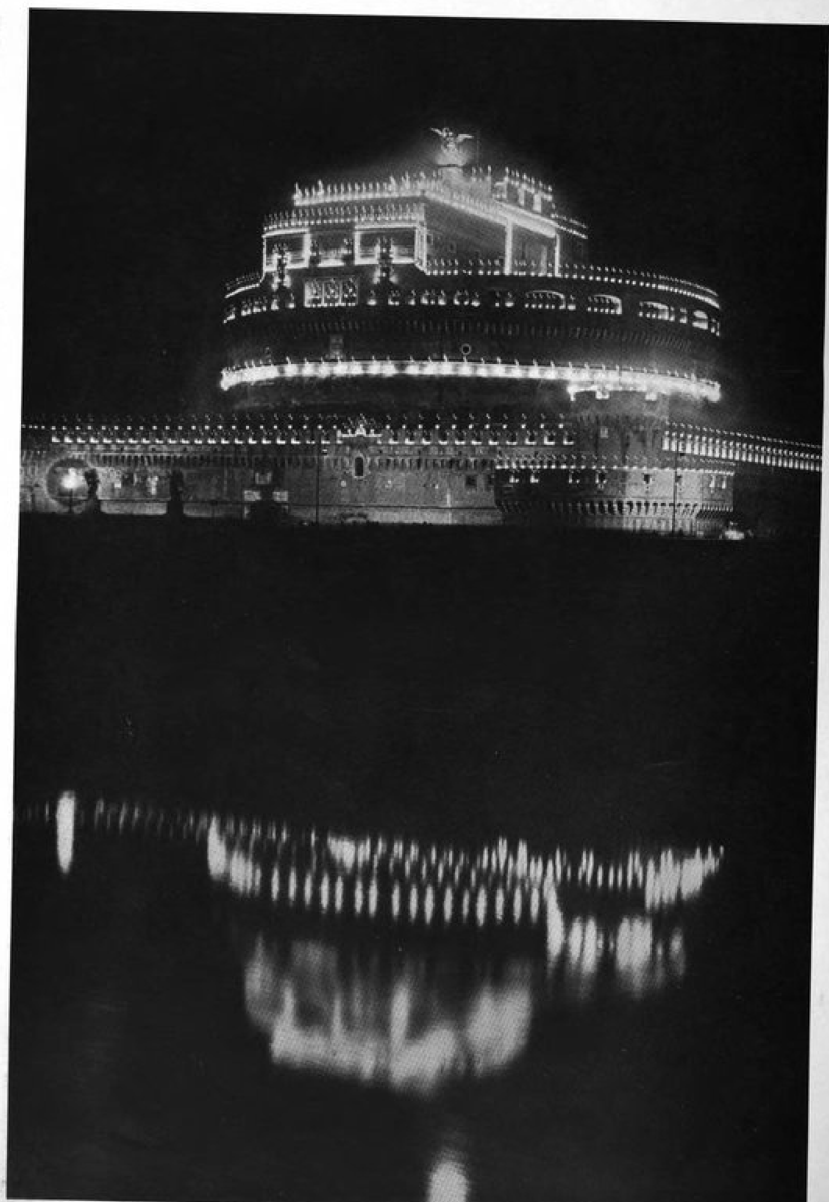




XXIV MAGGIO:
IL PREMIO DEL
DUCE AI BALILLA







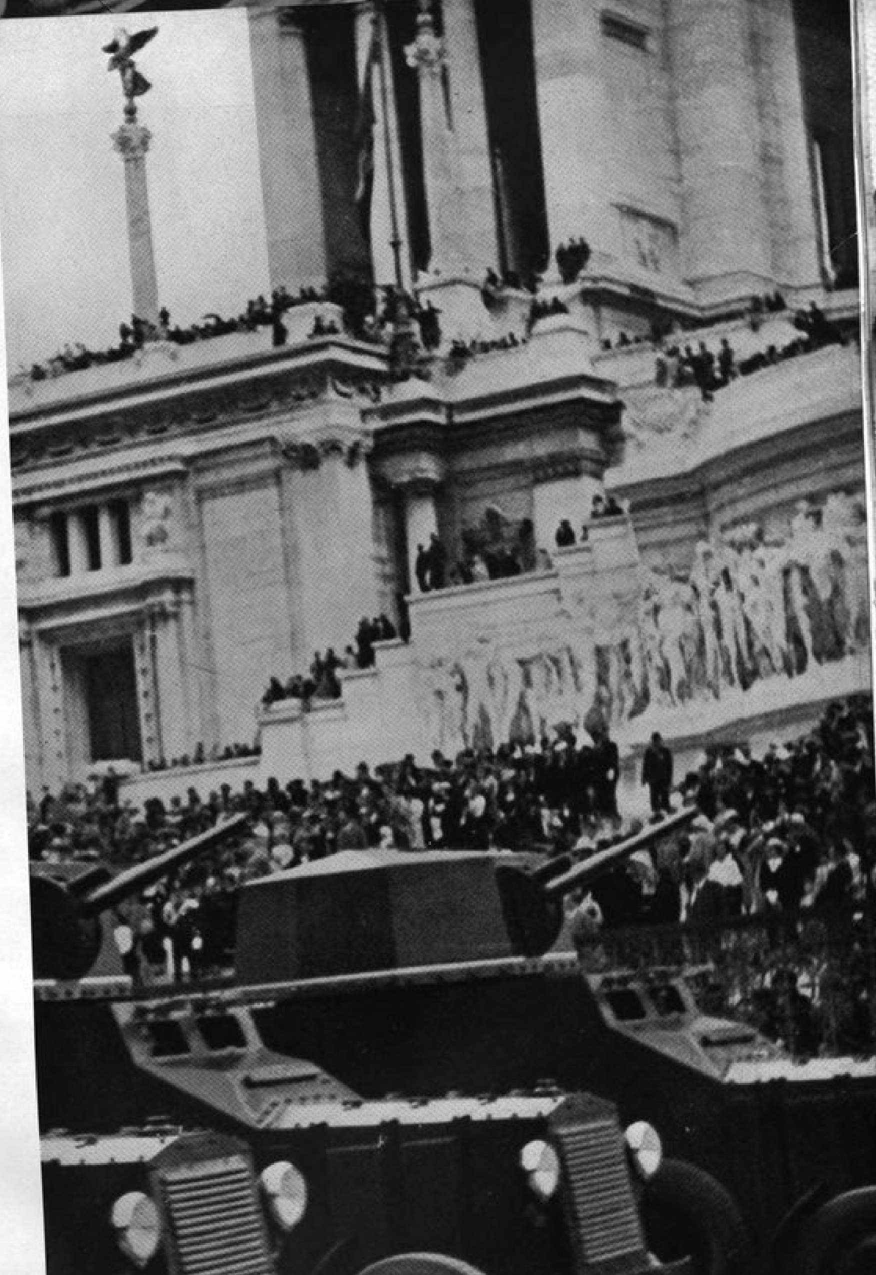


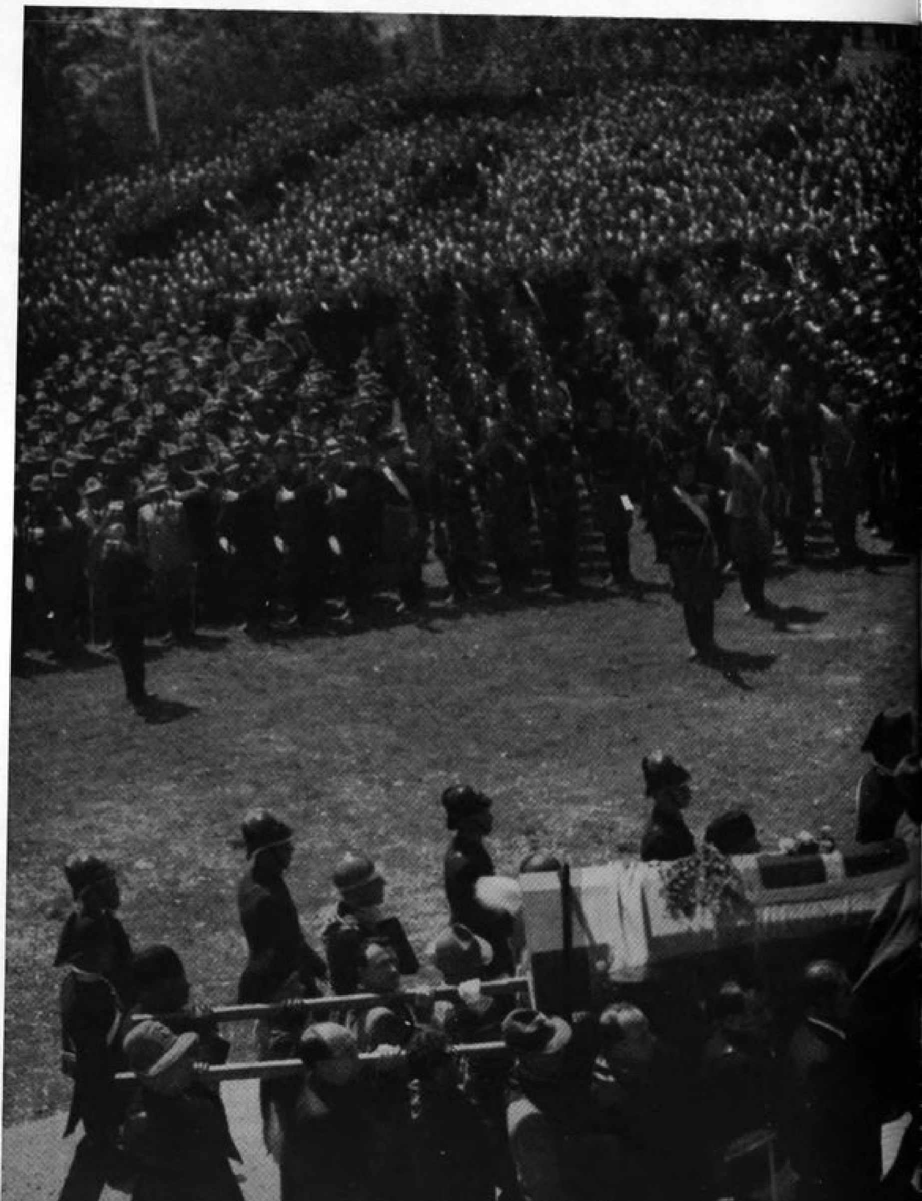
Fot. Graziadei

Lo schieramento per la Leva Fascista nell'incomparabile scenario veneziano di Piazza San Marco.



SULLA VIA





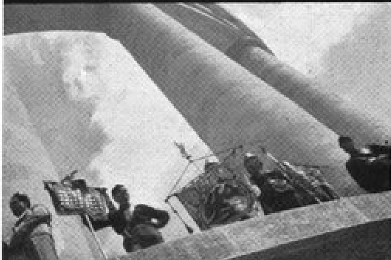
LA SALMA DI CESARE BATTISTI AL DOSSO DI TRENTO

Il voto del popolo trentino è stato compiuto. Il feretro di Cesare Battisti riposa sul Dosso di Trento, alla sommità dell'altura ove si vuole sorgesse il Campidoglio della romana Tridentum. Vi è stato trasportato alla presenza di S. M. il Re, con un rito di popolo di un'austerità semplice e commossa, sotto un continuo getto di fiori. I Legionari trentini volontari di guerra hanno trasportato a braccia la salma sul colle.

A sinistra: I Legionari trentini portano a braccia il feretro dell'Eroe al Dosso. - Sotto: Il trasporto dall'Ossario dei Caduti all'affusto di cannone. - La tribuna reale. - Trofei gloriosi sul monumento di Battisti.







AMICIZIA OSTILE

L'atteggiamento assunto dalla Gran Bretagna di fronte al conflitto italo-abissino si incarica di chiarire il senso di un vecchio luogo comune famoso in Europa dalla metà del secolo scorso. Al lume ed al controllo infatti della polemica di stampa politica adottata dal Governo di Londra, di quella tal certa "tradizionale amicizia italo-inglese" non rimane che la parte concernente l'Italia, cioè la leale, franca e cordiale amicizia del popolo, della Nazione e dei Governi italiani verso l'Inghilterra.

Ma questa amicizia italiana verso la Gran Bretagna non trova adeguato riscontro in una altrettanto piena, onesta, cordiale e leale amicizia inglese verso di noi. Si trattava e si tratta in definitiva della tradizionale ipocrisia dell'amicizia inglese per l'Italia.

Al fondo di questa che convenzionalmente ed anche impropriamente veniva definita per una amicizia tradizionale non c'era che il tornaconto dell'Inghilterra di avere in Europa, sul Continente, un grande popolo disposto sempre a considerare ed a trattare con amicizia gli inglesi, e fiducioso in un trattamento di reciprocità da parte di questi. Del resto, la solamente apparente amicizia dell'Inghilterra per l'Italia aveva per presupposto una politica italiana che dimentica dei reali e profondi interessi dell'Italia in Europa e nel mondo, ma specialmente nel Mediterraneo e in Oriente, era sempre e comunque disposta a seguire una linea di condotta fatta per servire gli interessi degli inglesi, in Europa come in Africa come ovunque.

La repentina opposizione dell'Inghilterra alla ferma, energica e virile presa di posizione del Governo Fascista contro le provocazioni del Governo abissino e contro le palesi allarmanti e gravi minaccie che incombono sulle nostre colonie dell'Africa orientale, rivela che un interesse inglese, vero o ipotetico, legittimo o no, è stato toccato o si crede che sia stato toccato. Qui sta tutto il senso della acrimoniosa campagna di stampa contro l'Italia e qui stanno le vere ragioni dello sviscerato amore dell'Inghilterra per la indipendenza del Governo del Negus e per il rispetto del Covenant ginevrino.

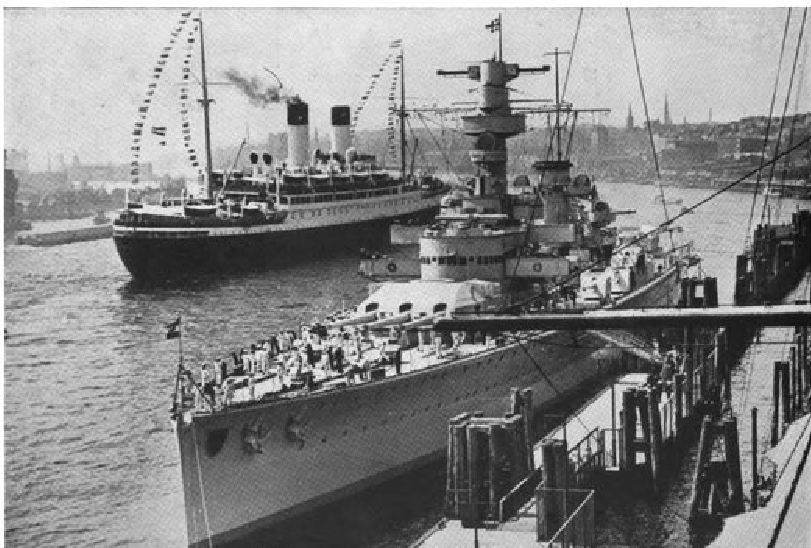
La verità è una sola, ed è questa; che contro l'indipenpenza e la sovranità del Governo abissino e contro l'integrità dell'Impero etiopico esisteva un piano di assoggettamento e di conquista dell'Inghilterra.

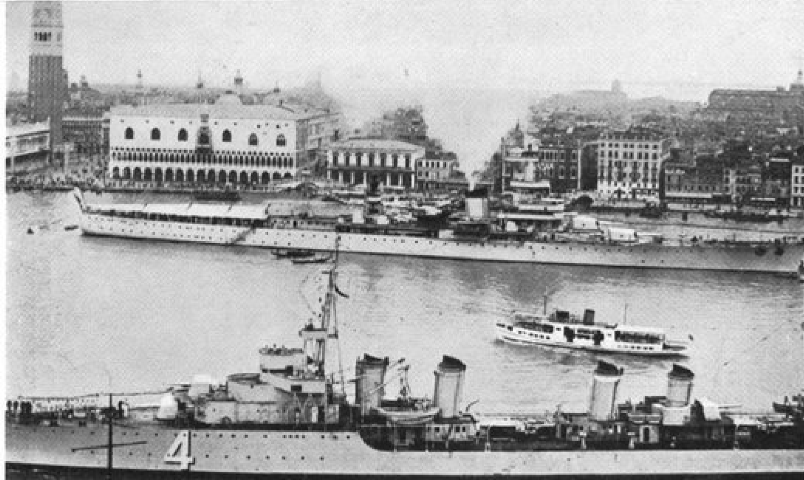
Questo piano si sarebbe effettuato al momento opportuno senza nemmeno che l'opinione pubblica mondiale mettesse il Governo inglese contro se stesso ricordandogli la qualità dell'Abissinia come facente parte della Lega delle Nazioni.

Che la Gran Bretagna premeditasse un'azione in grande stile per mettere sotto la sua dipendenza diretta, il suo controllo ed il suo sfruttamento il paese del Negus e dei Ras, è dimostrato dalla opposizione dello stesso Governo inglese contro l'ammissione dell'Etiopia a Ginevra. L'Inghilterra non avrebbe voluto trovarsi un giorno di fronte ad un socio della Lega e intendeva evitare, fin da allora, che il funzionamento della macchina societaria intralciasse l'azione che si riprometteva di svolgere per accaparrarsi, anche con la violenza, una posizione di predominio in Abissinia.

Il sogno etiopico dell'Inghilterra è sfumato il giorno nel quale l'Italia ha fermamente dimostrato l'intenzione e la volontà di assumere verso le provocazioni e le minaccie del Negus un atteggiamento corrispondente alla immediatezza ed alla gravità della minaccia, e senza escludere la possibilità di arrivare fino alle estreme conseguenze per mettere finalmente ordine in quella vasta zona di continente africano ed assicurare definitivamente e completamente la sistemazione e lo sviluppo dei suoi possedimenti coloniali nell'Africa orientale.

Il Governo inglese dovrà decidersi: o per l'Italia o per l'unico paese al mondo dove la schiavitù viene esercitata





La flotta francese a Venezia. L'incrociatore "Algérie" (in secondo piano) ancorato nel bacino di San Marco.

come una forma di attività quasi statale; o per la potenza europea che fu leale e preziosa alleata in guerra e che condusse sempre una politica di fiancheggiamento e di sostegno della politica continentale della Gran Bretagna o per una accozzaglia di razziatori e per un misto di tribù e di genti rette da ordinamenti rimasti alla semi barbarie del più arretrato Medio Evo.

Il diversivo ginevrino non ha alcuna possibilità di successo o solo di efficacia; chè la Società delle Nazioni non deve essere scomodata solamente per mascherare i piani, le gelosie e gli egoismi degli inglesi. L'Inghilterra ha nel suo passato coloniale pagine troppo nere per appellarsi a Ginevra o per richiamare comunque sulla nostra azione in Etiopia l'attenzione del mondo.

La "tradizionale amicizia" sta per essere sottoposta ad una grande prova; e poichè anche per l'amicizia fra i Governi e fra i popoli non vi sono zone limitate, è stato ricordato autorevolmente all'Inghilterra, da Roma, che non si può pretendere l'amicizia dell'Italia in Europa senza dimostrarsi amici nostri in Africa ed in Asia; e per quanto concerne la Società delle Nazioni è stato con ancor più forza e chiarezza ricordato all'Inghilterra, da Cagliari, che tutti i trascorsi coloniali della Gran Bretagna, dall'India al Transvaal, impediscono per l'eternità agli inglesi di dare lezioni a chiunque e tanto meno agli italiani, e di richiamarsi al giudizio della opinione pubblica mondiale che in questo caso si vorrebbe rappresentare o identificare nella Società di Ginevra.

È venuto forse il momento per fare intendere agli inglesi che l'amicizia dell'Italia è più necessaria all'Inghilterra che l'amicizia inglese all'Italia. Gli inglesi hanno sempre tenuto a convalidare l'assioma della "tradizionale amicizia" nostra per loro, non per una pura questione di sentimento e di simpatia, sentimento al quale la mentalità inglese è refrattaria, ma perchè l'amicizia dell'Italia è indispensabile all'Inghilterra.

La coesione, il controllo e la difesa del troppo vasto Impero coloniale inglese possono essere mantenute ed esercitate alla condizione che ai passaggi obbligati del Mediterraneo si trovi una Nazione debole, o serva, o amica. Ebbene, l'Italia fascista non è più l'Italietta di cinquanta anni fa alla quale si poteva imporre una rinuncia per una pressione venuta da Londra. L'Italia fascista è una grande, forte, disciplinata potenza unitaria, fra le prime d'Europa e del mondo, la prima potenza mediterranea. O si è amici di questa Italia forte e indipendente o le correnti

vorrebbe... Ma l'amicizia dell' Italia va tutta agli amici dell'Italia!

Nemmeno il diversivo del Brennero ha maggiore fortuna di riuscire a stornare ed a distogliere la cura e tutta la meticolosa attenzione del Governo Fascista dagli sviluppi, forse imminenti, della situazione abissina. Il tentativo di ricatto fatto all'Italia potrebbe rivolgersi contro chi lo ha immaginato. La politica di una grande Nazione non può essere condannata a rimanere eternamente inchiodata su di un settore per quanto importante ed interessante come quello austriaco ed a discapito dei grandi interessi generali del Paese, specie quando sono in gioco l'onore, il prestigio nazionale di un grande popolo civile dinanzi alla barbarie.

Il Duce ha avvertito che la politica dell'Italia non è ancorata alle sorti dell'Austria, perchè il problema austriaco non è un problema esclusivamente italiano, così come a Stresa aveva esposto, con una chiarezza e con una precisione che avevano gradevolissimamente impressionati i francesi e gli inglesi, quanti e quali interessi francesi ed inglesi siano in gioco attraverso la integrità e la indipendenza della repubblica austriaca.

Se Mussolini e Hitler si sono trovati d'accordo nel dichiarare che solo il problema austriaco mette in contrasto la politica della Germania e dell'Italia hanno anche convenuto che in moltissimi, se non in tutti, altri problemi di politica internazionale fra i due grandi Paesi non esistono rivalità e non esistono contrasti.

Il Governo Fascista ha sempre riconosciuto al popolo tedesco il diritto di armarsi in terra, nell'aria e sul mare per la propria difesa e per la propria sicurezza, ed ha sempre sostenuto la necessità e il diritto della Germania ad una espansione capace di mettere in valore lo sviluppo altissimo raggiunto dalla sua organizzazione industriale, del quale del resto aveva già dato prove persuasive e non limitate nella organizzazione e nell'attrezzamento delle colonie già possedute in Africa ed ora passate sotto il dominio dell'Inghilterra.

I contrasti italo-germanici sono affari che riguardano esclusivamente l'Italia e la Germania, e che i Governi di Roma e di Berlino regoleranno in armonia con i propri reciproci interessi e senza irrigidirsi su posizioni che turberebbero l'equilibrio delle forze sul Continente.

Presenti ma non inchiodati al Brennero, gli Italiani sanno che in Africa maturano le sorti della futura più compiuta grandezza della Patria, senza lasciarsi turbare e

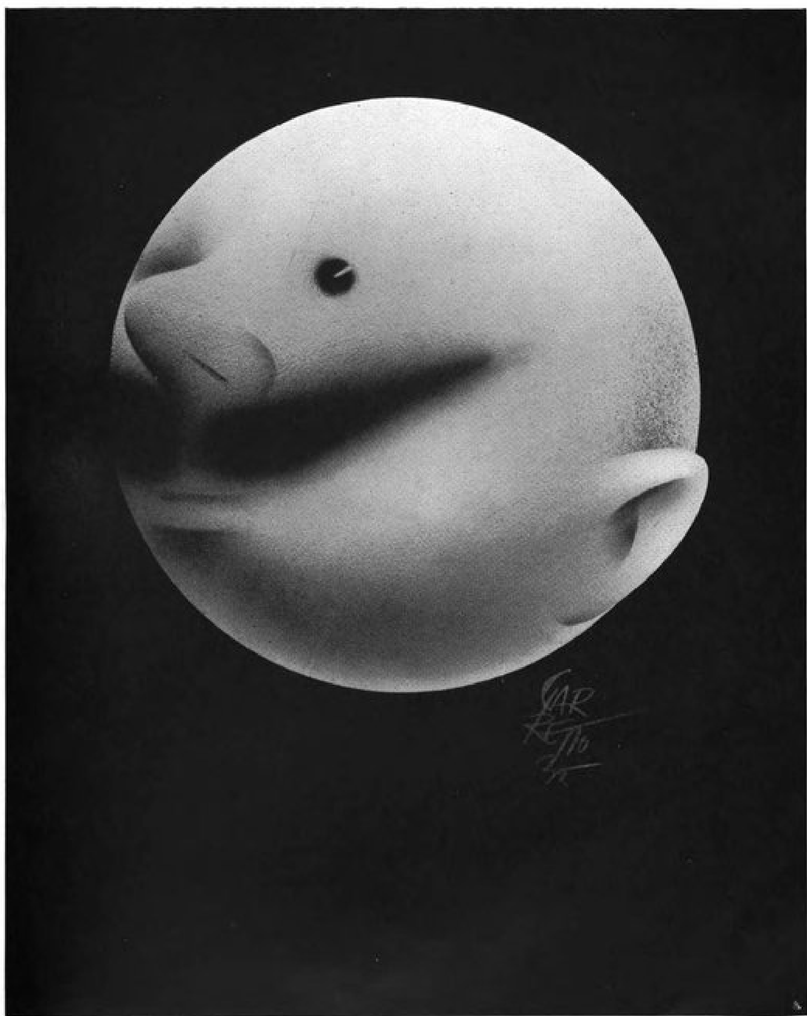


e estreme onoranze della Polonia a Pilsudski. Il grandioso corteo funebre attraversa le vie di Varsavia prima del trasporto della gloriosa salma a Cracovia.



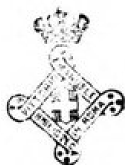






CESARE MARIA DE VECCHI

Caricatura di Garretto





LE ONORANZE A DON GIOVANNI VERITÀ

NEL CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE

Il 24 maggio — data gloriosa del nostro intervento in guerra — ha avuto inizio il programma delle onoranze a Don Giovanni Verità, il prete eroico che salvò Garibaldi nel 1848, quando era ricercato a morte dalle soldataglie austriache. A tutti è noto il modo con cui avvenne tale salvamento e non è quindi il caso che io mi soffermi sul racconto cronistico. Quello che invece va rilevato è il valore simbolico di quell'episodio, la ripercussione che ne ha avuto nella nostra storia.

Quasi nessuno, allora, comprese l'alto significato dell'incontro, l'amicizia e la fede che univano il prete al Generale. Soltanto Alfredo Oriani — il vero onniveggente precursore del Fascismo — seppe afferrare nella sua immensa portata quel gesto e comprendere a quali altezze erano saliti entrambi i protagonisti nel fervore spontaneo dei loro sublimi ideali.

Ed Oriani scrisse quelle mirabili pagine in "Fino a Dogali" in cui affermava in maniera specifica: "La conciliazione fra Chiesa e Stato, cioè l'accordo della libertà politica colla autorità religiosa, la composizione dell'ideale storico coll'ideale divino potrà essere più o meno difficile e lontana, ma l'aspirarvi e il tentarla è sentimento di ogni alta coscienza...".

Quel povero prete dalla mente semplice e dal cuore sincero aveva "conciliato in se medesimo con un processo lento ed inconscio quanto si contraddiceva tempestando nell'anima del popolo. La formula cercata indarno dai grandi filosofi cristiani per accordare la libertà del pensiero coll'assolutismo della religione, e la tradizione di Roma colla universalità della storia, egli l'aveva trovata nella semplicità della propria coscienza tutta piena di una idea morale. Senza saperlo, Don Giovanni riduceva tutta la religione ad una moralità illuminata dalla rivelazione e sorvegliata da Dio...".

Ora gli eventi previsti e appena iniziati da due patriotti fin da quei lontani giorni, sono maturati; conquiste politiche, nuova educazione, nuovo modo di considerare e di afferrare i valori intellettuali e psicologici, sotto l'illuminata guida del Duce, ci hanno portato a realizzare quella che pareva una mèta discutibile ed incerta. Un altro clima, un altro spirito anima le generazioni italiane, più fuse e più unite in una compattezza d'ideali politici e religiosi.

Ho detto che oggi soltanto, e per opera del Fascismo, il difficile complesso problema vissuto e risolto dal prete romagnolo, grandeggia in tutto il suo valore. È impossibile disgiungere il nome di Garibaldi da quello del sacerdote che aiutava, favoriva, proteggeva, ospitava fuggiaschi e congiurati.

E chi viene oggi in questa casa, trasformata a museo e dichiarata monumento nazionale, prova un intimo senso di commozione. Appena si entra, nell'atrio col soffitto di legno di noce piuttosto basso e scuro, spiccano, nella parete di fronte, due lapidi. L'una (che prima era collocata sulla facciata della casetta) reca la seguente dicitura:

QUI DOVE DUE CUORI
STETTERO ASPETTANDO IL DESTINO
GIUSEPPE GARIBALDI E DON GIOVANNI VERITÀ
REDUCI GARIBALDINI D'ITALIA
POSERO - 26 AGOSTO 1906

L'altra riproduce le parole che Arnaldo Mussolini scrisse sull'Album:

MODIGLIANA MADRE D'EROI
ANTICHI E NUOVI

Nella parete di sinistra due epigrafi raccontano al visitatore lo storico incontro, mentre due stele l'una di fronte all'altra, con sopra i busti del pittore Silvestro Lega e dell'eroico prete, opera pregevole dello scultore capitano Giuseppe Laghi — danno una nota di vita ed attirano colla loro immagine austera, fissa e pensosa.

Nella sala-biblioteca sono raccolti e custoditi cimeli preziosi, autografi, libri, oggetti ed opere d'arte. Fra queste noto vari dipinti del grande pittore Silvestro Lega conterterraneo di Don Giovanni Verità. A lui si devono due ritratti del Sacerdote veramente pregievoli per vibrazione cromatica, per finezza di toni e rassomiglianza. Nel ritratto col cappello vi è chi ha voluto riscontrare una delle opere più importanti dell'artista: è un profilo di delicata





Il monumento eretto al Sacerdote nella città natale.

impostazione tecnica sobria e franca, di una vivacità eloquente. Vi è freschezza di pennellate, accurata passione di ricerca dei tratti caratteristici e fisionomici. Altro lavoro del Lega — eseguito quand'era quasi giovanetto — è un ritratto di Giuseppe Garibaldi, che stringe fra le mani la sciabola e che guarda serenamente in un'attitudine delle più semplici e naturali.

Attira ancora l'attenzione un quadretto regalato dal Duce alla Biblioteca-Museo, e cioè una immagine di Don Giovanni, quando non era ancora sacerdote.

Accanto alla Sala-Museo, la camera da letto; una camera povera e piccola di non oltre tre metri per quattro, illuminata da un'unica finestra, col lettuccio di legno, un inginocchiatoio per le preghiere, una sedia e appese ai muri un'immagine di Garibaldi e il Crocifisso: i suoi due ideali. "Fra l'eroe di Nazaret e l'eroe di Nizza, tu, prete, non sentisti differenza e fosti solo a non sentirla. Sii tranquillo, la tua gloria è meritata; i grandi teco allineati sono superbi della tua grandezza che colma forse l'unico vuoto nelle loro file... Se la tua fronte è più bassa di quella che ti circondano, il cuore che palpitava sotto la tua tunica di sacerdote era più largo di quello di tutti i tuoi vicini; se essi giovarono alle scienze, tu assicurasti la risurrezione d'Italia salvandone il redentore...".

Tre sono le significative cerimonie dell'inizio delle onoranze: la prima è un atto di giustizia verso un grande concittadino, cioè verso la memoria e la gloria del pittore Silvestro Lega, che oltre ad essere uno dei più insigni "macchiaioli" fu anche un ardente patriotta; la seconda è un atto di omaggio al valoroso aviatore Aldo Giannelli caduto nella grande guerra; la terza, più importante e che abbraccia si può dire colla sua visione più alta, tutte le altre e le compendia, è l'inaugurazione della Biblioteca Comunale, ordinata appunto nella medesima casetta di Don Giovanni Verità. Ma le feste commemorative proseguiranno durante tutto l'estate - dal 23 giugno fino al 26 novembre - giorno anniversario della morte di D. Giovanni col pellegrinaggio guidato da Ezio Garibaldi per l'iti-

Modigliana, fu in quell'epoca, un posto avanzato di vedetta e di salvezza, un nido dove convenivano da ogni parte d'Italia, da ogni regione, i più infiammati patriotti. Vi è stato chi ha creduto di poter asserire che anche Giuseppe Mazzini vi fece una sua apparizione. Vero o no, questo particolare, sta di fatto che nella città così piccola eppure così vibrante di amor patrio, le traccie sono spesso eloquenti. Dalla casa di Don Giovanni si spazia lo sguardo su per i sentieri che si perdono fra le ubertose colline ricche di frutti e di vigneti, di ulivi e di grano non ancora ingiallito dalle vampe dell'estate.

Più su, si può scorgere, a non molti chilometri di distanza, il monte di Trebbio che divide Modigliana da Dovadola. Là s'incontrarono la notte del 20 agosto, Don Giovanni e Garibaldi.

Discesero a nord-est del paese e tragittarono il fiume in quella località più deserta che è ancora incassata fra le antiche mura di cinta.

Di lì passarono, non visti, protetti dal buio e dal diluviare di una pioggia temporalesca.

Più in giù, verso Faenza, alle Balze, i ricordi ci riportano alla prima sollevazione a cui prese parte Don Giovanni Verità. Vi era allora la dogana austriaca e il prete, con altri congiurati, tentò d'impossessarsene. Il tentativo fallì, ma fu quello che determinò il carattere di tutta la vita di Don Verità.

Non è quindi senza interesse e commozione, che si passa per questi luoghi. Qui si alimentò, con purezza di sentimenti e con vera abnegazione, la sacra fiamma del nostro Risorgimento, l'aspirazione continua ad un'Italia unita e grande. Perseguitati e ribelli, qui ebbero ore e momenti d'intesa al disopra di tutte le apparenti divergenze e degli ambiziosi contrasti dell'egoismo. Qui sentirono che solo la grandezza della Patria deve essere la ragione prima e più alta di tutti i pensieri e i desideri.

Solo con un ardore tale di passione, con un tale slancio si possono raggiungere le bellezze ideali e portare un bene duraturo e fecondo al proprio popolo, come diede esempio luminoso Don Giovanni Verità colla sua vita mo-

MALINCONIA DI TRILUSSA

Adesso Trilussa gira; e tutti gli fanno festa. Firma i libri, e guarda lontano. Dice cose che fanno ridere, ama la buona mensa e le liete brigate fraterne. Ma il suo sguardo è triste. Anche la sua voce è fonda, lenta, pacata e triste; e la sua maschera cotta non si scompone mai.

Un poeta satirico è sempre triste.

La satira nasce dalla malinconia, ed è — per suo disdoro — scambiata troppo facilmente con la comicità.

Infatti gli amici, quando Trilussa declama, ridono. Egli non ride e si balocca con le grosse mani, le quali sembrano adusate per il lavoro pesante del piccone o dell'ascia, ed invece conoscono il miracolo del bulino e sanno soppesare l'ombra delle pause, il bagliore del frantume. I suoi occhi tondi guardano lontano: queste lucide favolette inimitabili che sono intrise di acido corrosivo, sembrano malate di sonnolenza, di affaticato torpore, di inerte pigrizia.

Dice, finalmente: — Ascoltate questa.

Ha cercato qualche minuzzolo sulla tovaglia: regge la mano a coppa, con un lungo dito proteso verso un bersaglio invisibile, come se dentro quella enorme coppa tremolasse una perlina pronta ad appannarsi o a svanire al primo soffio... Le labbra si schiudono a pena per un sorriso che non è rivolto agli ascoltatori. Si direbbe che Trilussa voglia fare "li giochi" di prestigio con quella perlina in mano, con quella favoletta in bocca di cui nessuno, all'infuori di lui, può conoscere il vero valore intimo e sconfinato:

— Ascoltate questa.

L'eterna verità incommensurabile di un attimo, resta o va? svapora come una gocciola d'acqua o cade come un seme in fondo al solco? Giova dire? giova ammonire e far vedere? Il mondo è sempre quello. Per chi ne sa scorgere e trafiggere le infinite ed eterne magagne, anche la schermaglia di un ago che si adatta, apparentemente, ad allinear ricami poetici diventa noiosissima e pesante.

Ecco la malinconia fonda di Trilussa, che è in tutta l'opera sua, che, certamente, è nella sua vita solitaria e che fa di lui un disperato galante, un petroniano moderno dai muscoli sodi, dall'ingordigia sana, dalla pelle arsa, che non vuol cedere alla cantilena, alla geremiade ossessionante; e quando coglie una verità nel vivo per trafiggerla a dovere, si accontenta di temperar la matita una volta sola.

Non ha una grande stima degli uomini, Trilussa: e preferisce gli animali. Li descrive con un certo gusto curioso, affettuoso, minuto e pittoresco, con una certa indefinibile grazia puerilmente caricaturale, non tanto da entomologo saputo o da naturalista occhialuto, ma da "regazzino" collezionista: la pulce, la lucciola che smorza il lume in segno di protesta contro il baglior della luna, la cicala, il bruco, la lumachella de la Vanagloria, l'ape, e, poi, più su, dal topo al coniglio, dalla tartaruga all'aquila, dalla cornacchia alla giraffa, al cane, al leone, son tutti disegnati con tratto che diventa come una piccola sigla stilizzata ad incancellabile.

Basta un aggettivo: e in questo aggettivo c'è sempre un senso di fondamentale e rassegnata bontà:

— Che cane buffo! E dove l'hai trovato?
Er vecchio me rispose: — È brutto assai,
ma nun me lascia mai: s'è affezzionato.
L'unica compagnia che m'è rimasta,
fra tanti amichi, è 'sto lupetto nero:
nun è de razza, è vero,
ma m'è fedele e basta.
Io nun faccio questioni de colore:
l'azzioni bone e belle
vengheno su dar core
sotto qualunque pelle.

La fede non è morta, le tradizioni mutano soltanto nelle apparenze: i ricordi sono reliquie, gli uomini sono eterni bambini presuntuosi che giocano e che s'azzuffano, crudeli e disgraziati... Bisogna far vedere loro la perlina dentro la coppa della grande mano rattrappita e tener pronta l'altra mano per un solenne scapaccione; bisogna attirarli, incantarli, intrattenerli con queste favole che non sono mai più lunghe di un palmo, con questi disegni buffi che compendiano in un tratto di penna o di pastello tanta profonda, ornata, sensata, ammonitrice, chiarificatrice filosofia.

Ricorderanno? Sì che ricorderanno, e miglioreranno un poco. Esopo fu il più grande educatore. I secoli son passati, i difetti son rimasti. Ma Trilussa pensa quanti secoli impiegherebbe una formicola a fare il giro del mondo per poi ritrovarsi nel punto dal quale è partita con le antenne in resta... E sorride triste. Fu un matto o fu un filosofo quello che scrisse il Libro Muto, il libro dalle pagine bianche con il titolo allettatore "La Regola per vivere felice"?.

Fu comunque un uomo: uno di quegli uomini che travalicano il proprio piccolo destino con un "zompo" di pochi anni, in fondo al quale si spalanca il mistero gaudioso o doloroso dell'eternità, in cima al quale odora di lavanda in polvere, e splende come una gentile lacrima, un pensiero, una speranza, un ricordo, forse un rimorso:

Doppo una notte movimentatella
ritorno a casa che s'è fatto giorno:
già s'apreno le chiese: l'aria odora
de matina abbonora e scampanella.
Sbadijo e fumo: ciò l'idee confuse
e la bocca più amara de l'assenzio.
Casco dar sonno. Le persiane chiuse
coll'occhi bassi guardeno in silenzio.
Solo m'ariva, da lontano assai,
er ritornello d'una cantilena
de quella voce che nun scordo mai:
— Ritorna presto, sai?
Sennò me pijo pena... —
E vedo una vecchietta
che sospira e m'aspetta.



TRILUSSA

Lo ha lasciato, e lo aspetta. Il ciclo è chiuso, malgrado i "zompi", le scorribande, le unghiate e le avventure, gli schiocchi della frusta e gli inganni del sentimento, nella pura e soave luce dell'amor materno, della riverenza filiale, della più vera e più alta verità umana che nessuna

Ma la giornata non si chiude con l'alba.

Con il commosso fascino augurale di questa sana maturità scaltrita, una nuova giornata per Trilussa comincia: e sarà tutta piena di sole e popolata di farfalle e di fiori.

I LIBRI DEL MESE

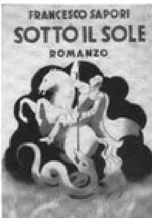
SALVATOR GOTTA

IL PARADISO TERRESTRE

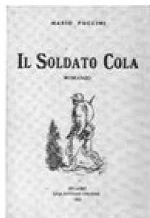
Il ciclo dei Vela, interrotto da Salvator Gotta dopo "Lilith", riprende col *Paradiso terrestre* (Casa editrice Baldini e Castoldi - Milano) nel quale ritroviamo Lilith e Andrea Sales protagonisti di un nuovo romanzo, che per ampiezza di significato e per intensità di contrasti spirituali supera tutti i precedenti del fecondo scrittore piemontese. Si ricorderà che Lilith, cioè l'ebrea tedesca Elsa Wolf, dalla quale Andrea Sales aveva avuto un bambino, Andrà, era rimasta per l'amante come la più possente forza della natura umana: colei che dal fango lo portò "su nel giro delle stelle e poi più in alto ancora, fino alla soglia del regno di Dio". Ora Andrea Sales perde, all'inizio del nuovo libro, la moglie Maria, travolta da una valanga; ed Elsa Wolf – cui è morto il piccolo Andrà – ritorna presso di lui, innamorata come una volta, a rappresentare la tentazione suprema. Ma lo domina fino a un certo punto soltanto: perchè Andrea vive a Roma, e sente la Città Eterna da italiano e da cristiano: la grandezza imperiale, nel clima trionfante del Fascismo, esercita sul suo animo un influsso spirituale potente. E di qui nasce, nei confronti di Elsa, un dissidio profondo: l'ebrea tedesca, internazionalista e pagana, ha dell'Urbe una concezione soltanto edonistica, artistica, come di un "paradiso terrestre". Ebbene: tale fondamentale e insanabile contrasto divide i due amanti per sempre. Come si vede, il centro del romanzo è Roma: e Roma ha dato le ali al romanziere, che con spirito di poeta ha elevato la vicenda sul piano di un alto conflitto di razze in amore, scrivendo su questo tema le pagine più appassionate e ispirate che ci abbia dato in questi ultimi anni: pagine che forse ci annunziano un nuovo orientamento della sua arte.



Fra i giovani scrittori italiani, Fabio Tombari ha ormai un posto al sole: e superflua suonerebbe ogni parola di presentazione. Ma senza dubbio, questo suo ultimo volume, *Il libro degli animali* (Casa editrice Mondadori) rappresenta per lui la più alta mèta finora raggiunta. Chi conosce alcuni dei suoi saggi già apparsi sulle colonne dei quotidiani sa che non si tratta nè di novelle nè di favole vere e proprie: ma di un libro che ha un fine unico ben stabilito, un epilogo e dei riferimenti e ritorni continui. Nessuno meglio del Tombari può definire le sue intenzioni: "Gli animali c'erano, e li ho portati con me, dentro di me per molti anni. Non avevo più, dunque, che da esprimerli col loro piccolo mondo e nella maniera musicale e pittorica più adatta per ciascuno di loro. Certo, questi "personaggi", rimasti ignoranti tali e quali erano al tempo del buon Virgilio e prima, fanno oggi, in mezzo agli uomini nuovi, una ben meschina figura, ma la verità forse è che essi non progrediscono in quanto non si sono mai ribellati a Dio. Nè io, anche quando li ho fatti parlare, ho mai cercato di toglierli dai loro impulsi naturali o di elevarli di tono. Ragione, istinto? Non mi riguarda: la questione cade, una volta trovato in essi lo spirito. Ho voluto piuttosto cantare Iddio in quelle creature – animali e piante – che più gli sono vicine...". E il più alto merito del libro è proprio questo: di aver trovato negli animali lo spirito, e di aver raggiunto tal fine semplicemente, da poeta, senza amplificazioni rettoriche. Leggete la storia della gattina Maretta, o la sepoltura del cane Dock in mezzo al bosco, o l'agonia dell'arzàvola ferita sul margine dello stagno: pagine d'una emotività lirica incomparabile.



Opera di vaste intenzioni, meditata da un uomo di fede, convinto che la missione dello scrittore è sopra tutto quella di ispirarsi agli ideali e alle realizzazioni sociali, politiche e morali della grande ora storica in cui viviamo, si annunzia *Sotto il sole* di Francesco Sapori, pubblicato dalla Società editrice di "Novissima". L'ampio romanzo è dedicato ad un tema di un'importanza fondamentale per la vita della Nazione Fascista: la redenzione della terra. La gigantesca impresa iniziata per volere del Duce nell'Agro Pontino, là dove fino a pochi anni fa non c'era che miseria e malaria, è celebrata nelle pagine del Sapori con un fervore nobilissimo e con efficacia narrativa e vigore di descrizioni degni di molta attenzione. Il panorama è quello del Circeo. Protagonisti sono l'ingegner Stacchini, generosa figura di animatore, e tutta una serie di coloni, in gran parte provenienti dal Veneto, di pastori e di pescatori e di butteri, disegnati con brillante vivacità di colorito, con una singolare evidenza che ne coglie gli aspetti non solo esteriori, ma umani e profondi. Il romanzo è dunque corale: il fatidico canto di "giovinezza", sacro a tutte le nostre battaglie e a tutte le nostre speranze, penetra attraverso le pagine del romanzo e vi scorre dentro con una pienezza travolgente. E, ad ogni tappa conquistata, la maestà degli eventi serve a metter in rilievo l'antitesi fra il passato e il presente, con notevole forza rappresentativa.



Il Soldato Cola di Mario Puccini (Casa editrice Ceschina - Milano) ci richiama alla guerra: scritto fra il 1917 e il 1927, è certo il frutto di un lungo e pensoso raccoglimento dell'autore che sembra abbia voluto far passare parecchi anni prima di dire al pubblico una sua parola su un così grande tema. In verità, dinanzi alla maestà della guerra, le esitazioni non sono mai troppe. A ogni combattente che sapesse tener la penna in mano, fu possibile scrivere un diario di trincea: ma dal raccogliere le proprie sensazioni a imprimere a tali pagine la sigla dell'arte, ci corre. Ebbene, il Puccini, senza pretendere a una grande novità di introspezione e di scorci, ha tuttavia scritto un libro sincero: e non è piccolo merito. Intanto, egli ha dedicato la sua attenzione non al soldatino di leva, uscito fresco fresco dai campi o dalla bottega e trasportato al fronte; ma all'uomo fatto, dai trent'anni in sù, che ha un senso di responsabilità e un equilibrio più sviluppato: e quella sua compagnia di reclute che vanno sul Monte Nero è descritta e analizzata, nelle sue sorprese, nelle sue rinunzie, nel sacrificio diuturno, con ricchezza e forza penetrativa. Cola è un soldato toscano, uno fra tanti: ma nella sua schiettezza e nel suo senso di adattamento, è visto bene: e parecchi altri tipi sono ritratti con fedeltà e acutezza. E il romanzo, nutrito di verità, procedendo dal particolare al generale, si consolida e si riscalda, salendo dagli inizi all'epilogo.

Scrivendo *I tormentati* (Fratelli Treves, editori - Milano), Mario Parodi ha voluto raccogliere "in forme poliedriche" tutta la complessa realtà del dopoguerra nelle vicende di una famiglia italiana. Ma la parola "dopoguerra" non va intesa alla lettera: poichè sarebbe troppo comodo far derivare esclusivamente dall'atmosfera morale formatasi in tale periodo tutti quei contrasti di carattere e di idee che l'A. ha saputo rappresentare con franca evidenza, ma che appartengono un po' a tutti i tempi e che affiorarono sempre e dovunque in certi strati sociali particolarmente provati dalla lotta per la vita. La malattia che l'A. combatte è in modo speciale l'intellettualismo: un intellettualismo sterile, vana e pericolosa forma di presunzione, ben impersonata da Camillo, contro il quale si erge la figura sana del padre, industriale genovese di buona tempra, che conosce una sola religione: il lavoro. Intorno a questo capo la famiglia non crolla: così conclude il forte romanzo, con un'alta parola di fede.



Giulio Caggiano è l'autore di due volumi, "Mala vita" e "Il giudice Nemi" (romanzo di un magistrato) nei quali seppe mettere a nudo tristi piaghe sopravviventi fino a non molto tempo fa – e per fortuna oggi definitivamente estirpate – nel popolo napoletano, e coi quali provò di saper trattare con tenace perseveranza la novellistica giudiziaria, un genere letterario di non facile esplorazione. Le doti del narratore si ritrovano nel suo ultimo libro *Mareggiata*, pubblicato dalla Casa Sonzogno, ch'è una raccolta di novelle, bozzetti, scritti vari e anche lavori drammatici, fra i quali quello di maggior mole è la commedia che dà il titolo al volume. Prevalgono in questo libro le note coloristiche, di sapore tipicamente partenopeo; ma i temi sono nella maggior parte dei casi attinti sempre alla stessa fonte: e cioè dalla vita dei tribunali e dalle corti d'assise, dall'esistenza di gente traviata, spesso disgraziata, e spesso immeritevole di un cattivo destino: umanità alla deriva che l'autore ha osservato assai da vicino.



La rinomanza di Francesco Ercole e la sua autorità nel campo della cultura bastano da sole ad assicurare il successo al libro ***Pensatori ed uomini d'azione,*** pubblicato dalla Casa editrice Mondadori: un volume ampio e denso di significati storici e attuali, che abbraccia un vastissimo orizzonte, iniziandosi da Dante e terminando nella celebrazione di Uomini e fatti del nostro tempo.

Il più vivo interesse del volume consiste proprio in questo: nell'esame storico e critico di grandi figure del passato viste da un moderno e continuamente messe in rapporto colla vita culturale, sociale e politica dell'epoca contemporanea. La coscienza morale di Dante, e cioè la sua più vera ed immortale grandezza, è sentita da Francesco Ercole nei suoi riflessi coi problemi attuali: Egli fu certo "la più austera coscienza morale che mai abbia parlato agli italiani"; e gli italiani "sono oggi, per loro fortuna, assai più disposti ad ascoltarne il monito, di quanto non fossero nei giorni in cui visse". Non meno vive e rivelatrici sono le pagine dedicate a San Francesco d'Assisi, a Gerolamo Savonarola, riesaminato nel gran quadro della crisi spirituale della società italiana quattrocentesca, e a Bartolo di Sassoferrato, nei rapporti "colla coscienza giuridica moderna". La seconda parte del volume è dedicata agli storici del Cinquecento: e le dominanti figure del Machiavelli e del Guicciardini ci offrono un nuovo parallelo di grande interesse. Infine il problema di Carlo Alberto nel Risorgimento italiano, la "vocazione unitaria" di Garibaldi e di Camillo Cavour, e la personalità storica e politica di Francesco Crispi offrono il tema a indagini ricche di ingegno e di profondità, come quelle dedicate all'Oriani, al Corradini e al Venezian.

Molto è stato scritto intorno alla grande figura di Alfredo Oriani in questi ultimissimi anni; e quale Uomo sia stato Oriani l'ha detto sopra tutto, in parole chiare, brevi e inconfondibili, Benito Mussolini dopo la Marcia del Cardello il 27 aprile 1924. Ma prima dell'anno XII un libro veramente organico ed esauriente sul meraviglioso animatore romagnolo, forse non esisteva: ed ecco che Alfredo Giorgi ha voluto colmare la lacuna offrendoci un volume che mostrasse "l'anticipatore del Fascismo", come Egli veramente fu, dalla nascita alla morte, che facesse conoscere Alfredo Oriani nella sua umanità di virtù e d'errori e nella sua grandezza, che mettesse in giusta luce la sua figura quant'altre mai simbolica e rappresentativa nel travaglio nazionale dal 1870 al primo decennio del secolo ventesimo; un libro che narrando i fatti così come furono, raccolti dalla cronaca ma fusi nella storia, sapesse additarne il valore educativo per la formazione delle nuove generazioni. Il volume del Giorgi esce ora (*Alfredo Oriani* - Casa editrice Bemporad - Firenze), in ritardo di un anno, dopo che qualche altra biografia l'ha preceduto; ma è così ricco di notizie e di documentazioni, anche inedite, di episodi e testimonianze, che riesce di utilissima consultazione. L'A. non è stato mosso da alcuna intenzione particolarmente critica, ma solo da un desiderio di illustrazione obiettiva e fedele. Alfredo Oriani rivive in queste pagine, da prima nell'ambito della Sua famiglia, a Faenza, nella vecchia casa di Via degli Angeli, nel Collegio di San Luigi, e poi a Roma. Ecco i primi romanzi: le battaglie e i soliloqui, la preparazione spirituale e politica; la vita in famiglia, a Bologna, i cimenti teatrali e giornalistici; e, finalmente, "La rivolta ideale".

Che cos'è l'Etiopia? Ecco un interrogativo, più che mai d'attualità, al quale risponde con grande copia di particolari e con ampie documentazioni, ricche d'attrattiva, Ugo Nanni, nel suo volume pubblicato dalla Casa editrice Agnelli di Milano. I pionieri e gli esploratori italiani, ai quali la patria deve le prime ricerche e le prime ardite scoperte, sono ricordati all'inizio del libro da un elenco denso di ammonitrici gloriose memorie. Poi il Nanni esamina la geografia etiopica sotto tre aspetti diversi: quello fisico, quello politico e quello commerciale. Finalmente, la parte storica: che forse è anche quella che merita una più intensa attenzione: il passato nebuloso dell'attuale Etiopia, la formazione dell'Impero, l'ammissione di tale Impero nella Società delle Nazioni, le rivalità franco-inglesi sul Nilo, i problemi di diritto internazionale che involgono la vita dell'Africa orientale. Insomma, l'A. studia l'Etiopia sotto ogni punto di vista, traendone la conclusione che si tratta di un paese di grande avvenire, "il quale ha il torto di custodire, nel centro ostinatamente chiuso di tradizioni millenarie, cumuli di ricchezze inerti e incalcolabili possibilità di sviluppo, che attendono da secoli l'intervento autorevole di un'intelligenza potenziatrice". Ed è naturale che un volume come questo del Nanni desti la più viva curiosità, ora che l'attenzione dell'Europa – e particolarmente dell'Italia – s'è appuntata decisamente sull'Africa orientale.

Pochi problemi hanno un interesse sociale ed umano come quello della maternità. Segnaliamo, perciò, con tutto il fervore che la pubblicazione si merita, il volume di Gina Giannini Alessandri, dedicato a ***La tutela della Maternità nel Regime Fascista*** e pubblicato dalla Casa editrice "Augustea". L'autrice sviluppa sopra tutto, con mirabile larghezza di vedute, il tema "maternità e lavoro", sostenendo che il lavoro della donna è un problema di tutela e d'igiene sociale, alla cui soluzione graduale devono concorrere il medico, il legislatore, il maestro, il sindacalista, perchè non è soltanto problema di scienza o di legge o di educazione o di organizzazione, ma tutte queste forme di azione sociale esige, e non separate ma collegate. Tale azione coordinata – afferma giustamente l'autrice – "porterà a resultati scarsi e inadeguati, se non abbia per caposaldo l'organizzazione scientifica della prevenzione contro le conseguenze deleterie del lavoro sulla maternità e sull'infanzia, basata sull'orientamento obbligatorio del fanciullo e della fanciulla verso quella forma di lavoro che meglio corrisponda alle capacità fisiche dei loro organismi". In conclusione, occorre "un orientamento scientifico; non empirico; diretto da scienziati e da tecnici, non da dilettanti o da orecchianti di problemi sociali ed assistenziali". Poi l'A. esamina l'assicurazione di maternità e le riforme fasciste, le altre forme di tutela, e, finalmente, la benemerita attività dell'O. N. M. I.

Vogliamo recitare, di Michele Venuti (S. Lattes e C., editori - Torino) è una raccolta di monologhi, dialoghi e commedie che l'A. dedica particolarmente ai giovani che intendono dedicarsi all'arte drammatica. Ai giovani e, aggiungiamo, agli inesperti, che l'A. conosce "per averli avuto vicinissimi al mio cuore e alla mia mente". Si tratta, dunque, di un volume di carattere prevalentemente didascalico: i monologhi, i dialoghi e le commedie del Venuti possono cioè servire – senza l'ausilio di un maestro – a quella preliminare preparazione che è indispensabile per chi intenda calcare le scene. A tal fine l'A. indica per ciascun monologo il carattere, l'atteggiamento e la tonalità di voce; dei dialoghi dice quali sono gli effetti che se ne possono ritrarre; e delle commedie illustra diffusamente i tipi e i personaggi. Bisogna anche affermare che lo fa con efficacia, mo-

Un volume di recentissima pubblicazione, il ***Radiolibro*** di D. E. Ravalico, è rapidamente giunto alla sua seconda edizione, per i tipi della Casa Hoepli. Segno indubbio del suo successo immediato. Ma dobbiamo anche aggiungere che della prima edizione è rimasto ben poco: ci sono, infatti, sei nuovi capitoli, duecento nuove figure, cento nuovi schemi di ricevitori commerciali, trentasei nuove tabelle. Tutti gli apparecchi radio attualmente sul mercato vi sono rapidamente illustrati; per tutti è fornito lo schema con le indicazioni utili, in modo da facilitare grandemente la loro riparazione. Ai primi capitoli, che forniscono gli indispensabili elementi di elettricità, magnetismo e radiotecnica, ne seguono altri che descrivono il funzionamento delle valvole e delle supereterodine, gli strumenti di misura e collaudo, o l'uso dell'oscillatore modulato. Chiude il volume un capitolo contenente trentasei tabelle, che riusciranno

IL VERO AMANTE

— Mara, sei pronta?

La giovane donna raccolse la borsetta da sera scintillante, si passò un velo di cipria sul viso radioso, sorrise fugacemente allo specchio, e scivolò via, lasciando dietro di sè la stanza vuota, greve ancora del suo profumo di giovane femmina elegante.

E tutto per un attimo fu silenzio.

Poi una voce roca e metallica nel tempo stesso parlò, una voce che sembrava l'unione di tutte le voci umane, in una sola, che sapeva di gioia e di affanno, di tempo e di giovinezza.

Era lo specchio.

"Io, — disse, — ho un'anima. L'anima di tutte le donne che si sono guardate dentro di me e mi hanno sorriso, l'anima di quelle che hanno pianto odiandomi, perchè io nel mio muto linguaggio ho detto loro che erano brutte. Voglio raccontare a voi, che siete soltanto cose, la mia storia, quello che ho visto e udito, quello che io solo ho saputo e che ripeto a voi perchè sapete tacere".

Nella camera vuota, semibuia, passò un fremito, e lo specchio incominciò:

" Ora sono moderno e sagomato in una strana foggia, che non è quella della mia origine. Come io sia nato non so, come l'uomo non ricorda di quand'era piccino. So che mi trovai bell'e fatto, di stile antico, in un'arcaica stanza, piena di romanticismo e di fiori, ed una donna giovane, bella e bionda come la messe mi sorrideva a tutte l'ore.

"Il suo sorriso era dolce e triste, le sue mani mi carezzavano come si carezza un amante, e tante volte verso sera, nell'ora scura del giorno che finisce, mentre riflettevo il suo viso accorato circonfuso di penombra, raccoglievo le sue lacrime e un nome, un nome di uomo ch'ella dava a me, che ella implorava da me, come se avessi potuto trasmutarmi nel giovane del suo cuore innamorato.

"— Alberto, Alberto — mi chiamava, poi stanca di desiderio, chinava il capo sul giovane petto anelante ancora, che io le rimandavo di una bianchezza immateriale.

"Poi c'era un altro uomo che viveva con lei nella stanza, presso a me, grosso, corpulento, brutale.

"Di sfuggita, il mattino, anche lui non osava disdegnarmi, veniva a chiedermi com'era, controllava come stava mostrandomi la sua grossa lingua opaca, ed io gli

chiuso e torvo. Stizzito si allontanava scuotendomi nel furore, forse voleva da me il miracolo che l'ingentilissi.

"— Attento — lo pregava la donna, — se si rompe porta sfortuna — e mi guardava con amore.

"Quanta pena dover vedere e far vedere le scene brutali di quell'uomo, scene d'amore senza amore, di litigio, di violenza.

"E la donna per sfuggire le imagini che io riproducevo chinava lo sguardo velato di pianto, e forse soltanto allora mi odiava e avrebbe voluto distruggermi.

"Ma poi l'uomo se ne andava, ed ella allora ritornava trepida e speranzosa da me a ridirmi le sue storie d'amore, a chiedermi il consiglio più intimo per adornare la sua bellezza preziosa, che io le donavo esultante di racchiuderla nella mia cornice dorata, come fra braccia desiose.

"E la facevo più bella, più bionda e più fina.

"Io ho posseduto certo tutte le donne, prima dei loro convegni d'amore, ed esse hanno fatto aspettare, dimenticato per me anche l'amante che le attendeva.

"Ed un giorno, dopo che ella disperatamente fra risa e singhiozzi m'ebbe chiamato col nome di Alberto, mormorato dalla sua bocca sulla mia superficie fredda, che si velava del suo fiato odoroso, Alberto venne. Ed io allora accolsi per ore smemorate i loro baci pazzi ed i loro sorrisi che si rivolgevano a me, e udii le loro folli dolci sciocchezze, che io custodivo geloso dentro il mio cuore di vetro.

"Nemico e truce l'altro uomo la sera m'interrogava; avrebbe voluto farmi parlare; strappare da me le imagini che si erano involate. Ma la mia luce era gelida e vuota, glaciale e spietato il mio mutismo.

"Così vissi attendendo trepido le ore appassionate dei convegni, io vissi innamorato il loro amore.

"Ma un triste giorno, prima che essi vedessero, dimentichi nel loro sogno, riflettei l'odiata imagine dell'uomo che tornava per la sua vendetta spietata, volli urlare e non potei, chè io parlo col silenzio alle creature. Tremai.

"Oh poter come gli amanti chiudere gli occhi e non vedere la scena atroce di demenza! Ma aspro è il mio destino che è quello di vedere, di afferrare anche ciò che non mi vede e di rifrangerlo, di riempire me delle imagine altrui, belle, pietose, violente, spaventevoli. Tutte.

"Anche se mi spezzo per il dolore, la pena diventa

ogni cosa mi penetra in tutte le schegge, violentando ogni pezzetto più piccino perchè io continui a vedere mille e mille volte di più.

"Come ridirvi quello che io specchiai allora, come ridirvi lo schianto e l'obbrobrio? Sappiate soltanto che del sangue rosso e scottante come fiamma ardente, il sangue della mia dolce donna, che tante volte mi aveva sorriso e baciato, mi bagnò col suo calore vivo.

"Ancora in un angolo, a sinistra, là dove gli umani hanno il cuore, conservo una macchia opaca che non vuole sparire. Ed io vegliai per lunghe ore il suo bel corpo giacente nel sangue, chè tutti erano fuggiti, e la sua imagine penetrò per sempre, per sempre in me.

"Fu la donna che più amai, la più bella, fu la mia prima donna. Poi mi cambiarono fogge, cornici, luoghi, e passò tanto tempo, e passarono davanti a me tante donne.

"Ma io non posso dimenticare; perchè sono muto, non parlo e rifletto, mentre chi passa davanti a me parla senza riflettere e dimentica. Pare ai loro occhi le figure si cancellino dalla mia superficie e passino, ma in realtà sul fondo, nel mio cuore, rimangono e si sovrappongono all'infinito.

Così a furia di rispecchiare cose e creature, presi la loro anima, e anch'io divenni ingannevole e illusorio; spietato o consolatore, amante amato o odiato. Mi si chiedono miracoli, mi si urla, mi si prega come un dio di ghiaccio, di ringiovanire, di far bello, di far splendido quello che è vecchio, brutto, sciupato.

"Il mio compito è grave, troppo amaro a volte.

"Quante cose e persone ho visto. Tutti si soffermano davanti a me. Persino gli animali.

"Da me si vuole a tutti i costi l'illusione.

"Cameriere vennero a specchiarsi in me, specchio di lusso delle loro padrone, per sentirsi ricche coi loro abiti, e più belle di loro.

"Donne brune si volevano bionde; donne piccine si volevano alte, e tutte, tutte domandavano a me il miracolo.

"Ho visto uomini fatui come donne, rifare un gesto, studiare uno sguardo, atteggiare un'espressione, ed ho avuto pietà di loro.

"Ma l'amica vera per me è la donna, anche quando talvolta io le sono nemico.

"Ed io che sono vecchio, vecchio assai, vi dico che la donna non muta, che non è mai mutata. Maniche a sbuffo o capelli recisi, crinoline o gambe nude, è la stessa, attraverso tempi e mode diverse. A me solo ha confidato il mistero del suo cuore, ed è immutato.

"Io ho visto nascere, invecchiare, morire, io tutto so e tutto conosco.

"Ed io che ho consolato, ho compatito, ho dato gioia e piacere di vivere, quando per disavventura, vecchio e stanco a mia volta mi spezzerò, allora verrò maledetto, da quelle stesse che mi hanno adorato.

"Superstiziosa e ingrata è la donna".

E lo specchio tacque chè il passo soffice della padrona si dirigeva verso la stanza.

Mara depose il mantello sul letto, poi teneramente cercò lo specchio con gli occhi assonnati per dargli il suo primo saluto rientrando.

Ma gettò un urlo di orrore, perchè non se stessa vide riflessa nello specchio ma l'imagine di un'arcaica stanza e giacente sul pavimento immersa nel sangue, una donna bionda.

A. M. TEDESCHI




L'ART
ITALIEN



San Tomaso (affresco sulla cupola di S. Giovanni Evangelista).

CORREGGIO

Se Tiziano non è completo a Venezia, Antonio Allegri a Parma tra quadri a olio e decorazioni murali può essere ammirato, contemplato, studiato in tutta la sua opera, tolte assai poche eccezioni. Meglio ancora può dirsi che la celebrazione di Parma mette in evidenza tutta la cultura artistica parmense del Quattrocento e Cinquecento, ed è assai importante ai fini di quegli esami critici, aggiornati, attuali, della secolare arte italiana che possano condurre fuori dei gelidi labirinti eruditi, e stabiliscano il giudizio vivo, il riepilogo appassionato dell'esperienza passata di fronte alla nostra civiltà novecentesca. Giudizio complessivo che si comporrà di numerosi giudizi parziali o individuali ai quali



Cupola del Duomo di Parma: Figura monocroma di un sott'arco (affresco).

pochissimo ricordato, come di un "antico" fuori dalla competizione delle mode attuali, ed estraneo ad ogni consonanza con un concetto moderno dell'arte. La maggior conoscenza del Correggio in Italia, l'hanno creata forse l'Antiope del Salon carrè del Louvre di Parigi, da un lato, e le riproduzioni per uso degli stranieri nei negozi di foto d'arte, della "Madonna con S. Girolamo" della Galleria di Parma. Ma con la fine del



Affreschi della Cupola di San Giovanni Battista:

San Giacomo Minore.

Sull'altra pagina:
Angelo



Cupola del Duomo di Parma: Particolare di un affresco.

tutto di uno sforzo artistico e di una fatica che si va disperdendo in fredde e artificiose eleganze, crea gli affreschi forse più vasti e certamente dei maggiori di tutta l'arte italiana.

Anche per questa mostra si può dire quello che vale per quella di Tiziano, che mette a nudo cioè il buono e il debole, il trionfo e i passaggi faticosi che vi hanno condotto. Anche Correggio, consacrato dalla devota e pia tradizione e dal giudizio facilone e ben pensante nel solito cliché di un artista divino e intoccabile, rivela il cammino percorso cercando di conciliare Mantegna con Leonardo, Raffaello con Michelangelo, la fiera severità quattrocentesca, coi voli meravigliosi del Cinquecento. Dalle prime piccole opere mantegnesche e meditative, alle cupole invase dalla moltitudine di angeli e di santi, quale cammino in breve tempo.

L'Italia era sopra una china che divorava rapidamente tutte le virtù, tutte le dure conquiste del passato. Aver spezzato ogni freno, e ogni legame, aver creato opere adeguate seguendo il richiamo dei tempi, non gli valse: Correggio morì a cinquant'anni e la sua vita

A destra: Madonna col Bambino (dalla Madonna della Scala





Cupola di S. Giovanni Battista: San Giacomo Maggiore (affresco).

Fotografie Vaghi - Parma

che gli ambiziosi frati commissionari della decorazione della cupola del Duomo, istigati dal solito anonimo "intenditore", che non pare essere soltanto una delle più tristi invenzioni d'oggi, rifiutassero la dovuta mercede al pittore. Chi riparò il torto fu Michelangelo, che trovatosi a passare da Parma, fu chiamato dai frati, a dare una severa lezione all'artista. Ma Michelangelo disse breve, che se la cupola si fosse capovolta e riempita d'oro non sarebbe bastata a pagare il suo nobile autore. Leggende forse in parte, ma comunque suffragate da notizie storiche sicure, quali l'abbandono dell'opera incompleta e di Parma, e il parziale pagamento.

Con la mostra di Parma cade dunque il concetto di Correggio pittore di soli quadri. La sua funzione più importante nello svolgimento dell'arte italiana, si rivelò indubbiamente sulle vòlte vertiginose. Soltanto qui l'artista trova il coraggio di spezzare le discipline artificiali per rimanere solo col suo ardimento e l'acuta e palpitante volontà di vittoria. Soltanto sulla parete Correggio cessa di essere un raffinato e alquanto artificioso prose-



Pinacoteca di Parma: La Madonna di San Girolamo (quadro ad olio - dettaglio).

oggi troppo spesso decorazione dimenticata. La mostra di Parma richiama con mirabile intento l'attenzione degli italiani sul grandioso complesso delle chiese e dei palazzi sui quali il povero artista di Correggio ha disteso generosamente una luce gloriosa.

La mostra di quadri, concertata con l'aiuto delle Gallerie italiane e straniere, che hanno concesso le pos





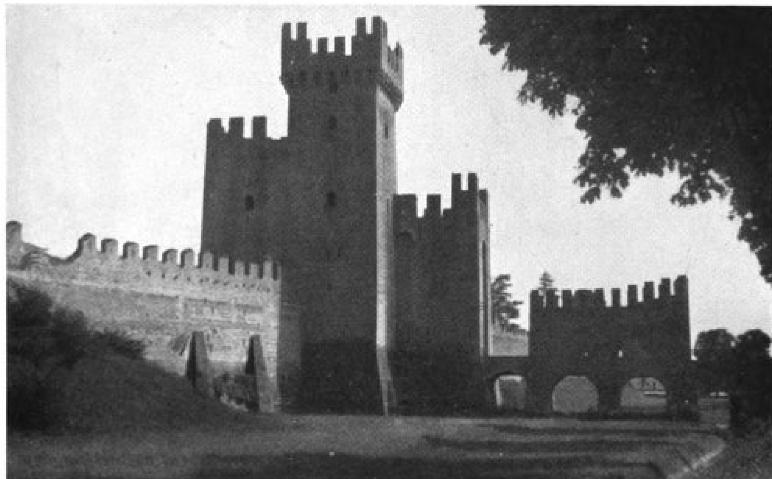
Cupola del Duomo di Parma: I funebri della Vergine (affresco - particolare).

cutore di estetiche, per dare all'Italia una voce sonora di più, una vera, autentica, grandiosa esperienza che pone il suo nome accanto ai grandi eroi dello spirito e dell'arte.

Tra Michelangelo e Tintoretto, e senza che nessun altro dopo di lui lo tenti nuovamente, egli getta sopra una immensa parete una composizione unica. Ma dove Bernini è tutta scenografia, in Correggio c'è uno slancio creativo verso una rinnovata larghezza e complessità di espressioni.

Tiepolo non conta a paragone. I suoi "fondi" di nuvole non sono sufficienti a ricomporre l'unità dell'opera, ancora pienamente efficiente in Correggio attraverso uno slancio grandioso, elettrizzante. Una spinta nuova, una visione inaspettata, una grandezza reale, viva, improvvisa che dà al riguardante una commozione profonda. Sembra di vedere le figure più solenni della classicità muoversi e vivere. Quando dalla schiacciante contemplazione si ritorna ai quadri accolti nella Galleria Ducale lo spirito è pacificato. I ritmi lontani e





Montagnana: Il castello carrarese (sec. XIV).

CASTELLI, TORRI E MURA NELL'AGRO PADOVANO

Ci sono delle cose nella vita degli uomini che, con l'andar del tempo, cambiano significato e funzione. Il giorno che queste cose son messe fuori corso, hanno compiuto la loro missione, hanno finito la loro carriera, si ritirano in pensione, a vivere di memorie, a testimoniare agli amici i meriti e le imprese compiute, a ricordare agli altri date e fatti, che altrimenti forse non avrebbero questo punto d'appoggio o di riferimento. Guardate quante cose vi sono attorno che hanno questa funzione. Prendete una moneta romana, prendete un codice miniato, prendete l'armatura fiorentina di Carlo V. La moneta romana non ha più valore corrente; il codice miniato nessuno lo legge più; l'armatura fiorentina di Carlo V chi vorrà mai indossarla ? Eppure non sono cose morte. Hanno finito l'opera per cui sono state composte; e sono passate alla vita dell'arte. Ma d'altro canto, studiate e considerate in quanto opere d'arte, richiamano la loro prima funzione, ci riducono a inquadrarle nel proprio tempo, ad esaminare il momento storico e tutto il resto. Passato il loro valore da un campo ad un altro, dilatano questo fino a raggiungere un orizzonte enormemente vasto e più esteso.

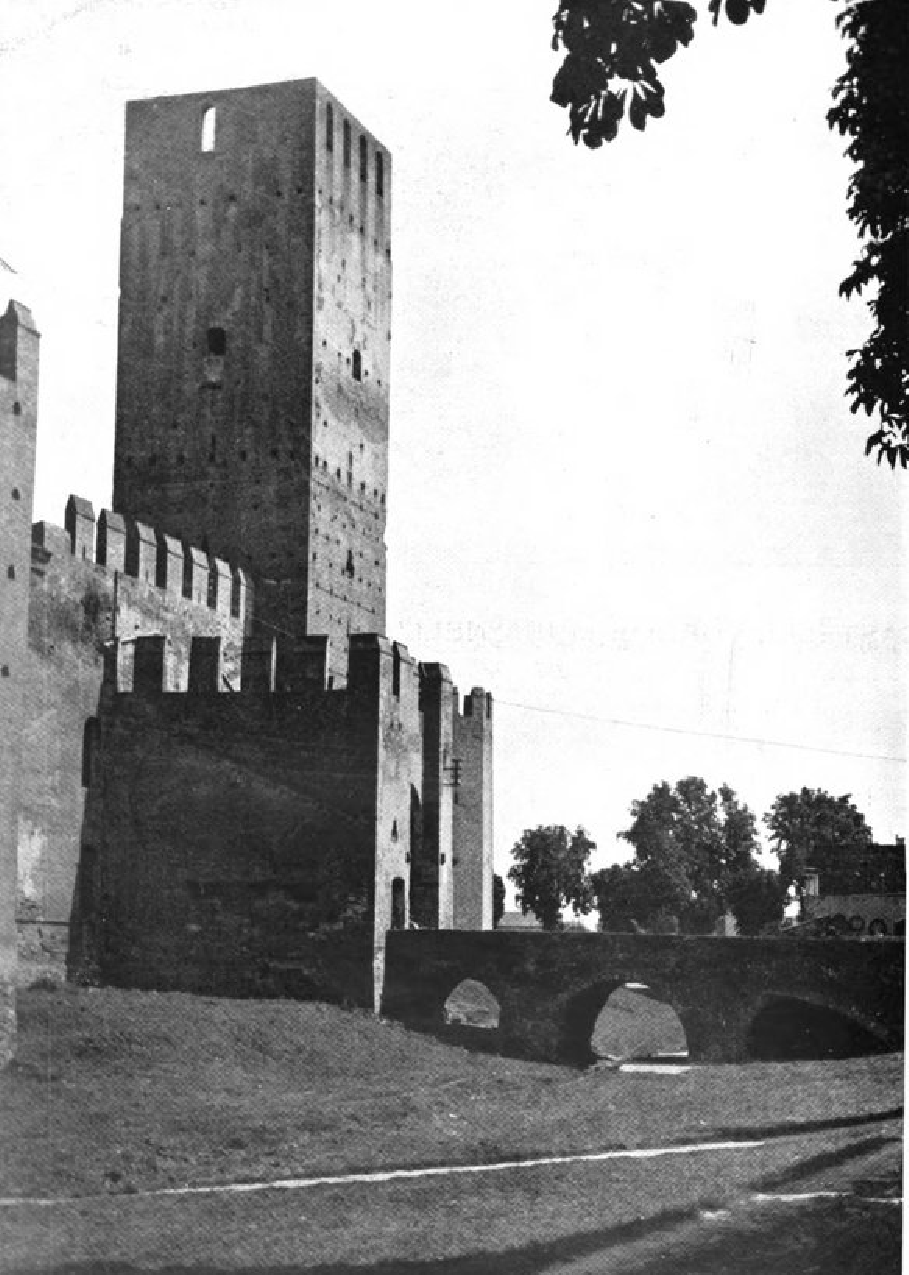
Così è per i castelli, le torri, le mura medievali. Se nei secoli seguenti non ebbero adattamenti ad uso di abitazione o di museo, chi si sognerebbe più di pretenderne la prima funzione ? Con gli sviluppi del progresso, quale difesa opporrebbero ? Son rimasti arte; e testimonianza, in sede pratica, dell'ingegneria e dell'architettura militare d'allora; e ricordo, a cittadini e a visitatori, di gesta valorose o terribili, di leggende truci o gentili, di glorie e di eroismi da parte di popoli e di principi.

Epperò ora, per far rivivere, per ridonare l'antica anima a queste torri e castella, oggi in parte diroccate dal tempo o dagli uomini, o ancora valide e tenaci, bisognerebbe esser dei poeti. E allora, come un giorno Diego Valeri, si potrebbe anche vedere "avanzarsi sul ponte — ahimè non più levatojo, è vero — e uscire alla campagna il signore in persona, splendido nelle vesti, duro e cupo dietro a lui ondeggiare e corruscare la cavalcata degli uomini d'arme e di corte".

Ma della poesia non tutti hanno la grazia. E allora mettiamoci in viaggio, così, da buoni e attenti turisti, per visitare i castelli, le torri e le mura dell'agro padovano, esclusi la Cà Marcello di Monselice e il Catajo di Battaglia, che sarà più agevole vedere un'altra volta.

Fuori di Padova, improvvisi nella ubertosa pianura, sorgono turchini sul cielo chiaro i colli Euganei dal profilo ondoso. Man mano che ci si avvicina a quel teatro di monticelli, dolci e selvatici, si assiste al trascolorare della massa turchina in verde e oro, al moltiplicarsi delle linee a meandro, all'apparire vicino di quel primo gibbo selvoso isolato dagli altri. Questi colli un tempo dovevano essere irti di fortificazioni: ostacolo al nemico che avanzava verso Padova Este Verona e Vicenza, o anche posti avanzati ed alti di osservazione. Oggi rimangono solo dei ruderi di quelle antiche costruzioni, che ancora nell'Ottocento erano mèta al Cesarotti di gite per diporto.

Il più romantico ed inespugnabile di quanti baluardi sorgevano sugli Euganei, per natura e per arte, era certo quello dei vescovi padovani di Rocca Pendice, tra Teolo e Castelnuovo: ne fanno fede le rovine e l'aspetto minaccioso, che mostrano da lontano le scabre punte della sua rupe. Più che esser nota perchè nel 1320 con Bassano resistette agli assalti di Cangrande della Scala, questa rocca deve la sua rinomanza all'aria truce che la circonda. Qui furono rinchiusi da Giacomo da Carrara (la cui tomba è nella chiesa degli Eremitani a Padova e reca l'epitaffio del Petrarca, suo beneficato) il nipote e il pronipote Giacobino e Albertino Papafava, sgombrandosi così, e con l'uccisione di Marsilietto, la strada al dominio; qui pure morì rinchiuso Giacobino VII da Carrara. Ma la leggenda più conosciuta è quella di Speronella Dalesmanini. Si volle che quando Federico I mandò il conte Pagano a reggere Padova, questi nel 1166 rinchiudesse a Pendice la "vergine" Speronella; mentre altri, come lo storico



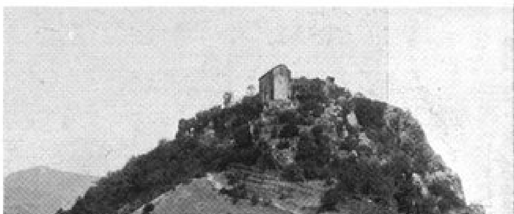
seco, intesa d'amore, quella lubrica donna, a goderne in parte sicura, o drudo o marito ch'egli si fosse, i segreti silenzi". Oggi la critica storica ha tolto a quei ruderi il fascino della leggenda, negando quanto la tradizione amava raccontare di Speronella, moglie non ideale di sei mariti.

Vicino a Lozzo Atestino, nel piccolo villaggio che sorge sulle pendici del conico colle, s'incontra il castello di Valbona. Che ha perduto, è vero, il suo severo aspetto militare, che certo doveva avere quando, invece di campi pingui, predominavano i boschi ed i terreni incolti, e quando un ampio fossato pieno d'acqua circondava l'edificio. Come la maggior parte dei castelli edificati nei secoli XIII-XIV, quello di Valbona ha la pianta pressochè rettangolare. Due torri esagonali, coronate di merli ghibellini, agli angoli del lato settentrionale; due torri a pianta quadrata, ora senza merli, verso la metà dei lati maggiori, e una torre maestra, pure a pianta quadrata e senza merli, quasi nel centro del castello. Della fossa che indubbiamente recingeva il castello ora non si vede alcuna traccia; ma che fosse stata larga e profonda ce lo fa supporre la mancanza di caditoie, che sempre si trovavano nelle opere fortificate del secolo XIII per la efficace protezione del piede del muro. Internamente il castello è abbastanza ben conservato, non avendo subito in più di sei secoli di esistenza manomissioni irrimediabili; ha due cortili intorno ai quali sono i locali destinati al ricovero degli uomini, dei cavalli e dei materiali. Il fatto che il castello abbia due porte d'ingresso fa pensare a Giacomo Rusconi che la costruzione risalga alla prima metà del secolo XIII, in cui non ci si preoccupava della comparsa delle armi da fuoco, benchè fino dal 1216 fossero usate bombarde dai bolognesi all'assedio di S. Arcangelo, come ricorda il Muratori. Anche per il suo carattere di rude semplicità, che si manifesta nell'interno, si può credere che questo castello fosse un posto avanzato di osservazione delle strade provenienti da Montagnana da Este e dal territorio vicentino. Edificato forse nel periodo della dominazione di Ezzelino (1237-1256), dipendeva certo da quello di Lozzo, paese che diede il nome a una famiglia, il cui capostipite fu un Guizzolo.

Monselice si presenta, sulla romana Via Annia, quale un pittoresco dirupo, orlato di verde, con un torrione mozzo in vetta. Già abitata nei tempi romani (qui è venuta in luce la bella edicola funebre della "gens Volumnia", che si trova al museo di Padova), salì in importanza durante l'evo medio quando resistette, baluardo di italianità e libertà contro i barbari calati ad invadere la penisola. Lasciando agli storici di cercare la prima origine della torre, se sia stata stazione semaforica dei bassi tempi imperiali, o invece costruita da Ottone I o da altri, certo si è che Federico II, venuto ad Este nel marzo 1239 e rimastovi più giorni, fece abbattere le vecchie torri memori dei longobardi, ordinandone la ricostruzione. Così forse avvenne anche per questo mastio. In basso, dietro un primo ordine di muro, la cittadella; poi altri quattro gironi cerchiavano il monte su su fino alla rocca, come nel purgatorio dantesco. Scoperto restava il fianco a mattina perchè le cave, già allora, da quella parte avevano resa la scalata impossibile. Il mastio, un torrione quadro, piantato su larga base piramidale, mirabilmente costrutto in conci di trachite squadrati e connessi senza calce evidente, s'innalza sul breve spiazzo. Oggi è un troncone mozzo. La prima cinta di mura è munita di torricelle, aperta completamente verso l'interno, con una finestra ad arco tondo su ogni fianco al livello di dov'era il più alto impalcato. È anche il più conservato. Delle altre abbattute







Nella pagina precedente: Montagnana: Lo storico castello di Ezzelino d'Este (secolo XIII). Fot. Pertile

A destra, dall'alto: Cittadella: La porta vicentina (secolo XIII). - Camposampiero: La torre e la rocca dell'antico castello - Teolo: Il castello dei vescovi

Monselice: Particolare delle mura carraresi (sec. XII).

Foto Caprioli - Venezia

dai terremoti e dalle guerre, rifatte più volte, non restano che brevi tratti. Salvo le più antiche attorno al mastio, oggi vediamo le cortine costrutte nel modo proprio alle fortificazioni carraresi: un filare in cotto, uno in pietra, colla camminata di ronda aggettante dal vivo del muro, coi merli guelfi che v'impose Francesco il vecchio, guarniti di feritoia, di buchi per il travicello d'appoggio, quadri e rastremati in alto. Più presso al mastio ne incontriamo di tondi col carro in color rosso, sovente inquadrato colla croce padovana. Perchè ci tenevano i Carraresi alla rocca.

Anche ad Este, che secondo la leggenda deriva il nome antico di Ateste dall'omonimo eroe troiano, figlio di Priamo e compagno di Antenore (l'Ariosto accolse la leggenda chiamando la città "il frigio Ateste"), ma che più verisimilmente deriva da Àthesis, Adige, che fino alla rotta del 589 dopo Cristo la bagnava; anche ad Este, nota nei fasti della poesia trovadorica e dove tante canzoni risuonarono, essendo quella corte una delle più gentili dell'Italia settentrionale, poco rimane dell'antico castello. Quando nel 961 Ottone primo dà in feudo la città ad una potente famiglia, non si sa bene se di Germania o di Toscana, che ne prende il nome, Este risorge, e cresce a nuova fortuna quando Azzo II vi elegge stabile dimora innalzandovi un castello. Ma Ezzelino nel 1213 smantella la rocca, invano difesa dal marchese Aldobrandino; rifatta, è nuovamente distrutta nel 1318 da Cane Scaligero. Il castello attuale fu costruito in gran fretta da Ubertino da Carrara tra il 1338 e il 1339 appena ebbe presa Este. Era una semplice cinta militare, di forma poligonale, con cortine interrotte ogni qual tratto da torricelle (quattordici in origine), aperte verso l'interno e coperte da tetto ad uno spiovente, nelle quali da un piano all'altro si saliva mediante scale mobili. Dalle cortine, all'interno, sporge il sostegno del cammino di ronda, che aveva ringhiere di legno. Il mastio fu completato nella parte superiore una trentina di anni fa. La porta principale col ponte levatoio si apriva dove oggi è l'ingresso al giardino prospiciente la città (un giardino pubblico incantevole e ben curato), che allora si limitava al rettangolo protetto da mura (ne rimane qualche tratto) e dal canale Bisatto.

Fuori della città, sulla strada napoleonica che conduce a Montagnana, la Rocca di Ponte di Torre, sul canale Bisatto. Era una scolta avanzata del castello di Este, risalente al tempo dei marchesi. Consta di un torrione sopraelevato di un piano dai veneziani, e circondato da mura.

Dai colli Euganei passiamo alla ferace piana padana, dove, con i resti del castello di Camposampiero, troviamo due mirabili esempi integri di fortificazione medievale: Cittadella e Montagnana.



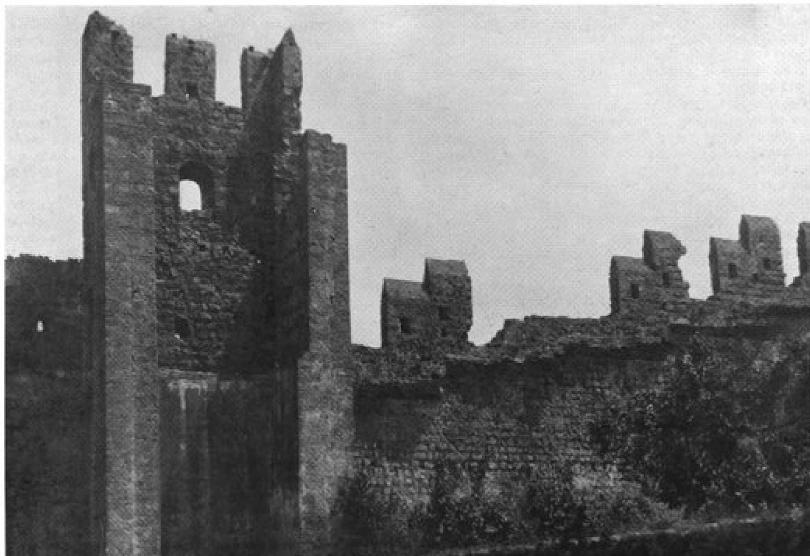
La Rocca di Monselice (sec. XIII).



La configurazione del castello di Camposampiero (cittadina conosciuta perchè ospitò a lungo S. Antonio), quale risulta dal fosso di circonvallazione, unico documento oggidì esistente, era di un quadrato un poco bizzarro, ad angoli smussati. Non si sa da chi e quando fu costruito, ma certo è precedente a quello di Cittadella Castelfranco e Noale. Resistette agli assalti di Ezzelino e cadde in mano del tiranno solo quando Padova ne lo concesse (1237). Il castello, come si rileva da documenti antichi, era munito di fosse, di argini, di muraglia stretta, di torri e rocca, aveva cinque porte d'ingresso. Oggi rimangono le due torri, una di Porta Padova, l'altra della Rocca, le quali, benchè alquanto modificate nella parte superiore, conservano ancora il loro carattere schiettamente medievale; e la rocca o cittadella, che, recinta un tempo di mura e fortificata da terrapieni, attraverso secolari vicende fu residenza dei conti nel tempo feudale, dei capitani sotto la repubblica di Padova, dei vicari sotto i Carraresi, dei podestà sotto Venezia, ed ora è sede del municipio. Ma tutte le altre torri e le mura furono abbattute tra il Seicento e l'Ottocento.

L'edificazione di Cittadella rimonta al 1220 ed ebbe lo scopo tattico di roccaforte padovana contro i trevisani, che avevano innalzato Castelfranco nel 1199. È l'unica fortificazione di cui si conosca con sicurezza l'architetto: Benvenuto da Carturo, che per acclamazione popolare in seguito a questa sua opera divenne Benvenuto da Cittadella, originando così una nobile famiglia. La mura, grossa oltre un metro e mezzo, alta dodici, sormontata dai merli, gira poligonalmente per milletrecentocinquanta metri. Le cortine sono interrotte da trentadue torri minori equidistanti; e quattro, maggiori per ampiezza altezza e solidità, fiancheggiano a destra le quattro porte munite di saracinesche, che davano adito alla terra. Una larga fossa circondava la muraglia rafforzata da un terrapieno a scarpata. Quattro ponti, adesso di pietra e prima levatoi, si congiungevano alle porte, ciascuna delle quali si presenta ancora a foggia di castello con interstizi e triplice ordine d'archi, eccettuata quella rivolta verso Bassano, che si involta su cinque, e sulla quale torreggia il castello propriamente detto, di forma svelta. Era qui che albergava il castellano; e salendo per scale anguste si giunge alla merlatura e s'incontrano gli ambulacri che consentono di girare gran parte della fortezza. Anche la torre che sorge presso la porta Padova, torre chiamata "la Malta" è più robusta delle altre. Da alcuni si vuole questa, e non quella presso Bolsena, sia la "Malta" dantesca ("Piangerà Feltro ancora la diffalta — dell'empio suo pastor, che sarà sconcia — sì, che per simil non s'entrò in

Monselice: Particolare delle mura carraresi (sec. XIII).





Este: Particolare del castello carrarese (sec. XIV). Fot. Caprioli - Venezia

Malta''; Par., IX, 52-54). Certo è che anche questa ebbe triste destino: molti padovani durante la signoria di Ezzelino vi furono da lui fatti rinchiudere e morire di tormenti.

Ma la città, che offre la cinta di mura che costituisca il più compiuto esempio di architettura militare che onori l'Italia, è Montagnana. Per la sua maestosa integrità si può paragonare solo a quella di Carcassonne in Francia. Le cronache non hanno tramandato il nome dell'architetto di quest'opera pittoresca, che dev'essere stato costruttore di vaglia, perchè la solidità della fabbrica si unisce mirabilmente al senso della più sobria eleganza. "Per ben millenovecentoventicinque metri — descrive Aldo Foratti — il poderoso muro avvolge l'abitato come una corazza impenetrabile, e la merlatura guelfa dalle fitte feritoie segna il posto dei combattenti, che giravano sul cammino di ronda costruito da archi involtati su pilastri, aggiunti come contrafforti per la saldezza del muro. Il muro è interrotto da ventiquattro torri a pianta esagona col coronamento di merli uguale a quello della cortina; questi corpi avanzati presentano una curiosa figura solida, leggera per le quattro perpendicolari digradanti fuori del muro con cinque facce cosparse di piombatoi e di feritoie, che indicano i tre solai dove si disponevano sulla difensiva gli uomini d'arme con archi e fuochi. La cinta sorge sul baluardo, formato dalla terra levata sul fossato, ove circolava l'acqua immessavi dal Frassine e, molto in antico, dall'Adige, che poi deviò dal primitivo letto". La parte più antica della cinta risale al 1100, anno in cui il bresciano Alghisio da Gambara con i veneti di Ordelaffo Falier espugnò la fortezza dopo lungo assedio. Ezzelino pure l'attacca nel 1238, con battaglia improvvisa; ma la resistenza e l'ardire dei cittadini sono sì strenui e gagliardi che egli con le sue soldatesche è rigettato indietro dagli aver fatto capitolare altri castelli e aver occupato Padova, riuscirà ad impadronirsi di Montagnana, e verso oriente vi farà costruire, con parte delle mura, il suo castello, ove sono le insegne di vicario imperiale. Aggregazioni dell'Ottocento, fabbricate sotto il dominio austriaco, alterano alquanto la fisionomia della rocca, che era circondata da fossati, chiusa da portoni di rovere ferrati e da saracinesche; dai parapetti, che in origine erano senza merli, si inalza ancora la gigantesca torre a base quadrata, già coperta dal tetto a padiglione senza traccia di coronamento guelfo, aggiunto in seguito dall'architetto che riordinò tutta la cinta. Nel 1360 Franceschino de' Schiti, per incarico di Francesco da Carrara, edifica l'altro castello posto in parte simmetrica a quello di Ezzelino, e compie la cerchia muraria con severo intendimento artistico. Il lato occidentale, non munito di torri tanto frequenti come la cortina verso mezzogiorno e senza i contrafforti, fa pensare al Foratti che in un primo tempo la vicinanza col nuovo fortilizio non inducesse l'architetto a munire quel lato, come i due lunghi, di un apparato di difesa; oppure che manomissioni del secolo seguente abbiano rovinato i torrioni, prestando fede allora alla base di una torre esagona affiorante al terrapieno. È sicuro in ogni modo che da principio il castello carrarese fu edificato a somiglianza dell'altro cui fa riscontro, come un punto di difesa in isola, indipendente dal muro guasto e incendiato. E quando dopo l'eccidio di Ezzelino, i profughi salvati fecero risorgere le proprie case nell'antico circuito, fu riedificato il muro, che si distingue perchè fatto solo di cotto anzichè a righe di mattone alternato a macigno.

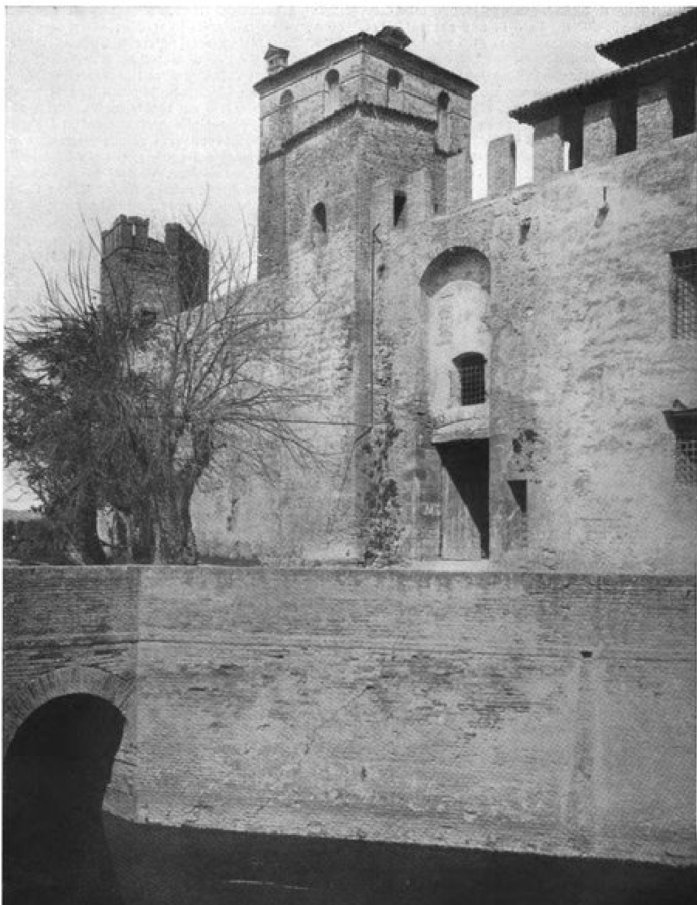
Questo castello del de' Schiti consta di un'alta torre a base quadrata, nascente da un'ampia scarpa che fiancheggia il quadrilatero irto di merli di più altezze nei para-

modiglioni scaglionati e conferisce un aspetto elegantissimo alla massa imponente del laterizio, frastagliata da una merlatura colossale. Portoni e saracinesche serravano il luogo agguerrito; nella parte cieca dell'altissimo arco ribassato furono raschiati dall'ira delle orde rivoluzionarie di Francia gli stemmi dei Carrara e le insegne imperiali; fu risparmiata solo la croce armena, divisa della repubblica padovana. Il ponte levatoio, composto di bolzoni, contrappeso, traversa e colonne ferrate (se ne vedono ancora le carrucole di rovere negli sporti) attraversava il fossato come nell'altro castello. Ma circa il 1650 il congegno medievale fu sostituito dal ponte a quattro luci in pietra, fiancheggiato da due ali parallele di muratura, unite sul davanti.

Trabucchi, mangani, petriere, catapulte, balestre, raffi uncinati, macchine, alabarde, frecce o l'altre cose sono relegate nei musei, tra le curiosità. Contro le mura, le torri, i castelli, non hanno più forza. E le mura e le torri e i castelli medievali vivono nella vecchiaia, fuori d'ogni asilo, all'aria al sole alle intemperie, la loro libertà, quella che hanno sempre difesa. Ruderi acciaccosi, coperti di edere o in parte restaurati, tronconi fioriti dalla terra o incorporati in nuovi edifici, testimoniano delle antiche lotte, degli slanci d'indipendenza del nostro popolo in un tempo che si volle barbaro. E invece fu ancora romano. Si guardino Montagnana e Cittadella. Specialmente in quest'ultima sono conservate anche oggi le due vie principali che si tagliano a croce, con i capi alle quattro porte, e che sono le due strade romane del campo armato, la decumana e la cardinale; e tutte le altre formano scacchiera.

La continuità della razza non conosce interruzioni. Ed ha sempre i suoi distintivi.

CÈNCIO PERTILE



IL PALAZZO DEL CRIMINE E DELLA FOLLIA

Su la sponda europea del Bosforo, poco lungi dal palazzo sultaniale di Dolma-Bagtchè — un immenso pasticcio di crema, sovraccarico di frastagli e di ornamenti policromi di marmo, più lussuoso che elegante — sorge tuttora una facciata altissima, su la quale si notano ancora le linee d'una bellezza non interamente cancellata. Sono i resti del sontuoso palazzo di Ceragan. Le belle colonne corinzie, sormontate da capitelli di forma bizantina ma di decorazione indefinibile, si alternano a gruppi di quattro: marmo bianco, breccia rosa e marmo verde, e sorreggono sommi di finestre su cui si intuiscono reminiscenze del barocco italiano. Come gran parte delle costruzioni sultaniali, anche il Palazzo di Ceragan non ha uno stile definito; le sue linee sono il risultato di una composizione piuttosto arbitraria, ma non mancante di leggerezza e di bellezza.

L'interno, malgrado le devastazioni del formidabile incendio che distrusse il monumento mostra pur sempre le tracce delle meraviglie che dovevano adornarlo nei tempi migliori. Una sala del trono immensa con la volta sostenuta da colonne di marmi rari; la sala del bagno tutta rivestita di alabastro finemente lavorato; tavole enormi di malachite e di lapislazzuli; grandi specchi e trecentotrentatre candelabri dai bracci d'argento.

Si può ricostruire l'aspetto che doveva assumere la sala delle cerimonie nel giorno di "bairam", durante il ricevimento ufficiale comandato dall'ultimo imperatore tradizionalista e dispotico: Abdul Hamid. Su un trono a forma di divano — la pigrizia classica dei musulmani non consentiva al padiscià lo sforzo di stare in piedi o almeno seduto! —, collocato all'estremità settentrionale della sala, era sdraiato il sovrano, vestito con un abito nero; col capo coperto d'un fez rosso dal fiocco di seta. Al fianco, una sciabola d'oro mandava riflessi gialli. Il gran visir s'avanza alla testa di una processione di funzionari. Egli cammina lentamente e gli altri lo seguono in fila indiana lungo i muri. Allor che giungono all'altezza del Sultano i membri del corteo lasciano successivamente la fila, si inchinano fino a terra, e giungono quasi strisciando vicino al divano del padrone. Baciano il lembo di una cintura di seta verde e oro che pende dal divano, la premono su la fronte, poi si allontanano con una precipitazione discreta. Cerimonia in cui la dignità umana non celebra i suoi trionfi migliori; ma ai tempi di Abdul Hamid l'atteggiamento più sicuro era il terrore più servile da parte dei sudditi, mentre il sovrano poteva consentirsi un'attitudine di altera indifferenza...

Si racconta che durante una di queste cerimonie una scossa sismica agitasse la cupola e le colonne. In un attimo la lunga sfilata si ridusse alla visione piuttosto ridicola dei grassi pascià fuggenti in tutte le direzioni. Il corpo diplomatico, malgrado ogni contraria disposizione di etichetta, scappò eroicamente dalle porte e dalle finestre; il solo che restasse nella sala — come paralizzato dal terrore — fu Abdul Hamid, il quale, sollevato a metà sul divano, lanciava sguardi imploranti di bestia inseguita che cerca disperatamente un rifugio.

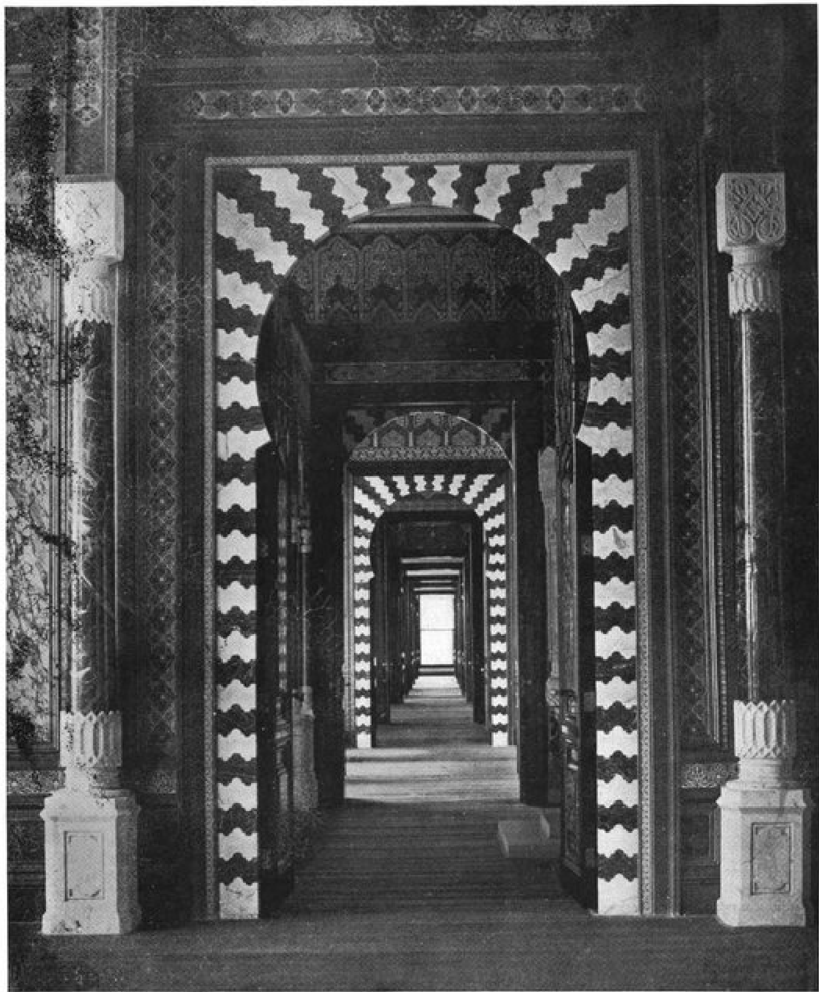
Ora, a fianco del palazzo, è sorto un campo per il gioco del calcio: una specie di stadio in miniatura, e davanti, sulla spiaggetta dalla quale partivano i caicchi imperiali per trasportare le belle odalische dell'"harem" alla quotidiana escursione lungo le acque dolci d'Asia, si accumulano detriti e resti arrugginiti di boe danneggiate e logorate dalla corrente del Bosforo.

Nell'interno non si vedon che rovine. Muri scrostati che scoprono frammenti di mattoni rossi corrosi dall'incuria e dagli elementi che esercitano implacabilmente i loro rigori a traverso le grandi fenditure e le vôlte demolite. L'edificio è scoperchiato in ogni sua parte; qua e là qualche melanconico troncone di colonna marmorea dai colori vivaci; ma delle ricchezze che adornano l'interno dell'edificio neanche una traccia, neanche il ricordo. Una specie di arco di trionfo all'ingresso, intatto, dà l'idea di ciò che doveva essere il palazzo; ma dove fu il giardino crescono rigogliosamente cardi e ortiche.

Una storia di follia e di crimine è rinserrata in queste mura. Una rivolta di studenti ed una congiura di palazzo strappano dal trono Abdul Asis, il bell'imperatore prodigo e feroce, che aveva mantenuto in captività dorata il legittimo erede del trono, figlio dell'ultimo sultano morto conservando la dignità imperiale: Abdul Megid. Siamo al 1876. Sale al supremo potere il figlio di Abdul Megid, che assume il nome di Murad V. Abdul Asis è confinato nel palazzo di Ceragan, dove i cortigiani svaligiano il suo tesoro privato ed insultano le sue donne. Tre giorni dopo egli è trovato morto nel suo letto. Suicidato, si grida da prima; ma due anni più tardi due esseri insignificanti si proclameranno responsabili di quella morte e domanderanno la clemenza del sultano, che è Abdul Hamid e che è clementissimo con loro. Voci di palazzo avevano accusato di quel delitto il sultano Murad V, che l'alcool aveva già irreparabilmente tarato e condannato alla pazzia; ma una testimonianza che non può essere sospettata, quella del medico di corte, il dottor Luigi Maria Capoleone, un abruzzese su le cui memorie manoscritte sono riescito a porre la mano, afferma che Murad V era innocente e che la responsabilità del crimine era altrove. Il Capoleone non accusa esplicitamente il vero responsabile, ma lo addita in maniera abbastanza trasparente. Il nuovo Sultano, malato, col sistema nervoso rovinato dagli abusi alcoolici, non avrebbe potuto resistere al duro onere del potere; il successore sarebbe stato il fratello Abdul Hamid qualora fosse scomparso il Sultano deposto Abdul Asis. Dunque, l'unico che avesse motivo di ordinare l'assassinio di quest'ultimo era Abdul Hamid. Più tardi gli storici dettero ragione al Capoleone ed ora è noto a tutti come Abdul Asis fosse assassinato per ordine del principe ereditario del tempo.

La facile previsione hamidiana circa la permanenza al potere di Murad V si verifica dopo qualche mese. Il sultano impazzisce. È preso da malinconia, da mania suicida e minaccia di morte i servitori che — ubbidienti alla prescrizione del medico — rifiutano di dargli vino e liquori. Ha scene burrascose con la Sultana Validè (imperatrice madre), e scaccia dalla sua presenza le due più amate sue "cadin" (favorite). Ad Abdul Hamid viene offerta la reggenza, ma quando il Gran Visir gliene parla egli volge il capo e finge di non sentire. Vuole il trono definitivamente, integralmente. Sia, dunque, rinchiuso nel palazzo di Ceragan il sultano impazzito. E vi resti per sempre.

Forse nella mente del sovrano criminale balenò talvolta l'idea di far sopprimere il fratello; certamente non mancarono cortigiani senza scrupoli che tentarono di sospingerlo su la via di quel delitto; ma egli sa che il popolo ama il sultano impazzito, teme la rivolta popolare e non s'avventura nelle incognite del fratricidio. Tuttavia tenta di ottenere il risultato che non ha il coraggio di provocare, lasciando il fratello alle cure del dottor Capoleone, al quale fa balenare la promessa di una ricca pensione per i servizi resi e "da rendere", ma poichè il medico italiano è un uomo onesto e tenta di curare onestamente il sovrano ammalato, Abdul Hamid scorda la sua parola d'onore solennemente impegnata, toglie la pensione ed inibisce al medico l'ingresso a Ceragan.



Un corridoio del Palazzo del Sultano.

Tuttavia, mentre nel palazzo si svolge e si svolgerà per oltre un quarto di secolo il dramma della pazzia, nel vicino palazzo di Yldiz si svolge la tragedia della paranoia. Abdul Hamid teme la guarigione del fratello che condurrebbe infallibilmente quest'ultimo sul trono per volere dell'intera nazione. Per ciò ad ogni rapporto in certo senso ottimista del medico curante egli chiede un correttivo nei consulti di altri medici d'ogni Paese, che sono considerati benemeriti solo se affermino che la malattia di Murad è inguaribile. La reggenza — se pur sia stata mai tale — è

Abdul Hamid teme, teme di tutto, di tutti. Ha trasferito la corte a Yldiz perchè a Dolma Bagtchè non si sente tranquillo. Nella nuova residenza il parco è circondato da altissime mura, guardate da infiniti posti di guardia. Egli crede che la marina non gli sia incondizionatamente ligia, e quando lo Stato compra un nuovo incrociatore dall'Inghilterra fa trasportare nel suo palazzo i pezzi più essenziali delle macchine, perchè la nave sia inefficiente. Non si sa mai!

Del resto le paure di Abdul Hamid prendono

Un salone coi famosi candelabri.

damento sul trono non basta a renderlo tranquillo. Egli considera il potere come un feudo che gli è stato assegnato e riservato da Allah. L'impero non esiste, esiste il suo trono. I vicini ed i lontani strappano vaste plaghe al territorio ottomano, ma egli non ha occhi per quelle sciagure, per la ruina del Paese che va in briciole, egli teme la rivoltella del sicario e vede sempre — come un incubo, come una maledizione, come una enesorabile Nemesi — la sparuta imagine di Murad V, del pazzo inguaribile di Ceragan, come eventuale mandante dell'assassino. Frattanto il cerimoniale ottomano, ricco di titoli iperbolici al sultano, accentua in Abdul Hamid la tendenza alla megalomania; una povera megalomania pavida, fatta di terrori e di tremori, fatta di soggezione credula ai cerretani



che indovinano l'avvenire nel fondo di caffè raccolto in una tazza rovesciata; il "Sultano dei Sultani, il kan dei kans, l'ombra di Dio su la terra, il padiscià delle tre città: Stambul, Adrianopoli e Brussa oltre che di Damasco, odore di paradiso, e del Cairo, città di eccezione; dell'Anatolia e della Romelia, dell'Africa e dell'Arabia, dell'Azerbagian, dell'Irak, del Barca e della Tripolitania, di Gerusalemme la santa e di Erzerum la Deliziosa", si dibatte nelle angosce della mania di persecuzione; è crudele per paura; uccide, stermina per paura, unicamente per paura.

Voci di palazzo, di "harem", quelle voci incontrollabili che però circolano sommesse e che nessuno può arrestare, lanciano dubbi su la sua vera origine. La madre era un'armena, e si pretende che il padre reale non fosse Abdul Megid, ma un medico dell'"harem", armeno anche lui. Abdul Hamid conosce questo "si dice" e teme che divulgandosi possa determinare esplosioni di popolo — poichè il popolo in gran parte parteggia per Murad, alla cui pazzia non vuol credere — contro di lui, considerato straniero e non discendente legittimo degli Osmanli. Vuol dare una prova della sua purezza originaria, quindi si mostra sempre musulmano intransigente. Non basta? Ordina la strage degli armeni. I particolare di quell'evento fanno ancora rabbrividire, a tant'anni di distanza.

I russi sono alle porte, Abdul Hamid si occupa specialmente di vigilare i suoi Visir dai quali attende sempre il tradimento e la pugnalata; l'Inghilterra lo avvolge, per mezzo d'un ambasciatore senza scrupoli come son senza scrupoli le direttive politiche del suo Paese, nella rete di un colossale intrigo politico; egli si lascia apparentemente irretire, ma poi si districa dal groviglio e fa assas-

La facciata del palazzo di Ceragan allo stato attuale.

sinare gli uomini politici ottomani che avevano trescato coll'inviato britannico. L'interesse del suo impero non l'avrebbe sospinto ad occuparsi della manovra politica; ma è oculato e severo perchè negli uomini politici fatti uccidere vede altrettanti partigiani del pazzo rinchiuso nella gabbia dorata di Ceragan.

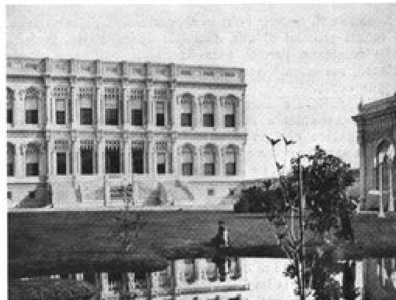
La sua unica occupazione è la lettura dei "djornals", cioè dei rapporti che gli inviano le sue spie disseminate da per tutto. Gli impiegati dello Stato, mal pagati, non riscuotono i loro emolumenti, ma le spie sono riccamente e puntualmente retribuite. Allorchè i rivoluzionari s'impadronirono del palazzo di Yldiz, vi trovarono i rapporti spionistici, i "djornals", accuratamente classificati, annotati, mentre trovarono pure importantissimi dispacci ufficiali che non erano stati mai aperti!

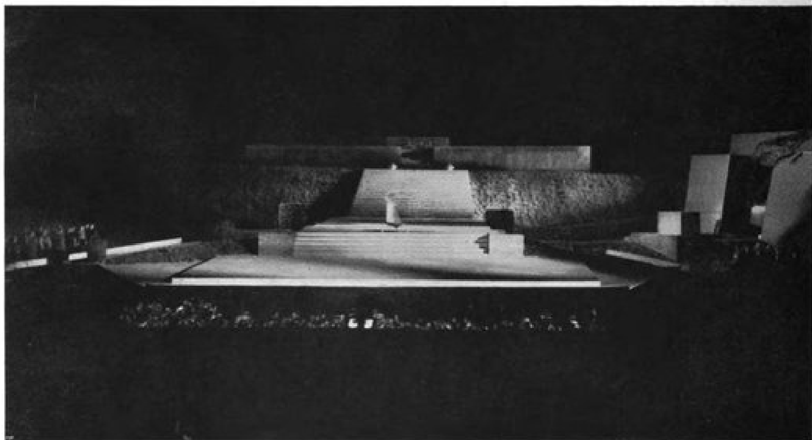
Nel covo delle sue paure, il palazzo di Yldiz, avvengono crimini inauditi. Passeggiava un giorno per i vasti giardini accompagnato dal suo segretario e dal suo "cafedjibachi" cioè da colui che aveva l'incarico di portare sempre l'apparecchio per confezionare il caffè, dovunque il sultano andasse. Improvvisamente, alla svolta di un viale, incontra il giardiniere che sorpreso si prosterna rapidamente per salutare. Il sultano ha inteso un rumore, ha visto un'ombra, si spaventa e spara d'istinto contro l'ombra. Più tardi si raccoglie il povero giardiniere con una pallottola nel capo. Un altro giorno egli sonnecchia in un padiglione estivo; entra una sua bambina, la preferita, e lo sveglia con un grido. Egli salta giù dal divano e uccide a revolverate la sua bambina che non ha avuto il tempo di riconoscere.

I crimini si accumulano, la paranoia imperiale fa vittime infinite, mentre sembra che l'ultimo grido di ogni assassinato o annegato nel Bosforo si confonda con le strazianti risate del folle ch'è rinchiuso poco lunge, a Ceragan.

Quando si riesumano questi ricordi — e la visione dei luoghi in cui i fatti si svolsero basta a risuscitarli nella memoria — si pensa agli anni lontani del medioevo, agli anni lontani della barbarie; eppure son fatti di quarant'anni addietro. E ad un'altra cosa si pensa: al cammino compiuto da questo Paese in poco più di dieci anni, durante i quali tutto il passato è stato seppellito per dare alla Turchia una vita nuova, una vita, cioè, il più possibile vicina alla civiltà occidentale. Certo, moltissimo ancora c'è da fare, ma sarebbe cecità ed ingiustizia non riconoscere che s'è già compiuta un'opera colossale.

S. B.





L' "Alceste" nel Giardino di Boboli. Il primo piano del meraviglioso palcoscenico. Fot. Barsotti

DALLO STADIO DI ROMA AL GIARDINO FIORENTINO DI BOBOLI

Le due manifestazioni musicali che qui e là ebbero luogo nel mese scorso offrono motivi di discussioni non perfettamente accademiche. Da esse si può e si deve riprendere il discorso sul problema del teatro moderno considerato sotto il duplice aspetto estetico e sociale, che è il punto di partenza e d'arrivo del problema stesso.

Beninteso che fra l'una e l'altra delle accennate manifestazioni non vi sono interferenze d'ordine artistico se non generiche: l'una non sta all'altra per ragioni di particolare accostamento stilistico, per identità perfetta di determinazioni estetiche.

L'interesse concomitante d'entrambi è nel carattere spettacoloso, propriamente detto, che le distingue da ogni altra usuale manifestazione del genere.

Ci riferiamo particolarmente, per questo, al fatto topografico ed aritmetico da cui si improntarono e si sostanziarono: alla vastità dell'ambiente che le accolse e le favorì, e al numero degli attori e degli spettatori che vi presero parte e vi assistettero.

Sono dati materiali che in sè, certamente, dicono poco. I fattori artistici di una qualsiasi opera d'arte, in fatti, non cambiano l'entità e la fisonomia dell'opera d'arte stessa, per quanto possano essere moltiplicati in qualsivoglia copia.

Trasportare e allargare una visuale scenica dai suoi limiti prospettici e metrici originali ad altri più vasti, non significa che porla su una scala diversa. In linea pratica sarebbe come osservarla con una lente di ingrandimento. Aumentare, del pari, il numero degli elementi collettivi preposti alla sua esecuzione porterebbe ad ascoltarla come da un megafono.

D'accordo. Al riguardo, anzi, c'è qualcosa da dire sui teatri all'aperto, alla cui rigogliosa rifioritura stiamo assistendo. Se essi si propagano sempre più non è certo per la originalità in sè degli spettacoli che finora ànno prospettato, ma per la implicita natura artistica che tali spet- e il carattere dello spettacolo all'aperto, considerato nelle sue possibilità, negli elementi inconfondibili suoi propri, intuito, si potrebbe dire, e sentito oltre i modi rappresentativi e le opere tradizionali che abbiamo avuto, che esercita la sua suggestiva attrazione.

È innegabile che gli spettacoli all'aperto ànno risposto sinora, in generale, alle esigenze del loro essere e della loro funzionalità con gli espedienti della moltiplicazione e della trasposizione pura e semplice. Sono stati all'aritmetica, non all'estetica: ànno sovrapposto numeri su numeri, assommandoli, senza attingere a dati e a ideazioni originali, senza giungere a creazioni o a ricreazioni, se più piace, inedite, inusate.

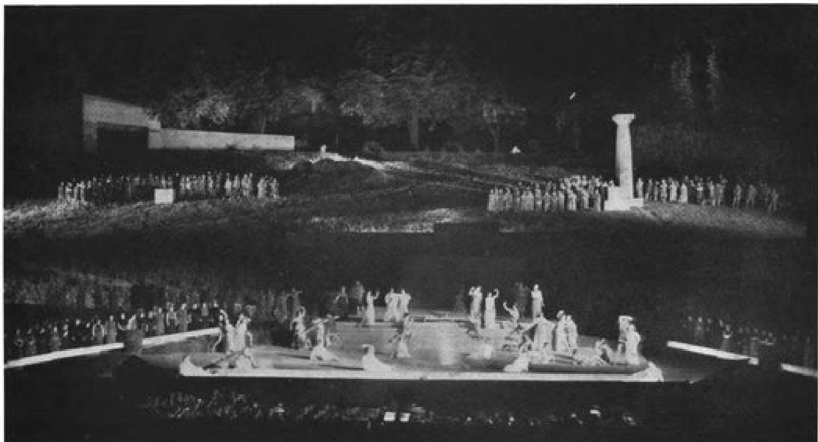
Dunque il numero e lo spazio, in se stessi, non determinano fatti nuovi. La quantità non è la qualità. D'accordo.

È però dagli elementi materiali di spazio e di numero che si propone e si impone il problema del teatro nuovo, o dello spettacolo teatrale moderno, per essere più specifichi.

E distinguiamo.

Non vagheggiamo vaste scene teatrali e un popolo di attori per vizio mentale d'elefantiasi e per megalomania artistica. Il teatro di masse, per usare una parola che si ripete ora, spesso, con significato impreciso, e direi meglio, quindi, il teatro democratico, se il vocabolo non fa paura e se si intende, naturalmente, non nel senso politico di ieri, ma in quello letterario e storico, è una necessità incontrastabile dei nostri tempi. Sta determinandosi e si concreterà effettivamente per logica concatenazione di fatti, per spontanea germinazione, per impulsi e influssi naturali.

Il teatro tradizionale è il teatro di un tempo tramontato. Nato aulico e cresciuto aristocratico, tira a campare — non più aulico, naturalmente, e aristocratico — col poco ossigeno della borghesia che non gli fa certo le spese, lontano dal popolo per il quale non riesce accessibile spesso spiritualmente — che c'è di popolare nel modesto



Effetti di danze e di masse distribuite sulla collina della Meridiana nello spettacolo dell'"Alceste".
Foto Barsotti, Firenze

Immagine e specchio di un antico regime che restrinse la vita collettiva nell'angustia dei privilegi di classe, che può per noi? Ha spazio per contenervi la folla del nostro libero tempo? Ha modi di figurazione scenica secondo il gusto nostro, ora che la cinematografia ci à usati a ben altre prospettive che non sono quelle dei fondali, delle arie e delle quinte del nostro palcoscenico? Si dice: vanno misurate a spanne le concezioni artistiche? Va bene, ma ogni epoca à il suo metro, e nello svolgimento storico dell'arte gli elementi costitutivi di essa sono sempre stati diversi e sempre più numerosi. Si dice anche: l'arte è aristocratica per sua natura, perciò vuole raccolto spirito e raccolto ambiente. Come si prova per esteso, in modo assoluto? E la tragedia greca, allora?

Ma ecco qua. Andiamo alla premessa di questo discorso: al Concerto dello Stadio di Roma e all' "Alceste" del Giardino di Boboli.

Là, trentamila spettatori, una popolazione, addirittura, sono stati trascinati all'entusiasmo da musiche corali e bandistiche intonate da più che settemila esecutori. Alcuni dei nostri brani sinfonici più popolari e quei due salmi della patria che sono le pagine corali più ispirate del Verdi, ànno risuonato con una intensità di espressione irresistibile, avvincente come non mai. Sulla folla inverosimile, multanime, che ascoltava, l'onda melodica ed armoniosa si spandeva viva e vibrante con le sue sottili, profonde e vaghe malie, operava il miracolo di quella fusione spirituale che riduce all'unità emotiva il sentimento di mille e mille persone.

E questo dice, ancora una volta, come l'arte musicale possa rompere il breve ambito espressivo che da taluni le è assegnato senza scapitarci: come le giovi, come sia proprio, anzi, della sua natura, come sia potenziale in lei. Essa si avvantaggia dallo spazio e dalla moltitudine, come dai suoi migliori elementi di risonanza: cresce la sua forza espressiva quanto più cresce la facoltà della sua espansione sonora e giunge alle più vaste platee.

Nel Giardino di Boboli, lo stesso fenomeno, naturalmente: la rifrazione delle onde musicali à operato su vasta scala, si è propagata sul fronte di un pubblico enorme. Ma v'è di più e di meglio.

sconvolto ogni ordine e modo del teatro usuale. L'"Alceste" del Gluck fu riespressa, o meglio tradotta scenicamente, con piena libertà, completamente fuori dalle tracce della scenografia originaria.

L'azione venne svolta su tutta la collina prospiciente al piazzale della Meridiana: su vari piani, alle volte su tutti simultaneamente, compresi in un'area di circa un chilometro quadrato. Gli effetti coreografici grandiosi e maestosi, l'apporto magico delle luci, il senso arcano di certe posizioni sceniche, il risuonare delle voci ora vicine ora lontane con appropriata varietà drammatica cui à dato luogo, ànno creato l'atmosfera di una suggestione artistica nuova.

Decisamente, lo spettacolo teatrale moderno che tutti vagheggiamo e presentiamo dovrà muoversi dai suggerimenti e dagli esempi del teatro all'aperto, così come si è visto, in un saggio dei più persuasivi e geniali, al Giardino di Boboli. La crisi del melodramma non dev'essere che una crisi di "teatro". Il mondo di chi può e deve partecipare alle manifestazioni dell'arte lirica è più grande, più popolato assai di quello di ieri.

Non si deve pensare alle moltitudini che affollano appassionatamente gli stadi sportivi e quelle dei cinematografi? Dove possiamo raccoglierle? Che va detto loro? Quali sono i modi più idonei per farci comprendere ed amare da esse?

Usciamo dalle angustie dei palcoscenici di ieri che costringono la fantasia creatrice nelle strettoie di una invariabile scenografia trisecolare. Consideriamo le nuove necessità e le nuove possibilità drammatiche. Scene e pubblico più vasti saranno incentivi di ispirazione e di animazione impensati ed infallibili.

Questo suggerirà i veri drammi popolari e universali di tutti e di ognuno, quelle offriranno le indicazioni delle nuove proporzioni formali e dei nuovi mezzi adeguati per i nuovi indispensabili effetti acustici ed armonici.

Del melodramma tradizionale che ne sarà allora?

Il romanzo, che à sostituito il poema in versi e in rima, che nessuno più scrive, perchè forse da nessuno è più richiesto, à per avventura confinato la "Divina Commedia", esclusivamente nelle scansie delle Biblioteche, o peggio

GOLDONI VIVO

Questo primo volume sfornato di fresco dalla fucina di Mondadori per la preziosa raccolta de' suoi Classici, è dedicato a Carlo Goldoni e contiene quattro commedie della prima raccolta, i "Mémoires" nel testo originale, le Prefazioni del Riformatore ai diciassette tomi del suo Teatro stampato in Venezia dal Pasquali, una cronologia della vita e delle Opere ed una profonda e ricca miniera di note scavata cautamente, diligentemente, amorosamente da Giuseppe Ortolani attraverso i sedimenti, le scorie, le fatali e devastatrici alluvioni di due secoli di studio e molti anni di oblio.

Più di mille pagine in tutto. Ma il volume è soffice come un guancialetto di cuoio e di piume: invita docilmente all'abbandono, al dolce sorriso della nostalgia, e si spalanca, con la prima lettura, come una finestra, sulla faceta verità romantica di quel Goldoni che è vivo ancora, che vivrà sempre.

È difficile amare e conoscere un uomo attraverso la propria opera letteraria, così come si conosce e si ama Carlo Goldoni. Nelle sue Memorie c'è tutto il suo teatro: tutta la sua vita è nel teatro e per il teatro.

Di questa finzione Egli ha formato una natura, una realtà comica e romantica, apparentemente modesta e fondamentalmente superba ed indistruttibile.

Certi tratti commuovono: certi tratti invece suscitano un lieve ed affettuoso sorriso di compatimento.

Dopo di aver letto questo mirabile studio dell'Ortolani e le memorie, ci si accosta alle commedie con altro spirito. La prima pagina, con la targhetta del titolo, è il battente di una porticina sul campiello che conduce in una tiepida casa abitata. Dentro vive il signor Goldoni: è truccato, ma si presenta subito in modo che tutti lo possano riconoscere sotto le effimere, indispensabili e mentite spoglie.

Visse e vive per "ciacolar" faceto, colorito, suadente, bonario, ospitale e sincero.

È bene che non si sappia dove giacciono le ossa di questo piccolo e paffuto veneziano galante, gentile, signore, povero, generoso e profugo! Il destino ha voluto che rimanesse sospeso il filo dell'ultimo rigo delle Memorie sopra l'alito di un giocondo sorriso, perchè quell'alito, pur cessando di dar suono e senso ad altre parolette di garbo, continuasse, come continua, a palpitare sempre, non si spegnesse rantolando mai.

Rileggo Goldoni: si ciarla. Lo sento, lo vedo, accarezzo le molli pagine di questo nuovo volume come se mi corresse fra le dita il vento e l'ala del suo tabarro rosso che fa la ruota per adagiarsi con un lembo sotto il mento tondo, attraverso la spalla dritta.

Fin da fanciullo — scrive l'Ortolani — con l'idea fissa al teatro, il Goldoni fu solito contemplare la vita come il gioco di una commedia di cui tutti gli uomini fossero personaggi. Degli uomini lo colpiscono appunto gli atteggiamenti comici, sia della persona, sia dello spirito: perfino il dottor Giulio, il padre del Goldoni, diventa nelle Memorie un personaggio da commedia. Questo vivo senso

che il mondo gli appare tutto ridente, da non prendersi troppo sul serio...

I due ultimi amici, amici ancora veri, confidenti, non soltanto nel senso artistico ma umano della parola, dopo due secoli, furono un interprete ed uno studioso: Zago e Ortolani. Ma, forse, esiste ancora una folla ignota, fitta, taciturna e reverente. E chi scrive, dopo aver letto, ripromettendosi di leggere ancora, di leggere una paginetta ogni sera, prima di coricarsi, per poter mormorare placidamente a se stesso, al presente, al passato ed all'avvenire: "beati sogni!", appartiene a quella folla.

Emilio Zago aveva incollato un pezzettino di carta sul muro, tra gli infiniti, futili, dorati, polverosi, rinsecchiti, sdruciti cimeli della sua carriera "Amo Goldoni...".

E già vecchio, già quasi assente, ma impettito e solitario, uscendo di teatro per andare verso la sua casa in Corte del Leon Bianco, dove l'aspettava la quieta e tradizionale cena di mezzanotte dei comici dell'arte, passando accanto al monumento del De Lotto, aggiustava la cravatta e si levava rispettosamente il cappello.

"S'alza la tela e il dialogo comincia:

— Fra voi e me v'è qualche differenza! — Sulla locanda tanto vale il vostro denaro quanto il mio. — Comare cossa diseu de sto tempo? — Siora mare! — Fia mia! — Debotto xe fenio carneval...

Sono le prime note delle commedie come della vita".

"Locandiera", "Rusteghi", "Una delle ultime sere di carnevale!...".

Il Goldoni più tipico, il più vero, il più vivo: quello che non è morto ancora anche se non si rappresenta più; che non morrà mai.

Penso ai tre capolavori autobiografici dell'arte narrativa italiana: Benvenuto Cellini, Giacomo Casanova, Carlo Goldoni. Tre statue, tre aloni, tre mentalità fondamentalmente diverse. Altezzose, sanguigne, avventurose le prime due, e valorizzate sopratutto da un evidente distacco dalla realtà, da una tracotante irruzione ed immersione nei regni della fantasia.

Ma anche questa pacata istoria goldoniana è tutta pervasa di una gentile fantasia: è teatro, è nata per commentare tutta una attività teatrale, soltanto una vanità teatrale.

Troppe volte il commediografo, narrando di se stesso, ha cura di avvertirci: — Dirò la verità. Badate che quello che scrivo è proprio vero!

È più una preoccupazione che una dichiarazione. Nate dalla vita, tutte le creature del suo teatro si staccarono istintivamente a fatalmente dalla vita, per diventare immortali. E con le stesse penne si armarono di ali, per un volo radente, ma, senza alcun dubbio, irreale. Rimane un'ombra stampata sulla pagina: ed è l'ombra di una mano più che una mano, ed è il segno ancora di una parola più che l'impossibile realtà fonica di una parola.

"La nuova letteratura, avverte il De Sanctis, fa la sua prima apparizione nella commedia del Goldoni, annunziandosi come una ristaurazione del vero e del naturale



Carlo Goldoni (Ritratto di Cochin).

profondità rimangono occulte. Ma la via era quella, e in capo alla via trovi Goldoni...".

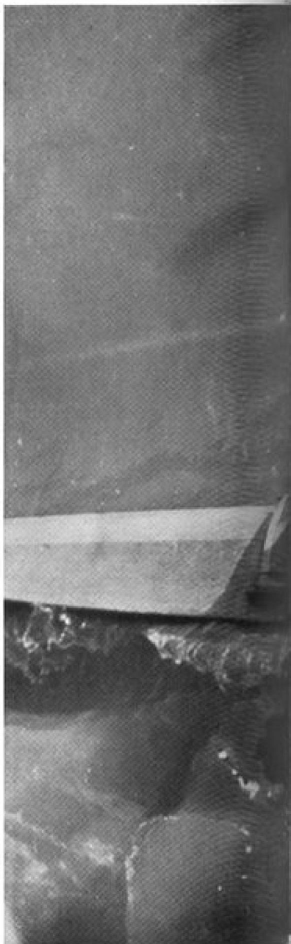
Trovi Goldoni. E lo vedi, e lo ami, e lo senti. Le falsità del suo mondo, smisurato e piccolino, sono raccolte come in un cofanetto di nastri che non si stingono, di stampe che non ingialliscono, di lettere che non perdono il loro antico profumo. La cipria non diventa polvere. Sotto quella cipria, che non bisogna togliere, è la verità che non bisogna toccare, che bisogna intuire.

Anche la grande tragedia rossa che sommerge sui margini del Terrore la lunga vita terrena di Carlo Goldoni, accompagna un cieco sotto gli alberi spogli dei viali di Parigi. Nicoletta accompagna quel cieco che è quasi contento di non vedere, e lo accompagna il nipote.

La miseria più tremenda, il destino più feroce pesano sulle povere spalle curve. La punta del bastone trampesta fra gli stecchi stroncati dal vento della follia rivoluzionaria e fra i ciottoli aguzzi dell'ultima sassajola.

La notte cala. Ma le estreme bonarie, confortatrici parole del fecondissimo autore sono già state trascritte tre anni prima: "Io son nato pacifico, ho sempre conservato il mio sangue freddo, e nell'età mia leggo poco,

CINEMA DOCUMENTARIO



Scena di sport da un film documentario della Casa U.F.A. sulla gioventù tedesca.

Sono mesi che i programmi cinematografici non dicono una parola nuova. Le sale italiane segnano vuoti preoccupanti già alla terza o quarta replica di films annunziati con pomposa propaganda; le riviste periodiche d'oltre Oceano si rassegnano all'elencazione eguale per tutti di prodotti a serie. Shirley Temple è all'ennesima sua storiella, Myrna Loy alla centesima sua avventura, Laurel e Hardy alla millesima loro buffonata e Charlot continua a meditare sulla prima scena del suo nuovo film chè nessuno più aspetta.

L'industria sta all'agguato dell'elemento arte, indispensabile al successo finanziario, lo afferra, lo moltiplica e lo disperde. L'operazione si è ripetuta molte volte ed ora il campo s'è inaridito; forse bisognerà attendere qualche tempo prima che rifiorisca, ma l'attesa sarà salutare specialmente per i paesi che stanno riorganizzando il proprio organismo cinematografico.

Intanto è confortante constatare che il film teatrale sta sfasciandosi e che l'azione cinematografica sfonda i limiti chiusi della convenzione storica e letteraria e drammatica, per spaziare fra terra e cielo e mare.

Il pubblico grosso è ancora al drammone domenicale, al romanzo storico tipo "I Miserabili", all'operetta viennese; digerisce tutto con sorprendente facilità, ma non tarderà molto a decidersi per un regime meno ingombrante e più salutare. La formula è peraltro così incerta nel momento attuale, che la maggioranza s'accontenta del vecchio e diffida del nuovo; la parte più meditativa degli spettatori ritorna invece con entusiasmo ai documentari, intuendo felicemente come la cinematografia possa svelare nuovi connubi fra l'arte e la natura con un'evidenza reale e poetica insieme, che difficilmente può essere raggiunta attraverso altre espressioni del pensiero.

Si constata che in fondo l'interesse di molti film di buon ricordo era saldamente legato ai brani documentari, i quali non avevano soltanto funzione estetica, ma servivano sopratutto a creare lo stato d'animo sensibile agli effetti emotivi dell'azione. L'intreccio episodico non era che il pretesto per agevolare la comprensione e stimolare la sensibilità verso fenomeni della natura o situazioni della vita, che la semplicità umana si ostina puerilmente a ricostruire in limiti soggettivi. Di alcuni films che ci hanno entusiasmato anni fa, non ricordiamo nemmeno più il soggetto episodico, ma ci sono presenti, in tutto il loro significato, alcune scene naturali non tanto per la loro bellezza, quanto per la loro efficacia suggestiva.

La cinematografia non è fatta puramente di belle immagini, tant'è vero che alcuni film fra i più lodati hanno il loro punto debole nell'eccesso di preoccupazioni estetiche. La dosatura delle scene e il ritmo dei tempi sono per lo meno altrettanto importanti quanto la buona fotografia per creare lo stato d'animo appropriato a ricevere e sentire le emozioni volute dall'artista. All'efficacia narrativa non occorrono le belle scene, ma l'ambiente vero, reso con una riproduzione fotografica fedele, sobria e sintetica.

Esauriti momentaneamente i tentativi verso nuovi indirizzi del cinema, l'intellettuale ritorna oggi con viva simpatia al film documentario, inteso non come arida successione di fotografie animate, ma come ricostruzione sintetica di visioni diverse e reali, capaci di suscitare emozioni poetiche o drammatiche.

L'accoglienza favorevole riservata al "Figliuol prodigo" di Trenker è merito sopratutto del suo genuino amore per la montagna, riprodotta con amorosa fedeltà ed espressa con intima gioia.

In Francia uno dei successi della stagione è stato riportato da "Itto", girato da Jean Benoit-Lévy e da Marie Epstein nel Marocco, sulle montagne dell'Atlante; l'ambiente, nella sua realtà fisica e nella sua vita effettiva, è stato preso con sincerità così evidente e convincente, che il dramma appare straordinariamente vicino e veritiero.

Nonostante i precedenti stupendi di Chang e di Rango, è stato salutato con viva simpatia un nuovo film di Schenk, "Malacca", che trasporta lo spettatore attraverso il mondo misterioso e suggestivo della penisola malese.

Fra le produzioni più graziose degli ultimi tempi va segnalata "Sequoia", di Chester M. Franklin, un racconto delizioso di vita animale che ha la leggerezza d'una favola nella narrazione e la consistenza d'un documentario scientifico nella ripresa fotografica.

Non altrettanto lievi e poetici saranno i film sull'Himalaia che sta montando una società svizzera col materiale cinematografico raccolto dalla spedizione Dyrenfurth. L'assoluta novità delle fotografie girate a settemila metri d'altezza e l'esperienza superiore dell'operatore Richard Angst promettono però uno spettacolo di grande interesse.

Appena in questi giorni si è proiettato sugli schermi italiani un film cucito insieme coi ritagli delle pellicole girate nel Messico da Eisenstein. "Tempeste



peggio con una conclusione da fanfara; l'una e l'altra sono evidentemente cucinate dai successori di Eisenstein, il quale, seccato dei suoi finanzieri, aveva piantato in asso committenti e lavoro. Ma la descrizione del Messico, nella sua tragica storia, nel suo arido paesaggio, nei suoi orgogliosi abitanti è riassunta in immagini insuperabili per intensità di espressione, per efficacia di contrasti, per potenza di rilievo.

L'abilità fotografica è mantenuta costantemente al livello più alto e quando già vi pare che un motivo estetico sia stato sfruttato in tutti i modi possibile, ecco un nuovo taglio o un accostamento impensato a creare effetti imprevedibili. La successione delle scene e il montaggio, quando sono dell'autore, rivelano una fantasia inesauribile e un'efficacia straordinaria; ogni quadro è abbandonato solo quando ha reso tutto quello che poteva dare per contribuire all'effetto drammatico.

"Tempeste sul Messico" è una raccolta, spesso infelice, di frammenti di cinematografia, che hanno peraltro un valore artistico molto elevato e rappresentano una scuola preziosa per qualsiasi regista.

Nessun paese come il nostro potrebbe offrire materia così ricca e così varia per opere cinematografiche basate sulla fotografia dell'ambiente naturale. Pensate alla Sardegna, alla Sicilia: che tipi, che mare, quali montagne!

LA PAGINA DELLE SIGNORE

Disegni di Fabiano

A Milano si lavora molto per la bellezza femminile. Tutti lo sanno e da molte altre città si dirigono alla capitale lombarda, in cerca degli ultimi e più perfetti prodotti d'ogni genere. Pure, c'è ancora qualche creatrice che viene da altri posti, un paio di volte all'anno in rapida gita e chiama a raccolta al suo albergo o altrove, signore amiche e conoscenti (che facciano possibilmente ufficio di palla nevosa) perchè ammirino le ultime trovate della sua fantasia e magari, se non è troppo chiedere, le comperino tutte o in parte.

Questa ha portato ricami. Ne facciamo anche qui, d'accordo, ma ognuno vede le cose coi suoi occhi e le interpreta in diverso modo. Chi se le vede arrivare differenti da quel che gli sta sempre sotto agli occhi, preferisce generalmente la novità. E poi, come diceva con disdegno quel conferenziere a proposito della folla adunata per ascoltare un suo collega, ognuno ha il suo pubblico.

I ricami sono una pazientissima, delicatissima cosa che può riempire i momenti vuoti di una vita, impedendo alla noia di entrarvi. Ma poche sono le signore che vi si dedicano oggi. Una volta ci dicevano che l'ozio è il padre dei vizi. Adesso ci incoraggiano a inframmezzare le nostre giornate di riposi perfetti, per rilasciare occhi, spirito e nervi e risorgerne preparati a nuova attività.

Si ricama dunque meno in casa ma si comperano ugualmente queste belle cose che possono assurgere ad opera d'arte purchè stiano confinate al loro ufficio. Quando pretendono, putacaso, di sostituirsi ad un quadro, esorbitano del loro compito. Ma se fanno più bella e varia una stoffa, colla perfezione imitativa del lavoro, del colore e del disegno, danno gioia agli occhi e sbrigliano l'immaginazione dietro alle mani delicate che, passando e ripassando l'ago nel tessuto, secondo il sogno o il ricordo, han fatto sbocciare le tenui grazie che non possiamo non ammirare.

Sembrano cose sorpassate al frettoloso nostro mondo, avido di semplificazioni. E sono, il più spesso, riproduzioni di antichi disegni colti dal particolare di un quadro, copiati persino da resti marmorei, o da un relitto di indumento religioso sopravvissuto per secoli alle pallide dita che l'hanno trapunto.

Punti infinitesimali che fanno l'insieme pieno, se non convesso ed imbottito. Ramificazioni agilissime; ornato ingenuo ovvero elaborato: mazzi di fiori assortiti, dolci colori smorti e ombreggiati sul fondo chiaro delle sete. Tappezzerie a pannelli per una grande sala: tappezzeria compiuta pel salotto intimo della signora: coperte per il piano, borse da lavoro, sedie, panchettini, schermi. Piccole e grandi cose, perchè si veda bene che quel che circonda la dama di gusto, non può essere figlio del caso, ma prodotto di una ereditaria selezione, di una ricerca oculata e individuale verso la più semplice espressione di bellezza.

Chi vuole fare un regalo ad altri o a sè, non ha che l'imbarazzo della scelta e se non è economico, c'è il sollievo di pensare che un tessuto durerà assai meno di un oggetto d'argento, e più di un vaso di Murano.

Ricami ancora, sulla biancheria meravigliosa che è venuta a grossi carichi da Trieste. Fini e leggeri, distribuiti con una parsimonia che serve a metterli meglio in valore; poco pizzo, in via di eccezione, ma vero e genuino. Tessuto buono e bello tagliato con arte, e felici trovate nei modelli che tengono dietro alla forma degli abiti e con loro si accordano. Camicie lunghe e aderenti alla linea del corpo fino al ginocchio, e poi svasate nel prolungamento che diventa strascico posteriormente. Grandi cinture, fisciù Maria Antonietta, mazzi di arricciature, zone di alveari, piegoline, cordoncini, vani per cui si mostra la pelle in posti inconsueti... e tutto quel che si vuole.

Per ogni camicia, una veste da camera che la copra senza disaccordo quando la signora si alza e gira un poco per le sue stanze prima di decidersi alla vestizione. Per ogni camicia, anche il giubbetto cortissimo da infilare quando si sta in letto languidamente a poltrire senza scuse, o a curare un'emicrania incipiente o a leggere il libro interessante ancora odoroso di stampa fresca.

Uno è consigliabile, fra tutti; è di morbido raso azzurro da una parte e rosato dall'altra: i due, uniti insieme tutto intorno con una specie di addentellato. Secondo l'umore, il capriccio, i fiori distribuiti per la camera, il giubbetto si volta ed è color di cielo ovvero color di peonia.

Può anche darsi che il piccolo indumento voglia accordarsi alla coperta fine che vela le vere coperte, quando il letto è in funzione, ma bisogna tener conto che questa è già nata gemella col lenzuolo che le si rimbocca sopra. Sono, infatti, tutti e due di lino sottile, coi medesimi ricami imparzialmente distribuiti all'uno come all'altra. La sola differenza è nel colore che per la coperta può variare, mentre, per quanti rivoluzionari tentativi siano stati fatti, il lenzuolo rimane sempre candido.

Così le signore che si occupano di biancheria, come le sarte dalle più grandi alle minori, tutte si dedicano ai vestiti da spiaggia sbarazzini e disinvolti, che trovan modo di avere una linea anche là dove sono così scarsi che quasi non esistono.

Il loro segreto è appunto questo, che accoppiato alla scelta dei colori dà o non dà il "quid" che si chiama eleganza.

Due piccole cose: una gran borsa di grosso lino stampato, che figura il salvagente a ciambella, bianco sul fondo turchino e si accompagna al fazzolettone da collo. E un appendi-abiti foderato di seta — il che è già stato molto fatto — con un'appendice... e questo è nuovo... di

una borsa a due tasche dove si terrà la cintura, il fazzoletto o qualsiasi altro aggeggio che va col vestito, evitando così le ricerche e le confusioni al momento del bisogno.

Le stesse camicie da notte, con vestaglia relativa, ci fa sfilar davanti una signorina che si è svegliata una bella mattina decisa a far profittare gli altri del buon gusto, troppo abbondante per una sola persona, che il buon Dio le aveva largito.

Apriamo una parentesi.

Non sono poche, oggigiorno, le giovani donne che preferiscono trar profitto dal loro esperto amore dei cenci femminili, piuttosto che sbilanciarsi per essi. In fondo, avere indosso il bel vestito che ci vuole dà soddisfazione. Ma più grande ancora è la gioia del momento in cui forme e colori di una futura realtà lasciano il limbo per concretarsi in quella che chiameremo creazione. Per sè, la signorina milanese avrebbe dovuto contentarsi di un numero limitato di questi felici momenti. Allargata la cerchia delle persone che aspettano il suo verbo, ella è venuta a moltiplicare colle proprie responsabilità le soddisfazioni che ne possono nascere.

Ci sono anche delle signorine che prestano la loro avvenente disinvoltura al compito di mettere in valore la bellezza di un modello per invogliare le clienti a comperarlo.

Una rivista americana molto elegante porta in effigie la serie delle indossatrici; professionali e dilettanti non si distinguerebbero, se non ci fosse per ognuna la nota esplicativa. A chi il merito ? Alla natura o alla sapienza dei tagliatori ?

Torniamo alla signorina milanese che fa passare i suoi molto graziosi esemplari come altrettante Violette all'ultimo atto della Traviata. Più tardi sono pronte per il ballo in campagna. Tele a grossi fiori, che se non arrivassero a terra sembrerebbero abitini da sabbia. Qualche spacco all'estremità per dar modo di muovere il passo; due fiori uguali a quelli del tessuto, alla cintura e il gioco è fatto. Se si potesse ritirare il fondo a volontà, magari con una serie di automatici, sarebbe uno dei vestiti a due usi più facili da impiegare: tanto, la scollatura è proprio la stessa, e il giubbetto o la cappa di color unito non han bisogno di variare.

Ecco un vestito pronto da consegnare, in seta bianca, consistente e opaca, appoggiata al corpo, con leggerissimo drappeggio al busto sostenuto da una collana di gardenie: la seta denuda la schiena, stringe i fianchi, si allarga appena verso terra. Sulle spalle un arioso giubbetto di tulle marron.

Quest'altro, di un turchino speciale (notturno vorrei dire lunare) è fatto di morbida stoffa e di grazia: su di esso, una corta cappa di identica tinta nella quale si alternano struzzo e stoffa.

Ma nei vestiti da spiaggia la bizzarria e il capriccio della appassionata sarta recente si manifestano più in libertà. Gonne lunghe e gonne corte; i pantaloncini cortissimi della stagione passata in un anno hanno avuto il tempo di crescere e sarebbero leggermente goffi se il taglio traverso non desse piombo e movimento insieme. L'assortimento dei colori stridenti e pure armonici è la nota viva che fa risaltare i lievi drappeggi sovente inguainati al collo. Un morbido vestito color di burro fresco avrà la giacchetta paonazza: un altro, di un pallido greggio, ha uno sparato a V fiancheggiato da bottoni ai quali si allaccia una giacca turchina aperta in eguale forma e misura. Fra tante novità, un pratico ma aggiornato ritorno all'antico. L'accappatoio, la cui spugna rimane interna mentre all'esterno sembra una veste da camera mascolina coperto, com'è, di seta bianca a pallini azzurri. Spugna azzurra forma il collo, i polsi e le tasche. E poi... chi può ricordare ogni tentazione che insidia la povera, grigia saggezza ?

Cambiamo sartoria.

gonna: scelta la tinta dominante, se ne compone il morbido vestito per sabbia. Può stare a far da blusa piuttosto arieggiata su quella gonna lunga, aperta sul davanti, ovvero si annette un mantellino terminato a punta nel mezzo, per essere con quella ricongiunto alla gonna.

Ricordate le fatali isolane dei mari del sud, come le abbiamo vedute nel cinema ? Vestito stretto, scollatissimo, da sotto alle ascelle a poco più giù delle ginocchia. È anch'esso molto buono per spiaggia, coll'aggiunta di qualche piccola copertura mobile; per farlo è indicatissima una stoffa egizia ad animali stilizzati che ho visto bellissima, a fondo marron con le bestiole che si rincorrono, crema, rosse e verdi. Una grossa cintura ieratica e se il corpo è bello, il vestito apparirà bellissimo.

Particolari.

Una tendenza da notare. Lembi sovrapposti alla veste che dan movimento fluttuante alla linea. Partono, per esempio dal mezzo della vita, sul pancino, tenuti da un mazzo di arricciature. Arrivano fin quasi a terra e ripartono verso l'alto, in diversa direzione. Nocche doppie, allo stesso modo, ma corte, si ripetono e moltiplicano per formare coda e pesantezza. Abbiamo già parlato di quei lembi che arrivano a coprire la testa e delle cappe leggere con cappuccio.

Un abito alla Greta Garbo, bianco e fatale, avrà il turbante. Un altro, di crespo trasparente bianco, arieggia al peplo greco e lascia vedere un'alta striscia rossa e una turchina che fan parte della sottoveste.

Ce n'è uno, in morbida polpa di banana, fatto come la scala a chiocciola che gira, gira dal basso all'alto, finchè finisce sulla testa. Uno nero, fatto press'a poco allo stesso modo, ha l'ultimo tentacolo appesantito da un disco ricamato d'oro, che può appoggiarsi sulla spalla o sulla testa secondo il bisogno di protezione.

E, per ora, questo è tutto.

MANTICA BARZINI



ABITI DA SERA



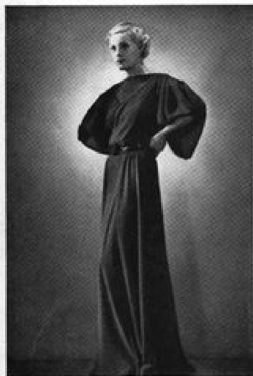


I tessuti di crespo di seta sono i preferiti perchè cadono meglio e rendono più snella la figura.

Fot. Meerson, D'az e D'Ora

Sono rari i disegni fantasia, mentre cresce la voga dei fiori ornamentali in seta.





MODELLI VARI
DA FESTA E DA SERA

Foto Diaz e D'Ora



Patou







Il Duce appunta l'aquila d'oro sul petto di suo figlio Bruno, il più giovane pilota d'Italia.

RECLUTAMENTO DI VOLATORI

Un mirabile slancio è stato impresso all'Aviazione italiana in questi primi mesi del 1935; nelle costruzioni aeronautiche per quella rinnovazione del materiale che i rapidissimi progressi della tecnica ormai imponevano; nel reclutamento dei volatori per completare gli organici ampliati in conseguenza dell'aumento numerico dei velivoli; nel reclutamento degli artieri o specializzati per i vari mestieri inerenti alla manutenzione del materiale di volo ed inerenti ai servizi che vi sono connessi.

E siccome nel frattempo tutta la vita militare ed industriale italiana ha goduto d'un impulso analogo, l'aviazione ha trovato vantaggio nel propagare tra i giovani la notizia dei reclutamenti banditi, affinchè sempre più numerosi affluiscano gli aspiranti al volo e gli artefici del volo.

L'aviazione sta diventando sempre di più la forma maggiormente ambita di espressione vitale della gioventù italiana; tanto profondamente il Fascismo ne ha educato ed esaltato le virtù intime; tanto ardentemente il cuore dei giovani ha sentito gli incitamenti del Duce ad una espansione di ardimento e di volontà combattiva.

S'è detto qualche anno fa "La nostra che fu stirpe di marinai dev'essere sempre più stirpe di volatori" ed il proposito si compie.

Primo nell'opera di propaganda per una coscienza

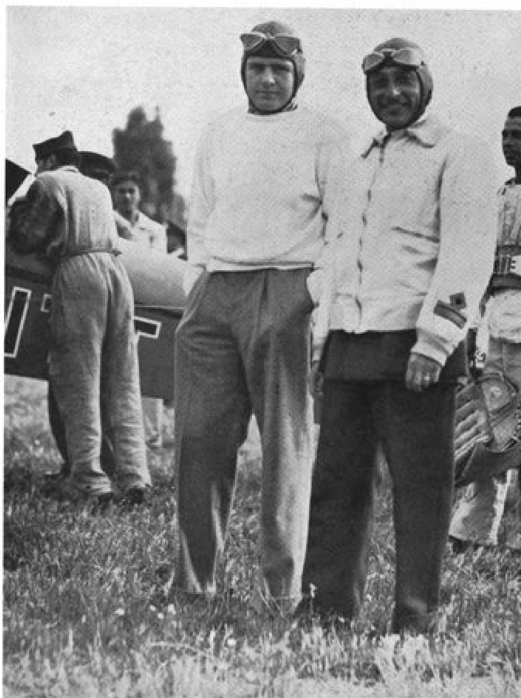
è ancor oggi il Duce che non lascia passare alcuna propizia occasione per condurre a volo Egli stesso il suo potente trimotore.

Primi nell'esempio di ciò che la gioventù fascista deve essere nei riguardi del volo, sono i giovani di Casa Mussolini; infatti finora quattro congiunti del Duce hanno conquistato il brevetto di pilota aviatore e volano molto sovente: Vittorio Mussolini, Vito Mussolini, il Conte Galeazzo Ciano ed ora Bruno Mussolini che, avendo compiuto da un sol mese i suoi diciassette anni, è il più giovane pilota d'Italia.

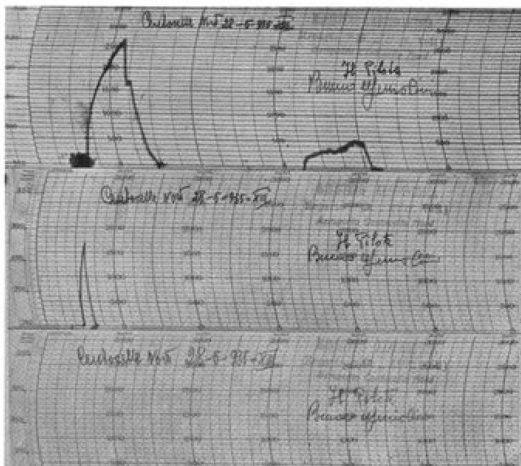
Pochi giorni fa il suo grande Padre gli ha puntato sul petto l'aquila d'oro, ed ha poi baciato con orgoglio di genitore e di educatore il maschio virgulto del proprio gagliardo ceppo.

Tutta la gioventù italiana (e specialmente i giovani piloti) ha salutato con simpatia vivissima il brillante neofita e con gioia ed amore gli ha portato l'augurio che il suo petto si fregi l'una dopo l'altra delle medaglie di lunga navigazione di bronzo d'argento e d'oro destinate a premiare il pilota che ininterrottamente eserciti il volo per dieci, per quindici, per vent'anni.

Che sarà l'aviazione italiana fra vent'anni? Il cuore dei piloti ormai anziani, di coloro cui già brilla sul petto



Bruno Mussolini e il suo istruttore. Le cartine barografiche delle prove colle quali il figlio del Duce ha ottenuto il brevetto di pilota.



pochi o molti capelli di argento, non può non commuoversi pensando agli anni lontani quando il volo incerto e breve era privilegio di pochi, auspicando gli anni futuri quando falangi e squadre di volatori empiranno i cieli della Patria per velocità sempre maggiori, per altitudini sempre più eccelse, per mète più lontane; quando l'aviazione sarà ancor più profondamente entrata nella vita quotidiana dei popoli e sarà trionfalmente lanciata alla conquista dei destini nazionali nella guerra.

Questa primavera 1935 ha mostrato presso tutti i Paesi del mondo un notevole incremento nelle aviazioni civili e un cospicuo sviluppo nelle aviazioni militari. Ciò è forse il riflesso del poderoso progresso tecnico (imprevedibile fino a tre anni fa) che l'aviazione ha documentato nel 1934; oppure è

FIAT CR 32
1730



Sull'altra pagina: Scuola di pilotaggio della R. Aeronautica: Consigli ed avvertimenti dell'istruttore agli allievi. Lezioni pratiche a un gruppo di allievi montatori sul funzionamento degli impennaggi mobili di comando.

A destra: Scuole di specializzati della Regia Aeronautica: Armieri in esercitazione pratica con le mitragliatrici; allievi piloti in attesa del turno di volo; lezioni di anatomia agli allievi aiutanti di sanità; lezioni di trasmissione e ricezione di allievi marconisti.



di traffici civili per reazione alla crisi, ed è la conseguenza d'una più concreta valutazione delle immani possibilità belliche che s'aprono all'arma dell'aria.

Comunque il fatto resta innegabile, e se per chiamare centinaia di migliaia di giovani a rispondere ai bandi di reclutamento occorressero altre cagioni oltre al fervore dell'animo, v'è certo questa considerazione utilitaria; che l'aviazione militare o civile, con le aziende e i servizi che vi sono connessi sta diventando amplissimo e fruttuosissimo campo d'attività operosa e di "carriera".

D'altra parte sempre più, mentre si perfezionano le caratteristiche del materiale, si riscontra valida l'antica legge che pone il valore del cuore umano come massimo potenziatore del valore della macchina, come condizione indispensabile del buon rendimento.

Specie nell'aviazione militare sempre più bisogna richiedere nel volatore saldissimo carattere, fortissima volontà, perizia eccellente, cognizione profonda.

Nè minori doti sebbene d'altro genere bisogna richiedere negli artieri o specializzati d'aeronautica; motoristi, montatori, radiote-







Gruppo di allievi della Scuola di Pilotaggio della R. Aeronautica in attesa del turno di volo.

chè una folla di mediocri, o una schiera nella quale pochi ottimi o buoni trascini seco una zavorra di insipienti, non è conciliabile con l'alacre vita dei reparti di aviazione.

Anche per gli artieri in cima ad ogni requisito sta la volontà operosa, anche per gli artieri come per i piloti è necessaria una selezione rigorosissima.

Meglio pochi ma buoni.

Ma siccome lo sviluppo dell'aviazione richiede indispensabilmente molti piloti e molti artieri, il reclutamento deve ampliare il più possibile le sue basi, deve chiamare a sè le più numerose schiere di giovani che sia possibile, alfine di poter selezionare con risultati cospicui tanto dal punto di vista della qualità quanto dal punto di vista della quantità.

Per questo scopo di ampliare la base di reclutamento, la Regia Aeronautica non ha esitato a ridurre i requisiti culturali minimi richiesti: in considerazione che talvolta la mancanza di un titolo di studio non è l'indizio di scarsità intellettiva ma è il risultato di contingenze famigliari, e che talvolta queste stesse contingenze rafforzano e temprano nei giovani le qualità di carattere di volontà di operosità, ciò che vale moltissimo più d'un diploma o d'una laurea conseguita da taluni figli di famiglia tra l'una e l'altra spensieratezza di vita agevole.

D'altra parte le scuole di pilotaggio, le scuole di mestiere, i corsi d'istruzione professionale che la Regia Aeronautica ha organizzato nella sua dodecennale vita, sono così completi sviluppati e dotati da consentire a giovani volenterosi di colmare presto e bene ogni lacuna culturale.

Il Ministero dell'Aeronautica ha perciò bandito due mesi fa un grande concorso per 650 ufficiali piloti, per 650 sottufficiali piloti e per 4750 specialisti d'aviazione.

È la grande Forza Aerea che si forma; è la poderosa Ala Fascista che, sulla salda base costruita agli ordini del Duce negli anni trascorsi, spicca il suo ampio volo; è l'Italia intera che si alza a popolare il cielo con le sue ali; e siccome la gioventù italiana risponderà alla chiamata della Patria con i suoi elementi migliori, questa fase di sviluppo è a sua volta prologo e preparazione di quella Armata dominatrice delle sorti della pace e



MANOVRE DELL'ARMATA AEREA AMERICANA: VELIVOLI SU NAVE PORTAEREI - AEROPLANI DA BOMBARDAMENTO E LA NAVE BASE "SARATOGA"

CAMPIONI NAZIONALI DEL VOLANTE NELLE CORSE ITALIANE E SULLE PISTE ALL'ESTERO

Nuvolari alla partenza della corsa sul circuito dell'Avus in Germania.

Sotto: Sul difficile percorso di Bergamo lo stile e l'audacia del popolare campione s'impongono al valore ardimentoso degli altri numerosi concorrenti.



In tutte le principali corse automobilistiche dell'annata gli Italiani hanno sostenuto un ruolo primario anche nelle rare occasioni in cui la vittoria è rimasta ad un concorrente straniero. Recentemante in Germania, nella massima prova, ha trionfato, dopo una battaglia accanita e veloce come mai, Fagioli; e Varzi ha preceduto pure tutti i Tedeschi. Le loro macchine erano germaniche ma l'Alfa Romeo del francese Chiron s'è piazzata dietro al vincitore. Nuvolari, con mezzi insufficienti, non poteva far rifulgere il suo valore provato poi in Patria con due brillanti successi a Biella e a Bergamo. L'intrepido campione ha colto in questi giorni





L'ascensore sottomarino nell'istante in cui giunge alla superficie.

IL SALVATAGGIO DEGLI EQUIPAGGI DEI SOMMERGIBILI

Il sommergibile, divinato da Giulio Verne, ebbe una infanzia assai lunga e caratterizzata da alterne vicende di ottimismo e di pessimismo sulla sua vitalità. Per parecchi anni rimase allo stato di nave sperimentale; poi, in seguito ai progressi fatti, venne riconosciuto atto a compiti di difesa costiera e cioè ad agire soltanto nelle acque di casa.

Ai primi di agosto del 1914, nella imminenza dell'inizio del conflitto mondiale, i tedeschi, che pur avevano dedicato cure assidue allo sviluppo di questo nuovo mezzo di guerra, ritenevano che il più proficuo impiego dei loro sommergibili consistesse nel mantenerli in agguato, durante le ore diurne, a poche miglia da Helgoland. Le unità all'uopo destinate raggiungevano nelle prime ore del mattino i posti di guardia stabiliti, scortati da unità di superficie, e a sera lasciavan l'agguato per tornarsene in porto.

Questa modesta utilizzazione delle possibilità del sommergibile fu di corta durata. Ben presto l'alto comando navale tedesco potè constatare che, contrariamente a quanto esso prevedeva, la Marina britannica aveva rinunziato ad applicare la sua tradizionale dottrina del blocco ravvicinato ed invece di mandare le sue navi ad incrociare davanti alle basi navali germaniche si limitava a sorvegliare gli accessi del Mare del Nord.

Visto che il nemico non si avvicinava alle coste tedesche si pensò di andarlo a cercare, e così furono organizzate le prime crociere delle unità subacquee germaniche nel Mare del Nord. Queste non ebbero palese successo: qualche sommergibile andò perduto senza che alcun danno fosse inflitto al nemico. Ma un grande risultato venne ugualmente raggiunto; nel corso delle suddette crociere si potè infatti constatare che i sommergibili potevan compiere da soli lunghe navigazioni, provvedere per alcuni giorni con i propri mezzi a tutte le necessità derivanti dalla loro attività.

E questi insegnamenti furono subito utilizzati. Poche settimane dopo l'inizio della guerra mondiale, sommergibili tedeschi apparvero infatti sulle coste occidentali britanniche e all'imboccatura del Tamigi e affondarono alcune delle numerosissime navi mercantili che giungevano nei porti britannici o da questi partivano.

A partire dai primi giorni del 1915 lo sviluppo dei sommergibili assunse in Germania un ritmo rapidissimo. Nel 1918 ne esistevano circa duecento, parecchi dei quali aventi il dislocamento di duemila tonnellate (circa il declupo del dislocamento delle unità in servizio nel 1914) e idonei a portare la loro temibile offesa fin sulle coste orientali del Nord America. Nel frattempo anche le Nazioni dell'Intesa avevan notevolmente accresciuto il numero e il dislocamento delle loro unità subacquee e alla fine della guerra mondiale possedevano unità di poco dissimili da quelle tedesche.

Nel corso dell'aspro ed immane conflitto parecchie decine di sommergibili tedeschi e dell'Intesa andarono a fondo senza che alcuna notizia trapelasse sulle circo-

stanze della loro fine. Le circostanze certamente terribili nelle quali tanti uomini trovaron la morte non suscitaron particolare commozione: migliaia e migliaia di uomini lasciavano quasi quotidianamente la vita nell'inferno delle fronti terrestri di guerra, e non era il caso di considerare in modo speciale coloro che combattendo sul mare andavano incontro ad una fine più o meno atroce.

Venne il dopoguerra e tutte le Marine continuarono a costruire sommergibili sempre più perfezionati, ad impiegarli attivamente in esercitazioni organizzate in modo da riprodurre per quanto possibile la realtà bellica. Fu nel corso di questo addestramento che, per improvvise avarie, e assai più spesso per fortuite collisioni, più di un sommergibile andò a picco. Una parte dell'equipaggio riuscita a rinchiudersi in qualche locale stagno rimase in vita dopo la catastrofe. Sforzi sovrumani furono compiuti per salvarli: i palombari scesero sul fondo, cercarono di immettere aria nei compartimenti in cui si trovavano i superstiti, di incoraggiarli nell'attesa penosa, segnalando con colpi di martello battuti sullo scafo che i lavori per portare a galla la nave sinistrata erano stati intrapresi e continuavano alacremente.

La notizia che un gruppo di uomini era racchiuso in un involucro d'acciaio in fondo al mare, e unicamente con le forze morali poteva lottare contro il lento e progressivo esaurimento dovuto alla deficienza d'ossigeno e di nutrimenti, si sparse come un fulmine in tutto il mondo. Milioni e milioni di persone seguirono con angoscia i tentativi fatti per salvarli, vissero col pensiero le atroci ore della loro attesa angosciosa.

Quasi sempre il dramma ebbe l'epilogo più triste. Difficoltà tecniche o condizioni di mare avverse imposero di desistere dai tentativi di salvataggio. A poco a poco ogni segno di vita si spense nell'interno del sommergibile giacente sul fondo e questo si trasformò in una grande bara di acciaio.

Talvolta fu possibile riportare a galla la nave sinistrata; troppo tardi per salvare gli uomini che essa racchiudeva ma ancora in tempo per apprezzare il sublime contegno tenuto dai morituri nelle ore supreme, quando deposta ogni speranza, essi si preparavano lucidamente al gran passo, trasumanati dai più puri ideali che ne avevan guidato l'esistenza terrena: Iddio, la Patria, la Famiglia.

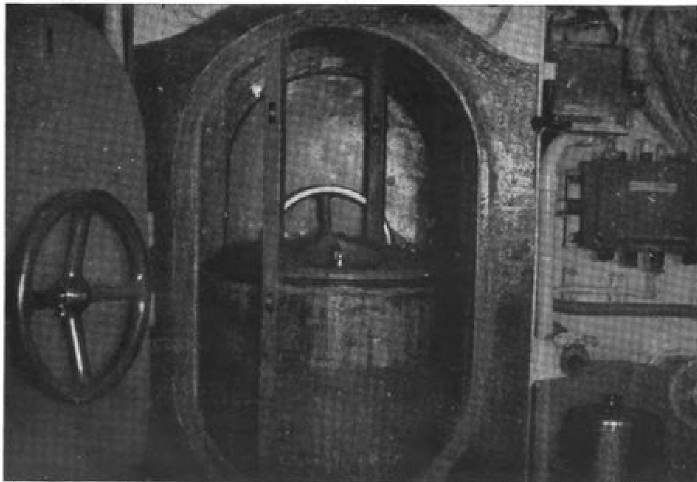
Anche la nostra Marina diede il suo tributo di vittime gloriose alla lotta per il perfezionamento del nuovo mezzo di guerra riconosciuto indispensabile per la difesa della Patria.

Due nostri sommergibili, il "Veniero" e l' "F. 14" affondarono durante esercitazioni, per urto subito da navi di superficie mentre si trovavano in immersione. Il "Veniero" si inabissò ad una profondità irraggiungibile dai palombari e nulla potè essere tentato per ritrarlo a galla; l'"F. 14" invece andò a picco in fondali di poche decine di metri e con lavori che destarono l'ammirazione dei tecnici nostrani e stranieri fu tratto alla superficie dopo circa trentasei ore dall'affondamento. Numerosi erano i superstiti rimasti in vita nel momento della catastrofe ed essi avrebbero potuto resistere — chè l'animo non faceva loro difetto — se gas venefici sprigionati dagli accumulatori elettrici non ne avessero accelerato la fine.

Come tutti ricordano — e la marina con speciale orgoglio — il comandante, gli ufficiali, gli uomini deldell'equipaggio dell'"F. 14" furono trovati morti al loro posto di manovra. Fino a quando le forze glie lo avevano permesso il comandante, tenente di vascello Isidoro Wiel, aveva avuto la cura di annotare sul libro di bordo le fasi della tragica situazione in cui la sua nave si era trovata dopo l'investimento ed espresso con frasi nobilissime il magnifico comportamento dei suoi uomini.

Il senso di profondo cordoglio largamente suscitato dalla fine di tanti valorosi marinai italiani e stranieri ha

La porta d'accesso alla garitta, attraverso la quale si vede la parte superiore del cilindro ascensore.





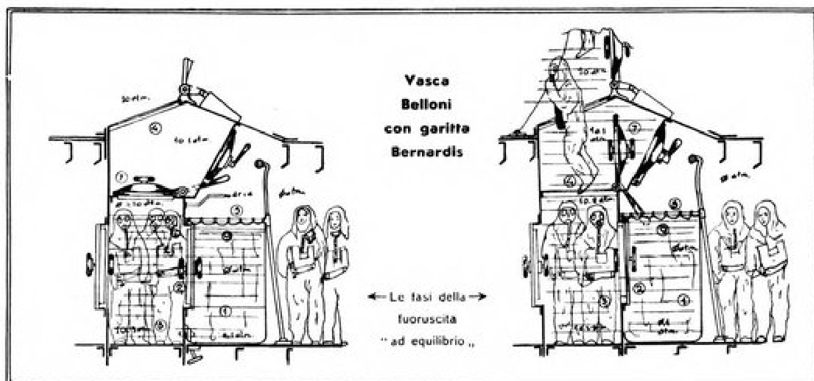
Marinaio munito di apparecchio respiratore, che sale a galla dopo esser uscito da un sommergibile che poggia sul fondo.

stimolato la ricerca di mezzi che consentissero agli equipaggi di sommergibili affondati, per irreparabili avarie, di abbandonare la nave e giungere in salvo alla superficie.

La soluzione del problema non era facile. Bisognava infatti trovare il modo di permettere agli uomini racchiusi nell'interno del sommergibile di abbandonare successivamente la nave senza che l'acqua allagasse per intero il locale ove erano raccolti i camerati ancora in vita; bisognava fornire altresì a coloro che eran riusciti ad uscire dallo scafo il modo di salire rapidamente alla superficie

Il genio degli inventori si è tuttavia mostrato assai fertile in tal campo e numerosi sistemi di salvataggio sono stati finora escogitati. Parecchi dei suddetti sistemi, pur basati su giusti concetti fisici, avevano però il grave difetto di essere eccessivamente pesanti ed ingombranti e quindi inadatti per i sommergibili che son vere e proprie navi trincee e nelle quali il peso e lo spazio debbono essere quasi interamente utilizzati per armi e macchinari.

Esistono però alcuni sistemi di salvataggio esenti dai suddetti difetti e quindi suscettibili di essere adottati



Illustriamo quelli ideati da nostri connazionali e che sono tra i migliori che si conoscano.

LA VASCA DI SALVATAGGIO

Venne ideata dal comandante Belloni della riserva navale. Con l'ausilio delle nostre figure ne descriviamo il funzionamento.

Supponiamo che in un compartimento stagno munito di portello d'accesso all'esterno si sian rifugiati i superstiti di un sommergibile affondato. Per uscire dallo scafo essi dovranno sistemare al disotto del portello la vasca cilindrica di tela che di norma vien conservata ripiegata nel compartimento e il tubo verticale che prolunga nell'interno del locale l'involucro del foro d'uscita e pesca nella vasca suddetta. Aprendo un'apposita valvola immetteranno l'acqua nel tubo e nella vasca e contemporaneamente introdurranno nel locale l'aria compressa contenuta in appositi recipienti in esso ubicati. Regolando opportunamente tale immissione in modo da raggiungere l'equilibrio tra la pressione interna del locale e quella che grava sul sommergibile affondato, senza che l'acqua superi il bordo della vasca a tubo riempito, stabiliranno una sicura via per uscire dallo scafo affondato.

Un uomo munito di apposito apparecchio respiratore potrà infatti penetrare nel tubo, aprire senza difficoltà il portello di accesso — chè sulle faccie interna ed esterna di esso gravitano pressioni uguali — e risalire quindi alla superficie. Gli altri uomini che si trovano nel compartimento, muniti anch'essi di apparato respiratore, potranno seguirlo successivamente per la stessa via.

Esistono oggidì numerosi tipi italiani ed esteri di apparecchi respiratori ed alcuni di essi, congegnati in modo da funzionare anche da salvagente, rendono più rapida l'ascesa dei naufraghi e li sostengono quando, giunti alla superficie, rimangono in attesa dei soccorsi.

Per eliminare l'impiego dell'aria compressa che nel sistema descritto occorre per ottenere l'equilibrio della pressione interna del compartimento e di quella esterna, la vasca Belloni è stata accoppiata alla garitta ideata dal generale del genio navale Bernardis ed esistente in tutti i nostri sommergibili come mezzo per facilitare le operazioni di salvataggio e che consiste in un tubo metallico a perfetta tenuta d'acqua che prolunga fino al fondo del sommergibile l'involucro dei portelli d'uscita (simile cioè alla tromba delle scale di un edificio) e nel quale può accedersi dai locali interni dell'unità subacquea a mezzo di aperture chiudibili con porte stagne.

La vasca di tela Belloni vien montata a fianco della garitta in corrispondenza di una delle aperture d'accesso e mediante opportuna manovra di valvole e di



Un marinaio di un sommergibile poggiato sul fondo giunge alla superficie del mare con l'ascensore sottomarino.

portelli si può ottenere che l'accesso degli uomini nella garitta avvenga nelle normali condizioni di pressione del compartimento ove i superstiti si sono rifugiati.

ASCENSORE SOTTOMARINO

Un altro sistema di salvataggio dimostratosi efficacissimo è quello dell'ascensore sottomarino brevetto Rossini-Gerolami-Arata.

Con questo sistema la garitta Bernardis viene usata come alloggio di un cilindro (C) inferiormente zavorrato e munito di doppia parete con intercapedine vuota e capace di contenere un uomo.

Un apposito cavo metallico svolto od avvolto da apposito verricello e fissato alla estremità inferiore del cilindro consente a questo di salire alla superficie quando la garitta sia allagata o di essere tratto dalla superficie nella garitta.

Le fasi dell'impiego dell'ascensore sottomarino possono così riassumersi.

Prima fase — portelli superiori chiusi — garitta non allagata. Dalla porta (1) di accesso al locale del sommergibile, un uomo entra nella garitta, apre il coperchio del cilindro e vi si introduce. La porta vien ermeticamente richiusa. L'uomo che ha preso posto nel cilindro ne serra il coperchio.

Seconda fase. Mediante l'apertura di apposite valvole la garitta viene allagata. Quando riempita, attraverso la valvola lasciata aperta essa è in comunicazione coll'ambiente esterno e pertanto si avrà in essa la stessa pressione che l'acqua esercita sullo scafo del sommergibile. Dall'interno di questo si potranno facilmente aprire i portelli superiori della garitta e l'ascensore avrà la via libera.

Terza fase. Filando il cavo, l'ascensore salirà alla superficie per effetto della sua spinta di galleggiamento. L'uomo che vi è racchiuso nell'interno potrà scorgere attraverso un vetro spia quando il cilindro emerge colla sua parte superiore. Aprirà allora il coperchio, si troverà all'aria libera, e potrà essere raccolto da eventuali soccorritori. Il cilindro libero del suo carico verrà quindi richiamato in basso dalla trazione esercitata sul cavo, rientrerà nella garitta espellendo una parte dell'acqua che vi era entrata. Si chiuderanno i portelli di accesso, si evacuerà l'acqua rimasta nella garitta e si potrà quindi procedere a mandare alla superficie un secondo uomo.

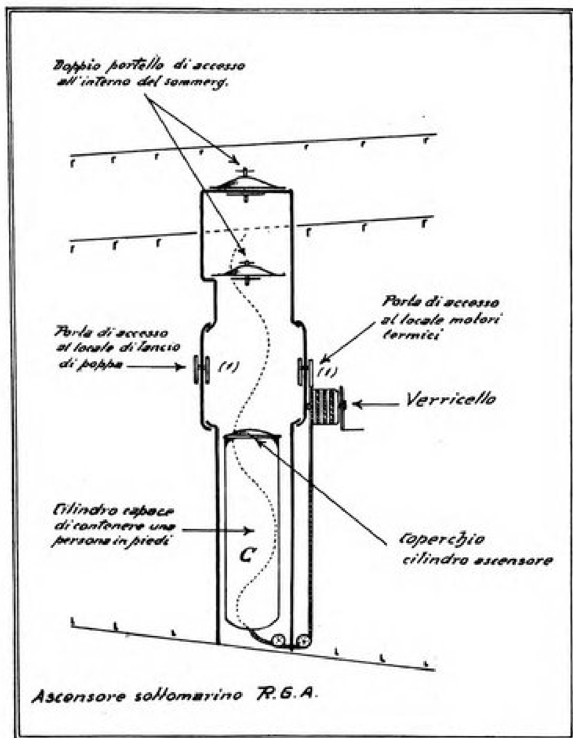
È chiaro che il predetto sistema potrà anche servire per mandare dalla superficie del mare uomini o materiali all'interno di un sommergibile affondato.

A prima vista può sembrare che l'ascensore sottomarino sinteticamente descritto sia una specie di uovo di Colombo. In realtà esso è esattamente l'opposto inquantochè è facile ad idearsi nelle linee generali, difficile ad attuarsi. Per renderlo di sicuro e pratico funzionamento in ogni circostanza si son dovuti infatti risolvere molti problemi tutt'altro che semplici e la genialità degli inventori si è per l'appunto dimostrata nelle soluzioni ad essi date.

Le idee sommarie che abbiamo dato sui sistemi studiati per il salvataggio del personale dei sommergibili affondati mostrano come anche l'obiettivo di evitare sacrifici inutili tra il valoroso personale delle unità subacquee possa oggidì considerarsi raggiunto nella maggior parte dei casi disgraziati.

Il genio umano registra una nuova vittoria sulle forze cieche della natura.

BAHR



L'ascensore sottomarino, brevetto Rossini-Gerolami-Arata.



ARMI DI TUTTI I TEMPI

I bresciani hanno avuto un'idea felice organizzando in primavera, nella loro città ch'è la culla di quest'arte e di quest'industria, una Mostra Nazionale delle Armi. Quale sede poteva essere più indicata, anzi più naturale, di Brescia per una rassegna storica delle armi, delle armature e dei prodotti bellici? Il territorio che s'estende lungo le rive del Chiese e del Mella — che l'Aleardi chiamava "fertile di spade" e il Monti "ricco d'onor, di ferro e di coraggio" — è da secoli famoso per le sue fabbriche di armi. La materia prima veniva dalle miniere di ferro della Valcamonica e della Valtrompia; e la gente bresciana ci metteva (e ci mette sempre, poichè se le miniere sono svuotate le fabbriche ci sono ancora) il suo genio, il suo gusto, i suoi muscoli saldi, il suo spiccato senso commerciale. Ci fu un'epoca nella quale queste valli, oggi sempre fiorenti di industrie e popolate di modernissimi stabilimenti, divennero la fucina per i cavalieri e gli eserciti di tutta Europa. Perfino per i sovrani, se è vero, come sembra, che qui siano state battute delle armature per Carlo V e per Luigi XIV. Tutto il Medio Evo ebbe qui la sua armeria. Da ogni paese affluivano a Brescia e nei centri della provincia i mercanti per acquistare grosse partite d'armi, corazze ed elmi; e sono rimaste insuperate la scienza e l'abilità dei fucinatori bresciani, che da un solo blocco d'acciaio ricavavano elmi e celate delle forme più classiche, più razionali e più leggere, pur essendo delle altre più resistenti.

Benchè accogliesse soltanto armi italiane, antiche e moderne, tuttavia la Mostra di Brescia al visitatore attento e non superficiale, deve aver suscitato un senso di ammirazione, ma anche di stupore e di meraviglia. Stupore e meraviglia nel vedere quanta intelligenza e quanto studio l'uomo abbia speso in ogni tempo onde escogitare mezzi sempre nuovi, sempre diversi, sempre più potenti, implacabili, micidiali, per colpire e distruggere se stesso.

Ma ben altre cose può dire una Mostra come quella di Brescia. Le armi sono bensì lo strumento col quale l'uomo s'uccide a vicenda, ma sono altresì lo strumento con cui si costruisce la storia e se ne scrivono le pagine più belle e gloriose. La millenaria storia d'Italia conta a dovizia di queste pagine; poichè le armi nostre fin dai tempi di Roma decisero spesso delle sorti della penisola, le assicurarono il dominio non solo militare ma anche civile sul mondo, la difesero dalle invasioni, la libera-

rono dal servaggio, portarono ancora il dominio delle nostre potenti Repubbliche oltre i mari, brillarono d'eroismo e di sacrificio in cento occasioni, ridiedero infine alla Patria l'indipendenza e la rinnovata potenza.

Una delle raccolte private d'armi antiche più ricca, interessante e varia è quella posseduta dal cavaliere del lavoro Luigi Marzoli, di Palazzolo sull'Oglio, ideatore ed organizzatore, nella sua qualità di Presidente dell'Unione Fascista Industriali, della recente mostra bresciana. A questa mostra il Marzoli ha potuto inviare solo una parte delle sue collezioni, ma bastevole a dar un'idea dell'evoluzione subita dalle armi italiane tra il VI secolo avanti Cristo ed il 1700.

Bisogna far distinzione tra armi da offesa ed armi da difesa, e seguire ogni tipo d'arma nelle sue evoluzioni. Prendiamo, per esempio, le armi d'asta, e tra esse una delle più tipiche, appunto l'alabarda. Ne abbiamo visto, soltanto a Brescia, almeno una ventina di tipi, tutti diversi, specialmente dei secoli XV e XVI e di fabbrica lombarda e veneziana. Ma poi c'erano lancie, ronchi e ronconi, falcioni da parata, corsesche veneziane e lombarde, molti tipi di partigiane, forche da breccia, spiedi e spuntoni, brandimarte, buttafuoco e brandistocco; certe armi così gigantesche e pesanti che non si sa come potessero essere usate da un sol uomo, sia pure vigoroso. E le armi bianche manesche? Anche qui una varietà infinita, specie tra le spade. Certi spadoni enormi di tipo veneziano, ma di fabbrica bresciana, dovevano essere adoperati a due mani, ed i loro fendenti dovevano essere micidiali e spaccare un uomo nettamente in due. Dalle spade a coccia cesellate si passa a quelle a gabbia di tipo schiavone ed italiano, dalle spade da battaglia alquanto rudi a quelle da cavaliere con coccia ed elsa finemente lavorate, a quelle a rami ornate di cesellature in bassorilievo. Poi vengono gli spadini da corte con else d'acciaio pure finemente scolpite, traforate ed ornate di figure e disegni a cesello, e daghe di mano sinistra, o dei tipi detti "cinquedea" e "lingua di bue", e pugnali alla levantina ed a "sfondagiaco", e stiletti e misericordie. Formidabili e terribili nelle conseguenze appaiono anche le armi da botta, le mazze ferrate, i martelli d'arme, l'alabarda-martello veneziana del XV secolo, la piccola ascia d'arme pure veneziana, le grandi scuri ed il mazzafrusto.

Passando alle armi da corda, e restando come epoca intorno ai secoli XV e XVI, ecco le grosse balestre e le balestrine a forca, ad arganello, a martinetto ed a pallottole, con frecce e dardi. Quando subentrano le armi da fuoco c'è tutta una fioritura di archibugi ed archibugioni da posto montati su casse, di spingarde, colubrine, moschetti a miccia ed a ruota, moschettoni ed archibusetti, fucili, scavezzi, tromboni e tromboncini, pistoni e terzaiuoli a ruota, pistole e mazzagatti. Ammirevoli per ricchezza ed eleganza sono alcuni esemplari di fucili e di pistole di lusso, con canne e fornimenti cesellati e decorati da artisti bresciani, ed aventi forme snellissime e di facile maneggio.

Alle armi da offesa si contrappongono le armi da difesa. Complete armature di varie fogge ha adunato la sala centrale della mostra bresciana, armature da battaglia e da giostra, e da parata, da cavaliere e da balestriere, parecchie ornatissime con incisioni, disegni dorati e stemmi. La maggior parte di esse è di fabbrica bresciana, o almeno lombarda. Ed oltre alle armature, una quantità di elmi, di diverse forme ed età (uno, ad incastro, del secolo XVI, si dice appartenesse ad Emanuele Filiberto); e poi celate, celatine, barbute, cappelli di ferro, morioni e bacinetti lisci, bruniti ed incisi, scudi, pavesi, rotelle, maglie di ferro, bardature per cavalli. Dal Museo Nazionale di Artiglieria erano state inviate a Brescia parecchie bocche da fuoco primitive, specialmente bombarde, bombardelle, spingardoni, mortai e cannoni dal secolo XV al XVIII; ed accanto ad esse erano state esposte alcune riproduzioni di disegni tratte dal Codice Atlantico di Leonardo da Vinci, riproduzioni rivelatrici del genio prodigioso e profetico di Colui che compì i primi studi per render meccaniche le armi da fuoco, che già aveva ideato una specie di mitragliatrice mediante una batteria di canne disposte a ventaglio, ed i cannoni con lo sparo a vapore, che aveva immaginati e schizzati sulla carta certi carri armati che sono l'embrione delle modernissime "tanks".

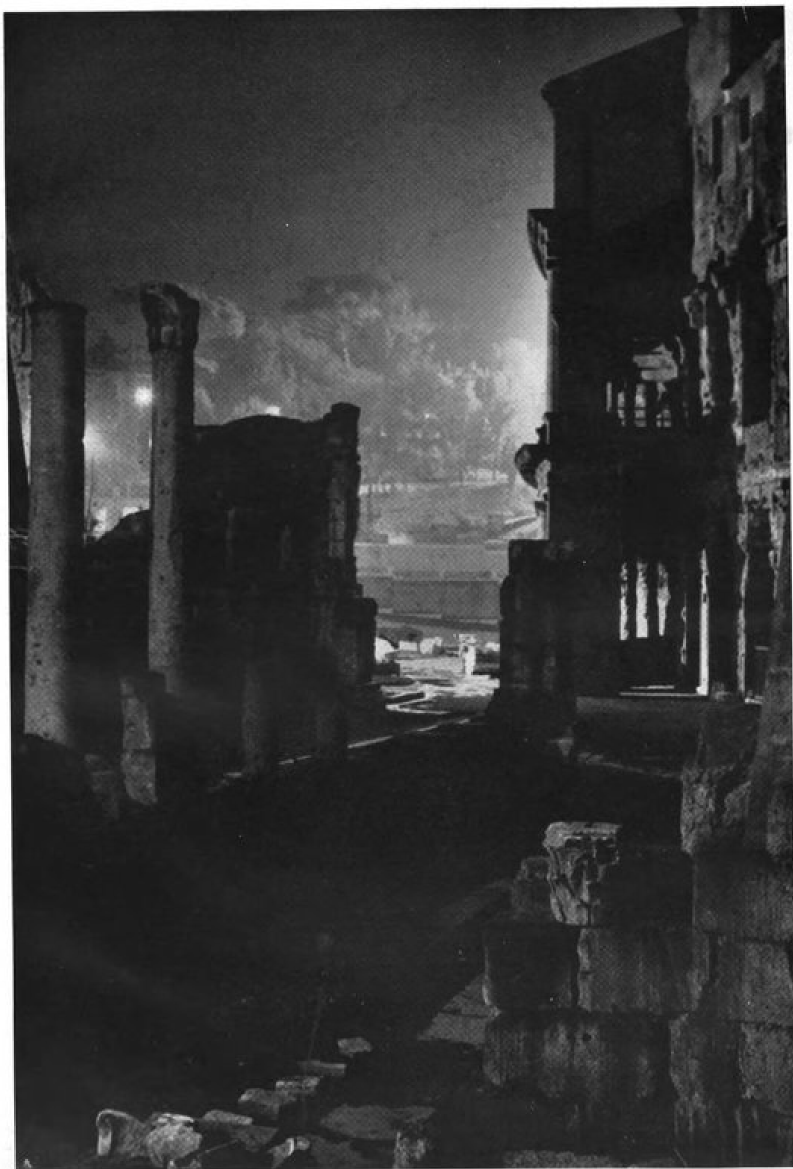
Grande è il salto e profonda la differenza tra le armi del passato e quelle del presente. Alla buona riuscita della mostra bresciana, per quanto si riferisce alle armi moderne, ha validamente contribuito il concorso spontaneo e fattivo non solo delle principali industrie italiane fabbricanti di materiale bellico e d'armi da guerra e da caccia, ma anche quello dei tre Ministeri delle Forze Armate. S'ebbe così una visione generale e quasi completa dei mezzi bellici e della nostra preparazione militare. Il Ministero della Guerra ha raccolto materiale da tutti i suoi stabilimenti: granate d'ogni calibro, proiettili per tutte le armi, fucili di ogni modello, automatici ed a ripetizione; mitragliatrici e cannoncini lanciafiamme; armi bianche; cannoni leggeri e pesanti; carri di assalto; bombarde e campionari di esplosivi; riflettori e telemetri; goniometri ed altri istrumenti di misurazione di calcolo per il tiro. Il Ministero della Marina ha presentato, tra l'altro, un siluro da 450 mm., e quattro perfettissimi modelli delle più recenti navi da guerra, oltre ad un complesso binato da 120 mm. Nel padiglione dell'Aeronautica hanno figurato apparecchi da bombardamento e da caccia, vari tipi di bombe ed impianti di difesa antiaerea.

Un'importanza capitale, nella guerra moderna, è attribuita alla chimica, la quale ha fornito agli eserciti l'arma più micidiale e potente, il gas, e la va continuamente perfezionando. Nella mostra bresciana s'è dato alla guerra chimica, ed alle sue armi d'offesa e di difesa, il dovuto rilievo, e si è tra l'altro sistemato, nel sotterraneo del palazzo Bettoni un posto di ricovero e di soccorso perfettamente attrezzato, dove il pubblico ha potuto avere una pratica dimostrazione di come si debba difendersi dalla più terribile arma escogitata dalla barbara civiltà moderna.

CANGRANDE



Dall'alto: La vetrina degli elmi e delle corazze - Le armi da fuoco primitive dal sec. XV al sec. XVIII - La mostra delle armi automatiche moderne - Ricovero contro attacchi aerei - Un cannone da marina.



Roma di notte. Il Teatro Marcello. Fot. Göhler



Il grandioso Padiglione della Bonifica Integrale (Archit. Gian Luigi Giordani).

LA MOSTRA CORPORATIVA DELL'AGRICOLTURA NAZIONALE A BOLOGNA

Questa straordinaria città agricola "fondata" come per incanto sull'esempio o meglio sul riflesso delle lontane città di Sabaudia e di Littoria fondate per i secoli dal nostro grandissimo Capo, si presterebbe alla descrizione giornalistica più fervida di colori e di immagini. Ma noi non possiamo fermarci all'estetica, dobbiamo penetrare più addentro, nei caratteri fondamentali, per cui la improvvisata o provvisoria "Città agricola di Bologna" è sorta per la dimostrazione fascista.

Desideriamo precisamente anche per queste pagine che hanno pure una loro magnificenza d'arte e di visione, mettere in rilievo — siccome è anche nel titolo e nella denominazione — il carattere essenzialmente corporativo, o, potremmo dire, intrinseco, organico, unitario, della Mostra. Il carattere fascista, in una parola, da sentirsi, cogliersi, se non vedersi sotto gli aspetti più appariscenti, esteriori, particolari o generali, della dimostrativa esposizione. Per cui, sotto ad una figurazione affiorante come un simbolo o un auspicio nell'acceso cielo di una visione, vogliamo quasi immediatamente dopo, se non contemporaneamente, andare a ritrovare in profondità le radici della tecnica, dell'economia, della scienza. E allora è giusto che proprio in riferimento a questa IV Mostra Nazionale dell'Agricoltura, si sia riconosciuto che: il Corporativismo agricolo, inteso come potenziamento della produzione traverso una maggiore e più consapevole disciplina dei produttori, doveva avere nella Mostra il compendio e la specificazione in quanto la produzione terriera, non s'è rappresentata secondo divisioni geografiche, ma in conformità della naturale divisione dei settori produttivi che la compongono. In tal modo tutti i prodotti italiani sono rappresentati come frutto della terra, come risultato delle trasformazioni e, infine, come materia dei traffici. In pari tempo le Organizzazioni e gli Enti che aderiscono alla Confederazione degli agricoltori, hanno portato alla Mostra tutto il materiale inerente alla loro azione scientifica, tecnica, economica, culturale e propagandistica offrendo così un quadro totale dell'attività rurale, cui la Confederazione stessa presiede con vigile cuore ed attenta volontà costruttrice.

Così la Confederazione, nel Padiglione riservato alle organizzazioni sindacali, illustra l'azione specifica delle quattro Federazioni Nazionali che raggruppano gli agricoltori nelle categorie assegnate dal nuovo ordinamento; ma quelli che maggiormente hanno attirato e attirano l'attenzione degli interessati e del pubblico, sono i reparti corporativi e cioè: piante tessili, cerealicoltura, bieticoltura, vitivinicoltura, zootecnia, ecc. ai quali bisogna aggiungere i Consorzi Agrari nelle loro diverse branche così definite: Fedesport, Federgrani, Ramo editoriale.

La Mostra è stata ordinata per corporazioni di prodotti, in analogia all'ordinamento che è stato dato alle otto corporazioni nazionali dell'agricoltura.

Fra le Sezioni più importanti abbiamo quella della Mostra Corporativa dei Cereali che vuole, prima di tutto, documentare ed illustrare il lavoro compiuto dai nostri produttori per i continui miglioramenti apportati alla tecnica della coltivazione del grano e degli altri cereali e che serve a far conoscere il frutto del paziente assiduo lavoro dei nostri istituti di genetica e di sperimentazione, sottoponendo al pubblico abbondantissimo materiale scientifico, dando al visitatore la completa visione dell'attività cerealicola della nostra agricoltura. Altra sezione caratteristica e che soprattutto in questo momento richiama l'attenzione


MOSTRA

dei rurali, è quella dei Prodotti Tessili. Essa, oltre ad illustrare ogni problema attinente alla produzione della seta, ha una grande importanza per quanto si riferisce alla coltivazione e tessitura della canapa.

Queste due Sezioni hanno il valore di un esempio e ci possono risparmiare la illustrazione particolareggiata di altre Sezioni. Ma accanto ad esse, non meno importanti, figurano altre mostre come quella Orto-Floro-Frutticola, e delle Bietole e dello Zucchero, della Zootecnia, e della Pesca, ecc.

Lo sviluppo planimetrico dei Giardini Margherita ha permesso una soluzione felice quanto alla sistemazione del considerevole materiale. Lungo il viale centrale dei Giardini, dal piazzale della palazzina sino al piazzale dei Daini, per una lunghezza di circa quattromila metri, sono sorte le vaste tettoie che ospitano le ditte partecipanti alla Mostra; mentre lateralmente, sul grande prato che costeggia il canale di Savena, trovano posto gli impianti per l'irrigazione e per il sollevamente delle acque.

Il complesso delle Macchine agricole è uno degli aspetti più salienti e, perche no ?, superbi della grande Mostra, e che risponde, d'altra parte, è appena necessario riaffermarlo qui, al fondamento stesso della nostra nuova vita rurale tecnica appassionata militante.

Un'altra importantissima Sezione che di più ci dice il lato "morale" e sociale della terra, è quella dell'Istituto Nazionale Fascista per la Previdenza sociale, che occupa alla Mostra Nazionale dell'Agricoltura, tutta la parte di sinistra del Padiglione d'onore.

La previdenza sociale è fra le manifestazioni della politica del Regime, una di quelle che più ampiamente e più profondamente ne interpretano le premesse fondamentali e ne realizzano i fini.

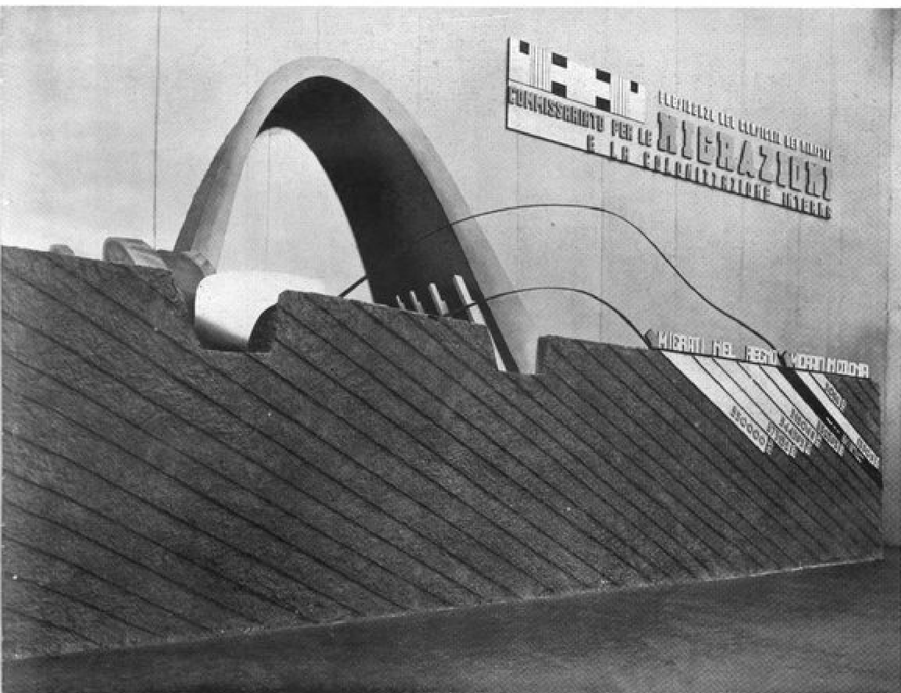
Ed è per la totalitarietà di assistenza al lavoro, che questa Sezione della Previdenza Sociale, trova una profonda ragione di figurare in questa rassegna corporativa.

Il pittore Busi ha curato la presentazione artistica della Sezione. Un operaio, visto di scorcio su un piedistallo formato di fasci littori, vuol significare la tutela del lavoro, mentre altre due figurazioni ai lati, mostrano l'assistenza svolta per la maternità, sotto forma di assicurazioni e di premi, e quella profondamente umana, contro la vecchiaia. Sempre ai lati, alcuni grafici, presentati in forma modernissima, mostrano gli sviluppi statistici dell'istituto e, in particolare, delle sue varie attività.

Col carattere profondamente corporativo, vogliamo mettere in rilievo la espressione cooperativa della Mostra, che nella integrità sindacale fascista è come la nuova rinnovata plasmazione sociale del lavoro nazionale a spirito fascista e di soldatesco cameratismo operaio.

Le attività dell'azione cooperativistica, emergono in ogni reparto, ove alla mirabile azione delle diverse organizzazioni sindacali e dei vari Enti partecipanti alla Mostra è associata l'azione cooperativa nelle molteplici forme con cui essa opera: dai lavori di bonifica all'acquisto di sementi, concimi, macchine per le colture, trasformazione e vendita dei prodotti.

Detta la intrinseca sostanza corporativa della Mostra, vogliamo accennare alle manifestazioni d'arte che ne sono





Il Salone delle Organizzazioni Sindacali, progettato da Nizzoli.

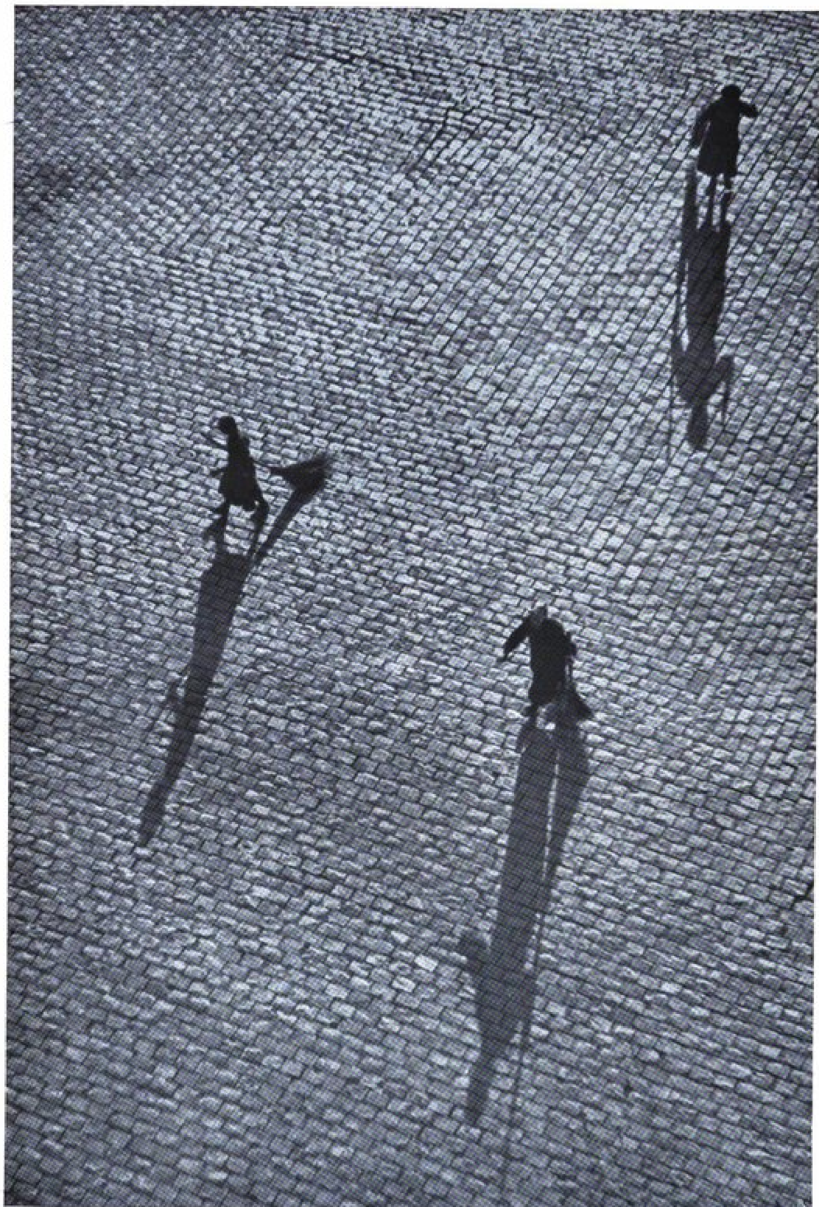
il coronamento e che formano uno degli orientamenti più visibili e topografici se non addirittura... geografici per il visitatore che voglia osservare e andare più spedito.

Il progetto architettonico di massima della Mostra è opera dell'arch. Florestano di Fausto, continuata e realizzata dall'arch. Melchiorre Bega.

Nell'atrio del padiglione d'onore, su una grande parete dorata, l'ing. De Angelis ha raffigurata una sintesi plastica per il Commissariato delle Migrazioni Interne, e, sulla parete di fronte, il pittore Busi ha preparata la Mostra per l'Istituto di Previdenza Sociale. Le altre pareti sono divise fra la Mostra del Credito Agrario (arch. Saccenti e pittore Lambertini); dell'Ente Nazionale della Cooperazione (pittore Ortona); dell'Istituto Professionale Agrario (prof. Boari). Un grande fregio del Dudovich decora la parete frontale di questo padiglione. Si accede poi al grande salone circolare dedicato alle Organizzazioni Sindacali, progettato da Nizzoli, col quale hanno collaborato grandioso, opera dell'arch. Gian Luigi Giordani. Il pittore Quarone vi ha sintetizzato, in un grande pannello, il concetto della Bonifica; il pittore Santi ne ha decorato la Biblioteca e l'ing. De Angelis ne ha espressi gli effetti in un panorama plastico rotante di nobile e forte effetto.

Ed eccoci all'originale padiglione della Milizia Forestale, che è stato curato dal console Gori Montanelli assistito dal pittore Gentili, mentre la Federazione Artigiani e l'E.N.A.P.I. hanno allestito un padiglione dedicato all'Artigianato Rurale.

Il visitatore prosegue ormai spedito per la logica dello svolgimento topografico che lo conduce, ma noi che lo seguiamo siamo certi, che farà una sua... più lunga tappa, nell'immenso padiglione del Fiore e della Floricoltura, che, senz'arte, o appena con qualche accenno decorativo sulle delineazioni e l'inquadramento dei reparti, può rappresentare la meraviglia dei giardini di Bologna, dell'Emilia, dell'Italia.



LA SUGGESTIONE E LA FOLLIA DEL "SABBA"

La storia dell'umanità ci riconcilia coi manicomi perchè essa dimostra che veramente gli ospizi dei folli non sono che i campionari di coloro che stanno in libertà nel mondo esterno, e perchè ci documenta che non vi ha pazzia che non abbia avuto il suo periodo di parvenza di verità intoccabile. La storia, dolorosa poichè gronda di lacrime e di sangue, del sabba romantico sta a riprovare questa poco allegra constatazione.

Per almeno quattro secoli l'umanità civile si è persuasa che il diavolo aveva rapporti diretti abituali cogli uomini, e che si avessero veri e propri ritrovi demoniaci nei quali intervenivano gli iniziati, con manifestazioni rituali, con orgie presiedute da Satana o dai suoi luogotenenti. E per vari secoli ha inviato al patibolo (molto spesso al rogo, qualche volta alla mannaia) un esercito di disgraziati e di suggestionati, sicura di sradicare così il male della invasione demoniaca.

Il "sabba", e cioè i ritrovi abituali degli iniziati coi demoni, si è presentato per secoli come una verità indiscutibile, ed il negare questa possibilità ancora nel 1600 voleva dire indiziarsi come possibile accolito del demonio.

Per secoli uomini di pensiero e folle ignoranti, scrittori e teologi hanno creduto con fermo convincimento che i diavoli avessero schiere di accoliti scritturati con regolarità militare, pronti ad ogni olocausto per tenere fede ai patti orrendi che Satana sapeva imporre: e la suggestione del "sabba" ha assunto tale aspetto e tale intensità di fede, da dar quasi sostanza di verità a quella che era una esclusiva manifestazione della fantasia malata.

A distanza di quasi duecento anni dalle ultime manifestazioni di questa curiosa mentalità ci soffermiamo chiedendo a noi stessi come mai tutto ciò sia stato possibile: e talvolta una ondata di scetticismo ci pervade sino a farci dubitare che proprio abbia ragione Schopenhauer di ripetere che l'uomo si distingue dai bruti per avere l'intelletto che impiega per essere più bruto dei bruti.

Gli uomini (e non soltanto le folle ignoranti) hanno sempre sentito il bisogno di attribuire a Satana una consistenza antropomorfa: e quindi se lo sono figurato con tali e così vivi attributi umani che molte volte non si doveva più distinguere ove cessava il demonio e dove cominciava l'uomo.

Non può quindi sorprendere che finissero col fare del demonio un essere in materiale rapporto cogli umani: e per conseguenza deve parere naturale che si credesse colla più sicura fede a veri e propri contratti tra uomini senza fede e demoni, con relativi ritrovi, con cerimonie precedute da spiriti mali, con manifestazioni materiali di carattere strettamente diabolico.

Uomini abituati alla osservazione e dotati di criterio discriminativo come Ambrogio Paré (che fu grande medico e celebre chirurgo) non si peritavano ad offrire del demonio descrizioni diremo così anatomiche, nette, rigide, proprio come se avessero potuto disseccarlo e studiarlo sul vero. Il Paré anzi nella sua celebre "Opera omnia" nel capitolo dei mostri, cataloga i vari tipi di diavoli, ne presenta le note somatiche di riconoscimento con tanta sicurezza, che non è possibile non ammettere la più perfetta buona fede.

Stabilita questa base, il resto diventa tutto facilmente comprensibile: gli spiriti del male assumevano forma umana o quasi umana e sotto tale aspetto si rivelavano a coloro che parevano possibile facile conquista.

Il commercio tra questi sventurati e le creature diaboliche diventava comprensibile e pareva per conseguenza razionale e bene ammissibile che intervenissero adunate di tutti gli addetti con atti di vassallaggio alle creature infernali. Ad aggravare tutto ciò si aggiungeva la suggestione che in deboli di spirito ed in malati di nervi aveva

del 1500 e del 1600 non ci meravigliamo più di trovare tanti sventurati che si confessavano in colpa, che dichiaravano (pur sapendo che la confessione era una sentenza di morte) di aver avuto rapporto con Satana, di essere intervenuti alle adunanze, di aver visto da vicino Satana ed i suoi ufficiali e di avere firmato patti coi poteri inferi.

Nel secolo XVII in modo particolare si ebbe una vera e propria epidemia di suggestione satanica: buona parte delle isteriche che cadevano sotto il sospetto di stregoneria finiva coll'essere persuasa che davvero era in relazione diretta con Satana e molti giudici onesti si trovarono come sperduti innanzi alla confessione dei presupposti rei.

Le donne in modo particolare formavano il gruppo delle sventurate che erano colpite dal sospetto e che talora si accusavano spontaneamente di questa strana amicizia. Quasi sempre non occorreva nemmeno la tortura per strappare la confessione delle intese demoniache: la massima parte delle sventurate pur sapendo che il rogo era pronto a purgare la colpa, si accusava dell'amicizia con Satana e entrava nel dedalo delle descrizioni di dettaglio. Se il "sabba" come noi oggi lo intendiamo ebbe possibilità di vita e di credenza, fu specialmente per le nette e minute descrizioni che le indemoniate offrivano.

Il fatto più strano (e che finiva per imprimere un carattere di rigida verità alle narrazioni) stava in ciò, che esse concordavano quasi sempre nei punti sostanziali. Al più mutava l'aspetto di Satana e la forma sotto la quale il demonio si era rivelato. Di rado esso si era presentato in forma di un bel giovane: quasi sempre aveva assunto un aspetto più terrificante che seduttivo, senza che con questo le relazioni fossero rese più difficili.

Le riunioni in tutte le descrizioni hanno caratteri comuni: sempre è Satana stesso od uno dei suoi grandi ufficiali che le presiede, sempre si ripetono atti di omaggio o di sottomissioni, quasi sempre si bestemmia la Chiesa ed il Redentore. Quasi in tutti i casi nelle descrizioni dei colpevoli le riunioni finiscono in orgie alle quali Satana stesso ama prendere parte attiva, non disdegnando il commercio diretto colle streghe. Molte di esse si dichiarano amanti nella significazione materiale del termine, per il demonio e per i suoi accoliti.

Quasi non bastasse il demonio aveva la cattiva abitudine di lasciare sul dorso delle sue credenti una impronta indelebile: ed i carnefici in tutti gli stati sapevano ricoscere questo sigillo diabolico e sempre sotto giuramento affermavano di averlo nettamente riscontrato.

Si comprende come, dato un simile stato di spirito, la affermazione di un carnefice attestante che l'impronta diabolica era visibile sulla pelle, bastasse per avviare al patibolo senza speranza di salute. La follia collettiva era tale, che mentre da un lato si infieriva contro coloro che erano sospettati di stregoneria, dall'altro i malati di nervi che si persuadevano di essere in relazione col demonio aumentavano di numero e quasi si gloriavano dei patti strani e inumani contratti col demonio pur conoscendo il pericolo che stava a tergo.

Il pensiero che sotto tutte queste manifestazioni potesse nascondersi un vero e proprio stato morboso dello spirito rasentante la follia, non passava per il capo a nessuno. Tutto aveva un tale aspetto di verità che il solo dubbio poteva sembrare una confessione di complicità: ed in tal modo si spiega il turbamento profondo dello spirito di tutti ed il radicarsi di credenze che oggi ci fanno sorridere dolorosamente.

Il "sabba" era il ritrovo abituale degli adepti del demonio. Le narrazioni delle streghe innanzi ai giudici parlano di "sabba" di vario ordine e di importanza diversa. Si avevano dei "sabba" regionali nei quali si davano ritrovo in numero limitato gli adepti; e si avevano riunioni



Assemblea di streghe (da una stampa di Strasburgo del 1517).

Le zone scelte per le riunioni (quali se le figurava la fantasia malata degli isterici e delle degenerate) erano quasi sempre punti montani dall'aspetto tragico e cupo. In tutti i paesi si avevano zone che bene si prestavano per questi ritrovi e che gli accusati di stregoneria citavano come luoghi abituali di riunione.

Gli adepti vi si recavano nella maniere più incredibili: in alcuni casi essi narravano che per raggiungere il "sabba" dovevano ungersi con strani materiali, dopo di che si presentavano cavalli mostruosi che provvedevano al trasporto. In molti casi la strega pronta per la riunione si poneva a cavalcioni del manico di una scopa e si iniziava così con questo modestissimo strumento domestico trasformato in mistica cavalcatura, la corsa verso il congresso misterioso.

La inverosimiglianza di tutto ciò non inquietava nessuno: il manico di scopa aveva una recondita significazione e poteva benissimo per virtù diabolica assumere il valore di un velivolo.

Nelle riunioni sempre trapelava un fondo di erotismo morboso che oggi sarebbe bastato a porre in guardia contro le facili affermazioni, ma che nel passato pareva una naturale manifestazione del pervertimento diabolico imposto dallo spirito del male. Tutti gli stregati nei "sabba" ripetevano al demonio la promessa di compiere tutto il male che avrebbero potuto porre in esecuzione: ed il rito si svolgeva come una vera cerimonia religiosa, anche se il suo fondo rimaneva orgiastico.

Alcune località erano state nettamente indicate come luogo di riunione per il "sabba" diabolico: è però curioso che gli abitanti delle regioni sospettate mai avevano veduto alcun che di sospetto e di strano. Ma questo fatto che avrebbe dovuto porre in guardia contro la facile credulità non impediva che da tutte le parti si ritenesse assolutamente corrispondente a verità il fenomeno dei ritrovi diabolici.

Vi è di più: nel 1600 più di una volta i giudici assistettero a scene di viaggi verso il "sabba" da parte di accusate state al ritrovo diabolico. Anzi offrivano descrizioni esatte delle scene che si erano svolte, narravano di viaggi per l'aria, esponevano dettagli significativi sui demoni e sulle persone incontrate. Il sospetto di fenomeni isterici di suggestione affiora qualche volta nei rapporti: ma di fronte alle confessioni dei colpevoli i dubbi scomparivano e le condanne fioccavano.

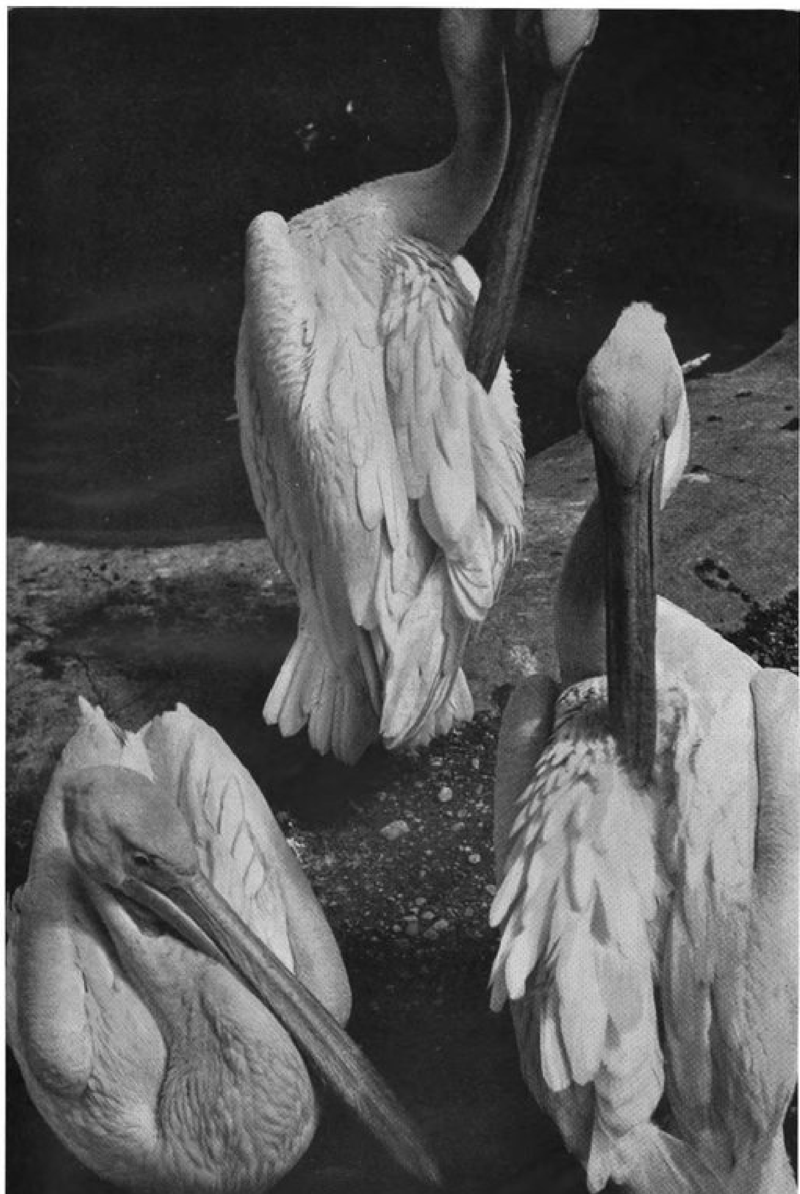
A distanza di due secoli noi ci chiediamo come mai una critica anche modesta non abbia guidato al sospetto di una suggestione morbosa collettiva, sia pure anche in presenza delle confessioni di individui malati o degenerati che offrivano comoda esca per il mantenersi della credenza dei ritrovi del "sabba": ma i fenomeni sociali vanno giudicati attraverso il tempo nel quale essi si svolgono e non coi criteri di tempi successivi.

Tutto il pensiero del pubblico dal 1500 al 1700 era predisposto per la credenza di una partecipazione diretta degli spiriti satanici nel commercio umano: e al diavolo non si sapeva dare una significazione che non fosse nettamente antropomorfa. Ammessa la forma umana assunta dallo spirito maligno, ammesso il facile commercio degli accoliti di Satana cogli uomini, accolta l'idea di poteri sovrumani capaci di vincere le leggi fisiche, diventava perfettamente accoglibile anche la tesi di adunate presiedute dal diavolo. Così migliaia di individui (indubbiamente degenerati ed isterici) furono avviati al supplizio, e sempre più si radicava la persuasione dei ritrovi satanici compresi col termine generico di "sabba".

Soltanto poco prima degli Enciclopedisti si forma una reazione dello spirito pubblico il quale comincia a diffidare di tutto quanto si era narrato sui ritrovi satanici: e il "sabba" rimane soltanto nella leggenda e nelle narrazioni romantiche.

Oggi tutto questo fa sorridere: Satana ha cambiato aspetto ed abitudini e i ritrovi non li compie più sulle montagne o nelle valli deserte, e non necessita più di manichi di scope e di unguenti per rendere possibile le corse delle streghe, forse perchè sa molto bene che il









la Norma di legge



FIAT

orizzonti dell'

Ardita



